Digitized by Google

NAZ. CENTR
201
19 B
11
VITT. EMAN. II
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

231.19.3.11

OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOL. IV.

11

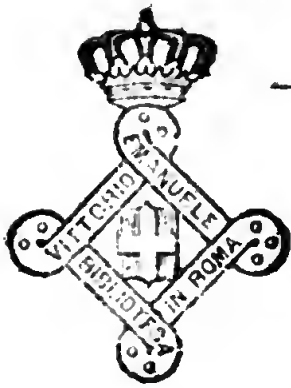
LETTERE

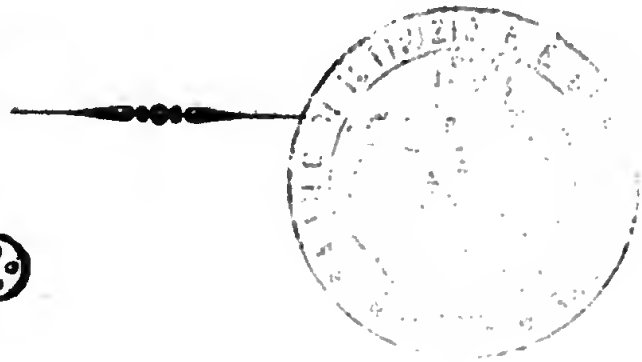
E

SCRITTI VARJ

DI

GIUSEPPE BARETTI





MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXIX

Digitized by Google

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Contiene questo quarto ed ultimo volume delle Opere del Baretti in primo luogo quella parte del carteggio epistolare ch'egli tenne con varj suoi amici, già pubblicato dal chiarissimo signor barone Custodi, ma da noi accresciuto di un gran numero di lettere qua e là disperse o al tutto inedite, come vedrassi accennato a' proprj luoghi. Delle ultime andiamo debitori alla cortesia di ragguardevoli personaggi che ce le comunicarono, fra i quali ne corre obbligo di nominare il chiarissimo signor dottor Tommaso Grossi, il signor ingegnere Giuseppe Agudio, il Nobile signor don Francesco Carcano ed il signor Alessandro Torri.

Riproduciamo in secondo luogo la *Scelta di Lettere familiari fatta per uso degli Studiosi di lingua italiana*, che il Baretti pub-

blicò in Londra nel 1779 presso Giovanni Nourse, divisa in due volumi in 12°. A carte XVI del primo volume della presente edizione è già notato che il Baretti formò questa Scelta con lettere tutte di sua composizione (tranne la prima ch' egli aveva tolta da Annibal Caro), ma ponendovi in fronte i nomi di persone che non le scrissero ed a cui non furono dirette. Però qui giova il ripeterlo per norma de' leggitori; aggiugnendo che non abbiamo creduto di dover ristampare quelle nelle quali l'autore non ha fatto che riprodurre scritti che si trovano nella Frusta Letteraria o nelle Lettere ai Fratelli, od a' suoi Corrispondenti, già comprese nella nostra collezione. Ne abbiamo anche escluse talune dettate con troppa effervescenza di bile, le quali a lui sarebbero più di biasimo che di onore, e più di disgusto che di piacere al ben costumato lettore.

In fine poniamo alcuni Scritti varj, e diversi brani di lettere che vanno sparsi per entro alle Memorie che il chiarissimo baron Custodi scrisse sulla Vita del nostro Autore, o stanno dopo il capo XIX, ch'è l'ultimo delle

medesime, a dichiarazione delle sue opinioni letterarie, politiche e morali. Tardi ci siamo accorti che l'illustre biografo aveva tolto taluno di questi frammenti dalle lettere che in seguito pubblicava nel secondo volume degli *Scritti inediti o rari* lasciandovi la laguna, e tal altro da lettere ch'egli ebbe intere alla mano, ma solo ne fece quel tanto di pubblica ragione: tardi, diciamo, per poter restituire i primi ai loro luoghi, quando si avesse potuto riconoscerne con sicurezza la sede; giacchè quanto ai secondi avremmo sempre dovuto star contenti a quello ch'egli aveva creduto degno di comparire in istampa. E nondimeno non volendo noi defraudarne i lettori, li diamo tutti riuniti quasi a supplimento e conclusione della raccolta.

La diligenza che abbiamo voluto usare nel disporre ogni cosa, ne ha portati a doverci alquanto dipartire dall'ordine che ci eravamo proposto da principio (*); e sì questo, come ancora l'aspettazione in cui siamo stati

(*) V. *Avvertimento ai lettori* in fronte al volume I.

di cose inedite, e più il non aver potuto che dopo molte ricerche avere da Londra un esemplare delle Lettere scelte stampate nel 1779, sono cagioni del ritardo nella pubblicazione di questo volume. Confidiamo non pertanto che i cortesi lettori non vorranno saperne mal grado di avere con ciò procacciato di rendere sempre più copiosa ed accurata la nostra edizione.

LETTERE FAMILIARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

A DIVERSI

Digitized by Google

LETTERA I (*).

Al signor conte Camillo Zampieri. — Imola.

Milano, li 22 novembre 1741.

Benedette sieno pure le donne, che sempre fanno, o in un modo o in un altro, piacere alle persone; e benedetta dì e notte la nostra gentile Fenicia, che con l'annesso suo foglio mi dà luogo di presentarmi alla signoria vostra, valorosissimo signor conte Zampieri, a cui vengo offerirmi in corpo ed in anima, chè vo' esserle

Schiavo in catena sin che mangio pane,

tanta è la stima che già da gran tempo nutro in seno per un tanto letterato, quale vossignoria si è, e, quel che più mi va a pelo, un uomo in poesia berniesca così valente. O signor Zampieri stimatissimo, io sono tanto innamorato degli amatori del mio santo Bernia, che per loro amore mi lascere' fare in minuzzoli; *ergo* sono guasto da un capo all' altro della signoria vostra già da gran tempo, quantunque non abbia la sorte di conoscerla di vista, che per avere tal consolazione, non dico un occhio, ma per un dente o due me li lascerei cavare volentieri, sì da senno. Prima di cominciare la presente, ho letto ancora un'altra volta il di lei sonetto pel *Gatto* del mattissimo nostro Balestrieri, ed hollo baciato per contentezza; dico quel suo sonetto, che è degli squisiti ch'io m' ab-

(*) Questa e le seguenti N.° II e V sono tratte dal fascicolo di giugno 1836 del *Subalpino*, giornale che si pubblica a Torino.

bia letti mai; cosicchè, se i poeti si canonizzassono, vorre' in questo momento istesso canonizzare la signoria vostra, ed attaccarle tantosto un voto così di sottovia. Or veniamo al tandemme, che con questo cicalaio io non empiessi tanto la carta, che non me ne rimanesse da scriverci suso quello che voglio dire. Signor Zampieri benedetto, io la vo' pregare di qualche suo, anzi di molti suoi componimenti burlevoli, dico di que' già da lei fatti in passato, che vorre' ornarne una raccolta che sto facendo d'autori viventi. Ecco in due parole ciò che dalla signoria vostra io desidero, ecco di che la supplico ardentemente: canchero! non bisognava farmi imbertonare de' fatti suoi con le sue composizioni eccellentissime, che non sarei or qui ad importunarla e ad incomodarla; e siccome e dal Giusto e dalla menzionata signora Manzoni mi vien descritta la signoria vostra per

Carnal sorella della cortesia;

però spero che sarò abbondevolmente favorito, quantunque merito alcuno appo lei io non abbia, se non volessimo porre in riga di merito quello che di sopra io dicea, ch'io sono affatto affatto innamorato e di lei e de' bellissimi suoi versi. La mia raccolta sarà di tre volumi, e fors'anco di quattro, e ho in capo che la voglia essere buona, anzi che no, essendo stato favorito da qualche amico di cose assai belle, e fra gli altri da quel diavolaccio di quel dottor Vettori di Mantova, che m'ha mandate cose bellissime. Se il signor Zampieri mi farà grazia di risposta, e se mi permetterà che tratto tratto io ne lo incomodi con qualche scipita mia lettera, gli parlerò più a lungo di questa faccenda, e per ora basti così: dico che quando mi voglia graziare di risposta, potrà a me dirigerla dirittamente senza incomodare la virtuosa Fenicia di van-

taggio, e del favore gliene sarò estremamente tenuto. Giacchè di sopra ho parlato del *Gatto* del Balestrieri, mi sovviene di soggiungergli, che credo che il signor Zampieri non abbia ricevuta la copia di quella raccolta a lei appartenente, non tanto per essere il Balestrieri alquanto trascuratello, quanto anche per essere in campagna da qualche tempo; e se la cosa fosse così, come fortemente dubito, ella me ne dia avviso, e mi suggerisca per qual mezzo io potrò farle tenere un tal libro, che gliel manderò io subito. Giacchè mi resta alquanto spazio di carta vuoto, mi do l'ardire di trascriverle qui due sonettuzzi da me fatti di fresco, non avendo tempo di scrivacchiargli a bella posta quattro versi, lo che farò un'altra volta; e pregandola di onorarmi cogli ambitissimi suoi comandamenti, con pienissimo ossequio mi dichiaro, ec.

AL BALESTRIERI

Per il rumore sparsosi che in Milano corresse manuscritta una critica contro la sua

RACCOLTA SOPRA IL GATTO

Un certo Barbalacco ha giù la buffa,
E s'inliona, s'indraca, s'imbiscia
Contro di te, compar, stiammazza e sbuffa,
Contro di te già dirizza la striscia.
Guárdati, Beco, chè, s'egli ti ciuffa,
Io tel so dir, ti farà far la piscia;
Su, t'apparecchia da senno alla zuffa,
E la corazza indossa, e l'armi liscia:
Beco, fa presto, pria ch'e' ti sgranocchi
Cotesto imbestialito basalistio,
Chè non hai mica a far con de' marmocchi:
Fa presto, Beco, pria che cresca il ristio,
Provvedi a' casi tuoi, guárdati agli occhi,
Ch'e' non ten cavass'uno sol col fistio;
I' non te la cincistio:
Ma e' vuol fuor fuora traforarti il giacco
Il prefato cotale Barbalacco.

Della suddetta critica non se ne parla più, e non si è mai potuta vedere.

Contro N. N. *Romano.*

Tu, che ti vanti Avvocato Romano,
E allacciartela vuoi in poesia,
Se t'ho a dire, cogli altri, la mia,
Tu non sai qual sia piede e qual sia mano.
Porre il scipito e rancio Loredano
Col grande inclito Bembo! oh frenesia!
Te la perdoni la Vergin Maria,
Gli è un porre col Vangelo l'Alcorano.
Tu credi aver a far con degli allocchi,
E perchè 'l nome d'alcun dotto sai,
Gittarci della polvere negli occhi;
Ma se per l'avvenir non toccherai
Corde diverse da quelle ch' or tocchi,
Un bue col campanello ognor sarai;
E da' primi a' sezzai
Eternamente sì 'n prosa che 'n rima
Ti faremo dirieto lima lima.

LETTERA II.

Allo stesso.

Di Milano, a' 12 marzo 1742.

E anch'io andava tra me dicendo: domane avrò risposta dal Zampieri, domane avrò risposta dal Zampieri; e questa alfine è venuta, e quanto mi sia cara, Dio vel dica; massimamente per quella falciata che mi date, che veramente è da valentuomo qual voi vi siete, e che mi ha levato ogni pregiudizio intorno a quel mio sonetto, e conosco che avete ragione da vendere, quantunque me l'avessero lodato parecchi, che ora ho tutti per c..... o per adulatori infami: sia però benedetto il padre Riva, chè anch'egli mi disse, non però colla fran-

chezza che mel dite voi, che valeva propio niente. Siate pur benedetto il mio Zampieri: adesso vi stimo veramente per un grand'uomo, e vi assicuro che da quel vostro *non mi piace* ho imparato più, che da un mese di studio; e se seguirete a parlarmi con questa schiettezza, io non potrò non amarvi pazzamente, chè di questi stiticuzzi c..... (e la più parte oggi sono così) che non sanno far altro mestiere che lodare, non so che farne: io voglio che gli amici mi dicano biffe e baffe il loro sentimento chiaro e schietto, ma sinora non mi è riuscito di trovare un Zampieri, che siate benedetto un'altra volta. Insomma, se potrò ridurre quel sonetto ad un segno che possa piacervi, bene; quando no, te lo scarto bello e intiero, e buona notte. Ve ne trascriverò qui un altro che forse vi piacerà, chè dopo fatto ci ho pensato sopra, e mi soddisfa un po' più dell'altro; ma se non vi piace, ditemelo chiaro e schietto al vostro solito, e così di tutte l'altre mie composizioni che vi manderò di mano in mano, che per dio vi resterò obbligato sempre più.

Godo che vi piacciano le mie ottave, e quando a voi pajano belle, la sarà così senz'altro. Se potrò, scriverò in quest'ordinario al signor Auditor Canti, e voi a bocca fate anco la parte vostra, caso che la mia lettera non operasse; ma vel dico mo chiaro, che non la vo' sentire quella canzona, che non vogliate mandarmi cosa alcuna del vostro. Eh via non vi fate tormentare colle mie lettere, ma fate copiare un buon numero di vostri versi, e fattone un plico grosso come il Duomo, dirigetelo al dottor Vittore Vettori di Mantova, o al dottor Galeotti, chè da essi mi sarà inoltrato; e vi dico di non fare il matto, chè non serve a niente tanta umiltà: voi siete un gran poeta, e un gran poeta berniesco;

e sì se il sanno gli altri, lo sapete anche voi, onde non vi fate tanto pregare ed ungere, ma mandatemi de' vostri versi, mandatemene, mandatemene, che son belli, per dio. Che ve ne dica una fresca, fresca? Io oggi sono mezzo stravolto, e afflitto, e scombussolato, e che so io, perchè dopo essere stato lontano dalla patria cinque anni, mi veggio sul punto di esser astretto a tornarvi a mio dispetto, ed oggi appunto con le lettere di Torino sento seguita l'intiera mia rappatumazione co' miei, e mi vien ordine di restituirmi a casa, onde fatte le feste di Pasqua, non potrò a meno di non portarmi subito colà; voi però, se continuerete ad onorarmi di qualche vostra, sino a nuovo avviso, continuate a dirigermi le lettere qui in Milano. Vi raccomando di mandarmi delle vostre poesie, e di far presto, perchè giunto in Torino, vo' mettermi da senno in istato di mandar subito la mia raccolta alle stampe; e sì vi so dir io che roba trista o mediocre, se Dio ne ajuta, e' non ven sarà, chè io non sono il Balestrieri, e non m'importa se alcuno se l'arà a male che io scarti o muti i suoi componimenti, come succederà infallibilmente, chè mi sono state mandate delle poesie a mio dispetto, che non mi piacciono, e da gente che io non ho cercata: basta basta, farò le cose come vanno. Vado a Torino, e vo' far rivedere il tutto dal mio antico maestro l'abate Tagliazucchi, ed egli mi saprà consigliare e dirigere. Addio il mio caro Zampieri, non ho altro a dirvi per ora. Trascrivo il sonetto, e addio un'altra volta.

AL DOTTORE GIAMMARIA BICETTI

Bicetti, che se' un medico valente,
Se mai avessi o adoprata o letta (1)
Sopra gli autori tuoi qualche ricetta
Che fosse buona a dimagrar la gente,
Mandala, te ne priego, immantinente (2),
Nè metter tempo in mezzo, perchè ho fretta,
E spediscila pur per istaffetta,
O ch'io son rovinato interamente (3).
Io vengo così grande, grasso e grosso,
Che dubito trovarmi una mattina
Divenuto un gigante o un colosso (4).
Non ho che una giornea sola meschina,
E questa più allacciarmela non posso:
Pensa che sconcio, e guata che rovina.
Oh fortuna assassina!
Cresco ogni giorno e pel largo e pel lungo,
Come s'io fossi verbigrazia un fungo.
Colla testa omai giungo
Di là dall'uscio un palmo, ed abbassare (5)
Molto la deggio, se in casa vo' entrare.
Le maniche allargare
E il collo alla camicia mi son fatto (6),
Che m'era divenuto stretto affatto.
Insomma a questo tratto,
Se non ritrovo al mio male riparo,
D'andarmen bello e nudo mi preparo;
Chè se te l'ho a dir chiaro,
Per dio, Dottor, io non mi ho un danajo (7)
In tasca da comprarmi un altro sajo.

VARIANTI

(1) Se tu avessi o adoprata o letta
(2) Mandamela, ti priego, immantinente,
(3) O ch'io son rovinato veramente.
(4) Diventato un gigante o un colosso.
(5) Più su dell'uscio un palmo, ed inchinare
(6) Alla camicia, e allargar mi son fatto
Il collo ancor, che m'era stretto affatto.
Mi fa diventar matto,
Se passo per la strada, la brigata,
Ognuno a me si volge, ognun mi guata.
Insomma a questa fiata
Se non ritrovo, ec.
(7) Affè, Dottor, non mi trovo un danajo

Avevo già pensato di scrivervi dell'altre cose, ma per la mia vicina partenza sono agitato dalla rabbia, dalla amicizia, dal dolore, e quel che è peggio, dall'amore, che da poco in qua mi martella maladettamente, onde non ho la testa a segno, e scrivacchio giù alla bestiale senza badare nè a' precetti della lingua, nè altro; voi mettetevi gli occhiali per poter leggere questi sgorbi. C'è ancora qualche momento prima che parta la posta, onde do di mano a un altro foglio, e scrivo al signor Canti.

LETTERA III (*).

Al canonico Giuseppe Candido Agudio. — Milano.

Di Torino, a' 14 aprile 1742.

Amico carissimo. — Oh per santo Badarano, Calonaco., che se voi per cortesia vostra vorreste esser con meco, che anch'io mi ho una mala frega di esser con voi, quantunque io in casa mia passi in oggi i dì lieti e tranquilli sempre in riso e in giuoco, e in dire delle piacevoli novelle e in ascoltarne. Credimel, compare, che io sarò due, tre, quattr'ore con l'animo allegro; ma quando poi mi vieni tu nel capo, e tant'altri amici e signore, che io al pari di me amava, il ciel lo dica, qual diavol m'entri nella fantasia, che mi fa subito diventar pensieroso e malinconoso. Ma lasciamo questi guai, che non servono ad altro, per mia fè, che a contristarmi. Ho ricevute le lettere che avete favorito trasmettermi, ed ecco che le mie obbligazioni vanno sempre più soverchiando l'orlo dello stajo; ma me ne sgraverò poi un tratto d'u-

(*) Inedita.

na parte, se Dio ne ajuta. Sono stato già quattro o cinque, o sei volte da madama Valsecchi, che sempre più trovo amabile, e degna della vostra stima ed affezione; ed ogni volta che vi sono andato, ho sempre parlato a dilungo del fatto vostro, e mi ha detto che l'ordinario passato vi scrisse, e mi prega a sollecitarvi e a farvi premura che veniate un tratto a vederci; al che io ho risposto che voi me l'avete promessa questa cosa, e che un Calonaco par vostro non arebbe mancato alla datami parola: avetela capita, messere? Or via, contentatela questa signora Valsecchi, ma consolate più il vostro Baretti con venire al più presto che potrete. Oh guardate che testa mi ho mai io sul collo, che coll'antecedente mia non vi ho detta una cosa che pur doveva dirvi! ma dirolla adesso: Fatemi il favore di passare a casa Grossi, e dite a quella signora, che, se ben mi ricordo, si chiama Lucia; dico che le diciate che ho dolcemente salutata la sorella sua per lei; monsù Grossi poi, il quale è molto amico di mio pà, anch'egli mi arebbe detto di salutare i suoi nello scrivere che io avrei fatto costà; ma soggiunse che e' non occorreva io lo facessi, chè arebbe al solito scritto egli a dirittura; ma i signori Grossi riveritemeli voi per me ben cordialmente. Oh il bel matto che e' vuol essere, sinch' e' muoja, quel Domenico! Eh via, ditegli che badi a' fatti suoi, e che stia sano, chè alla fine delle fini chi ne andrà col capo rotto di cotesta sua pazzia, sarà egli: ditegli poi che una di queste sere ho fatto rider bene il Tagliazucchi, il Somis e il Sinesio e alcuni altri con quelle sue ottave di nuova invenzione; anzi il Sinesio, che è qui seduto a questo tavolino con meco mentre sto scrivendo, vuole che io saluti e Domenico e voi da parte sua, ed io lo faccio. Mi spiacque assai, ma

assai, del male di questo poveraccio; pure se ve l'ho a dire, spiacquemi molto più quello di quella damigella Casati. Oh guata disgrazia! ammalarsi in tale congiuntura, bu! bu! bu! e' me ne piange il cuore; tuttavia vo' sperare ch'ella sarà a quest'ora e guerita e sposa, con quell'altra cosa che non vo' dire. Tu me la riverirai ben distintamente, Calonaco, se t'è in piacere, e ti rallegrerai anche per me con essa delle sue consolazioni, che Dio la benedica sino alla settima generazione, e ancor più là millanta. E la bella Rosalia quando si farà ella la sposa? e quell'altra sorellina, chè parmi siavene ancora un'altra nubile? Uh, fanciulle mie benedette, Amore arrida sempremai a' desiderj vostri, che io ve l'auguro di cuore, come anco a me medesimo, sebbene in vano, chè quel tristo mi ha in ogni tempo malmenato, e postomi in balía di certe africane lionesse, che sallo Dio quanti malanni ho sofferto per cagione del cattivello! Godo che la figlioccia vostra siasi rimessa in salute. Vi ringrazio del baciamano per me fatto alla gentil signora Rosa, a cui priegovi sempre portare i miei più cordiali saluti, come pure al suo Gianni e a tutto il resto della Regola e a' fratelli vostri; e addio, ma addio di cuore. Un'altra volta, se sarà vero, parleremo di versi.

P. S. Fatemi il favore, s'e' non v'è di soverchio incomodo, di passare un tratto dalla signora Silvina, e dirle che ho ricevuta la seconda sua, ma che non rispondo per mancanza di tempo, e che le spedirò presto presto quella testa e quegli esemplari di scrittura, chè il tutto è già bello e apparecchiato; e salutatemela, e compatite se v'incomodo, ma so che 'l farete volentieri. Dite anco allo abate Passeroni, che o tardi o tosto (ma tosto fia meglio) mi mandi que' suoi versi.

LETTERA IV(*).

Allo stesso.

Di Cuneo, agli 11 di luglio 1742.

Carissimo Calonaco. — Adesso che il Tanzi me l'ha detto, so ben io dove sta la magagna: il Calonaco mi crede ad una sua debitore di risposta, e il fatto sta ch'io gliel ho fatta; ma chi sa? la si sarà smarrita: ebbene, non c'è male, non c'è male. Diascane! la mano che ha scritto quella, può scriverne millanta altre, e sì sta a vedere s'io nol faccio. Orsù, Calonaco, tu ara' inteso il mio stabilimento qui in Cuneo; or sappi di più che qui non mi resta a desiderare che la vista degli amici; del resto io mi trovo del mio impiego soddisfattissimo, non occupandomi che poche ore di qualche giorno della settimana. Ben è vero che col tempo avrò che fare più di quello io m'abbia ora; ma ciò non importa: non pensiamo al futuro, ch'egli è peccato. Sentine una grossa: ho sei capitoli incominciati: uno al Passeroni, uno a Beco, uno rifatto al mio Calonaco, uno ad una signora immaginaria, una satiraccia al dottor Bicetti, ed un'altra satira in lingua fiorentina contra un avvocato immaginario: oh quanta carne al fuoco; ma lascia fare a me, porrovvi tanta legna sotto, che la si cuocerà o tosto o tardi, tuttochè non abbiano i suddetti capitoli, fatta una comune, dieci terzetti per uno; anzi questo non ha che il capo, quello un pezzo di busto, l'altro una gamba o la coda, o il diamine che porti i versi, ch'egli è una disperazione, un boja che ti frusta, quell'esser poeta. Senti un po', Calo-

(*) Inedita.

naco, mi faresti tu un piacere? vorrei che tu fessi fare il tuo ritratto in carta, e che mel mandassi, chè lo porrei vicino a quello del nostro Domenico, che mi faccio fare da un mio amico pittore, in picciolo, cioè poco più grande di quello dell'edizione in grande del *Gatto*; chè io l'ho, e fatto tor via il morto Gatto, lo faccio dipingere con un libro in mano, ed un altro sul tavolino con scrittovi dietro, *Berni tom.* 2 chè il primo egli è quello che Domenico ha in mano. Mandami dunque anche il tuo, che io lo farò poi far dal pittore medesimo, e appoco appoco voglio, se posso, farmi un gabinetto de' ritratti de' miei amici, e so che tu col tuo concorrerai a farmi questo piacere, e voglio tutti poeti.

Ti ringrazio della parte che hai presa a mio favore nella mia capricciosa gara col signor N. N., la quale ti avrà fatto ridere un po' poco; ma quando don Remigio ti avrà informato della mia astuzia per uscir del ginestreto con onore, tu avrai riso di più.

Ti dirò poi a non sdimenticarti di andar a Torino con Domenico; che se non vorrai come per giunta sopra la derrata venir poi ancora a veder Cuneo e questo bellicoso paese, io dimanderò licenza per una ventina di giorni, e verrò a trovar te e il padre compagno in Torino.

Qui l'influsso che da due mesi fa una maladetta strage, non cessa ancora, e muojono ancora alla gagliarda, e certamente questo flagello ha decimata per lo meno questa città.

Vuoi tu qualche novella della guerra? Sappi prima, che jersera è stato condotto qui da Demonte (nuova fortezza che fa fabbricare il Re) un certo tale che non si sa ancora chi sia, e questa sera partirà, idest sarà condotto alla volta di Torino co'

ceppi a' piedi e al collo e alle mani. Questo tale è stato preso lontano di qui dodici miglia, poco sopra Demonte, in abito di cappuccino, ed è un uomo di vintitrè o vintiquattr'anni: al principio non parlava e non rispondeva che in greco; ma inteso da un certo frate, l'obbligò a parlare anche in latino, poi in italiano, poi in francese, poi in ispagnuolo, e che so io: dagli esami fattigli risulta che e' sia un ingegnere di Spagna mandato a scoprir il paese, e portar via le piante delle fortezze; chè gli si sono trovate addosso alcune cartucce geografiche e alcuni disegni di fortezze, ec. di questi Stati: non ha indosso, per quello che si dice, divisa alcuna da uffiziale, onde probabilmente la passerà male, non potendo a giusta ragione chiamarsi prigioniere di guerra.

Gli Spagnuoli che sono dalle parti di Nizza, si assevera che non passino il numero di 23000, che sono tutti pieni di rogna ed ammalati, toltone tre o quattro mila cavalieri. Ogni giorno qui passano molti disertori da quel campo, ma da qui poi ne fuggono de' nostri a cinquanta alla volta, e jer l'altro portarono quasi via le bandiere in corpo e in anima, dico que' del Reggimento della Marina, onde i loro capitani sono ormai rovinati affatto. In tutte queste montagne si sono levate milizie, si sono fortificati de' piccioli posti avanzati con molta sollecitudine per opporsi agl'inimici, caso che volessero tentare il passo, come a' dì passati si vociferava. Nel porto di Villafranca, tre miglia lontano da Nizza, vi sono quaranta vascelli inglesi che portano, oltre a tutto il resto, dodici mila uomini da sbarco, e n'hanno mandati alcuni in presidio a Nizza co' nostri. Qui non si parla che di guerra; oggi si fa un fracasso terribile di cannonate per la resa della cittadella di Modona. Ecco le novità del paese

che ti do perchè tu me le ricambi con altrettante, ma letterarie, chè della guerra non me ne importa; e se non fosse stato per dirti la cosa del cappuccino spagnuolo, non arei perduto il tempo in dirti queste ciance. — Addio, ch'e' s'avvicina l'ora di pranzo, e stamattina ho più voglia di mordere che trar calci. Ti vado adunque a far un brindisi; tu fanne un altro a me. Non ti sdimenticare di baciar per me la mano a Madama. Faa on po ona carezza per mi alla to chœra Rosalia d'amor. I mee rispett in casa ai fradei.

P. S. Scrivi *Cuneo* a dirittura senza fare *Torino per Cuneo*, e di' a don Remigio che faccia lo stesso.

LETTERA V.

Al conte Camillo Zampieri. — Imola.

Di Cuneo, a' 20 agosto 1742.

Dulcissime rerum. — Laude sia a Dio benedetto, che finalmente ho anch'io de' vostri caratteri, e quello che è meglio, sono oggimai i passi liberi, cosicchè per lo innanzi spero pure di averne. Voi dite che per rispondere alla mia lettera scrittavi là verso il fine del passato mese, posto vi siete in farsetto; ed io per rispondere alla vostra, sono quasi quasi per far porre il caldano sotto il tavolino; chè se costì fa caldo caldo, qui fa già freddo freddo, e sono alcuni giorni che e io e gli altri abbiamo deposti i panni lini pe' panni lani. Siccome il vostro sonetto al nostro Re è bello oltremodo, e Sua Maestà di finissimo giudizio anche in questo è dotata, perciò nulla punto mi meraviglio se gli è andato a sangue, chè giuoco forza era che così

fosse. Io sì che sono imbrogliato, chè per lo dì di santo Maurizio ho a dar fuori un sonetto per la sua festa, e non so come diamine me lo accozzerò; chè io con quel messer Petrarca non sono troppo amico, e di poesia seria non so una frulla: basta, santa Clio forse m'ajuterà e mi trarrà fuora di questa ragnaja. Vi sono al sommo obbligato dello incomodo datovi in trascrivere quel *cujus*, che ho tanta frega di squadernare da un canto all'altro. Deh! signor Zampieri, cacciatemelo 'n un pezzo di carta con due parole di soprascritta, e mandatemel per la posta, ch'io non posso più star nella pelle, e mi muojo certamente se non mi vien dato di leggerlo presto. Ricevuto che lo avrò, scriverò al signor auditor Canti, cui piacciavi portare i miei più affettuosi saluti. Ho ancora a scrivere alcune lettere; poi, se mi avanza della giornata, vo' trascrivervi qui alcuni versacci che ho composti dacchè son qui. Amatemi, scrivetemi, e addio.

Non vi sdimenticaste di mandarmi quattro de' vostri versi burlevoli per la mia raccolta, e mandate alla trentancanna quella vostra umiltà fuor di proposito, chè un uomo par vostro non debbe aver paura di farsi cuculiare; mandatemene dunque il più che potete, e fate presto, ch'io non vedo l'ora di esser fuori di questa briga, ma non voglio che la raccolta si stampi senza porvi il vostro nome dentro, e per dio sarà così.

Ancor una cosa vo' dirvi. Sappiate che m'è venuto il gricciolo di adornarmi una stanziolina co' ritratti di alcuni poeti majuscoli d'oggidì, e ne ho già alcuni: avete capito? Vorrei anche il vostro, s'e' non vi fosse sconcio. Fate dunque così: fate fare il disegno, che io poi qui farò fare il quadro da una giovanetta che non lavora male, e sappia-

temi dire di qual colore voi siate, e l'età e la statura e il pelo, proprio come se vi dovessero far una fede che non siete infetto di peste; insomma ditemi a minuto tutto quello che concerne la persona vostra, di modo che io possa formarmi una giusta idea di vostra signoria, giacchè non m'è dato per ora vedervi cogli occhi della testa. Avete mo capito bene il mio pensiero? Or via, fatemi questo favore, ve ne scongiuro, ed aggiungete ancora qualche cosa intorno al vostro essere, chè io desidero saper tutto quello che concerne la persona vostra, per potermela vivamente presentar al naturale alla fantasia; e tutto questo che io dico a voi, voi favoritemi di dirlo anche al signor Jacopo, da cui pure vorrei quello che da voi voglio. Addio un'altra volta.

SONETTO I.

Armi armi, serra serra, dálli dálli:
  Ecco là gli Spagnuoli, velli velli:
  Santo Chimisso! chi potrà fermalli,
  Ch'e' non ci faccian tutti in istrambelli?
Guata occhiacci, che s'han que' lor cavalli,
  Rotondi e larghi che pajono anelli;
  Da quegli occhiacci, in fè di Dio, a miralli
  Uscir si veggion trenta Mongibelli.
Ognun le porte di casa sigilli;
  Che alcun de' Micheletti nol smidolli;
  Cappe! e' s'han stioppi usciti de' pupilli.
Oimè, dove anderanno i nostri polli?
  Più non potrem lor fare billi billi:
  Ahi quanto fieno pe' nimici frolli!
        Così di Cuneo i folli
  Gridan piangendo siccome fanciulli
  Che sien dal mastro stati fatti brulli.

SONETTO II.

Quella mona Giacchetta novellaja
  Tuttodì gracchia, e non sa che si gracchi;
  Asciugherebbe la nostra pescaja,
  Qualora da dover discioglie i bracchi.
Non si crede in bellezza la sezzaja,
  E ha gran frega di far chicchi bicchiacchi,
  E aspetta ognor che alla sua frasconaja
  Cali un tal tordo, e vi s'invischi e attacchi.
Ma, alle guagnele, badi il pastricciano
  A non s'imbacuccar con tal bacucco,
  Ch'e' gnen dorrebbe alfine il cordovano.
No, non s'avvezzi a questo badalucco,
  Ch'e' lasceravvi, per santo Bastiano,
  La camicia e le brache, non che il lucco;
          Onde in breve, ristucco
  Di lei, vedrallo andar la gente a zonzo
  Diserto, fiacco, pesto, floscio e lonzo.

Ho ancora un sonetto alquanto lungo, che vi trascriverò un'altra volta. Ditemi frattanto il vostro parere sopra questi versi, ma alla Zampieresca sempre. Ho sonno, vo' andare in letto.

LETTERA VI (*).

Al canonico Giuseppe Candido Agudio. — Milano.

Di Cuneo, li 28 agosto 1742.

Ah ah Calonaco, così si tratta cogli amici, col Baretti, neh! Si fanno de' versi, e poi non se ne fa motto al fatto mio sintanto che non sono pressochè finiti di stampare? Tristerello, tristerello, tu potevi ben trascrivermeli subito fatti, senza ritardarmi tanto il piacere di leggerli, che po' poi, se mi

(*) Inedita.

è lecito il dirlo, te ne avrei, come per giunta sopra la derrata altrui, detto anch'io il mio parere; mandameli dunque, e non men far più di queste ve'. In qualunque parte del mondo si vada Meneghino, foss'egli anche alla fiera d'Ispahan, suppongo che troverà tanto tempo da scrivermi due righe in risposta alla mia di due settimane sono. Godo che la poesia della mia satira non dispiaccia: dico la poesia, avvegnachè il suggetto so ben io qual effetto avrebbe fatto nell'animo a un per uno de' miei amici; ma, come ho detto anche ad un altro, che mi fa da Padre scrupoloso, qual sonata, tal ballata, ed io ho voluto rispondere in tuono alla proposta. Attendo impazientissimamente il capitolo consaputo del Passeroni. Mi sono posto dieci volte per dio intorno ad un capitolo a tua signoria, che vo' rabberciare, avendone molto bisogno, ma non ci trovo il bandolo, e siccome qui non ho alcun libro di poesie berniesche, perciò ho oggimai secca la vena del poetare, e lo essermi dato tuttutto alla lingua franzese accresce vieppiù le difficultà. Mi spiace all'anima la trista novella della signora Silvina, e c.... me ne spiace davvero davvero; Dio la guerisca, acciocchè possa godere di quelle tattere che sono nella fu mia stanza. Il dottor Bicetti quest'ordinario non mi ha scritto, onde priegoti a continuarmi le nuove intorno al male di lei, che le auguro ardentemente sia breve. Scusami un po', ma questa volta non ti manderò le ottave viniziane, chè ho un subbisso di lettere a scrivere, e non mi ho il minimo risquitto di tempo da copiarle: forse le arai la ventura settimana; ma che diavolo vuoi tu farne? Elleno han bisogno di essere molto risprangate, ed io non ho punto di voglia di rifarle, e la prima spezialmente e l'ultima non vagliono un fico, e ve n'ha in mezzo alcune di molto rance,

onde faresti meglio a non vi pensar più su, ideste stracciarle tosto che le arai ricevute, giacchè se potrò, te le spedirò oggi in otto per quest'altra posta; ma t'incomincio dire di non mi far il matto con farle andar in istampa a processione col mio nome, chè mai più te la perdonerei. Ti ringrazio delle nuove di guerra, e per restituirtele ti dico, che gli Spagnuoli jerlaltro, e questo si dà per sicurissimo, sono partiti da Barcellonetta, e si sono incamminati verso la Savoja pel Delfinato; e dicesi, e si suppone con probabilità, che in Savoja andranno a quartiere d'inverno; ma se ve lo passano tutto in santa pace, pago io che, se la Francia non gli assiste vigorosamente, quantunque sia d'inverno troveremo il modo di farli sloggiare, e di tormentarli per lo meno tutta quella stagione: il punto sta che la Francia non si muova, chè se la si muove, buonanotte, siamo mezzi fritti, checchè ne dicano i Piemontesi massicei, i quali si pensano che un pugno d'essi vaglia per far istar a stecchetto una numerosa armata di nimici. C'è egli altro a dire? signor no. Addio dunque.

Ti accludo un vigliettino, con cui esigerai le sedici lire che vanno in compimento della pigione della mia stanza, e ti ringrazio mille volte, etcetera.

Al Tanzi digli che gli risponderò un altro ordinario, chè debbo andar a far corte alla moglie del mio capitano inglese, giunta stamattina da Torino.

ROMA

LETTERA VII.

Alla contessa Francesca Imbonati nata Bicetti. — Milano.

Di Cuneo, 10 settembre 1742.

Della mascherata sacra, di cui voi mi parlate nella dolce vostra de' 28 del passato agosto, non me ne vien fatto motto nè totto da veruno amico, onde molto piacere m'avete fatto, gentil signora, a farlo voi, poichè avevate incominciato. Godo che il vostro fratello Tenente sia guerito affatto. Piacemi l'ingegnoso espediente di finirmi le vostre a me sempremai gradite lettere col fine della seconda facciuola, *idest* dicendo che non v'è più carta; ma, sia con vostra pace, non ve ne avanzano forse ancora due altre? ditemi piuttosto che non sapete che altro scrivere, come vi dico io adesso, perchè di fatto è così; onde statevi allegra, e chiamate il fratello Dottore, che venga leggere il restante ch'è per lui. Addio.

Dottor mio caro. — La funesta novella portatami dalla gratissima de' 3 corrente mi fa parere amare di molto quelle dolcezze che voi mi dite sul principio di quella. Povera Silvina! per dio, Dottore, la costei morte mi attrista in tal modo, che difficilmente vel potrei esprimere. Se siete ancora in Milano al giunger di questa, priegovi dirmi qualche cosa di Camillo figliuolo della suddetta defunta.

Oggi rispondo al nostro Guardiano, e quando sarete a Trevì, baciatelo cento volte per me, e così il Padre Bastiano. Scusate se non vi scrivo altro, chè il pensiero della morte della Silvina sì orribilmente mi s'è fitto nella testa, che ho più voglia di piangere che di scrivere. Addio.

LETTERA VIII.

Al dottor Giammaria Bicetti. — Milano.

La notte d'Ognissanti in Cuneo 1743.

Dottor mio caro. — Un mio domestico, di cui vi scrissi tempo fa, se mal non mi ricordo, sarà il latore della presente. Io so che voi mi amate, e per conseguenza che molto piacere avrete d'intendere dalla sua viva voce novelle della mia persona. Chiedetegliene dunque, ch'e' ve ne dirà quante ne volete, chè sa meglio del confessore i fatti miei, e sì son quasi per dire ch'e' li sa meglio di me stesso. Io l'amo questo giovine, perchè gli è veramente dabbene; onde quanto so e posso vel raccomando, caso che avesse mestieri di qualche favore da voi, lo che però non credo. La vicina primavera io lo richiamerò qui, ed egli da Brunello sua patria ritornerà costà, chè io gli ho così ordinato; e voi fate in modo che egli al suo ritorno possa con me a dilungo e spesso parlarmi di voi, di cui io sempre mi ricordo proprio come se vi avessi sempre avanti quest'occhi della testa, e così della signora vostra, e così della suora vostra, e così del Tenente e di Cecchino, che possiate tutti quanti essere benedetti a piene mani dal Papa. Che domine avete voi, che da tanto tempo non mi scrivete? Siete voi in campagna? Signor sì. Ah ah me ne ricordo che don Remigio, a cui io ho chiesto di voi, me lo scrisse; ma che? forse che in campagna non v'hanno penne e carta e inchiostro? forse che non vi ricordate di me, che in Milano? Eh via, Dottore, scrivetemi e fatel spesso: materia non può mancarvi; ma se mancassevi mai, ve ne suggerirò io una. Scrivetemi del Riviera, se siete

suo amico ancora; qual contegno egli tiene dopo la critica di don Remigio, cosa egli ne dice, e simil cose, alle quali potete aggiugnervi se egli parla alcuna volta o frequentemente o mai del Baretti, e se ne parla, cosa ne dice, ec. Volete voi, Dottore, che io vi parli di lui? Ebbene dirovvi che non andandomi affatto a pelo l'esposizione e la disposizione di quella critica di don Remigio, anzi parendomi ch' egli abbia lasciate indietro o leggermente toccate solo alcune essenziali cose, io ho preso a scrivere alcune lettere sopra il famosissimo Dramma, che sono intitolate *Lettere di Mastro Corbella a Ser Trastullo*, e ne ho già dettate alcune; e sì vi so dir io che se mi riesce di ridurle al segno che mi son prefisso, il Riviera sta fresco, chè ci metto tutto quello che ho nelle celle del cervello, e gli vo' apparare a far più caso de' suoi amici, chè io fui già in quel numero, e voi e tutti se lo sanno; ma egli non mi ha considerato per tale, onde vo' procurare di mortificarlo un po poco, chè ben sel merita cotesto gallo d'India. Quelle mie lettere, se le finisco, le vo' stampare, e se le leggerete, avete a ridere a vostro dispetto. Mezzanotte è suonata, eppur non voglio andar a dormire se prima non iscrivo anche alla sorella vostra un quattro paginette. A questi dì ho composto un capitolo sopra la Foppa; ma siccome m'incresce copiarlo, perciò andate da don Remigio, che egli vel leggerà. Di nuovo vi raccomando il mio Tamborino, e sovvengavi di fargli dar a bere, se il fate troppo di me chiacchierare. Addio.

LETTERA IX.

A Francesco Bicetti. — Milano.

Torino, addì 5 giugno 1745.

Carissimo il mio Cecco. — Io ho un po' di ruggine con voi. Diascani, che non abbiate potuto scrivermi quattro parole? Io aspettavo da voi quelle due lettere per monsù Cavalli e per la Contessa, e nè l'una nè l'altra mandate mi avete. Io fui dal primo, il quale con cortesissima vinezianaggine m'accolse, e mille proteste e mille profferte per voi e per me fecemi; ma se ve l'ho a dire, egli mi pare d'avere scorto dal suo parlare che le non saranno che parole; tuttavia non lasciate di scrivergli, chè non può nuocere, e potrebbe per avventura giovare, e non istarà da me che io non l'impegni a gola. Vorrei che dettagliaste il risultato di quelle poche memorie che in iscritto vi lasciai. Mandatemi il capitolo della Rogna, e quelle Novelle del Boccaccio da voi poste in rima. Il Tagliazucchi, il Somis e l'abate Castellengo e i miei fratelli, quant'io me ne ho, tutti cordialmente vi salutano. Voi fate altrettanto costì con il Tenente (dico se siete in Treviglio) e colle sorelle, ec. Vogliatemi bene. Probabilmente non passerà l'autunno che ci rivedremo in cotesti paesi, chè voi vel sapete quanto sbardellata voglia io mi ho di rivederli per rivedere e casa Bicetti, e tanti altri amici che io ho costà. *Vale.*

Mi sdimenticava dirvi che la semplicissima Lisabetta, che ho veduto non ha un quarto d'ora, vi saluta anch'essa. Sono alcuni giorni che non ho veduto Barba Zuppo, e non so che sia di lui. Il signor Vaja, saranno dieci giorni, mi disse che mi

avrebbe poi consegnate quelle cose di musica, ma anche queste le credo parole; e siccome la Lisabetta fu negli esercizj di S. Ignazio miracoloso tutti questi dì, e non enne uscita che stamattina, ne viene in conseguenza che io non ho più veduto questo Vaja, e credo che presto colà lo rivedrò, se le mie freddissime maniere noll'avranno ributtato. Addio di nuovo.

LETTERA X.

Al dottor Giammaria Bicetti. — Milano.

Torino, addì 2 luglio 1745.

Carissimo dottor Bicetti. — Mi scrive don Remigio che voi gli avete detto che m'avete scritta una lettera l'ordinario passato, ma io non l'ho ricevuta, e credo siasi smarrita; onde tornatemi a scrivere quello che mi scrivevate, se volete pure ch'io lo sappia. Fui due volte da monsù Cavalli; ma a dirvela, come porre' la mano che di fatto sta, questo cortigiano non ha più parlato per Cecco vostro, e bisognerebbe io avessi avuto le traveggole per prendere isbaglio; e torno a dire che qui si mormora che presto si verrà ad un' azione decisiva, e che bisogna far impegno a buonora per una bandiera, chè nè per il decoro, nè per la lunghezza del tempo che vi si sta, al Cecco non torna il conto di entrare nelle guardie del corpo; e fate a modo mio, chè se siegue zuffa, egli è a cavallo.

Oggi mando altre poesie a don Remigio, oltre a quelle che il Padre Capello Gesuita avrà già recate, e sentirete una Nenciotta che a stento io baratterei con quella del buon Lorenzo de' Medici, comechè la sua sia Nencia e la mia un diminutivo solo di Nencia. Le mie salutazioni.

LETTERA XI.

Allo stesso.

Torino, il 10 luglio 1745.

Carissimo dottor Bicetti. — Poco male è se si è perduta una lettera, il più importante articolo della quale era il lodare il fatto mio forse più che il dovere; e mi è anzi son per dire caro che si sia perduta, perchè mi risparmia non solo quattro soldi di posta, che pure è qualche cosa quando si buttano via così inutilmente, come sarebbono stati in questo caso inutilmente buttati; ma mi risparmia ancora una lettera di ringraziamento, che è peggio. Sto aspettando sabbato con impazienza per sentire quello che mi direte voi altri signori Accademici degli ultimi miei schiccheramenti. Ma per dio fate grazia a que' pochi versi contro *quel sciocco e vile e rio Triumvirato*, chè mi sarebbe un sensibilissimo dispiacere se mi obbligaste a tornegli via, e mi par pure che il signor conte Imbonati possa lasciarli passare senza pericolo d'essere tacciato di nulla dalle persone ragionevoli, chè io ho toccato il tasto vivamente sì, ma con garbo: tuttavia *fiat voluntas tua*, mi sottoscriverò quando che sia all'altrui volere se non troverò misericordia per quei pochi versi, a favore de' quali priego voi pure di volervi intromettere. Scrivete al Cecco che la sua lettera è stata recapitata, e che il Viniziano mi ha dato al solito cortesi chiacchiere, e avete fatto bene ad appiccar quella pratica col Maestri, che se vuole, vi potrà servire da amico al campo. Se non volete sapere i fatti altrui, non aprite più le lettere, e lasciate pagare un soldo di più per le sopraccoperte, che non monta a nulla.

Scrivete anco al Cecco che il Tanzi non mi ha favorito del suo capitolo, nè spero di averlo da lui, perchè se non mi risponde a replicate lettere, molto meno vorrà scrivere così senza essere forzato. State sano e mandate copie del mio capitolo al Cecco, il qual capitolo voglio pur rattacconare quando avrò agio, e che la fantasia, che a questi giorni pare in me affatto addormentata, vorrà far grazia di svegliarsi. I miei saluti alle Cecchine e a tutti. Addio.

LETTERA XII.

A Francesco Bicetti. — Milano.

Torino, il 28 agosto 1745.

Carissimo il mio Cecco. — Oh, oh, ohhh, ci abbiamo a scrivere, per dio, delle lettere più di millanta a Treviglio! Bravo. Ci siete, e sono quattro mesi, se non m'inganno, e n'ho avute due lettere, e io vi ho scritto in verso che è pur peggio che in prosa, e ad ogni modo non m'avete neppure accusata la ricevuta di quei versi. Bravo un'altra volta. Ma chi sa che non vi abbiate tutto il torto? E chi sa che non lavoriate alla risposta? Se è così, va bene; ma se non è così, va male, signor Cecco mio, io ve lo dico schietto. Salutatemi ben di cuore il Tenente, se è costà, e la signora Agostana e la monachina. Del Dottore vostro fratello non ho nuova, e non so se sia costì o altrove. S'e' ci fosse, salutatelo anch'egli con le due Checche. Addio.

LETTERA XIII (*).

Al canonico Giuseppe Candido Agudio. — Milano.

Venezia, addì 8 aprile 1747.

Io cre', il mio carissimo Calonaco, che se io andassi anco di là dal Giappone mille miglia, non potre' mai non iscrivervi, quando io 'l potessi fare; e sia pur maladetta la mala sorte, che non sa far altro che tenermi lontano da quegli amici che io amo più, che potrebbe pur farmi un tratto diventar da qualcosa, che io me ne verre' a star in Milano, e così mi risparmierebbe l'incomodo di scriver tanto; ed allora, invece di scriver al mio Agudio ch' io gli vo' bene, io gliel direi con la bocca, cioè con le parole, e le parole confermere' con un baciozzo su quel suo viso ridente, che 'l fa voggia, per dirla in venezian. O canonico, canonico, chè non ci vieni anche tu a Venezia, come ci son venuto io, chè ti so dire che questa lingua la 'mparereste a perfezione, perchè qui ci sono sino de' ragazzi che parlano pretto sputato viniziano, senza averlo tanto studiato come voi faceste. Inchiuso vi mando un manifesto d'un'opera che io fo qui stampare; e se vi dà l'animo, fatemi un pizzico d'associati, che mi farete cosa giovevole e grata. Stamperò anche presto un tomo di Rime bernesche; e se mal non mi ricordo, io non v'ho mai mandato un capitolo che vi feci; ma se non ve l'ho mandato, ve lo manderò quando l'avrò rabberciato e allungato alquanto; e quelle mie Rime mi sono prodigiosamente cresciute nelle mani, e ne ho un diluvio, un subbisso, e ne ho fatte di buone as-

(*) Inedita.

sai, come lo potete scorgere da un sonetto che vi trascrivo, che non è de' migliori, ma che non è cattivo cattivo. Riveritemi i vostri signori fratelli e gli amici nostri comuni; e se non vi grava scrivermi di molte lettere, l'avrò molto caro. Ecco il sonetto, e addio.

AD UN POETA DA PISTOJA

Tu letterato? tu? tu se' Toscano?
  Tu sa' far versi? tu versi far sai?
  Boh, che un graffio ti graffi a brano a brano
  La carne, i nervi e l'ossa, e quanto hai!
I' cre' che tu sia nato 'n un pantano
  Dell'Indie, e addottorato al Paraguai,
  Chè lo tuo stile ha dell'indiano assai,
  E puzza un po' del madagascarano.
I tuoi versi fan ridere i lïoni,
  Farien venir la febbre a un cammello,
  Moverebbon il flusso a un elefante.
Così risuscitasse pur Morgante,
  E ti desse 'l battaglio in sul cervello,
  Nominativo hic bestionus, bestioni.
  Or i tuo' svarioni,
  Portali altrove tosto, e va in malora
  Con la tua poesia traditora,
  La qual tanto m'accora,
  Che pria d'udir un'altra tua terzina
  Vo' tor patto di legger l'Agrippina.

LETTERA XIV (1).

Alla contessa Francesca Imbonati nata Bicetti.

Di Venezia, addì 22 giugno 1748.

Veramente degnissima Donna. — Per una facciata volete altro, signora Contessa veneratissima?

(1) Inedita.

La vostra da me conosciutissima sommissima cortesia, unita a un grano della mia eterna superbia, me la facevano aspettare con sicurezza; ma che io mi dovessi avere tre piene piene facciate della vostra sempre a me preziosissima scrittura, oh queste, oh tanta roba io non avre' avuto baldanza di aspettarmela; che benedette sieno quelle vostre dita, che mi hanno vergata quella carta benedetta. Sì, per lo vero Iddio, che io ve ne sono veramente obbligato, e più ancora di quella compendiosa descrizione che vi degnate farmi de' casi vostri. Dio la vi conservi quella vostra vezzosa bambina, e la renda simile alla madre; maggior cosa non sapre' desiderarle: così la sarà veramente la più degna, la più perfetta creatura del suo sesso a' suoi tempi, come voi 'l siete a' vostri. Ne ho conosciute di molte delle donne io, dacchè sono al mondo, e delle litterate assai, ma una Tullia Francesca, per lo vero Iddio, che il giuro un'altra volta, la non c'è, la non c'è. Credetelo al Baretti quando e' vel dice, e ch'e' lo vi giura; se la ci fosse, o vogliam dire, se fra le tante che ne ho conosciute, io avessi trovata una vostra pari, con tutta schiettezza lo direi, o mi tacerei; e volendovi lodare, nè a voi mancherebbono bellissime doti degne delle mie lodi, nè a me parole da esprimerle; ma io non vi vo' lodare; io vi vo' dire solamente, e se volete, io son pronto a giurarlo la terza e la milionesima volta, che voi siete la più perfetta donna che sia in Lombardia, in Piemonte, o nel Veneziano a' tempi nostri; onde se la vostra fanciulla vi somiglierà, *Beatae gentes quae videbunt eam*, e più beato, anzi pur sopr'ogn'altr'uomo beatissimo chi l'avrà in suo dimíno, come dicea la Tancia.

Bisogna però che io vi dica che voi mi fate ingiuria (credo non volendolo per bontà vostra), quan-

do vi fate le maraviglie che io vi abbia ancora nella memoria dopo tanto tempo ch'io non vi ho veduta. Eh, signora Contessa mia benedetta, cotesta vostra maraviglia par che supponga che io potessi essere capace di dimenticare la vostra celeste persona e le vostre divine virtù: e qui sì che mi vien voglia di fare più che un grosso giuramento che voi v'ingannate; ma non mica di poco: indigrosso, indigrosso, voi v'ingannate; chè cosa più cara non si presenterà mai alla memoria mia di voi, nè di maggior venerazione meritevole. Oh questo io lo vi dico ben di buon cuore, sì davvero davvero; e se io fossi stato verbigrazia principe, quand'io era, come ancor sono, e come sarò per avventura sin ch'io vivo, il povero Baretti, sel bea in pace il vostro fortunato Conte, ma vi so dir io ch'e' non sarebbe certamente così beato di voi, come e' lo è, poichè io prima di lui era stato ammiratore delle vostre celestiali perfezioni. Scusate per amor di Dio, signora umanissima, la mia franca e forse troppo franca, ma veramente sincera foggia di esprimermi, e non vi fate più le maraviglie della ricordanza che io faccio di voi, chè altramente vi avreste a maravigliare sino che io vivo in sulla terra, ed anzi sino alla consumazione de' secoli, se ricordanza si potrà avere ne' paesi di là di quelle perfette persone che conosciamo di qua. Beato beatissimo conte Imbonati, torno a dirlo; Iddio vi conservi un pezzo a lui per premio della degnissima scelta ch'e' fece di voi. Riveritemelo affettuosissimamente, ed alla grazia sua tenetemi molto raccomandato; e voi, donna di grande animo e di mente magnanima, che vi degnate pure di scrivermi tre facciate a un tratto, se volete farmi una solenne grazia, un magno favore, tornatemi a far degno così di quando in quando di alcun'altra delle

vostre a me (sopra le lettere di qualunque altro o altra corrispondente, niuno e niuna eccettuata) sempre carissime lettere.

Del mio futuro viaggio non so ancora quel che ne sarà; non so bene ancora s'io lo farò o no, e non so ancor bene se io abbia piacere di farlo, o dispiacere. Tuttavia se 'l farò, piglierò congedo da voi prima per lettera, e di colà sarò anche capace di scrivervi delle cose di quel paese, se voi me ne darete licenza.

All'amabilissimo Borghetto, che ancora non ha fatto grazia di avvisarmi del suo ripatriamento, date mille saluti per me. Il conte Mocenigo lo vedrò, se non questa sera, domattina, e non si recherà a poca ventura l'essere salutato da chi ha dettata quella lettera di tre facciate. Sono con eterna divozione, ec.

LETTERA XV.

A Carl'Antonio Tanzi (*). — *Milano.*

Di Torino, addì 26 aprile 1749.

Oh matto imperador di tutti i matti. — Oh Tanzi mio caro, in qual diavolo di ballo mi vuoi tu mettere? Io sapeva bene che tu sei al pari, e forse più di me, capace di stravagantissime pensate, ma questa passa tutte, ed io ti cedo la palma, e dico come il Tasso: *Amico, hai vinto, io ti perdon*, ec. Per dio

(*) Richiesto questi dal conte Giammaria Mazzuchelli di procurargli le notizie della Vita e delle Opere del Baretti per la sua raccolta degli *Scrittori d'Italia*, si rivolse al Baretti medesimo, il quale gli rispose con la presente lettera, che il barone Custodi pubblicò senza data nella Vita del nostro Autore, e che noi abbiamo confrontato coll'originale ripristinandone la lezione in parte anche mancante. — *Gli Edit.*

che l'hai veramente vinta, e che sei più pazzo di me. Ch'io scriva la mia vita? E perchè? Perchè si abbia a stampare con le vite degli uomini illustri. Schiavo della mia illustre signoria illustrissima! O Febo, o Musa, o Bacco, o Agatirsi, si può sentire la più pazza cosa in tutto l'universo mondo? Eppure tu mi serri tanto il basto addosso con dirmi che l'hai veramente promessa a quel signor Conte, che bisognerà pure che io impazzi anch'io affatto affatto; che la scriva, che te la mandi. Ma chi sarà coglionato davvero, per dirtela in buon volgare, sarà poi quel povero Conte; e questo, Tanzi, tel dico in sul sodo, e non in burla. E l'affetto tuo verso di me t'ingrandisce gli oggetti di troppo; chè io sono un poeta da qualche capitolo e da qualche strambotto alla berniesca, e nulla più; ed ho anzi da due anni negletta la poesia, ed oggimai non so più scrivere in prosa, e non ci penso più da lungo tempo nè di lettere nè di scritture toscane, e mi son dato intieramente alla lettura di certi autori, il nome de' quali solo ti spaventerebbe: Puffendorfio, Grozio, Burlamacchi, Viccheforte. Questi sono gli autori co' quali io mi sono ora fatto a bazzicare; ma non li studio per farmi un gran filosofone, o un maschio politico, ma solamente perchè mi pascono più che il Petrarca e che il Berni, e perchè mi pajono libri da chi diventa vecchio, più che i libri poetici; e così venendo in questa mia futura Vita a cianciare di questo mio nuovo studio, mi renderei veramente ridicolo, facendo parola di cose, delle quali non potrei ancora parlare bene forse di qui a dieci anni. Questo te lo dico, perchè penso che in quella Vita sarà duopo che io mi estenda più a ragionare degli studj che d'altre cose; onde non mi resterebbe a dir altro che della

mia poca poesia, la quale è sempre stata poca, ma oggidì ti so dir io che è nulla, ma nulla per dio santo, te lo giuro, e non te lo dico per umiltà, vedi; e tu ben sai che questa non è la mia virtù principale. Che diavolo ho io dunque á dire in quella vita? Che i miei antenati erano nobili? Chi sa ch'io non sia bastardo; o figlio d'un bastardo! Che son nato del diecinove? Gran notizia ed importante! Che sono fuggito di casa da ragazzo; che ho fatte mille c..... pel mondo; che sono stato innamorato più volte; che tutte le morose mi muojono; che conosco de' poeti e de' matti un subbisso? Ma io non so per certo che diavol mi dire. Eppure tu la vuoi, ed io non ti voglio disgustare, chè tu saresti anche capace di andar in collera con me davvero; ma, torno a dire, tu mi farai fare una c..... che non credo voglia fare onore nè a me, nè a te, nè al conte Mazzuchelli. Molte cose non le potrò in quella dire, cioè le rimarchevoli; il resto sono freddure: tuttavia, se mi dai tre o quattro mesi di tempo, le scriverò con tutta la sincerità; ma bisognerà molto esame e molta cautela, perchè da un cotale lavoro dipende assolutamente la riputazione d'un uomo, ed io ne ho poca, e quella poca non vorrei perderla. Ma come far capire al mondo che tu mi ci sforzi? Tu mi metti in faccia i miei obblighi verso di te; e come ho io a fare a niegarti questa cosa, quantunque esorbitante cosa mi chiedi? *Omnes sancti et sanctae Dei*, venitemi ad ajutare in questa faccenda, chè senza un tale ajuto, oibò, non n'esco netto per le undici mila vergini, chè non so più per chi giurartela. Pure farò; non so che ti dir altro. Non mi voler però tanto bene, perchè l'avermene voluto troppo questa volta a me fa danno, e a te farà poco onore. Di qui a tre mesi o quattro al più avrai la vita

del tuo Baretti.

LETTERA XVI.

Al dottor Giammaria Bicetti. — Milano.

Di Torino, il 2 maggio 1750.

Dottor mio carissimo. — Voi avete proprio fatto da quel galantuomo che siete a scrivermi un tratto, chè mi avete consolato tutto, e sono obbligato alla Contessa vostra sorella, che vi ha mandata quella mia scritturaccia che vi ha poi mosso a fare questa buona opera di darmi novelle di voi. In iscambio ve ne darò delle mie, ed è che appunto oggi sono finite di stampare qui in Torino alcune mie poche Rime alla bernesca; e io vi credeva così poco morto e mi ricordavo così di voi, che già sono quindici dì che vi ho dato in nota al Tanzi, acciocchè ve ne mandi poi una copia quando avrà ricevute quelle che ho destinate agli amici di Milano. Vedete se anch'io ho memoria e cuore. Mi è poi anche convenuto i passati dì gittarmi nel drammatico, e ho fatte due cantate per l'Ambasciador di Spagna in occasione delle nostre Nozze Reali; e una di queste cantate, storpiata come vogliono gli Spagnuoli, ve la manderò quando sarà stampata. Sto anche scrivendo certe stanze alla maniera del Pulci su queste medesime nozze, e ho intenzione di farne due o tre canti, e fors'anche quattro; ma secondo l'opinion mia non saranno finite in tempo a cagione di quelle due cantate, che non solo m'hanno occupato, ma mi hanno fatta la testa metastasiana, e duro fatica a rifarla pulciesca. Tuttavia non mi sgomento: farò; e farò quel che farò; e quel che farò, ve lo farò avere a suo tempo. Non so se sappiate che in Milano si stampa ora qualche elegie d'Ovidio da me

tradotte in que' beati tempi che io vi vedeva ogni giorno. Dunque ecco bella e assicurata la immortalità a quel gran Baretti con tante opere che fanno gemere i torchi. Ah, dottore, questo vuol dire essere letterati magni. Non ispasimate però dietro la mia traduzione di Cornelio, chè non perderete nulla se non la leggete, perchè io aveva bisogno di danaro quando intrapresi quell'opera, e ho scarabocchiato in pochi mesi una cosa che ci andavano degli anni a farla bene. Altri Cicalamenti non vedrete voi; chè se io non fossi una bestia troppo feroce e intrepida, e se non avessi saputo con coraggiose e altere parole rispondere al primo Presidente del nostro Senato, guai a me, chè il Re aveva ordinato a questo primo Presidente di minacciarmi il soggiorno d'una fortezza pel resto de' miei dì a cagione di quel Cicalamento che, prima che qui giungesse, era stato supposto un libello a Sua Maestà; ma io ho parlato come un disperato, ho detto ira di Dio, e ho disingannato il mondo, e ne sono uscito bene; ma era un cattivo negozio.

Or che vi ho detto delle mie inezie letterarie, vi dirò della mia persona materiale. Io di salute sto bene, vivo con due fratelli che ho qui, che tutti e tre non sono male ne' loro affari. Mangio bene, beo piuttosto assai che poco, dormo tranquillo, e non mi do fastidio mai di nulla. Non sono più così stoico ne' modi come fui un tempo. Mi sono alquanto ringentilito, e tratto leggiadramente con le donne, ma non ne amo alcuna. Amici torinesi non ne conto sino a tre, e sono amico di tutto l'universo. La poesia e la filosofia morale, con un po' di politica, sono la mia lettura nelle ore di ozio. La poesia mi rende allegro, la morale tempera il troppo della mia giovialità naturale ed acquistata, e la politica m'insegna a conoscere i

buoni, a guardarmi da' tristi, e a vivere senza gli uni e senza gli altri. Fatemi schiavo alla signora Anna, alla consorte, al fratello e alla monachina, quantunque di questa non m'abbiate fatto motto.

LETTERA XVII (*).

Allo eruditissimo e nobilissimo signor conte Francesco Giacinto Caissotti di Chiusano.

1750.

Se io volessi, eruditissimo e nobilissimo signor Conte, infilzar qui una parte sola delle vostre buone qualità, giuro per gli occhiali del Petrarca e pei capezzoli delle zinne di madonna Laura, che avrei materia in chiocca da fare una dedicatoria eguale in lunghezza a molte che ne ho lette a' miei dì, le quali non cedono punto alla semente de' papaveri per fare addormentar le persone. Ma siccome io amo nelle cose mie di fare spacciatamente il più ch'io posso, mi contento perciò di dire che voi fra le tante belle e buone qualità che vi avete, una è che molto amate i faceti e burlevoli versi. Lusingandomi io dunque di potervi far cosa grata, ve ne regalo questi pochi, che in passato col mio falcione ho arramacciati. Se vi piacciono, buon pro vi faccia; se non, mio danno. Ma o buoni o tristi che i miei versi sieno, la vostra protezione me l'avete sempre a conservare, chè se io vi riesco tristo poeta, sono però, come sapete, vostro buono e obbligatissimo servitore.

(*) Tratta della Vita scritta dal barone Custodi.

LETTERA XVIII(*).

Al canonico Giuseppe Candido Agudio. — Milano.

Di Londra, li 15 aprile 1754.

No no; nè tempo, nè lontananza, nè scopellotti di fortuna, nè cosa altra mai, sia quel ch'essere si vuole, mi faranno mai, come molte volte ho avuto occasione di protestarmene, mi faranno mai sdimenticare i miei cari amici di Milano, e principalmente il mio caro Calonaco Agudio, che sempre amo ed amerò con quel virgineo fervore con cui l'ho amato dal primo punto che lo conobbi. Ed eccotene, Agudio mio, una piccola prova nel mio ritratto che ti mando, chè l'ho fatto fare in ismalto da un valente giovane chiamato Macpherson, fiorentino di nascita e scozzese d'estrazione, che tre o quattr'anni sono fu costà, e lavorò di cose di miniatura, e che non ti dovrebbe essere incognito, per quanto mi dice, essendo che mi ha saputo far con parole la pittura tua non meno somigliante che col pennello seppe far la mia, dal che ho visto che ti conosce particolarmente, e questa sua conoscenza gli fu come d'un passaporto alla mia amicizia. Don Remigio mi scrisse, tempo fa, come e perchè tu desideravi questo mio ritratto; ma io ti consiglio, se lo vuoi mettere fra quelli di molti letterati che hai raccolti; di farvi scrivere sotto le mie qualità, cioè cuoco o scopatore di Parnaso, che qualche buon uomo non ci rimanesse preso a crederlo quello d'uno de' favoriti d'Apollo, o de' drudi delle nove Sorelle. Ognuno che ha veduto questo ritratto qui dove è l'originale, l'ha trovato maravi-

(*) Inedita.

gliosamente somigliante, salva sempre quella bellezza che un oggetto contratto e ridotto al piccolo acquista sopra di sè stesso quando è più disteso e grande; chè tu puoi ben fermamente credere che io sono realmente e in essenza ancora un po' più brutto che la pittura non rappresenta. E se costà non fosse così subito riconosciuto da chi ebbe la mia faccia in pratica, sovvengavi, amici, che sono di molti anni passati da quel felice tempo che io risiedeva costà; e giacchè un pensiero morale vuol venire, che e' venga, e sia 'l ben venuto; ma gli anni passan via velocemente, e ne lascian ne' visi un ricordo che diventiam vecchi, e che gli è tempo di pensare a scendere la falda opposta del monte della vita: Dio voglia che giungiamo al piede di quello senza sdrucciolare, e che la declività non ne sia funesta ad alcuno di noi.

Ora il mio buon Calonaco so che desidererà che io gli dica qualcosa del mio bene stare a Londra, e del mio modo di vivere; ed io gli dirò che io vivo assai tranquillamente, poichè la tranquillità dell'animo è da gran tempo il mio principale se non unico studio. La vita me la guadagno, e la vivo come un uomo sobrio se la può guadagnare e vivere. I miei amici inglesi, più assai di me medesimo, si vanno rompendo il capo come fare per farmi guadagnare tanto di farmi diventare una spezie d'uomo ricco, ed ora volgono il pensiero ad una, ed ora ad un'altra cosa; ed ora che so l'inglese tanto quanto l'italiano, sperano di trovar la via di farmi intraprendere qualche opera di lucro sterminato. Ma la vita io l'ho già vivuta più di mezza, naturalmente parlando, chè sono trentacinque que' che ho sulle spalle, e a quest'età sento con grandissima soddisfazione interna che se il vivo tormentoso desiderio di ricchezza mi va lasciando, anche la do-

lorosa paura di povertà egualmente m'abbandona. Della poesia ne faccio molto moderato uso; e una tenebrosa meditazione di Sherlock, o di Young sopra la morte, o una fredda e filosofichissima dissertazione morale di Tillotson, o di Johnson ti dico il vero, Calonaco, mi cominciano a quadrar più che non tutto il *Nonsenso* del Petrarca e del Berni, che un tempo mi parvero il *non plus ultra* dell'umano intelletto. Amici italiani non ne ho qui che de' superficiali, e li vedo di rado; non dirò così degli inglesi, che ne tengo buon numero; ma siccome il più giovane di essi ha per lo meno dieci anni più di me, così le nostre conferenze sono tutte gravi e serie; che se l'Inglese è di natura grave e serio quando è giovane, pensate poi quando è maturato dagli anni, che implatonito animale debb'essere.

Non mi ricordo bene chi sia che m'ha detto (credo fosse l'abate Cristiani) che in Milano si è introdotta ora la moda fra le dame di studiare la lingua inglese. Vorrei sapere se è vero, e che mi diceste, se costà una piccola balla di scelti libri inglesi troverebbe spaccio, chè averei caro di farne un piccolo negozio o con qualche librajo o con altri, potendone io qui avere anche con respiro di pagamento quanti ne voglio, e specialmente quante copie vorrò d'un Dizionario inglese che sta ormai finito di stampare, e che vuole dare scaccomatto al nostro della Crusca e a quello dell'Accademia di Francia, e a quanti Dizionarj sono mai stati pubblicati finora, pel bel metodo che s'è tenuto nel compilarlo. Questo Dizionario verrebbe a costare, posto in Milano, un quattordeci o quindeci zecchini, ed avrei molto caro di poterne negoziare alcune poche copie costà, come sono sicuro di fare in altre parti d'Italia, dove ho già scritto a questo effetto. Qualche particolare notizia in risposta di que-

sto paragrafo mi vi obbligherà moltissimo. Di tutti i nostri comuni amici spero che a risposta mi darete particolari ed esatte novelle, dirigendo le lettere a mio fratello a Torino; ma non mi fate risparmio di carta o d'inchiostro, anzi pigliate un foglio ben grande, e scarabocchiatelo d'ogni banda, come ho quasi fatt'io, chè anche ogni minima cosuzza, quando la ti viene da un amico non veduto da molti anni, ti dà un conforto inesprimibile; onde non lasciare di dirmi anche delle minuzie. Parlami di tutti e di ogni cosa loro. Dimmi dell'Accademia, e del conte Imbonati, e della sua signora, e del dottor Bicetti, e del Tanzi, e del Passeroni, e del Balestrieri, e della signora Rosa, e del Giusto, e del canonico Irico, e di Galeazzo Canziani, e della signora Angiola, e di Gaetano Lerum Lerum, sotto pena caput: in somma dimmi tutto tutto tutto. Al resto di casa Agudia fammi schiavo. Dimmi anche dell'abate Cristiani prefato; ma no, che di esso don Remigio me ne dirà, chè spero mi vorrà pure rispondere ad una che oggi gli scrivo.

Oh Calonaco, che ti pare della lunghezza di questa lunga lettera? sai tu che il Baretti che te la scrive, non sono quindeci dì che fu vicino a morire, e che ora non è che un debole convalescente che appena può reggersi in piedi e che non uscirà ancora di casa per tre o quattro dì? Affè per un convalescente ho scritto quattro volte più che non credevo; ma sento che la testa non ne può più, e che la carta non contiene più; ma l'amore che ho pel mio Calonaco, e la fantasia riscaldata dall'immagine di Milano m'ha fatto quasi scordare che sono ancora una specie di malato. Guai se il dottor Logey sapesse che ho scritto tanto. E' mi direbbe certo qualche brutta parola inglese: onde addio, addio, addio.

LETTERA XIX (*).

Allo stesso.

Di Londra, l'8 agosto 1754.

Carissimo il mio Calonaco. — L'avete voi ora quel mio ritratto? Mio fratello coll'ultime lettere mi scrive che l'avea pur finalmente ricevuto, e che ve lo mandava. Così vi potess'egli mandare l'originale, che io mi ci sommetterei, chè ho pur la gran voglioiona di vedere que' tanti galantuomini milanesi e non milanesi, di cui mi fate parole. Oh che infinito gaudio m'ha dato quella tua lettera! E que' due sonetti! Azzo, e' pajon fatti da me o dal Tanzi in collera con un rivale. Chè non me ne mandi tu tre o quattro mila milioni di milioni? E quel poema di Cicerone, e quel Tasso Ambrosiano, e que' tanti bei lavori che si recitano nell'Accademia, e quelle osservazioni sull'antico Messale, oh quanto languisco di divorarmi ogni cosa! Ma la santa Provvidenza, che m'ha tratto in quest'isola, non vuole ancora ch'io ne esca, e forza è ch'io mi contenti del solo piacere di parlar di voi e di cotesti miei amici col Palazzi, al quale puoi star certo che gli renderò tutti i possibili servizi; e il primo sarà di additargli la via ch'io ho battuta per impadronirmi di questa lingua, poichè egli è disposto di volerla imparare. Appena e' mi diede la vostra lettera, in presenza di Macpherson e di Zuccarelli, pittore anch'egli famoso e costà conosciuto molto, che ne ruppi violentemente il suggello, e la lessi con voce altitonante, sputando a ogni momento per dolcezza, o ricogliendo i miei

(*) Inedita.

occhiali che mi caddero ben sette volte d'in sul naso per lo molto ridere. Giusto jer l'altro son giunto dalla campagna, dove sono stato a passare da due mesi con un cavaliere, il quale, avendo casualmente letta la mia Dissertazione inglese sopra Dante, spedì il suo cappellano a Londra a cercar conto dell'autore di quella, con ordine di condurmi da lui per amore o per forza, chè gli aveva necessità di comunicarmi un certo suo fatto. V'andai; e giuntovi, mi disse che sono vent'anni che sta lavorando a una traduzione in verso, anzi in ottava rima, dell'Ariosto, e che avendola appunto finita, non s'ardiva pubblicarla senza prima farla esaminare da un par mio. In quaranta dì la confrontammo coll'originale, lavorando come cani a renderla perfetta al possibile: ma il bello e primo giorno del mio arrivo, e lettene appena cinquanta stanze, si compiacque tanto delle mie osservazioni e de' cambiamenti suggeritigli, che mi regalò un orologio del valore di circa quaranta ghinee, per quanto mi dicono questi orologiai. E il dì che venni via mi pagò tutte le spese d'andata e ritorno, con l'aggiunta d'una cambiale di altre quaranta ghinee, che furono molto le ben venute. Ma questo non è il tutto. Mi ha anche donata per tutta la vita mia una casa con un giardino che corrisponde col suo parco, ed ordine in buona forma a' suoi massai di provvedermi tutto il necessario quando v'anderò o solo o co' miei amici, e piena potestà di ammazzare quanti daini m'occorreranno per la mia tavola; e poco ci mancò che non mi buttasse addosso una moglie; ma quest'ultimo dono per certi rispetti l'ho rifiutato bellamente, perchè la donna, quantunque sua parente, non mi quadrò nell'interesse, come mi quadrava nella persona; e se m'ho a incalappiare, voglio che siano

danari a sacca, e non a borsellini. In somma questo buon signore s'è tanto ariostato, e ha trovato me così ariostevole, che per allegrezza della mia conoscenza non capisce nella pelle, e vuole farmi del benone in ogni modo. Fra pochi dì la traduzione sua coll'originale a fronte si stamperà con una mia prefazione inglese, e se incontrerà, io ci avrò la meglio parte del guadagno, chè egli è un signoraccio, e non vuole per sè altro che la gloria. Al mio partire da quella sua amena e solitaria villa, e lui e la figliuola e la mia fallita donna e tutta la famiglia piangevano, per dio, come bambini, e affè che piangevo anch'io, chè gente più buona, più cortese, più amabile non si può trovare sul globo terracqueo, eccettuato Milano. E se non avessi molto solennemente promesso che a Natale li tornerò a rivedere, si sarebbono disperati. Ma col pretesto della stampa di questa traduzione son fuggito di là, chè quella storia della moglie mi dava dell'inquietudine, avendo pur paura di non le cadere in braccio se ci stavo un po' più. Tant'è, gli è un anno che mi sfiato a gridare che meglio gente non v'è al mondo de' veri Inglesi e de' veri Milanesi. Calonaco mio, i' ti conto questi miei interessi così a minuto, perchè io t'ho qui avanti gli occhi; e faccio il conto ch'io non vi scrivo, ma vi parlo; e penso che il più gran piacere ch'io possa farvi, gli è di dirvi ch'io sto di salute perfettamente, e che me la vado cavando anche bene, come da questo mio racconto potete vedere. Ora ho posto mano a scrivere un'altra Dissertazione in inglese sopra l'Ariosto, che se mi riesce bella a modo mio e a modo del mio nuovo amico e traduttore, sarà stampata verso il fine di gennajo, e sarà come precursoressa della traduzion medesima. Il

Cavaliere ne pagherà la stampa, chè siamo così intesi; e il mio nome è già tale in Londra, che si venderà meglio dell'altra sopra Dante, e i profitti saranno tutti miei, sicchè pel prossimo inverno sono assestato bene, e farò i fatti miei da principe. Alla lingua e poesia italiana non ci bado, nè posso badarci soverchiamente, chè qui poco mi gioverebbe lo scrivere le più belle cose del mondo. Gli è l'inglese che mi fa di bisogno. Tuttavia non mi scordo di scrivere tratto tratto qualche bagattella; ed a quest'ora D. Remigio avrà ricevuto da un corrier viniziano un mio poemetto di più di cento stanze, intitolato l'Eremita, che gli mandai giusto il giorno prima ch'io partissi per la suddetta campagna. E quel corriere mi promise di consegnar quel mio Eremita a suo fratello, che, per quanto mi disse, è impiegato nelle poste. Da quell'Eremita, quantunque io l'abbia mandato costà senza dargli l'ultima limatura, vedrai che non mi sono ancora sdimenticata affatto la poesia. E per convincertene maggiormente, eccoti qui una breve Oda che non ti dispiacerà.

1

Sento, benchè lontano,
L'adirato Oceáno
Flagellar l'alta spiaggia:
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.

2

Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea e Noto
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo Polo
Veggio fuggir lo stuolo
Dell'immense balene.

3

Tutta tutta Natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l' uno l' altro urtando
La vengon minacciando
Con monti d' acque algenti.

4

Oh sventurato legno
Che di gran merci pregno
Sei lontano dal porto!
Qual farà forte Nume,
Che nelle orrende schiume
Tu non rimanga assorto!

5

Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sulle calate vele.

6

Che più, se a tanta rabbia
Di mar sordo, in la gabbia,
Che crollando tentenna,
Un fanciullo s' assetta
A dormir sulla vetta
Eccelsa dell' antenna!

7

D' esser sommersa e rotta
Tema la galeotta,
O la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.

8

O tu, che al canto mio
L' orecchio non restio
Porgi neglettamente,
Sai tu qual è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?

9

Virtù sola è la nave,
Ch' onde e venti non pave,
E sirti e scogli schiva:
Sì, virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarli salvo a riva.

Di queste oderelle me ne trovo aver fatte più d'una, e ne mandai tempo fa poco meno d'una dozzina, se non m'inganno nel conto, a un mio amico di Torino chiamato il Cigna, con ordine che ne mandasse copia costà al mio Tanzi; ma non avendone udito più nulla, penso che si sarà scordato di mandarle. E siccome qui la lingua italiana va ripigliando terreno, mercè dell'Opera che si è finalmente ristabilita, potrebbe darsi che un altr'anno mi disponessi a stampare un tomo o due delle mie Rime, e specialmente le serie, di cui mi trovo già buon numero; ma non lo farò sinchè non mi trovo un numero competente d'amici e di sottoscriventi che mi rendano sicuro di guadagno, non potendo in Inghilterra pensare ad altro che a far danari; poichè qui ci vuole molto per vivere; e poi gli anni sono già trentacinque, onde non è più tempo di far il matto. Non ci volev'altro che questo clima temperato per temperare anco il mio bollor di sangue; e quantunque la natura mia sia sempre la medesima, tuttavia questi sidri e queste birre m'hanno calmato tanto, che in un anno o due spero che mi ridurranno a non più ridere che nelle congiunture indispensabili. O, a proposito d'interesse, bisogna ch'io ti dica un altro fatto mio, e che ti preghi d'ajutarmi se tu puoi. Debbi dunque sapere che, alcuni mesi sono, scrissi a un librajo di Venezia mio conoscente, chiamato Giambattista Pasquali, di farmi una spedizione di libri ita-

liani per la somma di circa quattrocento zecchini, offerendogli in cambio altrettanti libri inglesi, de' quali qui posso avere con respiro di molti mesi al pagamento per una grossa somma da librai inglesi miei amici. Il Pasquali mi risponde che mi manderà quanti libri gli ricerco, ed anche più con tutto il tempo che vorrò a pagar le sue tratte; ma che non occorrendogli libri inglesi, vuole sigurtà per le sue cambiali. Io qui sono sicuro che i libri da me richiestigli m'addoppierebbono e triplicherebbono il danaro, ma non ho modo di dargli la sicurtà che egli desidera. Ora, se tu con don Remigio, al quale ti prego di comunicar questo mio fatto, poteste trovar via, nel modo che giudicherete più espediente, di fare che il Pasquali mi facesse la desiderata spedizione, mi fareste correr rischio d'arricchirmi in poco tempo; e potete ben essere sicuri che non avrete da lamentarvi della minima impontualità dal canto mio, avendo io già tanto in mano da potermi assicurare che in pochi mesi ne venderò più che il bisogno per pagarne al Pasquali il primo costo. Se voi trovate via di rendermi questo importantissimo servizio, scrivete o fate scrivere al Pasquali, acciocchè non perda tempo nel farmi la desiderata spedizione. Se no, fate conto che passi l'imperadore.

Trovando altre occasioni, come fu questa dell'abate Palazzi, mandatemi buon numero di quelle poesie del Parini e d'altri, ma soprattutto delle Rime milanesi, chè se potessi, non vorrei scordarmi affatto la lingua comunemente parlata da' migliori amici ch'io ho al mondo; e vorrei, quando torno a Milano, poter parlarvi a tutti nel nostro favorito dialetto, come facevo in diebus illis. Il Palazzi e il Macpherson vi salutano cordialmente. Addio, Calonaco, addio a voi e a tutti que' miei

cari Ambrosiani che non mi vogliono sdimenticare. Un baciamano in nome mio alla signora Rosa Balestrieri, di cui avrò sempre presente la dolce e cara imagine; addio a tutti, a tutti, a tutti.

Direte a don Remigio che ho ricevuta una sua de' 22 maggio, ma non gli posso scrivere oggi per non ingrossar indiscretamente il plico che mando a Torino.

LETTERA XX.

A Carl' Antonio Tanzi. — Milano.

Fornaci, 9 giugno 1761.

Tanzi mio. — Il tuo male mi duole, ma tu non hai quel coraggio da filosofo e quella rassegnazione da cristiano che dovresti avere per sopportarlo; e se non fosse vicina la mezzanotte, sarei tentato d'inspirarti fortezza e magnanimità con isgridarti. La Rosina, che ti recherà la presente, ti dirà ch'io ho avuto a cascar morto di dolori colici in sua presenza, e per alcuni momenti ho creduto fermamente anch'io d'aver a chiudere per sempre gli occhi dinanzi al sole e a lei; eppure in quel crudelissimo momento ho osato di richiamare anche con qualche facezia l'usata virtù al cuore, e non mi son lasciato andare alla debolezza umana. So che il tuo vivere è una spezie di morte; ma la Provvidenza vuol così, e così ha ad essere; e tu ti dei vincere e porre fidanza in Dio, e in quelle forze d'animo di cui non t'è stato parco, per tirarla in lungo ancor degli anni; chè infievolirti col timore e colla diffidenza non può che accrescere i tuoi mali, e non mai renderli minori. Ma sarò tosto anch'io in Milano, e la mia ferma voce ti farà forse vergo-

gnare del tuo fievole spirito. Intanto cálmati almeno un poco, se puoi, e non ti lasciar distruggere da intempestiva tenerezza e impazienza per te e per altrui. Addio, il mio Tanzi, fammi sentire novelle di te col ritorno della Rosina, che non istà in Milano che poche ore. Addio di cuore a te e a' comuni amici.

LETTERA XXI.

Allo stesso.

Di Rancale, 26 settembre 1761.

Tanzi mio. — Mi duole moltissimo il sentire quel brutto negozio del taglio, al quale ti vuoi sottomettere, perchè a dirtela con quel cristiano candore che si debbe usare in simili casi, esso mi fa proprio tremar tutto. Pure tu non sei un bambino, e ti lascerai suggerire senza battimento di cuore che prima di venire a quel pericoloso taglio, dei disporre delle cose tue spirituali e temporali, come se avessi a saltare nell'abisso dell'eternità, e armarti poi di coraggio non meno che di rassegnazione al volere dell'Onnipotente, riflettendo che per pochi anni solo egli ci ha prestata questa nostra misera vita, la quale uno dopo l'altro dobbiam presto abbandonare. Dio sia quegli che ti dia forza a sottoporti di buon animo alla sua santa volontà, e che ti spoppi di questo mondaccio, il quale mi parrà molto bujo se egli lo priva del mio Tanzi. Ma considerando che la più lunga vita è un zero nella lunghezza del tempo, mi rimarrà il conforto che un momento dopo io con tutti i comuni amici verremo a raggiugnerti, se piacerà a Dio, in luogo miglior di quello in cui ora siamo. Addio.

LETTERA XXII. (Estratto)

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 4 febbrajo 1763.

Signor don Francesco. — Voi mi fulminate con la vostra gentilezza. Eccomi qui con un obbligo addosso di quattro vostre lettere, a tre delle quali già sapete perchè non risposi prima d'ora. La quarta mi venne sabato passato; e sabato passato avrei potuto rispondere e a quella e alle altre, perchè la salute andava già meglio; ma non mi fu permesso il farlo da una certa torpedine intellettuale che da qualche mese s'è insignorita di quelle parti che giaciono sotto il mio cranio. E oggi non so bene che altro dirvi in risposta di quelle vostre quattro cortesissime lettere, se non che vi sono quanto più posso obbligato dell'ardenza che sempre mostrate in favorirmi. Con quel vostro conte Tornielli non mi sono mai abbattuto; e se è stato alla bottega di Menegazzo, non ha quivi lasciato il suo nome. Vi manderò, con la prima congiuntura che avrò, quel mio Cornelio, che non ho più visto dacchè m'uscì dalle mani, e che m'immagino sia per lo più cattivo, perchè mi ricordo benissimo che lo feci italiano per danari e non per fama acquistare. Il Pasquali, famoso librajo qui di Venezia, mi dice che quel Filippo Restori di Firenze è un tristo, e che mal consiglio fu quello di fidargli roba: pure quando gli altri tomi saranno stampati, vedrò di trovar modo onde non mi fraudi. Ben vi ringrazio di quanto avete a mio vantaggio fatto colà operare. A quell'Abate che vorrebbe il primo tomo delle mie Lettere, dite che lo avrà quando tutta l'opera sarà stampata, il che non posso ancora dire quando sarà.

LETTERA XXIII (*).

Allo stesso.

Venezia, li 12 febbrajo 1763.

Don Francesco amabilissimo. — Quel Predicatore m'ha fatta avere da Menegazzo l'ultima gentilissima vostra. Il suo nome non m'era ignoto, e avrò caro di conoscerlo, sapendo ch'egli è un Prevosto molto diverso da quell'altro Prevosto di Leprenno, che mi dicono sia ancora qui sonettando le matrimoniate al suo solito. Se mai sua signoria poetichissima tornasse in Milano, vi dico, non in confidenza, ma con intenzione che lo diciate anche a' comuni amici, di non v'affratellare con colui, chè è un ladro quando gli vien fatto, e ne ho prove e riprove tali che bastano perchè io m'avvanzi a dirvi tanto. Finchè non lo conobbi che per adulatore, per parassito, per buffone, per puntiglioso e per matto, non ci pensavo a lasciarmelo vedere a fianco, perchè l'avere tal gente intorno ha del grande e del principesco, anzi pure del monarchevole e dell'imperatorio; ma chi mette cinque e leva sei, mi basta una volta sola. Non volto carta per risparmiarmi fatica, chè oggi ho l'idee secche; e non faccio sopraccoperte per non impinguare inutilmente le poste. Fatemi schiavo a tutti quelli che non mi voglion male.

P. S. Ditemi un po' qualcosa del conte Biffi, se ne sapete. Al mio giunger qui mi scrisse tre o quattro lettere, ed ora sono sei settimane che non mi scrive più.

(*) Inedita.

LETTERA XXIV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 21 febbrajo 1763.

Don Francesco dolcissimo. — Faccio consegnar oggi al negoziante Giambatista Martino Sola, a disposizione del signor Gaetano Mauro, quel Cornelio, sul quale ho voluto questa settimana buttar gli occhi qua e là; ma v'assicuro che v'è tanto del cattivo, che il buono non equipondera a un pezzo. Capitandomi qualche libro italiano ch'io giudichi degno di voi, lo comprerò per voi; ma già sapete quanti pochi libri italiani io posso giudicar degni di voi. I nostri Italiani ne hanno stampati di molti de' libri in questi tre secoli passati, ma di que' libri che insegnano cose di sustanza, e' n'hanno stampati pochi, e i più pregiati son quelli che si riducono a chiacchiere di Crusca, de' quali è un pezzo ch'io non so più che mi fare, parendomi d'avere già tanta crusca in corpo che basti. Vogliatemi sempre bene, e state sempre sano con tutti i vostri.

LETTERA XXV (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 26 febbrajo 1763.

Carissimo don Francesco. — Se quel signor Sola ha avuta congiuntura di mandarvelo, è probabile che a quest'ora sarete già bastevolmente sazio di quel Cornelio, che m'ha seccato tanto quando lo

(*) Inedita.

versiscioltai, ed anche un pochino il dì dietro che l'ebbi comprato per la signoria vostra studiosissima. A dispetto di quel canchero di tristezza che incessantemente mi rode il cuore, m'avete fatto sorridere con la generosa offerta che burlescamente mi fate di servirmi come di scudiero, caso ch'io m'azzuffassi sonetteggiando col Borga. Sono anni e lustri, don Francesco mio, che queste giovanesche voglie mi sono passate; e se le non mi fosser passate, quel pover uomo è troppo piccolo insetto, perchè io adoperi il mio microscopio ad ingrandirlo. Sono tre mesi ch'egli è qui, e non l'ho visto che una volta sola, e l'ho trattato con quel sopracciglio che gli uomini di quella stampa si meritano, onde gli passò tosto la voglia di venirmi intorno. M'è stato detto jer l'altro ch'egli vada cercando di stabilirsi qui in qualità di correttore di stampa. Gli desidero cristianamente un qualche impiego, onde lasci il vezzo di rapire, che è un troppo mal vezzo. Del resto s'egli volesse anche scrivere qualche filastrocca contro di me, sarà il benvenuto, ed io ne farò quel caso che ho fatto delle sue lodi. Ma a che buttar via l'inchiostro parlando di costui? Ditemi un po' minutamente qualche cosa de' vostri e miei Milanesi. Anzi no, non ditemi nulla, onde non si svegli vieppiù quella mia nuova sorgente di melanconia, voglio dire la mia tenerezza, il mio svisceratissimo amore verso i vostri e miei Milanesi. Addio. — Donna Marianna e donna Carolina, permettete ch'io dica addio anche a voi, animuccie mie care.

LETTERA XXVI (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 6 marzo 1763.

Amabile don Francesco. — Fatemi il favore di mandare l'inchiusa al dottor Rusca. Uso liberamente dell'amicizia vostra, e vi do questo incomodo, perchè so che il Dottore non ha gran carteggio, e potrebbe non andar a cercare alla posta. Quando il Cornelio vi sarà giunto, e che lo avrete letto, vi prego a non vi lasciar andare all'affetto vostro, e a scrivermene poi delle lodi, perchè per dire che diciate, a me quella mia traduzione è riuscita molto insipida e molto snervata. Riverite per me tutti i vostri cordialmente, e tenetemi vivo nella memoria degli amici. Mi rallegro quanto posso che le vostre sorelle stien bene; ma perchè quella vostra barbara filosofessa non fa ella un po' mai una poscrittuccia di due righe ad una delle vostre lettere? Eh basta voler loro del bene a certe micidiali donne, perchè ti lascino gli anni e gli anni senza mai darti il minimo conforto! Neppure una povera riga di scrittura ti voglion dare, se si trattasse anco di rasserenarti la mente e di rallegrarti il cuore per tutto un dì! Addio, don Francesco.

(*) Inedita.

LETTERA XXVII.

Allo stesso.

Di Venezia, li 19 marzo 1763.

Don Francesco mio. — Vi sono obbligato per quella vostra breve lettera che m'avete sciabolata via in fretta; vi sono obbligato per quelle civili sopraccoperte che non servono che a farci pagar di più le lettere alla posta; vi sono obbligato obbligatissimo pe' saluti che mi fate della nostra buona Peppina, ch'io credeva a Pavia e non in Milano; vi sono obbligato della lettera ricapitata sì tardi al dottor Rusca, abbenchè v'abbiate staffieri e lacchè molti più che non avrò mai io; vi sono in somma obbligato per mille titoli, don Francesco amoroso: ma l'obbligazione maggiore di tutte le obbligazioni che vi ho, è quella d'avermi procurata e trasmessa quella bella lettera di donna Marianna, la quale non posso assomigliare che a un bel raggio di sole il quale sgombra e discaccia a un tratto un fascio di nuvoli. Lascio all'acutezza vostra l'interpretazione anzi l'adattamento della mia comparazione, e vi dico che sabbato venturo risponderò a quella bella lettera. Intanto fate aver subito, ve ne prego, anche l'acchiusa al prefato dottor Rusca, la qual lettera non trattando di ciance, ma di qualche interesse, mi preme gli vada tosto in mano. Don Francesco, vi sono schiavo, e sono schiavo di donna Marianna e di donna Carolina e di tutta casa Carcano. Addio.

P. S. Cercate un po' conto dal contino Verri, o da altri del conte Biffi, che ho quasi ragione che sia morto. Cavatemi questo spino dall'occhio il più

presto che potete. Ditemi se questo balordo Sola v'ha mai mandato il Cornelio da me fattogli consegnare sarà ormai un mese.

LETTERA XXVIII.

Allo stesso.

Di Venezia, il primo aprile 1763.

Don Francesco amatissimo. — Cosa mò vorreste ch'io scrivessi a quella filosofessa in favor vostro? C...., che me lo fareste dire con sette o otto zette, io le posso dire: Marianna, sie certa che il tuo Ceccone ti vuole un bene sfondolato; ma la frase sarebbe ella una bella frase? E' mi pare che voi vi lagniate ch'ella non vi vuole tanto bene quanto voi vorreste ch'ella ve ne volesse; ma o voi v'ingannate, o bisogna che Marianna mi dica perchè non vuole amarvi tanto quanto voi vorreste. A voi pare di parlar intelligibile quando mi scrivete, ed io vi dico che su questo punto quanto più mi scrivete tanto meno v'intendo. L'amor fratellevole lo conosco in prova anch'io; ma dell'amor sorellesco non ho idea, perchè per mia sventura non ho sorelle. Questa è l'unica sorte d'amore che il mio troppo sensibil cuore non ha mai provata; onde non posso decidere *ex chatedra*, come pur troppo posso decidere d'altre razze d'amori. Addio, don Francesco; amate me di costante amicizia, ch'io in questa sorte d'affetto sono il più gran dottore che mai sia stato.

LETTERA XXIX (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 16 aprile 1763.

Carissimo don Francesco. — M'avete tolto un grave peso dalle spalle, avvertendomi ch'io sono mal indovino; ma quella stralunata bestia d'amore sa fare degli scherzi tanto strani, quando gli viene in capriccio di farne, che quella fantasia ajutata da quelle calde lettere s'era insignorita soverchio di me. Sia ringraziato Dio che sono mal indovino, e di questo non facciamo più fiato.

Di me poi non so che vi dire, se non che vivo la mia solita vita insulsa e solitaria. Qui conosco poche persone, e non n'amo alcuna nè d'amore nè d'amicizia di quelle poche che conosco; sicchè pensate come sconfortevolmente io deggio passare i dì! E mi trovo tanto svogliato e di mente floscia, che non mi curo neppure di cercare nuove conoscenze, come ve ne sarete forse accorto dal mio non cercare nè del conte Tornielli, nè del prevosto Mojana, nè d'altri di cui mi fu scritto e da voi e da altri. Ma che ci ho a fare se sono affatto svogliato, e se non mi posso più curare di far nuovi amici! L'anima mia è illanguidita e rotta, e non può da per sè stessa ajutarsi, e qui ho nessuno che me l'invigorisca, e che la sproni e che amichevolmente procuri di rimettermela in moto. Qualche lettera degli amici mi somministra qualche conforto; ma e' sono conforti passeggeri, e sempre la noja e la tristezza prevalgono. Ma intanto i dì passano, e tanto manco ne resta a vivere; e questo è

(*) Inedita.

il pensiero che apporta qualche ora di calma alla mia turbata mente. Vivete lieto voi con gli amici. Addio.

LETTERA XXX (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 30 aprile 1763.

Carissimo don Francesco. — Vi sono estremamente obbligato della gentilezza che m'avete usata in mandarmi il Poemetto del nostro Parini, che ho dato subito al ligatore, onde potermelo leggere con comodo. Permettetemi però, garbato Franceschino mio, di dirvi che la poesia fa pagare i libri più cari che non il librajo. Voglio dire che mi replicherete l'obbligo se mi manderete due altre copie di questo Poemetto; ma che non me le mandiate per la posta, perchè non vo' che la poesia mi squattrini, giacchè la poesia non m'arricchisce. La gente crederà ch'io m'abbia i soldi da buttare per le finestre veggendomi levare de' plichi così enormi dalla posta, ed io non voglio, se posso, indurre la gente in errore. Vale.

P. S. Non v'innamorate.

LETTERA XXXI.

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 maggio 1763.

Don Francesco carissimo. — Vi ringrazio delle quattro copie del Mattino che m'avete mandato.

(*) Inedita.

Il conte abate Grassi mi ha pur dato in nota jer l'altro il libro che desiderate; ma perchè sono due dì che piove, non ho potuto avvoltarmi per Venezia e cercarvelo. Col primo raggio di sole lo cercherò, ne comprerò due copie, e ve le spedirò per altro mezzo che non pel Sola, il quale credo non v'abbia ancora spedito il Cornelio, quantunque sieno ormai quattro mesi che gliel'ho fatto consegnare; della qual cosa porgetene i vostri ringraziamenti a quel Mauro che mi nominaste, il quale, come vedete, gliene debbe aver fatta premura grande. Se potrò far cosa grata al detto Conte abate, la farò di molto buon cuore; non tanto perchè già ci conoscevamo, non tanto perchè mel raccomandate, quanto perchè m'ha portato due gentilissimi saluti delle vostre due dolci sorelle Marianna e Carlina, che Dio le benedica mille volte. Non so che vi dire degli altri tre tomi del mio Viaggio. Sono sei mesi che i Revisori gli hanno in mano, e mi fanno morire con la lentezza loro; ma in Vinegia tutto si fa senza fretta, e canchero venga a chi non ha pazienza. Mi lusingo però che presto saranno licenziati.

Il vostro sonetto, se lo volete sapere, non mi piace; non mica perchè non sia un sonetto uguale a tanti migliaja che passano per buoni, ma perchè i sonetti non mi piaciono. Vi torno però a dire che vi snamoriate se siete innamorato, e che non ve la pigliate così sotto gamba. Azzo da Este, mi volete voi ascoltare, sì o no? Non voglio che facciate all'amore, e meno ancora che vi scaldiate la fantasia con dettare de' versi amorosi. Che sì, che vi do una sgridata orrenda se fate una cosa o l'altra! Sentite un pezzo d'epistola che sto scrivendo sulle differenti opinioni de' filosofi intorno all'amore. Cospetto di Bacco! la scrivo in versi martelliani;

fatevene il segno della croce, che a me non importa. Il Parini vuol buttar via l'ingegno in verso sciolto, ed io lo vo' buttar via in verso martelliano.

Forte si lancia l'aquila su le nubi a furore
Dietro alla negra penna che l'infiammò d'amore;
E dietro alla giovenca che sol per vezzo fugge
Ansa d'amore il tauro, e scuote il corno e mugge;
E tra i rami del faggio la gentil filomena
Soavissima canta d'amor la grata pena;
E i muti abitatori per mare e in fiumi e in laghi,
E per libiche arene gli stessi serpi e i draghi
Tutti d'amor si mostrano seguaci in vari stili;
E sin gl'insetti stessi, gl'insetti anche più vili
Con note appena intese facendo mormorio,
Seguaci si palesano dell'amoroso Dio;
E tutti in dolci modi dallo suo stral feriti
N'eseguiscono i cenni, ne celebrano i riti;
Ed all'uom non fia lecito sfogar con lei, che l'ama,
L'affetto suo bollente, l'impetuosa brama?
E dovrà l'uomo solo soffocarsi nel seno
Que' violenti moti di cui si sente pieno?
Ah se Amor lieti rende gli augelli, i pesci, i bruti,
Perchè, crudel Natura, le leggi tue non muti?
E perchè l'uom non cangi anche in un vile insetto,
Onde felice rendasi sfogando questo affetto?
Così ragiona il Cinico, mentre con furia matta
Le belle coltri a Plato superbamente imbratta:
Ma l'Ateniese Saggio, che sulle vie del vero,
Su i socratici vanni s'estolle col pensiero,
Con un riso da scherno, che turba e che confonde,
Al polluto filosofo motteggiando risponde, ec. ec.

Vi copierò il resto di questa epistola, egualmente che il cominciamento, quando l'avrò fatta tutta a mio modo, il che forse non sarà mai. Ma a un don Francesco, che è tanto invasato dalla smania poetica, mi pareva tempo di scarabocchiargli quattro de' miei versi per allungar almeno una lettera. Ringraziatemi di questa mia attenzione; salutatemi donna Marianna e donna Carlina cordialissimamente, e tutta la casa Imbonati, e il Passeroni, e

il Balestrieri, e il Parini, e il Soresi, che vorrei mi mandasse la mia grammatica inglese, se se gliene presentasse occasione; e i due Villa, e tutto il resto degli amici. Addio. — Dite al Franchetti che lo saluto anche lui, e che mi saluti il Paganini con la moglie. Fatemi schiavo a mamma vostra, e fate che il pà guerisca bene di quel male che s'è fatto alla gamba tornando da donna Peppa, di cui ditemi qualcosa egualmente che di donna Vincenza.

LETTERA XXXII (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 14 maggio 1763.

Don Francesco mio. — Scritta e suggellata l'inchiusa, mi giunge un'altra vostra degli undici, in risposta della quale vi dico che se il dottore Smit mi vuol fare il favore intiero, deve dirmi chi è il curioso che desidera saper di me e de' fatti miei. Procurate un poco di cavargli destramente questo segreto di bocca. Se andate a Torino, v'auguro che la mia patria vi piaccia più che non piace a me. Là ho un fratello che si chiama Filippo, e che sta alla Misericordia in faccia alla contessa Marriniana. Se vi occorrerà cosa alcuna da lui come pratico del paese, cercatene conto, ch'egli vi servirà come si conviene, e a tale effetto gli faccio motto oggi dell'andata vostra. Non so che mi dire di que' vostri misteriosi amori, che mi confidate sempre a mezza bocca per farmi mattamente sghiribizzare. Che capriccio è questo vostro? Che diavolo volete voi dire quando mi dite che nè vanità nè danaro

(*) Inedita.

non vi cagioneranno mai felicità? Vorreste voi forse sposare alcuna che non sia nè nobile nè ricca? Per dio, mi farete pensare allo sproposito, come avete già operato una volta, se non tacete o se non parlate più chiaro, chè io non so indovinare altro che gli spini al tasto. State allegramente, ch'io sono di nuovo, ec.

LETTERA XXXIII (*).

Allo stesso.

Di Venezia, il 3 giugno 1763.

Don Francesco mio. — Io vi scrissi due settimane fa; e se non vi scrissi sabbato passato, gli è perchè vi credeva a Torino, d'onde aspettava vostre lettere, e dove mio fratello Filippo v'aspetterà per darvi un bel bacio in nome mio. Sicchè voi siete da biasimare a questo tratto, e non io; ed a me tocca il fare la dolente nenia sulla vostra crudeltà che vi rattiene due settimane intere dallo scrivermi. E poi invece di continuare il discorso cominciato, e dirmi se durate tuttavia nel pensiero d'andare a Torino o se lo avete deposto, voi v'immergete nella maladetta poesia sino agli occhi, e me ne mandate una lettera piena tanto della stampata quanto della manoscritta, e per giunta mi scrivete ancora perentoriamente che vi prepari un componimento per nozze, e che vi dica il parer mio su quella gran poesia stampata e manoscritta che mi mandate, tutta opera e fatica del celebre soprallodato signor don Francesco Carcano. Oh mi fareste ben dire quella parola con tre *x*,

(*) Inedita da *A proposito mi scordava*, ec. sino alla fine

se non basta con due *z*, volendomi tirare a viva forza ne' versi, che maladetto sia Apollo e chi gli diede da poppare per la prima volta! I vostri versi vi saranno stati lodati in piena accademia: non vi basta? E per la canzone o sonetto per nozze, poss'io perdere tutti i capegli del tupé se la volessi fare neppure per la stessa regina Talestri che me ne pregasse ginocchione

Ho caro ch'abbiate finalmente ricevuto quel Cornelio o que' pezzi di cielo, come dite voi. Canchero venga a que' pezzi di cielo che m'hanno fatto tanto vergognare nel rileggerli, trovandoli tanto negligentemente e giovanescamente scritti! Se poi volete che il Sola mi paghi i quattro ducati d'argento, mandate l'ordine a me, e non a lui, perchè sua signoria non ha qui nome di voglioso pagatore, e dicono che abbia una coscienza tale da non pagare se non chi gli sfodra un bel pezzo di carta che canti sulla faccia.

Che diavolo sarà ella quella novaccia che mi darete quest'altra settimana? Che? perduta una persona che amate! Ve' che perdita da esserne compatito a briglia sciolta! Io ho in certo modo perduto tutti voi altri Milanesi, che mi eravate a uno a uno tanto cari quanto quella persona è cara a voi, e mi sono gravemente ammalato per l'affanno che ne provai, e ne sono tuttavia inconsolabile; eppure chi m'ha compatito? chi se n'è doluto? Quasi nessuno, perchè i nostri dispiaceri, i nostri dolori, gli affanni nostri non sono vivamente sentiti da altri che da noi: e però io voglio fare come fanno tutti gli altri, e dirvi che se sentite affanno per separazione da alcuna cara persona, vostro danno. Vedete, don Francesco, che boccone di Caligola mi vado facendo! Fuor di burla: mi dorrebbe esser certificato nell'opinione che ho di

voi, cioè che v'abbiate un cuore tenerissimo. Uh, la brutta e tormentosa cosa che gli è l'avere un cuore tenerissimo! Credetelo a me, che pur troppo son dottore in questa materia.

A proposito mi scordava di pregarvi d'un servizio. Un certo signor Holford, console Britannico in Genova, ha consegnati per me certi libri inglesi, provenienti da Londra, a un mulattiere chiamato Frasi, di cui troverete conto a codesta dogana. Quel Console m'ha mandati que' libri a Milano, credendomi ancora in Milano. Di grazia, cercate conto di quel mulattiere, fatevi consegnare que' libri, pagando que' pochi soldi che colui vorrà per il porto, e poi cercate congiuntura di mandarmeli qui, che vi avrò questa obbligazione di più. Addio.

LETTERA XXXIV (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 15 giugno 1763.

Don Francesco carissimo. — Credo che oggi avrò dalla posta il pacchetto libri inglesi, e se non ve ne scrivo altro in piè di questa, sarà segno che gli avrò ricevuti. Vi ringrazio dell'incomodo datovi e della spedizione franca. M'immagino però che la salsa abbia costata più del pesce, e potevate pur aspettare qualche congiuntura, chè se aveste anche tardato un poco, non avrebbe significato un'acca. Se volete ritirare la mia patente, fatelo. Vi dico bene che son guarito da un pezzo di queste fanciullaggini accademiche, chè tali le considero quando si ha in vista l'onore. Le accademie sono buone

(*) Inedita.

quand'uno è presente, perchè allora un galantuomo studioso ha sicurezza di trovare in certe ore degli altri studiosi galantuomini ragunati in un dato luogo, co' quali può consumare qualche po' di tempo con soddisfazione. A chi è lontano un' accademia non è nulla.

Della vostra naufragata barca amorosa non occorre più affannarvi. D. M. è d'un altro, e non meriterebbe quella stima su cui è fondato l'amor vostro, se tutti i suoi futuri pensieri non si concentrassero in quell'altro, di cui la Providenza l'ha fatta; sicchè sbrigatevi a volger il pensiero altrove, e fatela finita, chè così hanno a far gli uomini.

Le due tende hanno costato un ducato d'argento con mille ciance. Non vi scaldate il capo a far sonetti collerici, che direte degli spropositi per imitare degli autori troppo sporchi. Due parole severe a un parassito che vi mangia e che vi lacera insieme, o un sorriso amaro, o un' occhiata virile farebbero meglio effetto che non cento sonetti alla berniesca. Voi sapete com'io son fatto, onde scuserete questa mia rustica libertà. Baciate per me le mani alle vostre sorelle, e state sano e lieto. Addio.

LETTERA XXXV (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 2 luglio 1763.

Don Francesco carissimo. — Che miracolo che oggi sono senza vostre? Forse avrete voluto far patta meco per lo spaccio passato, e la vendetta è una bella cosa. Ho ricevuto que' libri inglesi. Ho

(*) Inedita.

ricevuto dopo una settimana di stento que' quattro ducati del Sola; ma dite al Mauro che non dia più di questi ordini a quel suo ladro di corrispondente che paga in soldoni per poter rubare un soldo per ducato. Davvero che quel Sola è un gran briccone, e io ve l'aveva accennato subito che mel nominaste quattro o cinque mesi fa; ma voi siete innamorato, e badate poco a qualche paragrafo che vi viene scritto. Ho però data a quel ladro una di quelle strapazzate in iscritto che si devono dare a' mariuoli e pelamantelli come egli è. Spero che non passerà quest' altra settimana senza che si dia principio alla stampa del secondo tomo del mio Viaggio. Sarete voi contento allora? Oh oh, avete voi saputo che il Borga ha rubato i denari al corriere che lo conduceva in Milano, e che fu trovato col furto addosso, e che non fu che una mal intesa pietà veneziana che l'ha salvato dalla prigione? Qui non si parla d'altro che di quella sua infame avventura. Sarebbe bella che colui trovasse modo di far impiccare un provosto o tosto o tardi. Se non sapete quell'avventura, scrivetemelo, che ve la manderò per esteso. Avvertite gli amici che si guardino da quel briccone, che ruba un benefattore che l'ha tenuto sei mesi in casa. Addio.

LETTERA XXXVI (*).

Allo stesso.

Di Venezia, li 9 luglio 1763.

Carissimo don Francesco. — Eccovi la storia del Borga. Costui contrasse, molt'anni sono, amicizia

(*) Inedita.

con un corriere veneto chiamato Milesi. Questi lo invitò più volte amichevolmente a venire a Venezia, offerendogli casa sua caso che mai qui venisse. Quando il Borga ebbe rubata la borsa a me, e avuti quaranta zecchini in dono dal generoso Venini, venne qui, come sapete, e andò ad alloggiare in casa dell'amico Milesi, che non si può dire quanto lo accarezzò per sei mesi interi. In que' sei mesi cercò il Borga di qui impiegarsi, senza più pensare alla sua cura di Leprenno; ma riuscitogli vano ogni tentativo, si risolvette di tornare a quel bel paese che produce de' Pietri Venini, e il corriere Milesi se lo prese in sedia per condurlo a Milano. Giunti all'osteria in Verona, il Milesi si tolse una tracolla di cuojo che porta al collo per viaggio, la chiuse in una sua valige e poi uscì dall'osteria per faccende. Il Borga andò subito alla valige, l'aperse con rottura di catena, ne cavò la tracolla, la tagliò in fondo, e ne trasse una borsa in cui v'erano più di mille lire veneziane, parte in zecchini e parte in ducati d'argento. Il Milesi tornò all'osteria, e accingendosi a partire trovò la valige aperta, trovò la tracolla tagliata, e trovò che la borsa era sparita. Pensate se fece romore. Cerca, esamina, indaga, finalmente e da lui e dall'oste e da tutti que' che erano concorsi al romore si conchiuse che altri che il Borga non poteva aver fatto il furto. Ci vollero sei ore di disputa e di minacce prima di poter indurre il ladro a confessarsi; ma facendo il Milesi e l'oste le viste di farlo carcerare, finalmente il briccone fu indotto a confessarsi ladro, e implorare misericordia. Si cavò da molte parti dell'abito i zecchini che erano nella rubata borsa, ma la borsa stessa co' ducati che v'eran dentro, colui disse d'averli gittati nell'Adige, non potendo comodamente nascondersegli addosso, co-

me avea fatto i zecchini Restituiti i zecchini, fece al Milesi una ricevuta del resto in argento, obbligandosi con quella alla restituzione tosto che potesse, e così il Milesi lo lasciò in sua malora, con poca speranza, come ben potete supporre, di riaver mai più i suoi ducati d'argento. Così il Borga scappò fortunatamente d'esser posto in prigione, e così per la mal intesa pietà del Milesi potrà commettere in avvenire de' nuovi furti; ma io che so quanto l'usar pietà a' tristi sia di danno al mondo, ho voluto avvertir voi, e per mezzo vostro tutti i comuni amici che il Borga è un ladro, onde nol vi lasciate più bazzicare intorno in alcun modo.

Vi ringrazio della patente che avete pur voluto procurarmi, quantunque io non voglia più in modo alcuno esser poeta. Non iscrivo oggi sul fatto di D. M. Potrebbe darsi che lo facessi sabato prossimo. Se però un innamorato fosse suscettibile di consiglio, vi vorrei consigliare a non pensare altrimente a questa faccenda, e a non voler mangiar montagne. Se avete contro papà e mamma, se non avete D. M. e i suoi dalla vostra, a che travagliarvi più? Leggete pure que' libri di Torino con tutto l'agio, ma non me li mandate per la posta come siete solito fare, chè non è giusto che paghiate il porto voi, ed io non ho danari da buttar via in cose di così poco momento. Ch'io li abbia un mese prima, un mese dopo, non importa, e non vi mancheranno congiunture di mandarmeli senza spesa. State sano e state lieto, e avvertite fra gli altri il buon Balestrieri che non dia ricetto al ladro, come già fece, onde non rubi anche a lui. Addio.

LETTERA XXXVII. (Estratto).

Al dottor Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Venezia, il 2 novembre 1763.

Signor Chiaramonti. — Lasciate l'Illustrissimo e le cerimonie, e poi scrivetemi quanto volete, che sarete il benvenuto; altrimenti, no. Siete stato amico del mio Tanzi, lo siete del mio Mazzuchelli, e la vostra lettera mi dice che avete buon gusto in lettere; ed ecco tre qualità che bastano perchè siate de' miei, senza contare neppure quella propensione che avete per me.... Spero che quel galantuomo del Mazzuchelli avrà preso pel suo verso il terzo foglio o Numero della Frusta. Sono stato un po' crudele col Bonfadio; ma mi par pure che le mie ragioni contra esso sieno chiare. Quando verrò alla Vita dell'Aretino, quel gentil Conte sarà contento di me, perchè in quella Vita ha fatto più uso della sua testa, che non di quella del Crescimbeni che era sghangherata.

Io non intendo poi che la Frusta abbia a supplire agli altri tre tomi delle mie Lettere. Già sapete che in Milano la prepotenza e l'asinàggine congiunta insieme m'impedirono di tirar avanti la stampa di queste Lettere. Ma già il secondo tomo d'esse è stampato, e fra pochi dì si vedrà anche in Brescia.

Salutatemi cordialmente il mio soave Mazzuchelli, e ditegli che non sia in collera pel mio terzo Numero. Fatemi anche schiavo alla sua Dama e al resto della sua dolce famiglia. A dispetto del Crescimbeni non passerà forse un anno che tornerò a visitare le lepri di Celiverghe. Ditemi qualche cosa del conte Duranti e di don Marco Capello.

Se mi giudicate buono a qualcosa, fate capitale di me, e abbiate meglio opinione del vostro scrivere che non mostrate d'averne nella vostra cerimoniosa lettera. Addio.

LETTERA XXXVIII. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 18 novembre 1763.

Io non voglio andarmi ad imbrogliare cogli eredi del librajo Pianta. So d'aver consegnate a quell'uomo dieci copie del primo tomo delle Lettere Familiari, e d'avergliene fatte mandare altre cinquanta dal signor Gioseffo Baldassare Scorza segretario della Ferma in Milano. Se di tali sessanta copie eglino vogliono pagarmi, bene; se no, se le tengano col buon pro. Almeno volessero distribuirle *gratis* a gente a cui vi fosse da sperare che venisse voglia di comprare il secondo tomo e gli altri che usciranno a suo tempo. Se conoscete alcuno di quegli eredi, fatemi il piacere di domandar loro cosa intendono di far meco....

A voi poi, il mio caro e gentil signore, permettete ch'io dia un consiglio. Abbiate buona opinione di voi stesso, e rispettate il vostro proprio sapere, se volete che gli altri facciano lo stesso. In fatto di lettere non istà male una certa nobile arroganza. Vedo dalle vostre due lettere che sapete scrivere, onde non è necessaria tanta modestia. La modestia mi piace, e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano, scrivo senza paura, che tanto vale quanto dire, che scrivo senza modestia: scrivo perchè mi credo capace di farlo bene. Fate così voi pure. Vi ringra-

zio delle lodi che date al mio Elogio del Metastasio e al Terremoto. Credo anch'io che sieno due pezzi di scrittura ben pensati e ben lavorati. Del Bonfadio, cioè del suo scrivere italiano, mi parve in coscienza di non poter dire di meno di quel che ho detto; e quando io parlo d'un autore, mi consiglio sempre colla mia coscienza. Così facessero tutti quelli che si fanno a giudicare di cose letterarie! L'articolo dell'*Apparizione* non farà forse piacere a quel frataccio ignorante che m'ha mandato quel foglio così intitolato, che non è altro che un'infame invettiva contro i Gesuiti, e quel che più mi spiacque, contro il cardinale Bellarmino. Al Chiari voglio certamente misurare quattro frustate delle più severe. Colui è proprio il vituperio della vostra Brescia e di tutta Italia. Credo che in questo siate della mia opinione. Baciate il Mazzuchelli per me. Addio.

LETTERA XXXIX. (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 24 dicembre 1763.

.... Diascane, che non vi dia l'animo d'indovinare se quelle letterine della Frusta sono finte o reali? Per vostra soddisfazione sappiate che finora, tratte le citazioni necessarie da questo o da quel libro, tutto è d'Aristarco, che va con queste invenzioncelle tentando di variare i piatti in tavola a' leggitori; ma questo non va detto a anima nata, altrimenti si toglie il piacere altrui di speculare. Ad altri che a voi Aristarco non direbbe questo suo segreto. L'oda di Sathim Mun Gabner ha fatto impazzare un Bibliotecario della Vaticana a Roma,

cercando quell'autore tra i manoscritti arabi, e dandosi al diavolo di non trovarlo. Ridete anche voi la parte vostra; ma, torno a dire, non mi scoprite.

LETTERA XL (*).

Ad uno dei principali Signori di Venezia.

29 dicembre 1763.

Eccellenza. — Non potendo venire in persona pel mio male al piede, vengo con lo scritto a supplicare V. E. di leggere l'inchiusa copia di lettera che scrivo al signor marchese Tanucci, al quale sono tre settimane che ne scrissi un'altra per provargli che con troppa severità è stato a Napoli interpretato un passo della mia Frusta. Ho saputo che quel signor Marchese, prima però che potesse ricevere la mia prima lettera, ha ordinato al signor conte Finocchietti di presentare un memoriale contro di me, come persona che ha con quel passo offesa la maestà del suo Re; la qual cosa io non darò mai per concessa, non solo perchè concederei quello che so in coscienza non esser vero, ma perchè è evidente che farei ingiuria ai Revisori assegnatimi dall'Eccellentissimo Magistrato, il quale avendo col suo solito inerrabile giudizio scelto uomini capacissimi di giudicare *se una cosa sia contro a' Principi* o *non lo sia*, non si ha neppur da supporre in esso suscettibilità di giudizio non retto.

È da sperare che questa mia seconda lettera convincerà il signor Marchese, che l'interpretazione da lui fatta fu soverchiamente severa. Ma checchè egli si risolva e checchè qui si determini, io mi sotto-

(*) Tratta dalla Vita scritta dal barone Custodi.

metterò sempre alacremente, nè farò mai altro che stupirmi come, per una freddura che non meritava il moto di una mosca, si sia mosso contro di me quel savio e dotto signor Marchese, e con armi così possenti, come ha fatto. Soggiugnerò ancora a V. E., che avendomi anche questo illuminatissimo Ministro del mio natural Sovrano fatto motto di questa faccenda, m'ha fatto venire in pensiero di scrivere a qualche membro del ministero di Torino, e di mandargli pur copia di questa stessa lettera di cui ardisco mandar copia a V. E., colla fiducia che l'innocenza mia sull'accusa datami sia più capita nella mia patria, che non l'è finora stata a Napoli. Sono colla più sommessa venerazione, ec.

LETTERA XLI (*).

Al signor Marchese Tanucci Ministro di Stato di S. M. il Re di Napoli.

Di Venezia, il 31 dicembre 1763.

Eccellenza. — Io mi lusingava che le ragioni da me scritte a V. E. nella mia antecedente dovessero persuaderla che se non col fatto, coll'intenzione almeno io non ho offeso nè V. E. nè altri con quello che m'è venuto detto nel Numero II del mio periodico foglio. Ma vedo dagli effetti che mi sono ingannato nel mio supposto, e che è stato dato ordine al signor conte Finocchietti di fare il vivo richiamo che ha fatto contro di me. Mi permetta tuttavia V. E. di rappresentarle di nuovo col maggior rispetto, che s'io fossi anche d'opinione non essere lo studio delle antichità d'estremo vantag-

(*) Tratta dalla Vita scritta dal barone Custodi.

gio alla società umana, non crederei perciò di meritare maggior pena di quella d'esser chiamato ignorante da chi non fosse del mio parere, nè mi sembrerebbe che fosse un operare secondo le regole della giustizia il farmi per una tale particolare mia opinione passare per reo di Stato o d'eresia, non essendo le opinioni letterarie state mai riputate misfatti enormi in alcun paese, ch'io sappia. La cosa sta però, che io non ho fatto altro nel detto mio foglio che mettere in burla un autore che ha scritto un grosso tomo sopra una assai poco importante iscrizione, insinuando nello stesso tempo alla pluralità de' nostri studiosi paesani di non immergersi con tutte le loro facoltà mentali in uno studio così pieno d'incertezze e di dubbj, qual è quello delle antichità; additando (e sull'onor mio per puro accidente, anzichè a disegno) come gente da poco quelli che si perdono a comporre volumi intorno alle lucerne d'Industria e a' chiodi d'Ercolano. Chi m'avesse detto che per un'inezia di questa sorte, per un frizzo buttato giù da galoppo, me n'avesse a venire tanta tempesta addosso! Che me n'avesse a venire non solo la sospensione d'un foglio che può contribuire al mantenimento mio e d'altrui, ma che me ne dovesse venire altresì l'orrenda accusa di mal affetto e di poco rispettoso ad alcuno de' principi più grandi che s'abbia il mondo! Nientedimeno la perdita della spesa già fatta nello stampare i miei fogli, e quella di qualche vantaggio che me ne potesse venire da essi, io non la valuto gran cosa; chè la perdita di quella spesa, benchè per me non indifferente, devo pur considerarla come cosa di nessun momento; tanto più che non mi si torrebbe con la sospensione di que' profitti quel po' d'ingegno che Dio m'ha dato, e che potrei presto volgere ad altre occupazioni di

egual utile. Valuto bene quel male infinitamente più grande che di tale sospensione mi verrebbe; vale a dire l'universal taccia di mal affetto e di poco rispettoso ai monarchi e ai principi venerabilissimi. Questo è quello a che io devo riguardare, e questo è quello che non avrei stoichezza bastevole per soffrire con silenzio e con rassegnazione, perchè lo stoico silenzio e la rassegnazione dopo una così grave taccia m'indicherebbono reo d'un troppo gran delitto in faccia a S. M. Napoletana, che nessun pensiero di mortale ardirebbe d'offendere; e in faccia di un Re di Spagna che io venero ossequiosamente sopra tutti gli eroi dell'età nostra, e in faccia di un Infante duca di Parma, dal quale non sono due mesi che ho ricevuta una grazia segnalata (*); e in faccia della nostra Duchessa di Savoja, il di cui magnanimo Sposo ha da tant'anni la clemenza di guardarmi con occhio realmente benigno. Questi, Eccellenza, questi sarebbero pesi soverchi, e ch'io non potrei portar tacito e rassegnato, non potendo neppur per un momento confessarmi reo d'aver oltraggiata V. E. come Presidente dell'Accademia Ercolana, perchè V. E. io la stimo e l'onoro da molto più tempo ch'Ella non s'immagina; nè vorrei neppure ammettere d'aver offeso monsignor Bajardi, della di cui vasta letteratura io faccio quel caso che tutti gli studiosi debbono fare. Dorrammi però assaissimo, se sarò dalla mia mala sorte costretto a fare la minima apologia delle mie azioni e delle intenzioni mie su questo proposito, e se vedrò pigliar corpo a un'ombra che di sua natura è un'ombra, e che doveva o dovrebbe sempre essere un'ombra. La fatalità si prende

(*) La soppressione della ristampa della Frusta Letteraria, che s'era intrapresa da un librajo di Parma (*Nota dell'edizione di Milano*, 1823).

ora giuoco di me come talvolta fa d'altri, e mi fa trovare in un laberinto dove altri non si troverebbe che in una strada piana. V. E. però potrebbe con un solo suo generoso cenno dispellere quel nembo che la mera accidentalità m'ha soffiato contro, e così impegnare l'eterna vivissima gratitudine d'uno che vorrebbe pur ottenere l'onore di dirsi ad ogni costo e per sempre, ec.

LETTERA XLII. (Estratto).

A don Francesco Carcano.

Di Venezia, il primo del 1764.

.... Torno all'Angioletta (Gozzi) che jersera mi ha sorpreso con una gentil visita, che mi ha fatto ringraziare il mio mal di piede. Se sapeste quante belle qualità possiede oltre alla signorilissima persona e al gentil viso! Canta con più bella voce di quante io n'abbia sentite, suona il cembalo assai bene, balla con una grazia da Serafino, intende la poesia e scrive qualche cosetta, ma la straccia poi subito; disegna maestrevolmente, parla ben francese, e intende già molto d'inglese. Lascio andare che l'ago lo maneggia com'io la penna; e poi una modestia, una dolcezza, un giudizio, una condotta che non si finirebbe di dire. Eppure tanto merito in questo paese di bruti non è conosciuto da nessuno. Se fosse in Inghilterra, avrebbe squadre d'adoratori che farebbono a gara per possedere tanto tesoro. Ma lasciamo di parlare di questa perfetta creatura, chè sarebbe cosa da non finir mai.

Della gente che scrive ad Aristarco ve n'è di molta, ma finora non ho vista cosa che non meriti d'esser negletta, eccettuata una lettera d'una *Fille*

dal biondo crine, che ho sospetto sia fattura d'un certo mio cordialissimo amico milanese, il quale spero non andrà in collera quando la vedrà stampata, se la troverà tutta rifatta, perchè Aristarco è una bestiaccia che vuole ogni cosa a un certo suo modo....

Per la Frusta mi è venuto addosso un imbroglio grande, di cui vi dirò qualche cosa forse sabbato. Credo che n'uscirò con vantaggio, anzi che con danno. Di grazia rileggete tutto il secondo Numero, e ditemi un poco se da quello potete capire ch'io abbia mortalmente offesa una testa coronata? Non si tratta di meno, ve'!

LETTERA XLIII. (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, 7 gennajo 1764.

.... Non mi mandate più sonetti, se anco ve ne venissero degli altri. Quello che m'avete mandato l'avevo già avuto da Roma son tre mesi. Da quegli sciocchi di quegli Arcadi ne ricevo a dozzine, e maladetto quello ch'è buono! Quegli asini non fanno altro che far sonetti, e son cent'anni che non fanno altro che far sonetti; ma perchè sono asini, non sanno ancora far sonetti. Il diavolo si porti tanti perdigiorni. Scrivano pure sonetti; ma prima ch'io abbia finito di dire nella Frusta, ci vorrà un pezzo, perchè v'è troppo da dire dell'asinaggine di coloro. Quello che v'assicuro di voler fare, è che la Frusta farò che sia come un fuoco che entri in quella stalla, che l'arda e la consumi sì, che tutti quegli asini non vi trovino più alloggio; e vedrete che vi terrò parola.

Ho gusto d'avervi scoperto per autore di *Fille dal biondo*, ec., e senza che me l'abbiate detto. Come vi dissi, l'ho mutata tutta, per andar di punta contra gli Arcadi. Presto la vedrete....

La cosa di Napoli è terminata in mio favore, onde la gamba di legno mi sta ora sotto più ferma di prima. V'acchiudo copia di due lettere che vi porranno al fatto di tutta la faccenda. Addio in fretta anch'io per imitarvi. Manderò sabbato prossimo la canzone della Prigione a donna Marianna, con patto che stia attenta a non v'entrare, perchè le fanciulle che v'entrano, guai, se non ne sono cavate poi dal *Géolier* Imeneo!

LETTERA XLIV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 28 gennajo 1764.

Sono in collera con voi, perchè voi mi avete creduto capace di andare in collera con voi. Come? Voi mi fate un favore nel dirmi liberamente quel che pensate della Frusta, e volete ch'io sia in collera con chi mi fa un favore? Ma lasciamo andar questo, e mi basti dirvi che sono in collera, e che lo sarò sempre quando vedrò che pensiate sì bassamente di me. Dite pur sempre schietto quel che pensate, ch'io sarò sempre quel Baretti che sapete, e sarò sempre immutabile come i decreti del Destino. Basta vi contentiate ch'io faccia poi sempre a modo mio; e così vi dico ora che seguiterò a fare sul fatto della Frusta. Ho voluto nominare i libri d'alcuni amici, e ho detto d'essi quello che l'amicizia deve soffrire volentieri, anzi avermene obbligo; ma forse che alcuno d'essi penserà

altramente, e avrebbe desiderato che io mi fossi taciuto anzi che non dargli una turibilata in faccia, come s'usa in questa p.... Italia. Il che se fosse, mi dorrebbe per molte ragioni che non vi vo' dire, ma che voi potete indovinare, voi che conoscete che l'amore della società non è ancora estinto in tutti i cuori de' viventi....

Resto stupito che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch'io stampi alcune cose che lessi costà, sotto nomi finti nella Frusta. Bisogna che que' galantuomini si credano ch'io scriva la Frusta unicamente per essi. Se non facessi altro che critiche di libri, la Frusta sarebbe una seccaggine. Que' versi e quelle prose fanno varietà. Una cosa è istruttiva, l'altra è dilettevole; ed io vo' che la Frusta sia una cosa dilettevole ed istruttiva e varia, e non una cosa uniforme, o una cosa fatta secondo il particolar gusto e desiderio di questo o di quell'amico..... Facile è il dire: bisognerebbe far così o così. Il punto sta nel pigliar la penna in mano, e scriver cose che facciano ardere d'arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti, senza lasciar altri nell'indifferenza che quelli dalla natura creati con intenzione di crear sassi, ma venuti uomini per isbaglio.

LETTERA XLV.

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Venezia, il 1.° febbrajo 1764.

Che diavolo avrete voi detto, Chiaramonti mio, di quella bestia d'Aristarco che ha lasciato ire tante settimane senza rispondere? Eppure vi potrei addurre delle scuse fortissime di questa mia pigrizia, come a dire che ho troppo carteggio alle mani;

che lo scrivere la Frusta e il leggere i libri occorrenti mi ruba troppo tanto tempo; che ho avuto male a un piede, e sì grande per più d'un mese, che mi tolse ogni voglia del cuore; che fa freddo soverchio; e in fine che scrivo sempre malvolentieri, se avessi anche a scrivere delle ricevute di quattrini e de' biglietti di *rendez-vous* a una *Bella*. Aggiungete a tutti questi motivi, ch'io pensai nel leggere il vostro Giudizio degli *Scrittori d'Italia* di dirvi minutamente le ragioni che non mi permetteranno di farne uso, e che non avendo neppur oggi alcuna frega di scarabocchiare, compendierò tutte in questa sola, che in quel Giudizio voi non avete dato al Mazzuchelli quello che io intendo di dargli. Io intendo di esaminare i suoi tomi ad uno ad uno, e spaziare con un po' più di magnificenza sui diversi pregi di quello scrittore, e mostrare fra l'altre cose l'utilità somma che si può cavare dalla lettura di quella sua immensa opera, senza dare addosso così ferocemente, come voi avete fatto, a' nostri nobili, senza lodare il Baretti e senza vilipendere il Bartoli; non parendomi questi tre articoli da toccarsi in proposito di quest'opera, e massimamente il secondo; non volendo io scrivere la Frusta per celebrare l'opere mie, o per maltrattare quelle de' miei malevoli. Oh, direte, tu hai pure lodate le tue Lettere Familiari, tu hai pure data una frustata al Bartoli? — Dunque, rispondo io, non ho da fare di nuovo quello che ho già fatto. E poi se ho lodate le mie Lettere, l'ho fatto seguendo il consiglio di Plutarco che ne anima a lodare le nostre buone qualità quando ci troviamo fra gente straniera, e questo era il caso mio; chè se non avessi detto di me, nessuno l'avrebbe saputo nè a Roma, nè a Napoli, nè in tanti altri luoghi dove io devo considerarmi come perfetto straniero, non

si sapendo in que' luoghi ch'io esista, e ch'io abbia la buona qualità di scrivere delle lettere familiari degne d'esser lette. Del Bartoli poi non voglio dire che moderatamente e senza mostrare aschio, e per incidenza anzi che a bella posta, come ho già fatto, e non me gli scagliar addosso come fa l'Aristarco di Brescia. Nel vostro Giudizio però vi sono molte cose a mio modo, e ne farò uso liberamente, perchè secondo i nostri patti, o fatti o da farsi, tutto quello che mi scriverete ha da diventare roba mia, ed io l'ho ad adoperare a mio modo.

Credo avrete a quest'ora visto fino il nono Numero della Frusta. In quel numero ho dovuto parlare d'un libro di Napoli per fare un po' d'argine alla furia d'un marchese Tanucci ministro onnipossente in Napoli, che fece qui dal conte Finocchietti, residente di Sua Maestà Siciliana, dare un violentissimo memoriale contro Aristarco all'eccelso Collegio, dimandando soppressione del Foglio e castigo all'autore per un passo del secondo Numero bestialmente da Sua Eccellenza Tanucciana interpretato. Ma i savj Veneziani m'hanno fatto giustizia, e la burrasca orribile passò via senza danneggiarmi punto. Mi rimane altro a dirvi? Non signore; onde addio.

LETTERA XLVI (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 4 febbrajo 1764.

..... Val più un'onesta e ben educata fanciulla, che non la croce trovata da S. Elena, non che quella di Malta; che maladette sieno queste invenzioni di far pullulare la superbia della croce, che dev'essere simbolo d'umiltà.

Di quell'affanno che mi accennate, e di cui io congetturo la cagione, non posso dirvi altro, se non che poche donne meritano d'essere teneramente amate da un uomo onesto. *Experto crede Roberto.* Bisogna avere un grano del briccone o del pazzo per impadronirsi degli affetti d'un cuor femminile; e l'uomo che s'acquista la stima d'una donna, di rado si guadagna anche l'amor di quella, per una certa tempera stravagante che la natura ha data al cervello di quel troppo amabil sesso. Ogni regola ha le sue eccezioni, lo so; ma a questa regola io son persuaso che poche eccezioni troverete, se campaste gli anni di Matusalemme. Se dunque siete innamorato, o se v'innamorate, contentatevi della vostra Bella tal quale la sorte ve la manda; e pesando i suoi meriti co' suoi demeriti, quando troviate che quelli vincon questi, credetevi fortunato senza cercar più in là, altrimente vi riempirete senza pro l'immaginazione d'acutissimi e tormentosissimi spini.

LETTERA XLVII (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 17 marzo 1764.

Don Francesco mio, gli è forse vero che io sono assai rigido nel giudicare, ma gli è altresì vero che i nostri autori non sanno ancora, come i Francesi e gli Inglesi, scrivere in modo da piacere ai dotti ed agl'ignoranti. Goldoni e Chiari piacciono a questi, ed alcuni piacciono agli altri; ma nè gli uni nè gli altri hanno tocco il punto di perfezione; ed a questa voglio provare d'indurli colla severità delle mie critiche. Ma che dite voi de' verbi in ultimo?

volete voi che la sublimità dipenda dalla disposizione delle parole, che è cosa estrinseca, anzi che da' pensieri che devono essere l'intrinseco? Non è ella sublime almeno in qualche parte la mia descrizione del terremoto, senza un tale piuttosto puerile che boccaccevole artifizio? Siate sublime ne' pensieri, che presto sarete sublime nelle espressioni; e sieno piane pure ed umili, e grammaticalmente esposte quanto si voglia..... Ma queste sono cose che a poco a poco anderò spiegando più chiaramente nella Frusta; onde a quella vi rassegno, e a quella voglio che crediate, ponendovi sotto i piedi tutti i pregiudizj, e ricordandovi sempre che i nostri autori non hanno ancora trovato il modo di piacere a' dotti e agl'ignoranti; *ergo*, che son cattivi. Salutatemi le Marianne e le sorelle loro, che Dio le benedica tutte.

P. S. Che è del Parini? Che del Balestrieri e degli altri amici?... Vivon essi? Non me ne dite mai parola. Che vergogna!

LETTERA XLVIII.

Allo stesso.

Di Venezia, addì 14 aprile 1764.

Lasciate prima che io ammazzi tutti i cattivi poeti, e che ne faccia dalle loro ceneri uscire dei buoni, e poi proporrò al mondo il vostro governo poetico.

Parte per costà il famoso Truffaldino Sacchi, che se non vi fosse noto, vorrei dire che siete un Indiano e non un Milanese. Io qui l'ho trattato assai poco, perchè ho troppe faccende; pure gli vo-

glio bene assai; e poi gli ho degli obblighi non mediocri, perchè molte nuvole di tristezza me le ha sgombrate dalla mente il passato carnevale con quel suo abito scaccato, con que' suoi moti e più con quelle sue tante lepidezze; onde è che per inclinazione, egualmente che per gratitudine, ve lo raccomando quanto so e posso. Accrescetegli a poter vostro la folla al teatro, e dategli de' pranzi per amor mio, e fatelo bere alla salute mia con voi, e in somma trattatelo con quella somma urbanità con cui io tratterei sulla raccomandazione vostra uno a cui voi aveste inclinazione e gratitudine. Benchè in teatro, per compiacere il grosso dell'udienza, egli si lasci scappare qualche cosetta un po' grassetta; pure nel suo conversare familiare egli è tale, che le vostre intemerate Marianne e Carlotte non hanno che temere, nè il suo parlare domestico farà in esse altro effetto che quello di ornare di qualche sorriso quelle loro angeliche innocenti facce. Voi, che siete tanto innamorato de' Gozzi, potrete da esso sentire d'essi quante novelle vorrete, essendo loro familiarissimo, e tanto del conte Carlo quanto io lo sono del conte Gasparo.

Non vi tormentate poi se qualche volta non sono puntuale a rispondervi. Il molto che m'è forza scrivere, m'ha qualche volta fatto odiare il poco che dovrei scrivere. Sento con molto dispiacere che il mio Imbonatino abbia quella brutta tosse: spero non avrà conseguenze cattive. Mi ricordo che, per la tosse asinina, un valente medico inglese mi disse che per guarirla non v'era il meglio che far pigliare a' fanciulli un pezzo di zucchero, sul quale si sia lasciata gocciare una goccia di spirito o sia estratto di garofani o di cannella. Non ho mai potuto trovare occasione di esperimentare questo rimedio che, se non facesse bene, non mi pare che potesse far male.

Il prefato signor Sacchi porta costà dirette al nostro dottor Paganini alquante copie del libro del dottor Reghellini da me nominato nella Frusta. Vi prego di contribuire al loro spaccio. Troverete un libro pieno di vero sapere, e non di sonetti arcadici. Addio.

LETTERA XLIX.

Allo stesso.

Di Venezia, 4 maggio 1764.

Carissimo don Francesco. — Se aveste la Frusta da scrivere, non vi verrebbono tante corbellerie poetiche nel cervello quando scrivete agli amici. Sfogatele tuttavia a misura che vengono, chè mi fate piacere. Mi dorrebbe assai che non deste marito alla vostra domestica Marianna per qualche zecchino più o meno. Se quel Marchese ama più i denari che non Marianna, voi rifatele i danni amando più Marianna che non i denari, e aggiustando la faccenda in ogni modo. Siete un ricco signore, se volete solo per qualche anno fare quello che i signori non sanno fare, voglio dire un po' d'economia. Ristringetevi ora per allargarvi, e trattate le sorelle da quel galantuomo, da quel gentiluomo, da quel cristiano e da quel buon fratello che siete. Meritate le lodi di tutti, e la stima dell'altra Marianna, accorciando quanto potrete le spese senza puerilmente vergognarvi che il mondo sappia da qual lodevole motivo siate indotto a così fare, che è quello arcilaudevolissimo di dare bella e pronta dote a due amabili creature che per natura hanno quanto voi diritto alle facoltà della famiglia, quantunque le leggi civili sminuiscano forse di troppo quella porzione che loro s'aspetta per ragione di

sangue. Voi siete se non filosofo, almeno amante di filosofia, cioè di retto ragionare; e questa ragione la capirete, quantunque da pochissimi sia capita e da nessuno ascoltata, e per conseguenza eseguita. Questa è la sola poesia che vorrei che studiaste per due o tre o più anni, cioè a porre insieme un peculio a forza di un onesto risparmio, che possa un dì cooperare all'agio e alla felicità (felicità in senso mondano, cioè ristrettissimo) d'entrambe le Marianne e della Carlina. Pigliate in buona parte questa mia poesia, che è forse migliore assai di quella del Berni e del Petrarca. Vi dico il vero, che quelle Marianne e quella Carlina mi stanno sul cuore. Vorrei vederle maritate e felici quanto l'umana condizione lo soffre, perchè le amo ciascuna di più perfetto amore che non i loro amanti, non eccettuando neppur voi, se non contribuite con ogni sforzo al matrimonio di tutte tre. Queste sono le cose alle quali vorrei che deste una risposta pensata e da quell'onestissimo giovane che siete. Se farete così, in occasione di vostro matrimonio verrò a lasciarmi vedere da voi, a dire del bene di voi all'orecchio della mia Mariannina, a cavarle de' molti angelici sorrisi dalla bocca; in somma a contribuire il mio miccino alla vostra beatitudine. Se preterirete un jota da quanto vi dico, vi torrò l'amor mio, e non sarò più così intieramente, come lo sono, il vostro affezionatissimo Baretti.

LETTERA L.

Allo stesso.

Di Venezia, il 16 giugno 1764.

Mandatemi quel vostro Capitolo sull'anima, avvertendo di farlo copiar pulito, perchè il vostro scrivere è talora così frettoloso, che qualche vostra parola stento qualche volta a decifrarla. Se avessi trovato occasione in questa settimana, v'avrei mandato l'*Osservatore* del Gozzi, di cui ho trovata una copia compiuta; ma de' molti forestieri che furono a questa *Sensa* non n'ho trovato uno Milanese, eccetto un abate che mi salutò correndo per parte di donna Rosa Fuentes Perego, e che poi non si lasciò più vedere. Dite alla contessa Imbonati che ho ricevuta la sua lettera e che l'ho letta al Reghellini, il quale desidera com'io di poterle far cosa grata in ogni congiuntura. Non vi tormentate poi tanto, e come amante volgare, sul fatto della vostra Bella. Lasciate che v'ami più o meno secondo le momentanee scosse che la natura le dà, e procurate d'avvezzarvi per tempo a capire questa gran verità, che tutti i momenti non si può amare con violenza. I cuori nostri sono come le stagioni: talora caldi, come il dì d'oggi che è caldissimo; talora temperati, come la più parte de' giorni vernali ed autunnali; e talora anche gelati, come i dì di Natale. Contentatevi che il ritorno delle stagioni sia alterno, e non vogliate una state perpetua e dì canicolari non mai interrotti. A quella vostra Bella non voglio scrivere, chè sarebbe un'impertinenza il farlo senza suo consenso e il trinciarle addosso da pedante amoroso. Voglio continuare a scrivere a voi, signor innamorato mio caro, ed

esortarvi sempre a non pensare che un amore ardentissimo in lei abbia a rendervi più felice che non gli esseri celestiali. La felicità, nell'opinione mia, consiste per lo più nella temperanza e nella mediocrità d'ogni cosa. Non so se questa mia metafisica v'anderà a grado; pure vi voglio dir sempre quello che una lunga esperienza e un attento esame del genere umano m'ha indotto a pensare. Addio.

LETTERA LI.

Alla monaca in Treviglio Caterina Bicetti.

Di Venezia, il 28 luglio 1764.

E che diavolo di' tu, Caterina mia? Ch'io ti scordi mai? E' si vede bene che siamo stati di molti e molti dì lontani l'un dall'altra, poichè hai di questi dubbj. Se m'avessi avuto vicino tutti questi anni, conosceresti che io non sono uno di costoro che si lasciano cancellar le idee dall'assenza e dalla lontananza. Non dico che l'assenza e la lontananza non abbiano alcun potere sovra di me. Pure credetemi, Fedele mia, che quel potere non è molto, poichè per renderlo poco io uso tratto tratto far passare in rassegna dinanzi alla mia immaginazione tutti quelli e tutte quelle che l'amicizia o l'amore m'hanno un tratto scolpiti nel cuore. Pochi crederanno questo di me, perchè pochi fanno o hanno voglia di fare la prefata rassegna. In somma, Caterina, non mi far mai più tanta ingiuria di credermi voglioso di scordarti, chè questo non voglio che sia mai. Ti vorrò bene anche quando saremo due vecchie cose. Intanto vi sono obbligato della vostra infuocata lettera. Cospetto di me, Caterina mia cara, voi scrivete a maraviglia bene!

Questa vostra lettera è proprio una bella cosa; e così foss'ella sopra un diverso soggetto, che la porrei nella Frusta per un modello. Se me l'aveste scritta già due o tre anni, io mi sarei studiato di rispondervi qualche cosa di stillato; ma ohimè che questa maladetta Frusta e troppi corrispondenti, alcuni de' quali, non dotati d'estrema discrezione, mi hanno fatto venire in ira e continuamente esecrare questo maladetto scrivere, che Dio danni chi l'ha inventato!

Eppure vedi che contraddizione in quest'uomaccio chiamato il Baretti! Maladico lo scrivere, e vorrei sempre che gli amici mi scrivessero, e vorrei che voi lasciaste sino Vespro e Mattutino per bearmi colle vostre lettere, e mi pare anche in questo momento che vi scriverei volentieri spesso. Ma diavolo, quella scomunicata Frusta m'ha assassinata la salute, la vista e la mano, e non v'è rimedio che io mi riconcilii mai più collo scrivere, perchè quest'anno ho troppo scritto.

Se continuo ancora un anno, non pubblicherò al certo che un Numero ogni mese, chè due Numeri sono soverchia e non soffribile fatica di mente e di corpo. Mi lusingava che gli amici m'avrebbono dato qualche ajuto, anche senza chiederlo, per tirare innanzi una cosa di molto vantaggio, pare a me, a tutti gli amanti delle lettere; ma neppure uno di essi m'ha somministrata una linea.

Hanno ben saputo molti d'essi far i barbassori prudenti a spesa mia, e dire che avrei dovuto far questa e quella e quell'altra cosa, e non offender Tizio e tacer di Sempronio, e moderare il caldo e riscaldare il freddo, e il canchero che li lecchi; ma un po' d'ajuto nessuno me l'ha dato, come s'usa in altri paesi agli scrittori periodici; e sì che m'ero da alcuno lasciato intendere che mi saria stato ca-

ro. Sicchè, Caterina mia, attribuitelo pure a miracolo ch'io abbia potuto soddisfarvi, massime co' miei otto o dieci ultimi Numeri, che ho sempre scritti con qualche febbre o flussione o altra tale galante cosa addosso, e sempre in fretta, perchè due o tre mesi d'interpolati mali m'hanno fatto rimaner indietro col manoscritto. Quante ciance! direte voi. Ma non ve l'ho io già detto che bisognava venire qualche anno prima se volevate delle lettere pensate e ripensate, come alcune di quelle da me ficcate nella Frusta sotto il nome di *Lovanglia*, che vuol dire *amatore d'Inghilterra?* Tuttavia lasciatemi finir l'anno primo della Frusta, e poi chi sa che il mal umore non mi vada via e che io non torni amante dello scrivere? Ma voi, viscere mie, che non avete certo tanto da scrivere quanto n'ho io, nè tanto da pensare, perchè non vi mettete un po' lì a scarabocchiarmi un bel quinterno di carta, e non una facciuola sola come v'avete fatto ora? Questo..... *(Qui è stracciata via mezza facciuola della lettera, e volta pagina vi si legge ciò che segue)*
..... inutilmente a cagione di quella invincibile separazione e lontananza in cui dobbiamo pur sempre vivere. A tutti i vostri, maschi e femmine, fatemi schiavo, ed assicuratevi pur sempre tutti dal primo all'ultima, che nessuno ha mai voluto più bene a cinque o sei individui di casa Bicetti, del Baretti vostro sempre.

LETTERA LII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 25 agosto 1764.

..... Quel tanto scrivere, a cui sono dannato, mi ha tanto disgustato delle penne e della carta, che per togliermi questo insoffribil fastidio sono quasi affatto risoluto di non tirar più innanzi i miei fogli; della quale mia risoluzione comincio a dare un cenno nel Foglio XXI; tanto più che l'applicazione continua mi cagiona tratto tratto de' capogiri, e mi desta una flussione d'occhi che un dì o l'altro mi potrebbe fare un cattivo scherzo. E voi siete sempre lì a volere ch'io vi scriva delle lettere senz'argomento, e per conseguenza senza sostanza; e quando sto una settimana o due senza rispondervi, pare a voi che il cielo s'abbia perduta una costellazione, quantunque di tutte le lettere da me scrittevi in questi dodici mesi passati non ve ne sia una che vaglia un piè di pulice.

Non vi date più impaccio a difendermi col Verri e con gli altri, chè io sono Amadis di Gaula, ed essi sono tanti Gradamori e Lasanori che non mi caveranno sì facilmente la corona di mano. Io difendo la ragione, che è più bella di Grasinda, e essi combattono per superbia, e perchè non sanno quel che si fanno. Siate certo che all'uscire del XXII Numero si dispereranno, e massimamente il loro folle capo Salustanquidio, che mena tanto vampo e ha pure tanto del pazzo.

LETTERA LIII.

A Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Venezia, li 29 agosto 1764.

Io voglio che mi perdoniate se sono stato sì lungo tempo senza rispondere alla vostra, non avendo io trascurato di farlo per rifarmi del vostro far lo stesso qualche volta, ma sibbene perchè sono due mesi e più che la mia salute è alquanto sgangherata. Ho avuto male agli occhi un pezzo e un dolore in una natica, di quelli che chiamano reumatici, che anche in questo momento m'incomoda. Non per questo sono stato in letto, ma vado intorno al mio solito, e mangio e bevo e ciancio, e non mi lascio visitar dai medici; ma scrivo poco, perchè lo scrivere, quando si ha qualche dolore corporale, non riesce cosa piacevole.

Ho caro che siate stato soddisfatto di quanto ho detto della Vita dell'Aretino; ma mi scuserete se vi dico che non poteva nominare la vostra Prefazione senza farvi quella critica che ho fatta a tanti altri e nella mia Frusta e in altre mie opere, e più di tutto ne' miei quotidiani discorsi. Perchè vi siete voi dato l'incomodo di notare con tanta minuta esattezza tutti gli erroracci e gli errorucci d'un Francese che in Francia non ha nome alcuno? Bastavan sette o otto righe di disprezzo, senza buttar via tanta parte di Prefazione in notare perfino uno sbaglio di numero che non faceva che un anno di differenza. Tutti gli errori del Boispreaux non cambiano in nulla il carattere universale dell'Aretino; e questo è quello che importa ai leggitori di Francia; e questo, a dir mio, è quello che dovrebbe importare unicamente a tutti i leggitori. Tutto quello

che non caratterizza l'Aretino, tutto quello che non è sostanzial parte dell'animo di colui, non fa impressione; onde non importa, o almeno importa pochissimo che sia esattamente investigato o registrato. I Francesi e gl'Inglesi in questa sorta di libri, che servono più a soddisfare la curiosità che non a riempiere il capo di dottrina, trascurano le minuzie, e nell'opinion mia fanno bene, perchè quelle minuzie interrompono o poco o assai il piacere che nasce dall'esame di quel carattere che un autore ne mette sotto agli occhi. Un'altra ragione per cui mi sono astenuto dal parlare della vostra Prefazione, è stata che non avrei potuto sottoscrivermi alla vostra opinione sul fatto della letteratura oltramontana in confronto della nostra. Chiaramonti mio, la *sola arte di dir le cose* non si sa ancora dall'universale, quantunque sieno quattro secoli che scriviamo. Ricordatevi di quello che vi ho detto nel principio del mio Numero XVII, e in altri luoghi della mia Frusta. Noi sappiamo porre insieme molte cose, ma non sappiamo *l'arte di metterle insieme in modo che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali.* I Francesi e gl'Inglesi hanno il modo di dire con grazia e con vivezza ogni minima corbelleria, e noi non l'abbiamo che molto di rado; nè v'è poi alcuna proporzione tra il loro sapere e il nostro. Ho visto un libro francese che tratta dell'arte di fare le funi e i cordami; ne ho visto uno che tratta del modo di torniare; ne ho visti cento che trattano del modo di fare un giardino; e altre simili cose, che trattate dagl' Italiani nel modo corrente riuscirebbono seccaggini insopportabili, e che in francese sono cose dilettevoli quanto il Romanzo del Gil-Blas; il qual Gil-Blas, giacchè m'è venuto nominato, contiene più scienza di costumi casalinghi sol soletto, che non n'è contenuta in tutti i no-

stri scrittori di costumi, a cominciare dal dì che cominciò la lingua nostra al dì 29 agosto del 1764. Ma questo è argomento sul quale non si finirebbe di dire in dieci anni, onde bastivi il cenno che ve ne ho qui fatto. Presto vedrete il Numero XXI, in cui ho parlato del vostro celebre paesano Chiari, e ne ho parlato in modo che vi piacerà sicuramente. State sano e guardatevi da' reumatismi nelle natiche, i quali riescono troppo incomodi. Addio.

LETTERA LIV.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 28 settembre 1764.

Don Francesco mio. — Non occorre che vi scaldiate a dirmi di continuare la Frusta, come minacciate di voler fare, chè il mio interesse con voce mille volte più possente della vostra mi dice di continuarla, nè io sono così pazzo da chiuder gli orecchi alla voce dell'interesse. Il mio scarabocchiare di quest'anno m'ha apportato un profitto pecuniario tale, che ogni onesta persona costretta ad industriarsi se ne deve contentare, considerando massime che ho avuti non pochi ostacoli da vincere e che gli ho vinti bravamente; considerando che si è dovuto fare moltissima spesa stampando molte migliaja de' primi Numeri per ispargerli da per tutto, e considerando che ho dovuto dare la metà de' profitti ad un librajo perchè ajutasse con ogni forza la circolazione di quest'opera per tutta l'Italia: cose tutte che non sarei più costretto a fare nel prossimo e ne' susseguenti anni. Vi voglio anzi dire che quello stesso librajo, osservando la quantità degli associati che abbiamo già, mi offre ven-

tiquattro ducati d'argento per ciascun Numero s'io voglio tirar innanzi, e chi sa ch'egli non me ne dia anche trenta se io sto saldo a pretenderli. Voi vedete dunque, Cecco mio, che questi scongiuri di questi ducati sono e debbono essere più efficaci che non qualunque ragione mi poteste mai dire, le quali m'immagino voi trarrete principalmente dall'onore che io possa continuar ad acquistare nella repubblica letteraria, e dal vantaggio ch'io recherei alla repubblica stessa; motivi frivoli e nulla punto valevoli a farmi fare una fatica che è molto maggiore che altri non pensa. Ma v'è un intoppo che io non credo di poter superare, e che forse m'impedirà di fare al vostro modo e al mio: voglio dire che il troppo affaticare gli occhi leggendo e scrivendo molto disperatamente, come feci tutti questi passati mesi, m'ha quasi consumati gli occhi e cagionate delle vertigini che nè cavate di sangue nè viver sobrio possono rimuovere, così che sono tre mesi buoni che non posso rimettermi al mio lavoro. E qual ragione volete voi opporre a questa, Cecco mio? Domane però voglio ire a Asolo, quell'Asolo dove il Bembo scrisse agli Asolani; e se colà il mio capo si riporrà in sesto, scriverò i due Numeri che mi rimangono ancora a scrivere per terminar l'anno, e mi risolverò senza che me ne sollecitiate a tirar innanzi; ma non occorre sperare che l'anno venturo io voglia scrivere tanto quanto ho fatto quest'anno. Faccio conto di dar fuori un solo Numero ogni mese, cominciando dal primo dì del prossimo gennajo, e tassando i miei dodici futuri Numeri a un ducato d'argento pe' sottoscriventi, oltre alla spesa del porto. Eccovi la risoluzione che ho fatta, nè altra ne potrei fare. Vi dirò poi nell'ultimo Numero di quest'anno a un di presso l'idea che ho per l'anno venturo, in cui mi pro-

pongo di rivedere un poco i conti a' nostri autori vecchi, come l'ho rivisti quest'anno a' nostri autori giovani. Addio.

P. S. Continuate a scrivermi qui, che le lettere mi saranno mandate ad Asolo. Vi soggiungo che vi ho raccomandato un certo signor inglese chiamato Barry, il quale sarà costà fra otto o dieci dì. Vi prego di contribuire a fargli passar il tempo che passerà costà, vale a dire una settimana al più. Egli è uomo studioso e quieto. I libri e la musica, cioè il sentir musica, le pitture e le antichità sono i suoi principali divertimenti. Fate che nel suo paese possa dir bene di me, che vi sono conosciuto, e lodarsi delle commendatizie mie. Quello ch'io dico a voi, sia detto anche a quegli altri Milanesi che mi vogliono bene.

LETTERA LV (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 22 dicembre 1764.

Don Francesco mio, tu non conosci ancora bene il tuo Baretti, se non conosci che della magnanimità egli n'ha da vendere a trenta Alessandri. Ma la magnanimità, la quale, come nessun'altra virtù, non deve mai essere sagrificata alla giustizia, vorrebbe che il Borga fosse impiccato come ladro e come uomo capace di qualunque male ed incapace di qualunque bene; perciò la mia magnanimità sarebbe stata molto male impiegata in suo benefizio s'io lo avessi soccorso quando lo vedevo batter i denti pel troppo freddo; chè un uomo giusto, e sia pure magnanimo quanto si vuole, deve lasciar mo-

rir di freddo o di fame o di qualunque altra cosa coloro che non operano che il male e che pure hanno la fortuna di fuggire la forca. Ma a questi dì queste massime sono fuor di moda, perchè il secolo è affatto corrotto, e l'infinità di vizio che lo inonda, fa che abbiamo compassione a' ribaldi molto più che non si dovrebbe. Nè mi state a dire che gli è sempre bene aver tutti per amici, chè anche questo è un detto meretricio e di cui l'uomo giusto si dee vergognare, non dovendo aver per amici che i buoni e i giusti. La corruzione del secolo è quella che tiene il Borga lontano dalla forca, e che tolse quasi al meritato castigo quell'altro scellerato del Nogarola che fu compianto da mezza Venezia quando l'infame teschio gli fu tolto dalle spalle. E se il vizio e la scelleraggine trovano tanta pietà in questi sporchi tempi, che gli stessi magistrati fingono d'ignorare le moltiplici reità di alcuni uomini, qual maraviglia se i Borga e i Nogarola e tant'altra simile canaglia si va riproducendo e moltiplicando tanto, che non si può omai più vivere senza una corona di essi intorno?

LETTERA LVI (Estratto).

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Venezia, 16 gennajo 1765.

Dite benissimo sul fatto di quella lettera de' Sogni e del suo autore, chè all'una e all'altro ho fatto più grazia che non meritavano; pure lo sfacciato fratacchione non è contento, onde in caso o di una seconda edizione o di qualch'altra sua opera gli farò più ragione. Il Zanon è stato più ragionevole, chè mi ha ringraziato de' lumi che gli ho dati, e

dell'aver convinto il mondo che l'amor del vero, e non alcuna parzialità per lui, m'ha fatto giudicare favorevolmente de' suoi due primi tomi. Quel birbone del Vicini partì da qui disperato e se ne tornò alla sua Modona, non pentito ancora d'aver poetato, e risolutissimo di poetar tuttavia; tanta è la sua insensataggine. Avrei caro sentire le vostre obbiezioni a qualche parte della *Diceria:* non mica ch'io creda d'averle a trovar tali da farmi mutare gran fatto opinione, chè quello è argomento macinato nella mia testa molti e molt'anni; ma sibbene per risolverle e per tirarvi dalla mia più facilmente, dando loro incidentemente una convenevole risposta nella *seconda Diceria,* o nella *terza,* o nella *quarta*, che intendo fare a suo tempo.... Avrei pur caro mi diceste qualche particolarità della mentovatami *Censura stampata in Toscana:* non mica perchè io la tema, chè tutti que' Cruscanti e scrittori toscani d'oggidì sono tutti babbiani, per dio; ma perchè le cose scritte contro di me mi mettono sempre di buon umore e mi fanno sempre uscire del cervello qualche cosa di bizzarro, come fu il caso del Filologuccio Etrusco, del Borga, del Vicini e di qualch'altro simile barbagianni.

LETTERA LVII.

Allo stesso.

Di Venezia, 16 febbrajo 1765.

In somma, padron mio, non occorre più parlare nè di lingua toscana, nè di lingua italiana, nè di Cinquecentisti, nè di Arcadi, nè di Cruscanti, nè d'altre simili eresie, perchè la Frusta è stata *solennemente sospesa*, nè si può più continuare sotto

pena di lesa maestà. Godetevi dunque il Foglio XXV e tenetevelo caro, non tanto perchè è l'ultimo di quest'opera, quanto perchè pochissimi lo hanno, e cantate un *Requiem æternam* al povero Aristarco morto di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava; e imparate a non umiliare quelli che si desiderano un cuore di cristallo, perchè le loro innamorate si persuadano dell'amor loro sbardellatissimo.

Da Bologna m'è stata mandata quella gran cosa di quella Critica di Toscana, vale a dire il *Bue Pedagogo* del Padre Appiano Buonafede o Malafede, come lo chiamo io, o Scannafede come lo chiamano a Bologna. Chiaramonti mio, io non ho mai letta la più bella cosa. Corpo del diavolo, io sono proprio innamorato di quel Padre Abate che tanto per ignoranza quanto per furfanteria dà il gambetto al Borga, al Vicini e a quant'altri furfanti sono mai stati al mondo! Oh come sua signoria reverendissima sa falsificare le parole altrui, e far dire bianco a chi dice negro, o far dir negro a chi dice bianco! Basta dire che fra l'altre stupende cose mi ha fatto toccar con mano che in Londra per detto mio vi sono quattro mila gazzettieri quotidiani, quantunque io abbia scritto che non ve ne sono che trenta circa. Mi fa chiamare i re facchini, e i pontefici balordi. Mi fa maltrattare molte persone che io ho lodate, e molte altre che io non ho neppure nominate. In somma mi fa assolutamente cambiare in bue, in pedante, in beccajo, in Pisone, in Vatinio, e in cent'altre figure, che ne disgrado il conte Carlo Gozzi con tutte le sue trasformazioni. Diavolo! Dieci anni d'Inghilterra m'avevano fatto scordare la bestialità de' nostri frati, quando di frati si vogliono cambiar in bestie; ma questo infamissimo frate m'ha fatto tornar in mente le idee antiche! Io

non so però capire come un uomo già lodatomi da voi per uomo d'ingegno e di sapere abbia potuto esporsi così pazzamente a' miei colpi, ammucchiando tante e tante bugie e falsità, che un fanciullo basterebbe a confutarle, e a convincerlo della più scellerata malvagità e furfanteria. Pover uomo! Starà fresco assai, tosto che potrò volgermi a lui con quelle stesse armi che mi ha così scioccamente somministrate. Faccio conto d'aggiungere ancora un Numero alla Frusta; e con tale congiuntura dirò anche quattro paroline all'altro fraticello Facchinei, e a qualch'altro suo simile fautore e partigiano. Intanto, per non mi stare in ozio, darò fuori periodicamente un altro foglio che non metterà in collera nessuno, e voi sarete de' primi ad averlo tosto che sarà stampato.

Ho fatto un elogio al libro di Miledi Montagu molto meritevolmente, perchè da quelle lettere ho imparate delle cose che non si sapevano prima nel mondo; e questo è un merito che manca a tutti i libri (nessuno eccettuato) scritti in questo secolo. Orsù procuratevi da Bologna il Bue Pedagogo, e godetevelo, che il buon pro vi faccia. Qui si ristampa, ma con qualche castratura, che è pur peccato. Addio, Chiaramonti, addio in fretta.

LETTERA LVIII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 2 marzo 1765.

Chiaramonti mio. — Rispondo un po' tardi all'ultima vostra, perchè una febbre acuta non m'ha permesso di farlo prima. Una febbre acuta? Sì, una febbre acuta che in tre dì mi condusse vicinissimo

a morte. Orsù, sono guarito, sono in convalescenza, nè passeranno quindici dì che tornerò ad esser io. Andavo covando da un pezzo qualche gran malattia. Ora l'ho fatta, e un valente medico me n'ha liberato facendomi prima ben salassare, e poi facendomi tracannare sugo d'arancio con acqua, senza permettermi nè brodi nè altra cosa per sette intieri giorni. Figuratevi come forte posso essere di corpo e di mente dopo quattordici dì d'un male così feroce! Pure vado rivolgendomi pel cervello la risposta che voglio fare a quel vostro Padre Abate Malafede, di cui sicuramente avete un'opinione che non dovreste avere, chè il più asino frate e il più briccone non visse mai. Il Facchinei ha dell'asino e del briccone anch'egli, ma in paragone dell'altro è una perla. Leggete il Bue Pedagogo, e vedrete che ho ragione di parlare di quell'infame uomo in questi termini. Vi manderei quel Bue Pedagogo di qui, poichè mi dite che non l'avete ancora visto, ma l'edizione fattane qui dal Colombani è castrata, onde fia meglio ve la procacciate o di Toscana o di Bologna. Sono impaziente d'udire l'abbiate letta, e per dio che la più trista cosa son certo mi direte di non aver letto mai a' dì vostri. L'ignoranza, la pedanteria, la mala fede, la malignità, la furfanteria vi campeggiano in ogni pagina. Leggete, leggete, che anche voi direte, come dice tutta Bologna e tutta Venezia, che chi scrive a quel modo merita d'essere scopato dal boja fuori dell'umana società. Vi assicuro sull'onor mio, Chiaramonti, che da prima non voleva rispondere ad un tal libello, sdegnando d'imbrattarmi la vista rileggendo tante infami porcherie; ma mi è fatta violenza da tante parti, che mi è pur forza rispondere, e rispondere a modo e a verso; sicchè ricuperato ch'io mi sia un poco dalla presente debolezza, farò a modo dei

più, e scriverò cosa tale che il frataccio scellerato s'abbia a morder le mani della sua scelleraggine. Addio.

LETTERA LIX (Estratto).

Allo stesso.

Di Venezia, il 9 marzo 1765.

Chiaramonti mio.— Non è difficile vedere dalle vostre ultime due lettere che siete anche voi uno dei parziali del Buonafede, perchè nella penultima avete mostrato di non poter essere persuaso che colui fosse l'autore d'un infame libello, ed essendone pur persuaso, mi esortate nell'ultima a non rispondere, e a lasciarlo andare impunito della sua tanta briconneria nello scrivere quella cosaccia. Non crediate però che io voglia sapervi mal grado della vostra parzialità per colui. Io non ho diritto alcuno di regolare a mia voglia o capriccio gli affetti altrui, e voi siete il padrone di amarlo e di venerarlo come i Tartari amano e venerano il bruttissimo loro idolo Bakkinu. Basta vi contentiate che faccia anch'io a mio modo riguardo al dirigere gli affetti miei, e che non abbiate a male ch'io non mi pieghi al vostro pauroso consiglio. Io ho già cominciata la risposta al Bue Pedagogo, e voglio adoperarmi perchè tal risposta faccia l'effetto d'una febbre migliaria, d'una tisichezza, d'uno scorbuto o d'altra tale galanteria. Voglio che l'iniquo frate veda che io non ho paura di ribaldi, e se posso, voglio fargli passare il resto della scellerata vita nell'angoscia e nel pentimento. Apparecchiatevi pure a sentire delle cose non dette ancora ad alcuno dachè s'è inventato lo scrivere. S'accorgerà bene quel malvagio mascalzone che altro è scrivere contro

Grisellini ed altro contro Baretti. Vi sono obbligato delle vostre cortesi paure, ma io non ho a pigliar misure con alcuno, e non ho predilezione per un paese sopra un altro; onde facciano i frati quel che vogliono, si colleghino anche col diavolo a' danni miei, che io gli ho tutti dove si dà al bossòlo da spezie: dico i frati cattivi, chè i buoni spero di aizzarli addosso, col mio scrivere, al briccone Buonafede. Prevedo anch'io che sentiremo una musica d'inferno quando la mia risposta si comincerà a spargere per l'Italia, ma non sarà la prima volta ch'io abbia sentito il suono del flauto traverso di Satanasso; e può darsi che il capo del Buonafede ne venga intronato con maggior facilità che non il mio. So ch'egli comincia ad aver timore della mia prossima risposta, e a quest'effetto mi fa scrivere de' biglietti anonimi, ne' quali si niega ch'egli sia l'autore del Bue. Ma io ne ho delle prove irrefragabili in mano, e per averne anche una di più, gli scrivo oggi una civil lettera, pregandolo dirmi se egli sia o non sia l'autore di quel libello. Se mi risponde audacemente di sì, la cosa anderà co' suoi piedi: se poi mi risponde vigliaccamente di no, o se non mi risponde punto, già vi potete immaginar l'uso che voglio fare o del suo negare o del suo silenzio... Addio, Chiaramonti: non dubitate punto di me; e se volete dubitare d'alcuno, dubitate di quel vilissimo frataccio che è veramente indegno di essere annoverato fra i vostri amici, come avrete scorto leggendo la sua ribalda opericciuola.

LETTERA LX.

Allo stesso.

Di Venezia, il 16 marzo 1765.

È egli poi vero, signor Chiaramonti mio, che voi non sappiate se il Padre Buonafede sia l'autore o no del Bue Pedagogo? Un mio dito mignolo mi dice che voi non siete in tanta incertezza; ma voi dite all'opposto del dito mignolo. Via sarà così, e sarà così ad onta di qualche vostra frase nelle vostre antecedenti lettere, da cui si potrebbe quasi arguire che voi non siate punto nell'incertezza su questo particolare. Ma come potete voi persistere tuttavia nel persuadermi a non rispondere a quel Bue Pedagogo, se già sapete che presto ne deve uscire dalle stampe un secondo? Non vi chieggo come e e per qual via e da chi sappiate queste cose, vedendo che me ne parlate sempre con molta riserva, e che aspirereste più volentieri all'onore di essere una specie di *manus Domini pacificans in domibus*, a quello d'indurmi con le vostre patetiche esortazioni e somme paure a lasciarmi vituperare e imbrattare il carattere da un vilissimo frataccio: cose impossibili, Chiaramonti mio, perchè quel Bue Pedagogo è veramente troppo violento, e chi l'ha scritto non deve andarne senza il dovuto castigo, che sarà forse più grande che colui non se l'immagina, non proponendomi io di strapazzarlo, ma di fargli molto peggio. E lasciate pure che escano cento Seconde Parti, se non basta una, che io non sarò così tosto esausto, come pare che voi temiate. Altre volte avevate meglio opinione della mia fecondità intellettuale. Come va questo, che ora n'avete così poca? Addio, Chiaramonti pieno di ri-

guardi, di politiche, di ribrezzi e di paure. Consérvati per sempre pieno d'amicizia pel tuo Baretti.

LETTERA LXI.

Allo stesso.

Di Venezia, li 23 marzo 1765.

Chiaramonti mio, così mi piacete: un po' di fuoco vivo e luminoso, e non cenni e reticenze. Sono ora persuaso che quello che avete saputo tanti mesi sono sul fatto delle stampe che si facevano in Toscana contro di me, l'abbiate saputo dalla fama e non da qualche corrispondente lontano. Ma sapete che mi avevate messo in collera davvero con le supposizioni ingiuriose a me e al conte Gozzi intorno alla Risposta da farsi al Bue Pedagogo? Il Gozzi è un apatista, e non gl'importa un fico nè degli scritti altrui nè dei proprj, e fa bene a non curarsene un fico; nè io sono tanto dappoco che abbia bisogno dell'ajuto suo; tanto più che i nostri scriveri sono affatto differenti, quantunque l'amicizia e la stima nostra sieno dello stesso colore. Anche a me, che gliel'ho domandato molto cavallerescamente per lettera, il Padre Buonafede ha negato d'essere l'autore di quella ribalderia; ma la sua lettera è tanto prolissa senza bisogno, e ambigua e minacciosa in qualche parte e offensiva in qualch'altra, che invece di convincermi m'ha viepiù confermato nella mia opinione che non è tutta fondata sulla fama pubblica, come vedrete a suo tempo dalla mia Risposta al Bue. Quel suo venir via coi tribunali, e quel darmi de' consigli non richiesti, e altre sue ciance m'hanno fatto risolvere a non gli replicare un'altra lettera. E siate suo o

non suo, bisogna vi dica schiettamente che dal suo scrivere egualmente che da qualche suo libro mi pare un furbo e un mariuolo con una buona dose di sciocco, supponendo me molto meno pratico degli uomini di quello che sono. Troverò però la via di persuaderlo che nessun frate ha da competer meco per accortezza e per sicuro giudizio degli avvenimenti umani, di qualunque natura possano essere. Addio.

LETTERA LXII.

Allo stesso.

Di Venezia, il 30 marzo 1765.

Amico Chiaramonti, vi do anche ragione sul fatto del conte Gozzi, ora che vi siete spiegato meglio. Avevo paura che lo credeste in lega meco, o disposto a entrare in mio favore nelle mie briglie, nelle quali ho da esser solo e voglio esser solo, e sbrigarmela da me solo senza procurare a' miei amici, e massime ad un amico come il conte Gozzi, la menoma insolenza da' frati, o da altra tale canaglia letterata. Sapete che quando un sospetto s'impossessa del cervello d'un uomo, ogni ombra acquista corpo, e quel cenno da voi fatto di lui mi avea fatto inalberare come cavallo sospettoso. Ora v'assicuro che e quello e tutt'altri sospetti sono dileguati dal vostro onestissimo spiegarvi, di cui vi ho molto obbligo. Ma quel frate infame mi vien sotto per certe sue infamissime vie fratesche, e procede ed ha proceduto nella sua nimicizia per me in un modo che mi farebbe cacciar molto presto la paura della scomunica se stesse di casa qui anzi che in Bologna; e se la sapeste tutta, non vi stupireste de' miei passati sospetti e diffidenze. Faccia però quan-

to il suo diavolo saprà suggerirgli, che non fuggirà dalla mia Risposta, la quale sarà tale che gli farà forse maledire chi gl'insegnò l'abbiccì. Il caso che mi narrate di colui che scrisse contro voi e contro il conte Mazzuchelli, non ha che fare col mio; perchè il mio antagonista è vero che ha tanta codardia quanta n'ebbe il vostro, ma ha altresì tanta malizia e tanta bricconeria che vorrebbe essere con tutti fuorchè meco l'autore del Bue Pedagogo, e continuare a vilipendere e a calunniare, e trovare nello stesso tempo la strada a forza di rigiri, di bugie e anche di soverchierie, di farmi tacere e di lasciarlo diventare viepiù grasso nel suo letame. Ma a questo tratto ha a fare con uno che si saprà cacciar le mosche dal naso. Credetemi a me, Chiaramonti, che quel frate è il più gran briccone ch'io abbia mai conosciuto, e sì che nel molto mondo da me veduto ho avuto occasione di conoscere de' bricconi grandi, ma grandi.

Io poi non faccio conto di seguitare nè Frusta nè altro. Voglio annichilare questo frate, e poi chiudo la bottega letteraria e do un eterno addio allo studio, chè un paese come l'Italia non merita che un par mio si sconci più a benefizio de' suoi abitanti. Eccovi in due parole quello che mi propongo di fare tosto che avrò terminato quella Risposta. Cerco già di vendere i miei libri tanto qui quanto a Torino, e sono affatto risoluto in questo pensiero che ho avuto in capo da un pezzo. Qualche lettera ai fratelli ed agli amici, e questo sarà tutto il mio scrivere. Del resto ho già distrutta parte de' miei manoscritti e distruggerò tosto il resto, non volendo risolutamente darmi più alcun incomodo per essi, nè ripulirli, nè altro. Addio.

LETTERA LXIII (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, li 30 marzo 1765.

..... La Frusta non la continuerò certo, poichè m'è stata sospesa dal debito Magistrato, e senza che se ne dica altro perchè, se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo che fu gentiluomo veneziano. Vedete! A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo che sono morti....

...Io poi non incoraggirò il Parini a scrivere nè il Mezzodì nè altro, chè questa p.... Italia non merita che dei Chiari e dei Buonafede. Perchè diavolo lambiccarsi il cervello a vantaggio d'un paese abitato da tanti quadrupedi che camminano su due gambe sole? Lasciamoli ignoranti, prosontuosi, sciaurati come sono, e non ce ne diamo pensiero.

LETTERA LXIV.

Allo stesso.

Di Venezia, li 20 aprile 1765.

Don Francesco mio. — Sono di nuovo sequestrato in letto da quindici dì circa. Pure oggi le cose vanno meglio. Devo risposta a due vostre lettere. La prima parla di buoni ducati che si possono guadagnare con la penna in Italia: discorso da bambino innamorato, che tanto conosce l'Italia quanto le Terre Australi. Vi darei propio quattro buone staffilate per avermi fatto quell'innocente discorso, che vi scopre così poco informato di questa bar-

bara, ignorantissima e viziosissima Italia. L'altra vostra lettera contiene le solite smanie d'amore, che sono troppe per un innamorato matrimoniale. Meglio moglie di donna Marianna non la trovereste se cercaste il mondo a tondo a tondo; ma quell'aspettarvi tanta divinità in ogni suo futuro amplesso non mi piace punto per amor vostro, perchè trovando poi il fatto assai di qua dall'immaginazione, ho paura non serva poi appunto a diminuirvi troppo le vostre divinità tanto aspettate. Non so se intenderete questo linguaggio troppo metafisico; ma che l'intendiate o no, credetemi, don Francesco, che il meglio possiate fare, sarà che vi sforziate di persuadervi non v'essere nel mondo felicità solida e durevole, se l'amabile Marianna si potesse anche centuplicare.

Quando sarà tempo, avrete la mia Risposta al Bue Pedagogo, che la mia nuova malattia tornerà a ritardare. Intanto io abbandonerò Venezia tosto che sarò guerito, chè m'è venuta in odio dopo la sospensione della Frusta, e forse tornerò in Inghilterra. Sicchè qui non riceverò più che una vostra lettera, caso che me la scriviate, poi non mi scriverete più sintanto ch'io non vi faccio sapere dove m'avete a scrivere. Non vi dico le ragioni di questa mia subitana risoluzione, le quali si riducono tutte a questa, che in Italia, e in Venezia specialmente, v'è troppa canaglia, onde non ci vo' più stare. Un nimico in Italia ti può fare del male assai, e mille amici ti giovano poco. Voglio tornare in quel paese dove la cosa va appunto al rovescio, e non vo' più lasciarmi vedere in questi paesi troppo abusivamente chiamati cristiani. Il Paganino non m'ha scritto, come v'aveva promesso, perchè il promettere e l'attendere in Italia sono due cose che non han che fare una coll'altra. Dovunque io vada,

è probabile che vi sarò sempre inutile, non essendo mai stato in mio potere il mostrare la mia buona volontà a' miei amorevoli. Ma che s'ha a fare? Bisognerà ch'io muoja senza aver mai questa consolazione. Addio.

LETTERA LXV.

Allo stesso.

Di Venezia, il 27 aprile 1765.

Don Francesco mio, vi darei propio quattro pugni buoni se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla; ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima, è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all'Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione giacchè v'avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale, e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre e tornarmene là, quand'altro non m'intravvenga, dove trovavo i beni misti ai mali e i mali ai beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m'insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni, altrimente non guadagnerò

per dio nè ducati nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo io debbo essere miglior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiae*, non ho potuto vendere dieci copie delle mie Lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s'ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano, ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l'Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaja di persone. Questa è la natura umana; ma l'Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s'è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai nè di buono nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori qualche coserella in istampa che fa un po' di romore, ma presto quel romore s'acqueta, e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa, procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia; onde non v'è modo di fare ducati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito, chè l'esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il Bue Pedagogo fra l'altre

cose è stato letto con avidità subito stampato e ristampato, perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall'universale. Io lo confuterò sul serio, e bene, ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del Frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi, ancorchè mel consigliaste, avrei io l'abilità di farlo? No certo, chè io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia..... Orsù fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che sarò perfettamente guerito. Dove io vada, vi prego a non mel domandare: ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andar in luogo dove io possa per un pajo di mesi almeno esser tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. Statevi sano e lieto.

LETTERA LXVI.

Al dottor Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Venezia, il 27 aprile 1765.

Ho lasciato passare due settimane senza scrivervi, perchè sono stato malato assai. Mi direte che ho pure scritte due lettere ad un vostro amico di Brescia; *ergo* che potevo anche scrivere a voi. Ma all'abate Rodella non ho voluto usare l'inciviltà di lasciarlo senza risposta, essendo un corrispondente nuovo, e gli ho scritto con non mediocre incomodo; ma voi che cominciate ad essermi un amico

vecchio (strana frase!), so che mi date volentieri licenza di star zitto, quando il non lo stare mi cagiona sconcio. Ma per l'amor di Dio non maladite il Bue sul supposto che sia quello che mi cavi di questa mota di letteratura, in cui sono stato ficcato troppi anni! Io men voglio cavare s'io posso, perchè non sono contento dell'universale d'Italia, che non accetta le cose mie con quella proporzione di piacere che il mio maladetto amor proprio mi fa credere che meritino; e poi sono stanco di tanto pensare e di tanto scarabocchiare senz'altro profitto se non quello di farmi de' nemici, che, come vedete, è profitto magro e da non esserne avido. Ma voi dite esclamando: E che dirà il mondo di voi se lasciate di scrivere? — Chiaramonti mio, il mondo non dirà nulla e non ci penserà più che tanto. Qualche amico delle cose mie ne avrà qualche poco dispiacere, perchè trovando diletto in esse, sarà privo quind'innanzi di un diletto di più; ma il mondo seguiterà a fare le sue buone e le sue cattive faccende come prima, e non saprà pure questa gran novella, che il Baretti ha mandata la letteratura al diavolo. Ed eccovi un pajo di periodi scritti senza l'assistenza dell'amor proprio. Non vi ricordate voi più della lettera sul *celebre, impareggiabile ed immortale?* Pigliate su quel foglio della Frusta, e rileggete quella lettera che contiene una vera pittura d'amor proprio rintuzzato, un vero ritratto del mondo, un'idea vera delle cose d'esso mondo. Ma voi soggiungete: E l'autore del Bue che dirà? — Poh! dica quel che vuole, chè qualunque cosa possa dire, sarà una sciocchezza, uno sproposito, una bestialità che non mi muoverà un capello in capo. La risposta ch'io faccio al suo libro sarà presto finita, e si stamperà, e gli anderà in mano, e gli farà per un poco più

dispiacere e più rabbia assai che non ne fece il suo libello a me, e molti rideranno di lui, e molti lo biasimeranno, e molt' altri mi diranno roba per aver fatto quella risposta; e poi egli ed io, e tutto quel mondo che avrà letta quella risposta, ci accheteremo e penseremo ad altre cose sinchè la vita ne durerà a tutti, e poi si morrà quando sarà tempo, e buona notte a chi resta. Così vanno le altre dispute letterarie, anzi tutte le cose del prefato mondo. E checchè voi mi diciate, io coronerò probabilmente tutte le opere che ho scritto con questa corona all'autor del Bue, che se gli riuscirà per alcun poco una corona di spini, non avrà altro a fare che a riflettere come se l'è meritata.... Non più di questo, chè n'ho scritto anche troppo. Intanto state sano e lieto, e continuate a volermi bene.

LETTERA LXVII.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Asolo.

Di Venezia, il 18 luglio 1765.

Così va, conte mio, con noi altri miseri viaggiatori! Il diavolo ci fa fermare troppo lungamente in questo ed in quel luogo, e il lungo soggiorno ne fa legar d' affetto con questa e con quell' altra persona, e poi siam portati via per forza a rinovellare l'affannosa scena altrove. Pazienza! Io faccio veramente conto di partir sabato, se posso; chè lo star più qui, oltre all'essermi inutile, mi riesce anche grave, perchè sempre più mi sprofondo nel dispiacere di dover lasciar voi e i vostri, e Sua Eccellenza Ginevra, ed altri che hanno più parte ne' miei affetti che non si dovrebbe nell' imminenza d'una separazione. Manco male che vi lascio

tutti sani: così mi fosse dato di rivedervi tutti così dopo qualche tempo! Intanto vi ringrazio con tutto il cuore delle vostre tante cortesie, della tanta parzialità e della tanta cordiale amicizia che avete avuta per me in questi due anni. Fate di continuarmela tutta la vita, e siate sicuri che altri che morte non mi toglierà nè il mio Cencio, nè il conte Zanetto, nè la mamma loro, dal pensiero e dal cuore, nè Sua Eccellenza che ha veduto in prova quanto io sia memore de' miei conoscenti ed amici, poichè dopo quindici e più anni d'assenza non avevo scordato punto nè il nome nè il cognome, nè la fisonomia, nè la voce, nè cosa alcuna di lei.

Quando sarò dove sapete, siate sicuro che vi scriverò, e che la vostra epistolare corrispondenza mi sarà grata quanto quella di qualsisia degna persona del mondo. Se colà stamperò delle mie minchionerie, non occorre dubitare che non le abbiate con la maggior celerità, poichè con pochi hanno avuto tanta fortuna quanta con voi, e con tutti i vostri, e col ristretto crocchio che suole circondare il tavolino del vostro tinello ogni sera d'inverno. Col caffè che mi regalate farò in modo di porre alla moda il far brindisi di caffè nel luogo dove vado, e il primo brindisi sarà il vostro o quello di Sua Eccellenza a vostra scelta.

Addio, il mio onorato Cencio; addio a voi e a tutti, a tutti, a tutti i vostri e miei amici addio.

LETTERA LXVIII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Venezia, il 20 luglio 1765.

Don Francesco mio. — Se non ho risposto all'ultima vostra lettera, e' fu perchè non v'avrei potuto scriver altro che cose dolorose a voi e a me. La morte di donna Peppa ben vi potete immaginare che m'è doluta e per riguardo vostro e per riguardo mio. Ma a che sarei io venuto a farvi una lunga tiritera di condoglienza! Non abbiamo noi a morir tutti quanti siamo, dal Papa sino al gatto? E s'ha egli mo a far l'elegie e le nenie epistolari su tutti i nostri amici e conoscenti, affliggendo noi medesimi e gli altri col rinovellamento delle perdite cagionateci dall'altrui morte? Cotesti cirimoniosi uffici lasciamoli ai principi e ai cortigiani che non hanno cuore; ma noi che abbiam cuore, soffriamo in silenzio la morte de' nostri amici, moralizziamovi su, e non ci secchiamo l'un l'altro con malinconose filastrocche, e soprattutto non facciamo pompa d'ingegno nell'esprimere il nostro dolore se non vogliamo far ridere i morti, come dice il proverbio. Ma voi fate consistere l'amicizia principalmente nel carteggio incessante; e perchè non ho risposto a quella vostra lettera la quale non chiedeva risposta, vi mettete in collera e mi dite stizzosamente che lo scrivere non mi costa un frullo, e che gli uomini s'incontrano e le montagne non s'incontrano, e mettete quasi in dubbio se io abbia mai vista l'amicizia in viso, con altre siffatte espressioni, a dir vero, un po' bruschette; e così un pover uomo al quale nessun disegno riesce bene, al quale nessuna faccenda va come do-

vrebbbe andare; un pover uomo che è obbligato a scriver sempre, voglia o non voglia; un pover uomo che ha quasi sempre l'anima turbata e il corpo in disordine, bisogna che senza il minimo argomento si segga giù e scriva senza alcun argomento al signor don Francesco Carcano ogni settimana almeno, e che gli dica minutamente se sta bene o se non istà bene, e che poi torni a dire e a ridire e a replicare e a ripetere questa freddura, come se non si sapesse ancora che gli uomini quando toccano o passano il nono lustro, e sono agitati dalle loro faccende e obbligati a lavorare piuttosto troppo che poco, talora stanno bene e talora no. Oh che bravo don Francesco, che mi vede martirizzato dall'obbligo di scrivere continuamente; che sa non v'esser cosa nel mondo da me più detestata; che sa di quanta inutilità sieno le ciance reciproche che ci scriviamo tuttora, e che vuole tuttavia scrivermi ogni posta e ricevere ogni posta una delle mie lettere! Questa è veramente amicizia e discretezza in lui molto ammirabile e molto pregevole! Ma se questo sia amicizia o se sia un voler tormentare e tiranneggiare gli amici, lo decidano tanti vostri compatriotti, da' quali sono stato talora lontano quindici anni intieri, e scrivendo a qualcun d'essi appena un tratto ogni triennio. Eppure m'hanno eglino considerato mai come uomo poco o nulla suscettibile d'amicizia? M'hanno eglino domandato se ho mai vista l'amicizia in viso? Non sono io tornato ad essi tosto che potetti? Non gli ho io conservati nel cuore tali e quali come me li portai in paesi rimoti? Non tornai io caldo e bollente d'amicizia e pronto a cacciarmi nel fuoco per ciascun d'essi? Del mio affetto al Tanzi non foste voi ocular testimonio? Non sapete voi quanto ami gl'Imbonati, i Balestrieri, i Passeroni, i Fuentes,

i Bicetti, e tant'altri? Per dio, ch'e' mi sono tanto cari ora quanto me l'erano già vent'anni; e non so se voi possiate pure immaginarvi l'affanno che provai nel dovermi separar da essi, chè ne ebbi proprio a morir d'affanno, e il medico e lo speziale v'ebbero a entrare per qualche mese. Mi direte che di quel mio male v'erano dell'altre ragioni, ed io vel concedo; ma gli amici vecchi e nuovi v'ebbero anche essi la parte loro assai considerevole. E tutto questo affetto e benevolenza ed amicizia non è forse ita innanzi senza quella perpetua seccaggine delle lettere, con quella continua spesa di posta, che per me è qualche cosa, avendo piccole entrate e corrispondenti molti? Cospetto del mondo! Se v'avevo per amico quand'ero in Inghilterra, voi solo avreste bastato a rovinarmi! Ho quasi voglia di mandarvi un fascio di lettere che ricevetti da voi in questi tre anni, perchè vediate che, trattene le espressioni dell'amicizia vostra (a me inutili poichè non dubito della sua continuazione), non v'è appena cosa in tali lettere che meriti d'essere saputa e che vi possa importare un'acca l'averla scritta. Ma senza ch'io vi rimandi le vostre, rileggete quelle che dovetti scrivervi io, se avete avuta la dabbenaggine di conservarle, e vedrete che tutte sono senza una sostanza al mondo e che non vagliono la carta su cui sono scritte. Ma come soffrire l'indiscretezza vostra, io che sono condannato a fare questo maladettissimo mestiere di scrivere, che fa e farà e fece quasi sempre l'infelicità della mia vita, e che forse mi farà dannar l'anima come m'ha rovinato il corpo? Per dio che, riflettendo a questa vostra somma e troppo fastidiosissima indiscretezza, bisogna pur dire ch'io ho veduta l'amicizia in viso più di voi a non vi pigliar in dispetto! Lo scrivere è la cosa del mondo che più di

tutte mi dispiace e mi danneggia, e voi lo sapete, e voi volete sforzarmi a fare quello che mi dispiace e mi danneggia? È ella vera amicizia il preferire l'insulso piacere che tragghiamo da un'insulsa lettera, al comodo, al piacere ed all'utile d'un amico che ha l'animo in travaglio e il corpo in isconquasso? Per dio che vorrei piuttosto essere squartato da quattro cavalli, che essere così sempre martoriato da quattro amici come voi! Or via, don Francesco, rallegratevi che m'avete fatto scrivere una lettera lunghissima provocandomi co' vostri lamenti e co' vostri rimproveri, e continuate a far così colla speranza di procurarvi il diletto di lunghe lettere mie! In questo bel modo mi proverete sempre più che avete idee d'amicizia più nette e più distinte che non l'hanno gli altri miei amici, e mi proverete con sempre maggior evidenza che v'è più caro il piacere e il comodo mio che non il piacere e il comodo vostro. Addio.

LETTERA LXIX.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di A....., 24 agosto 1765.

Eccomi qui, caro conte Vincenzo, giunto solamente martedì passato, non essendo stato possibile tenermi incognito in Bologna, e costretto a lasciarmi ammazzare colà dalle carezze di molti amici che quella cosa m'ha fatti, per l'intiero spazio di dieci giorni. Il Frate lo vidi la stessa sera che giunsi, e vi so dire che ha un culaccio tanto fatto e ben degno d'otto frustate delle più solenni. Ho però detto a tutti che non ci penso più, e che, fatto un breve giro per questi paesi, me ne

vo' tornare a' lidi d'Albione. Qui ho tutta la probabilità di ottenere quel che desidero; e se il disegno mi riuscirà, ve lo saprò dire con altra mia. Intanto il mio corrispondente mi ha qui alloggiato in un bellissimo casino che s'è fatto fabbricar di fresco a poca distanza dalla città, e qui me ne sto tutto il giorno scarabocchiando in solitudine, senz'altri in casa che una buona vecchia che mi provvede il bisognevole pel vitto e me l'acconcia. Invece di passar le sere coi miei Bujovich, con le mie Ginevre, colle mie Irminde, co' miei Mussora e co' miei Residenti, me la passo con qualche farfalla che vien dentro per le finestre, tirata dal lume d'una lucerna, poichè le porte della città si chiudono a un'ora di notte, ed io resto di fuori. Dachè sono al mondo non ho mai vissuto così segregato dalla società, come ho fatto in questi quattro giorni, e come farò finchè starò sotto questo cielo; eppure questa vita da orso non mi dà fastidio, e credo che mi avvezzerò tanto a questo sommo silenzio che finalmente perderò l'uso della parola. È vero che potrei avere molta compagnia di giorno se volessi, ma giudico più a proposito per ora di non ficcarmi tra la gente, e di fare il fatto mio prima di tornar a cercare la società degli uomini. Se non fossi percosso nella memoria venti volte il dì dall'immagine degli amici lasciati costà, sarei impudente abbastanza per dirvi che questa vita solitaria mi piace. Veramente v'ha un milione di vite che mi piacerà più di vivere che non quella che vivo adesso; ma non potendo adesso viverne altra che sia più confacevole alla mia presente situazione, voglio per forza che mi piaccia sopra quante vite ho mai vissute; e rifletto poi che viva l'uomo come vuole, quando la sera mette un tratto il capo sul capezzale, tanto vale che abbia vis-

suta la giornata a un modo quanto che l'abbia vissuta a un altro. Fatta ch'io abbia qui la faccenda che mi v'ha condotto, è probabile ch'io torni a Bologna, dove finirò forse quel Dizionario in tre lingue, di cui mi pare avervi fatto vedere il cominciamento. Vi sono alcuni là che disegnano di farmi finire una così grande opera; ma di questo parleremo poi quando sarà tempo. Oh in Bologna sì che sarà un bello stare, chè que' Bolognesi sì maschi che femmine sono gente da mangiare. Ma a che desidero io di andar a stare qualche tempo con essi, che metterò loro amore addosso e poi mi si schianterà il cuore quando mi toccherà lasciarli, come è stato il caso costà, chè lasciando voi e Zanetto vostro, e l'Eccellentissima Ginevra, e due Angiolette, e il conte Gasparo, e il Residente, ed altri, ho sofferto una pena che non si può pure immaginare non che descrivere? Maladetta la Natura che m'ha fatto un cuore tanto sensibile! Ma cangerei io il mio sensibil cuore per uno di questi coracci pelosi che non sono suscettibili d'affetto? Certo no. A che dunque maladico la Natura che m'ha fatto come ho caro d'essere, e come vorrei essere se toccasse a me lo scegliere? Voglio piuttosto maladire quel Gobbo che fu cagione mi togliessi di costà, dove facevo pur conto di stare sino che mi venisse fatto d'aver intorno i preti a cantarmi l'ultima requie! Oh maladetto Gobbo! Orsù, Vincenzo mio, finiamola per oggi, chè quanto più rimeno questo argomento, più il cervello mi s'annuvola. Meglio ringraziarvi de' tanti segni d'affetto che m'avete dato dachè ebbi la buona sorte di conoscervi, e che v'assicuri che nè tempo nè lontananza me ne torrà la memoria. Date un bacio a mamma per me, e al fratello e alla Eccellentissima Ginevra; e a tutta l'amichevole brigata fate-

mi schiavo, e assicurateli tutti che li porterò scritti sempre nel cuore a caratteri indelebili. Addio, addio, addio a tutti. — Vostro in eterno, Giuseppe Dal Carretto.

LETTERA LXX.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Il dì d'Ognissanti 1765.

Don Francesco mio. — Mi rallegro mille e mille volte delle vostre prossime contentezze, che debbono veramente esser grandi, perchè le fanciulle come quella che siete sul punto d'aver in braccio, sono tanto rare in questa nostra Italia transandatissima che io ho quella per poco meno che unica, e forse l'avrei per tale assolutamente se non avesse sorelle, e se non mi ricordassi d'una cert'altra in Venezia. Gioventù, bellezza, ingegno colto e modestia somma non si usa più, don Francesco mio, trovarle riunite in un individuo solo di quel sesso a' dì nostri, ne' nostri paesi. Parlo così, perchè dal dì che v'ho lasciato ne ho vista buona parte, ed esaminate più città con ogni diligenza; però lasciate ch'io vi dica, benchè senza bisogno, di tenervi molto caro il tesoro che la Provvidenza v'ha fatto scoprire, e postovi in potere, procurando di meritarvelo con continuare ad emulare le perfezioni civili e morali di donna Marianna. La vostra lettera m'è venuta a trovare in un luogo assai discosto da voi, e tale che se ve lo descrivessi, mi dareste del romanziere. Basta ch'io sono qui su questo bel poggio dell'Appennino in una casa bella e nuova e fabbricata se non apposta per me, almeno a gusto mio, con una bella valle dinanzi piena d'o-

livi e d'aranci sempre verdi, con un alto giogo a spalle, con un fiorito piano a manca e con una città a destra abbracciata quasi dal mare. Quello ch'io m'abbia fatto in questa rimota solitudine lo saprete un tempo, e saprete ancora quello che attualmente faccio e che anderò facendo, poichè davvero non istò colle mani a cintola, ma lavoro dieci ore ogni dì colla penna instancabilmente, non avendo chi mi disturbi e chi interrompa il corso de' miei studj e de' miei pensieri, se non la voce d'una buona vecchia quando il pranzo è in ordine. Il tempo che m'avanza dalla fatica del tavolino, lo dispenso tra il passeggio e il microscopio. Il passeggio mi rinfranca il corpo, e il microscopio m'allarga l'anima, facendomi vedere nella varietà e perfezione delle innumerabilissime creature invisibili all'occhio l'infinita potenza del Creatore, molto meglio che non me la fece vedere un povero frate che predicò su questo argomento domenica passata a' contadini grossolanissimi d'un villaggio due miglia distante. Di grazia, in occasione di queste vostre nozze regalate un microscopio alla vostra dolcissima sposa, onde veda per esso cose molto più belle a vedersi che non le *Chicchere* di Milano, forse meno pregevoli che non que' tanti e sì varj bestiolini scorti con quello strumento, se pur è vero che i bestiolini non sieno tanto spregevoli quanto i bestioloni. Per ora, don Francesco mio, non v'invito a scrivere, comechè per grazia vostra io sappia che lascereste fors'anche qualche quarticello d'ora le dolcezze del conversar amoroso per farlo. Mi sono venuto a ficcare in questa solitudine per toglierini a tutti non che a voi; onde, se mi siete amico, conformatevi ancora per qualche mese a questa mia risoluzione o capriccio ch'egli sia. Quando sarà opportuno, vi farò sentire di me più

diffusamente. Salutatemi tutti i vostri molto caramente, e tutta casa Imbonati, e il Balestrieri, e il Parini, e i Villa, e il mio caro Greppi, e chiunque altro si compiace di sentirmi ricordare. Scrivete al dottor Bicetti a Treviglio, e ditegli che lo saluto col cuore, e che saluti per me tutti i suoi ad uno ad uno, e principalmente Maria Fedele; e dite alla Peppina che io le voglio ancora tanto bene oggi quanto gliene volli quand'ero costà, e che scrivendo a Brescia mi saluti quegli amici di là e specialmente il Chiaramonti, al quale scriverò forse prima che passino tre mesi. Queste sono le cose, don Francesco mio, che dovete fare con ogni puntualità, se mi siete quell'amico che vi spacciate d'essermi, e lasciarmi a mia voglia nella mia quiete e nella mia solitudine, senza neppur desiderare d'aver novelle di me se non quando piacerà a me. Sono tant'anni che vivo nel tumulto delle città, e, quel che è peggio, delle passioni. Ora che ho fatto il difficilissimo sforzo di ritirarmi, per così dire, in grembo al nulla, non vogliate con un disordinato affetto, o piuttosto con una curiosità disordinata distogliermene, tanto più che fareste invano. Dio vi dia ogni bene.

LETTERA LXXI (*).

Al marchese Francesco Albergati. — Bologna.

D'Ancona, addì 24 novembre 1765.

Signor Marchese mio. — Vi mando franco per la posta un pacchetto che contiene quello che intenderete dal nostro Dottore, se v'abboccherete con

(*) Inedita.

esso, e se vi farete leggere quello che gli scrivo oggi. Vi manderei pure copia d'una galante Epistola che ho schiccherata a' dì passati, ma non ho avuto tempo di copiarla perchè è lunghetta. L'avrete con quest'altra posta insieme con un altro pacchetto, quando il Dottore non mi dia ordini in contrario.

Vi ringrazio della domestichezza a cui m'ammettete, facendomi un cenno de' vostri affari casalinghi. E giacchè vi degnate di tanto, lasciatemi dire che se io avessi tanto al sole quanto avete voi, mi parrebbe che la più bella commedia o tragedia ch'io potessi rappresentare o tradurre, sarebbe il mettere nel miglior ordine economico le cose mie, e non lasciarmi assassinare da nessuno. Prima che partiate per Verona spero di vedervi, e di dirvi che in quella città è l'anima mia; voglio dire che è in Verona una contessa Moscardi (che fanciulla era donna Alfonsa d'Este sorella della contestabilessa Colonna di Roma, e della contessa Belgiojoso di Milano), la quale è proprio l'anima mia, avendo io tanta tenerezza per quella cara cosa, che non n'ebbi mai altrettanta per alcun'altra creatura. Quando anderete a Verona, spero non isdegnerete di recarle una mia lettera, e di dirle anche a bocca che è sempre l'anima mia, benchè sempre lontano da lei. Che bella cosa esser fatto qualche volta breve soggetto delle confabulazioni d'una donna Alfonsa e d'un marchese Albergati! Canchero! questo pensiero mi fa quasi montar in superbia, chè un più degno pajo in Italia non sarebbe facile trovarlo! Orsù, addio; chè oggi qui fa un freddo mortale, ed io non posso più adoperar le mani, onde vado a scaldarmele.

LETTERA LXXII (*).

Allo stesso.

D'Ancona, li 14 dicembre 1765.

Marchese gentilissimo. — Voi m'avete voluto per amico, e danno vostro s'io ve lo faccio scontare con un mezzo milione d'incomodi, che per coronar l'opera non accompagno neppure con una scusa. Giacchè non è giunta in tempo la mia che rivocava la consegna di que' martelliani, bisognerà star forti contro gli urti del Comacchiano; faccia quel che vuole. Se io avessi a fare con un uomo ingenuo, poca paura avrei de' suoi urti; e questa considerazione fu l'unica che mi mosse a fare quella rivocazione tosto che seppi esser nota la mia dimora a colui, che sicuramente studierà adesso qualche rigiro per far pur credere di non esser l'autore del libello.

Ma a che darmi pensiero, ora ch'egli ha quella mia lettera in mano, e che i miei fogli volano dappertutto? Il miglior partito sarà continuare a fargli fronte con un'audacia eguale alla sua disonestà e malizia; e perciò non ho voluto lasciare che il dottore Stampieri rimproverasse al signor Volpi la sua indiscretezza, che fu veramente troppa, leggendo sino nel caffè degli Stelloni prima del tempo que' fogli che senza mia saputa gli furono mandati dal zio con patto solenne che non gli avesse a far vedere ad alcuno, se non dopo principiata la vendita d'essi in forma pubblica.

Presto giungerà costà un signor Gramicci, valente pittore, mio amico. Esso vi recherà un altro pac-

(*) Inedita.

chetto; io ve l'ho raccomandato, e vi avrò sommo obbligo se gli gioverete con le vostre raccomandazioni e con la protezione vostra.

Non aspetto che certe risposte per decidere della mia tornata a Bologna, dove desidero sommamente di passare almeno un secolo o due. Non voglio però che diate il nome di lettera di raccomandazione alla lettera promessavi per la mia celestiale donna Alfonsa. Mi credete mo tanto pazzo da raccomandare un marchese Albergati a una marchesa d'Este? Per grande che sia il mio affetto verso l'una, e la mia amicizia verso l'altro, pure non son uomo da scordarmi facilmente il rispetto che devo all'una e all'altro; e sarebbe uno scordarmi quel rispetto se mi dessi aria di raccomandare persone tali a persone quali. La pregherò bene, giacchè per grazia sua non mi vuol male, ad accettare un mio riverente saluto dal marchese Albergati, ad assicurarsi ch'io l'ho sempre scolpita nel cuore, e che anderei proprio *per ignem et aquam* se credessi di poter far cosa che le piacesse. Se poi il marchese Albergati fosse tenero di cuore, come lo suppongo, perchè tutti gli uomini gentili sono di tenero cuore, soggiungerò alla prima una seconda preghiera, e questa sarà di non amare quel bel viso d'amor profano, ma sibbene d'amarla d'un amor serafico, e quale si conviene a una cosa celestiale, quale è la mia donna Alfonsa. Intanto vi ringrazio dell'intenzione di volermi far conoscere alcune di coteste vostre saporite dame, cosa che riceverò come una grazia somma. Non so però qual onore ricaverete da questo vostro impegno, perchè, dappoi che lasciai Milano, ho quasi affatto rinunciato al sovranissimo diletto del conversar con esse, e ve ne sarete probabilmente accorto a un segno solo; voglio dire alla maschile ferocia con cui ho scritti tutti i

fogli della Frusta, e specialmente questi ultimi contro quel santo padre Buonafede. Vi pare che quello sia stile da uomo raddolcito e liquefatto dal trattare con dame? Certo no; e se alcuna di quelle alle quali mi farete conoscere, avrà letti que' miei fogli, ho gran paura che invece di volermi soffrire qualche volta alla toeletta, mi regali anzi per can da toro al marito, e che mi faccia tenere incatenato in un cortile col nome della sua famiglia scritto sur un grosso collare di ferro. Ecco il pericolo in cui le vostre raccomandazioni porranno voi e me. Ve n'avverto innanzi tratto, onde pensiate bene a' casi vostri prima che ce n'avvenga male. Vi ringrazio del plico mandato alla signora Loredan, la quale ve n'avrà pur obbligo, essendo sempre stata amica de' miei amici dacchè la conosco, vale a dire dal quaranta sino al sessantacinque che corre.

Ma eccomi giunto con queste chiacchere al fine della quarta pagina, nè credo v'importi di leggerne di più per oggi, onde pregandovi de' miei saluti a chi mi vuol bene, sono affettuosamente, ec.

LETTERA LXXIII (*).

Allo stesso.

D'Ancona, li 17 dicembre 1765.

Signor Marchese mio. — La gentilissima vostra m'ha confermatissimo nel partito che avevo preso, e si confà proprio col mio sistema, che è di pensar bene una cosa prima d'intraprenderla, e intrapresa poi, non retrocedere un passo se si scatenasse l'inferno. Io m'aspettava bene che al padre Buo-

(*) Inedita.

nafede avrei fatto più che solletico, rispondendo al suo infame libello; ma chiunque l'ha letto non potrà mai dire che non si meritasse la risposta che ha avuta; e tal riposta l'ha anche avuta a forza di provocarmi dopo con innumerabili insolenze aggiunte a bocca a quanto aveva iniquamente scritto. Si dimeni adesso come un serpe nell'ugne all'aquila, chè ben gli sta. Pure quanto più si dimenerà, più serrerò gli artigli, e più gli darò cagione di dimenarsi. Ma lasciamo di parlar di lui, chè non monta il pregio di sconciarsi soverchio per un uomo di quel carattere.

Io faccio conto di venirmene costà presto, quando non mi riesca qui una faccenda che mi v'ha tratto, e che voglio si conchiuda a forza in sì o in no fra pochi dì, per tornare in mia piena libertà.

Di grazia non v'inquietate più pel vostro Goldoni, chè vi atterrò quanto v'ho promesso. Ricordatevi però che la mia promessa eccettuò quanto avevo già scritto di lui, vale a dire quanto n'avevo già scritto negli otto Discorsi, che allora appunto si stavano stampando quando vi promisi, e quanto n'aveva già scritto in cert'altri fogli che forse non si stamperanno, ma che se si stampassero non potrei alterare per quelle ragioni che spero potervi dire a bocca dopo Natale. E di questo siate sicuro, chè un più religioso mantenitore di promesse non lo troverete mai. Io vi ho poi infiniti obblighi, signor Marchese mio; ma come fare a ringraziarvi? Sono, ec.

V'acchiudo una lettera pel Dottore, avendo timore che qualcuno gliela apra prima di consegnargliela dalla posta, e supponendo che al marchese Albergati nessuno ardirebbe far tanto.

LETTERA LXXIV (*).

Allo stesso.

D'Ancona, li 29 dicembre 1765.

Signor Marchese mio. — Dall'inchiusa copia di lettera, che scrivo oggi al cardinale Alessandro Albani, vedrete due cose se la leggerete. Una, che io verrò a Bologna prima che passi tutto gennaro; e questo so che per grazia vostra vi sarà caro sentirlo: l'altra è che il Frate fa degli schiamazzi, e schiamazzi grandi, e che io ho bisogno di trovar modo di farlo tacere. Ora, signor Marchese, voi dovete avere per la qualità vostra mille vie di ajutare la mia causa colà; onde è che, potendolo senza compromettere neppure il vostro nome, vi prego di trovare qualche mezzo che o faccia impor silenzio al Frate, o lo faccia limitare i suoi schiamazzi in Bologna. Oltre a questa lettera a quel Cardinale, ne ho anche scritta un'altra al padre Lagomarsini gesuita, che un tratto mi scrisse a proposito della Frusta e mi si protestò amico. I Gesuiti sento dire che sono potenti colà, onde anche qui v'è da pensare qualche cosa in mio ajuto. Gesuiti, Cardinali, Monsignori, Principi e Principesse, bisogna che tutto si muova per mostrare al Malafede che anch'io ho i miei angeli e i miei santi. Ajuta, Marchese mio, ajuta la barca d'Aristarco, onde non sia mandata su qualche secca da questo maledetto Borea.

Sono due i corrieri che sono qui venuti di Bologna senza portarmi lettere vostre nè del Dottor nostro. Se ne viene ancora un terzo a man vote, mi sbrano da me stesso, come il falcone sbrana la passera.

A rivederci presto, se Dio vuole. Addio.

(*) Inedita.

LETTERA LXXV (*).

Al cardinale Alessandro Albani. — Roma.

Eminentissimo Principe. — Io sono incoraggito dal mio signor marchese Millo a far ricorso in una mia urgenza alla bontà ed alla giustizia dell'Eminenza Vostra, assicurandomi esso signore che la magnanimità sua non solo supplirà appieno ad ogni mia mancanza di meriti verso Vostra Eminenza, ma supplirà persino al mio esserle totalmente sconosciuto.

Mosso dunque da questa fiducia, io vengo col più riverente ossequio ad informarla, come un certo padre Buonafede abate Celestino e dimorante in Bologna, ha pubblicato, molti mesi sono, un suo virulentissimo libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, in cui, pigliando unicamente di mira la persona mia ed alcune mie opere stampate, m'accusa d'ogni corruttela ne' miei costumi, d'ogni rilassatezza nella mia morale e d'ogni empietà nella mia religione. A questi tre punti del panegirico il buon Padre ha poi aggiunte in voce tante derisioni, che troppo lunga noja recherei all'Eminenza Vostra, se avessi l'indiscretezza di dedurgliene soltanto la centesima parte.

Sprezzatore come sono de' maldicenti e de' calunniatori, io non avrei fatto fiato di que' tanti vituperj dettimi dal padre Buonafede in quel suo Bue Pedagogo; e di fatto me ne stetti zitto per molti mesi. Ma quelle sue incessanti derisioni, e quel suo perpetuo millantarsi d'avermi con quel suo libretto sforzato ad un vergognoso silenzio, m'ha finalmen-

(*) Inedita.

te fatta perdere la pazienza, e m'ha ridotto a scrivere una confutazione del Bue Pedagogo.

La mia confutazione pare che lo abbia tocco sul vivo anche più del bisogno, poichè appena l'ebbe letta, e scorgendosi forse inabile a smentirla, fece tosto ricorso a' suoi Superiori di Bologna perchè la proibissero, come se il rivolgermi contro chi replicatamente m'offende fosse un'eresia grande.

Non avendo però potuto ottenere quanto richiedeva, per quanto mi viene scritto, nè da quel padre Inquisitore, nè da quell'eminentissimo Legato, forse perchè sono informati delle troppe iniquità contenute nella sua operetta contro di me, si pensò, per quello che si vede, di richiamarsene a Roma; e avendo probabilmente la notizia delle innumerabili villanie che m'ha stampate contro, si è soltanto lagnato che io ho fatta stampare qui in Ancona la mia apologia senza le dovute permissioni.

Questa sua nuova calunnia sarà tosto smentita dalla oculare ispezione de' miei fogli stampati in carta di Lugano e in caratteri olandesi. Ed è cosa notissima che l'introduzione di carta forestiera è in Ancona proibita sotto gravissime pene, e che i due soli stampatori che sono in questa città non fanno uso d'altri caratteri che di quelli di Venezia.

In conseguenza degl'impegni fatti costà dal padre Buonafede, è venuto ordine a questa Inquisizione di fare diligenti ricerche di questo mio supposto delitto; le quali sono riuscite vane, perchè non potevano riuscire altrimenti, avendo io avuta la precauzione di non parlar neppure di questa mia apologia ad alcuno anche de' miei più intimi amici, non avendola fatta nota nè anche al signor marchese Millo, che per grazia sua si compiace d'ammettermi come buon paesano alla sua confidenza.

Umilio però una copia di tale mia apologia all'Eminenza Vostra, non mica perchè Ella s'infastidisca con la lettura delle mie inezie, chè sarebbe soverchia baldanza e temerità, e che per ben comprenderle si chiamerebbero poi anche dietro quelle altre contenute nell'operetta del padre Buonafede. Io le umilio questi miei fogli unicamente perchè Vostra Eminenza veda co' suoi stessi occhi che sono stampati assai lungi da questi felicissimi Stati Pontificj; e perchè, occorrendo, si convincano pur tosto ed alla prima occhiata anche cotesti Superiori che hanno ordinato a questa sacra Inquisizione di fare le predette ricerche.

Ora quello di che io vengo ad ossequiosamente supplicare l'Eminenza Vostra, è che si voglia degnare di coprirmi con la generosa e possentissima protezione sua contro i rigiri e le soverchierie che dal padre Buonafede mi potessero esser fatte per qualche strada remota e da me non conoscibile, non essendo io punto pratico de' modi e delle costumanze di questi paesi, ne' quali sono, per così dire, un uomo nuovo, avendo passata molta parte della mia vita oltremonti ed oltremare. So che in Bologna il padre Buonafede si vanta assai, e braveggia e minaccia di volermi affondare ed annichilare. Ed io non mi darei gran pensiero del suo dire, se egli volesse finir la briga come l'ha cominciata, cioè colla sola penna da scrivere e per sola virtù d'ingegno. Ma vedo da' suoi primi passi, che le sue intenzioni non sono più di scrivere degli altri Buoi Pedagoghi, come mi aveva promesso in istampa, ma sibbene d'impegnare protettori e personaggi della più alta sfera in questa faccenda; e d'una disputa privata fra due letteratelli, come siamo noi, farne un delitto di stato riguardo a me. Io supplico dunque l'Eminenza Vostra a volermi

coprire coll' ombra sua, e a far sì che, riducendosi questa ridicola contesa a causa giuridica, le parti sieno obbligate a discuterla in Bologna, e non a Roma. Nè questa mia riverentissima supplica parrà immodesta ed irragionevole all' Eminenza Vostra, quand' Ella benignamente condiscenda a riflettere che il padre Buonafede vi deve aver vantaggio più di me, poichè egli sta di stanza in Bologna da molti anni, e vi deve per conseguenza avere molti fautori e molti benevoli; e che io al contrario non vi sono quasi conosciuto, non avendo passato colà che otto soli giorni in tutta la mia vita. Le mie private faccende, egualmente che il mio amore agli studj, mi spingeranno in quella dotta città verso la fine del prossimo gennajo; e se il padre Buonafede crede avere qualche buona ragione di dolersi della mia apologia, io mi sottometterò con molta prontezza e volontariamente a qualsiasi di que' Magistrati, senza sconciare alcun giudice di Roma o d' altrove, che non potrebbe mai ottenere piena informazione de' fatti allegabili da lui o da me in nostra reciproca offesa e difesa.

Questo è quello di cui io porgo le mie più riverenti preghiere all' Eminenza Vostra. Facendole poi nel tempo stesso le debite scuse per la soverchia lunghezza di questa mia lettera, le auguro nel nuovo anno e in molti susseguenti ogni maggiore felicità ed ogni più desiderabile accrescimento di gloria.

M' inchino colla più profonda venerazione al bacio della sua sacratissima porpora, protestandomi per sempre, ec.

LETTERA LXXVI (*).

Al marchese Francesco Albergati. — Bologna.

Ancona, li 4 del 1766.

Signor Marchese mio, a dirvela in quattro parole, io sarò in Bologna fra quindici dì alla più lunga; ma non bisogna dirlo a nessun altro che al Dottor nostro, perchè le strade mi sieno sicure. Sapete cosa sono i Pantaloni, e benchè io non sia gran fatto pauroso, pure la prudenza vuole che si usi prudenza. Ecco una bella frase che par rubata di peso al Chiari. Nè aspetto altro per partire che una risposta dal prefato Dottore, avendo ormai assestate qui tutte le poche faccenduzze che vi avevo.

Costà poi mi fermerò quindici o venti giorni al più; e una lettera che mi sono pigliata la libertà di ordinare che sia mandata a voi, perchè me la consegniate quando ci vedremmo, mi farà determinare o il mio ritorno in patria, o la mia andata a Livorno, con intenzione d'imbarcarmi per Marsiglia, e di Marsiglia per terra a Calais, e di Calais a Dover, e di Dover alla mia benedetta Londra per la seconda volta. Se torno a casa, addio libri, addio penna, addio carta: mi voglio cambiare in un fattor di villa, in un agricoltore, in un villanaccio tanto fatto, e assumer la cura d'un vasto podere che la mia famiglia, vale a dire i miei tre fratelli hanno pur ora comprato mezzo incolto con intenzione di coltivarlo. E allora i miei autori saranno il Tanara, il Trinci, e qualch'altro ribaldo di tal fatta; e i miei Albergati, e le mie belle dame bolognesi, alle quali mostrerò la gamba di legno, saranno certi To-

(*) Inedita.

gnacci, e certi Francescani, e certe Margaritone e certe ortolane piemontesi con tanto di calli sulle mani cagionati dal badile e dalla zappa. Se poi torno in Inghilterra, tornerò al ficcarmi tra le miledi e tra le miss sino a gola; nè sarà più facile che riveda questi climi, nè scriverò più altro in italiano che lunghe lettere a que' miei amici d'Italia che non avranno paura di riceverne da un paese eretico. Vi ringrazio delle misure prese per favorirmi con quella mia dama, alla quale avrete fatto un piacer sommo, egualmente che a certi cavalieri che vi nominerò poi quando ci vedremo. Oh quando ci vedremo, quante gran cose ci abbiamo a dire! Vi racconterò allora a minuto i furbeschi rigiri comacchiani, che mi furono tutti comunicati in un modo molto singolare, e che vi farà ridere sganasciatissimamente. Oh che animale porco, furfante, vigliacco e traditore che è colui! ma crepi dalla stizza come un rospaccio sotto una ruota di carro, che non riuscirà ne' suoi disegni, e massimamente se coll'ajuto vostro posso trovare qualche nuovo protettore in Roma, dove spero d'averne già qualcuno.

Del Gramicci basta così. Io aveva debito di raccomandarvelo, e di mostrargli la mia amorevolezza e la pronta voglia che avevo di servire anche l'amico Marchionne, che prima di partir per Roma me l'aveva raccomandato. Lo appoggerò a Venezia a quel Residente Britannico, e a quanti amici ho colà, e così avrò fatto il mio possibile per essergli utile; nè sono già un qualche principe da far di più.

Addio, signor Marchese, a rivederci presto, nè occorre che vi diate più l'incomodo di rispondere a questa, chè la vostra risposta probabilmente mi troverebbe partito. Addio.

LETTERA LXXVII. (Estratto).

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Monte Gardello presso Ancona, il dì 10 del 1766.

Oh vedete, dottor mio, da questa data se mai si poteva indovinare il luogo dove io mi sono ritirato a fare una vita da romito, come ho fatto per quattro mesi! Di qui non ho scritto ad alcuno degli amici, perchè volevo risolutamente vivere un poco a me ed esser tutto mio. Pure una lettera di don Francesco Carcano da Milano indirizzata a Torino mi è venuta a trovare già da due mesi, ed io risposi a quel cordiale don Francesco (senza data però), e non mi scordai di raccomandargli molto che vi facesse salutare a nome mio per mezzo della mia buona Peppina, e suppongo che que' miei saluti vi sieno pur giunti insieme con una mia solenne promessa di scrivervi prima che passassero tre mesi da quel dì. Ed ecco che adempio quella promessa, dicendovi che sto bene e che presto parto di qui per irmene a stare qualche dì co' miei amici di Bologna, di dove avrete novelle di me un'altra volta se avrete caro d'averne, come son certo mercè l'amorevolezza vostra. Intanto sappiate che ho risposto al bestiale Buonafede, e quando men se l'aspettava. Non vi posso dire le sue smanie e i suoi voli. Voi avete amici in Bologna; chiedete ad essi, e forse ve ne diranno delle belle. Di quella mia risposta, contenuta in otto Numeri della Frusta, avrete tosto qualche copia; ma badate bene di non dire ad anima vivente che l'aspettiate, altrimenti correreste rischio di non l'avere più, perchè, a dirvela, ho maltrattato insieme col Frate anche uno de' vostri gentiluomini veneziani che mi

usò troppa soverchieria; sicchè abbiate la pazienza di star zitto sintanto che non avete que' miei Fogli nelle mani.....

Rispondendomi, scrivetemi sotto coperta al signor Giovanni Giuseppe Volpi di Bologna, ch'io sarò colà fra quindici giorni circa, e il signor Volpi mi darà la vostra lettera se sarò colà, o me la manderà dietro se ne sarò partito. Dove io voglia andare dopo un breve soggiorno in Bologna, lo saprete a suo tempo, chè io sto infraddue, avendo due diverse chiamate che mi tirano entrambe egualmente. Addio il mio dottore, vogliatemi bene, e siate certo che nè tempo nè lontananza non farà mai ch'io non sia sempre cordialmente il Baretti vostro.

LETTERA LXXVIII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Monte Gardello vicino ad Ancona, il 10 del 1766.

Don Francesco mio, che dite di questa data? Vi pare che io fossi trovabile in questo mio ritiro, in cui ho oggimai passati cinque mesi? Orsù, io vo' tornare al mondo, chè ora mi sono rifatto un buon capitale di salute, ho riequilibrata la mente che mi s'era un poco scompigliata pel tumulto di varie passioni, e sono tornato dolce e piano e lieto come era in sul mio primo giungere d'Inghilterra. Questo mio lungo ozio m'ha propio riacconciato, ed io torno ad esser io, che tanto vale quanto dire che torno ad essere degli amici, perchè quando non era tanto io quanto lo sono ora, non potevo e non volevo essere nè mio nè d'altri. Rinnovato adunque come un libico serpente che ha lasciata la vecchia e guasta spoglia, ecco ch'io abbandono questo ame-

no monte la di cui cima è soverchio coperta di neve caduta a' dì passati, e domane vado in Ancona, dove, fatti i convenevoli con alcuni di que' cavalieri che m'hanno usata cortesia ogni volta che andai a visitare la città loro, partirò immediate per Bologna, dove il mio nome ha fatto qualche strepito, massime dopo la pubblicazione degli ultimi otto Numeri della Frusta, i quali contengono otto Discorsi in risposta al Bue Pedagogo. Ed eccovi nelle smanie, don Francesco, ed eccovi anelante e fremebondo d'impazienza dietro a quegli otto Discorsi. Pure acquetatevi, anima mia, che presto giungeranno a Milano, chè ho dati gli opportuni ordini perchè l'impazienza vostra sia soddisfatta. E vi so dire innanzi tratto che gli ho scritti secondo il merito di quel ribaldo Frate, e che l'ho pagato a misura di carbone della sua perfidia e tracotanza, avviluppandolo in un fascio con una mezza dozzina d'altri furfanti, e malmenandoli tutti alla bestiale senza il minimo riguardo, onde servano in avvenire d'esempio agli altri infami scrittori pari loro. Sua Paternità aveva appunto terminata la seconda parte del Bue Pedagogo, e già lo stampator suo aveva allestiti i torchi, e già tutti questi paesi stavano aspettando che questa orribile sua mina scoppiasse; ma l'improvviso apparire della mia Risposta al suo Bue sfiatò quella mina, e la converse in una solenne vescica. Gaglioffone iniquo! Gli ho bene insegnato io il modo di procedere! Ora egli urla e mugghia come una vacca ferita sotto la coda, e deposto ogni pensiero di bueggiare più oltre, s'adopera in Bologna e in Venezia e in Roma per far proibire la mia Risposta; ma in Bologna e in Roma i suoi stessi amici si sono fatti beffe delle sue istanze, e in Bologna specialmente, dove risiede, sino i ragazzi gli corrono dietro schiamazzando; cosicchè

non trovando chi gli dia retta, gli è forza che se ne stia a rodersi i pugni nel convento, non meno pieno di furore che di confusione. Qual partito voglia ora pigliare per rifarsi, io non lo so; so bene che io lo voglio martoriare ancora un bel pezzo, e non lasciarlo stare finchè non lo riduco alla vera umiltà fratesca. In conseguenza di questa mia risoluzione gli ho scritta a' dì passati l'inchiusa Epistola con una mia letterina tutta miele, come ben potete immaginarvi, mandando nello stesso tempo copie della mia lettera e della mia Epistola in tutte le città dove vi sono de' suoi e de' miei partigiani, e ho specialmente riempiute Bologna e Roma di questi miei semplici martelliani, che presto saranno anche stampati insieme con alcune altre galanterie sullo stesso andare.

Lasciando adesso in sua malora questo ghiottone, vegniamo a noi, don Francesco mio. Voi dunque v'avete poi presa la vostra bella e buona Marianna, eh? Siate benedetti tutti e due, chè siete una degna copia. Non vi posso dire quanto me ne sono rallegrato, e quanto ho desiderato ardentemente di essere vicino testimonio delle vostre mutue felicità, che v'auguro eterne come quelle degli angeli. Ma ohimè, don Francesco mio, voi mi fate invecchiare a rompicollo, poichè vi adoperate per cambiare in nonna quella pregiatissima dama che io conobbi fanciulla son pur pochi anni! Che s'ha a fare! Questi anni passano pur via velocemente, e si avacciano pure a cangiare lo stato delle umane creature! Pazienza! Malgrado però i miei troppi anni, eccomi in procinto di tornar da capo; voglio dire, eccomi sul punto di lasciare una altra volta l'Italia per l'Inghilterra. Sì, signore; io vado a Bologna quest'altra settimana, e fatto colà un breve soggiorno, faccio conto d'andarmene a Livorno e là imbarcarmi

per Marsiglia, e di Marsiglia a Parigi, e di Parigi a Londra un'altra volta. A questo mio disegno si oppongono ferocemente i miei fratelli, ma non v'è rimedio ch'io possa mai vivere in questa Italia. Voglio tornarmene dove sono stato tant'anni tranquillo, colla forse folle speranza di starvi degli altri anni tranquillo. A questo lungamente meditato effetto mi venni a ritirare su questo monte Gardello, dove ho fatta un'opera grande per avere tanto in mano alla mia giunta in Londra da far vedere a que' miei amici che non ho scordato il soggiorno fatto fra di essi. I miei amici colà sono ora cresciuti invece di diminuire, avendo avuto campo di doppiarne il numero nel tempo che stetti in Venezia; e da alcuno di questi nuovi amici non meno che da' vecchi sono frequentemente sollecitato a ritornare sotto quell'ameno clima, promettendomi tutti di ricevermi colla più cordiale amorevolezza, e di volersi tutti adoperare perchè io non mi penta della gita. Sicchè se per grazia vostra mi volete rispondere, come io non dubito, scrivetemi subito a Bologna, e fate il ricapito *presso i signori Fratelli Taruffi*, ricordandovi bene di darmi distintissime notizie di voi, di tutti i vostri, di tutti gl'Imbonati, di tutti i Bicetti, del Balestrieri, del Parini, del Passeroni di Nizza e di quel di Colonia, di don Peppe Casati, della mia dolce Peppina, e in somma di tutti, di tutti, e di tutti. State bene, don Francesco, state bene.

LETTERA LXXIX.

Allo stesso.

Di Livorno, il 10 febbrajo 1766.

Don Francesco mio. — Vi sono obbligato della lunga lettera; ma voi non la capirete mai che non mi farete mai piacere a mandarmi de' versi per la posta, chè, per buoni che sieno, non varranno mai il danaro che me li fate costare. Ve l'ho detto già più d'una volta che non sono tanto ricco da buttar via i paoli in queste inezie; ma io pesto l'acqua nel mortajo, e voi tirate pure innanzi al modo antico e mi fate de' plichi enormi di roba stampata sempre che n'avete. Avvertite però a non mi far mai di coteste burle quando sarò in Inghilterra, dove faccio pensiero di essere presto, chè avreste bello e trovato il segreto di non aver più mie lettere. Possibile che dalla mia Frusta non abbiate potuto essere ancora persuaso del sommissimo dispregio in cui io ho i sonetti per nozze e i capitoli alla berniesca? Possibile che non vi siate mai avvisto della noja che mi fanno quelle tanto comunali fiorentinerie che non volete lasciar di ficcare ne' vostri terzetti? Don Francesco mio, scusate la stizza di cui siete stato cagione mandandomi per la posta quello sterminato plico di stampa, di cui non ho potuto aver la flemma di leggere una terza parte. Se vorrete essere mio corrispondente quando sarò in Londra, avvertite ora per allora che io non trovo facilmente la poesia buona, e che non potrò volere un corrispondente in Italia se mi darà il fastidio di leggere de' versi, quando non sieno di quella forza de' versi del Parini, che col suo Mezzogiorno m'ha fatto vincere l'avversione che ho agli sciolti

e all'oscurità. Però in avvenire guardatevi bene dal più martoriarmi con cose inferiori al Mattino e al Mezzogiorno; altrimenti mi guasto con voi sicuramente. Quello che io vorrò saper da voi quando sarò in Londra, sarà che stiate bene, che siate sempre più felice con Mariannina vostra, che abbiate procacciato un ricco e onesto marito alla vostra donna Carlina, che il conte Imbonati e la contessa sua e tutta la sua famiglia stiano bene, che i Bicetti vivano lieti e sani, e il Balestrieri, e il Parini, e i due Passeroni, e i Villa, e tutti quegli altri a' quali sapete che vo' tanto bene. Parlatemi della Peppina, e ditemi ch'ella è sana e che mi vuol bene; parlatemi in sostanza degli oggetti da me lasciati costà del mio affetto e della mia stima, e sarete mio corrispondente sin che vivo; ma non m'infastidite nè co' versi nè colle fiorentinerie, che io non ne voglio più. Orsù, addio, il mio caro don Francesco, addio.

LETTERA LXXX (*).

Al marchese Francesco Albergati. — Bologna.

Livorno, li 10 febbrajo 1766.

Marchese mio caro e stimatissimo. — Eccomi qui malgrado quelle maladette nevi e que' maladettissimi ventacci dell'Appennino, che tanto mi riuscirono più gravi quanto più fresca era la memoria del mio caro marchese Albergati, e di tant' altre dottissime persone di codesta vostra Bologna. Ohimè! Passare ad un tratto dalla compagnia vostra soavissima alla terribilità di quell'Appennino, che brutto salto, che

(*) Inedita.

immenso precipizio! Io non so proprio come il cuore non mi sia rimasto stiacciato sotto la poppa manca! Ma che farci? Il diavolo vuol così, e bisogna aver flemma. Eccomi qui, eccomi qui e non più cinto da' miei Albergati, da' miei Taruffi, da' miei Montefani, o da quelle mie amabili Barberine, e da quelle mie Ginevre amabilissime, e da quelle tant'altre benedette persone che troppo lunga litania sarebbe il nominarle a una a una, ma cinto da un numero immenso di quella gente *al vil guadagno intesa*, secondo la frase petrarchesca. Che brutto salto, un'altra volta, che immenso precipizio! Manco male che già ho trovato un fratello, che posso dire nuovo, poichè nol conoscevo punto, e che tuttavia m'ha raccolto con un affetto mille volte più che fratellesco. Ecco la sola consolazione che ho a mettere in rincontro a tutto quello infinito bene che ho lasciato, lasciando Bologna. Ma lasciamo andare queste triste considerazioni, che mi sconquassano proprio tutto il cervello. Eccovi la risposta che faccio al signor commendatore di Camerana Residente del mio Sovrano in Venezia. Datele un'occhiata se volete, e fatela anche leggere ad un amico o due, cioè al Taruffi e al Montefani, *e non a più;* poi fatemi grazia di mandarla alla posta, suggellandola prima con qualche indifferente suggello, e non col vostro.

Permettetemi ora, signor Marchese, ch'io sfoghi con due parole la mia somma gratitudine con ringraziarvi mille volte delle tante cortesie usatemi nel mio breve soggiorno costà, e che m'hanno tutto acceso per voi d'inestinguibile affetto. Non dico altro su questo punto; non aggrottate l'amabil ciglio, vita mia dolce.

Salutate caramente per me tutti que' che mi vogliono bene; il mio Taruffi, il mio Montefani, quel

bravo Geppino del Ritratto, l'abatino Zanotti, e quel mio testuto scolaraccio che vuol leggere l'alfabeto dalla Zeta e non dal A, come s'è usato sempre. Alla signora Barbara dite che sono suo mille volte più che non potrei mai dire con parole. Fate anche gradire un mio saluto rispettoso a quel garbato Marchese napoletano che mi fu forza vedere appena un attimo. Addio, Albergati mio, tipo della gentilezza, simbolo dell'amore, modello unico e vero della più amabile cortesia. Addio mille volte, addio. — L'eternamente vostro Baretti.

Rispondendomi, la soprascritta sia come quella d'Ancona.

LETTERA LXXXI (*).

A monsieur monsieur le Commandeur de Camerana Résident de S. M. le Roi de Sardaigne à Venise.

Livorno, li 10 febbrajo 1766.

Io non ho parole bastevoli ad esprimere la gratitudine che l'umanissima sua de' 25 passato m'ha destata nel cuore. Da altre parti eziandio avevo sentito che que' miei fogli avevano fatto costà l'effetto che V. S. Ill. mi dice. Ma se l'avessero anche fatto cento volte peggiore, io non mi pentirò mai d'averli scritti, e il procurator Contarini o chicchessia altro trami pure a mio danno quanto vuole. Se quell'altiero signore non m'avesse trattato nel modo bestiale che fece, io non mi sarei sognato d'offenderlo. E se ora il mio ribattimento dell'offesa fattami lo punge di troppo, tal sia di lui: un'altra volta anderà più lento nel trattare i forestieri galantuo-

(*) Inedita.

mini come se fossero razza di sbirri. Il risentimento che ho fatto del suo oltraggioso proceder meco lo dovevo a me stesso, alla mia famiglia e alla mia patria, nè altri che uno schiavo vigliacco l'avrebbe potuto inghiottire quietamente.

Ho poi fatte le debite riflessioni su quel suo significantissimo periodo, in cui mi rammenta le storie e i funesti esempi che in esse si leggono dell'ira veneziana, nè poteva fuggire alla mia osservazione quella breve sua frase, che il mio personal pericolo *è certo e grave*. Checchè però si dicano le storie, e qualunque sia l'opinione comune dell'ira veneziana, io voglio sperare che sia passato quel barbaro tempo in cui si usava facilmente violare gli Stati altrui colle daghe de' sicarj e colle pistole degli assassini. Tuttavia perchè all'opinione del mio giudiziosissimo signor Commendatore la mia deve cedere, mi trasporterò prestissimo in un paese il di cui sovrano non soffrirà pazientemente che i mercenarj masnadieri rinnovino le memorie di qualche brutto passato secolo. Quando Ella però mi voglia ancora onorare de' suoi pregiatissimi caratteri, potrà farmili pervenire per lo stesso sicuro mezzo di cui s'è degnata servirsi, indicando solo al suo nobile corrispondente di consegnare la di lei lettera al suo collega mio amico, il quale si darà per cortesia sua il pensiero di farmi capitare ogni lettera di V. S. Ill. Sono poi anche sommamente obbligato al nostro gentilissimo Inglese per la bontà che ha avuta di concorrere seco nel salutare consiglio datomi, e spero di potergli tosto contrassegnare la mia eterna riconoscenza a bocca nella sua gloriosa patria, i di cui grandi non usano strapazzare i piccoli, e farne quello strano vilipendio che i Contarini si credono avere incontrastabile diritto di farne.

Signor Commendatore mio caro, dovunque il Fa-

to o la Provvidenza (per dirla più cristianamente) mi voglia condurre, Ella si ricordi che io sono e sarò sempre infiammatissimo nel desiderio di servirla, e che bramerò sempre con tutto il cuore di mostrarle che nessuno mi vince in essere con non meno cordialità che rispetto, ec.

LETTERA LXXXII.

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Livorno, 11 febbrajo 1766.

Chiaramonti mio. — Ecco l'ultima o almeno la penultima lettera che credo scrivervi d'Italia, perchè io sono pur risoluto d'abbandonare un altro tratto l'Italia e di tornare alla mia gloriosa Inghilterra. Non aspetto altro che un po' di bel tempo per veleggiare verso Marsiglia d'onde faccio conto d'andarmene a Parigi, e di là a Londra, dove spero di ricevere nuove di voi, quando v'avrò partecipato il mio arrivo colà. Intanto approvo la cautela vostra nel ritenere presso di voi le note carte. Mi ha però fatto sogghignare il giudizio da voi datone in favore quasimente di quel frataccio briccone che si credette prima d'ammazzarmi col suo scrivere alla bestiale, e poi coll'aizzarmi addosso degli altri bricconi come lui. Basta, gli ho cavato il ruzzo per un pezzo di provarsi co' pari miei, e spero d'aver dato una prova al vigliacco secolo che *l'antico valore Nell'italico suol non è ancor morto*. I timidi prudenti si facciano a lor posta il segno della santa croce, chè io non voglio essere nel loro numero se dovessi anche correre il pericolo d'un esercito di sicarj. Tutti que' furfanti di Buonafede, di Borga, di Facchinei, di Vicini, ec. ec., m'hanno veramen-

te fatto andare un poco più innanzi ch'io non m'ero proposto da prima. Ora però che m'hanno tirato *a spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia* come l'orsa dell'Ariosto, mi lascino metter piede sul libero britannico suolo, e farò forse vedere loro che troppo male m'hanno conosciuto quando mi mostrarono i denti. Voglio certamente finire i quattro tomi della Frusta, e stampar anco gli altri due che rimangono del mio viaggio, e lasciar correre la penna colla dignità che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di cotesti modernacci maladetti che scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti vilissimi schiavi; nè mi scorderò di rintuzzare a mio potere quell'indegno spirito di prepotenza che rende miseri i miei compatriotti. Dato che avrò fine a quelle due opere, addio lettere italiane, non ci vo' più pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei dì, chè allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò più a rinfacciarmi di non aver procurato con tutte le mie forze di migliorarla e di renderla un miglior soggiorno che non è. Eccovi in compendio le mie idee. Non adottatele però, che non vel consiglio, quando non vogliate sbrescianarvi e svinizianarvi per molt'anni. Torniamo al frataccio briccone, che ebbi il gusto di veder fuggire a Modena tosto che mi seppe giunto in Bologna, dove da ogni ceto di persone l'ho visto deriso e detestato, e dove ho ricevuti più onori e più cortesie a mille doppi che non m'aspettava. Davvero che que' Bolognesi sono gente a mio modo, e sarebbe impossibile il dirvi l'approvazione d'essi universalissima a' miei fogli. Se non fossi stato colà tanto vicino a certa gente che voi dovete conoscere al pari di me, quanto volentieri vi sarei stato alquanti mesi! Ma ho pur

dovuto lasciarli mio malgrado, e pieno per essi di stima ed affetto inestinguibile. Orsù, Chiaramonti, ricordatevi ch'io vi sono amico, e scrivetemi talora mandandomi le vostre lettere sotto coperta *a S. E. il signor Marchese Senatore Francesco Albergati Capacelli, Bologna*, che mi verranno sicure, dovunque io sia. M'è doluta la morte del nostro Mazzuchelli; *requiescat*. Presto saremo tutti con esso, chè la morte non ha misericordia.

LETTERA LXXXIII (*).

Al marchese Francesco Albergati. — Bologna.

Rivalta, li 22 marzo 1766.

Signor Marchese gentilissimo. — Se vi farete leggere parte dell'inchiusa dal nostro Dottore, saprete dove è il luogo da cui questa lettera amorosa m'è venuta a trovar qui nel punto che un espresso mi fa sospendere la mia partenza per l'Inghilterra non so per quanto, sperando che sia per poco. E qui viene molto a proposito, o forse non viene, il dirvi quello che ho fatto dacchè vi lasciai sulla strada di Pianoro col cuore molto più pregno d'angoscie che non ne mostravo in viso. A Pianoro, dopo d'aver masticato un cattivo pranzo coll'agente del nostro Dottore, mi furono attaccati quattro bravi cavalli a una sedia, che mi strascinarono alla seconda posta. Colà cenai, e feci la nanna in un letto, i di cui materassi non ho ben verificato se fossero pieni di lana o di chiodi. Venuto il nuovo giorno, ohimè quanta neve! E tutta neve nuova e bianca di bucato. Pure ne lasciai il pensiero ad altri quat-

(*) Inedita.

tro cavalli, a due postiglioni e a certi altri uomini che vennero a tormene dinanzi molta colle pale. Andati qualche miglio, cominciò a piovere una pioggia fredda e dolorosa tanto, che mi fece ricordare quella descritta nell'Inferno di Dante. Ohimè un'altra volta! Piovi e cammina, e scendi e sali, e mangia e bevi in ogni salvatica capanna che s'incontrava su per quelle orridissime rupi, finalmente si giunse a notte chiusa alla posta più vicina a Firenze. Lì si smontò e si prese alloggio a un'osteria; e cara quella figliuola dell'oste che mi cominciò a parlare fiorentino, e che innamora veramente gli orecchi e il cuore. Oh come va mai questo, borbottai io pianpiano, che cotesti Toscani parlano così bene e scrivono così male? Perchè non si lasciano andare alla natura, e perchè storpiano il loro dritto parlare zoppicando dietro al Boccaccio? La mattina dreto (notate il *dreto* invece di *dietro*) fui in Firenze che appena era giorno, e malgrado la pioggia corsi per tutta la città come di galoppo. Oh città sopra tutte le città del mondo bella bellissima! Che incantesimo passeggiare per quelle così ben lastricate vie guardando a que' bei palazzi, a quelle belle chiese, a que' bei marmi e bronzi rappresentanti uomini, donne e bestie, a que' bei ponti e a quell'arcibellissimo Arno! Affè che la fata Alcina può andarsi a nascondere con tutte le sue architetture e con tutte le sue delizie, chè più vale la corte de' Pitti che non tutta la sua isola. Beatimi così gli occhi tutta quanta la giornata senza darmi pur un pensiero del pranzo, tornai la sera all'osteria dell'Aquila dov'ero smontato la mattina colla mente gravida di un milione di bellissime cose da me vedute. In quel lungo giro per Firenze Dio sa quanti Cruscanti mi saranno passati presso, dico di que' Cruscanti tanto favoriti da Aristarco;

ma che importava allora a me de' Cruscanti che avevo gli occhi e la mente impegnati nella considerazione di tante belle cose! La mattina dreto (ecco il *dreto* un' altra volta) feci un altro giro, e pranzai, e montai in calesso, e me n' andai al Poggetto, dove passai la sera nella piacevole compagnia d' una gentil famiglia pisana che tornava a casa di Firenze. E la mattina dreto (oh questa mattina *dreto* comincia a seccarmi!) giunsi in Livorno, dove, come già sapete, stetti una settimana molto giovialmente col fratello Paolino. Poi m' imbarcai per Savona sperando giungervi in ventiquattr' ore, tanto era favorevole il vento che spirava al mio partire; ma verso sera l' infido si cangiò d' improvviso, e da volere a non volere mi cacciò con la nave e ogni cosa in una buca fra due promontorj; ed ecco che invece d' essere in mare, sono in un porto chiamato Porto Venere. In quel porto passai una poco piacevol notte, comecchè avessi un buon letticciuolo donatomi dal mio Paolino. La mattina dreto (e non l' abbiamo più a finire con questa mattina *dreto?*) bisognò scendere in terra, chè il vento e il mare imperversavano fuori del porto, e bisognò andare a pigliare alloggio in una non so se bolgia d'Averno o osteria della terricciuola che dà il suo nome al porto, e che ha tanto che fare con la dea Venere quanto il frate Buonafede colla buona creanza. Quivi fu forza stare sei giorni interi, che mi parvero assai più lunghi ciascuno che non parve già quello tanto miracoloso di Gedeone a' suoi disgraziati nimici. Assediato dal freddo continuamente, e da' poverelli di quel bel Porto Venere, che vale a dire da tutti quanti i suoi abitatori, non è da dire con che letizia passai que' sei giorni. Quando piacque a Dio cessò pure la baruffa de' figliuoli d' Eolo coi commissarj del

re Nettunno, onde tornai alla barca, e la notte stessa approdai a Savona, d'onde partendo a mezzodì giunsi in vetta a un monte altissimo, e quivi mi ricovrai in un villaggio chiamato Montenotte, ringraziando la Madonna di Savona che non fosse riuscito al diabolico Aquilone di precipitarmi col suo tremendo soffio giù d'una maladetta rupe, dove mi convenne scendere del mulo, e fare più di cento passi a quattro gambe come fece il mulo stesso. Ma giacchè mi sono abbattuto nella Madonna di Savona, non voglio tacervi che anche a Porto Venere v'è una Madonna, e che quegli abitatori mi giurano tutti unanimamente, maschi e femmine, ch'ella è mezza di carne e mezza di cartapecora. Guardate strano capriccio che s'ebbe quella Madonna formandosi un corpo così bizzarro! Ben mi dispiace d'essermi scordato di domandare quale sia la metà di cartapecora, se l'inferiore o la superiore, se la destra o la sinistra. Torniamo a Montenotte, dove Alerame duca di Sassonia, rubata Adelaide o Adelasia figliuola d'un imperatore, si rifugiò con essa a fare il carbonajo, e generando quivi sette figliuoli, da uno de' quali la mia critica signoria è discesa, se non mentono le novellette universalmente credute in queste regioni. Da Montenotte per una neve e per un freddo infernale venni a dormire in un altro mal villaggio chiamato Roboero, e il dì dopo giunsi in Acqui, dove andando a smontare affatto inaspettato da un mio cugino, chi lo crederebbe? lo trovai con una lettera in mano che piangeva. E di che piangeva? Piangeva perchè quella lettera gli diceva che il suo signor cugino, io persona prima, era stato trucidato sullo Stato Veneto. L'avete capita, signor Marchese? Ecco le minchionerie che le lettere dicono talvolta. Figuratevi ora che passaggio debb'essere

stato quello di questo mio cugino tosto ch'io gli ebbi detto il mio nome, perchè la mia fisonomia la virtù di ventisei anni d'absenza gliel'aveva fatta scordare. Queste sono scene che si possono forse dire colla fantasia, ma colla penna è impossibile, impossibilissimo. La nuova della mia supposta trasmigrazione al mondo di là era già sparsa per tutta la città, e in un momento pure si sparse quella del mio arrivo non da' Campi Elisi, ma da Savona; onde mezzi gli abitanti d'Acqui mi furono tosto intorno, chi per vedere il morto e chi per vedere il vivo. E qui tornate a pensare, signor Marchese, che scena fu pur questa, chè io non posso arrischiarmi a descriverla, malgrado la tanta pratica che ho di fare delle descrizioni. Chi mi stringeva le mani, chi mi baciava, chi rideva, chi piangeva, chi alzava gli occhi, chi alzava le braccia, chi gridava, chi esclamava; ed io sopraffatto da mille affetti differenti me ne stava poco meno che tacito e istupidito. Cessato quel primo tumulto, volli cenare e andar a dormire, chè era fiacco e guasto dal viaggio oltre ogni dire scabroso di tre giorni, i peggiori ch'io m'abbia forse passati dacchè nacqui; soggiungendo che la mattina dietro voleva partire per questa Rivalta a vedere una sorella di mio padre che è ancora viva. — Partite domattina? — Misericordia! Non l'avessi mai detto, chè dicendolo fui quasi in pericolo d'essere trucidato da quella cordial gente in molto miglior modo che non lo fui nello Stato Veneto. Pure dopo un lungo altercare la vinsi, e il dì dietro feci quattro miglia, e venni qui dove mi toccò piangere per tenerezza più d'un'ora, e poi si passò il resto della giornata assai giocondamente. In Acqui e qui mi fu però forza dar parola solenne che sarei tornato dopo d'aver visto i fratelli, e con questo patto mi lascia-

rono partire. Dunque la mattina dreto (oh maladetta mattina *dreto*, sei qui un' altra volta!) feci vela per Alessandria, dove passai la notte in casa d'un amico e quasi tutta in allegria, e quindi la sera seguente giunsi a Casale dove trovai un fratello solo; ma volata la nuova della mia tornata a Torino e a Valenza, tre dì dopo ebbi il gaudio di vedermi gli altri due a fianco sedendo giovialmente a mensa per quattordici giorni in fila. Sollecitato finalmente dalle troppe lettere d'Acqui e di Rivalta a mantenere la promessa fatta, tornai qui, con idea però di continuare di qui il viaggio per l'Inghilterra. Ed ora eccomi qui, e tutti i giorni a cavallo correndo da un luogo all'altro per vedere o per farmi vedere a un esercito di parenti accampato qua e là per questi villaggi e per questi castelli. La vita che ho menata in questa passata settimana è una vita a rovescio di quella degli Anacoreti, chè qui non si pensa che a mangiare e a bere orribilmente, e canchero venga ad Aristarco ed alle sue severe critiche e feroci lucubrazioni. Qualche vecchio prevosto, che mi ha in opinione d'uno de' più majuscoli dottoroni che il mondo s'abbia, s'arrischia talora a farmi umilissimamente qualche domanda che pute di letteratura; ma questi gentiluomini silvestri non mi lasciano neppur rispondere a quelle domande, e mi soffocano le risposte in bocca con certi loro chiaretti e moscadelli e dolcetti dirivati da Bacco per diritta linea, e tanto buoni, che io non ho più forza da resistere, e lascio col nome di Dio cianciare i provosti, e m'attengo a' gentiluomini silvestri, da' quali non ho fatto poco ad ottenere questo misero sabbato di tregua per potermi disbrigare d'un mondo di lettere alle quali devo risposta. Domani però torno in Acqui a visitare certe botti d'un certo marchese

di Melazzo, e Dio sa quanta parte di quella mi toccherà tracannare. Basta, un gran bicchiere l'offrirò dirottamente alla signora Barbara, e un altro al mio carissimo Albergati, e una dozzina d'altri a dodici altri Bolognesi d'ambo i sessi. Addio.

LETTERA LXXXIV.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Rivalta nell'Alto Monferrato, il 12 aprile 1766.

Don Francesco mio. — È impossibile dirvi l'invidia che ho avuta a mio fratello Filippo, e come ho disiderato d'essere ne' suoi occhi per vedere com'esso ha veduto e voi e donna Marianna vostra, e tutto il resto de' miei amici costà. Sallo Dio quando mi sarà dato d'avere tanto bene, poichè domane parto per Genova, d'onde voglio veleggiare quanto più presto potrò per l'Inghilterra. E se approdo felicemente a quella beata Isola tutta piena di donni Franceschi e di donne Marianne, qual potere me ne caverà più? Pure non ci poniamo a profeteggiare, chè l'avvenire nessun uomo lo sa. Vi ringrazio intanto delle amorevolezze usate a quel mio fratello, promettendo di restituirvele a molti doppi se trovate il modo di venirmi a vedere in Londra con Mariannina vostra, le di cui poche e quasi boccaccevoli righe m'hanno propio riempiuto di dolcezza. Deh, baciate per me sette volte quella cara mano che me le ha scritte, e sett'altre volte quella di colei che le ha insegnato a scrivere così gentilmente. Giunto che sarò a Londra, vi dirò l'indirizzo mio, essendo certo che alla vostra cortesia non occorreranno sproni, e che mi favorirete non di rado di vostre novelle. Non so che dirvi intorno

all'invenzione delle carte da giuoco, non avendo mai trovata cosa alcuna nelle mie letture su tal particolare che m'abbia troppo soddisfatto. Mi ricordo che nel Tesoro di S. Dionisio presso Parigi si conserva un giuoco di carte assai antico, pretendendo i Francesi che sia de' tempi di *Charles le Debonnaire*, e che un loro paesano ne sia stato l'inventore, cosa che non mi pare molto sicura, tenendo io opinione che non abbiano le carte meno antica origine degli scacchi e de' dadi. Comunque sia, io non sono nimico de' giuochi di commercio, che ajutano la gente civile a passare qualche ora che si potrebbe per avventura impiegar peggio. È vero che la perversità naturale degli uomini rende i giuochi di commercio più dannosi di quello che lo sono di lor natura, e che d'una gara d'ingegno e d'un passatempo innocente ne fanno talora una viziosa occupazione; ma quelli che rendono vizioso il giuoco di commercio, renderebbero probabilmente più viziosa qualunque altra occupazione. Mi garbano più assai le vostre note su gli studj della Poesia, della Storia e dell'Antichità; pure anche questi studj si potrebbono rendere mezzi efficacissimi ad accrescere il sapere, la bontà e la gentilezza degli uomini se fossero fatti come si debbono fare, non potendosi negare che la Poesia non ingentilisca gli animi, che la Storia non accresca la prudenza, e che le Antichità non ne arricchiscano d'idee. Ma sono questi ominacci che guastan tutto adoperando quegli studj malamente, come adoprano malamente ogn'altra sorta di letteratura. Lasciamo tuttavia queste cose per ora, non avendo io per ora nè il comodo nè la voglia di specularvi su.

Vi prego di passare dal librajo Galeazzi, col quale avendo un piccolo interesse, gli scrivo oggi di acconciare i nostri conti a modo suo, e di pagare nelle

mani vostre quel poco di cui suppongo che mi vada debitore. Se egli vuol farlo lo faccia, chè trattandosi di pochissimi zecchini, mi vergogno quasi a darvi questo piccolo disturbo.

Le lodi che date a Siena m'hanno fatto rincrescere il non esservi passato; ma il suo fondatore doveva farla fabbricare sulla via che ho fatta, chè così l'avrei veduta nel mio passaggio da Bologna a Livorno. M'immagino che la lettera francese datavi a copiare da mio fratello sia quella da me scritta ultimamente a un mio amico di Torino sul fatto dell'asino Contarini, al quale non mi pentirò mai d'aver fatto l'affronto che ho fatto, onde tanto egli quanto alcuni altri pari suoi imparino come s'hanno a trattare i pari miei. In tutt'altro paese che il suo avrei fatta altra vendetta che colla penna. Ma non parliamo più di questo, chè il sangue mi ribolle ancora ricordandomi la bestialità di colui, quantunque sieno passati tanti mesi dachè lo vidi per la prima e per l'ultima volta.

Orsù, don Francesco, io parto domattina, come vi ho detto, e fra due mesi al più vi sarà di molta terra e di molt'acqua fra voi e me. Pure, vicino o lontano, continuate a volermi bene, e non perdete la speranza di rivedermi a Cassolo e costà quando meno vel penserete. Procurate di star in salute; amate sempre la vostra dolce Mariannina, e tenetemi sempre vivo nella memoria de' suoi, de' vostri e di tutti i comuni amici. Addio, addio. — Il sempre vostro Baretti.

LETTERA LXXXV.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Genova, il 25 aprile 1765.

Cencio mio carissimo. — Il nostro carteggio è stato alcuni mesi interrotto, credo pel mio non aver risposto all'ultima vostra, la quale, se non m'inganno nel mio calcolo, giunse in Ancona dopo la mia partenza, poi mi venne dietro a Bologna d'onde ero partito, poi a Firenze d'onde ero pur partito; sicchè se me l'avete scritta, come suppongo, non l'avrò più se non quando sarò in Inghilterra, per dove partirò fra cinque o sei dì o per mare o per terra. Vegniamo ora a un piccolo dettaglio del mio viaggio e de' miei pochi casi fino qui. Partito d'Ancona sulla fine di gennajo passato, me n'andai a Bologna, dove non vi posso dire le carezze che ho ricevute dalle Dame, da' Cavalieri e da' Letterati di quella città in quegli otto dì che vi soggiornai. Chi mi voleva a pranzo, chi a cena, chi al passeggio, chi al teatro; chi da destra, chi da manca. Basta dire che mi fu persino forza di lasciare una copia del mio viso arcigno, che mi fu fatta fare violentemente da un pittore; e il marchese Albergati Capacelli senatore fu quello che volle quel ritratto per metterlo fra quelli di Voltaire e dell'abate Taruffi. L'originale non è sempre in tanto buona compagnia. Condotto da quel gentil Marchese in carrozza sino a piè dell'Appennino, continuai il mio viaggio verso Firenze, dove non volli fermarmi che due giorni incognito. Quindi a Pisa, dove fui molto tentato di fare una pisciatina sulla tomba dell'Algarotti; e quindi finalmente a Livorno, dove trovai un mio fratello di padre che m'aveva tor-

mentato assai con le sue lettere perchè andassi a vederlo colà, e che mi ricevette con un entusiasmo di cordialità molto somigliante a uno di quelli che il mio buon Cencio ebbe per me tante volte. Dopo otto giorni, di Livorno mi imbarcai per Savona. Un tempo cattivo mi ficcò per via nel golfo della Spezia, e mi tenne una settimana in un luoghicciuolo chiamato Porto Venere. Giunto in Savona, montai a ridosso a un mulo e me ne andai in Acqui, città capitale dell'alto Monferrato; e quello è stato il più disastroso viaggio e la peggior via che io m'abbia fatta dachè mi aggiro per questo mondaccio. Manco male che durò tre giorni soli. La sera del terzo dì giunsi in Acqui, d'onde parte de' miei antenati trassero la loro origine. Volevo passar via il dì dietro; ma non vi fu modo, chè certi miei parenti stabiliti quivi mi furono intorno con mille funi d'importuna cortesia per trattenermi, nè mi potetti trarre delle loro mani se non dopo d'aver promesso a mezza la città di tornare in meno d'un mese. Di Acqui andai a Rivalta a vedere altri parenti, parte ricchi, parte poveri, parte nobili, parte plebei. Oh quanti ne trovai d'ogni generazione in que' paesi! Poi andai in Alessandria e quindi a Casale, capitale del basso Monferrato, dove ebbi presto tre altri fratelli addosso, uno domiciliato quivi con una moglie menata di fresco, uno venuto apposta da Torino e l'altro apposta da Valenza. Con essi me la godetti alcuni giorni, e con essi assestai la mia gita in Inghilterra. Partii poscia di nuovo per l'alto Monferrato, dove passai più d'un mese in continua festività, galoppando quasi ogni dì or in Acqui, or a Rivalta, or a Strevi, or a Castelnovo, or a Cassini, or all'Orsera, or a Grognasco, or a Monsasco, or a Terzi, or a Bistagno, ora a Sessame, or a Ponti, e in altri tali luoghi a malapena segnati in qual-

che carta geografica, e tuttavia pieni di gente onesta ed allegra, tanto maschi quanto femmine, molte delle quali mi piacquero assai, e specialmente una Madama l'Intendente, cioè la moglie dell'Intendente di Acqui, che poco manca ad essere un modello di leggiadria e di bontà quanto l'Angioletta Gozzi. Vedete dove le amabili donne sono fatte nascere dalla Natura! Ma tutti i beni e tutte le giocondezze della vita debbono pur aver fine; e così l'ebbero tutte quelle che godetti in quell'alto Monferrato, d'onde partii dieci dì sono, conducendo meco nove muli carichi di vini preziosissimi, principal derrata di quella provincia, regalatimi a gara da numerosissimi parenti ed amici che ho in quella regione, e regalatimi quasi a mio dispetto perchè me li beva in Inghilterra, dove ne avrò per quattr'anni almeno, se i miei Inglesi si porranno a ber acqua e se concepiranno antipatia pel meglio vino che il mondo produca. Giunsi qui lunedì passato, di dove intendo ire sino a Marsiglia in barca, e di là attraverso la Francia sino a Londra. Stamattina, uscendo d'un'osteria, m'abbattei nel conte Bettoni di Salò, il quale, fatti i primi convenevoli, mi domandò di voi. Poffariddio! mi ribollì il sangue nelle vene al sentire il nome amato. Non gli seppi dir nulla di fresco; ma seppe ben egli contraccambiare con vantaggio la mia sterilità di nuove, poichè mi disse che il dottor Pederzoli gli aveva scritto quindici dì fa che stavate bene. Io badai bene al nome e al cognome di quel Dottore tante volte nominato da voi, e ad esso indirizzo la presente, sperando vi abbia a capitare in mano sollecitamente, non volendo arrischiarla a dirittura per la posta senza sapere se l'avreste caro o no. Quando sarò in Londra, ricordatevi che abbiamo a carteggiare, e colà aspetto risposta a questa, diretta sotto coperta al

signor Filippo Mazzei, *da consegnarmisi al mio arrivo.* Oh quando avrò quella benedetta risposta in mano, piena zeppa di buone novelle di voi, di mamma vostra, del mio conte Zanetto, e dell'Angiolettina, e poi del conte Gasparo, e d'Irminda, e della prefata Angioletta, e di Marina, e d'Elena, e di Ceccone, tutti quanti Gozzi, e del nostro buon Mussora, che Dio mantenga mill'anni sempre segretamente amante del bel sesso, e della nostra Ginevra, maestosa come la santa Cecilia di Raffaello che vidi in Bologna, e anche di molt'altre persone e cose da voi dettagliate con tutta quella minutezza che si deve ad un amico lontano. Ma non parliamo di lontananza, chè questa è una parolaccia da fare scoppiar il cuore a pensarvi su. Che brutta cosa è questo viaggiare! In tutti i paesi si trovano delle persone alle quali si mette affetto, e poi bisogna lasciarle senza morir d'affanno; tanto è vero che l'uomo difficilmente muore quantunque la tessitura del suo corpo e specialmente quella del cuor suo sia tenerissima. Orsù, conte mio, state sano. Dispensate molti baci e molti saluti per me a que' che sapete essere da me tanto amati costà. Addio, addio, addio.

LETTERA LXXXVI.

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Genova, il 20 luglio 1766.

Il Chiaramonti penserà qualche volta a me, come io penso frequentemente a lui, e dirà così in suo cuore o con qualche confidente: Chi sa mo dove s'aggiri ora quel Baretti? Forse è in mare; forse in Francia; forse in Londra. Va, indovinalo. — Ed io intanto non sono in alcuno di que' luo-

ghi, ma sono qui da tre mesi, e quel ch'è peggio, ho passato una buona metà di tal tempo in un letto molto sconciamente trattato da una febbre e da altri malanni. Sono però tre dì che torno a far uso delle mie gambe; e l'aria della villa d'uno di questi gentiluomini mio amico, dove anderò a passare una quindicina di giorni, mi rifarà prontamente le forze, e mi restituirà netti i privilegi d'uomo sano, che godevo prima di questa mia malattia. Terminata quella poca di villeggiatura, e ricuperato bene il primo vigore, m'imbarcherò tosto per Marsiglia, e di là attraverso la Francia me ne tornerò in Inghilterra, dove ho già mandate tutte le robe mie, e dove già sarei io stesso, se questo inopportuno male non si fosse opposto alla mia partenza proprio il dì stesso che avevo stabilito d'andarmene. Oh quello fu un contrattempo molto brutto! e pure vi vuol flemma e portarselo in pace.

Eccovi ora, Chiaramonti mio, informato del mio presente essere. Sono tre mesi che sono qui, già l'ho detto. I tre antecedenti gli avevo passati parte a casa e parte pel Monferrato alto, pieno tutto de' miei parenti e amici che mi fecero sembrare molto breve il lungo soggiorno fatto con essi, gareggiando a chi mi usava più amorevolezze. Non so se io v'abbia detto della mia partenza da Ancona; della mia dimora d'otto dì in Bologna, arrestato per forza dalle somme cortesie di que' Bolognesi; del mio passaggio per Firenze e per Pisa; d'un'altra fermata d'otto dì fatta in Livorno; della mia navigazione da Livorno a Savona, con l'episodio d'un sequestro fattomi da' venti contrarj in un luogo chiamato Porto Venere, che sta ad una delle due entrate nel golfo della Spezia. Quante ciance inutili *et point du tout intéressantes!* Ma chi è questo Francesaccio che dice così? Queste non sono

ciance inutili, ma sono cose d'importanza somma fra gli amici, i quali più amano i minuti racconti de' piccioli accidenti avvenuti agli amici loro, che non le pompose narrative de' casi grandi che sconvolgono i regni e gl'imperj, ne' quali non hanno parte alcuna. Or via, prima ch'io dia le spalle all'Italia, ditemi ancora un tratto di voi, e con quella esattezza ch'io ho qui usata con voi, quando però il corrisponder meco non vi faccia paura per una ragione che sussisteva alquanto sei mesi fa, e che ora non sussiste più, perchè il tempo ha calmata quella subitana violenza che sapete ed ha condotti tanti dalla mia, che non v'è più da aver paura. E poi non è necessario far gridare dall'araldo che siete in corrispondenza meco. Avrei curiosità di sapere dove sia ora quella bestia sciocca del Facchinei, e cosa abbia detto il signor Astori di Bergamo di quel breve articolo in cui lo nominai. Se poteste soddisfare a questa mia curiosità, ve n'avrei obbligo. Di Parigi, dove penso di soggiornare tre, quattro o cinque settimane, e poi di Londra quando vi sarò, vi scriverò certo qualche volta, quando non vi spiaccia. Corrispondendo così con voi e con pochi altri, mi terrò l'Italia più viva in mente, e occorrendo baratterò con voi delle buone notizie letterarie di que' paesi per le grame cruscherie, arcaderie e antiquarerie de' paesi nostri. Questo non mi par un cattivo contratto che offro di fare. Che me ne dite? — Salutatemi que' pochi che costà mi conoscono, e fate di star sano, perchè l'esser malato non val nulla, ed io lo posso giurare sui quattro Vangeli, chè ho provato di fresco l'uno e l'altro stare. Addio, Chiaramonti.

LETTERA LXXXVII.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Genova, il 25 luglio 1766.

Mala cosa la lontananza, Cencio mio; chè oltre a mill'altri inconvenienti, ne fa fare altresì molte cose fuor di tempo e mal a proposito, come a dire, ne fa affliggere della malattia di un amico saputa per una lettera, quando prima talora dell'arrivo suo al suo destino quella malattia è diventata convalescenza e talora guarigione perfetta. E questo appunto è il caso mio, chè oggi sto meglio che mai, e non mi ricordo già più di quelle brutte febbri, e voi intanto per bontà vostra vi state coll'animo incerto a riguardo mio. Orsù, io sto come un Ercole, forte e franco, e privo d'ogni paura di ricaduta; onde sgombrate ogni timore dall'amichevole vostro animo. Domani vado con uno di questi gentiluomini (mio amico sin dal tempo che ero in Londra dove fu Residente per questa Repubblica) ad una sua villa lontana di qui sette miglia; poi tornerò in città, e quindi m'imbarcherò immediate per Marsiglia, e di là a Parigi, dove soggiornerò forse una settimana e fors'anche un mese, e poi a Londra, a Londra, a Londra. Dico però che lascio Genova con sommissimo dispiacere, perchè un assai bel numero di questi signori m'hanno trattato con quella stessa indicibile amorevolezza con cui mi trattarono i cavalieri bolognesi. Basta dire che m'hanno offerto da sè stessi di lasciarmi continuare i miei Fogli qui in pienissima libertà, promettendomi innanzi tratto di non si scandolezzare punto punto se attaccassi anche tutti i loro messeri Pietri Bembi antichi e moder-

ni. Ma sono disgustato dell'Italia, e non voglio più in alcun modo onorarla colle mie fatiche, perchè per dio il generale de' suoi abitanti non le merita. E poi sarebbe cosa alquanto inopportuna il ritornare in campo con quell'opera. È vero che continuandola farei molto istizzire alcuni de' vostri Eccellentissimi Cacasodi, e che il gobbo Morosini e il Contarini membro n'arrabbierebbono; ma io non son uomo vendicativo, e questa considerazione non voglio che mi muova. In somma voglio tornare a Londra, e non pensar più alla letteratura italiana. Colà ho in idea di fare una compiuta edizione delle mie Lettere, e di ristampare anche la Frusta con alcune correzioni e aggiunte e note di don Petronio. Fatto questo, addio maschere, non istamperò più una riga d'Italiano. Eccovi la desiderata breve istoria de' miei presenti disegni. — Vegniamo a voi. Non posso dire quanto godo di sentire che tutti quanti costà durate tuttavia in salute a un di presso come vi lasciai. Fate così mill'anni. Al nostro Mussora scriverò di qui, avendo occasione di mandare delle lettere a Traù, donde la mia gli sarà mandata a Spalatro. So che quel buon figliozzo avrà gusto di sentire novelle di me da me stesso. Voi avete nominato il Frugoni a proposito delle prossime nozze del Savorgnani. Chi vi dicesse mo che il Frugoni è qui in Genova? Ma egli fugge di trovarsi in quelle case in cui bazzico, o forse il caso fa che non c'incontriamo mai, sicchè non l'ho ancora veduto; e siccome domane, come dissi, vado in villa, così è probabile che non lo vedrò neppure al mio ritorno, perchè sento che torna tosto a Parma. Non più di lui, chè non monta il pregio. Di quelle vostre abituali cordialissime offerte vi ringrazio, e vi lascio immaginare quanta gratitudine mi destino in seno. Per ora tuttavia mi dis-

penso dal farne uso, avendo de' fratelli che suppliscono onorevolmente a' miei bisogni ordinarj, e degli straordinarj non ne ho. Rispondendomi subito, avrò ancora il piacere d'una vostra lettera prima di lasciar l'Italia. Dirigetemi sotto coperta *all'Illustrissimo* ec. *Sig. Pier Paolo Celesia. Genova.* Riverite ossequiosamente in mio nome l'Eccellentissimo signor Zanetto Ruzzini, e la signora Benzona sia anch'essa contenta di soffrire un mio riverente inchino. V' abbraccio tutti con tutto il cuore. Addio, addio, addio.

LETTERA LXXXVIII (*).

Allo stesso.

Di Londra, li 13 maggio 1767.

Cencio mio. — Ma perchè ho io a star tanto tempo senze lettere del mio Cencio? Io v'ho scritto da Parigi sei mesi fa, e v'ho detto di scrivermi qua, dove mi trovo da più di cinque mesi, ed ho aspettato una settimana dopo l'altra di vedermi in mano quattro delle vostre righe; ma ho aspettato in vano. Forse quella lettera non v'è giunta; forse non siete in Venezia; forse non mi volete più bene. Chi sa che diavolo la lontananza ha operato in tanto tempo! Quantunque però la lontananza sia sempre stata, e con ragione, considerata come il più potente veleno dell'amore, tuttavia non lo fu mai dell'amicizia, onde non a torto mi lusingo che mi vogliate ancora bene. Se così è, ditemelo subito senza farmi aspettare di più; e ditemi cosa

(*) Tratta dalle Lettere inedite d'illustri Italiani del Secolo XVIII, nostra edizione del 1835.

fa mamma vostra, e 'l fratello, e tutti i Gozzi a un per uno; e baciate le mani per me alla Eccellentissima Ginevra, e date un bacio per me all'Angioletta, e ditemi centomila altre cose degli altri conoscenti, e di tutta Venezia, e de' nemici miei stessi, chè muojo per la voglia d'esser a minuto informato d'ogni persona e d'ogni cosa. Da Genova scrissi a Spalato al conte Mussora, ma non ebbi risposta. Chi sa che faccia quell'onorato galantuomo? Oh se potessi un tratto rivedere e lui e gli altri! Ma questa speranza è attaccata a un filo troppo sottile, chè anch'io invecchio a rompicollo; pure chi sa! Le vicende umane sono tanto varie, che non bisogna disperar di nulla. Intanto desidero che tutti abbiate buona salute quanta n'ho io, e che ve la passiate tutti con quella calma che me la passo io. Qui i miei amici hanno tutti mostrato piacer sommo in rivedermi, e le mie conoscenze, tanto di uomini come di donne, si sono accresciute, così che vivo piacevolmente, se non quanto l'immaginazione mi tormenta quando la lascio correre in diverse parti d'Italia, e spezialmente per Venezia.

Ho ormai finito di scrivere in inglese un libro sui Costumi e Modi dell'Italia, in cui mi oppongo vivamente alle asserzioni d'un viaggiatore inglese (1) che ha maltrattati ultimamente i miei paesani con un'opera sul medesimo argomento, e lo tratto a un di presso come ho trattato il Frate di Comacchio. L'incontro che avrà questo libro lo saprete a suo tempo; ma sono già certo che

(1) Samuele Sharp, chirurgo inglese, autore d'alcune *Lettere sull'Italia*. È quello stesso che fu descritto, sotto il nome di *Mundungus*, da Sterne nel cap. XVIII del *Viaggio sentimentale*; ove Foscolo dice in nota che Sharp *viaggiò con l'anima irrigidita dall'arte e dall'età e forse anche dall'opulenza.*

l'avrà buono; e su quel poco che n'ho già fatto leggere a varie persone che han cervello e nome in Londra, m'è stata già offerta una somma tale che vi farà stupire quando avrò terminato il lavoro e conchiuso il mercato. Addio il mio caro Cencio, addio mamma, addio Zuane, addio Ginevra, addio Gasparo, addio Luisa, addio Angioletta, Marina, Elena, Titta, Checco. Addio a tutti, tutti, tutti.

LETTERA LXXXIX (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, il 25 giugno 1767.

.... La notizia che mi date del matrimonio della Contessina m'ha così a un tratto sconvolto un poco il cuore. Voglia Dio che quel suo Tonino si renda in qualche modo degno d'un tanto tesoro! Tesoro grande, e specialmente in Venezia dove tante donne.. Oh se sentiste cosa si dice qui delle donne di Venezia e dal duca di York e da molt'altri Inglesi!..... Ed io mi vergogno intanto di esser nato loro compatriota (chè qui tutti gl'Italiani sono d'un paese), sentendo quanto corrotta sia la mia dolcissima patria. Fra gli altri un certo Sharp ha stampato senza cirimonie che tutte le donne veneziane sono tutte adultere delle più sfacciate, e che Sodoma e Gomorra non meritano la metà del fuoco che meriterebbe Venezia. Oh vedete se quel Ferrigo non ha ragione d'insuperbirsi di aver preso possesso di quel simbolo di modestia, di garbo e d'ogni virtù! Se volete sapere del mio domestico vivere, vi dirò che ogni mattina lavoro al mio libro inglese, che spero sarà di due bei tomi, sui Costumi e Modi dell'Italia, in cui mi sforzo di far

onore alla patria, e di oppormi in parte a quelle parte calunnie e parte verità stampate qui pochi mesi sono da due viaggiatori inglesi, dicendone quel bene che posso, e velandone il male quanto posso.... Siccome poi i miei amici qui sono molto accresciuti, pranzo sempre ora con l'uno, ora coll'altro; e vi so dire che n'ho una dozzina che sono tanti Cenci, e che tutti i dì mi godo la compagnia di qualche contessina Angioletta, chè qui le donne di quella fatta non sono punto scarse. Ne ho due fra l'altre che, secondo i miei occhi, sono le due più belle fanciulle che sieno in questo mondo; e tanto piene d'ogni bella qualità, che in cielo non vi sono creature migliori. Il dopo pranzo dunque si passa cianciando e bevendo il tè o con queste che si chiamano Miss Horneck, o con delle altre; e la sera per lo più si fa qualche partita di quadriglio e si cena in ottima compagnia. Sono pochi dì che questa Reale Società degli Antiquarj m'ha aggregato al suo corpo inaspettatamente, e senza che io ci pensassi; la qual cosa mi è onorifica molto, e mi cresce il numero de' conoscenti e degli amici; è tutta gente che forma il fiore d'Inghilterra. Come vedete, questa non è vita spiacevole; e se non mi tormentasse la memoria, dipingendomi continuamente gli amici lontani, mi potrei dire tanto felice quanto questa umanità può comportare....

LETTERA XC.

Al dottore Giambattista Chiaramonti. — Brescia.

Di Londra, il 2 settembre 1767.

Chiaramonti mio. — Prima di lasciar l'Italia vi promisi di darvi tratto tratto novelle di me, e v'ho

mantenuto la parola scrivendovi l'anno passato da Parigi, e poi di qui circa sei mesi fa. Perchè non mi avete risposto? Sono in un paese del quale vi posso dire tante cose, che mi pare impossibile vogliate perdere la mia corrispondenza; pure fate voi. Se vi grava lo scrivermi, non ho altro da dire; ma se volete continuare il carteggio meco, datemi segno con mandarmi un succinto ragguaglio degli uomini dotti in ogni genere oggi viventi o morti di poco in Italia, e delle opere che hanno stampate, per quanto s'estendono le vostre notizie, chè n'ho bisogno per un libro che sto scrivendo in inglese contro un certo dottor Sharp, il quale in un suo Itinerario d'Italia ultimamente stampato qui ha maltrattato il nostro paese e i suoi abitanti in un modo troppo bestiale. Questa mia opera sarà di due volumi in ottavo: il primo è già scritto, anzi già sotto il torchio, e il secondo spero sarà finito in un mese. In questi tomi, oltre al ribattere le calunnie dell'avversario, voglio anche dire tutto quello che si può dire in favore de' costumi degl'Italiani, e più specialmente riguardo alla loro letteratura; ma mi mancano molti lumi. Vi sarò adunque obbligato se mi assisterete in questa seconda parte. Favoritemi de' nomi, cognomi, patrie e professioni de' nostri dotti uomini in ogni genere, e de' titoli esatti delle cose che hanno stampate, non iscordando nè anche voi medesimo. Suppongo che questo servigio me lo potrete facilmente fare, onde ve lo chieggo alla libera; e se vi mancasse qualche notizia conducente a questo fine, vi prego di cercarla da' vostri corrispondenti lontani. Se questo mio nuovo libro non mi farà onore, mi farà almeno vantaggio, perchè già l'ho venduto per dugento ghinee, vale a dire per quattrocento venti zecchini circa, la metà in denaro e la metà in libri a mio beneplacito;

sicchè mi trovo già in casa un nuovo principio di biblioteca; e n'avevo bisogno davvero, avendo lasciati tutti i miei libri inglesi sparsi in varie parti d'Italia. Se ve ne occorresse, ditemelo schiettamente, che ve li manderò per la via di Genova, e sempre per nulla, ch'io sono molto liberale di libri, e li dono anche talora a chi non li vuole avere. Addio, Chiaramonti, scrivetemi tosto e diffusamente, che v'avrò obbligo, non essendo cosa che più mi piaccia quanto quella d'aver novelle degli amici lontani. State sano.

LETTERA XCI.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 17 settembre 1767.

Don Francesco mio. — Vengono a visitare l'Italia nostra due fanciulle inglesi che io ho qui conosciute da bambine, e che mi sono anche raccomandate da quell'amico mio, di cui donna Rosa Fuentes ha il ritratto; voglio dire dal gran Samuello Johnson. Esse hanno intenzione di far loro profitto facendosi sentire a suonare sopra un certo curiosissimo stromento di vetro chiamato *Le Armoniche*, cosa singolare e non più intesa, ch'io sappia, nel paese nostro. Ve le raccomando quanto posso, e vi prego di assisterle quanto potete, onde non abbiano visitato il ricco Milano a proprie spese. Fatele sentire da tutte coteste vostre belle dame e galanti cavalieri. Addio a voi, alla vostra donna Marianna, a tutti gl'Imbonati e a tutto il resto degli amici.

LETTERA XCII.

Allo stesso.

Di Londra, il 28 settembre 1767.

Don Francesco mio. — La dolcissima vostra del primo di maggio non m'è venuta che oggi. Il Caffarena, dopo d'aver vagato per varie parti della Germania, s'è finalmente fermato a Brusselles, d'onde me l'ha mandata. Se l'avesse fatto prima, v'avrei anco risposto prima, chè io non sono uso a lasciar ire alcuna lettera senza risposta, e specialmente quelle degli amici cari e pregevoli, e più specialmente ancora questa, che di quante me ne scriveste mai, è certamente quella che mi riesce più grata, perchè in essa non parlate soverchio di poesia, e mi date minuto conto di voi, della vostra dolce Marianuccia, delle sorelle vostre e de' comuni amici. Queste cose vagliono ciascuna più assai che non tutta la poesia del mondo, almeno nell'opinione mia. Io mo che non ho qui nè moglie, nè sorelle, nè amici che conosciate, vi mando in iscambio della poesia, giacchè me ne chiedete; cioè vi mando un'Epistola scritta in quella maniera di versi che amo più al presente; non mica perchè la creda migliore d'alcun'altre maniere, ma perchè il comporre in essa mi riesce più agevole che non in qualunque altra. Per pagamento di questa mia condiscendenza fatemi grazia di mandarmi, quanto più presto potrete, quell'altra Epistola che vi diressi da Venezia pure in questa maniera di versi, perchè la sola copia che n'avevo l'ho smarrita (1). Ho qualche remoto pensiero di scriverne

(1) L'Epistola allo stesso Carcano, in cui si descrivono i costumi de' Veneziani, che si trova alla fine del vol. II dell'edizione procurata dal barone P. Custodi.

sino alla mezza dozzina quando che sia, e stamparle o qui o altrove; ma quando questo sarà, non lo so certamente, perchè ora ho per le mani cose che mi stanno più a petto. Fra l'altre sto attualmente stampando il primo di due tomi che ho scritti in questi passati mesi su i Costumi e i Modi dell'Italia per chiudere un tratto la bocca a certi bestiali Inglesi (chè anche qui v'è della gente bestiale), i quali tornando da' loro viaggi sogliono stampare i loro maladetti Itinerarj e dire in essi un mondo di male di noi, trattando gli uomini nostri di scioperoni e di balordi, e le nostre donne di goffe e di scostumate. Ma questa mia opera voi non la leggerete, se non vi risolvete d'imparare questa lingua, che monterebbe pure il pregio l'imparaste. Finita questa stampa, volgerò il pensiero a qualch'altra cosa. Intanto pensate quanto questi due miei tomi debbono essere stati approvati da chi gli ha letti in manoscritto, chè alcuni librai associati me gli hanno pagati dugento ghinee senza cirimonia, la metà in contanti e l'altra metà in libri a mia scelta, così che torno ad avere un altro gabinetto bellamente adorno di libri. Consigliatemi ora a scrivere cose italiane, se vi basta la vista e se la coscienza ve lo soffre.

Lasciando ora andare queste corbellerie, vi ringrazio delle buone nuove che m'avete date di voi, della vostra donna Marianna, di tutta casa vostra, di tutti gl'Imbonati, del Balestrieri, della Peppina, del Parini e del Villa. Me gli avete proprio messi dinanzi agli occhi come in una scena, e più piacevole spettacolo non potevate presentarmi alla mente. Dio vi conservi e vi prosperi tutti, e mi dia grazia di rivedervi ancora un tratto. Quando questo sarà, sasselo egli. Ho bene intenzione l'anno prossimo, colà verso il fine, di fare una corsa sino

a Roma, e così rivedervi tutti e rifarmi in mente tutte le vostre fisonomie, con l'aggiunta de' pochi cangiamenti fatti dal tempo in ciascuna d'esse; e mostrarvi altresì la mia, che troverete forse diversa molto da quella che già fu, parendomi che le tre malattie assai gravi sofferte in Italia, e lo sconcio violento in cui l'animo mio è stato in varie parti di quella, m'abbiano posti alquanto fuori di luogo gli antichi delineamenti. Ma qualunque cangiamento possa essere accaduto nella forma esterna del corpo mio, l'animo è e sarà sempre lo stesso, specialmente riguardo a' Milanesi miei. Non occorre dirvi che se Passeroni stampa altri tomi del *Cicerone*, voi avete a trovar modo di mandarmeli tosto, perchè so che lo farete spontaneamente. E così farete cosa che mi riescirà più accetta assai, che non una carrettata di stracchini. Oh m'avete fatto ridere dicendomi che di questi me ne volevate mandare! E non sapete voi che venti provincie d'Inghilterra almeno almeno sono tante Lombardie in fatto di caci? Se queste tante Lombardie non fossero tanto distanti dalla vostra quanto lo sono, vedreste tosto che bellezza infinita sanno produrre le poppe delle britanniche vacche! Se volete mandarmi cosa che mi piaccia, mandatemi delle notizie vie più distinte delle vostre cognatine amabilissime. Ditemi come è smisuratamente cresciuta in bellezza e in virtù quella Giulietta, quella Marina, quella *Popóla* d'argento, giù sino a quella Maddalenuccia. Questi sono gli stracchini che desidero, e non altri. A tutti i miei Bicetti, Dottore, Checco, Maria Fedele, *eccetera*, *eccetera*, mandate mille saluti in nome mio; e l'eseguire quest'altro mio desiderio sarà un altro pajo di delicatissimi stracchini. Ma il foglio è finito: pigliamone un altro e ricopiamo quella seccatura dell'Epistola martelliana. Ad-

dio, Carcano mio dolce; addio a voi e a tutto quanto Milano.

LETTERA XCIII (Estratto).

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, 30 settembre 1767.

.... Se volete saper di me, e minutamente al solito, vi replico quello che già v'avevo detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato: *Ragguaglio de' costumi e modi dell'Italia.* Quello che m'ha mosso a scrivere quest'opera, è stato lo strapazzo che due viaggiatori inglesi hanno fatto di noi e del paese nostro in due loro Itinerarj di fresco stampati. L'insolenza di costoro m'ha veramente mossa la bile; ma forse non anderanno a Roma a pentirsene, chè la mia confutazione di tutte le loro inique asserzioni è da me scritta con un vigore più che mediocre. Molti de' principali dotti di questa città hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore. Comunque riesca, il manoscritto m'è stato pagato profumatamente, avendone avuto dugento ghinee, la metà in contanti e l'altra metà in libri a mia scelta, sicchè mi sono già formata una bibliotecuccia di presso che cinquecento volumi inglesi. Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in italiano; ma se lo faccio mai, sarà principalmente per dar gusto a voi, che so quanto gustiate le cose mie. Jersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metà di gennajo si pubblicherà. Ogni mattina m'alzo di buon'ora, e scarabocchio per lo più sino all'ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con al-

cuni amici, e massime le sere, chè qui ho delle conoscenze squisite, sì uomini che donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo come ho delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la vita molto tranquilla e quasimente lieta, malgrado gli anni che vanno crescendo a precipizio, e la pancia che si va facendo protuberante. Oh! prima che me lo scordi, vorrei che pregaste la contessina Angioletta di consegnarvi que' Dialoghi in tre lingue che le scrissi quando imparava l'inglese. Ora che ha prole, poco mi figuro che si curerà di tale lingua, e quegli scritti le riusciranno inutili; ma non riusciranno inutili a me che, rabberciandoli alquanto, potrò con poca fatica ritrarne una comoda somma da un librajo qui.

LETTERA XCIV (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, il 17 dicembre 1767.

La dolcissima vostra de' sei novembre mi ha sgombrati dall'animo mille sospetti, che me l'abbujarono quando mi vidi privo di tre risposte. Non occorre dirvi cosa que' sospetti fossero: basta che furono per un pezzo tormentosi non meno che strani. Ora però che grazie a Dio riescono ridicoli, mi metterò a farvi un'altra copia di quella mia lunga tiritera in versi martelliani, che si è smarrita; e tosto che mi sarò sbrigato di questo mio libro inglese, di cui già sto stampando il secondo tomo, farò di mandarvela ben pulita e ricorretta. Prima che il prossimo gennajo finisca farò di pubblicare questi miei due tomi, che voi non leggerete per mancanza di lingua nell'origina-

le; pure, se vi sarà modo, ve li farò vedere un dì tradotti in italiano, e v'assicuro che li troverete qualcosa meglio delle meglio parti della Frusta, perchè in Inghilterra non occorre arramacciare in fretta le cose che si fanno per la stampa chi non vuole essere poi esposto alle frustate degli Aristarchi inglesi, che sono sovente assai più sode che non quelle degli Aristarchi d'Italia. Ma perchè v'abbiate il diletto di leggere questa mia nuova produzione, farà bisogno d'assai tempo, chè l'opere lunghe non si fanno in fretta.

. . . . . Non giova fare alcuna riflessione morale sulla sfrontatezza del frate Buonafede. Oh che briccone! Sapete voi che questo b . . . . . f . . . . . ha di fresco sparsa nuova per tutta Italia che io sono stato assassinato qui per ordine de' signori Veneziani? Mi maraviglio che cotesti signori non s'offendano di tali calunnie, e che soffrano d'essere così indirettamente chiamati assassini da un frataccio mascalzone, com'è costui. La settimana passata sono qui giunte d'Italia molte lettere che domandano se sia vero che mi sia avvenuta questa bella avventura; cosa che mi ha obbligato a scrivere a più persone che non avrei voluto, per ismentire quell'iniquo frataccio, a cui iscrivo oggi queste poche parole: *Frataccio b . . . . f . . . . . , il Baretti t'assicura di proprio pugno ch'egli è tanto vivo e sano, quanto tu meriteresti d'essere malato e morto.*

Scusate se oggi sono men lungo del solito, e se non ho il capo a darvi più lungo ragguaglio de' fatti miei. Bastivi ch'io sto bene per tutti i versi, e che vi amo e vi stimo, e desidero sempre ardentemente di rivedervi. Addio a tutti.

LETTERA XCV.

Allo stesso.

Di Londra, il 15 febbrajo 1768.

Cencio mio. — Il Pomé m' ha scritto, e m' ha offerto non meno che l'alloggio e la tavola se voglio andar a stare con esso. Gli sono obbligato, nè mi aspettava meno da un uomo così cordiale; ma fintanto che potrò arrabattarmi, non accetterò l'offerta. Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato ne' primi giorni di questo mese, nè ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poichè ne sono già vendute più di ottocento copie; sicchè il librajo sta già apprestando una seconda edizione che mi frutterà altre cinquanta ghinee di patto fatto. Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgio li morte de Mámmata*, dice il Napoletano: non sono così baggeo. Venezia è buon paese per chi ha de' quattrini assai; ma per chi n'ha pochi, come fu sempre il caso mio, Venezia è un ca del diavolo. Presto comincerò a tradurre in inglese quel libro che divertì tanto il nostro Mussora quando stava in quarantena. Ve ne ricordate? E se non mi guadagno con esso quattrocento buone ghinee, voglio mi chiamiate *barbagianni*, e non più *sior Isepo*. Ho caro che i Riformatori abbiano fatto quel poco che hanno fatto pel conte Gozzi; ma per mia fe gli è troppo poco. Sono appena diciotto ghinee l'anno, somma che qui mi basterebbe appena per vivere un mese adoperando economia. Pure in Venezia è qualche cosa. Quella

povera signorina inglese di cui vi parlai, sarà difficile che veda mai la città vostra e voi, perchè sta molto malamente di salute a Nizza, secondo le più recenti novelle avute di là. Me ne dispiace, povera Irene! chè è veramente una fanciulla tutta garbo e degna dell'affetto vostro e mio. E la contessina Angioletta come se la fa con quel marito? Vivono eglino bene insieme? Fa egli delle faccende? E il signor Paolo, è egli tornato da Vienna? E l'Eccellentissima Genevra lavora ella ancora incessantemente con quel maladetto ago che non le permetteva pure di parlare a crocchio? Quante commedie nuove ha fatto il conte Carlo Gozzi dopo la mia partenza da Venezia? Quanto pagherei se potessi avere il Mostro Turchino! Vorrei tradurlo in inglese, e mi darebbe l'animo di farlo rappresentar qui con molto mio emolumento. E l'Angioletta di mamma vostra quanto è cresciuta? Due palmi, tre palmi, quattro palmi? E mamma vostra (voglio dire mamma mia), v'è egli modo di darle un poco di buona salute? Oh se le potessi imprestare un poco della mia! Cencio caro, vorrei essere un falcone. — Un falcone? Perchè? — Oh! vi vuole mo tanto a indovinare che vorrei esserlo per venire sull' ali costà a vedervi tutti quanti siete per un poco? Un'occhiata almeno, oh che gusto mi darebbe! Che bella cosa essere falcone o altra bestia, chè non si ha l'anima combattuta da tanti stravaganti pensieri! Ma voi desiderate leggere in italiano il libro che pur ora ho stampato in inglese; e Dio sa quanto volentieri vi soddisferei: ma mi è egli possibile nella situazione in cui mi trovo? Frenate la voglia, chè questo non si può ancora fare. Verrà tempo che lo farò, e allora leggerete un libro scritto veramente in un modo assai diverso da quello che s'usa in Italia; ma per adesso

mi conviene scrivere in questa lingua tuttavia, e non pensare a compiacere agli amici e a me stesso, perchè qui si spende assai, e per conseguenza fa mestiero pensare a guadagnar assai. Del signor Adam non vi date pensiero, che gli scriverò io. Non avevo pensato alla toga che portate, quando vi dissi di salutarlo in nome mio. E quel ladro Borga è egli ancora costà? Quando lo manderanno in galera? Oh vedete che fascio di cose mi vengono nella mente alla sbaragliata ..... Orsù, mandiamo a monte le ciance. Salutatemi Irminda, baciatemi il fratello, la mamma e quell'Angioletta, che credo cresciuta un palmo, due palmi, tre palmi. Addio, Cencio mio: Dio ci dia vita e salute e grazia che ci rivediamo un tratto: addio, addio.

LETTERA XCVI (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 15 marzo 1768.

Predicate quanto sapete, don Francesco, ma non isperate mai di ridurmi ad una esatta regolarità di corrispondenza per lettere, sintanto che non mi trovo un'entrata sufficiente da poter vivere senza obbligo alcuno di scrivere; la qual cosa non è, cred'io, più ne' possibili. Mi direte che lo scarabocchiare verbigrazia una lettera ogni mese, non è nulla; ma se voleste considerare che la stessa cosa è detta da quattro fratelli, i quali tutti quattro dimorano in differenti luoghi; e che è detta da varj miei amici in Roma, in Ancona, in Rimini, in Bologna, in Venezia, in Verona, in Genova, in Parigi e in varie parti dell'Inghilterra; e che ciascuno d'essi pretende avere tanto diritto di ricevere let-

tere da me quanto il mio don Francesco; e soprattutto se voleste riflettere che il poco che ho da casa non basta punto a supplire al mio mantenimento, e che per conseguenza m'è forza di scrivere quasi senza intermissione alcuna per procacciarmi il necessario, e anche un poco di superfluo; vedreste che lo scrivere bisogna assolutamente che mi riesca grave gravissimo: sicchè, ve lo replico per la millesima volta, contentatevi che vi scriva quando voglio io, e non quando volete voi; perchè ad ogni modo non posso fare in altra guisa, quantunque lo scrivere mi riesca tanto facile quanto il portare i miei panni sulla persona. Vi ringrazio delle tante cose dettemi di voi, della vostra dama e di tutto il resto della nostra brigata nella vostra de' — (non voglio citare quella data per vergogna); e vi sono obbligatissimo delle cortesie usate al Caffarena, che dopo d'aver vagato più d'un anno per la Germania e per la Fiandra, si è finalmente restituito qui. Se qualche vostro amico verrà mai a Londra, dirigetelo a me, che gli farò finezze anch'io a più potere, e gliene farò fare da altri. Il diavol è che i nostri Italiani vengono qui senza sapere un vocabolo di questa lingua, sicchè appena li posso mostrare a' miei amici inglesi, nè posso quasi far altro per essi che dar loro de' pranzi e delle cene con qualche concertino in casa, poichè di casa sto col più gran sonatore di violino che il mondo s'abbia mai prodotto. E di questa sorte sono state le cortesie che ho potute fare al vostro marchese Morigi nel breve tempo che è stato qui. Un conte Persico di Verona, che mi fu raccomandato dal marchese Albergati di Bologna, ha da me avuto qualche cosa di più, poichè o bene o male cinguettava un po' d'inglese. Lo feci conoscere a certe dame tanto belle, che il sole non è nulla comparato

ad esse; e se stava qui ancora un mese, l'avrei introdotto in venti case e fattogli fare conoscenza con gente sceltissima per lettere, per nobiltà e per altre cose. Abbiamo qui ora il conte (o marchese) di Cravenna della vostra città, e il conte (o marchese) Crotti di Cremona, co' quali sotto il mio tetto si è bevuto già qualche volta alla salute del mio don Francesco e della sua Mariannuccia. Pure non gli ho ancora trattati a mio modo, perchè in queste quattro o cinque settimane passate ho dovuto fuggire in campagna per togliermi alle tentazioni di Londra e terminare il mio libro *Su i modi e costumi dell'Italia*. Ora però che l'opera è stampata e pubblicata, avrò più tempo e voglia di vederli, e li vedrò di nuovo, e farò che non si abbiano a lagnare della mia inurbanità. Se il marchese Morigi è tornato a Milano, come sento dire che abbia fatto, salutatelo in mio nome, e ditegli che quando mi favorirà di qualche comando o per libri o per altro, mi sarà veramente di piacer sommo il mantenergli la promessa. E quel mio libro ve lo manderò, se lo desiderate: ma che ne volete fare se non intendete la lingua in cui è scritto? Mi direte, e tu traducilo. — Ah! vi pare che due tomi in ottavo, di venti fogli ciascuno, si traducano così per ischerzo? A me basta che l'originale si venda, onde il librajo accresca dugent' altre ghinee alle trecento che mi ha già offerte se gli voglio tradurre i quattro tomi delle mie Lettere viaggiatorie, due de' quali furono stampati dal vostro lato dell'Alpi.

LETTERA XCVII.

Allo stesso.

Di Parigi, il 20 giugno 1768.

Don Francesco mio. — Nel buttar l'occhio su questa data, forse che il vostro primo pensiero vi lusingherà del mio ritorno dal vostro canto dell'Alpi. *Point du tout*, per dirvela al modo parigino, anzi parto posdomani per Lilla in Fiandra, dove starò un mese e fors'anco due; poi tornerò a Londra. La presente intanto serve di risposta ad una scrittami da voi a' due di febbrajo dell'anno passato, che secondo il suo tenore mi doveva essere ricapitata dal Padre Frisi, da me molto conosciuto per fama. Così avessi io potuto pur conoscerlo di persona in Londra, s'e' vi fu mai, che avrei fatto l'impossibile per mostrargli la stima che faccio de' pari suoi. S'egli sia stato in Londra, non lo so: so che la vostra lettera la ricevettì lo stesso dì che partii di là a questa volta. E perchè non uso lasciar mai lettera senza risposta, vi dico in risposta d'essa che mi duole facciate il poeta drammatico; che mi rallegro il Parini stia componendo la *Sera;* che darei volentieri un bacio ciascuno a' due figlinoli della vostra sorella Croce, e più volentieri ancora uno alla loro dolce mamma; che avrei caro di vedere tutti e tre i Poemi del Parini, quando il terzo sarà finito; che venendovi occasione, non fareste male di mandarmeli per mezzo dell'illustrissimo signor Paolo Celesia di Genova, mio amicissimo, insieme con le cose del Tanzi pubblicate dal prefato Parini, e insieme co' gratissimi saluti della mia Peppina, che so me ne manderà una salma di buon grado. Don Francesco mio, è un gran pezzo che non m'avete

scritto. Quando sarò tornato a Londra, non mi spiacerà trovare qualche vostra lunga epistola che mi ragguagli minutamente di tutte le cose milanesi. Qui non ha cessato di piovere dachè giunsi; cosicchè m'è convenuto star sempre in compagnia d'un'amabile Dama inglese, chè venni qui principalmente per farle una visita. Mandandomi i Poemi del Parini, mandatemi anco quella *Sera* del poeta bresciano, buona o cattiva che si sia, onde possa giudicare della differenza de' genj. Non vi manderò l'Epistola che scrissi in Nizza (e non in Marsiglia, come voi dite), perchè già ve l'ho mandata. Vi ricordate voi che l'avete già ricevuta, e che la non vi piacque, benchè sia scritta con molta facilità e con qualche varietà di bizzarria? Ma è in versi martelliani, e questo è un gran peccato, neh? Orsù addio, don Francesco; addio, donna Marianna; addio tutti.

LETTERA XCVIII.

Allo stesso.

Di Parigi, il 13 novembre 1768.

Carissimo don Francesco. — La vostra m'ha esattamente acchiappato un'ora prima della mia partenza da Londra. La morte del buon Conte vostro suocero m'ha fatte passare con tristezza più ore da Londra sino qui, dove giunsi jersera. Non giova essere dabbene quanto più si può, chè la morte non la vuole perdonare ad alcuno! Che farci? pregar per lui; e questo è tutto. Voi sapete poi che io ho rinunciato alle Muse da un pezzo: pure mi vorrei provare su questo malinconico argomento, se il viaggiare fosse compatibile col verseggiare. Chi più meritò versi di lode, che un tanto amatore de'

buoni versi, qual era quell'onorato Conte? Ma io sono sul punto di fare un lungo viaggio; un viaggio di circa tre mila cinquecento miglia, che comincierò fra quattro o cinque dì sol soletto, e fra quindici o sedici dì avrò fatte più di centocinquanta poste. Giudicate se avrò modo di pensare a fare delle rime! Fra quattro mesi al più sarò qui di nuovo, e poi di nuovo a Londra; e di là o di qui non mi scorderò di scrivervi, e di dirvi dove sarò andato e perchè. Iddio conforti la contessa Imbonati e le sue figliuole, la perdita delle quali non è meno irreparabile che grande. Ad esse tutte bacio divotamente le mani, e saluto cordialmente voi, e il Balestrieri, e il Passeroni, e il Parini, e tutta la fratellevole brigata. Addio.

LETTERA XCIX (*).

Al dottor Giammaria Bicetti. — Treviglio.

Di Londra, li 24 maggio 1769.

Dottor mio. — Le vostre lettere durano sempre fatica in cercarmi, e non per colpa loro, ma sibbene per difetto mio, chè sono più che mai fatto cavaliero errante, nè so oggimai più star fermo un'ora. L'ultima vostra porta in fronte la data de' 28 ottobre passato; ed io, ribaldo, in vece d'aspettarla, partii di qui a' due di novembre, e me n'andai correndo sino a Madridde, d'onde non ha dieci dì che sono ritornato, più sano, più vivace, più bravaccio che mai; e questo sia detto per parentesi. Bella cosa è l'arrampicarsi su pe' Pirenei, e in tombolando giù delle vette d'Orduna, di Monte Mayo

(*) Inedita.

e di Monte Madero. Andando pigliai la via di Bordeaux e della Navarra, e tornai per la Biscaglia e per Tolosa. Davvero che questo fu bel viaggio, comechè faticoso, e non senza qualche rischio di snodolarmi il collo giù per le rupi, o di rimanere sepolto ne' fanghi dell'Angoulemato nella gita, o in que' della Linguadoca nella tornata. Ora sono qui un'altra volta, nè passerò più il mare per sei o otto mesi, chè tanto mi vorrà per condurre a fine un'opera d'inchiostro britannico, per la quale mi saranno date quattrocento lire sterline, oltre a cento che già ho toccate anticipatamente. Ah, fatevi il segno della santa croce voi altri costà, sentendo dire di coteste strane cose! E che credete che sia cotesta futura opera? Null'altro se non una traduzione in questa lingua di quel mio lungo viaggio, di cui già stampai due volumetti quand'ero dal vostro canto dell'Alpi; ma perchè all'articolo di Madridde la materia mi riusciva un po' magra, ho fatto questo viaggio per trovare di che impinguarla un pochino. Nè vorrei per mille doppie non averlo fatto; chè oltre all'utile che ne ho tratto per le cognizioni, e che ne trarrò per le lire sterline, v'è poi anche stata l'aggiunta del piacere che ho avuto, ricevendo mille cortesie da que' Duchi d'Alva e di Medina Sidonia, che si stanno là in quella bella villa di Madridde, senza contare migliaja di *graciosas palabritas* da molte fanciullotte Ibere, che Dio conservi loro que' begli occhi! e dia grazia a me di rivederli ancora un tratto, come intendo fare sulla fine dell'anno prossimo. Nè in Madridde sono io stato senza far motto di Milano, chè anzi ne abbiamo fatte migliaja di parole col conte Cravenna e col conte Crotti, già da me conosciuti qui, e ritrovati là.

Vengo ora al vostro signor Songa, che oggi m'ha

mandata la prefata vostra lettera insieme col vostro libro sul vajuolo. Fu caso che lo incontrai l'altro dì, e come ben vel potete immaginare, in meno di mezz'ora si fece passare in rivista tutto Trevì e tutto Milano. Voi eravate nella vanguardia; e dietro a voi venne Maria Fedele e la Contessa, e don-n'Anna, e l'Esente, e il Podestà, e Mariannuccia co' suoi tre parti, e Giulietta, e Marina giù sino alla Maddalenina, e don Francesco, e l'altra donna Marianna, e la Pallavicini, e la Carlina, senza contare i Balestrieri, i Parini, e tant'altri bravi campioni nella retroguardia, che fu mostra bellissima quanto si possa dire. Questo signor Songa mi pare persona svegliata abbastanza, e atta a muoversi da sè molto benissimo; nè so se mi verrà mai fatto di essergli utile, poichè io non m'avvolgo punto per l'orbe mercantesco, ma sibbene pel politico e pel letterario. Pure chi sa? offrendosi congiuntura, vedrà che faccio caso delle raccomandazioni vostre. Del vostro libro ho già letto quel negozio della Scottatura, e le due Canzoni; nè acconcerò il capo sul capezzale senza averne letto quasi tutto il restante. Ma che ha fatto per voi il Conte dedicato così nobilmente da voi? Non porto opinione che voglia o possa fare cosa alcuna. La sua natura floscia non glielo permetterà mai. Vorrei leggere anche la *Sera* di quel Parini, e mi darebbe la vista di renderlo famoso in Inghilterra, facendogliela tradurre in versi britannici da un valentuomo di questa città. E il Passeroni ci ha regalati altri due tomi? Bravissimo! E' fa bene; e meglio farebbe, secondo me, a ritoccare i due primi, e renderli alquanto più serrati e severi, chè quella gran facilità riesce pure un pochino sazievole.

Già l'affare della bolla *in Cœna Domini*, e la guerricciuola dichiarata dall'Impero al Sacerdozio

m'era venuta agli orecchi; e già mi sono avvisto da gran tempo che i preti e i frati non l'avranno da beffa in questo secolo; nè mi duole vedere che ciascuno regni *à son tour*, e che le inquisizioni e le scomuniche cedano alquanto all'umanità e alla filosofia. Ma se scrivo più a lungo, mi farà uopo di un altro pezzo di carta per la soprascritta; ed io vo' fare un tratto economia di carta, e sparagnare venti soldi di posta all'amico don Francesco, a cui voglio acchiudere questa mia. Però addio, il mio Dottore. Iddio ci riconduca faccia a faccia un altro tratto.

LETTERA C.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 24 maggio 1769.

Sì signore, sono stato in Francia e in Ispagna una bella mezza dozzina di mesi tutta intiera. Notate come la *mezza* e l'*intiera* s'accozzano bene insieme. Questo vuol dire che chi ha saputo conservarsi scapolo, può fare cento mila cose che voi altri gente di matrimonio non avete in potere di fare. Ma non v'ho io scritto di Madridde una lunga lettera? Mi par di sì; chè un dì che pioveva alla dirotta, mi ricordo che mi sedetti a scrivere sette o otto lunghe lettere; e giurerei che una la diressi a voi, e tutta piena di chiacchere da un capo all'altro. Eppure Dio sa se l'avete letta ancora, chè vi sento tutto immerso nella gran faccenda di far de' sudditi al principe: cosa buona, cosa laudevole, e cosa che fra poco i frati stessi saranno obbligati di fare, se costà si tira innanzi con quelle soppressioni di bolle e di privilegi a' conventi e a' monisteri. Sia con Dio; e a me basta ch'io possa viag-

giare, e scrivere libri inglesi, e viver casto come debbono fare gli scapoli, massimamente quando cominciano ad esser vecchi come comincio ad esserlo io; chè se non era per quest'ultima scappata di là da' Pirenei, che m'ha alquanto ringiovinito, sarei un vecchione poco meno d'un Matusalemme o d'un Melchisedecche. Ora sono rimbritannito per alquanti mesi; e se vi piacerà farmi motto alcuna volta per lettera, fatelo in quest'anno sessantanove; chè se aspettaste al settanta, Dio sa dove vi sarà mestiero dirigere le vostre soprascritte. Eppure chi sa che nel corso di quel settanta io non venga a vedere quelle tre opere in prosa che coll'assistenza di quella vostra dolce Marianna avete condotte felicemente a fine! I fratelli mi sollecitano perchè io vada a vedere la casa che hanno fabbricata, o che stanno fabbricando là sotto Valenza, ed io penso di contentarli e per conseguenza di venirvi a trovare un tratto, e pigliarmi una di quelle vostre tre creature in braccio, e farmela saltare così un poco sulle ginocchia, e meditare alquanto sulla lunghezza de' miei anni, che m'ha pur dato luogo di vedere la nonna di quelle creature fanciulla, ed ora è nonna! Oh anni, come volate via presto! Chi me l'avesse detto un tratto che Tullia Francesca sarebbe divenuta nonna, e che io avrei campato tanto da vedere una cosa sì strana! Questo vuol dire che quantunque gli anni volino via presto, pur durano tanto che basta perchè veggiamo di queste cose strane; nè mi dorrebbe punto il poterla vedere bisnonna e trinonna, e di ridere ancora un tratto con essa di questa aggiunta di stranezza a questa cosa strana: che Dio lo voglia! Ma la cognata Giulietta e l'altre *picarillas* (eccovi un po' di Spagna) quando faranno la mamma loro nonna da sei altre parti? Ecco quello che vorrei ancora vedere prima

d'andarmene a babboriveggoli, chè un vocabolaccio fiorentino lo so pur ancora scrivere. Orsù, don Francesco, scrivetemi tosto, e ditemi cento mila cose della vostra famiglia, di quella della Contessa, di quella de' Bicetti e di tutti cotesti nostri amici. Addio.

LETTERA CI (Estratto).

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, il 28 maggio 1769.

Tornato di Spagna... — Sì signore, sono stato più di sei mesi fuori d'Inghilterra, vale a dire sono andato di Londra a Madrid, e non sono molti dì che mi restituii a casa. Ma di grazia non m'interrompete, e lasciatemi incominciare.

Tornato di Spagna, trovo la dolcissima vostra de' 12 d'agosto, ed era tempo che l'avessi, ed è altresì tempo che le risponda.

Ma io vi vedo impaziente di sapere di questa mia andata in Ispagna; e il perchè, e il come, e il quando, e ogni cosa per minuto; e ben vedo che bisogna soddisfarvi punto per punto. Sia.

Sappiate dunque che mi sono state offerte cinquecento lire sterline, se volevo tradurre in inglese quel mio Viaggio di Spagna, di cui già stampai in italiano due tometti. — Accettai l'offerta, e mi accinsi al lavoro; ma venuto a quella parte che descrive Madrid, trovai che mi riusciva un po' languida; onde, senza pensarvi su più che tanto, me n'andai là a dirittura, attraversando la Francia, parte della Biscaglia, il regno di Navarra, quello di Castiglia Vecchia, l'Algarvia e la Castiglia Nuova; e statomi cinquantacinque giorni in Madrid raccogliendo letteratura, modi e costumi a più potere,

tornai indietro per Burgos, Orduna, Bilbao, San Sebastiano, eccetera; e in meno di sette mesi fui andato e tornato, a dispetto delle strade rotte, delle montagne altissime e di mill'altre difficoltà. Quegli Spagnuoli sono gente che quanto più tu li conosci, più ti piacciono. Mi hanno fatto carezze infinite, e tante, che se fossi stato vent'anni più giovane non tornavo più indietro. E il favore che mi fu fatto da alcuni Grandi di Spagna e da' ministri forestieri fu sì grande, che mi procurò fino un complimento da un vostro gentiluomo, il quale mi fece cortesemente dire che gli doleva non poter fare come gli altri, perchè non ero in grazia col suo principe. Affè che questa fu bella gentilezza, e sono veramente obbligato a quel signor Quirini che me l'ha fatta.

..... Fra otto dì voglio ritirarmi in alcuna di queste campagne per terminare il mio Viaggio di Spagna. In mezzo alle tentazioni di questa capitale non si può assolutamente far cosa buona: troppe distrazioni ogni momento. Addio a tutti i Gozzi, a mamma nostra, al sior Zanetto, alla Eccellentissima Ginevra, all'Angioletta, che ora penso diventata tant'alta da chiamarsi Angiolona, e a voi mille e mille volte.

LETTERA CII (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, il 12 agosto 1769.

Cencio mio. — Voi dite ch'io ho scritto al dottore Reghellini e non a voi della mia andata in Ispagna, ed è proprio il contrario; chè io ho scritto a voi e non ad esso. Gli è vero che quella mia lettera voi non l'avete avuta, perchè un bricconcello d'un servitore truffò i danari della francatura di quella

(e di molt'altre a' miei fratelli, parenti e amici, a' quali partecipava quella mia gita), come ho ragione di supporre pel clamore de' rimproveri ricevuti da molte parti sul conto del mio preteso silenzio intorno a quel viaggio; nè ho potuto aver altra ragione di quei rimproveri, che di cacciarmi il ladro di casa. Al Reghellini non ho scritto mai dacchè lasciai Venezia; della qual negligenza ho tanta vergogna, che non m'ardisco più rimediarla con iscrivergli, non sapendo quale scusa produrre del mio bestial procedere in questo particolare. Voglio però farlo quando tornerà costà il Zanetto intagliatore, che m'ha detto voler ripatriar presto; ed è quel giovanetto che venne qui col Bartolozzi. Non mi ricordo il suo nome di famiglia.

Orsù sentitene una meglio. Il Re, pochi di dopo la mia tornata di Spagna, m'ha nominato segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di Pittura, Scultura e Architettura, dalla Maestà Sua eretta qui novellamente; e questo onore m'ha conferito senza che io movessi fiato per averlo, e sulla semplice unanime preghiera fattagliene dal Presidente d'essa Accademia e da' principali suoi membri. Rallégratene meco, Cencio mio, e permetti al mio amor proprio d'andarne un po' gonfio, considerando alla durezza di queste leggi sì poco propizie a chi non è Britanno nè di patria nè di religione. Questo lo devo al credito che m'ha fatto il mio libro *Su i costumi e modi dell'Italia*, di cui già se ne sono fatte tre edizioni, cioè due qui e una in Dublino. In Venezia per avere scritto un libro, invece di riceverne onori e favori, non è poco che non m'abbiano buttato nel Canal Orfano. Che differenza dagl'Inglesi a' Veneziani! Eppure, sia in Venezia sia in Londra, la penna m'è stata mossa dal sincero desiderio di far del bene al mio

prossimo, comunicandogli que' pochi lumi che il tanto studiare e riflettere m'ha procurati.

Io non mi ricordo di quel giovine bresciano che mi nominate; ma voi siete fuori del seminato credendo che sia la Peppina quella che m'innamorò così fieramente in Milano. Fu un'altra chiamata la Rosina, più bella, più furba e più viziosa mille volte che non la Peppa; ma anche quella è cosa scordata, grazie a Dio.

Mi duole moltissimo il sentire che mamma mia non sia sana. Ma così va questa nostra umanità! Quegli anni benedetti sono propio il malanno quando cominciano a spesseggiare: e lo stesso dico della nostra signora Lovisa, e lo stesso si dirà presto di me, e a suo tempo di voi, e poi anche di quella Angioletta che voi dite essere ormai diventata Angiolona. Sono disposizioni della Provvidenza; e poichè sono disposizioni universalissime, e dalle quali nessuno può andar sottratto, facciamo di crederle buone, comechè ci pajano cattive. Non par possibile che la Provvidenza abbia potuto ordinare cosa mala; e questa dell'invecchiare, e invecchiando diventar cagionevole, è certamente cosa ordinata da chi ha fabbricato gli uomini, o dalla Provvidenza, ch'è tutt'uno.

Ma sapete che io sono per isgridarvi, Cencio mio, di quell'apatia che mi mostrate in quest'ultima vostra? E perchè non essere in Venezia e godere delle feste fatte all'Imperadore? Almeno non dovevate dirmelo, se non volevate che io ve ne biasimassi. E che bene vi farà lo stare in Padova quando tutti saranno in Venezia? Io sono nimico mortale di questa trista filosofia. A me piace quell'altra che insegna agli uomini un viver lieto; e malgrado i miei cinquant'anni compiuti ha più di tre mesi in Parigi, mi vo' godere questa vita il più che posso, e

canchero venga a tutte le malinconie. Lavoro quasi otto ore ogni mattina; ma quasi ogni sera me la passo con qualche lieta brigata, e mangio, e bevo, e canto e rido, e mi scordo i cinquant'anni. Perchè non m'imitate voi? — Oh, io t'ammiro! — To' questo fico secco per la tua ammirazione. Cencio, imitami e non m'ammirare, chè meglio farai. Statti con Dio.

LETTERA CIII.

Allo stesso.

Di Stertingfordbury, 14 novembre 1769.

Cencio mio. — Non è impossibile che vi sia giunta la notizia d'un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 d'ottobre. La cosa fu così. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle più ampie e più frequentate vie di questa città, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l'orologio. Cavai un coltello con la lama d'argento, di cui mi servo per tagliar frutti, e difendendomi con quello, mi riuscì di ferirne diversi. Uno d'essi ne toccò una sì buona, che morì due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto a un officiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdì. Il venerdì dopo fui cavato di prigione, e messo in libertà con una mallevadoria di due mila lire sterline, data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdì mi fu fatto il processo in forma, e fui assolto, perchè potetti facilmente provare che que' birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa con cui mi difesi, giovò molto a provare la verità del fatto. Eccovi la storia in succinto. Duranti i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi

trovai. Pure mi feci cuore e mi condussi in modo dinanzi a' giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunciata, tre mila astanti battettero le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo, mi s'è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per ricuperare le forze della mente sono venuto in questo remoto luogo a passare qualche settimana con un amico; e la solitudine in cui viviamo, spero che in pochi dì mi rinfrancherà gli spiriti. Quando questo sarà, tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose per poter essere in libertà d'andare dal vostro canto de' monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bologna? Spero di sì; e allora vi racconterò tutte le particolarità di quel brutto caso, o forse ve lo leggerò perchè intendo di metterlo in iscritto *ad aeternam rei memoriam*. Se potrò mai comporre la mente in modo da poter fare questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea ne' nostri paesi, dove la virtù e l'umanità non sono a un pezzo tanto bene intese quanto in questa gloriosa Isola. I signori vostri, che mi fanno l'onore di volermi male perchè m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella Corte alcuni familiari di questo loro Residente. Se la mia vita fosse stata in lor potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura; ma grazie a Dio l'Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono in casi di vita e morte nè giovare nè nuocere. Addio, Cencio mio; addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

LETTERA CIV.

Allo stesso.

Di Londra, il 19 dicembre 1769.

Cencio mio. — Mi rallegro della vostra allegrezza, che ben m'aspettavo doveva esser grande sentendomi uscito sano e salvo da' brutti pericoli passati. Pure se conosceste l'Inghilterra, non avreste avuta estrema paura di vedermi perdere la vita, come voi dite, in giustizia, appunto perchè in Inghilterra si sa molto bene quello che è giustizia. Ma come potevate dubitare della mia vita, sentendo che non avevo commesso altro delitto, se non difendendola da chi me la voleva togliere? Scuso tuttavia i vostri timori, che furono effetto della lontananza e della imperfetta informazione del fatto. Nè furono i miei zolfi ardentissimi che mi fecero, come voi dite, menare bravamente le mani quando mi trovai attaccato da una banda di furfanti: fu quell'amore che tutti abbiamo al vivere. Mi misi morto per morto, e diedi botte da quel cieco che sono. Davvero que' furfanti possono ringraziare che non avevo spada, chè, se l'avevo, avrei fatto assai meglio, e avrei insegnato loro a non tentare di rubare chi va per via.

Parmi d'avervi detto che in maggio prossimo tornerò in Italia. Vi darà egli l'animo di venirmi a vedere in qualche parte che non appartenga a' vostri *Paroni?* Malgrado il mio segretariato, non mi fiderei di porre il piede sulle loro terre, perchè si sa che troppi d'essi si fanno gloria del bel nome di traditori; sicchè se vorrete vedermi, sarà pur forza che vegniate voi a veder me, poichè io non potrò venire a veder voi.

M'avete rimesso il fiato dicendomi che il Chiaramonti è sano e salvo. Spero che verrà sino a Milano per conoscermi di vista, tosto che saprà la mia giunta colà, di cui sarà mia cura informarlo a suo tempo.

M'immagino che costà si faranno i grandi miracoli della flotta russa ne' nostri mari. Non crediate però che gl'Inglesi vogliano mai unire le navi loro colle russe. Gl'Inglesi non vogliono guastarsi al presente col Turco; sicchè sette o otto o forse nove vascelli da guerra partiti da Cronstadt non potranno fare molto male agli abitanti dell'Arcipelago. Sarà assai se torneranno a casa sani dopo una tanto lunga navigazione. In uno di questi porti v'è attualmente uno di que' vascelli molto maltrattato, per la poca pratica di veleggiare di chi v'è sopra, anzi per la difficoltà e traversie incontrate a cammino. Insomma siate sicuro che da quella flotta i Turchi avranno più paura che non male. Mi maraviglio come il Consiglio di Peterburgo abbia potuto essere così mal avvisato da mandare una forza così piccola in paese tanto lontano, e avventurarla a perire di naufragio, di fame, di fatica. Eccovi quello che io ne penso; e se i Turchi potranno far bene per terra contro gli eserciti moscoviti, le povere moscovite flotte non gioveranno che ad accrescere il danno della Moscovia, comechè io sia poi d'opinione che per terra i Moscoviti batteranno sempre i Turchi, perchè i Turchi sono a un gran pezzo meno disciplinati de' Moscoviti. Intanto questa Corte s'adopera per por pace fra di essi, ed è probabile che riuscirà in quest'impegno, ora che i Turchi hanno avuto la peggio a Choczim.

Sta sano, il mio Cencio. Mamma mia, vivi mill'anni. Schiavo, sior Zanetto. Addio, Anzoletta mia.

Quanto ti sei fatta grande e bella! Non è così? Salutatemi tutti i Gozzi, e vogliatemi sempre bene.

LETTERA CV.

Allo stesso.

Di Londra, il 5 del 1770.

Di che ti tormenti, Cencio mio? Non sapete voi che le mie malinconie non durano? Oh, quella di cui mi parlate se n'andò da me, gli è un bel pezzo! Era naturale che la disgrazia d'ammazzare una creatura umana mi scuotesse l'anima, e me la sgangherasse un poco; ma, come voi drittamente giudicate, io so fare qualche uso della ragione, e presto seppi dirmi: liberare la società da una mala bestia, è cosa da ringraziarne Dio, quand'egli dispone che tocchi a te. Sicchè non parliamo più di malinconie; e chi non vuol essere ammazzato, non t'assalti per via.

Vi siete voi mai abbattuto in un certo disgraziato costà che si chiama il signor marchese Albergati, senatore amplissimo de' Quaranta di Bologna? A cotesto disgraziato io voglio bene moltissimo per mia sventura, e ciò non per altro, che perchè so che me ne vuole a me. Se mai vi venisse dinanzi, mi fareste il favore di dargli una buona tirata d'orecchi in castigo del non avermi fatto un complimento di congratulazione sulla felice riuscita che s'ebbe l'infelice caso avvenutomi in ottobre passato? *Oh Marchese traditore?* Questo è il cominciamento d'un poema sullo stile degli Arcadi, che intendo di scrivere in lode sua, e tutto composto di *Ce' Rudelle* alla Bolognese. Sa-

pete cosa sono le *Ce' Rudelle*. Eccovene qui una che sarà la prima di quel poema:

O Marchese traditore,
Voglio un dì cavarti il core
Dalle barbare budella —
Tocca e dai la Ce' Rudella.

Ne volete un'altra per voi medesimo? Eccovela:

Cencio mio tanto modesto,
Spero darti un bacio presto,
Con la colla garavella —
Tocca e dai la Ce' Rudella.

Eccovene ancor una pel fratello, onde rimangliate convinto che non ho più malinconia:

Al mio amabile Zanetto
Serbo il cor fedele in petto
Come fusse una donzella —
Tocca e dai la Ce' Rudella.

Grazie grazie al vostro amico Pederzoli. Viva mill'anni mamma vostra, e l'Eccellentissima, e l'Angioletta, e tutta casa Gozzi; che Dio vi dia a tutti mille anni di bene!

LETTERA CVI.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, addì 20 aprile 1770.

Don Francesco mio, chi v'ha detto che verrò tosto dal vostro canto de' monti, non v'ha detto menzogna; e già sarei partito se qualche maloretto non m'avesse tratto tratto impedito di finire un lavoro che m'è duopo finire prima d'andarmene. Spero sarò in istato di far così verso la fine del prossimo, o su i primi di giugno. Vero è che mi starò alcuni dì in Parigi, e alcuni altri in Genova,

e poi in Piemonte e in Monferrato Dio sa quanto; sicchè non sarò probabilmente con voi prima dell'inverno. Sarà quando sarà. Basta facciate in modo vi trovi sano insieme con tutti i vostri. Godrò molto di trovare una metà delle vostre cognatine accoppiate in matrimonio. Voglia Dio lo sieno tutte in tempo debito, e con degli uomini non dico belli come voi, chè questo non sarebbe un dir gran cosa, ma buoni come voi, e buoni per più d'una via! Capperi, come fate i maschi! Pare che facciate sonetti e capitoli! Se tutte quelle amabili fanciulle troveranno chi operi alla Carcana, la città vostra sarà tosto più popolata di Londra. L'altro dì bevemmo alla salute loro col giovane Fitzherbert, che disse un mondo di bene di quelle d'esse che ha conosciute nel suo passaggio per costà. Volete altro? Ha detto che sono quasi le uniche donne modeste che ha incontrate nella nostra penisola; e questa è la canzone che tutti i viaggiatori cantano, celebrando tutti a coro l'impurità iniqua della parte maggiore delle donne italiche. Tocca alle Imbonati a migliorare almeno la città vostra, e col buono esempio, e col farci delle numerose razze di donne savie e buone, che Dio lo voglia.

Ma voi, *quel scior poch de bon*, che parlate voi di lettere vostre smarrite? Le lettere non si smarriscono mai: abbiatelo per assioma; nè occorre che sappiate la mia *vera direzione*, o l'indirizzo mio, come volete dire; chè o indirizzo o no, basta il mio nome sulla soprascritta perchè ogni vostra lettera mi venga alle mani. Ma, mio signore, è la pigrizia sua che mi fa ricevere di rado delle sue lettere. Se faceste come faccio io, che ricevuta una lettera, subito mi seggo a farle la risposta per poi mandarla via il prossimo giorno di corriere, vedreste che l'amico le riceverebbe tutte nel de-

bito tempo. Ma voi scarabocchiate quattro righe in fretta e in furia, un tratto ogni secolo, e le avvolgete in una inutilissima sopraccarta per sempre farmi pagare le lettere doppie, e poi vi lagnate delle poste; e fate conto d'avermi scritte due lettere ogni volta che mi scrivete, comechè di fatto non me ne scriviate che una appena degna del nome di lettera, e questa anche tanto di rado che gli è una vergogna. Dell'errore che fate di farmi sempre pagare le lettere doppie senza necessità, v'ho avvertito cento volte, ve n'ho sgridato, ve n'ho quasi strapazzato, e sempre in vano. Ecco qui la vostra de' 28 di marzo. Non contiene che una facciata e mezza di scrittura, eppure l'avete voluta involgere in una sopraccoperta perchè mi costasse trenta soldi milanesi più che non si doveva, e così m'avete impedito di dare uno scellino di limosina a qualche poverello; chè io non posso poi bere e fischiare a un tratto. Possibile non v'abbiate mai a correggere di questa disattenzione! Per risparmiarmi le prediche di questa sorte, bisogna, don Francesco mio, che le facciate delle vostre lettere sieno tutte quattro piene di scrittura, o che non doppiate la carta che me le reca. Direte che non sapete di che riempierle. Bella cosa da dire! *Fy for shame,* dicono gl'Inglesi. Ci vuol tanto a chi mi scrive di Milano? Ma voi forse avete in capo che agli amici lontani bisogna non iscrivere che cose grandi, cose sustanziali, cose importanti. Maledette le grandi, importanti e sustanziali cose! Io non voglio altro che cose piccole, cosucce domestiche, novellette come formiche. Che m'importa a me de' terremoti e de' vulcani? Delle comete con la coda mille miglia lunga? Parlatemi di Tullia Francesca e delle sue figlie, nominandomele ad una ad una; parlatemi del Balestrieri, del Pa-

rini, de' Passeroni, dei Villa e della Peppina, e di altre cose che vanno al cuore come queste. Oh, mi direte, la Peppina te l'ho nominata. — E che m'avete detto d'essa? il nome a mala pena. Ma come se la faccia, come viva, come studii, quali sieno i suoi beni, quali i mali suoi (chè degli uni e degli altri n'avrà come n'abbiamo tutti), questo è quello che non sapete o che non volete fare. E così mi dite che la bella Giulietta e la vezzosa Carlina sono maritate. Bella cosa! Me ne rallegro. Ma con chi, e come e quando? Questi sono argomenti che basterebbono a una dissertazione, non che a una lettera; e voi ve la passate via con due righe, che il buon pro vi faccia; e vi dilungate poi col platano e colle foglie sue, che a me non importa si secchino tutte, che il vento se le soffi tutte via. Che malora di platani! Ditemi a minuto delle persone che mi sono care, e lasciate stare i platani, chè ad ogni modo quello che si può fare all'ombra d'un platano, si può fare all'ombra d'ogni altro albero, e fuor dell'ombra degli alberi nè più nè meno. Ma lasciatemi venire a Milano, e allora sentirete il fine della predica.

Non so, o per dir meglio, non mi ricordo più della commissione che dite avervi io data *relative* al signor Galeazzi. Non ne fate altro, e così sarà rimediato alla nostra reciproca smemorataggine.

Di me non posso dirvi troppo, perchè quando uno non ha da dire d'altri che di sè stesso, poco ha da dire; nè io potrei dirvi d'altri che di me scrivendovi di qui, perchè qui voi non conoscete alcuno di que' tanti, colle cose de' quali le mie sono catenate. M'alzo generalmente alle otto, mi faccio sbarbare e incipriare; poi beo il tè con un amico; poi mi pongo al tavolino, e per lo più scrivo sino alle tre o quattro dopo nona; poi o pranzo

in casa con quell'amico, e spesso con altri che vengono da noi a quell'ora, o esco e vado a pranzo in casa d'altri. Verso le sei si bee il tè un'altra volta, e sempre in casa d'altri, e in compagnia di belle e savie donne e fanciulle; poi giuoco a quadriglio sin che dura la sera quasi quotidianamente; poi ceno dovunque ho così passata la sera; poi si beve e si ciancia sino dopo l'undici. Alle dodici sono in casa di nuovo, e vado a dormire, per tornar da capo il giorno dietro. Le case che frequento sono numerose, e più lo sarebbono se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (che è per lo più, e potrei dir *sempre*, maggiore qui che non in Italia) mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l'Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogn'altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non qualsisia altro paese. Venite a vederla, e sarete presto convinto che dico vero.

LETTERA CVII.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, il 2 giugno 1770.

Cencio mio caro, a voi e al fratello raccomando un mio buon amico, il signor Burney, che essendo professore e amantissimo dell'arte musica, se ne viene in Italia condotto dal desiderio di compilare una storia generale di tal arte: e comechè io sappia voi non essere molto versato nello studio di quella, pure so che per cortesia vostra lo assisterete in farlo conoscere a chi gli possa essere giovevole nel guidare il suo buon disegno a buon fi-

ne. Fra gli altri il nostro onorato Attilla vi sta così vicino, che non potrete far a meno di non buttarglielo in casa dalla finestra. D'ogni favore che gli farete allungherò la lista de' tanti già fatti a me. Egli vi consegnerà un ritratto del mio brutto muso. Questo regalo so che piacerà al mio Cencio più che se gli mandassi un tesoro. Addio.

LETTERA CVIII. (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 6 giugno 1770.

Non ho saputo mai che fosse morto il povero Agudio, se non per caso la settimana passata; me ne dispiace assai, comechè gli anni gli avessero tolta molta di quell'amabile cordialità che lo distingueva molto vantaggiosamente *in diebus illis*. Brutta cosa è la vecchiezza; non perchè ci spinge verso il sepolcro, no, ma perchè ci toglie per lo più il desiderio di piacere altrui, quando appunto ve ne sarebbe il più di bisogno. Insieme alle membrane del corpo la vecchiezza c'indura quelle dell'animo, che è peggio a mille doppi. Avvezzatevi in tempo, don Francesco mio, a guardarvi da cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato malgrado il rapido avanzarsi degli anni, chè l'essere affezionato e pietoso più ci distingue dalle bestie che non la stessa forma.

Fra otto dì avrò finita un'altr'opera in quattro tomi, che oltre all'empiermi una tasca sino al colmo di ghinee (che mando a' fratelli per non saper che farne) spero aggiungerà pure alquanto alla mia fama, chè della fatica di mente m'ha costato di molto, senza contare quella di corpo da un pezzo

in qua. Terminata questa, facevo conto di partire immediate, e andar a fare un giro per rinfrancare un poco la persona e l'animo; ma non posso resistere alla tentazione di buscare un' altra somma intraprendendo una cosa che non mi cagionerà punto fatica di pensiero; sicchè sarà mestiero differire la mia partenza due, tre, o forse quattro mesi. Ma bisogna assistere la famiglia a pagare que' tanti campi che comprarono presso a Valenza, e fare per gli altri quello che vorremmo fosse fatto per noi .....

LETTERA CIX.

Allo stesso.

Di Genova, il 26 settembre 1770.

Don Francesco mio. — Prima di tutto mi convien dirvi che voi mi scriveste in data de' 22 di settembre 1768 una lunghissima lettera, nella quale mi davate la brutta nuova della morte del conte Imbonati, mi parlavate della Raccolta da farsi in tale occasione, mi menzionavate matrimoni, amici, libri, versi, accademia, vajuolo, *Bulla in Caena Domini*, autori del Caffè fatti ministri, e mill'altre cose. Una più lunga, più interessante, più bella non me la scriveste mai a' dì vostri, e per renderla vie più accetta l'accompagnaste con un regalo delle opere del Passeroni, del Parini e di diversi altri. Ma guardate fatalità! Sì la lettera che il plico, raccomandati da voi al mio signor Celesia, giunsero in Genova che egli n'era assente, e per un accidente complicato, che sarebbe vano e prolisso raccontare, stettero nascosti da venti mesi in un ripostiglio. Alla mia giunta qui, avvenuta

l'altro dì, ogni cosa mi fu consegnata col racconto del caso. Che s'ha a fare? Cessare voi di chiamarmi pigro nel rispondere, e ringraziarvi io sì dell'una che dell'altro, vale a dire sì della lettera che del regalo. E rispondendo a quella parte della lettera in cui fate certe obbiezioni all'innesto del vajuolo, vi dirò in due parole che di quaranta o cinquanta mila bambini e fanciulli innestati in Inghilterra ogn'anno, è fatto verificato cento volte che non ne muore quasi uno; nè è punto vera l'asserzione che il vajuolo venga due volte, vuoi innestato o vuoi naturale, parlando universalmente, comechè il caso abbia fatto che una o due persone in un milione l'abbiano avuto due volte ed anche tre. Avrete qualche volta veduto uomini e bestie nascere con due teste, ma questo non fa che gli uomini e le bestie non nascano che con una testa sola. Questi sono scherzi di natura che appena fanno eccezione alla regola. Il fatto sta, che dando il vajuolo artificialmente alle creature, dopo d'aver preparato loro il corpo a dovere onde venga fuori benigno, si salva loro sovente la vita e la bellezza altresì, che io valuto poco meno della vita stessa; onde sempre considererò come deboli i genitori che non faranno fare questa operazione a' loro figliuoli, e come savj que' che la faranno lor fare. Ecco quello che ora posso dirvi in tal proposito. Agli altri capi di quella vecchia lettera non occorre ora rispondere, se non rettificare uno sbaglio che fate; ed è che la edizione delle opere del Metastasio fatta in Genova non è che una ristampa della edizione d'esse fatta molt'anni fa in Parigi, probabilmente da voi non conosciuta, comechè ne sia anche stata fatta (dico una ristampa di quella edizione di Parigi) in Torino alcuni anni sono.

Venendo ora alle date più fresche delle cose, vi

dirò che a' quattro d'agosto passato sono partito di Londra; che in quattro dì fui a Parigi; che in Parigi mi fermai nove giorni, avendo colà trovate certe mie dolcissime dame inglesi; che di Parigi andai in dieci giorni a Torino, tre de' quali mi fermai nella Moriana per visitare a mio agio certe miniere di ferro; che dopo un soggiorno d'altri dieci dì in Torno, fui a Casale, dove tenni un nipote al battesimo; poi corsi a Valenza a vedere un podere colà comprato dalla mia famiglia; e ne' pochi dì che colà mi fermai, tanto alla mia tavola che a quella del conte Cardenas si bevette più volte alla salute di tutti i Carcani e di tutti gl'Imbonati. Dal vostro Cassolo a quel nostro podere v'è pochissima strada; perchè dunque non farete voi un tratto una scorreria autunnale sin là, onde vedere i Cardenas ed i miei fratelli, che tutti d'accordo s'ingegnerebbero di farvi passare qualche dì piacevolmente? Ma, per fare la cosa da par vostro, bisognerebbe anche condurvi la vostra Mariannina. È vero che io non ci sarei; ma ognuno de' miei fratelli vale quanto me, e so che tutti e tre farebbono a gara di trattarvi entrambi col medesimo amore che farei io stesso. Lasciata Valenza, me ne venni qui dove sono otto dì che me la passo con sommo gusto nella soave compagnia del Serenissimo Doge, e di molt'altri cavalieri e signori di grandissimo garbo. Qui sto aspettando riscontri d'Inghilterra, per sapere se ho da restituirmi colà al mio impiego sollecitamente, o passare l'inverno, come ho desiderio, in un clima non tanto cagionevole di dolori reumatici quanto lo è Londra. Avute che avrò le lettere che aspetto, risolverò cosa debbo fare, e se ho da ripigliare la via di Londra, o ripassare la Bocchetta. Presto sarò fuori del dilemma, ed a suo tempo sarete ragguagliato del partito che avrò pre-

so. Intanto scrivetemi qui, sotto coperta al solito signor Paolo Celesia. Non vi dico nulla di quel tanto sollecitarmi che voi fate in quella vostra lunga lettera di scrivere versi e prose toscane. Ben vi vo' esortare in contraccambio a non ne far più voi medesimo, de' versi specialmente, che sono tutte corbellerie da non ne fare alcun caso, quando non sieno poemi importanti come que' del Passeroni e del Parini. Delle prose ne vo' scrivere; ma non in toscano, perchè nessuno me le paga: delle inglesi sì, perchè ne ho delle ghinee. Dell'ultimo libro scritto in Inghilterra ne ebbi cinquecento; nè lo vo' tradurre, come voi vorreste ch'io facessi, chè all'età di cinquant'anni pazzo è colui che lavora senza guiderdone. Di quell'ultimo libro il librajo britannico vendette due edizioni in un mese, una in due be' tomi in quarto, l'altra in quattro tometti in ottavo; e sto di giorno in giorno aspettando la notizia che si sia anche venduta la terza, la quale si stava ferocemente stampando nella mia partenza; la qual cosa, oltre ad una aggiunta di credito, mi produrrebbe anche un nuovo vantaggio pecuniario, che è quello che più mi preme, poichè di me si può dire *venalis cui penna fuit, cui gloria flocci*, che sarà il mio motto d'ora in poi, come parmi avervi altra volta detto.

Eccovi detto tutto quello che posso dirvi di me. Di voi, so che state bene, chè mel disse il conte Cardenas, il quale ricevette una lettera di donna Marianna Croce, mentre ero seco in Valenza, nella quale si diceva che tutti stavate bene. Fate che sia così un pezzo. Sono schiavo a voi e a tutti i vostri, alla Peppina ed a tutti i comuni amici, de' quali vi prego a farmi sempre parola ogni volta che favorirete scrivermi. Addio.

LETTERA CX.

Allo stesso.

Di Genova, il 13 ottobre 1770.

Don Francesco mio. — Ringraziandovi prima del benvenuto di qua dall'Alpi che mi date così cordialmente, vi dirò che v'apparecchiate a darmi del matto e del crudele, perchè a Milano sarà molto difficile ch'io venga. Oltre che il tanto correre di qua e di là mi costa più danari che non posso comodamente spendere, ho poi dell'altre ragioni che non occorre mettere in carta. Il rivedere i tanti amici e benaffetti che ho costà, è veramente una tentazione violenta; pure, se cedessi a tale tentazione, vi è della buona gente in Milano che avrebbe premura di attribuire la mia venuta a de' motivi che non sono amicizia, onde m'è forza privarmi d'un piacere per evitare cento disgusti che metterebbero a soqquadro la mia sensibilità. Dice il proverbio che l'orbo ci vede più in casa sua che non Argo in casa d'altri. Voglio dire che io so meglio i fatti miei che non cento donni Franceschi; e perciò fatela finita su questo articolo, e non buttate l'inchiostro in vano. Ben vi sono tenutissimo della cortese offerta che mi fate del vostro albergo, ma non la posso accettare.

Sul fatto dell'innesto del vajulo, non monta il pregio diffondermi, quando, fra le ragioni che mi s'adducono contro quello, mi si dice che un dottor Lodigiano ha perduta la figlia per averla fatta innestare. Io conosco cento dottori che hanno salvate le loro; e se chi non sa fare le cose, le vuol fare tuttavia, che maraviglia se perde la figliuola? Quello che in ristretto vi posso dire su questo ca-

po, è che il vajuolo naturale ammazza almeno un venti per cento, e che l'innestato non ne ammazza uno in mille, quando l'operazione si faccia da chi la sa fare.

Sul negozio della poesia non ho neppur troppo che dirvi. Questa è la vostra passione; e chi può argomentare contro un uomo risoluto di voler ascoltare la sua passione piuttosto che la ragione? Pure se scriveste poesia, ve la vorrei menar buona. Ma il fatto sta che voi, con un mezzo milione d'altri compatriotti nostri, sbagliate il far de' versi per poesia, comechè queste sieno due cose assai dissimili. Volete più? Vi menerei buono anche il far de' versi se vedessi che questo pensiero non predominasse in voi a tutti gli altri, e se ne faceste solo così di tanto in tanto. Ma il sentirvi in ogni lettera nominare questa maledizione, e farne caso come di faccenda, è cosa che non può se non infastidirmi, e accrescere in me quell'avversione che ho ai sonetti, alle canzoni, ai capitoli, e a quelle tant'altre corbellerie in versi di cui l'Italia va tuttora riboccando. Sfogate dunque *la foja*, come voi dite con una frase troppo plebea e degna solo d'un bottegajo fiorentino; ma per amor di Dio non siate tanto prolisso con me e con altri parlando d'una così frivola e ridicola cosa, qual è quella di far de' versi.

Il mio libro poi, siate sicurissimo che non lo *regalerò mai all'Italia nostra*, come voi pomposamente fraseggiate. E che è mai questa Italia nostra, se non un ammasso d'infiniti che applaudono ai Goldoni, ai Chiari, ai Bartoli, agli Algarotti, ai marchesi Beccaria, e ad altri tali balordi che non sanno neppur mediocremente la lingua del paese? Oh ve' la bella gente da farmi faticare per far loro un regalo! Gente avvezza da innumerabili

sciocchi frati, da innumerabili sciocchi verseggiatori, da innumerabili sciocchi nobili e da innumerabilissimi sciocchi plebei a scambiare il falso per vero, il frivolo per sostanziale, il vizio e l'inettezza per virtù e per cosa importantissima! La mia Frusta Letteraria, che combatteva in favor del bene e che voleva additare il male, destò la rabbia de' magistrati, e fu soppressa come cosa cattiva; e le infami commedie del Goldoni e del Chiari continuano a fare la delizia dell'Italia: e voi volete che a questa degna Italia io faccia de' regali? Se avessi la peste in mio potere, sarei forse tentato di regalargliela; ma un mio libro? un mio libro che ha piaciuto agl'Inglesi? Oh questo non glielo vo' regalare, per San Petronio! Ben glielo venderei se mel volesse pagare, checchè voi vi gracchiate d'autori mercenarj. Ma v'è egli tanto senso comune in Italia da pagare un libro che ha piaciuto agl'Inglesi? Altro che pagarmelo! Se fossi tanto semplice da regalarglielo anche, uno storno di c..... mi volerebbe indosso, e chi mi beccherebbe di qua e chi di là, perchè in quello io lodo l'onestà, la buona fede, i buoni costumi, la vera religione in ogni pagina, e mi scaglio contro ogni sorte di male dovunque mi viene a proposito. Lasciate prima che tutti i nostri Governi imitino quello di Napoli e quello di Parma; lasciate prima che la gente della nostra contrada si stanchi di San Francesco e di Sant'Antonio e di tutti que' loro panegiristi cocollati, che ci hanno ormai fatto scordare Dommenedio e i suoi miracoli per que' Santi e pe' miracoli loro; lasciate in somma che il tempo e il sano pensare diminuisca la barbara tirannia de' frati; e poi se saremo vivi, regalerò all'Italia il mio libro: ma sintanto che l'Italia sarà quel nido vastissimo di sciocchezze, di futilità e di vizio e di

cattive leggi che è, non mi parlate di farle regali, chè della roba mia io ne vo' disporre a favore d'una bella ed indigente giovane, se il caso viene, ma non d'una vecchiaccia brutta e viziosa.

Dite al capitano Wolseley che lo saluto e gli faccio sapere che l'amico Montefani è a Livorno, e non a Bologna; e che da Livorno mi promette di venir qui, solamente per vedermi. — E chi è questo Montefani? — È un mio amico che non mi sollecita, come voi, ad andarlo a vedere, ma che si dà l'incomodo di venir a veder me. Così dovreste anche far voi, e considerare che della via da Londra a Milano io ne ho fatta la miglior parte. Non toccherebbe a voi il fare quel poco che ne resta? Ma donna Marianna è gravida, onde non parliamo di questo, che io so fin dove la discrezione ha da giugnere. Se non fosse gravida, vi suggerirei di pigliare l'occasione che io sono qui per farle vedere questa città che è molto più bella di Milano, e in cui la gente di garbo abbonda come in Milano. Io starò qui tutto l'inverno per poi tornarmene a primavera in Inghilterra. Addio a tutti.

LETTERA CXI.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Genova, il 13 ottobre 1770.

Sono in Italia da più d'un mese, e ancora non ho potuto trovare una mezz'ora di comodo per farlo sapere al mio Cencio. Ho passati in Torino otto o dieci dì; altrettanti in Valenza, altrettanti in Casale, e più d'altrettanti in questa Genova; nè ancora ho avuto un momento da respirare in libertà, e cavarmi la voglia di scrivere a Cencio mio,

che tu sii benedetto per quell'amore che mi contraccambi. Gli è pure il gran tempo che non ho novella di voi e de' vostri! Quanto sarà? Quattro mesi per lo meno. Ora però che non siamo separati da tanta terra, è sperabile che mi avrò il sommo gusto di sentire come ve la passate tutti costà, e che nel prossimo inverno riceverò almeno una vostra lettera ogni quindici giorni, chè il prossimo inverno ho risoluto di passarlo in questo dolce clima per liberarmi le spalle, se posso, da certi dolori reumatici cagionatimi dall'umido invernale di Londra. Qui ho molti amici, e fra gli altri questo Serenissimo Doge, col quale pranzo molte volte e col quale passo almeno tre sere la settimana, senza contare altri uomini di garbo che mi vogliono con essi quanto più possono. Qui vi è un Morosini, ragazzaccio di poco, e il dottore Straticò con esso, uomo di vaglia. Il Morosini lo corbello, e gli do degli avvertimenti buoni, che credo saranno buttati; e collo Straticò parlo del Gozzi, e del Marsili, e di mill'altre persone buone e buone cose. Quasi tutti i miei amici di qui sono anche i suoi, e jersera la passammo insieme dal Doge, che fu molto contento di aver fatta conoscenza seco, se devo credere al ringraziamento che mi fece d'avergliela procurata.

Sto aspettando con impazienza una vostra lettera che faccia menzione di monsieur Burney, mio amico inglese, che vi deve aver recato un mio ritratto in miniatura. Non vorrei che la mala sorte vi facesse perdere quel regalo, che so vi riuscirà carissimo, mercè all'amore che mi portate. E riuscirà anche carissimo a mamma vostra e al signor vostro fratello, e mi rimetterà forse nella memoria della bella Angioletta, e farà fors'anche piacere alla Eccellentissima Loredana, e rallegrerà fors'an-

che gli occhi del conte Gasparo, e della signora Lovisa, e delle sue figliuole. Vedete di quanti beni mi lusingo sarà produttrice la pittura d'un brutto muso! Strano effetto dell'amor proprio, ajutato dalla viva fantasia e dalla calda amicizia! E del conte Mussora che novelle v'avete? Pover' uomo! È vecchio e malissimo fornito d'occhi, onde poco di piacevole a sentirsi m'aspetto da quel canto. Pure ditemene qualche cosa, chè gli è sempre una soddisfazione l'aver novelle degli amici lontani. Fra pochi dì io voglio lasciare questa città, e ritirarmi in una piacevole solitudine lontana di qui cinque miglia, e colà mettermi a lavorare una cert'opera inglese che mi produrrà un buon numero di ghinee al mio ritorno in Londra. Intanto me la godrò ancora qui una settimana, e forse due. Addio, Cencio. Scrivi a rompicollo, e metti sulla soprascritta *per ricapito al signor Caffarena*. Addio, addio a tutti.

LETTERA CXII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Genova, il 20 ottobre 1770.

Amico don Francesco, non v'è quanto la mazzeranga del vostro affetto per ispianare difficoltà. Pure non verrò a Milano, per una ragione che non vi sarebbe impossibile indovinarla se voleste, e che non è effetto d'alcun timore, come pare che supponghiate, ma d'un riguardo umano che non occorre spiegare in carta. Quanto tempo però vi vorrà prima che la vostra Mariannina faccia quella sua faccenda? E non potreste voi lasciargliela finire a suo agio, poi aspettare che passino quaranta giorni e quindi venir qui con essa, e farle vedere una cit-

tà che fra le italiche non è punto la men bella? Così al ritorno v'avreste molto più piacevole compagnia, che la mia non sarebbe. Una scappatina fuor di patria non è mala cosa di tanto in tanto, perchè, oltre all'aggiungere al numero delle nostre idee, esilara l'animo, e ne rende la tornata e la dimora in essa sempre più grata. Che dite, dolce Mariannina, di questo mio suggerimento? Se v'accomoda, secondatelo con qualche parolina, onde abbia effetto.

Quel mio desiderio d'aver la peste in mio potere pare che v'abbia *allarmato*, direbbero i moderni linguisti. Voi però vi *trompate* se credete che la volessi mandare fra i miei parenti ed amici. Tra i frati e tra gli Arcadi sì che la manderei, per diradare in Italia il numero di que' che le nuocono e l'avviliscono. Credo d'avervi già pregato un tratto a non ripetere quel falso articolo del nostro Credo, che noi Italiani siamo stati i primi e soli maestri delle nazioni europee. Fra quelle nazioni nessuna quanto la nostra è stata ed è tanto al bujo rispetto all'origine e al progresso della letteratura dell'altre. Gl'Inglesi, i Danesi, i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli stessi hanno avuti degli uomini grandi contemporanei de' nostri in molti generi di letteratura, senza contare quelle loro buone teste che, ora offendendoci ed ora difendendoci, ne dominarono o ne straziarono, come più lor piacque, per alquanti secoli. Se in vece d'essere sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia, fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca si diminuirebbe alquanto su questo punto. E poi che vale il dire *fummo*, quando gli altri possono dire *siamo?* Non dico che noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e là

per la nostra penisola; ma v'è egli un volgo più ampio in alcun paese di quello che v'è nel nostro? Neppure quello di Spagna ha sì poco gusto e sì poco senso comune, quanto quello d'Italia. Volete altro, che di cento letterati italiani non ve ne hanno tre che sappiano la lingua italiana! Leggete le tante babbuaggini che si stampano alla giornata in Torino, in Milano, in Parma, in Bologna, in Venezia, in Roma, in Napoli; nella stessa Firenze, puoffariddio! Leggete i nostri giornali, le nostre gazzette letterarie. Panegirici, e poi panegirici, e sempre panegirici; e questo è tutto. Nè vale quel vostro dire che i Francesi hanno stipendiato un Goldoni per maestro di lingua italiana, che beati noi se sapessimo tanto universalmente bene la nostra lingua quanto essi sanno universalmente bene la loro! Non v'è quasi signorotta nelle loro città di provincia, che oltre al proprio dialetto non sappia parlare con qualche eleganza la lingua de' loro scrittori principali; e il Goldoni non è più stipendiato; chè, malgrado il suo capriccioso lodatore Voltaire, la sua real discepola lo ha conosciuto per quel baggeo ch'egli è, e non l'ha più da un pezzo per maestro di lingua. Nè furono i Francesi che lo chiamarono in Francia, ma i Pantaloni e i Brighella che sul teatro italiano di Parigi ripetono una o due volte la settimana quelle tante plebee scempiaggini che recitarono un tempo su i teatri di Venezia e di Milano, e che fecero ridere i gondolieri d'una città e i facchini dell'altra; fra i quali gondolieri e facchini bisogna non si scordare d'annoverare que' tanti che non lo sono e che meriterebbono d'esserlo. Così non vale quell'altra cosa che accennate, del gran fruscio che s'è menato in Francia rispetto al libro *dei delitti e delle pene*; chè in francese non è cattivo libro, comechè in italiano sia una cosaccia

scritta molto bastardamente, perchè il traduttore, quantunque *de minimis* tra i Francesi, ha saputo vestire d'un abito schietto quello che il Marchese avea vestito da Arlecchino, e porre dell'ordine nelle cose scompigliatamente dette nell'originale. Ma voi mi mettete sempre innanzi degli argomenti che richiederebbono de' libri e non delle lettere, per trattarli bene; ed io sono bastevolmente minchione per entrarci sempre un po' dentro, e perdo il tempo a combattere le vostre *asserzioni azzardate*, chè vo' finire con una frase alla Verresca. Statevi sano, don Francesco mio, e conducete la vostra donna a vedere questa città quando i quaranta dì saranno ben compiuti. Addio.

LETTERA CXIII. (Estratto).

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Genova, il 7 novembre 1770.

Cencio mio, raccapezzo dall'amorosissima vostra de' 20 passato che non da me, ma da qualch'altro (probabilmente dal Pomè) avete avuta la prima notizia della mia giunta in Italia: eppure giurerei che v'ho scritto il secondo o il terzo dì di posta che fui qui. Direte: e perchè non mi scrivere lo stesso istante che giungesti a Genova, anzi a Torino? Una riga è tosto scritta; *ergo* tu sei inescusabile. — Begli argomenti che si fanno da que' che non hanno le dieci e le dodici lettere da scrivere con ogni corriera; e tutte lettere lunghe dieci, e trenta, e trentamila pagine, che più d'una volta mi vien voglia di bestemmiare l'Accademia di Francia che inventò le poste, insieme con quel poltroniere di Cadmo che trovò l'alfabeto! Ma voi state saldo su quel negozio

d'una riga sola, e replicate che una riga sola è tosto scritta. Eh, Cencio mio, quando vi scrivessi una riga sola, voi non vi conoscete bene se credete che non lo avreste a male. Giacchè c'eri (direste voi in tal caso), perchè non ne scrivere due? — E se ne scrivessi due, perchè non ne scrivere tre e quattro? — E se tre o quattro, perchè non ne scrivere cinque e sei? — E così dal cinque al sei si tirerebbe avanti sino al dieci, dodici, venti, trenta e cento; e insomma verreste a volere tutto quello che vogliono gli altri amici, cioè delle epistole prolisse prolississime, quantunque un *si vales bene est, ego quidem valeo* sia tutto l'argomento di ciascuna di quelle tante lettere che mi tocca scrivere a ciascuno. Insomma, fate anche voi come gli altri, e contentatevi ch'io scriva quando scrivo, senza sgridarmi e senza incollorirvi, e pigliatevi i miei lunghi silenzi con molta pazienza, perchè davvero ho tanto e tanto da menar la penna, che qualche volta sono pronto a entrare in disperazione.

Ho caro che v'abbiate avuto il ritratto; e senza che me lo ripetiate, so che l'avete per una perla. Fatevi fare una scatola di corno e metteteglielo dentro, onde vi beatifici la vista ogni volta che piglierete una presa di tabacco. Mi riesce gratissimo che l'amico Burney v'abbia dato nel genio, e già godo di que' discorsi che farò con esso di voi quando sarò tornato a Londra; vale a dire verso la fine di marzo prossimo, essendo mia intenzione di passar l'inverno scrivendo una certa cosa inglese in una terra lontana di qui sei miglia che si chiama Peggi, dove penso di starmene sol soletto sino al fine di febbrajo.

Il ragazzo Mor..... è partito di qui saranno quindici dì, dopo d'avere, come fece anche a Torino, dispiaciuto a tutti quelli che l'hanno conosciuto. Il

pover'uomo, che dalla veneta tirannia è stato condannato ad accompagnarlo, è professore di matematica in Padova, se non m'inganno, ed è mio conoscente antico. Quando andò in Inghilterra, lo raccomandai a qualche mio amico colà, e tutti ne furono contenti, e me ne dissero di poi mille beni. Egli arrabbia della trista commissione appoggiatagli, e ci vuole veramente tutto il merito che ha perchè sia ricevuto nelle bùone compagnie.....

Mi rammarico molto nel sentire che il nostro Mussora non abbia quegli occhi che dovrebbe avere. Povero galantuomo! Scrivetegli che gli voglio sempre bene, e che mi duole molto non gli poter essere di alcun giovamento.

Addio, mamma mia; addio, sior Zaneto; addio, Anzoletta; addio, signora Ginevra; addio, tutta casa Gozzi, maschi e femmine: Dio vi conservi tutti e vi dia tutti i beni che vi desidero; e tu, dabbene mio Cencio, non mi dire che hai de' mali di testa troppo brutti, se non vuoi che io mi disperi. Addio.

LETTERA CXIV.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Genova, il 12 dicembre 1770.

Don Francesco mio. — Rispondendo alla vostra de' 5 corrente, e insieme a quella del signor Comasino, scrittami in nome vostro, vi dico che non so che farci se le mie a voi si vanno tratto tratto perdendo. Congetturo che le Poste in Italia sieno ben regolate come tant'altre cose..... Alla vostra penultima, in cui mi sgridavate del poco amore che mostro alla contrada nostra, risposi con un'altra assai lunga. Se il diavolo l'ha fatta smarrire, ci vuol

pazienza, chè in ogni modo le ciance che ci scriviamo reciprocamente sono ciance, e poco monta che vadano smarrite a voglia de' direttori delle Poste.

Quanto si dice costà di me sulla parola d'un cavaliere e d'un frate, non occorre perder tempo in assicurarvi che è tutto invenzione. Io non ho nominata nessuna dama nè di Torino nè d'altra città nel mio Ragguaglio d'Italia: ho detto in generale che troppe delle nostre donne torinesi sono santocchiere, e troppe anche quelle che hanno de' disonesti amori. Come vedete, queste cose dette così all'ingrosso, offendendo molti, non offendono nessuno. Io sono stato solamente nove o dieci dì in Torino, e in quel poco tempo ebbi due lunghe affabilissime udienze dal nostro duca di Savoja, e carezze infinite da alcuni de' nostri principali cavalieri, e di qualcuna di quelle tra le nostre dame che conoscevo prima personalmente. Ma ve l'ho detto assai volte, che l'Italia nostra abbonda di furfanti bugiardi, e non mi fo maraviglia se v'è un frate e un cavaliere che fabbrichino bugie sul conto mio; chè, vuoi tra i frati o vuoi tra i cavalieri, v'è della gente fornita d'ogni più vituperevole qualità: così volesse la peste venir a bella posta dall'Oriente per diminuire il numero di quelle due classi, insieme con quella de' nostri Goldonisti e de' nostri Arcadi e subarcadi.

Non mi dite poi, per amor di Dio, che voi mi potreste nominare più di venti poeti italiani, chè troppo parziale mi vi scoprite, per non dirvi che mala idea mi date delle vostre nozioni in fatto di poesia. Una volta per tutte sappiate che io ho per verseggiatori, e non per poeti, tutti quelli che non hanno invenzione; e che non chiamo invenzione quella facile facoltà di scorbiccherare un sonetto, una canzone, un capitolo o altra cosa tale, di cui

l'Italia ha tanta copia, che omai dovreste essere persuaso non v'essere cosa più facile che il fare tali cose, poichè tante e tante migliaja se ne sono fatte e se ne fanno tuttavia. Tolti dunque di mezzo tutti i nostri verseggiatori, che Dio li sconfonda tutti senza la minima eccettuazione, come gentaccia inutile o buona solo a tirare fuor di strada la nostra studiosa gioventù, dove diavolo volete pigliare i venti poeti? Ma voi siete un innamorato di versi, e come s'ha a fare per farvi disprezzare l'oggetto del vostro amore?

A Milano, già ve l'ho detto, che questo tratto non ci vo' venire per cento mila piccole ragioni che tutte insieme ne formano una grande. Dicendovi così, è quasi un'impertinenza il sollecitarvi a venire a veder me qui in Genova. Pure sulla fine di febbrajo prossimo (chè allora la mia Mariannina starà bene e sarà perfettamente ricovrata del parto) mi pare che fareste bene a pigliarvela in una sedia e condurla a vedere questa città, e non me; che in tal caso vi servirei solo d'introduttore al Serenissimo Doge ed a qualch'altro mio degno amico in questa città, che ben merita la facciate un tratto vedere alla vostra amabile mogliera, la quale, per quel ch'io mi sappia, non ha ancora vista alcuna delle nostre metropoli, se non la sua. Io faccio conto di ripartire per l'Inghilterra ne' primi di marzo e non prima, secondo la mia presente intenzione, che però potrebbe mutarsi se certe circostanze si mutassero.

Avevo qualche intenzione di tradurre il Don Chisciotte, ma vedo impossibile il farlo con un garbo che conservi proporzione coll'originale, onde ne ho deposto il pensiero. Addio a tutti.

LETTERA CXV.

Allo stesso.

Di Genova, il 29 dicembre 1770.

Don Francesco mio, quando vi sarà data copia di quella traduzione di quelle mie lettere inglesi, vi prego di farmela avere. Ben vi posso intanto dire che io non ho scritte lettere inglesi sul carattere delle nostre donne di Torino; ma che in un capitolo d'un mio libro inglese su i costumi e modi della nostra contrada ho detto in generale, e senza nominare alcuno, che in Torino le donne sono poco piacevoli perchè troppo ignoranti; che troppe d'esse si prostituiscono ad altri che al marito, e troppissime sono santocchiere e frataje. Questa verità, come tutte le verità, è dispiaciuta ad alcuni sciocchi, ed ha piaciuto a chi, come faccio io, disapprova la scostumatezza dall'un canto e la pinzocheria dall'altro nelle donne nostre; ma siccome l'approvazione del mio detto non m'ha recato il minimo vantaggio eccetto quello della lode, così la disapprovazione non m'ha fatto nè mi poteva fare il minimo male. De' cani che abbajano alla luna ve n'hanno da per tutto; ma di questo siate certo che nè in Torino nè fuori non v'è uomo a cui basti la vista di farmi disdire d'un detto vero o falso. Dietro alla spalle v'è chi sa far da bravaccio, ma viso a viso la cosa è diversa; e un certo Vernazza, al quale in Torino è stata generalmente attribuita una sciocca lettera diretta a Milord Charlemont contro di me, tosto che seppe il mio arrivo in quella città, protestò altamente con varj miei amici di non essere l'autore di quella lettera, che pur a me non fece più fastidio di quello che mi

farebbe un sonetto del Borga *ladro*, o una mosca che mi passeggiasse sur una scarpa. Le poche donne di garbo che abbiamo in Torino hanno avuta cara la verità ch'io ho detto, e dell'altre che me n'importa, e chi la vuol prendere per esse se non qualche animale?

La storia di Clarissa Harlowe è favolosa da un capo all'altro, e basta leggerla per vedere che è tale. Fu opera di Samuello Richardson, stampatore di Londra, uno de' meglio amici ch'io m'abbia avuti in quel regno. Egli fu anche autore di Pamela e di Sir Charles Grandison. Era uomo che conosceva poco il mondo, ma il cuore umano lo intendeva meglio d'ogni altro. Sono sei anni che è morto, se non sette; e ancora mi doglio della perdita che ho fatta nel perderlo, chè un uomo ed un amico tale non si rifà in fretta. Fate i miei complimenti di condoglianza con la vostra sorella per la gran perdita fatta. Dio la consoli, chè glielo dico di cuore. Se vi cápita occasione, mandatemi il Taccuino del dottor Bicetti, e fategli capitare i miei saluti egualmente che a tutta la sua famiglia, senza scordare quella valente donna rinchiusa nel convento di S. Pietro. Buone feste e buon capo d'anno a voi e a tutti i vostri. Addio.

LETTERA CXVI.

Allo stesso.

Di Genova, il 19 del 1771.

Don Francesco mio.—In vece di ringraziarvi de' *mascherponi*, ho quasi voglia di dirvi roba per avermeli mandati *franchi d'ogni cosa*. Possibile siate tanto poeta da non vedere che, pagandone voi il

porto, non era quasi possibile che chi me gli ha da recare facesse fretta? Se lasciavate pagare il porto a me, gli avrei forse già avuti; chè chi ha a toccar danari s'affretta in eseguire le commissioni, altrimente fa le cose a suo agio. Ma io non posso pensar a tutto; e voi credendo farmi il piacere più compiuto, mi sarete probabilmente cagione di collera; chè sono ventiquattr'ore già che ho ricevuta la vostra lettera, e i *mascherponi* non si vedono ancora, e forse verranno che non saranno più manducabili, o almeno non ripartibili fra questi miei amici. Questo vuol dire essere poeta, e non uomo di mondo; che maledetti sieno tutti gli Arcadi, dal Taja giù sino al più sciocco Frugonista che s'abbia Parma.

Ho visto il sig. Cecco Balbi, che m'ha detto tanto bene della contessa Imbonati e di tutte le sue figliuole, specialmente della Marina.

Il mio dito mignolo m'ha detto che voi intendete di venire a veder Genova con la vostra dolce Marianna, con una certa vedovella e con non so chi altri. Questa sì sarebbe poesia che m'anderebbe a verso; ma se aspettate sino alla quaresima, addio fave, chè io sarò in Parigi per lo meno. M'immagino che le poesie, di cui mi parlate, vengano co' *mascherponi*. Se è così, siate sicuro che la bontà dell'une dipenderà tutta da quella degli altri. Se i *mascherponi* infracidano, vi giuro per tutti gli Dei che saranno le più triste poesie che mai mi sieno venute sotto agli occhi, e farò di provarvelo, nè risparmierò la Frusta, se mi vedessi anche tutta l'Arcadia dinanzi ginocchioni implorando mercè. Ho veduto a' dì passati un libro del Beccaria, che ci vuole insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un'acca nè di stile nè di lingua. Il pover uomo s'è limbiccato il cervello per espri-

mersi in modo da non essere inteso, se non forse da quell'altro cervello bujo del conte Verri. Buon per essi che Aristarco ha finito, chè altrimente starebbono freschi. Dio vi dia bene. Addio.

LETTERA CXVII.

Allo stesso.

Di Genova, il 25 del 1771.

Don Francesco. — La metà della metà di que' *mascherponi* avrebbe bastato, chè quasi non seppi che mi fare di tanti, essendomi convenuto regalarne una dozzina, dove una mezza o un terzo di mezza avrebbe bastato. Manco male che mi sono ancora giunti mangiabili. Un altro tratto però abbiate l'avvertenza di non ne pagare il porto, anzi di promettere al latore che avrà una buona mancia se li recherà con ogni sollecitudine e in un pattuito tempo. Intanto vi sono infinitamente obbligato di questi, una dozzina de' quali m'ha fatto molto onore in una nozza seguita jer l'altro d'un mio parente, che è venuto di Monferrato a sposare qui una bellissima Ligure. Fu propio fortuna che mi giunsero un'ora prima che ci ponessimo a mensa, dove v'aveste un brindisi, eccheggiato da ventisei persone. La nozza però insieme co' *mascherponi* m'ebbero a fare mal pro, perchè questo Serenissimo Doge fu per quattro dì malato d'una punta che quasi lo tolse di vita, e che mi tenne in una dolorosa sospensione tra l'estrema paura e la poca speranza. Ringraziato sia Dio che l'ha fatto migliorare dopo tre dì; chè in una maggiore costernazione non fui mai in vita mia. Non so se sappiate che sua Serenità è uno de' più cordiali amici

ch'io m'abbia avuti mai; e ben potete figurarvi in che dolore sarei sprofondato se mi fosse stato tolto, chè quasi per lui solo lasciai a questo tratto l'Inghilterra e venni a fare l'inverno in questa città.

Vegniamo ora alle prose e alle poesie che m'avete mandate. L'Orazione del conte Giulini cammina un po' lentamente qua e là, e non è tanto forbitamente scritta quanto potrei desiderare; però si vede che più dal cuore che non dall'ingegno fu dettata: qualità buona, e che dovrebb'essere la principale in componimenti di tal natura, e che pure non lo è nella più parte de' molti che n'ho letti a' miei dì. La vostra Diceria poi cammina anche più adagio di quella Orazione, e mi pare vi siate un poco imbrogliato nella forma di governo che vorreste dare ad un'Accademia tirando co' denti il parallelo d'un'Accademia con uno Stato, chè non era possibile *in rerum natura* farli andare mano a mano, perchè negli Stati è necessaria una forza coercitiva, che nelle Accademie non debbe aver luogo. Abbiate però questa per regola universale, che paragonando seriamente le cose piccolissime colle grandissime, le cose di nulla importanza con quelle di somma, sempre direte delle corbellerie che faranno ridere in vece di persuadere. Di quasi tutte le cose si può far paragone, perchè in tutte si può da chi ha ingegno trovare qualche sorte di somiglianza; nè sarebbe difficile far correre un parallelo tra un fungo e l'Oceano, esempligrazia, o tra il Papa e un chiodo rugginoso, chè fra queste cose v'è poco meno di sproporzione che fra un'Accademia di Trasformati e uno Stato. Ma chiunque vorrà far correre cotali paragoni di paro, lo faccia sempre in burlesco, altrimente mostrerà che non ha un'idea della giusta proporzione fra le cose. Ma come avete voi potuto porre i *correttori di stampe*

nel numero de' filologi? E perchè dare il titolo di *mala genia* a' filologi stessi? E perchè biasimate voi quelli che si fanno beffe di chi cade, come voi dite, nell'*obbrobrioso fallo di scrivere un qualche barbarismo?* E come proverete voi che *l'arte poetica* è stata *maestra e nudrice della filosofia moderna?* E come potete dedurre dall'essere *il mondo invecchiato* quel poco pregio in cui si hanno *le arti nelle quali ha gran parte l'entusiasmo?* E come potete darvi a credere che le menti umane fossero più fervide ne' tempi di Fidia, che non ne' tempi di Michelangelo? Se questo fosse, ridicolo riuscirebbe il vostro assunto di voler incoraggire le genti a formare delle Accademie o poetiche o d'altra sorte. Voi poi la fate da declamatore, anzi che no, quando date una botta alle veglie e ai giuochi di carte, chè sono cose buone quando vi sia moderazione, checchè se ne dicano i predicatori nostri ignorantissimi che vorrebbono sbandire ogni sorta di divertimento dal mondo. Io permetterò a colui lo sgridare contro i giuochi di carte, che m'insegnerà come impiegare innocentemente e con piacere tutte le ventiquattr'ore, e m'unirò a biasimare con esso le pratiche antiche e universali di tutte le nazioni colte, che tutte hanno in grazia il giuocare alle carte e che hanno inventato chi l'hombre, chi il tarocco, chi il picchetto, chi il whist, e va dicendo. Va bene che *le danze* e *i giuochi*, e molto meno *i bagordi, non si possono paragonare ai soavi versi uniti alle dotte dissertazioni;* ma che inferenza traete voi dalla superiorità che i soavi versi e le dotte dissertazioni debbono avere sulle danze, su i giuochi e su i bagordi? Le danze e i giuochi fanno talora più a proposito che non le dissertazioni e i versi; e il bagordare che io con molt'altra gente facemmo jer l'altro alla nozza, ne fece più

bene assai, che non n'avrebbe fatto la più bella poesia o la più dotta dissertazione. Ogni cosa debbe avere il suo tempo. Tutto quello che dite de' parrucchieri, de' parigini sartori, de' mercatanti, drappieri e chincaglieri, de' cagnolini maltesi, de' pappagalli e de' gatti, non mi pare neppur detto da filosofo, ma sibbene da declamatore; chè ogni persona e ogni cosa creata ha il suo buono e il suo cattivo; nè, per quanto ho caro il naso, vorrei che alcuna delle suddette cose o persone fosse considerata in quel punto di vista in cui voi le vorreste fare considerare. L'Ofmanno poi, quantunque gran medico, si mostrò un grandissimo sciocco quando disse che gl'Italiani sono molli e dilicati di corpo paragonati ai popoli più settentrionali. Se l'Ofmanno fosse stato in Italia, e se avesse visti i corpulenti Lombardi e i nerboruti Pugliesi, avrebbe parlato altrimenti. N' ho visti anch'io de' popoli assai settentrionali, e vi so dire che noi non la cediamo ad essi per istatura e robustezza di membra. E fate riflessione, senza uscire dell'Italia, che in generale i contadini calabresi e della Romagna sono più grandi, più corputi e più forti che non quelli delle nostre province settentrionali, senza escludere neppure gli abitanti delle nostre più settentrionali Alpi; non essendo vero che il caldo del nostro clima indebolisca, chè anzi fortifica i corpi de' nostri uomini; e per lo contrario nel freddo Settentrione l'universale degli uomini è tanto più debole di corpo, quanto più il freddo è grande. I meglio soldati de' Romani non erano nè Danesi nè Svezzesi nè Inglesi, ma Pugliesi e Calabresi; e così lo sarebbono ancora se il mondo tornasse romano.

Molt'altre sono le cose che avrei voluto farvi cancellare dalla Diceria, prima di lasciarvela stampare, se vi fossi stato vicino, e v'avrei impedito il

mostrare che siete più uomo di tavolino che non di mondo; ma quel che è fatto è fatto. In ogni caso, non vi sono in Milano de' critici tanto severi quanto l'amico vostro Baretti, e certe cose basta che si confacciano colla pluralità delle menti di chi ascolta o legge le cose nostre. Un'altra volta però andate un po' più bel bello, nè vi lanciate così arditamente a dire la vostra opinione di tante e tanto varie cose, quanto faceste in questa Diceria. Scusate la mia franchezza, e traendo que' lumi dalla superficiale e corrente critica che vi faccio, buttatela al fuoco senza neppure farla leggere all'amorosa moglie, chè io intendo dirvi l'animo mio a tu per tu solamente. Aggiungerò ancora che il vostro capitolo alla monaca non è bastevolmente compatto, che la lingua e lo stile non sono netti a sufficienza, e che alcuni de' pensieri sono parte frivoli e parte malissimo espressi. Nella quinta strofe della canzone del Manfredi credo si sia lasciato fuori un verso. Vi dico questo per mostrarvi che ho letta tutta la *Raccolta in morte* con qualche attenzione, che quasi tutta è cattiva, perchè secondo me tutto il mediocre è cattivo. Eccettuo solamente la canzone in milanese del Balestrieri, che se non fosse per l'introduzione un po' troppo lunga, sarebbe un capo d'opera nel suo genere. È anche bello il suo secondo sonetto nello stesso dialetto; cose tutte dettate dall'amore, cose belle, cose delle più belle che m'abbia mai lette.

Scrivo a rompicollo e senza esattezza, perchè non voglio lasciar passare questo corriere senza scrivervi e senza ringraziarvi de' *mascherponi*, che mi duole non aver potuto far gustare anche al mio buon Doge. Addio, don Francesco mio.

P. S. Baciate per me la Peppina, se la vostra

Mariannuccia non vi s'oppone: se no, una stretta di mano basta. Io sto in casa del mio compare Caffarena *nel Chiostro delle Vigne*. Il mio titolo è: *Secrétaire de l'Académie Royale de Peinture*. Ma lasciate i titoli, chè un Monsù *sufficit*.

LETTERA CXVIII (*).

Al dottor Giammaria Bicetti. — Treviglio.

Di Genova, li 23 febbrajo 1771.

Dottor mio. — Non ho risposto prima alla vostra amorosissima de' 21 gennaro, perchè stavo sprofondato nella tristezza quando la ricevetti, chè la morte del Doge mi affannò più che non vi potrei dire, e poi un altro mio amico s'ammalò gravemente, il che finì di guastarmi gli ultimi dì di carnovale ed i primi di quaresima. Ora che questi comincia a star bene, e che il primo dolore della morte dell'altro è in parte sfogato, la memoria torna a voi; onde vi dico che in una città dove i libraj sono pochissimi, e dove si pensa più a vendere de' velluti, delle cuoja e del baccalà, che non a comprare de' libri, massime quando sono almanacchi che vengono troppo tardi, ho creduto che il medico Gandini avrebbe fatto il fatto vostro solo, e molto meglio che non io, che non ho pratica di questa città, dove me la faccio con una dozzina d'amici, sconosciutissimo a tutto il resto de' suoi abitanti. Vi aggiungerò, che al medesimo Gandini non ho consegnata la copia che don Francesco mi mandò per lui, perchè la pioggia e certi *mascherponi*, co' quali venne unita, la guastarono, insieme

(*) Inedita.

con quella che dovevo ritenermi, cosicchè io non potetti leggere se non una piccola parte di que' giudiziosi documenti vostri. E poi io non sono legato d'amicizia con quel medico, nè per certe ragioni vorrei legarmi seco; sicchè, senza farla più lunga, non v'ho potuto servire: della qual cosa non vi voglio dire che mi rincresca assai, chè non vi direi il vero, perchè dall'un lato forse il Gandini v'avrà servito egli, e dall'altro si trattava di troppo poca cosa da rincrescermene assai. Fate un'altra volta di comandarmi cosa che ne monti più il pregio, onde, se mai non vi potessi servire, me ne possa rincrescere.

Io poi, per venire a dirvi de' fatti miei, vado a una villa chiamata Manesseno domattina, e là starò sino a venerdì prossimo con un mio amico; poi subito tornato, partirò per Bologna, facendo la via di Livorno e di Firenze. A Livorno starò un dì, a Firenze una settimana, e a Bologna una quindicina di giorni; poi tornerò qui, coll'intenzione di starci pochissimo, e allestirmi o per la mia tornata a Londra, o per un altro lungo viaggio, la di cui idea non ho ancora ben digerita e risoluta. Non v'offro i miei servigi in tutti i suddetti luoghi, perchè so che le vostre lettere non mi raggiungerebbero facilmente. Ma, direte voi, e quando pensi di far ritorno a noi? — Questo è quello che non vi voglio dire, Dottor mio, perchè non voglio dire quello che non so. Tutto impastato d'amicizia come sono sempre stato, ben potete credere che mi imparadiserebbe il rivedere voi, e i vostri, e gl'Imbonati, e i Carcani, e tant'altri Milanesi, che so quanto per grazia loro mi voglian bene: ma l'ultima volta che fui a Milano, gustai troppo assenzio misto col miele, nè per alcuni anni avrò cuore di tornarvi. Ci rivedremo quando Dio vorrà. Questo è tutto quello

che vi posso dire. Conservatemi l'amor vostro, come io vi conservo il mio, e non ci diamo fastidio d'altro, se si può. Salutatemi la signora Checca, i fratelli e le sorelle, che non m'avreste fatto dispiacere se me le aveste nominate a una a una; e procurate di stare tutti sani e lieti, senza scordarvi di farmi tratto tratto sapere come ve la facciate tutti. Addio, addio.

LETTERA CXIX.

Alla monaca Caterina Bicetti. — Treviglio.

Di Genova, 16 marzo 1771.

Caterina mia. — La dolcissima vostra mi giunge poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dì che sto aspettando un vento, e il padrone della feluca, sulla quale m'imbarco per quella città, mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott'ore partiremo. Ho caro la vostra m'abbia raggiunto prima del mio metter piede su quella feluca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v'abbia del vostro ricordarvi tuttavia così vivamente di me. Quello però che più mi dà piacere, è il vedere che la vostra mente continua sempre ad essere così lucida e brillantata com'era tanti anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo più il corpo non istà che bene anch'esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciare un tratto a quelle orribili grate dove la natura non vi aveva certamente destinata a nascondervi quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che vi aveva data. Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbono; sicchè per questa volta non potrò venire a voi.

Un interesse mi chiama a Bologna; e là vado per la via di Livorno e di Firenze. Là mi fermerò pochi dì, per tornar qui e partir immediate per Londra. Giacchè volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue; onde non v'è più da far molto capitale, sia della salute, sia della vita, che quindinnanzi quanto più durerà tanto peggiore andrà diventando di dì in dì. Pure mi conforto che non l'ho impiegata tutta male; onde, checchè se ne dicano certuni, non mi fa troppa paura il vederla avvicinarsi al suo fine, nè mi do fastidio soverchio di quell'altra che succederà a questa.

Ho fatto le mie minchionerie anch'io quando il sangue bolliva con vigore nelle vene, ma ora sono diventato un pezzo di savio grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio più, come anco de' versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiavo in onor di Clori. Mi conservo il più che posso, e seguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese più che in altra lingua. In Londra meno una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n'ho guadagnati assai e n'ho spesi assai, sicchè non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perchè i miei fratelli anch'essi si sono arrampicati mediocremente bene e non hanno gran bisogno di me; cosicchè quando ho pensato a me, ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali devo pensare. Avrete saputo l'onore che Sua Maestà Britannica mi fece due anni fa, e il rischio in cui sono stato un tratto d'essere ammazzato prima illegalmente, poi legalmente. Tutte queste cose però non mi hanno mutato un jota del naturale: sempre fermo di mente,

sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico de' buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a vedere tutte le persone che mi sono state e che mi sono care. Ma Gesummaria, sono tante e tanto sparse su la superficie di questo globo! Sarà sempre impossibile ch'io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, che è pur l'unico da cui sono talvolta bistrattato; chè tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono riconciliabili colla ragionevolezza. Pure tiriamo ancora innanzi a vivere, nè perdiamo speranza di rivederci. Addio, Caterina mia, seguite ad avermi nella memoria, che forse quando meno ve l'aspetterete m'avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina; addio, a voi e a tutti i vostri.

LETTERA CXX (Estratto).

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, il 14 febbrajo 1772.

Ho caro che stiate bene, e vi ringrazio delle minute notizie che m'avete date de' nostri comuni amici e conoscenti, a' quali tutti vi prego di presentare i miei saluti. Ditemi se i Gozzi hanno pubblicato nulla colle stampe dachè vi lasciai, e se v'è speranza che il conte Carlo dia mai alla luce le sue commedie. Voglia Dio che quell'Artico riesca un marito degno di quella graziosa Elena! E la Marina perchè non me la nominaste? E quella *mademoiselle* Chenet che stava col conte Gasparo, sta ella ancora in casa sua?

Quando voi mi dite che i cannocchiali acromatici non sono telescopi, e che se ne fa uso ne' tea-

tri, io rispondo che non siete versato nell'ottica. Sono parecchi anni ch'io n'ho uno che non è più lungo d'un mezzo palmo, col quale posso facilmente leggere un *Appigionasi* alla distanza di dugento braccia; ma in teatro non mi serve, perchè mi tira le teste degli attori troppo sotto gli occhi e le ingrossa smisuratamente, nè mi è facile livellarlo ad un oggetto quando non sia distante, e in somma mi offende immediate l'occhio se non lo volgo alla luna e alle stelle: e Dollon si fece pagare il mio cinquanta ghinee da chi me lo regalò, nè al presente potrei averne uno da lui o da altri per meno di trenta ghinee. Sicchè chi vi chiede telescopio o cannocchiale acromatico alla Dollon, e dice che se ne vuole servire pel teatro e non per vedere le macchie nella luna, non sa quello che si voglia dire. E vi voglio aggiungere una notizia, che in Venezia avete un ottico di cui non so ricordarmi il nome, e in Milano ve n'ha un altro chiamato Baglioni, i quali fanno de' cannocchialetti pel teatro tanto migliori degl'inglesi che ne fanno commercio qui, e questi ottici inglesi a noi minchioni d'Italiani vendono roba fatta nel paese nostro, e tre o quattro volte più cara che non costa loro da' nostri fabbricatori.

I rasoi ve li manderò con qualche nave, chè per terra non potrei, perchè la Francia non dà transito; cosa ch'io so pur troppo, perchè l'ultima volta ch'io fui in Italia, avevo fatto buona provvisione di rasoi, di cavastoppa, di catenelle da orologio, di fibbie di acciajo e d'altre tali cose, con intenzione di distribuirle in regalo a' miei amici di là da' monti; e quando fui a Calais, mi fecero grazia di non me le confiscare, perchè le dichiarai al doganiere, ma mi bisognò rimandar il tutto qui con mio grandissimo dispiacere.

Non ho visto il Burney sono alcuni mesi, chè in questa vasta metropoli gli uomini non s'incontrano sovente. Egli ha pubblicato un Viaggio Musicale per l'Italia, scritto con galanteria grande e che ha avuto buon incontro. Il libro che avete da mandargli, lo potreste raccomandare a qualche signore inglese che tornasse in qua, e diretto a me, che sono più universalmente conosciuto di lui per la moltitudine delle cose che ho qui pubblicate, e sono moralmente sicuro che mi sarebbe recato. Non ci vedo altra via se non quella del mare, o di qualche musico che venisse cantare a quest'opera.

Per dirvi ora qualche cosa di me, sappiate che fra otto o dieci dì si pubblicherà un mio libro in quattro lingue, vale a dire una scelta di passi tratti da varj autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna, e stampato in quattro colonne. Il tutto consiste in soli trenta fogli in ottavo, e per tal fatica ho avute centotrenta ghinee. Fra due mesi si pubblicherà pure una bella edizione in tre tomi in quarto di tutte l'opere del Machiavelli, stampata sotto la mia ispezione, a cui porrò in fronte un mio chiaccheramento politico, e per questa ho avute cinquanta ghinee. Lavoro attualmente una traduzione inglese del Don Chisciotte, che sarà letterale, con delle copiose note, e che si stamperà coll'originale spagnuolo a fronte per uso di chi studia qui la lingua spagnuola; e per questa n'avrò dugento cinquanta ghinee: ma non n'ho ancora fatta la metà. I due primi libri, vale a dire il Machiavelli e l'altro in quattro lingue, ve li manderò a suo tempo con qualche nave; e so che il Machiavelli specialmente vi farà piacere. Quando avrò quasi terminato il Don Chi-

sciotte, intraprenderò un Dizionario Spagnuolo e Inglese, di cui mi vengono già offerte trecento ghinee, e qualch'altra cosa che non mi costi troppa fatica e troppo studio.

Eccovi adesso informato de' fatti miei quanto me stesso. Credo però che non istarò in Inghilterra che due anni al più, perchè, amico, i capelli s'imbiancano, la pancia ingrossa e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave di soverchio; onde penso di ritirarmi a casa, e vivere mezzanamente ozioso i pochi anni che m'avanzano. Vi voglio aggiungere che nel tornare in Inghilterra l'ultima volta, passando per Lione, comprai un quadro che mi piacque per venti luigi d'oro, che portato qui mi venne a costare poco meno di quaranta lire sterline, e che il primo dì di quest'anno vendetti cencinquanta lire. Sicchè fate voi il conto de' danari imborsati ne' sette o otto mesi che sto qui di nuovo.

Addio, mamma mia; addio, Zanetto; addio, Ginevra, col vostro titolo d'Eccellentissima; addio, Angioletta o Angiolona, che forse non ti ricordi più di me che pure ti volevo tanto bene; addio, don Pietro; addio, Buranella delle mie viscere; addio, amabilissima Ferrigo, già Gozzi; addio, conte Gasparo; addio, Lovisa Irminda; addio, Cencio; addio tutti.

LETTERA CXXI (*).

Al dottor Giammaria Bicetti. — Treviglio.

Di Londra, 5 maggio 1776.

Dottor mio caro. — Nella inchiusa alla vostra Caterina ho detta la ragione perchè sono stato sì lungo tempo senza rispondere all'ultima vostra. Vi ringrazio di quel Discorso latino che m'avete mandato; ma, *inter nos*, e' mi pare una molto povera cosa. Come per ricambio ve ne manderò un mio in francese, che è omai finito di stampare, e che son certo vi piacerà un po' più, perchè se ho un poco di fuoco, vi so dire che ce l'ho messo tutto. Che peccato che il latore della presente al nostro don Francesco non abbia ritardata la sua partenza un pajo di settimane! Ma pazienza! A suo tempo troverò altra via. Con questo negozio francese faccio conto di chiudere le mie fatiche letterarie, chè oggimai non posso più durarla a pensare. Questi cinquant'ott'anni già compiuti m'hanno tolte oggimai le forze della mente, come quelle del corpo. Ho caro che la signora Betty v'abbia dato un po' d'idea delle donne inglesi; ma se il viaggio che dovevo fare in Italia l'anno passato avesse avuto luogo, v'avrei fatte io conoscere due donne inglesi, una madre ed una figlia, che v'avrebbono fatte inarcar le ciglia in un modo molto più strano. La sventura volle che un bambino morì inaspettatamente; sicchè bisognò licenziare le tre carrozze che stavano apparecchiate a Calais per noi, e così tutta la cosa andò in fumo, non senza mio grandissimo rammarico. Perdutasi quella congiuntura,

(*) Inedita.

non mi resta più troppa speranza di rivedere l'Italia e i miei amici di Milano e d'altre parti; chè ogn'anno ne passa uno, come sogliamo dire, nè io posso viaggiare a spese mie, e trasportarmi di contrada in contrada con tant'anni indosso, e senza aver potuto con tante incessanti fatiche avanzar tanto da poter correre a mia posta pel mondo. Stando qui, e stando continuamente a desco, me la cavo assai onoratamente; e dacchè l'anno cominciò, ho poste insieme tante ghinee che mi basteranno per quest'altro anno, non che pel presente; ma un certo, una sicurezza di vivere il poco resto della vecchiaja, questo è quello che ancora non ho potuto ottenere. Ben è vero che potrei con quel poco che ho andare a vivere co' fratelli in Piemonte, che hanno fatti i fatti loro mediocremente bene, e che non cessano di tormentarmene; ma l'andare a pormi in certo modo in balía loro, non si confà con quel mio geniaccio inglese che non vuol altro che indipendenza; oltre di che quel Torino mi dispiace tanto, e quegli altri luoghi del Piemonte mi parrebbono tanto morti! Avvezzo qui a trattare con delle cime d'uomini d'ogni genere, ahimè quanto mi riuscirebbe increscevole il farmela con que' nostr'uomini, e quel che è peggio, con quelle nostre donne piene d'ignoranza, di mali vezzi e di superstizione sino all'orlo! Mi ci provai ott'anni sono, ma nolla potetti durare un mese; sicchè me ne tornai in questo mio nido, e tornai a cominciar da capo, e qui mi sarà pur forza finirla, malgrado questo clima che non si confà più troppo meco, e malgrado certe altre spiacevolezze che vi trovo, specialmente dacchè cominciò questa guerra con que' ribaldi Americani, che ci ha tutti sconcertati colle rabbie de' partiti, e che m'ha scemato molto il numero

prisco degli amici; chè, se nol sapete, questi Inglesi son tutti tiranni, e chi non isposa tutte le loro opinioni politiche, non la dura con essi. E' me ne rimangono ancor tanti tuttavia di que' che sono dal partito del Re, che ancora posso passare le mie ore oziose con molta satisfazione. Il libretto francese che pubblicherò sulla fine del mese presente, sono certo me ne procurerà de' nuovi, a cagione dell'argomento suo popolaresco. Il titolo sarà, *Discorso intorno a Shakespeare e a monsieur di Voltaire.* Sentirete a tempo opportuno quello che so dire alla gente quando mi ci metto di buon proposito, come ho fatto in questa operetta, che ho limata un pezzo, e che faccio conto sia la meglio cosa che m'abbia scritta mai. Ho sentita con dolore la mala nuova datami della vostra signora Cecca: ma che farci? Oh quest'anni, quest'anni! quanti mali ne recano! Quel vostro signor Gambarelli non m'è ancora venuto dinanzi. Quando venga, farò per esso quanto potrò: ma ho paura troverà i sassi duri qui come lo sono dappertutto. Ma, giacchè mi scrivevate, perchè almeno almeno non mi dire qualcosa a minuto della sorella Tullia Francesca? Oh voi altri gente lontana, come vi lasciate fuggir di mano le occasioni! E nessuno poi di tutti voi ha avuta tanta carità da mandarmi quelle cose stampate dal Passeroni e dal Balestrieri! E poi mi venite a seccare con quella sciocchezza di quel mio libercolo in quattro lingue, che non vale un fico, e che non è se non una di quelle tante coglionerie che sono obbligato a scrivere per tanti danari in fretta e alla diavola, e nulla punto per acquistar fama, se non presso i libraj ignoranti che vogliono cose presto vendibili, e che non si curano sieno fatte bene, purchè sieno fatte presto. Volete voi contentarvi del poco? D'una di coteste tante

opericiattole che scrivo tuttodì per uso di queste fanciulle britanniche? Ecco che ve ne mando una che don Francesco vi manderà. Sono certi Dialoguzzi da nulla, che scrivevo così in su' due piedi per una mia carissima cosa, colla quale dovevo l'anno passato venire in Italia. Chi sa che qui e qua non vi faccia ridere. Non la scrissi attualmente con idea di stamparla; ma un librajo me n'offerse cinquanta ghinee, onde gliela vendetti senza pensarci altro. Non è che una sciocchezza, anzi un mucchio di scempiaggini: pure abbiatevela, e letta che ve l'abbiate, donatela alla Caterina, che forse in quelle sue sante mura le farà passare qualche momento di noja, leggendo come passai una state tutta intiera insegnando lingue alla mia Esteruccia, che è la più bella cosa del mondo negli occhi miei. No so se vedrò mai quel vostro Discorso delle monache, perchè quel Songaccio non s'è mai lasciato vedere da me dacchè si pigliò quella mogliera che non ho veduta mai, se non una sera all'opera quando era fanciulla, e che non mi parve gran cosa, avvezzo com'io sono a fanciulle maggiori d'essa di molto, delle quali ne ho sempre una manata intorno, che danno il gambetto a tutte quelle buone mercantesse dell'altra parte di questa città, dove la vera eleganza non istà troppo di casa, come da questa dove abbiamo la Corte. Orsù, Dottor mio, gli è tempo d'andarmene a desinare, stanco dal tanto scrivere delle lettere di raccomandazione a' miei amici d'Italia in favore d'un buon giovane che recherà la presente a don Francesco, e che da esso vi sarà innoltrata costà. Fate di star sano e di volermi sempre bene.

LETTERA CXXII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, 6 giugno 1776.

Per amor di Dio, don Francesco, non fate apologie, chè se voi n'avete a far una, io n'ho a far cento. Bastivi siate certo ch'io vi voglio bene, e bastimi sapere che voi ne volete a me. Un carteggio regolare tra un amico e l'altro, quando sono distanti l'uno dall'altro quanto voi ed io, non è troppo possibile, almeno dal canto mio, che invecchio a vista d'occhio, che sono reso indolente dal non aver mai potuto fare troppo bene i fatti miei, e che non ho mai troppo tempo da risparmiare, costretto sempre ad affaticarmi come un cane per campare onestamente in un paese straniero. Fra i pochi piaceri che ancor mi vanno al cuore, il più vivo, e forse l'unico, è quello di ricevere tratto tratto una lettera da un amico antico che mi richiami alla mente de' pensieri e delle idee vecchie. Così quella vostra de' 23 d'aprile, trasmessami qui da Torino, m'ha rallegrato moltissimo. A quest'ora avrete saputo da qualcuno de' miei fratelli per quale impensata disgrazia mi s'è guasto il ritorno in Italia. Oh la brutta disgrazia che fu quella! M'ha privo d'un ragazzoccio al quale volevo bene come se fosse stato mio figliuolo, ha colma di dolore una famiglia colla quale sono da parecchi anni legato di strettissima amicizia, e m'ha come per giunta ritardato, se non privo affatto e per sempre, della gioja di rivedere tanti e tanti amici, senza contare qualche pregiudizio pecuniario. Che farci? La botta è stata crudele; eppure bisogna chinar la testa e sorbircela in pace. Lasciamo que-

sto, e vegniamo a voi. Io vi sono arciobbligatissimo dell' intenzione che avevi di ricevere me con tutta la mia brigata in casa vostra; ma, signor mio cordialissimo, credete voi che avrei potuto accettare una tanta offerta, e venirvi addosso con cinque padroni tra maschi e femmine, e con altrettanti servi, pure de' due sessi? Caso che l'anno venturo si ripigliasse il disegno che ci fu rotto in questo, non vi lusingaste ch' io potessi esser reo d'una tanta indiscretezza. Va bene che mi usiate delle cortesie a carra e che ne usiate a' miei amici; e se quel disegno avrà effetto, non vi mancherà opportunità di mostrarmi tutta quanta la bellezza del vostro cuore; ma e' basterà bene che voi e la vostra amabilissima consorte, e quelle sue tante dolci sorelle facciate festa ad una mia Esteruccia, e alla mamma sua, e al suo papà, e al mio gran dottore Samuello Johnson, tutte persone singolari per bontà e per quello che gli Spagnuoli chiamano *hidalguia;* ma pensare che, quand' anco io fossi tanto indiscreto da accettare le vostre sperticate offerte, e' le volessino accettar essi, non è cosa neppure da sognarla. Basta ch' io ve n' ho quanto obbligo ve ne possa avere, e quanta gratitudine ve ne devo. L'essere voi certo che m'avevate a veder tosto, v' ha fatto scrivere una lettera troppo breve, e affatto vuota di notizie milanesi. Vorreste mo darvi l'incomodo di rifarmi i danni, scrivendomene un' altra lunghissima? Deh, don Francesco, fatelo; e ditemi di voi e di Marianna vostra, e delle vostre sorelle, e di tutte le Imbonate, e di tutti i Bicetti, e di tutti gli altri amici a uno per uno che il tempo m' ha lasciati nella città vostra. Ma scrivete minuto e compresso e chiaro e senza fretta. Minuto e compresso, perchè un foglio contenga della roba assai; chiaro e senza fretta, perchè io

possa co' miei cattivi occhi leggere senza cavarmi la vista. M'avete voi capito? Non lasciate passare un nome da me conosciuto senza mentovarlo, e ditemi ogni cosa d'ognuno, sia maschio o sia femmina. Trattanto state bene voi ed essi tutti, e voglia Dio ch'io possa ancora una volta vedervi tutti ed abbracciarvi tutti!

LETTERA CXXIII.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, il 24 gennajo 1777.

Te Deum laudamus, che ho pur in mano un'altra volta de' caratteri del mio Vincenzio! Quando apersi le vostre lettere de' 14 e de' 21 dicembre passato, sedevano meco accanto al fuoco un Mannucci gentiluomo fiorentino, e un Talassi dottore e improvvisatore da Ferrara, e oh come se la ridettero meco sentendo quelle nuove del mio esser morto, e del mio esser ito a veleggiare nel Mar Pacifico insieme co' miei due buoni amici Banks e Solander, che sono anch'essi in Londra com'io; e quindi del mio aver barattato di religione, e poi del mio aver fatto del ben di Dio! Ve' che vuol dire essere lontani! Ma ch'io sia attualmente vivo quanto chicchessia, e ch'io non m'aggiri per l'isola d'Otaeite e pel continente della Nuova Olanda, basti per prova questo foglio. Sul negozio della religione, dicano certi fratacci tristi quel che vogliono, io non sono sì gonzo da cangiare il mio vin vecchio pel nuovo altrui; e su quell'altra faccenda del mio aver fatto un mucchio di bezzi tant'alto, spiacemi dirvi che non solo non è vero, ma che non saria nè anco troppo possibile a un forestiero senz'arte e senza

mestiero com'io sono, di credenza diversa, non curante se non di lettere, non atto a corteggiare i ricchi, e prodigo soprammercato quanto lo può essere un pover uomo. Pure pover uomo nol sono nè tampoco, chè l'attività e l'industria mia al tavolino mi procaccia anche qualcosa più che non mi basta per vivere agiato e tranquillo. Ben sapete che, non avendo mai avuto il soverchio e talvolta pure nè anco il necessario, mi sono avvezzo a vivere di poco; e l'abitudine di così vivere s'è resa sì forte, che se l'arricchire m'avesse a costare un'ora il giorno di fatica di braccia, rifiuterei il patto. La vita ch'io meno è tanto dolce al modo mio, che m'avrei molto il torto a lagnarmene. Tutte le mattine me le passo in casa leggendo e scarabocchiando sino alle tre dopo nona; poi mi vesto, e vado per lo più a pranzo da qualche amico, chè chi non ha moglie in Londra, non ha obbligo di cuoco. Non mangio per lo più che d'una sola vivanda, se n'avessi anche cento dinanzi, e bevo due o tre bicchieretti al più, che non è cosa poco laudevole quando si consideri a' tant'anni da me già passati fra questi valorosi trincatori. Al togliermi da mensa bevo due o tre tazze di tè; poi si giuoca a un qualche giocherello di pochi bajocchi, e per lo più con delle donne belle e ragionevoli, che ne conosco pur tante! In sulle nove per lo più me ne torno a casa, e non ceno mai, ma mi faccio al mio deschetto un'altra volta con un buon fuoco accanto, ora che siam d'inverno, e leggo e scrivo altre tre ore, e non di rado quattro; poi vado in letto, e dormo sei o sette ore al più, sodo come fa l'orso; quindi m'alzo, mi faccio sbarbare, bevo il tè mattutino con un pane asciutto, e mi rimetto al tavolino, ec. ec; ed ecco l'usato cerchio intorno al quale mi sono aggirato dachè tornai d'Italia, e intorno al

quale m'aggirerò probabilmente i pochi dì che mi rimangono a vivere. Di buon umore lo sono sempre, nè mai mi doglio con alcuno di cosa che sia, nè anco di que' pizzichi infernali che mi dà la gotta, i quali però mi son dati di rado. A' pubblici spettacoli non vado una volta in due anni, chè ogni mio gusto si concentra in quello di conversare coi savi e colle belle; e degli uni e dell'altre conosco una bella mano. Però, da che non vi veddi, ho fatto un secondo viaggio in Ispagna saran sett'anni, e tre o quattro scappatelle sino a Parigi e a Fontanablò, talora con degli amici e delle amiche, talora sol soletto; senza contare qualche corsa quasi ogn'anno sino a Oxford, o a Cambridge, o a Bath, o a qualche villa d'un qualche amico in tempo di state. Eccovi a un dipresso tutti i grandi accidenti accadutimi da che tornai d'Italia l'ultimo tratto; eccovi la storia vera di quel morto, di quel navigante, di quel rinnegataccio e di quel riccone, a cui per grazia vostra volete bene tuttavia. Vita insipida, direte voi; ma vita placida, rispondo io, e vita indipendentissima, che è quello che più importa. Se non ho servo alcuno, non ho nè anco alcun padrone; e così una cosa compensa l'altra. Se non ho de' quattrini di molti, non ho nè tampoco di molti bisogni. De' libri n'ho più che non ne potrei leggere in dieci anni, e ne compro qualcuno pure ogni dì, e faccio libero uso di quelli degli amici. La salute sinora è soda come quella d'un toro. Che vorrei di più, ora che non so più innamorarmi? ora che i cinquantotto stanno in sul battere? L'unica cosa che tratto tratto mi rannugola un po' la mente, gli è quel pensare che forse non rivedrò più in questa vita nè i fratelli, nè gli altri parenti, nè voi, nè alcuno dei tanti amici che ho in Venezia, in Bologna, in Milano, in Genova, in Madrid

e in molti altri luoghi di questo mondo, e specialmente una dolcissima bimba che ho educata, figliuola d'un mio degno amico, la quale si maritò, son due anni, ad un altro mio degno amico, e poi se n'andò subito con esso nell'Indie Orientali, portandosi via un grosso pezzo dell'anima mia. Ma che ci fare? Cacciar via quanto si può queste dolorose riflessioni, e badare a' miei soliti lavoretti, e godere i beni che godo, chè alla fin fine il mondo non ha a ire a modo mio, ma sibbene di Colui che l'ha fatto.

Dico ora che ho letta la carta inchiusami del nostro signor Zanetto; ma che ve n'ho a dire io, che di coteste Idrostatiche non me n'intendo un'acca? Io non so altro in tal proposito, se non che le maremme si rasciugano con difficoltà e non senza spese da principi. L'Olanda fu un tempo maremma anche essa; ma un popolo di quattro milioni concorse a seccarla e ad arginarla; e da indi in qua l'ha mantenuta come l'aveva resa, pagando parecchie migliaja d'uomini che vegliassero dì e notte a salvarla dalle percosse di Nettunno. Il nostro buon Zanetto farà e dirà; ma se la vostra Repubblica non fa quanto fece quella d'Olanda, le maremme di Caorle dureranno i secoli ad essere maremme.

Ho caro che mamma nostra sia pur anco de' nostri: Dio voglia lo sia ancora lungamente! Alla signora Loredana bacio ambedue le mani, e mi rallegro che mi serbi tuttora la sua grazia. Godo che l'Angioletta siasi fatta Angiolona. Quanto volentieri le appiccherei un baciozzo all'inghilese, e due o quattro o cento a quell'altra Angioletta, che avrei un tratto sì volentieri rubata al conte Gasparo, se fossi stato un riccone! Dite a quel conte Gasparo che gli sono sempre schiavo, e così alla mia signora Luisa, e alla mia Marina, e alla Elena, e a Cecco

Gozzi. Vedendo il Marsili, ditegli che godo di sentirlo vivo. Il signor Garrick m'aveva detto ch'egli era morto, ed io mel credeva, perchè il traditore non rispose a due lettere che gli scrissi mesi sono intorno alla coltura degli ananassi. Fate pure i miei saluti al signor Pomè e al suo figlio Francesco Se il conte Carlo ha stampati que' suoi Mostri Turchini e quell'altre sue fiabe, non mancate di mandarmele col signor Poggi, il quale avendo perduto a Plymouth un cognato, e la moglie sua redando per conseguenza non so quante mila lire sterline, suppongo tornerà tosto in costà. Al Poggi medesimo piacciavi dire che si compiaccia di scrivere a un certo Colonnello intorno a un certo suo ritratto, onde non vada più a ruzzare col nostro cavalier Reynolds; e salutate lui e la sua garbata donna per parte mia, e di quel Reynolds e di miss Reynolds e di miss Palmer. Leggendogli queste poche righe, ei saprà quel che voglio dire. Ditegli pure che le signore Hornecks stanno tutte bene.

Non vi gravi di scrivermi talvolta; e quanto mi rallegrerei se il conte Gasparo volesse buttar via un'ora o due, e dirmi un poco di quello che si fa in cotesto mondo letterario, e aggiungere altresì qualche commissione ch'io gli mandi alcuna cosa che gli piaccia, chè lo farei con gusto sommo e per la prima nave che venisse costà! Questa seconda cosa la dico pure alla contessina Angioletta e al suo Ferrigo, e a voi tutti quanti dal primo all'ultimo, senza ch'io vi nomini di nuovo a un per uno. Voglio aggiungervi che il corrente anno l'ho già tutto sicuro, avendo fatta scrittura con questi libraj di certi lavori che mi pagheranno da dugento ghinee, vale a dire più di quattrocento zecchini, che buscherò in meno di sei mesi affaticandomi dolcemente.

Mo v'ho detto ogni cosa, nè mi rimane che sot-

toscrivermi con tutto l'affetto. — Vostro e sempre vostro Giuseppe Baretti.

LETTERA CXXIV.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Don Francesco mio. — Viene in costà un giovane scultore inglese, il signor Giuseppe Plura, figlio d'un Piemontese che era mio grande amico, e che morì vent'anni fa, lasciandolo poco più che in fasce. Alla madre di questo giovane, e ad esso ed a tutta la sua famiglia, io ho sempre portato molto amore, e sempre ho desiderato di giovar loro a più potere. Egli adunque se ne va a Roma per istudiare la sua arte, ed io lo incarico di recarvi la presente nel suo passaggio per Milano, dove non si fermerà, cred'io, che due o tre giorni, e dove spero sarà diretto da voi in grazia mia, in modo che possa vedere tutte le cose di Scultura, di Pittura e d'Architettura che adornano la città vostra, ed hollo incaricato di guardar bene a un per uno tutti que' vostri marmocchi e la mamma loro, onde me ne possa poi dire cento cose al suo ritorno. Interrogatelo a vostra posta de' fatti miei, che ve ne saprà dar buon conto, e vi dirà a minuto la vita faticosa ch'io meno, e come vivo di dì in dì, ec. ec. E' non vi potrà dire come io amo voi sempre teneramente, e donna Marianna vostra, e tutti i suoi maschi e femmine, perchè, non conoscendovi per anco, non gli posso parlare di voi tutti; ma spero non sarà più così al suo ritorno, perchè veggendovi tutti in quel poco di tempo che se ne starà in Milano, potrà poi un dì rammentarvi tutti coll'ajuto

di quelle memorie che si farà in iscritto di voi, e di quegli altri amici che gli anni non m'hanno ancor tolto fra i miei Milanesi. V'acchiudo certe mie risposte a' vostri di Treviglio, che voi vi compiacerete di mandar loro, e sono col solito affetto, nulla punto diminuito dal tempo e dalla lontananza, vostro sempre e poi sempre, ec.

LETTERA CXXV.

Alla monaca Caterina Bicetti. — Treviglio.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Caterina mia sempre cara. — Non rispondo, come vedete, con soverchia puntualità alla vostra del 16 d'ottobre, perchè quel vostro concittadino Songa la prese negligentemente nelle mani d'un mio conoscente negligentissimo che se la scordò per non so quanti mesi sur un camino, nè mi venne finalmente in mano che per caso. *Quare* quel signor Songa m'abbia privo per tanto tempo di questo bene, io nol so. Forse le sue troppe faccende e il suo dimorare lontano tre o quattro miglia da casa mia ne furono cagione. Basta che finalmente quella lettera l'ho avuta, e non è possibile dirvi il gaudio che mi recò, vedendomi ancora sì vivo nella memoria della mia dolce Caterina e del mio Dottore. E m'avete poi fatto fare un ghigno supponendo che io m'abbia una qualche Clori fra queste belle Inglesi, non ricordandovi che gli anni miei s'avvicinano di molto ai sessanta, e per conseguenza la cosa non può essere. Ahimè, Caterina, che il capo io l'ho tutto imbianchito da que' tanti anni, e più ancora dalle fatiche incessantissime che ben dovete pensare non sieno mai state piccole, considerando la condizione

mia di straniero, e quanto m'abbia dovuto in ogni tempo adoperare per camparla onoratamente! Altro che Clori e che Amarilli! Qualche affetto passeggero l'ho avuto, nollo niego; ma e' sono tant'anni che non me ne riman più traccia nella mente, perchè quegli anni scopano via ogni cosa che non sia mezzo efficace al vivere nell'agio e nel buon concetto degli uomini. È vero, come voi dite, che l'anno passato dovevo venire in costà con alcuni Inglesi, co' quali ero ito a Parigi per un pajo di mesi, ma una morte inaspettata d'un bambino sconciò la cosa, e non se ne fece altro; sicchè sono tornato tranquillamente al mio solito modo di vivere, e fra pochi dì avrò terminato di correggere e d'ampliare un Dizionario Spagnuolo e Inglese, e finito pur di stampare un mio libretto in francese, dal quale spero onore, come dal Dizionario ho tratto danaro bastante da campare un pajo d'anni. Queste sono le Amarilli e le Clori che si portano via tutti i miei pensieri: fatiche bestiali che mi tengono le dieci e le dodici ore ogni dì inchiodato ad un deschetto senza la minima misericordia. Oh se vedeste come son fatto vecchio e curvo! Appena mi conoscereste, se vi venissi dinanzi all'improvviso. Manco male che la salute sta salda e regge a questo sterminato lavorare, che non m'ha però permesso mai di porre insieme tante ghinee di resto da poter andare a finire la vita fra' miei antichi amici! Ma che farci? Il mondo non va a modo di nessuno, e bisogna sapersi acconciare a quello che Dio vuole senza mormorare. Il poco di vita che mi resta, cento contro uno, che lo consumerò in questa Isola, dove pur passo con assai soavità le ore che non impiego a menare la penna; e se ve l'ho pur a dire, già ho misurato coll'occhio il luogo dove intendo di far riporre le mie povere ossa, quando piaccia

a Dio di chiamarmi a sè, che sia in buon'ora. La presente la mando per mezzo d'un giovane scultore mio amorevole al nostro don Francesco Carcano, che ve l'innoltrerà. Se poteste essere in Milano e parlare con quel giovane, e' vi direbbe di me cento cosucce che sarebbe un tedio scriverle. Ma questo non si può, chè vi voleste pure inchiostrare son tant'anni; onde fate di saperle da don Francesco o dal nostro Soresi, se s'abbatte in esso in casa del medesimo don Francesco. Oh quanto m'allegrerei di potervi ancora vedere un tratto, e porgervi un dito attraverso que' ferri, e dirvi un mezzo milione di cose della mia vagabonda vita passata, e sentirne un mezzo milione delle vostre della vostra limitatissima! Oh se m'abbatto mai in quel Songa che un tempo trattai sì dolcemente e che da più anni non si è lasciato vedere da me! Come lo voglio riprendere della sua crudeltà pel suo non avermi fatto sapere nè della sua andata, nè del suo ritorno da Treviglio! Ma così va con cotesti uomini dati alla mercatura, che non si curano se non di badare a' loro guadagni. Credo che quella sua moglie sia, come voi mi dite, una cosa buona; ma se conosceste le Inglesi d'alta sfera, sarebbe un altro negozio: e questo sia detto senza detrarre dai meriti di quella. Ma come va che aveste tanto tempo da preparare una lettera per me, e che poi me l'avete fatta sì breve, nè nominatomi alcuno de' miei vecchi amici, trattone il Soresi? Ad un amico vecchio qual io mi sono potevate pure scarabocchiare mille cosucce, che la lunga assenza mia di costà avrebbe rese interessantissime. Che è divenuto il nostro Padre del Borghetto, che nessuno di voi me n'ha fatto parola da tant'anni? Ohimè, che io lo lasciai costà già vecchiotto, e ho pur paura non mi diciate a risposta se ne sia ito dove dovre-

mo tosto andar tutti! E del Capitano e di Francesco vostri fratelli perchè non farmi motto? Oh Caterina, Caterina, tu non sai scrivere agli amici lontani, che che tu ti sappia fare ai vicini! Tu non sai che quando si scrive ad un amico lontano, fa duopo scrivergli centomila minuzie, dugentomila coserelle che gli chiamino alla mente mille immagini omai guaste dal tempo. Orsù, se mai mi fate grazia di scrivermi un altro tratto, non mi siate più sì scarsa di piccole notizie, e ditemi delle sorelle e de' fratelli e de' nipoti e degli amici e d'ogni cosa. Io di me non vi posso dir altro che quel poco che v'ho detto, perchè non conoscendo voi l'Inghilterra vi parlerei uno strano gergo se vi dicessi degli amici che ho qui, e della vita che meno nelle ore che respiro dalle mie continue fatiche. Addio, Caterina mia.

LETTERA CXXVI.

Alla contessa Angioletta Gozzi-Ferrigo. — Venezia.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Angioletta mia. — Non vi posso dire quanto vi sono obbligato di quelle poche righe acchiuse nella lettera del nostro conte Cencio M'allegro sommamente di sentire che stiate bene; e se gli è un bene l'avere di molta famiglia, m'allegro anche della vostra molta famiglia, che non mancherà certo di prosperare sotto la cura d'una madre così buona e ragionevole, la quale non mancherà pure di costringere in tutti i modi que' suoi tanti maschi a studiare cento cose, onde qualcuna giovi loro, in caso che l'altra manchi, quando giungeranno all'età provetta. Sì, Angioletta mia, fateli studiare a tutta forza que' vostri marmocchi. Vogliano o non vogliano,

fate che s'empiano il capo di latino e di greco prima di tutto, e poi di toscano, e poi di francese, di spagnuolo, d'inglese, di greco moderno, e di turco e d'arabo, e d'ogni cosa. Mentre teneri, ogni cosa impareranno, quando voi col consenso del consorte vi mettiate al punto. Soprattutto non risparmiate i lapis, e fate che sappiano più che mediocremente di disegno, facendo loro, se non altro, copiare con esattezza le immagini anche più sconciamente fatte che troveranno ne' libri; avvertendo che sappiano tosto formarsi una mano corrente e molto leggibile; e se potete far loro anche apprendere di buon'ora un po' di musica, un po' di ballo e un po' di scherma, non sarà se non bene. In somma fate sì che, non trovando tutti dell'impiego in patria, possano un giorno farsi cittadini del mondo a posta loro. Scusate la libertà che mi vi fa fare questi suggerimenti, ed attribuitela a quel bene che vi ho sempre voluto. Insieme con questa troverete un mio libercolo che contiene alcuni dialoghi mezzo fanciulleschi e mezzo pazzi, da me scritti di mano in mano per una bambina inglese che è la più cara cosa ch'io m'abbia al mondo. Fateli leggere alla vostra, e se v'avete abbastanza conservato quel po' d'inglese ch'io v'insegnai un tempo, fatele pur leggere la parte inglese; e così a' maschi vostri, che forse godranno più di queste inezie che non di cose più gravi, come fu il caso della mia Esteruccia che gli ha già letti in quattro lingue, poichè per essa li tradussi eziandio in ispagnuolo e in francese. Se mai li stampo in queste due lingue, cioè se trovo mai librajo che mi voglia dare qualche danaro pe' due manoscritti, potete essere certa che ve ne manderò un esemplare. Il ritratto d'un certo viso non troppo bello l'avrete anche a suo tempo, e farò sia tale che non dispiaccia a una donna tanto inten-

dente di pittura, qual voi siete; ma questo non sarà, se non a patto che fra le vostre materne cure voi vi pogniate a far disegnare i vostri figliuoli, come già v'accennai, avendo voi a sapere che in caso toccasse loro a suo tempo di spatriarsi, poche cose gioveranno loro tanto a farsi strada nel mondo quanto un po' di disegno e un po' di musica, accoppiati alla perizia nelle lingue moderne. Voi vedete, Angioletta mia, ch'io sono sempre lo stesso; vale a dire, che a chi voglio bene, dico sempre l'animo mio alla schietta, e senza porci su nè olio nè sale. Date un bacio per me a mamma vostra, ma non mancate; e un altro alla Marina, ma non mancate. Non dico un altro all'Elena, perchè quella cattivaccia non mi volle mai la metà bene che la Marina e voi. Soprattutto non mancate di darne due al papà, che mi sta sempre scritto nel cuore a tanto di lettere; e se il vostro Ferrigo non è di tempra gelosa, pregatelo a darvene uno per me fervidissimo.

Volete ora ch'io vi dica alcuna cosa di me stesso? Io lavoro bestialmente dì e notte per questi librai, e scrivo continuamente cento corbellerie di poco conto per campar la vita. Sto al mio desco le otto e le dieci ore ogni dì, e un venti ghinee di resto non mi mancano mai. Talora ne ho anche cento. Sto di presente ampliando e correggendo un maladetto Dizionario Spagnuolo e Inglese, che finirò in questo mese; e quando l'ultimo pagamento per esso mi sarà fatto, avrò assicurato il mantenimento non solo pel rimanente di quest'anno, ma eziandio per una parte del venturo; onde potrò agiatamente accingermi a qualch'altro lavoro. Il tempo che non ispendo al mio deschetto, lo spendo bellamente fra molti amici che, a dirvela senza millanteria, sono il fiore d'Inghilterra; e vi voglio

poi anco dire che, malgrado i miei capelli già tutti bianchi, molte belle fanciulle non mi hanno a sdegno. — Oh tu menti! — No, signora, che non mento. — Fra pochi dì pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese, che ho composto per acquistar fama e non per interesse, e m'aspetto che abbia a far del romore in Inghilterra, in Francia e fors'anco in Italia. Già è mezzo stampato: a suo tempo l'avrete; e vi piacerà se il diavolo non mi fa gabbo. E il vostro fratello Cecco che fa egli? Perchè non farmi motto ad un per uno di tutti i vostri; poichè c'eri? Addio, Angioletta mia, addio a voi, al vostro Togno, ed a' vostri maschi e femmine: Dio vi benedica tutti.

LETTERA CXXVII.

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, il 9 maggio 1777.

Grazie, grazie al mio Cencio per la sua lettera, e se gliel'ho a dire, grazie tre volte per quel poco di carta inchiusami. Non rispondo a quella carta oggi, perchè già l'ho fatto son quattro dì, chè partì di qui a cotesta volta un signor Giuseppe Plura, e con esso ho scritto a quell'Angioletta, e mandatole anco un mio libricciuccio mezzo italiano e mezzo inglese; sicchè fra non so quanto tempo riceverete l'involtino che è diretto a voi; e trattagli di corpo una lettera per voi, lo consegnerete alla signora con un mio baciamano. La lettera per voi contiene una raccomandazioncina alla signoria vostra in favore di quel Giuseppe Plura che non si fermerà costà se non per vedere la città vostra, e poi se n'andrà a Roma a studiare l'arte sua, che è di scultore. Gli

è un giovane di garbo, figlio d'una donna di garbo. È senza padre, chè morì qui son più di vent' anni, raccomandandomi la sua famiglia un'ora prima di spirar l'anima; onde ben potete pensare che ho fatto tutto, e farò sempre tutto per giovare, potendolo, a tutti i suoi individui. Riguardo alle opere del conte Carlo non ve ne date più briga, perchè avendomi fatto il favore di scrivermi, gli rispondo oggi che me ne mandi tosto alcune copie per una qualche nave, chè l'aspettare la venuta del sig. Poggi sarebbe cosa incresciosa, poichè incerta. Ma v'ho scritto tanto quattro dì fa col Plura, che non mi resta oggi più altro a dirvi. Schiavo, anima mia. — Il Baretti vostro.

P. S. Il mio viaggio in costà è svanito. Avevamo già le sedie di posta pronte a Calais, e già gli abiti nuovi erano fatti e ogni cosa in ordine, quand'ecco che morì un ragazzo inaspettatamente, che ridusse alla disperazione i suoi genitori, e tutto il concertato andò per terra in un tratto. — Intendete voi il francese? Vi manderò presto una mia operetta in quella lingua che mi pare la meglio cosa m'abbia scritta mai, avendola composta coll'unico fine d'acquistar fama, e perchè la gente non mi creda buono ad altro che a compilare de' Dizionarj.

LETTERA CXXVIII.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 3 novembre 1777.

Sia laudato Dio, che finalmente m'avete scritta una lettera a mio modo, cioè piena di fatterelli domestici! Moltissimo m'ha rallegrato quel ragguaglio

delle figliuole Imbonati, e delle sorelle vostre, e della vostra progenie e delle loro, che Dio le benedica e le moltiplichi tutte *per omnia saecula.* Così m'è piaciuto sommamente quel vostro nominarmi il Parini, e il Villa, e il Balestrieri, e il Passeroni, e i Bicetti, e il conte Giulini, e il Bonelli, e la Peppina, comechè d'ognun d'essi non m'abbiate detto quanto forse m'avreste potuto dire. Così vi foss'anco piaciuto di farmi motto di don Remigio Fuentes, e di donna Rosa, e del marito suo, e del Greppi, e di donna Laura, ed in somma d'ognuno di quelli co' quali un tempo bazzicavo fratellevolmente anzi che no, quantunque mi possiate forse rispondere che non siete legato in alcun modo con alcuno d'essi. E come andò quel povero Soresi a morire in Parigi? Se avessi saputo ch'egli era là, n'avrei cercato conto l'anno passato, che vi fui per due buoni mesi con una brigata d'amici, vale a dire con quella stessa con cui dovevo venire a far il giro d'Italia. E chi sa che non me l'avessi condotto qui, e fattolo vivere un poco di più! Povero Soresi! Ve' come le cose vanno, che quel Cravenna era pur destinato a pigliar per moglie una mia favorita! Altro che conoscerlo in Madridde! Gli è qui che l'ho conosciuto assai meglio che non là, e che l'ho visto innamorarsi della mia Mariuccia Horneck, vale a dire della più bella, della più aggraziata e della più modesta fanciulla ch'egli s'abbia mai vista in tutti i suoi viaggi. Forse che il sentirsela rammentare non gli riuscirà discaro; sicchè ditegli ch'ella è per anco nubile, avendo sdegnati forse troppi partiti, ma che piglierà per marito fra due o tre mesi un molto compiuto giovane; e che la Kitty sua sorella sono quasi cinqu'anni che s'è sposata molto altamente, poichè l'unico figliuolo che ha, s'avrà col tempo dieci mila lire sterline

d'entrata, comechè il suo marito non n'abbia che due mila per non essere primogenito. — Ritorniamo a bomba. Il mio Dizionario Inglese e Italiano l'avrete senza fallo a suo tempo, vale a dire quando la terza edizione sarà terminata; il che sarà poco dopo Natale. Della prima e della seconda non se ne trova più una copia, chi volesse dar un occhio. Così vi manderò un altro mio Dizionario in Inglese ed in Ispagnuolo, quando sarà stampato anche questo, il che sarà di qui a quattro mesi al più; e giacchè pare vogliate sapere qualche poco d'inglese, vi manderò pure quel libro di Dialoghi che il Plura vi recò per la madre Suor Maria Fedele, e ch'io scrissi per una dolcissima fanciulla d'otto a nove anni: dico quando li cominciai, come vedrete quando vi sconcerete a leggerli. Ma non abbiate fretta di nessuno di cota' libri, perchè da Londra a Milano la strada è lunga e le opportunità delle navi per Genova non sono troppe, nè quando s'offrono, mi sono sempre note. L'involtino che vi mandai sarà recato al signor Celesia da un capitano Harman, la di cui nave, battezzata *il Duca di Savoja*, non ha punto paura degli Americani; sicchè o tosto o tardi v'avrete que' miei libriccini francesi, che vi raccomando di nuovo facciate in modo non vadano nelle branche di certa gente, onde non vi sieno ciuffati, avendo in quell'opera trattato uno de' vostri principali *philosophes* con molto poche cirimonie. Quanto avrei caro di leggere il Tasso milanese e quell'altre cose del Balestrieri! Ma chi è tanto lontano da Milano quanto lo son io, bisogna faccia di meno d'un'infinità di cose. Lo stesso dico di quei tomi del Cicerone che non ho per anco letti, e che qualcuno m'ha detto sieno anzi troppi che pochi. Spiacemi che le ristampe di quel *Cicerone* privino il Passeroni di quel po' di profitto che

gliene verrebbe. Ma que' tanti nostri Governi, indipendenti gli uni dagli altri, non sono troppo favorevoli alle lettere nostre; e aggiungasi a questo infinito malanno quella iniqua disonestà che fiorisce sì bella fra tutta la nostra canaglia, nel qual numero io inchiudo ciascun nostro stampatore. Vi ricordate voi che certi bricconi di Parma s'avevano incominciato a ristampar la mia Frusta al mio pubblicarne il terzo Foglio? Io scrissi loro che se mi facevano quel giuoco, m'era impossibile tirarla innanzi, talchè le signorie loro avrebbono danneggiato me e il mondo letterario senza procacciare un bajocco di profitto a sè stessi. Ma le mie rimostranze sarebbon riuscite vane, e la loro folle speranza d'un meschinissimo guadagno gli avrebbe fatti persistere nel loro tristo disegno, se non mi fossi ajutato con altro che con dir loro delle ragioni innegabili. Dopo quell'avventura non mi stupisco se i ribaldi stampatori di Venezia e di Torino danneggiano il Passeroni. Basta che la canaglia sia certa di non aver a incappare nella forca, perchè faccia ogni male senza badare a' suggerimenti della coscienza....

Diciamo adesso due parole della guerra tra gl'Inglesi d'Europa e que' d'America. Non so come possiate dar il titolo d'eloquente, anzi chiamare uno sforzo d'eloquenza quella lettera sul proposito di tal guerra da me scritta son tanti mesi ai fratelli. E' non fu se non una chiacchierata buttata giù nel mio solito rapido modo, per impedirli dall'infadarmi colle loro magre riflessioni e congetture e raziocini intorno a tal guerra, sapendo molto bene che non è possibile, per chi non è Inglese al modo che lo son io, di ragionar dritto di tale faccenda. Che io sia parziale agli Inglesi, scusatemi, don Francesco, ma voi non siete atto a giudicarne, non avendo,

come io, lette co' vostri occhi migliaja e migliaja di ragioni pro e contro, e sentite con i vostri orecchi migliaja e migliaja di dispute fra le più gran teste che s'abbia questo Parlamento, una cinquantina delle quali sono, nell'opinione mia, teste tali da non poter essere paragonate nè in Italia, nè in Francia, nè in alcun altro luogo. E non vale dire che, scaldato da quelle letture e da quelle dispute, io mi sono buttato dall'un partito, anzi che dall'altro; perchè l'insolenza di questa troppo trionfante nazione è tale e tanta, che ben si può amare molti de' suoi individui, ma l'amarla all'ingrosso non è troppo possibile; sicchè, o che trionfi de' suoi ribelli, o che se ne vada a capo rotto, non è cosa che mi voglia sturbar punto la quiete. O vince, ed io godrò, perchè i perfidi Americani saranno in parte sterminati e sbarbati dal mondo, come ben si meritano. O perde, e l'albagia e l'insolenza, con cui ha trattato e tratta chiunque può con insolenza trattare e con albagia, sarà rintuzzata; ed io godrò pure in questo caso, ricordandomi specialmente il modo con cui trattò un tempo i Napoletani e i Genovesi che sono miei compatrioti più che non gl'Inglesi. Il fatto sta, don Francesco, che la nazione inglese è una nazione d'un potere sterminato; e abbiatelo per sicuro che se in questo anno non disfà l'America, la disfarà certamente nel corso dell'anno venturo, se ne dica in Milano quel che si vuole. Ma l'estendermi su questo argomento, e il dirvene bene e satisfacentemente, non è cosa da lettera: e' ci vorrebbe un grosso libro, e questo non si può fare. Piacciavi però notare che sin ora gli Americani non hanno falsata veruna di quelle varie cose da me predette in quella tale lunga lettera scritta du'anni sono a' miei fratelli, e di cui veggio che avete copia. Qui abbiamo nuove d'un rotta data al

Vashington, ma non la credo per anco. State sano, chè non c'è nè anco luogo da sottoscrivermi.

LETTERA CXXIX (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, a' 12 d'agosto 1778.

Caro il mio don Francesco. — Voi siete un corrispondente d'oro, che agli amici lontani scrivete sempre delle lettere lunghe. Peccato nol facciate un po' più sovente! Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del segretario Fuentes? Oh dura cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi anch'esso, e quel re de' galantuomini conte Imbonati! Dio gli abbia tutti nella sua santa gloria, e me con essi a suo tempo! Ben mi dorrebbe che donna Rosa dovesse perdere quel poco che il padre s'aveva, per falta d'un testamento. Dunque in Milano un fratello reda a preferenza d'una figlia? Legge gotica! legge ingiusta e contra natura! Ma come si può che, informato d'una tal legge, come lo doveva essere, il Segretario non abbia voluto far testamento, veggendosi presso ai sessanta? Davvero che costì non operò da quel savio ch'egli era pure quando voleva esserlo. Mi duole altresì della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal Dottore in troppo piccole circostanze. Oh mondaccio pieno di guai!

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi date, e ho caro sentire che il Passeroni stampi e che il Balestrieri stampi; nè v'avrò un mediocre obbligo se mi manderete le cose loro quando si potrà. Ma, signor don Francesco, *ipse quid audes? Quae circumvolitas agilis thyma?* Non volete voi badar ad altro che à fare de' maschi e delle femmine? Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci dopo tant'anni la terza parte del suo Poema. Intanto ch'egli è giovane, dovrebbe pur adoperare quel suo cervello e far onore alla patria ed a sè stesso. Non conosco quel vostro signor Durando, come nè anco quel Minuzio che mi nominate. La Balconi l'ho intesa cantare due o tre volte, ma non le ho parlato mai. Credo non guadagni troppi quattrini, perchè le sue facoltà musicali non sono supreme. Sono quattro dì che m'abbattei per la prima volta in quell'abate Piozzi, giovine assai modesto, e gradito qui da ognuno, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. E' giubilò di letizia nel sentire da me che voi lo nominavi nella vostra lettera. Non vi sconciate a dirmi della guerra in Germania, poichè qui sappiamo tutto quello che si fa in quelle parti. Che be' matti que' Tedeschi che voglionsi ammazzare per un po' di terra! Forse non n'avremo quanta basta da coprirci quando morremo? Anche qui non si pensa se non a far salsicciotti di carne umana; e se que' due Ammiragli avessero voluto fare il mestiero bene, i pesci della Baja di Biscaglia s'avrebbono inghiottiti di be' bocconi .... Ma, don Francesco mio caro, voi v'ingannate, se credete ch'io m'aspettassi di sentire i miei amici milanesi approvare il mio discorsuccio al signor di Voltaire. Conosco il mondo presente quanto basta per non lusingarmi punto della loro approvazione. Ma io non iscri-

vo tutto quel che scrivo pel mondo presente: scrivo piuttosto pel futuro, colla forse stolta speranza non sarà tanto guasto quanto il presente. Che il conte Verri si rimanga in quel nulla nel quale avrebbe dovuto esser lasciato, o che sia portato dalla goffa sorte sul più alto del pinnacolo, a me non cale punto. A me basta far sapere al mondo futuro come un suo contemporaneo, dopo d'aver letto quel suo Caffè, non s'è fatto punto scrupolo di dichiararlo a tutti una bestia piena d'albagia, come d'ignoranza. *Qui cupit aut metuit* si stia zitto a sua posta; io non voglio star zitto, e vo' dire delle buone verità quando mi viene il destro, e scriverle e stamparle perchè vadano a' posteri, se si può; e non voglio soffrire in pace che i monsù De la Lande sieno mal informati delle cose d'Italia da coteste birbe, e che si pubblichino poi quelle male informazioni senza esser contraddetti. Lo so anch'io che quel discorso non è senza errori in fatto di lingua francese, perchè m'è stato duopo stamparlo a misura che lo scrivevo, onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all'Accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra. Ma o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che in quello ho pur dette quattro buone verità ai Francesi, agl'Inglesi e agl'Italiani soprammercato. Se avessi avuto tempo, avrei fatto peggio di sicuro, cioè, n'avrei dette dell'altre; ma ne' due volumetti di lettere che sto stampando si dirà il resto, e i miei amici milanesi s'avranno il gusto di fare sempre più i savi e i prudenti, disapprovando.....

Bravo quel Verazzi co' suoi mille zecchini! Ma è egli poeta alla Metastasiana o alla Goldoniana? Ha incontrato alla Corte dell'Elettor Palatino. Ma quella Corte è ella una buona scuola di poesia

drammatica toscana? Che importa però se s'avesse anche un po' del Goldoniano? Dicono i viaggiatori che i cuochi della Cina sanno acconciare anche i vermi più schifosi e farne de' piatti eccellenti. Così fanno i nostri compositori di musica. Sia la poesia d'un'opera inverminata quanto si vuole, e' ne fanno de' manicaretti da leccarsene le dita. Non ha il Piccini fatto mangiar con gusto a tutti quel formicajo di vermi intitolato *la Buona Figliuola?* Orsù, don Francesco, salutatemi caramente la mia Mariannina, e tutte le sue sorelle, e la loro degna mamma, e il Parini, e il Passeroni, e il Balestrieri, e don Giuseppe Casati, e la Peppina, e tutti gli altri maschi e femmine. Addio, addio, a tutti quanti.

LETTERA CXXX.

Allo stesso.

Di Londra, 9 ottobre 1778.

Don Francesco mio. — Nè il Pacchiarotti nè il Bettoni sono per anco giunti, ch'io sappia; ma sento che s'aspettano d'ora in ora. Quando saranno qui, li servirò occorrendo, come anco quel padre Machy; ma per amor vostro unicamente, chè non amo nè i musici nè i frati. L'una e l'altra genia contribuiscono a gara a infemminare e corrompere l'Italia. Pure, perchè sono amici vostri e perchè avranno le tante cose a dirmi di voi, non mostrerò loro l'antipatia che ho per ogni gente del loro pelo.

Vi ringrazio de' libri che mi mandate, e del Tasso milanese specialmente. I fogli manoscritti che il Pacchiarotti mi recherà, saranno da me letti con

diligenza, quando non sieno scritti di vostra mano, chè mi riesce tuttora penoso il dicifrarla. E se a mala pena la posso dicifrar io, pensate se altri qui lo potrebbe fare! Vi dico però innanzi tratto che se mi troverete severo, non ve l'abbiate poi a male. Lo studio d'Orazio e dell'opere di Johnson m'hanno reso difficile ad approvare. S'io sia tale, lo vedrete quando vi manderò i due tometti di Lettere mentovate, che sono quasi a segno. Comechè abbia in quella lasciate correre molte cose vecchie per risparmiarmi fatica, pure troverete qui e qua per esse, e nel tomo secondo particolarmente, delle cose di critica da farvi arricciare i capegli in capo.

È morto il padre Avignoni, uno de' Soci Accademici di Sant'Ambrogio. Che vuol dire Socio Accademico? E che vuol dire Accademico di Sant'Ambrogio? Ditemelo voi.

E che fa la mia contessa Imbonati? Non vorrei ve la scordaste mai quando mi scrivete. Datele per me un abbraccio all'inghilese. Mandatemi anco qualche rima della sua figliuola primogenita, che un tempo ne scriveva delle buone.

Sono impaziente di vedere le vostre poesie, onde farvi gridare, *pone, pone iracunda fulmina!* Se non vi faccio scricchiolar l'ossa colle mie crudeli osservazioni, pago io.

Che fa il Borghetto, che non mel nominate mai? Come pochi son gli amici che costà mi rimangono! Mi viene un brivido di freddo quando ci penso. Quanti me n'ha portati via la morte in questi pochi anni! Ma tosto li rivedrò, spero in Dio, chè sono pur fatto vecchio, e tanto che non mi riconoscereste più, e del tutto logorato dal continuo faticare. Non importa. Già m'ho fatto l'epitaffio.

Eccovelo. *Hic jacet J. B. cui animus senectutis victor, et paupertati cedere nescius.* Vi par classico? Ma non voglio volgere il foglio. Statevi bene.

LETTERA CXXXI.

Allo stesso.

Di Londra, 26 giugno 1779.

Don Francesco. — Dopo un mondo di fatiche e d'imbrogli e d'affanni, finalmente l'affare che v'accennai è terminato, e non con quel vantaggio pecuniario che avevo ragione d'aspettarmi. Pure qualche cosa s'è fatto, vale a dire ho tratte a riva cencinquanta lire sterline circa; e di queste m'è stato forza contentarmi, e contentarmi di maladire un certo bestione che fece del male a sè stesso per avere il gusto di farne anche a me.

Delle notizie degli amici vi ringrazio, come che troppo succinte al vostro solito, non essendovi modo d'indurvi costì ad entrare in un dettaglio minuto. Duolmi di quell'onorato frate che la morte vi ha tolto. La morte poteva pure torcene un mezzo milione d'altri e lasciarci quello! Ma la morte vuol fare a modo suo, e bisogna lasciarla fare, o che voglia torre i buoni o i cattivi.

Malgrado il troppo che fare avuto da qualche mese, ho buttato di tanto in tanto l'occhio sulle rime che mi mandaste pel Pacchiarotti. Non vo' dire che tratto tratto non siate poeta; ma bisogna vi dica pure che mi pare vi contentiate un po' troppo di quel che viene alla prima, come, verbigrazia, il nostro Passeroni, che non volle studiare mai l'arte di cancellare. Il notare tutte le cose che cancellerei e muterei nelle poesie vostre,

non è faccenda d' uno che bisogna lavori di continuo per procacciarsi la vita, perchè troppo tempo m'occorrerebbe onde notarle tutte. In generale vi dico che la lingua da voi adoperata non è cattiva, ma i pensieri poco vigorosi, o, per dirvela con una frase strana, poco pensati. Guai a voi se venissero, come anco i versi del Passeroni, tradotti in un'altra lingua! Parlo di que' che ha stampati nel libro recatomi dal Pacchiarotti. Ahimè, che rimarrebbero tanti pasticetti senza ripieno veruno! Ma non parliam altro di poesia, chè non ho più nè tempo nè voglia da pensarci.

Quella signora o madama Micheletti, di cui mi fate motto, meriterebbe una buona tirata d'orecchi per aver lasciata la vostra lettera in Inghilterra senza porvi dentro quattro motti di man sua. Deh, datele per me, non dico un bacio, ma sibbene un morso sul labbro, quando non si risolva di far tutto quello che doveva fare. Ditele per me che non le voglio perdonare un tanto delitto, se non mi rifà i danni; vale a dire se non mi da tosto un ampio ragguaglio di sè, della sua sorella, della mamma sua, e della nonna, e del zio Michele, e del zio Antioco, e del suo marito, e in somma di tutti quelli che si chiamano Grelli e Balbi e Micheletti. Ella v'ha detto che l'ho avuta in braccio assai volte. So però di non l'avere avuta tante volte quant'ebbi la su' mamma, che solevo chiamare la mia *Lirli*, perchè quando la conobbi da prima non sapeva per anco dir altro che *lirli-lirli-lirli*. Gesù-Maria, come son fatto vecchio! Aver avuta in braccio bimba la nonna de' suoi figliuoli, se ne ha alcuno in quel vostro Cassolo! Aver conosciuta la sua bisnonna, quando era sul fiore della sua bellezza! Ma così avviene a chi ha la flemma di campare, come me l'ebb'io. In somma saluta-

temela caramente, e inducetela a scrivermi una lunga lettera e a darmi una piena contezza di sè e de' suoi, che spero sieno per anco tutti vivi; e intanto siate cordialmente ringraziato del poco che m'avete di lei detto, e siatene pagato con una imitazioncella d'un' ode d'Orazio, da me fatta non è molto per provare se la rima voleva tuttavia ubbidirmi (1). Così la presente sarà un po' più lunghetta, che non v'avete ragione d'aspettare. Addio, a voi e a tutti.

LETTERA CXXXII.

Allo stesso.

Londra il 14 luglio 1779.

Don Francesco mio. — Questa vi sarà posta in mano dal signor Holgate, uomo di non poco sapere, come quasi tutti questi Britanni che appartengono alla gerarchia ecclesiastica. Se potrà sciorre la lingua e cacciar fuora tutto quell'italiano che s'è ragunato in corpo, so che il suo conversare non vi spiacerà. Egli viene a fare il giro d'Italia, come tant'altri galantuomini suoi paesani; e perchè farà qualche po' di soggiorno in ognuna delle nostre città principali, l'ho pregato di recarvi un mio regaluccio; vale a dire un pajo di rasoi, immaginando che il primo pajo sia oggimai come son io, vale a dire vecchio, ottuso e buono a poco. Fate cortesie al signor Holgate, introducendolo nella conoscenza de' dotti veri e delle belle modeste, onde, tornato a casa, possa dirmi un mondo di bene

(1) È l'ode XIII del lib. IV: *Audivere, Lyce, Di mea vota*, ec.

de' miei Milanesi; e fate un tratto seco un brindisi a me, come noi due, insieme con un amico comune, ne facemmo jer notte uno a voi ed uno alla vostra donna Marianna. Salutatemela tanto quella Marianna donna vostra, e così tutti gli amici, e statevi tutti sani come tanti gamberi nel Lambro. Addio.

LETTERA CXXXIII (*).

Al conte Vincenzo Bujovich. — Venezia.

Di Londra, li 14 luglio 1779.

Cencio mio. — Quando gli uomini sono tante e tante e tante leghe lontani, gli è impossibile sieno regolari e puntuali ne' loro carteggi cogli altri uomini, e massime quando sono fatti vecchi, com'io, e stracchi di fatiche continue per campar la vita in una terra straniera; cosa che debbe necessariamente sorbirsi la maggior parte de' loro pensieri, come del tempo. Malgrado però la mia orrenda lontananza da voi, io vi porto impresso tutt'ora nel centro del mio cuore, e ricordomi di voi molto spesso, e dell'affetto che sempre mi aveste, e de' tanti segni che me ne deste; e non di rado mi lascio scappare un sospiro, considerando come la mia sempre imperversata fortuna sempre mi voglia impedire ogni qualunque mezzo onde mostrarvi che della gratitudine n'avrei da rivendere; e quello che voi, per bontà vostra, giudicherete vie peggio, considerando che, calcolate le probabilità, non mi verrà fatto di vedervi più in queste parti sublunari. Così è, Cencio mio, così è! Gli anni mi

(*) Tratta dalle *Lettere inedite d'illustri Italiani del secolo XVIII*, da noi pubblicate nel 1835.

vanno sempre più incurvando il dorso, gli acciacchi non cessano di moltiplicare, e i mezzi d'andarsi traghettando qua e là varj paesi vanno incessantemente scemando anch'essi. Che meschina prospettiva! Nulladimeno io mi soffio, per così dire, nell'anima sempre bravamente, onde le rimanenti scintille non si spegnano del tutto; e m'ajuto quanto posso, acciocchè la canizie, le fatiche e le traversie non mi rendano un *caput mortuum*: nè sono per anco disposto a lasciarmi morire di freddo intellettuale. Che la cosa stia in parte così, vel dirà il mio sig. Holgate, il quale vi porrà in mano la presente accompagnata da centomila miei saluti. Il signor Holgate è un uomo ricco di sapere, come gli è il caso di quasi tutti codesti Inglesi che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, ed è di costumi correttissimi. Egli vien a fare il giro dell'Italia, voglioso, come tant'altri, di conoscere molti de' nostri uomini dotti, e di vedere moltissime delle nostre belle cose. Ajutate questo suo disegno, Cencio mio, ed usategli quelle cortesie che avete sempre usate a chiunque v'ha recato novella di me. E qui mi vien bene il nominare quel nostro Poggi che, come credo io v'abbia scritto, fu di ritorno qui son tre mesi e più, e se n'andò quindi a Plymouth colla moglie gravida, onde partorire là fra i suoi parenti. Nel breve soggiorno che fece in Londra non è da dire le tante cose che dicemmo di voi e di tutti i Bujovich; e molte cose non le potemmo dire per mancanza di tempo, ch'egli s'aveva fretta d'andarsene. Ma presto lo rivedrò, e allora si ripiglierà la matassa da capo, e la ridurremo in un gomitolo tanto fatto, ve l'assicuro; e quando avrò fatta un'altra lunga chiaccherata con esso, farò di scrivervi un altro tratto, e di dirvi una parte de' principali topici che si saranno in

quella trattati. Frattanto date materia al signor Holgate perchè possa egli pure al suo ritorno dirmi un mezzo milione di cose di voi e di tutti i vostri, anzi nostri; e spezialmente di mamma mia, che mi giova sperare sia sempre viva e sana come un cievolo (1), e che mi rammenti tratto tratto. State con Dio, caro il mio Cencio, e date un bacio per me a codesta mia Angioletta. Addio a voi e a tutti.

LETTERA CXXXIV (Estratto).

A don Francesco Carcano. — Milano.

Di Londra, il 31 agosto 1780.

Don Francesco mio. — Finalmente ricevetti la vostra de' 5 gennajo dell'anno passato col Tasso del Balestrieri e col Commentario *de vita et scriptis Comitis Imbonati* (2), ogni cosa mandatami jer l'altro da un signor Aubery, il quale mi dice in una sua letteruccia d'aver ricevuto tali cose in Nizza da un frate domenicano chiamato Reoup. Dunque gli è chiaro che il Padre Machy, a cui le consegnaste, non è venuto sin qui, come vi disse che voleva fare. Il plico mi venne in cattivissimo stato, perchè il baule del sig. Aubery sofferse disastro cadendo in mare. Pure nelle passate due notti, chè il giorno ho altro che fare, ho già letto il primo tomo del Tasso; e, a dirvela in un tratto, mi piace quasi da per tutto più che non l'originale, di cui la lingua è sovente arbitraria e sovente barbara: sia detto con quella riverenza che si deve al gran Torquato. La lingua del Balestrieri è pura milanese senza il

(1) Nome veneziano di quel pesce di mare, che nella lingua comune d'Italia si dice *Muggine* o *Cefalo*.

(2) Scritto da Lodovico Ricci, e stampato in Brescia nel 1775.

minimo miscuglio di forestierie; i suoi versi son tutti facili e armoniosi; i suoi pensieri tutti espressi con chiarezza e con precisione; le sue infinite piacevolezze tutte vaghe, tutte naturali. Se fossi un gran signore, e' troverebbe in me un Mecenate molto più valoroso, che non tutti i Carli del mondo, nessuno de' quali farà mai tanto per questo nostro gran poeta, quanto e' meriterebbe che si facesse. Degli uomini come il Balestrieri il mondo non ne produce più d'uno o più di due in un secolo, nè io ne conosco altro in Europa che gli s'agguagli, se non il Metastasio. Per Dio, dategli un buon pajo di baci per me, e ditegli che il suo Tasso è la sola poesia moderna che m'abbia dato piacere senza la menoma mistura di disgusto. Se voi altri signori Milanesi non gli ergete tosto una statua per avere onorato al modo che ha fatto il vostro dialetto, dirò che siete tutti Goti e Vandali, anzi che Milanesi; e Dio voglia ch'io non ammazzi a tradimento il primo de' vostri nobili che mi verrà dinanzi, sbagliandolo per pulce, *per cimicione o per altro insetto, privo in tutto di senso e d'intelletto.* Se gl'Inglesi avessero un poeta del suo calibro, farebbono in modo che i Carli s'onorassino di lui e non lui de' Carli. Al celebre Pope, che tradusse Omero nella loro lingua, gl'Inglesi posero di molte mila lire sterline in tasca, facendo quello che chiamano qui una sottoscrizione: voglio dire, che più di tre mila signori si tassarono volontariamente qualcosa più di dieci zecchini ciascuno, e lo resero così agiato e indipendente a un tratto. E poss'io morire se l'Omero del Pope dà la metà piacere del Tasso milanese! Ma dai cavalieri inglesi a que' di Milano ho paura la distanza sia immensa. Eppure un due o tre mila zecchini anche in Milano si potrebbono porre insieme agevolmente in favore d'un uomo che non

avrà in fretta chi gli s'agguagli; chè maladetti tutti i poeti nostri d'oggidì comparati ad esso, eccettuando il solo Metastasio, unico anch'egli nel suo fare.

Ho anche letto il prefato *Commentario*, che non mi pare scritto in un latino soverchio classico, e che dipinge il conte Imbonati come un po' bizzoso e superstizioso. Non mi piacque nulla trovare in quello (1) il mio nome accoppiato con quello del Manni, côglia frigida fiorentina.

Il Pacchiarotti ha cantato qui due stagioni, come dicono qui, cioè due inverni: durante il primo non fu molto ammirato dal generale delle genti, che non sono per anco giganti in fatto di musica italiana. Il secondo inverno gli fu resa più giustizia, perchè il grosso dell'udienza cominciò a intenderlo meglio; cosicchè fece un benefizio, come dicon qui, cioè s'ebbe una serata franca per lui, che oltre al salario deve avergli fruttato qualcosa più di mille dugento zecchini. Il salario però non gli è stato pagato tutto intiero, come neanco a varj altri cantanti, ballerini, ec., perchè l'impresario è poco meno che fallito; e per un restante di circa secento lire sterline dovutegli ha bisognato contentarsi d'un obbligo pagabile fra pochi mesi, che spero sarà scontato alla scadenza; nel qual caso ha promesso di tornare a cantar qui di qui a due stagioni. Intanto egli è ito a Spa, di dove credo farà ritorno dal vostro canto de' monti.

Il Piozzi lo vedo di rado; ma so che fa bene i fatti suoi, insegnando e cantando; e l'abate Ricci non so chi sia, come nè anco il conte Turconi. Un conte Visconti, che non so se sia quello da voi chiamato vostro cugino, partì di qui da un pezzo, e se

(1) Lib. cit. pag. 26.

non mi ricordo male, vi mandai per esso un pajo di rasoi. Delle rime del Passeroni credo d'avervene detto qualche cosa un pezzo fa. Se non l'avessi fatto, giacchè lo desiderate, vi dico adesso che non sono pienamente contento delle sue rime. Un po' di lima, un po' più d'eleganza, un po' più di scelta nella lingua me le avrebbero rese più grate. La facilità è cosa bella, è cosa invidiabile; ma il buttar giù quel che viene, sia con sua pace, non mi garba punto punto....

Ho caro intendere che donna Marianna e la sorella vostra si sieno poste a studiar l'inglese. Ho qui su' miei scaffali un bel numero di libri in questa lingua, che manderei loro volentieri per ajutarle a impararla; ma come fare con questa guerra indiavolata che non lascia andare nè persone nè cose verso l'Italia? Pure viviamo, e ogni cosa si farà. V'ho un obbligo infinito delle novelle datemi di tutti gli amici, e della mia Tullia specialmente, cui vorre' pure poter baciare un tratto le mani prima di morire. Nella nota degli amici vi siete scordato il Borghetto, che non ho da molti anni potuto sapere se sia ancora fra i viventi, come spero. Risalutatemi ognuno molto cordialmente.

LETTERA CXXXV.

Al dottore Vincenzo Malacarne. — Acqui.

Di Londra, il 27 giugno 1781.

Sig. Vincenzo mio signore. — L'involtino contenente i vostri due libri, e la vostra lettera de' 28 dicembre, mi pervenne soltanto jer l'altro. Di que' due libri vossignoria mi dice di ritenere per me quello dei Bagni, e di dare l'Encefalotomia al si-

gnor Hunter. Come però poss'io darglielo, se voi avete scritto sul dosso del titolo che lo donate a me? Ad onta però di questa vostra inavvertenza io glielo darei molto presto, se non riflettessi che il sig. Hunter potrebbe sospettare me ne abbiate mandate due copie, una legata e l'altra sciolta, e che io ritengo la prima e gli do l'altra per farmi bello di quel corto elogio che m'avete fatto su quel dosso. E qual è l'uomo di scrupolosa delicatezza che voglia esporre il suo procedere al minimo pericolo di mala interpretazione? E non potrebbe egli anco pensare che a me piacciano più i libri legati, che non gli sciolti? Potrei, è vero, tagliar via quel titolo e buttarlo sul fuoco, insieme con quell'elogio che porta sul dosso. Ma s'hanno i libri a donare senza i loro begli e buoni frontespizj? Aggiungete a queste un'altra difficoltà, che degli Hunter in Londra ve n'ha due, tutt'a due valenti anatomici. A quale de' due l'ho io da dare? A quello comunemente chiamato Giani, o all'altro comunemente chiamato il Dottore? Via, ditemi a quale, chè l'avrà a vostra posta; non però con quel titolo e con quel dosso, chè per sant'Antonio non farei tal cosa per cento ducati d'oro. Costì voi mi sbattete sul muso del chiarissimo, del celebre, del letterato e del Monferrino; e se io lasciassi vedere ad alcuno i tre primi titoli, mi buscherei la taccia di vano; e quella di bugiardo, se il quarto, non avendo il Monferrato *avuta la gloria di darmi il natale* come voi, ingannato non so da chi, dite molto vezzosamente nella lettera vostra. Io, signor Vincenzo, nacqui in Torino d'un povero padre che s'ebbe egli *la gloria* di nascere in un poverissimo villaggio del Monferrato di poverissimi padri; e questo non mi può costituire Monferrino, come voi vedete. Vi dico questo, perchè la verità anche in questa frivolissima

cosa s'abbia il suo dovuto, e non perchè sdegnassi d'avere il Monferrato per patria; chè, se il potessi, vorrei anzi dirmi Monferrino che Piemontese, avendo avute frequenti occasioni d'osservare che i Monferrini, parlando in generale, s'hanno l'anime più generose, più fiere, più massicce, che non i Piemontesi, fra i quali i miei Torinesi mostrano per la maggior parte non avere più vigore, più energia, che s'avessero l'anime e i cuori fatti di carta pesta e di cenci. Questo però, signor mio, sia detto così fra di noi o non fra di noi a vostro senno, chè ad ogni modo la differenza non fia molta.

Rispetto poi alle materie da voi trattate nelle vostre due opere, qualunque buona opinione vogliate avere de' fatti miei, non accetto l'ufficio di *giudice* che per grazia vostra mi vorreste conferire, non avendo mai avuto agio bastevole da fare la minima scorsa per le due regioni da voi bravamente attraversate malgrado l'amplitudine loro; voglio dire, che d'acque termali e d'anatomia non ne so un acca maledetto. Dunque, se mel permettete, v'accennerò soltanto alcuni difettuzzi da me notati nella vostra lingua e nello stile vostro, chè più là non mi basta la vista d'andare. E qui spiacemi prima di tutto che voi siate stato al servigio delle *Armate Reali*, poichè il Re nostro non n'ha e non n'ebbe mai alcuna; così ne avesse quanto questo Re qui, che n'ha attualmente varie e tutte molto terribili. Il Re nostro non ha se non un *Esercito*, per quanto mi vien detto, non molto numeroso, e per maggior disgrazia trasmutato franciosamente in *Armata*, che il canchero si mangi quel primo babbuasso da cui gli fu tolto il vero nome, non men proprio che bello e brioso, per dargli quell'altro che voi pure avete adottato, onde gli orecchi stolti de' nostri compatriotti non si scuotano troppo al suo

suono soverchiamente guerresco per essi e per quel baggianaccio che compila gli Almanacchi nostri, da cui un picciolo nostro *Esercito* è costantemente spaccato in più *Armate*, ciascuna decorata col bel titolo di *Regia*.

Voi dite poi nella vostra Introduzione che bramate di rendere accetto il vostro libro su i Bagni (chè l'altro non l'ho per anco trascorso) *alle persone di non profonda letteratura;* ma come hanno tali persone ad intendere certi vostri vocaboli senza un indice che li spieghi? Qual dizionario dirà loro cosa sieno le *placente gelatinose* dell'acque di quei bagni, la pietra *calcarea*, l'*embrice* (che significa una specie di tegolo) usato invece di *canale* o di *acquidotto*, l'acqua *catartica*, la *valloria* rinomata, il termometro *fareneizano*, le *sciloccali* giornate, il sale *fioccoso*, ed altre simili parole non registrate nel Vocabolario della Crusca, nel Dizionario di Torino, nè in alcun altro che io conosca? Per uso delle persone di non profonda letteratura un Indice che le schiarisse non nuoce.

Vorrei pure che perdeste quel vezzo di dare due aggettivi ad un sostantivo non legati da una particella copulativa, come a dire *glorioso amorosissimo* monarca, *onnipossente sapientissimo* artefice, ed altre tali maniere, che non sono della nostra lingua, comechè lo insipido autore del Pastor Fido abbia detto: selve *care beate*.

La cosa però che mi dà più fastidio in varie parti dell'opera vostra, sono le trasposizioni. Perchè dire stentatamente *promovendo l'uso ne vanno*, quando potreste dire alla schietta *ne vanno promovendo l'uso? — Facili del pari rendere si potrebbono*, invece di dire *si potrebbono rendere del pari facili? — Ove trar si volessero*, invece d'*ove si volessero trarre?* Deh lasciate, sig. Vincenzo, ai

goffi Fiorentini coteste cacherie boccaccevoli, e scrivetemi uno stile naturale, maschio, e degno d'un uomo dotto, come siete. Se mai torno in Acqui, chè ho pur frega di tornarvi, ne sentirete alcune altre delle osservazioni a questa foggia; ma per oggi bastino queste. Intanto vi ringrazio del piacere che m'avete dato facendomi conoscere voi e i vostri dotti libri, che vi prometto di leggere tosto da un capo all'altro. Se posso qui servirvi in alcuna cosa, comandatemi. Porgete un mio saluto al mio cugino Marc'Antonio Biorci, e statevi sano. Addio. — Il Baretti vostro, che odia i titoli di chiarissimo e di celebre.

LETTERA CXXXVI.

Allo stesso.

De Londres, ce 8 mai 1782.

Signor dottore Malacarne. — Vossignoria mi lasci un po' qui fare il gentiluomo viniziano che fa cenno alla mamma si ritiri nell'altra stanza, quando ha qualche importante faccenda da trattare con la figlia virtuosa. Io voglio anch'io discorrere d'una faccenda mia con la sua signora consorte; onde abbiate la bontà di lasciarci soli per un breve istante, chè ad ogni modo non vi voglio per testimonio.

Madame. — N'allez pas croire que j'eusse oublié votre cent d'aiguilles. Il s'agit de si peu, qu'il n'en auroit pas valu la peine; si vous m'eussiez demandé cent mille pistoles, ce seroit autre chose. Il faut pourtant vous informer qu'il n'est pas possible d'envoyer des aiguilles dans une lettre, parcequ'à la poste de Londres, comme peut-être à toutes les autres, on met tous les paquets sous la presse pour en diminuer le volume, et la presse en cas-

seroit autant qu'il y en auroit. Cela n'étant pas faisable, j'ai crû qu'il valoit mieux vous en envoyer un assortiment tout entier, et de vous l'envoyer par quelque occasion. Mais le malheur a voulu que cette occasion ne s'est jamais présentée, à cause que le tems de guerre ne permet pas à bien de gens de faire le voyage d'Italie. Voila cependant une chanteuse de ce théâtre, qui va passer par Turin, et qui veut se charger de mon paquet. Elle le remettra à M.r Lombard, qui ne manquera pas de vous le faire tenir au plutôt. Voila donc sixcents aiguilles, et je ne sais combien d'épingles. Mais tout beau, ma belle; elles ne sont pas toutes pour vous, ne vous en déplaise. Vous aurez la bonté de partager le paquet en trois, dont vous aurez deux portions, et la troisième vous me fairez le plaisir d'en faire présent de ma part à ma cousine Biorci, qui, je me flatte, sait coudre et mettre une épingle tout aussi bien que vous. Je ne saurois vous marquer le tems exactement que le paquet arrivera à Turin; mais tôt ou tard vous l'aurez. Je suis bien fâché que je ne puis venir vous le remettre moi même en personne, et vous faire un peu l'amour, malgré mes cheveux blancs. Voilà, madame, tout ce que j'avois à vous dire. Je m'en vais à présent parler à monsieur votre mari dans la chambre prochaine, qui peut-être commence à s'impatienter de notre tête-à-tête. Adieu, madame.

Signor dottore, torniamo a noi. Ho visto più volte il dottor Hunter, che, come già vi dissi, è mio amico; ma egli non ha ricevuto il vostro libro, nè saprebbe che se ne fare, non intendendo un'acca della nostra lingua. Dunque sarà ito in mano all'altro Hunter che dimora in un'altra parte dell'Isola, e che, non intendendolo nè anch'egli, non ve n'ha accusata la ricevuta. Ho caro non vi sieno spia-

cinti i pochi suggerimenti fattivi intorno alla lingua ed allo stile. Chi vuol farsi mio corrispondente, bisogna mi lasci dire certe cose a modo mio. Pregovi dire al mio Biorci che il mio titolo di Segretario per la corrispondenza straniera di questa Reale Accademia non è più un titolo vano, perchè il Re si è degnato tre mesi fa di darmi una pensioncella di ottanta lire sterline, delle quali ho già tocco il primo quartale. Si tratta di molto poco; tuttavia questo poco mi basta per rendermi agiato, perchè anch'io vivo di poco. Non aggiungo altro, se non che sono di voi e della vostra signoria — Amico e servitore Giuseppe Baretti.

LETTERA CXXXVII (*).

A Marcantonio Biorci. — Acqui.

Di Londra, il 1.° di novembre 1782.

Marcantonio mio caro. — La vostra de' 29 d'agosto non seppe venire in una villa distante settanta miglia, dove ho passati quattro interi mesi; nè m'è capitata che jer l'altro, giorno della mia tornata. Godo che il famoso regalo alla signora Cugina le sia finalmente giunto, e ch'ella ne rimanga soddisfatta come se, invece d'aghi e di spille, s'avesse avute altrettante verghe d'oro e d'argento. Abbracciatela per me, e ditele che da un Povernomo quale, verbigrazia, il suo signor cugino, poco più si può sperare che aghi e spille; comechè la natura l'abbia dotato d'una grandezza d'animo tanto esuberante, che donerebbe a belle dozzine anche

(*) Tratta dall'Appendice del N.° 189 della *Gazzetta privilegiata di Milano* del 1834.

i regni e gli imperj se n'avesse alcune migliaja. Notate però, Marcantonio nostro, che quel Poveruomo pronunciato pur ora, quando mi viene applicato, s'intende che significa Poveruomo rispetto agli altri; poichè rispetto a me stesso io non mi baratterei con qualsivoglia ricco, avendo realmente di che supplire ad ognuno de' miei pochi bisogni, mercè il mio benedetto Re, che con quella sua pensioncina mi ha assicurato contro gli attacchi dell' avversa fortuna, caso che la sguajata volesse quindinnanzi venire a bistrattarmi, come spesso fece in altri tempi. Gli anni che son iti accumulandosi sul mio dosso fino al numero di sessantaquattro, hanno ridotte le mie voglie a tanto piccol numero, che me le posso oggimai contare sulle dita d'una sola mano: e gli è il piccolo o il grosso numero di quelle voglie che rende gli uomini ricchi o poveri, e non la maggiore o la minore quantità di danari che ci abbiamo nello scrigno. Riguardo al mio tornare un altro tratto dalla vostra parte del globo, voi v' apponete molto bene, quando giudicate che non avverrà più; poichè i suddetti anni mi niegano assolutamente il permesso d'andare, come altre volte, su e giù per diversi paesi, malgrado i monti e le valli che vanno qua e là framezzando le loro varie pianure. Il tempo del riposo m'ha pur sopraggiunto malgrado mio, nè posso più far il bravo co' vetturini e co' postiglioni, come facevo *in diebus illis;* nè farebbe troppo bel vedere un vecchione co' capegli tutti bianchi traghettare per questa e per quella regione alla guisa che faceva quando poteva camminare le leghe e le leghe senza l'appoggio d'un bastone. Oh quell'età verde! gli è pure il bel salvocondotto a chi vuole intraprendere de' viaggi lunghi! Ma quel salvocondotto m'è stato oggimai tutto cancellato; nè v'ha principe nel mondo che me ne possa dare

un altro, sia la sua potenza grande quanto vuol essere. Dunque stiamocene qui nella nostra stretta chiocciola il poco tempo che ci rimane a vivere, senza più ire a cercare Maria per Ravenna.

Voi altri avete avuta costà una state del tutto secca; e noi qui l'abbiamo avuta bagnata in modo, che a' dì de' nati non ha piovuto la metà in Inghilterra, quanto ha piovuto quest'anno, con detrimento sommo d'ogni sorta di grani e d'altri prodotti del terreno.

Se voi volete avere delle lettere mie, bisogna che tratto tratto vegniate a provocarmi colle vostre; chè, affè di Dio non posso più scrivere senz'essere ripetutamente stuzzicato a farlo. Voi sapete che a' miei dì ho scritto forse più che non alcun altro vivente; ma il farlo tuttavia come altre volte, non m'è possibile se non ci sono tirato pe' capegli. Dunque scrivetemi voi che siete più giovine e più vigoroso che non son io, che le lettere vostre non anderanno troppo spesso senza le debite risposte.

Ho caro di sentire che il cugino Giambattista e la sua Tonina stiano bene. Ma perchè quel traditore non mi scrive anch'esso qualche volta, come fate voi? si cred'egli ch'io l'abbia scordato? Se s'ha quest' idea, vi prego di sgridarnelo molto bene e con quell'autorevolezza che vi dà la primogenitura.

Ma puoffar il mondo! come avete avuto il coraggio di farvi padre di quattro femmine? Forse non bastava il maschio? Marcantonio, Marcantonio, tu t'hai costì commesso un errore majuscolo: e però indústriati con le tue Prefetture, onde provvederle tutte quattro di tanta dote che basti a trovar loro un marito per ciascuna, sicchè non abbi quindi a ricorrere al ripiego di farle monache; vale a dire a tombolarle in uno stato di vita soverchio ripugnante..... ne' tempi andati. Orsù, finiamola; chè

la chiaccherata mi pare abbastanza lunga. Se v'è alcuno costà che tuttora si ricordi di me, salutatemelo di buon cuore, e statevi con Dio voi e la moglie e Gnidino e le quattro figliuole. — Vostro sempre affezionatissimo cugino Giuseppe Baretti.

LETTERA CXXXVIII (Estratto).

Al dottore Vincenzo Malacarne. — Acqui.

Di Londra, 2 novembre 1782.

Signor mio. — La vostra de' 12 di luglio s'è rimasta qui sul mio desco, aspettando la mia tornata da una villeggiatura lontana un settanta miglia, dove ho passati quasimente quattro mesi bestemmiando la pioggia, che non potete immaginarvi quanta n'è caduta quest'anno per tutta quest'Isola, con detrimento sommissimo de' suoi abitanti.

Laudata sia santa Tecla, che alla fin fine v'aveste quegli aghi e quelle spille.... Del vostro sogno d'un viaggio a Londra io non ne faccio punto caso. Anche Paolo mio fratello, anche il marchese di Cavaglià mio amico ed altri moltissimi hanno fatto quel sogno, che non fu poi mai altro che un sogno. Malacarne mio, sappiate questo, se nol sapete, che per viaggiare si richiede una delle seguenti cose: avere cioè di molti quattrini, e non saper che farsene; o avere delle viste di guadagno, come è il caso de' mercatanti; o essere un disperataccio, come sono sempre stato io, *sans feu ni lieu*; e soprattutto non aver moglie. In nessuno di questi casi siete voi. Dunque i vostri viaggi non saranno mai altro che sogni e poi sogni; nè io vi vedrò mai in Londra.

Fate però di star bene in Torino, chè in ogni modo tutto il mondo è paese. Addio, a voi e alla signora vostra.

LETTERA CXXXIX.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Londra, 9 maggio 1783.

Don Francesco mio. — Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico mostrano sempre più come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste ab inizio, quando vi posi addosso l'affetto che v'ho posto. Per iscarico nondimeno della mia coscienza, e perchè non mi vengano poi nè manco per ombra attribuite quelle gravi miserie nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi in busca d'una buona sorte che non ha potuto incontrare costà, bisogna vi dica alla schiettissima qualmente io non gli darei in fretta il consiglio d'appigliarsi a un tal partito. Voi altri costà, signor mio, v'avete quasi tutti nell'idea che basta venire in Inghilterra per fare immediate del bene di Dio. Ma il Baretti, che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice come nessuno in Inghilterra sa che si fare d'un Italiano, se s'avesse anco più di letteratura italica nel corpo, che non ne contengono i Cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno. Gl'Italiani che qui guadagnano de' soldi non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltà di far isdilinguire le donne col canto; sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n'avete degli altri, che qui troveranno facilmente ricapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai da mangiare quando s'abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri Milordi averli per segre-

tarj, come li vogliono talora i vostri Conti? Per Cristo no! chè i Milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, nè vogliono pur avere de' segretarj inglesi. Pensate mo se ne vorrebbero degl'italiani? Direte che, se non per segretario, qualche Milordo sel potrebbe avere per compagno, andando a fare un giro per l'Italia. Sogno d'infermo! La cosa non è possibile, per tante ragioni, che sarebbe una seccaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcun Italiano: perchè accaderebbe al signor Gambarelli? Che altro potrebb'egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana, come in lor malora fanno tutti i cialtroni e tutti i disperati condotti in quest'Isola dalla collerica sorte, dalla pazzia e dalla paura delle galee; nè io so poi alcun mestiero più proprio di quello per dimagrare chi fosse troppo grasso per natura, chè ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarci una pagnotta sicura ogni dì, massimamente per la terribile ragione che tutti gl'Inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, nè i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando. — Ma tu, Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? — Ohimè don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoja di raccapriccio! Basta che, dàgli, dàgli, mi feci pure un nome, scarabocchiando parecchie cipollate, chè moltissimi s'ebbero la bontà di considerarle come buone per la singolarità del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta che non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaja. Ma benedetto sia un certo Santo, non registrato ne' nostri martirologi, ne' nostri Calendarj e negli Almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon

Re: cosa unica, e forse da non si sperare in eterno da un altro Italiano, sia chi si voglia; la qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comechè a molti paja troppo smilza. Sbrighiamola, don Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi qui di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero ch'egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese insieme colla propria, sarebbe *forse* (notate il *forse*) di venirsene qui a fare il giovane di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d'un qualche mercante che s'abbia di grandi faccende coll'Italia; e de' tali mercanti sento dire che qui ve n'abbia un bel numero. Ma perchè il giuoco vadia netto, farà duopo assolutamente che il signor Gambarelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, chè cotesto non gli frutterebbe una buccia d'arancio, ma sibbene da varj grossi mercanti di Genova, di Livorno e d'altre nostre città; e farà duopo i tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto, e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza più che bastante delle derrate d'Italia spacciabili in Inghilterra, ed *e converso;* e soprattutto farà d'uopo che il Gambarelli, giunto qui, non abbia fretta d'impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa, onde potersi presentare a chi sarà raccomandato senza sospetto d'essere strangolato dal bisogno: poichè le genti si sa da per tutto che ajutano volentieri chiunque appare non del tutto poverello, fuggendo all'opposto il trattare coi bisognosissimi, quasichè la povertà fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il signor Gambarelli in Inghilterra ad accrescere d'uno il troppo numero degl'Italiani

che vengono qui a morire, anzichè a vivere; nè si fidi alle raccomandazioni vostre, perchè alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello che possono fare, e s'abbiano a lor posta il buon volere a buone carrettate.

Terminiamo la tiritera con dire che mi rallegro sentendo come la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio; cosa un po' rara da per tutto, e massime nella nostra Italia; e rallegromi pure v'abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli, che spero riusciranno tutti degni de' loro degnissimi genitori. Così m'aveste voi detto a minuto de' pochi amici che tuttavia mi rimangono in Milano; ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete.

Orsù, addio mille volte.

LETTERA CXL.

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1784.

Così va bene: così mi piacete, don Francesco mio. La vostra de' 17 passato è una lettera da Cristiano, lunga, vivamente scritta, e piena di fatti sino all'orlo. Grazie a Dio, che la nostra Marianna l'ha scappata. Scrivetemi tosto del suo perfetto ristabilimento nella pristina salute. Gratissimo soprammodo mi è quello che mi dite della mia contessa Imbonati, e poi del Colonnello e del Podestà suoi fratelli. Così m'aveste voi nominate la signora Cecca, Suor Maria Fedele, e le sei cognate ad una ad una, e quell'insolente Contino che un tratto a

Cavallasca mi scagliò un grappolo d'uva in faccia, e le sorelle vostre, e don Antonio Cravenna. Eccovi in parte dato l'argomento per un'altra lunga lettera. Quanto mi piacerebbe vedere un tratto que' due vostri marmocchini di Siena, e poter dar loro quattro buone tirate d'orecchi, e incoraggirli colla mia stentorea vociona a studiare con impetuosa ferocia! Senza saperlo m'avete fatto un piacer sommo, nominandomi la Corilla, di cui non avevo inteso il nome da un pezzo. Quando scrivo a qualcuno dal vostro canto dell'Alpi, quasi non m'arrischio a chieder novelle de' miei coetanei dell'uno e dell'altro sesso. N'ho già perduti tanti! Duolmi che non cercaste in Livorno del mio fratello Paolo, Console di Sardegna. Ma forse ch'e' v'è del tutto ignoto, e questa sarebbe ottima scusa. Non mi spiace sentire che l'Accademia della Crusca sia finalmente annichilata. Que' cialtroni de' suoi membri hanno in questo secolo degenerato sì bruttamente da' loro predecessori, e gli odierni scrittori fiorentini sono tanto perfidi, che se il Granduca ne cacciasse qualche dozzina in galera, non potrei che rallegrarmene. Lo stesso vorrei che il Papa facesse ad un qualche centinajo di que' suoi Arcadi, gente di molto più atta a maneggiare un remo che non la penna. Ho qui un amico che si fa venire d'ogni parte d'Italia tutto quello che vi si stampa; e maladetta quella riga di prosa o quell'unico verso che non mi metta in collera. Oh che Vandali! Pochi mesi sono, mi furono mandati gli otto volumi del conte Carlo Gozzi di Venezia, e costì m'aspettavo un banchetto poetico de' meglio imbanditi, perchè avevo letto in manoscritto il suo Mostro Turchino e la sua Zobeide. Ma che volete? L'animale ha guasti tutti i suoi drammi ficcando in essi que' suoi maladetti Pantaloni, e Arlecchini, e Tartagli, e Bri-

ghelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per dar gusto alla nostra canaglia. Indotto dal suo matto amore alla Compagnia del Sacchi, o, com'egli sguajatamente dice, *Truppa Sacchi*, egli ha fraudata l'Italia d'una gloria che le poteva aggiungere con poco sconcio, ed ha poi resi del tutto inutili a molti Italiani e ad ogni straniero que' drammi suoi. Qual è lo straniero che voglia o possa darsi allo studio del dialetto viniziano e rendersi così atto ad intendere... che? delle pantalonate scipitissime che ti fanno cascar le braccia? E non potendo intendere un dramma intiero, chi vorrà comperarlo? chi leggerlo? Che bel trovato per rendere inutilissime tante sue belle e bizzarre e poetichissime invenzioni ai tanti amanti della lingua nostra, oltramontani e oltramarini! Puossi avere il cervello più stravolto, più sgangherato? Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d'ogni cosa sua. E sì che sua signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su questi du' punti! Il disegno della sua Marfisa è altresì molto poeticamente concepito, e nuovo e bello quanto si possa dire; ma il diavolo si porti l'ottava che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento. L'edizione poi ha la coda impiombata da una scomunicata versione delle Satire di Boileau, che l'ajuterà di sicuro ad affondarsi presto nel fiume dell'obblio; tanto più ch'ell'è sconcia da certe sue magre buffonerie alla Burchiellesca, e da certi suoi ululati, com'e' li chiama, e da cert'altre sue pessime prosacce, che sarebbe propio un acquistare l'indulgenza plenaria chi nel bastonasse ben bene. Un mucchio d'oro e di sterco a quel modo non s'è visto più mai. Ma passiamo da questo scioccone ingegnoso ad un altro scioccone che non merita questo epiteto. Voglio dire il conte

Verri. Guardatevi, don Francesco, dal mandarmi opera veruna di sua, ch' io non ho pazienza con questa sorte di scrittori gaglioffacci. E chi la può avere con uno che si fa bello del suo non sapere nè manco l'ortografia della lingua in cui ha l'arroganza di scrivere? E che apprenderei dalla sua Storia di Milano? E' non può far altro costì che dare il saccheggio al Corio, al Giovio, al Moriggia, al Ripamonte, al Tristano, al Merula, al Bugati, all'Allegranza, e a cento altri che ce n' hanno già detto cento volte più del bisogno. Quello che il signor Conte avrà di suo nel libro saranno le migliaja di franzesismi e di lombardismi, onde farmi recère le budella. Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi la *Sera* del Parini, caso ch' e' l'abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla, come ho il *Mattino* e il *Mezzodì*, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero. Del nostro Passeroni, vi dico il vero: non ho più fame delle cose sue, dopo d'aver letti i due primi tomi del suo *Cicerone* e gli altri due delle su' Favole. Quella sua floscia facilità di verseggiare, e le tante impurità sue in fatto di lingua, e le sue tante facezie alla lombarda m'hanno ristucco affatto, non che sazio. Lo scrivere al modo che gl' improvvisatori cantano, m'infastidisce, mi tedia mortalmente; e se un tratto volli bene alla Corilla, ne renda grazie a' suoi begli occhi e a quella dolce maniera che s'aveva nel conversare, non a' versi suoi. Non mi stupisco se il Piozzi non ha giudicato a proposito di darvi qualche conto di me, che lo poteva pur fare, avendomi parlato più e più volte propio nel tempo che stava allestendo la sua partenza. Ma io

mi sono corrucciato con una certa matta vedova sua innamorata, e il mio non dirne troppo bene me lo rese poco amorevole. Ma che importa questo? Il signor Stine m'ha detto jer l'altro sera che sta facendo un quadro da porsi fra due mesi in quella che qui chiamiamo l'Esibizione dell'Accademia Reale. Se quel quadro sarà cosa singolarmente bella, e' troverà forse qui del lavoro. Dico *forse*, perchè anco que' che fanno bene, stentano a trovare chi voglia adoperarli; chè qui siamo di presente tutti impazzati dietro alle politiche, nè vogliamo pensar ad altro, caschi il mondo. Se poi il quadro non sarà che mediocre, bisognerà ch'egli sen vada a cercar fortuna in altro paese men fornito di pittori, che questo non è. Delle mie gotte non abbiate paura: io non faccio altro che tenermele calde con de' panni lani quando m'assagliono, e i dottori me li tengo lontani un tiro di schioppo. Ma, don Francesco mio, cosa sono coteste *paturnie* vostre? Parvi mo che un gentiluomo s'abbia a lasciar rodere dall'ipocondria? Se vi muojono delle dame amiche, sia con Dio, poichè le dame anch'esse debbono tutte morire, vi sieno amiche o vi sieno nemiche. Lo stesso vi dico de' cavalieri e de' non cavalieri. Vorreste rifare il sistema del mondo? Non avete ragione di star allegro, lo so, quando perdete per morte qualche persona che v'è cara. Ma che d'uopo ha d'allegria l'uomo quando è giunto ad una buona virilità? Non v'ha egli una via di mezzo tra l'allegria e la tristezza? E non si può egli camminare per quella, quando la gioventù se n'è ita? Cercatela quella via, e la troverete forse presto, massimamente se vincerete la superbia di non voler riformare un poco le spese domestiche onde estinguere i debiti, caso che n'abbiate, onde soccorrere pecuniariamente al bisogno qualche persona dabbene senza punto scon-

ciarvi, onde vedervi innanzi una morale certezza che i vostri figliuoli potrann'essere un giorno agiati. Don Francesco, io faccio a fidanza teco, e ti dico i pensieri miei alla spiattellata. Se sei savio, lascia in malora la poesia, e bada ad avere in cassa de' denari più che non te n'occorre, senza però mai dare nel tanghero e nello spilorcio. Non mi vo' scordare il Pacchierotti, che sta bene. L'anno passato non gli fu pagato il suo salario; pure guadagna e ha guadagnato per altre vie *quantum sufficit*. Se mi rispondete, parlatemi un po' più a dilungo della Peppina, e del sito che occupa nella vita. Buon dì e buon anno, amico mio caro.

LETTERA CXLI.

Allo stesso.

Di Londra, 10 settembre 1784.

Don Francesco mio caro. — Io non so se nel cerchio de' vostri studj abbiate ammesso quello della lingua spagnuola, e se v'abbiate notizia delle poche opere pubblicate dalla Reale Accademia di Madrid, istituita da Filippo V. Se ne' vostri Viaggi letterarj non vi siete vôlto giammai a quella parte, sia con Dio: *non omnia possumus omnes*. Ma se ne sapete un pochino, spero non vi spiacerà una mia Dissertazioncella in quella lingua, di cui v'ho mandate due copie per mezzo di mio fratello Paolo, il quale ve le trasmetterà o ve le avrà forse già trasmesse da Livorno, dove risiede in qualità di Console di Sardegna. Già sapete che non posso pubblicare alcuna cosa senza mandarvela, onde voi e gli altri miei amici milanesi veggano che, quantunque reso gobbo e calvo dai troppi anni, pure conservo un resto di spirito vitale.

Il Piozzi torna a Milano, essendo partito alla vostra volta sabbato passato con una moglie a fianco. Quella moglie egli procurerà d'introdurre alla vostra donna Marianna e a quante più dame potrà; voi però, se farete a modo mio, ve la terrete lontana dalla casa un tiro di balestra, perchè una femmina più pazzamente iniqua di quella non s'è vista mai. Credo necessario, come amico, di farvi questo cenno. Quando siate scioperato affatto, scrivetemi, e ditemi di voi, e de' vostri, e degli amici, e di tutto Milano quanto potrete dirmi. Addio, don Francesco.

LETTERA CXLII (Estratto).

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1785.

Amico don Francesco. — La lettera vostra de' quindici febbrajo, lunga e piena di cose, m'ha fatto un piacere grandissimo. Ho caro v'abbiate avuto dal mio fratello di Livorno la mia Dissertazioncella spagnuola, e vi ringrazio del vostro aver mandato al Pacchierotti la lettera venutami per esso dalle Indie Orientali....

Le vostre Terze Rime le ho lette tutte, e vi so dire che il totale di esse non può se non dare a chiunque ha buon discernimento una bella idea di quella bontà e di quella candidezza d'animo di cui la natura e gli studj vostri v'hanno mirabilmente dotato. Riguardo però al loro valore come poesia, m'è forza dirvi alla schietta che non ne sono sommamente contento. Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona già lo sa-

pete che non m'è mai ito a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi, come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb'essere fatta così alla presta, così alla disperata. Sia l'ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto si vuole; i versi nostri debbon essere studiati studiatissimi, e pieni riboccanti di cose a un tempo grate ed istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile energia di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall'argomento, la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio fatto senza necessità dal soggetto principale mi disgusta e m'offende, e mi fa cadere il libro dalle mani. Soffrite dunque ch'io v'avverta di non mi mandar più poesia alcuna, sia di chi si vuole; perchè quantunque non sia impossibile che alcuna qui e qua mi potesse piacere, giudicando da quelle che in questi passati anni vi siete compiaciuto mandarmi, vedo non essere in vostro potere mandarmene alcuna che mi satisfi pienamente. Mala figura farà l'Italia d'oggi ne' secoli avvenire in fatto di poesia, poichè i principali poeti de' giorni nostri, vale a dire Carlo Gozzi e Giancarlo Passeroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaia di rime per essere degni del nome. L'uno e l'altro d'essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l'uno e l'altro non hanno voluto pigliar fatica, ed

hanno sparsi i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico; e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl'ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giù ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilità fosse l'unico fregio d'un componimento poetico. Non si può dire la quantità di versi che in questi ultimi anni mi sono stati mandati da varie delle nostre città principali. Gesummaria, quanta robaccia! Quante vituperose poesie! E delle prose che si scarabocchiano da quelle tante bestie di Roma, di Napoli, di Firenze e d'altre città, che posso dirne? Povera Italia, quanto se' transandata! Vadano dunque le poesie e le prose moderne in cento mila malore; non me ne mandate più di sorte alcuna, siano di chi vogliano essere. Coltiviamo, manteniamo ed accresciamo, se è possibile, l'amicizia con tutti i buoni, senza più badare alle pessime prose ed alle poesie pessimissime che tuttora vanno acciabattando. In Inghilterra ed altrove, come in Italia, sono moltissimi quelli che fanno delle prosacce e delle poesiacce unicamente per iscioprarsi e per fuggir ozio, e che sanno tuttavia essere buoni amici, buoni padri, buoni mariti e buonissimi uomini in ogni cosa. Contentiamoci quando son tali, e non badiamo a quello che scrivono come poeti o prosatori, ma a quel che fanno come uomini nella società civile. E così, don Francesco, voi non sarete mai il mio poeta, ma sarete sempre il mio amico, perchè costì mi riuscite un modello e de' migliori che si possano trovare al mondo. Addio dunque a voi, e con tutto il cuore; e addio pure alla vostra Mariannuccia ed alla mia Tullia Francesca, chè sallo Iddio quanto mi alle-

grerei, quanto ringiovanirei, se potessi ancora dare una sola stretta abbracciata a ciascuna. E addio alla mia buona Peppina, e al Passeroni, al Parini, al Villa, alla Cravenna, alle cognate, al mio sempre caro podestà d'Abbiagrasso, *eccetera, eccetera*. Quanto vi troverei tutti differenti da quelli che vi lasciai, se potessi rivedervi! e se voi poteste veder me, non mi riconoscereste forse più, tanto sono ingobbato ed incanutito. Tal quale come sono, sono e sarò sempre, ec.

LETTERA CXLIII.

Allo stesso.

Di Londra, addì 6 di maggio 1785.

Don Francesco mio caro. — Vi do nuova che il vostro signore Gambarelli è qui giunto sano e salvo, saranno dieci giorni. S'egli abbia fatto bene o male a venire così alla ventura, come ha fatto, in questo paese, per procacciarsi un qualche decente modo di camparla, il tempo la deciderà. In questi pochi giorni l'ho già visto cinque o sei volte, e gli faccio buon pronostico, s'egli potrà sostenersi un anno almeno, chè un anno almeno si richiederà per acquistare quelle maniere e quella fraseologia e quella onesta disinvoltura indispensabilmente necessaria a chi brama di essere intimamente conosciuto, e a chi ha d'uopo d'essere adoperato da queste genti più difficili d'accesso che non le nostre quando non sanno bene chi tu sia, come senza paragone più vogliose di giovarti quando il sanno. Egli ha portate qui non poche lettere di raccomandazione; ma già s'avvede che tanto valeva non le aver portate, eccettuando la vostra e l'altre due del mio Cecco Bicetti e della smonacata sorella, che di si-

curo non saranno state portate invano. Poco tuttavia potrò fare in suo pro, se, come sospetto, non potrà mantenersi intorno a un anno senza mostrar la corda, come si suol dire. *Vorrei senza parlare essere 'ntesa*, diceva la Tancia; e così dico anch'io, don Francesco nostro. Ajutarlo con qualche pecunia io non potrò, come vorrei, perchè la pensione che m'appuntella è cosa troppo tenue; con tutto ciò per un Milanese, per un uomo di merito e per un amico del mio don Francesco e di molt'altri miei amici non v'ha dubbio ch'io non abbia a far l'impossibile. Mi pare così al finto che il lungo viaggio e i varj soggiorni fatti in varie città s'abbiano consunta già una soverchia parte di quel viatico che s'aveva nel partire di costà. Cavatene mo una conseguenza diritta come un fuso. Avendolo raccomandato a me, non è se non giustizia che sia vie più raccomandato a voi medesimo. Restrignetevi a consiglio cogli altri suoi amici, e tassandovi tutti da quei galantuomini che siete, ognuno secondo il suo potere, dategli *una ayuda de costa*, come dicono in Ispagna, e tenetemelo in bilico per un anno solo. A questi patti v'assicuro io che lo ridurremo ad essere un uomo di garbo; vale a dire, un uomo atto a procacciarsi il bisognevole e anco qualcosa più, perchè il suo molto sapere di questa lingua faciliterà molto le cose sue, quando potrà usarlo con sommissima franchezza. Amico, io ti parlo chiaro. Ajutiamolo tutti insieme, anche con qualche nostro sconcio, e le sue cose saranno sotto la mia scorta molto bene incamminate; ma se saremo strangolati così sulle prime, farete che il vostro averlomi raccomandato venga a dispiacermi. Eccovela detta senza arzigogoli.

Non vi parlerò per oggi de' versi mandatimi, chè il ben essere del signor Gambarelli mi sta di pre-

sente molto più a cuore che non tutti i diversi versi dell'Universo, e non posso per ora pensar ad altro. Date un buon bacio per me alla vostra Marianna, scrivetemi anzi di spesso che di rado, e statevi sano e lieto.

LETTERA CXLIV (*).

Allo stesso.

Di Londra, li 2 giugno 1785.

Don Francesco mio. — La vostra de' 4 aprile dell'anno passato mi fu recata solo jeri da quel vostro garbatissimo abate Bachetti, che veddi con molto piacere. Egli pare non faccia conto di soggiornar molto in Inghilterra, nè vuole avere il coraggio d'impadronirsi di questa lingua, spaventato dall'amaro che provò nell'assaggiarla. Sia con Dio, poichè nè l'una cosa nè l'altra sono necessarie al vivere. Ben mi spiace ch'egli sia venuto da me, come a dire, alla vigilia della mia partenza per la campagna, dove starò sino a gennajo prossimo, e fors'anco più. Sabato me ne vado al solito per un sei o sette mesi; sicchè, addio Bachetti, e addio Gambarelli. Di questo secondo me ne darò tuttavia pensiero, e farò di non essergli affatto inutile, comechè lontano settanta miglia circa. All'altro non occorrerà troppo pensare, per la ragione già detta, ch'egli se ne vuol ire presto in Portogallo. Vi prego di mandare al loro ricapito le due inchiuse, e di scrivermi almeno tre o quattro volte l'anno. Addio, vita mia, e non pensate tanto alla maladetta poesia, che per Cristo ci pensate cento volte più che non dovreste. Non pensate più a far versi, ma

(*) Inedita.

a porre insieme de' zecchini, onde poterne dar de' buoni pizzichi alle figliuole quando farà d'uopo di maritarle, che venga il fistolo al Petrarca ed al Berni sopramercato. Addio a voi ed alla mia sempre cara donna Marianna.

LETTERA CXLV.

Allo stesso.

Di Stanstead in Sussex, 25 giugno 1785.

Don Francesco mio. — Come vedete dalla data, non sono più in Londra, che lasciai da tre settimane per venirmene a questa villeggiatura, secondo il solito, col mio Nabobbo. — Ma che vuol dire Nabobbo? — Nabobbo, voce indiana, significa un principe Indiano. Io però non l'uso qui in tal senso, ma in un altro abusivamente datogli qui in Inghilterra, dove significa un uomo grandemente arricchitosi in quella parte vastissima dell'Indie che appartiene agl'Inglesi. Il signor Barwell, che, dachè il conobbi tre anni fa per caso, m'ha posto indosso qualche affetto, e mi ha ogni anno invitato a passar qui con esso que' sei mesi dell'anno che vi passa, è uno di cotesti Nabobbi; e non è maraviglia se ha ora un trentamila e più zecchini d'entrata, poichè in ventitrè anni che fu in quelle parti, fece le prime parti nel Governo di quei paesi; oltre che v'andò già sufficientemente ricco, poichè il padre, stato lungamente governatore generale d'uno di que' regni, gli lasciò alla sua morte da settanta e più mila lire sterline. — Bravo Baretti! Conosciuto e benvoluto da un tal signore, tu ti dei essere a quest'ora fatto ricco quanto Attalo e quanto Creso! — No, signor don Francesco. Io ho il bisognevole, e la mia pension-

cella d'ottanta lire sterline mi basta, nè voglio che i Nabobbi o altri si sconcino per me d'un quattrino; e questa mia risolutezza di volermi contentare del poco ch'io ho, è forse la potissima cagione perchè il sig. Barwell e qualche altro signore anche più ricco di lui mi vedono di buon occhio, sicuri sicurissimi ch'io sono assai più volonteroso e pronto a rifiutare ogni favore pecuniario, anzi che a chiederlo. Ma, poichè sono a parlarvi di sua Signoria, ve la voglio dir tutta; cioè, vi voglio dire ch'egli tornò in patria cinque anni fa, vedovo e con un solo figliuolo; e che jeri sera, sì appunto jeri sera, s'è ammogliato per la seconda volta con una bellissima giovanetta americana, la quale, cacciata con tutta la sua famiglia dalla Nuova Inghilterra da que' ribelli, s'era da tre anni rifugiata in questo suo paese originario. Gli è più d'un anno che io ho desiderato e ajutato colle mie parole questo matrimonio, perchè la fanciulla è una mia favorita della prima classe; e finalmente jersera ho avuto l'ineffabile piacere d'essere testimonio dello sposalizio, e d'appiccarle un cordiale bacio in fronte nel darle la *enhorabuena*. Rallegratevi meco di questa mia somma contentezza.

Rispetto al nostro Gambarelli, vi ringrazio di quel po' d'ajuto che avete voluto dargli in conseguenza del mio avervici confortato. Non l'ho lasciato nella metropoli senza dispiacere, dopo però d'avergli procurato qualche conoscenza con cui passare qualche ora. Se si potrà sostenere, come già v'ho detto, un anno solo colle forze somministrategli dai buoni amici, non dubito punto della sua buona riuscita in questa Isola. Un anno di pratica del paese lo porrà sur una qualche buona strada che lo condurrà a vivere con qualche decente dolcezza. Dalle poche parole che mi dite di voi mede-

simo, vedo che, se non siete poeta a modo mio, siete galantuomo a mio modo e buon padre di famiglia, che a' dì nostri è cosa più pregevole che non l'essere poeta. Con una saggia economia ogni po' di patrimonio basta per vivere onoratamente. Senza economia nè anco le ricchezze del mio Nabobbo basterebbono; e quello che dico a voi, lo dico pure e lo ridico e lo torno a ridire anche a lui, e non senza energia di parole; chè, quando mi vien fatto di toccare simili tasti, li tocco assai violentemente, senza curarmi un acca del rischio in cui mi metto talora, di non dar piacere all'udienza. Butti in malora chi è scapolo tutto quello che possiede, poco importa; ma chi ha figliuoli, o chi si mette nel caso d'averne, non è mio amico se non è prudente nello spendere; chè, spendendo ogni suo avere senz'esservi spinto da una urgentissima necessità, si deve chiamare, anzi che padre, assassino de' suoi figliuoli; e gli assassini, di qualunque specie si sieno, mai non avranno l'onore d'essere miei amici, sieno d'alto grado quanto esser si vogliono. Il mio Nabobbo, grazie al cielo, non è di questi. Egli potrebb'anzi essere proposto per modello ad ogni ricco, perchè, avendo avuto varj figli da varie concubine, bianche e nere, in Inghilterra e nell'Indie, ha fatto a ciascun d'essi un fondo, e assegnatone il maneggio in modo legale a' loro tutori e curatori, onde, venendo ad esser uomini, s'abbiano un quanto da potersi ajutare in caso che l'assistenza sua venisse loro a mancare; e in occasione di questo suo secondo matrimonio ha vincolato in modo i suoi beni, che, se il cielo non rovina, s'abbia quanti figliuoli si voglia, ciascuno n'avrà la parte che l'equità richiede, senza pregiudizio di quello che s'ebbe dalla prima consorte. Quante ciance! E le sarebbono fuor di proposito bene, se la vostra let-

tera, e la lettura delle scritture da me fatta degli stromenti rogati nella presente occasione di sposalizio, non m'avessero messe in moto l'idee.

LETTERA CXLVI.

Ad Agostino Gambarelli. — Londra.

Stanstead in Sussex, il 24 agosto 1785.

Che fa quel mio Gambarelli? Perchè non mi dà novelle di se stesso? — Poh! m'aspettava una lettera da te! — Benissimo risposto; e questo avrei dovuto fare molto prima d'ora. Ma ero io certo del vostro continuare tuttavia in Londra? Non mi dicesti voi che pensavi d'andarvene a passare una parte della state o in Oxford o in Portsmouth? Perchè non informarmi che vi avevi mutato di proposito, e che non vi eri mosso dal numero otto in quella corte? A dirvela poi, quando io venga in questa villeggiatura, perdo poco meno che l'uso dello scrivere, perchè non mi viene mai a mano un argomento su cui esercitare un poco la penna. La vita che meno fra gli abitanti di questa casa (e Stanstead non è se non una casa) è tantissimo uniforme, che non somministra veruna idea degna d'inchiostro. Ad una tal ora m'alzo, mi faccio sbarbare e pettinare e incipriare. Poi si fa colezione; poi un po' di passeggio; poi un po' di leggere, onde fuggir ozio; poi pranzare, seguíto dal solito lungo bere; poi un altro passeggio; poi il tè; poi il picchetto o il whist; poi la cena, e poi l'andar a dormire. Vita insipida molto, direte voi, e lo stesso dico anch'io; e che muterei volentieri per un'altra, se potessi fare ogni cosa a modo mio: ma chi può fare a modo suo in questo mondo? Io per me non ho mai potuto, perchè non

potetti mai vedermi ricco a sufficienza. Il primo mese che passai qui, m'ebbi una gottaccia 'n un piede che mi tenne in letto più tempo che non avrei voluto; e questa fu la varietà che m'ebbi nel mio vivere giornaliero presente. Ora sto, che non si può meglio. Forse che presto avrò a lottare con qualch'altro malanno, perchè all'età mia non si sta mai lungamente bene. Eccovi detto di me anche più del bisogno. Ditemi ora di voi medesimo, e minutissimamente. Come vi pare d'avanzare nella vera pronuncia dell'inglese? Che conoscenze v'avete fatte dopo la mia partenza? Quali mire, quali apparenze v'avete di far bene i fatti vostri? Che fa il Nicolaides? Che fa il Carlini? Che il Mecci? — Scrivetemi diffuso, e ditemi cento mila cose, chè io in questa villa sono a un dipresso come un uomo in un sepolcro, sicchè ogni cosa che mi direte mi riuscirà nuova. E d'Italia, che vi viene scritto? Come se la fanno i Milanesi nostri? Qualche motto d'essi mi riuscirà pure carissimo. Addio, Gambarelli. Ora che il diaccio è rotto, scriviamoci. Addio, addio.

LETTERA CXLVII.

Allo stesso.

Da Stanstead, 25 agosto 1785.

Gambarelli mio. — Lasciando le signorie e i titoli a quelli che non sono e non vogliono essere veri amici, sappiate ch'io sono mezzo in collera con voi a cagione di questa lettera tanto disperata che mi scrivete. *In primis et ante omnia*, che ragionevole motivo vi ho io dato onde persuadervi che io non pensi punto a voi e a' fatti vostri? Perchè credermi così senza benevolenza e senza affetto

nessuno, avendo con sincerissime parole mostrato che penso e voglio pensare a voi e a' fatti vostri? Per qual cagione vi ho dato io il mio indirizzo prima di partire, se non perchè mi ragguagliaste di voi e de' vostri fatti, e del vostro stare o non istare in Inghilterra durante una parte di questa state, poichè ideavi d'andarvene per qualche tempo a Oxford o forse a Portsmouth? All'incertezza del vostro essere o non essere in Londra, alla brutta gotta che m'ebbi qui dietro il mio arrivo, e al non avere veramente cosa veruna da scrivervi, dovete attribuire il mio non avervi scritto. Ma a che debb'io attribuire il vostro non aver fatto così verso di me? Al vostro immaginarvi che io non pensassi nè tampoco a voi? Con vostra buona grazia, la ragione non è punto buona, perchè non ha fondamento veruno sulla mia condotta verso di voi, che mi pare sia stata sincera. Dalle parole passate fra di noi dal dì che giungeste in Londra sino al dì che mi separai da voi, parmi che avreste dovuto formare di me un giudizio alquanto diverso da quello che avete formato, e credere positivamente che il Gambarelli non mi è una persona indifferente, vuoi per il suo merito personale, o vuoi per l'amicizia che molti miei amici gli professano. Mutatevi dunque d'opinione, e credete quindi innanzi che voi e le cose vostre mi stanno a petto più che moltissimo, nè mi fate più il torto di supporre che il mio parlare non mi venga dal cuore.

Vengo adesso a quelle vostre smanie sul vostro presente essere. Che costà voi meniate una vita poco piacevole, sprovvisto di conoscenze come siete, non occorre giurarmelo, perchè vel creda. Ma non per questo dirò che siate in peggiore stato di quello che io mi fossi alla mia prima giunta in Inghilterra; poichè non solo non m'avevo in quel tempo

nè manco una persona che conoscessi, e men roba e men danari di voi, ma non sapevo nè tampoco una sillaba della lingua, che, grazie a Dio, non è il caso vostro. Io con tutto ciò non volli disperarmi in quelle bruttissime circostanze, anzi volli far fronte coraggiosamente alle loro bruttissime bruttezze; e ficcandomi ne' caffè e alle tavole rotonde, nascondendomi i miei infiniti affanni ne' più rimoti buchi del cuore, e raccomandandomi con onesta franchezza a questo e a quell'altro che mi pareva aver viso di galantuomo, e sempre studiando il dì e la notte la lingua e i costumi di queste genti, venni a poco a poco migliorando il mio mal essere. Perchè non fate voi qualche consimil cosa? Credete voi che standovene colle mani in mano nella solitudine del vostro alloggio, dolendovi, rammaricandovi e maladicendo la vostra mala sorte, la farete cangiar d'aspetto? Nè occorre mi diciate che non avete naturalmente di quella franchezza, o, come voi la chiamate, di quella sfacciatezza che muove certuni a ficcarsi da per tutto e a parlare con chi si voglia. La sfacciatezza non la voglio raccomandare a nessuno, perchè nè io n'ho, nè amo quelli che n'hanno; ma un'onesta franchezza, una imperturbabilità decente nel vostro indirizzare il discorso a chicchessia, perchè non l'avrete voi? E se non la possedete, perchè non isforzarvi a possederla? Gambarelli mio, perchè la gente n'adoperi, fa d'uopo che la gente ne conosca: *Pulsate, et aperietur vobis.* Sono senza aderenze, sono senza amici, sono senza il minimo appoggio. Sia. Ma prima di venirvi, sapevi pure che sarebbe a un di presso andata così; io ve l'ho pur detto che i primi dodici mesi di residenza in Londra questo sarebbe stato a un di presso il caso. Ma vorreste voi raccogliere prima d'aver seminato? Vorresti essere adoperato prima

d'essere conosciuto? Via via con la vostra stolta solitudine, co' vostri addoloramenti, rammarichi e smanie stolte! Il mondo è degli attivi e non de' poveri pusillanimi. Affaticatevi a metter bene in bocca quell'inglese che v'avete in testa, ficcatevi dovunque potete, e non aspettate che la gente parli a voi, ma parlate voi alla gente, ad ogni sorta di gente; chè di cosa nasce cosa, e con la più minima candeletta si possono accendere mille candele e mille torce. Le grandi idee che vi eri formate di questa nazione, una certa mia lettera al Carcano doveva farvi sospettare che non erano ben fondate, prima che veniste a vederla. Oggidì che la trovate nè più nè meno come tutte l'altre, che vi resta a fare? Null'altro, se non adoperarvi con ferocia a vincere quegli ostacoli che v'aveste la quasi inescusabile semplicità di non prevedere. Non n'ho io incontrati anco de' maggiori quando da prima venni in questa contrada? E perchè non vincerete voi pure quelli che incontrate? Via scuotete dal vostro animo queste codarde paure di non avervi a vivere come tant'altri, e dipendete da voi medesimo, anzichè dai Visconti e da altri amici lontani o vicini. L'Inghilterra è un paese grande e pieno di dovizie, e pieno di gente volenterosa di parteciparle con quelli che sanno e vogliono far qual cosa, e il proverbio dice che chi s'ajuta, Dio l'ajuta. Oh se vi fossi vicino, la buona sgridata che vi farei, se mi parlaste nello stile di questa vostra pusillanimissima lettera? Fate dunque che alla mia tornata in Londra io trovi in voi un Gambarelli più fermo d'animo, più animato dalla speranza, più pieno d'attività e più ostinato nel combattere le difficoltà, che non quel meschino dal quale questa lettera fu scritta, che per lo vero Dio non è per ancora Gambarelli a mio modo. Fatevi franco a

parlare inglese con tutti, come siete franco a parlare italiano con me; e quando questo sarà efficacemente il caso, assicuratevi che troverete il modo di vivere, come l'hanno trovato tant'altri, con decente dolcezza. Intanto scrivetemi sovente per somministrarmi il modo d'incoraggirvi, chè di presente mi sembra sia la cosa di cui avete più di bisogno, che non di qualsisia altra. Addio. E salutatemi caramente il Nicolaides, e domandategli in nome mio quanti quartieri gli sono dovuti dalla Tesoreria Reale. Addio, addio.

LETTERA CXLVIII.

Allo stesso.

Di Stanstead, 10 settembre 1785.

Riveritissimo signor Gambarelli. — Scusi l'arditezza dell'invito; e poichè i pronomi non hanno che fare coll'amicizia, tiriamo innanzi il carteggio nostro stando ciascuno sul *quanquam*, purchè vossignoria intenda bene questa cosa, che io sono soverchio pover uomo per arrogarmi o accettare maggioranze che non m'appartengono, e per avere in tasca le persone di conto, o mi sieno vicine o mi sieno distanti settanta o settanta mila miglia. Nè occorre venirmi addosso *col chi può e non fa*, perchè io non sono tanto tristo da dare a nessuno buone parole e cattivi fatti; ed ella non conosce nè me nè il mondo, se s'immagina che fosse in mio potere il farle fare così a un tratto la conoscenza del Vescovo, del Reynolds, del Chambers, del Barwell e d'alcuni altri che mi vedono volentieri alle loro rispettive case. I signori, almeno in questo paese, non usano lasciarsi scegliere le conoscenze, ma se le vogliono scegliere

da sè stessi; e chiamerebbono sfacciato chiunque introducesse nelle case loro uno straniero, specialmente se questo si facesse col fine di dar loro la minim'ombra di sconcio. Non so se io mi spieghi. — Ma tu potresti prevenirli, e dir loro che il tale straniero è persona dotta, savia, ec. — Gnor no, gnor no: nè questo dir gioverebbe; e in una parola, come in mille, al pover uomo non è permesso mai in alcun caso di condurre diritto diritto un altro pover uomo alla conoscenza d'un signore. Bisogna che varie circostanze si dieno la mano perchè il povero venga conosciuto dal ricco, nè io avrei conosciuto mai signore alcuno, se non mi fossi, come fu il caso, previamente fatto un po' di nome presso all'universale stampando qualche ciancia che riuscì fortunata. Che più, se anche con questo vantaggio, i signori che non mi vedono mal volentieri, sono in tanto picciol numero da contarsi sulle dita? Quest'è il terzo anno, per esempio, che io vengo a passare molti mesi con questo signor Barwell; e in questa sua villa e nella sua casa in città ciancio e mangio e bevo e giuoco e rido amichevolmente con una moltitudine di signori di lui conoscenti; ma s'è dato il caso in tre anni che un solo di tanti m'abbia invitato di rompere un briciolo di pane o a bere un centello di vino alla sua casa da me solo, e senza stipulare in tacito ma intelligibil modo che l'invito non riguarda me, quando separato da lui? Ella qui si farà cento croci, e dirà che non avea tali idee di me; nè potrà digerire che un uomo di coraggio, come io sono riputato, soffra una tanta indegnità e non mandi al diavolo issofatto cotali conoscenze. Sappia però che di consimili stizze ne ho avute anch'io ne' tempi miei la mia buona parte; ma in oggi non sono più giovane; per conseguenza le speranze non mi

ridono più dintorno, e i miei averi non consistono che in settantotto lire sterline l'anno, somma soverchio piccola per mantenermi. Che fare in simili circostanze? La sorte mi manda un signore che mi trova cervello bastante da poter comprendere que' tanti meriti che molte migliaja di dobbloni conferiscono a chi ne è possessore, e soprammercato mi trova atto a fargli passare qualche ora nojosa (e di queste i signori non n'hanno poche) o colle mie chiacchere morali e politiche, o col whist, o cogli scacchi, o colle tavole, o col picchetto, o con qualche altra simile corbelleria: e mi dice: Baretti, vuoi tu venirtene meco in villa per sei o sette mesi? — E qui, signor mio, noti di più che il tal signore sa di sicuro che in casa sua io opererò sempre con ogni più cauta modestia; che non ardirò mai di pigliare il muro ad alcuni di que' tanti signoracci che lo visitano, anco nel caso che fossero buoi della maggiore grossezza; che alla sua mensa mi farò un punto di sedermi sempre nell'ultimo luogo; che non entrerò mai in alcuna violente disputa con alcuno, e che lascerò sempre prevalere le opinioni di que' tali signori alle mie, sieno buone o sieno male. A questi patti bisogna stare, chi non ha quanto basta per menare una vita indipendente; patti duri, è vero, ma come posso non accettarli? Io ho combattuto col mondo tanti anni, e sempre con tanto mala fortuna, che sono stanco e non ne posso più; e non avendo mai avuto animo sufficiente da finirla a un tratto con un laccio o con una pistola, mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il mondo com'egli è; nè avendo mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi colle usanze sue senz'altro contendere, sforzandomi unicamente di mantenere in esso un contegno abbastanza di-

gnitoso, perchè i ricchi non mi calpestino, o non mi dieno de' calci per vezzo e per divertimento. Così supplisco, e nè anco sufficientemente, a quello che mi manca per mantenermi, e così cred'io farà pure il signor Gambarelli quando la ferocia giovenile sarà calmata bene, e quando sarà ben invecchiato nelle afflizioni e negli strapazzi di questo mondo, checchè la sua erronea immaginativa gli vada ora rappresentando. — Torno agli amici che avrei potuto farle conoscere prima di lasciar Londra. Questi sono i due fratelli Gawler, che, perchè giovanetti e non per anco possessori d'alcun retaggio, badano a me più che non farebbono certamente se già di proprio *jure* potessero considerarsi, come realmente e *bona fide* signori signorissimi. Ma, se vossignoria non gli ha conosciuti, di chi è la colpa? Non ha ella mancato due volte di venir da me all'ora che avevamo prefissa per andarli a vedere, una volta in casa loro, e un'altra volta in casa Cosway! Ella non creda tuttavia d'aver fatta qui una perdita considerevole, perchè, poco dopo la mia partenza per la campagna, anch'essi se n'andarono colla famiglia loro alla campagna loro; e cento contr'uno, che in quel frattempo non avrebbono potuto esserle d'uso alcuno con que' giovanetti che con essi studiano la legge nel Temple, perchè anco questi dal primo all'ultimo sono iti essi pure alle loro campagne. Quello però che non si potette fare quand'ero costà, si farà quando si potrà, nè ella s'ha d'aspettare miracoli da un povero peccatore, ma solo dai santi. Giacchè facciamo a gara di schiettezza, mi lasci anche dir questo, signor mio. Ella, a quel che mi pare, è d'un naturale austero, e non ama la musica, non sa o non vuole giocare a nessuna sorte di giuoco, non sa apparire faceto e di buon umore

quando qualche amarezza d'animo lo bistratta: e queste qualità sono qualità perniciose più che ella non si pensa, e che le renderanno il cammino della vita scosceso e difficilissimo. Il mondo vuol essere non istrutto, ma divertito; e chi non vuole divertirlo, farà sempre male i fatti suoi. Ella può nell'opinione mia istruire ogn'Inglese nella conoscenza della lingua italiana più di qualsivoglia altro che viva oggidì in Inghilterra. Ma in Inghilterra, come in tutti gli altri paesi grandi, le cose si fanno o non si fanno, secondo gli è la moda e non la moda. Ne' tempi della regina Elisabetta, e poi anco ne' tempi della regina Carolina moglie di Giorgio II, la lingua italiana fu per qualche tempo alla moda, e chi vivette in que' tempi poteva decentemente campare insegnandola: ma que' tempi sono passati, e chi non può per anco far altro che insegnarla (come mi pare d'avere scritto a don Francesco Carcano tosto che mi fece motto di lei per la prima volta) non s'avrà poca fortuna se potrà per un tal mezzo procacciarsi un misero vitto. — Ma un librajo, risponde vossignoria, per via d'aderenze, di raccomandazioni e di brighe, s'è portata via la clientela d'un principe di Galles e di tutte le meglio case. — Ohimè, signor mio! E chi gli e l'ha data a bere sì grossa? Il librajo, persona modesta e sommessa e di prudentissima condotta, s'ebbe la buona sorte che il duca di Glocester, e non il principe di Galles, fu consigliato d'andare in Italia per ristabilire la salute. Informato di questo il diligente uomo, trovò il modo di farsi raccomandare come maestro d'una lingua che quel Principe doveva allora aver bisogno di sapere; e trovato sufficiente a insegnarla, coll'aggiunta di modi molto grati e piacevoli nel procedere, fu scelto, e s'ebbe sessanta lire l'anno per forse tre o

quattro anni. Questa buona sorte fu accompagnata dall'altra, di trovare forse una mezza dozzina d'altri scolari fra i dipendenti o gli aderenti di quel Principe; buona sorte ch'io, lontano dall'invidiarla, non avrei voluto accettare, perchè non più buono di correre di casa in casa e di discepolo in discepolo, oltre al non essere punto invidiabile in punto di profitto pecuniario: sicchè, signor mio, mi faccia grazia, o vuoi in faccia mia o dietro alle mie spalle, di non lodarmi con pregiudizio d'altri, perchè se io ho in qualche cosa de' meriti maggiori che non quelli del librajo, il librajo in qualche altra cosa ha de' meriti che io non ho, come a dire fra gli altri quello dell'attività, della diligenza e del poter sottomettersi a certe fatiche proibitemi dall'età mia soverchio avanzata.

Ella poi si crede di dire una cosa molto bella e molto grande, quando dice e ripete che non sa e non vuole, e non ha mai saputo, nè ha mai voluto adulare persona che viva. Se ella però non patisse tanto di collera quanto mi pare che patisca, io le rappresenterei molto volentieri che cotali dichiarazioni non è necessario farle, se non quando l'uomo ha la sventura d'abbattersi in alcuno che pretenda ad ogni modo d'essere adulato; e siccome di tali persone non se n'incontrano molte in questo mondo, a che buttare il fiato in simili dichiarazioni e proteste che non possono giovare ad altro che a farsi credere superbi ed aspri? che a disgustare per conseguenza le genti tutte quante vogliose di trovare l'indigenza costantemente accompagnata dalla mansuetudine e dal buon umore? Per amor di Dio, signor Gambarelli, non mi dica che io le voglio far la predica, che io cerco d'accrescerle malinconia, che io sono amico di Giobbe, e cose simili. Il suo buon essere io l'ho

a cuore molto sinceramente, ed ella non sa a quante persone ho dato il suo nome e il suo indirizzo, dopo d'averle caldamente supplicate a procurargli degli scolari e delle scolare. Io non ho uso di farmi merito degli sforzi che faccio per assistere altrui, e massime quando quegli sforzi non producono effetti corrispondenti. Se ella fosse venuta in Inghilterra in un tempo opportuno, forse che a forza di cercare qualche cosa l'avrei trovata a suo pro. Ma vossignoria sa che non è colpa mia se non venne in Londra in tempo opportuno, e che nelle mie lettere a don Francesco dissi, se ben mi ricordo, molto positivamente che in Londra non v'era modo di guadagnare un soldo insegnando, se non l'inverno. E così non mi rinfacci il mio rispondere ad una sua lettera tutta tristezza e tutta dolore con un'altra lettera tutta brio e tutta festosità, potendola candidamente assicurare che quando la scrissi ero tutt'altro che brioso e festoso; che anzi avendo ricevuta la sua un'ora prima d'andar in letto, m'empiette tanto il capo di pensieri tristi che non potetti aver riposo tutta la notte, riandando colla fantasia la pessima sua situazione in quella per lei vasta solitudine della popolatissima metropoli. Dovev'io risponderle il giorno dietro sur un tuono dolente e lamentevole? A me parve di no; ond'ebbi ricorso alle riflessioni che supposi poterle alleviare la malinconia e darle qualche incoraggimento. Vedo che ho fatto male, e che così facendo non mi sono procurato altro che il rimprovero molto mal fondato sur una mia vecchia lettera da Venezia al suddetto don Francesco, di saper consigliare gli altri anzi che me stesso. Che rispondere a questo carico, se non che tale è la miseria umana? Se però il signor don Francesco a quella mia lettera da Venezia, tutta piena di

dolori e d'angosce che allora provavo, avesse risposto come io in un caso parallelo ho risposto al signor Gambarelli, il signor Gambarelli può assicurarsi sulla fede mia che non avrebbe operato saviamente, scommettendo che in una controrisposta io avrei subito abbrancata una penna *fulminantissima*, e mandato il galantuomo ad imparare a scrivere delle lettere consolatorie. Al signor Gambarelli sembra che il suo presente caso sia peggiore a mille doppi di quello che era allora il mio in Venezia; ma egli forse s'inganna, perchè oltre al mio essere allora in una città che, come tutte l'altre città d'Italia, non offre ad uno sconosciuto altro che disperazioni quando il tale straniero non abbia nè denari nè modo di guadagnarne, avevo ancora per bontà del cielo la disgrazia d'essere malamente innamorato; vale a dire, era tormentato da un affanno che mi fu impossibile guerire durante più di tre anni. Ella qui probabilmente sogghignerà e si farà beffe di me, perchè forse non fu mai innamorato; al che rispondo, non lo sia mai, quantunque il non esserlo possa farle gustare un po' meno l'Ariosto che nol gusterebbe se lo fosse stato un tratto al modo d'Orlando e al mio. Mo che la burrasca è passata, so ridermi anch'io di me medesimo e delle mie passate disperazioni, e anch'io so maravigliarmi del mio essere stato inchiodato un tratto sei mesi intieri in un letto da una febbre amorosa; ma la cosa che ora mi serve di burla era allora cosa troppo seria, nè mi stupisco se l'angoscia mi fece allora scrivere a don Francesco in uno stile di cui al presente mi vergognerei.

Diciamo anche due parole del Mecci, giacchè siamo a dire. Io giurerei che ella s'inganna eziandio sul conto di quel buon uomo, attribuendo al

suo essere *fiorentino* il suo allontanamento da vossignoria. Il Mecci, o ch'io l'ho conosciuto meno in molti anni di quel ch'ella ha fatto in due o tre colloqui, non è uomo da fuggire a bella posta la compagnia degli sventurati. È anzi molto ben disposto a compatirli e ad ajutarli con le sue semplici parole a portare con pazienza i loro malanni, non potendo in certo modo ajutarli con altro che con semplici parole. Se ella volesse darsi lo sconcio d'informarsene bene, troverebbe che l'allontanamento del Mecci è accidentale, o che il buon uomo è malato, o occupato. Del signor Carlini non occorre parlare a dilungo. Andando vossignoria a pranzo qualche volta a quella taverna in fondo a Sherrard-Street, dove anche il Carlini suole andare, io le dissi che quivi l'avrebbe probabilmente incontrato, e che nominandogli il nome mio avrebbero potuto fare insieme quella sorte di conoscenza che ha fatto con quegli altri due galantuomini, Nicolaides e Masseria. Non aggiugnerò altro per ora, se non pregarla d'essere molto ben persuaso che nell'antecedente mia io non ho per nulla inteso di farle nè rimproveri nè rabbuffi, cose lontane migliaja di miglia dalla natura mia veramente e non ironicamente compassionevolissima, com'ella potrebbe vedere se m'avessi quello che non ho, e che ella forse sogna che io abbia: nè voglia nè anche sognare che io mi sia qui come un padre abate, poichè gli è anzi tutt'al contrario, chè il pan d'altri ha la crosta sempre dura; e s'io m'avessi di che passarmela senz'ajuto altrui, l'assicuro che un pane e un pesce d'uovo in compagnia del signor Gambarelli, o del signor Nicolaides, o del signor Masseria o d'altro tale amico, mi farebbe molto più buon pro che non le vivande acconce alla franciosa che mi veggo qui imban-

dite ogni giorno dinanzi. *Tis not all gold that glitters.* Sono intanto con più affetto che ella non crede — Suo vero, ancorchè di presente inutile, servidore ed amico.

LETTERA CXLIX.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Londra, 3 aprile 1786.

Amico don Francesco, gli è un pezzo che non v'ho scritto: e perchè? Perchè son vecchio, e per conseguenza acciaccoso e svogliato oggimai d'ogni cosa. Eccovela detta in un fiato. Pure quella vostra lettera, con quella gentil poscritta del signor conte Giovio, non va lasciata senza risposta, sotto pena d'essere chiamato un vecchio animale buono a nulla. Vi dirò dunque che gli sono molto obbligato della buona opinione che gli piace avere di me, comechè io sia consapevolissimo di non ne meritare il centesimo, a cagione che la mente mia va pe' troppi anni intorpidando e infracidando. Se un cavaliere di quel garbo mi fosse venuto alle mani quando era vivo, sallo Dio quante belle e vive cose gli avrei scritte: ma non sono più que' tempi; e lo scrivere, che altre volte non mi riusciva se non un sollazzo, s'è resa in oggi fatica non sopportevole. Appunto jeri però ho mandato allo stampatore l'ultimo foglio di un'opera scarabocchiata a questi dì contro un Buonafede britannico, che o tosto o tardi vi verrà in mano: ma che pro, se voi, invece di darvi allo studio della lingua inglese, avete anzi voluto perdere il tempo a scombiccherare de' versi nella vostra! Nulladimeno il Gambarelli, che minaccia di tornare alla

patria fra un mese, ve ne anderà spiegando il contenuto, e in modo che verrete a intendere come la collera fa fare de' miracoli. Quel poco di vigor mentale che mi resta, l'ho posto tutto quanto in tale mia opera, che sicuramente sarà l'ultimo lume della mia torcia. E qui, giacchè mi venne nominato il Gambarelli, vi dirò che, dalla sua poca salute in fuora, e' se la passa, cred'io, con qualche soddisfazione, essendo assai ben veduto dai pochi conoscenti che ha, alcuni de' quali sono miei amici. Egli viene poco frequentemente da me; tanto poco, che in cinque mesi non m'ha fatto più di due visite. Sia con Dio. Se trova più piacere nel trattare con altri che non meco, farebbe molto male a buttar via il tempo che può adoperare con suo maggior gusto. La state passata, quando ero nella provincia di Sussex, rispondendo ad una mia lettera che gli rinfacciava dolcemente il suo non iscrivermi, rinfacciò a me, con parole forse troppo acerbe e sicuramente ingiuste, il mio non averlo introdotto da tutti quanti i miei conoscenti; e ringrazi la stima ch'io faccio del suo cervello, se non mi posi in collera. Del cervello e' n'ha un buon pezzo, ma conosce poco il mondo e le sue vie. A quest'ora credo cominci a vedere che s'ebbe il torto a dirmi delle parole che non erano due dita distanti dall'essere oltraggiose. L'introdurre uno straniero povero ai ricchi inglesi e' deve aver osservato a quest'ora che non è cosa fattibile, nemmeno in sogno, e che gli amici in un vasto paese come questo non s'ottengono che per fortuna e per casualità così sulle prime; per introduzione o per raccomandazione, non mai. Stia qui degli anni, si faccia un nome, sia morbido e pieghevole; e allora qualche ricco inglese forse non isdegnerà di volerlo per amico. Quello che potevo fare per lui, l'ho

fatto, o gli ho offerto di farlo; come a dire, di leggere inglese con lui, e d'insegnargli lo spagnuolo, se voleva venire da me un'ora o due o tre ogni mattina. Questo che dipendeva assolutamente da me, l'ho fatto, l'ho offerto; e non è mia colpa s'egli ha giudicato a proposito di non l'accettare. Ma il pigliarlo per mano, e il condurlo da un ricco signore o da una donna ricchissima, e dir loro: eccovi un Italiano che ha bisogno l'ajutiate a campare, non è in poter mio nè d'altri poveruomini, com'io sono; chè i poveruomini non possono farla così alla famigliare coi ricchi, nè in Inghilterra nè fors'anco in altri paesi: e questo era quello s'era fitto in capo ch'io potessi fare, e che s'incollerì meco perchè nol feci a vista. L'incontro di tanto in tanto da qualche amico; ma delle cose sue non mi fa mai la minima parola, nè io posso decentemente chiedergliene; sicchè non posso dirvene un sol vocabolo. M'ha detto unicamente l'altra sera, accompagnandomi cortesemente a casa, che presto ritornava a Milano, con intenzione di poi tornar qui; e tanto vale, se me l'avesse detto in greco, non dicendomi il *quare* della sua partenza, nè il *quia* del suo disegnato ritorno. Stia o vada, io non posso fargli vantaggio, com'egli deve ora essere persuasissimo, o che vada o che stia, s'egli non reputa vantaggio il mio contribuire a renderlo perfetto nell'inglese e nello spagnuolo. E come potrei riuscire vantaggioso a lui, se non posso far vantaggio d'alcuna sorte a me stesso? Conosco alcuni ricchi, è vero; ma che mi sia un vantaggio il conoscerli, lo nego con tutti e cinque i sensi miei. E' mi giovano sì poco, che ho cominciato a staccarmi da essi, risoluto di voler vivere con pochi e nell'oscurità il poco resto de' miei giorni. Ringrazio Dio che la mia pensioncella basta per

soddisfare i pochi bisogni che ho, nè voglio più aggirarmi nel vortice de' ricchi, che non giova se non a darmi il capogiro, e a scomporre quella po' di stoichezza che tengo appiccata alla mente. Libri la mattina, e un giocherello alle carte la sera: non voglio altro, e non vorrò altro quindinnanzi, tratta qualche lettera a qualche amico lontano, così di tanto in tanto, onde sappia che sono ancora tra i vivi, se ha piacere di sentire che sono ancora tra i vivi. — Il fratello Paolo m'ha fatto sogghignare di quella vostra fretta in Livorno. Che furia fu la vostra di fuggire di là, come se la peste fosse stata alle sue porte? Don Francesco mio, fatevi un poco più flemmatico, chè poche sono le cose di questo mondo meritevoli della fretta nostra. Un giorno o due di soggiorno v'avrebbero posto nel caso di dirmi qualche cosa di quel fratello di cui ho pochissima conoscenza, non avendolo in tutta la mia vita veduto e trattato lo spazio di due settimane. Mille saluti al conte Giovio e alla vostra Marianna, che piacque molto a Paolo. State sano.

LETTERA CL.

Allo stesso.

Londra, 6 giugno 1786.

Don Francesco mio caro, eccovi un'altra volta il mio indirizzo. Piacciavi scrivere semplicemente *à Monsieur Baretti* senza superlativi, che qui sono sempre risibili. Ho voluto dirvelo cento volte, e cento volte me l'ho dimenticato.

Vegniamo al Gambarelli, col quale non avrete il mio ultimo libro inglese, perchè il villano, dopo d'avermi negletto molti mesi, è finalmente partito

senza venirmi a vedere. Non è da dubitarsi ch' egli abbia, come voi dite, di molto ingegno; ed io me n' avvidi alla sua prima giunta, quando con bella minutezza condiscese ad informarmi della natura, modi e costumi degli abitanti di quest' Isola, infinitamente più noti a lui che non a me. Sono incredibili le carrettate di buone e grandi qualità da lui osservate in essi quando, con un telescopio maraviglioso di su' propria invenzione, stette sbirciandoli dall' alto del Duomo di Milano! Gli è vero che guardandoli quindi da vicino con un microscopietto, da lui parimente fatto, maladetto quello d'essi che non si trasmutò immediate al suo sguardo perspicace in un orrendo mostro ed ingentissimo! E di fatto, come non si sare' fatta la magica metamorfosi, se uno d' essi lo tirò pianamente in un' osteria colla santa intenzione d'alleggerirlo d'un tesoro che s' aveva nelle tasche; se una p . . . . . gli diede un pugno nella nuca, che l' ebbe a sfracellare; se non s' abbatteva ne' caffè con anima nata che non gli dicesse tutti i mali dell' Italia; e se in somma non riceveva da veruno che botte, soprusi, oltraggi, rabbuffi e scorni a migliaja, dovunque si volgesse? Non è dunque da stupirsi s' egli considera ora gl' Inglesi come tanti indemoniati, e se stassi meditando di scrivere un libro contr' essi, non so se in prosa o in verso, che sbarbicherà di sicuro la trista Inghilterra da' suoi fondamenti. Chi dubiterà, dietro a tutto questo, del sommo ingegno gambarellico? Non io certamente! Osserviamo però che non è da farsene le croci se la buona Maria Fedele si è sconcia a raccomandarmi questo coso tanto ingegnoso, perchè la poverina si sta in Treviglio, e lo conosce unicamente sulle raccomandazioni altrui. Lo stesso, circoncirca, si deve dire di don Francesco Bicetti che fece lo stesso, indot-

to dal motivo medesimo; nè strabilio tampoco della caldissima lettera datagli da voi, e delle tante famose cose mi diceste di lui prima che venisse e dopo che fu venuto, perchè voi, intento a fare de' versi come Dio vuole, non avete nè agio nè voglia di porvi a crivellare nè poco nè molto i varj caratteri delle persone che Gesù Cristo vi fa capitare dinanzi, cosicchè le giudicate tutte buone alla pari; e se nol sono, lo diventino a posta loro. Sin qui la va bene, ed io la gabello senza fastidio; ma che un uomo accorto e giudizioso, come il nostro Parini, s'abbia anch'egli commesso l'errore di raccomandarmi una bestiaccia di tal fatta, di questo sì che ho ragioni di farmi le croci! Questo sì che mi fa stupire, mi fa trasecolare! Di grazia, don Francesco mio caro, leggetegli queste poche righe, onde non sia più sì corrivo in avvenire, nè raccomandi più mai ad alcuno delle bestiacce in cambio d'uomini. Concedo che il Gambarelli, per tema la gente non se n'avvegga, va dicendo a tutti quanti ch'egli è un uomo onesto, savio e di buonissima condotta. Dov'è però l'onestà sua quando sparla di me in quelle stesse case dove fu introdotto per l'unico mio mezzo, e dove trovò chi gli fece carezze, gli diè de' pranzi e gli pose in tasca de' quattrini? Se questo non è un procedere furfantesco, anzi che onesto, bisognerà dire ch'io non so più il diritto nome delle cose. E dove è l'uomo savio che, costretto ad alloggiarsi al secondo piano, in una cameretta sporca e ammobigliata come quella del più sciatto Ebreo, non solo ha la sciocchezza di ricevere in essa visite da galantuomini, ma eziandio l'insolenza di pretenderle, comechè avvertito che nè in Londra, nè in luogo alcuno del mondo, la gente che ha del signorile non è mai ammessa ad essere testimonia delle nostre miserie?

E se io, invece de' buoni offici che gli ho fatti, gli avessi anco usato qualche mal tratto, non si sarebb'egli mostrato giudizioso dissimulandolo, almeno con quelli che non avrebbono mai saputo il nome suo, se io non l'avessi ferventemente raccomandato loro? Prudente operare fu questo suo! E se si fosse fermato qui più lungamente, n'avrebbe presto veduto a suo costo i begli effetti. Mettersi in collera, sparlare di me e minacciare di volermi scriver contro, perchè al suo arrivo non l'introdussi tosto nell'amicizia di due o tre de' miei conoscenti che s'hanno le quindici e le venti mila lire d'entrata? E chi diavolo gli ha detto che i ricchi si lasciano menar pel naso da' poveri, come son io, e permettono loro di condur loro in casa degli altri poveri? Si può essere più matto, più arrogante, più irragionevole, più bestiaccia! Un uomo che mastica pane per la pura misericordia d'un buon signore milanese, pretendere sfacciatamente d'essere introdotto anche nelle case de' più ricchi, perchè sa la propria lingua mediocremente bene, e perchè intende i libri inglesi mediocremente? Ve' che titoli stupendi! Ve' che meriti impareggiabili! Volete più, che avendolo io introdotto in una famiglia onestissima, dove fu cortesemente pregato di ripetere le sue visite, e' non volle mettervi il piede una seconda volta: e perchè? Perchè la buona della signora diede delle lodi esagerate al celebre Mazzanti, musico italiano e attentissimo maestro della sua garbatissima figliuola. Vedi che bell'incoraggimento mi deve aver costì dato d'introdurlo in altre famiglie! Lodare un altro in faccia al Gambarelli, che debb'essere egli stesso l'unico scopo, il centro unico di tutte le lodi! Oh delitto da non espiarsi più mai! Di alcune altre sue buone qualità, a voi del tutto sconosciute, vi po-

trei fare un catalogo mediocremente lungo, se montasse il pregio. Conchiudiamola, don Francesco. De' Buchetti, mandatemene quanti potete; ma de' Gambarelli, nè a me nè ad altri; chè nessuno saprà mai che farsi di cotali bestiacce. Il mio libro inglese o tosto o tardi l'avrete, malgrado la villania gambarellesca; e se la vostra donna Marianna s'avrà allora qualche pratica di questa lingua, m'assicuro non le spiacerà il leggerlo. State sano, e non vi scordate di scrivermi tratto tratto.

LETTERA CLI.

Al dottor Vincenzo Malacarne. — Torino.

Londra, il 30 giugno 1786.

Malacarne mio, come poteste lasciar passare quattr'anni intieri interi senza nè manco dirmi, *sono vivo?* Grazie alla signora vostra, che me l'ha detto per voi. Il dottor Castellani ha lasciata la di lei lettera al mio alloggio accompagnata dalla notizia che se n'iva in campagna il dì dietro. Duolmi non ero in casa quando picchiò alla mia porta. Lo vedrò al suo ritorno, e potendolo, gli mostrerò che faccio caso delle persone di garbo, massimamente quando mi sono da lei raccomandate. Frattanto gli aghi e le forbici sono qui sul mio tavolino, protestandomi obbligato a madama che mi dà occasione di farle di codesti piacerucci amichevoli. Voi però fate di non v'ammalare una seconda volta, chè la prima fu anche di troppo.

Ora mo vi vo' dire una cosa che mi sta moltissimo a cuore. Fra i pochissimi amici che la mia lunga assenza mi ha lasciati in patria, uno è il signor marchese di Cavaglià, il quale, saranno due

mesi, mi scrisse com'era stato tanto guasto nella salute, che poco più sperava di vivere. A quella sua trista lettera io risposi tosto che se voleva cavarsi quella malinconia dell'animo (chè veramente debb'essere più malinconia che male vero, secondo certi miei argomenti) lo esortavo a mettersi in una sedia di posta e ad andarsene immediate a Parigi, dove sarei ito in persona a prenderlo per condurlo in quest'Isola, nella quale stette tanto bene d'animo e di corpo il poco tempo che un tratto vi stette. Gli amici che gli procurai in quel suo breve soggiorno qui, tanto uomini quanto donne, sono ancora tutti sani e lieti, e tutti mi domandano di lui, e tutti lo confortano a tornare fra di essi, promettendogli di ravvivarlo in modo che possa ancora tirare innanzi colla vita un buon pezzo; e il Vescovo di Lincoln colla sua dama principalmente jer l'altro si scaldarono molto sentendo le triste novelle che lor diedi di lui, e mi raccomandarono infinitamente di scrivergli in modo che venga a rivederli, sicurissimi che la venuta e la dimora gioveranno più d'ogni cosa a rendergli la salute perfetta, come la godette allora. Alla mia lettera il signor Marchese non ha nè data nè fatta dar risposta: cosa che m'ingarbuglia la mente e che m'empie di dubbj e d'incertezze, chè vorrei pure, se il potessi, contribuire a conservarmelo vivo ancora qualche anno. Desidero dunque che il mio Malacarne, al ricevere la presente, vada a trovarlo e a salutarlo in nome mio; e se lo vedrà in istato di potersi mettere in un moto di posta, a incoraggirlo che prenda il mio consiglio e se ne venga verso di me, che io anderò verso di lui subito che saprò della sua partenza per Parigi, per ricondurmelo a Londra una seconda volta, dove sono certissimo che la salute sua si ristabilirà e diverrà fer-

ma e soda; essendo cosa fuori d'ogni dubbio che nessuna medicina contribuisce tanto al bene stare de' corpi umani, quanto il mutare molte arie successivamente: cosa da me frequenti volte osservata nel lungo corso della mia vita, e di cui sono una prova io stesso, chè, tenendomi quasi sempre in moto, mi sono condotto a settant'anni senza verun acciacco di salute, non avendo dato in questi miei ultimi quarant'anni nè manco un mezzo bajocco a medico o a speziale veruno. È vero che il mio Marchese non ha quella natura vivace ed allegra che ho io, nè quella filosofia che ci fa non curare soverchio de' beni e de' mali di questo mondo, di cui io ho una dose molto sufficiente; ma coll'arte si supplisce alla natura, e la costante compagnia d'un vecchio filosofo pieno sempre di vivacità e d'allegria, com'io sono, e che non cura un' acca le vicissitudini di quaggiù, sarà impossibile non gli torni a far quel bene che già gli feci, massimamente assistito, come tuttora lo sarà, da quegli amici, tutti quanti filosofi vivaci e allegri com'io stesso, tanto que' che portano brache come que' che si nascondono le gambe colle sottanelle. Il contribuire al lungo vivere degli uomini buoni è la più bella cosa che si possa fare in questo mondo; e voi, sono certo, contribuirete al lungo vivere del mio amico, se lo animerete ad abbracciare il mio consiglio e a tornarsene verso di me. Andate dunque dal signor Marchese, leggetegli questa mia lettera, chè in un paese riboccante di piccola politica, come il nostro, non sarà necessario la leggiate ad altri che a lui ed alla sua dama, alla quale direte pure in mio nome che non farebbe male nè a sè stessa nè a lui se venisse ad accompagnarlo. In teorica un viaggio da Torino a Londra pare una cosa strana e ardua quando cominciano ad essere

un poco in là cogli anni, ma in pratica non è nè più ardua nè più strana che l'andare da Torino a Stupinigi o alla Veneria. Rispondetemi immediate e datemi un minuto conto del mio Marchese dabbene. Addio, a voi e a madama vostra.

LETTERA CLII.

Allo stesso.

Londra, a' 10 d'agosto 1786.

Grazie infinitissime della vostra lettera, da me aspettata con molto maggiore ansietà che non vi posso dire, perchè non avendo il mio buon Marchese risposto all'ultima mia, temevo che la mala sorte mi avesse portato via un altro de' più cari ch'io mi abbia, di due de' quali m'ha privo nello spazio di questi dodici mesi passati. Gli è vero che chi vive troppo, come ho fatto io, bisogna s'abbia tratto tratto il dolore di perderli uno dopo l'altro, e che costì non occorre altro che dire *Fiat voluntas tua:* nientedimeno l'umanità è scossa molto violentemente in ognuno di questi casi, ed io non sono altro che un uomo. Povero Marchese! Se fosse stato in istato d'andare a Parigi quando gli offersi quel consiglio, non solo avrebbe trovato me quivi per riceverlo, ma s'avrebbe pure in casa della marchesa della Valiere incontrata la garbata Miss Wilnes, la quale m'avrebbe ajutato a portarlo sano e salvo in Inghilterra per la seconda volta, onde una seconda volta godesse di quest'aria tanto favorevole alla sua salute. Ma quello che piacerebbe a noi non piace per lo più al nostro Creatore, onde bisogna stringerci nelle spalle, e sempre dire e sempre replicare quel *Fiat voluntas.*

Tornatemelo a salutare caramente, e ditegli che ancora non voglio bandire la speranza d'abbracciarlo ancora un tratto prima ce n'andiamo nel mondo di là, per la vecchia ragione che finchè c'è fiato c'è vita.

Rispetto poi alla signoria vostra, io dico che voi siete più anatomo che un uomo savio. Si può dare una pazzia più majuscola! Porre a ripentaglio la vita d'un padre di famiglia, d'un buon cittadino, d'un galantuomo pieno di sapere, per accertarvi se il femore d'uno scimiotto s'assomigli o non s'assomigli al femore dell'uomo? Che un uomo dabbene esamini cogli occhi e colle mani il femore d'una bella donna viva, va là! lo compatisco, ancorchè talvolta s'incorra in qualche rischio per così fare: ma correre il rischio della vita pel femore d'una scimia morta e putrefatta! Dio ve la perdoni, a patto che non siate mai più reo d'un tal misfatto. Il primo articolo del sapere umano è quello di conservare la vita; e chi non adotta questo primo articolo, fa una molto grande coglioneria, *sit venia verbo.*

Ancora non ho potuto vedere quel dottor Castellani. Ho bene incontrato il suo Milordo in una casa particolare, che sentendomi nominare mi si accostò e mi parlò una buona pezza molto urbanamente, dicendomi, fra l'altre cose, un mondo di bene di quel Dottore, il quale se vorrà degnarsi di lasciarsi vedere da me, farò che la visita non gli riesca nojosa, ed alla sua partenza riceverà le forbici, gli aghi e le spille per la mia Bella incognita, alla quale però direte e con impetuosissima collera, da parte mia, che non ho bisogno di rimborsi dalle mie innamorate. Cattivella! E' mi debbe avere per un molto volgare amante, pensando che io mi voglia sottomettere a queste sue bizzar-

rie! Ma saprò ben io farla pensare più vantaggiosamente di me, sempre che mi voglia favorire d'un qualche suo comandamento.

Se la mia patria si potesse vantare d'una sola dozzina di Marini, direi che ha molto migliorato dachè la lasciai. Oh Malacarne! Quanto mi rallegrate dicendomi non essere fra gl'impossibili il mio vedervi in Londra! Così poteste condurmi il mio Marchese, come spero mi condurrete la mia Bella sconosciuta, alla quale prometto ora per allora uno de' più attaccaticci baci all'inglese ch'io m'abbia mai dati ad alcuna innamorata, comechè n'abbia dati forse più di quattordici mila. Ma se volete venire, fate presto, ricordandovi che sono sull'orlo de' settanta; e voi sapete che a chi s'avvicina a quell'età non rimane troppo tempo per dare de' baci attaccaticci. State sano.

LETTERA CLIII.

Al marchese Alessandro Carcano di Milano. — Londra.

Londra, il 7 marzo 1787.

Signor Marchese gentilissimo. — Non corra in furia a comprare la Storia d'Inghilterra o verun'altra opera del Martinelli, chè sarebbe un far buttare i denari all'amico suo. Quella Storia in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin Toiras, non ha garbo veruno di lingua toscana, ed è tutta pillottata di gallicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue se le scarabocchiava in fretta in fretta, coll'unica vista di sforzar poi o colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli

esemplari, che a lui costavano poco, perchè sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d'imparare cose sicuramente buone e il modo di ben dirle, non faccia ricorso all'opera del Martinelli, che per lo più diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo. Nelle sue Lettere familiari s'ha qualche periodo scritto con molto brio; ma i fatti che sparge qua e là per esse non sono da credersi a chius'occhi. Nè della Storia d'Inghilterra, nè di quella della Vita Civile farà mai caso chi s'intende di bello e buono scrivere. Sentendomi parlare del Martinelli in questa foggia, il signor Marchese si darà forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanissimo dal vero, chè anzi fummo amicissimi e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi. Egli amava in me la schiettezza del pregarlo che non mi parlasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaja, nè per povertà, nè tampoco per malattie. Uomo più lieto e insieme più stoico di quello non lo vedrò mai più. I suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto; ma perchè non dava in verun eccesso, i suoi vizietti non facevano che renderlo vie più compagnevole; tanto più che non fece mai maliziosamente danno a veruno, nè tampoco quand'era in uno stato d'attuale inimicizia, sempre giovando a chi poteva.

Basti questo del Martinelli. Del Badini e delle poche sciocchezze da esso stampate, chi vorrebbe buttare una goccia d'inchiostro per informar altri? Io non gli ho parlato che una sola volta, e lo trovai tale che non gli volli più mai permettere di

confabular meco la seconda. Di me stesso le dirò che anch'io, come il Martinelli, ho arramacciate molte cose, spinto dalla necessità del sussistere; ma, canchero a quella di cui volessi dare un bajocco, non avendo mai avuto agio di pensarne troppo alcuna, e molto meno di limarla dopo averla schiccherata. Se il corrispondente del signor Marchese legge per istruirsi, non abbia ricorso a' libri che gli odierni Italiani scrivono nella loro lingua; ma impari bene l'inglese e il francese, chè costì la sua mente troverà pascoli assai vasti, se non per diventare un letterato di prima bussola, per far figura almeno fra i colti gentiluomini del suo paese. Creda, il mio dolce Marchesino, ad un uomo invecchiato negli studi, e lasci cianciare in contrario a lor posta i nostri poveri saputelli. Sono col più sincero affetto, ec.

LETTERA CLIV.

A don Francesco Carcano. — Milano.

Londra, a' 5 di luglio 1787.

Amico don Francesco. — Sono quindici giorni, o poco meno, che il marchesino Carcano ha lasciata l'Inghilterra per la Fiandra e l'Olanda, dove attualmente lo suppongo, e per istarci poco. Nel breve tempo che dimorò qui vi so dire che gli posi molto amore addosso, e che quasi piansi quando se n'andò. Di sei o sette gentiluomini de' vostri mo non ci rimangon altri che il marchese Trotti e l'abate Buchetti, co' quali ho passate molte ore piacevolissime. Però, con mio non poco rammarico, anche questi se ne vanno quest' altra settimana. Così va il mondo! Chi va e chi sta. Ciascun d'essi

alla sua tornata in patria vi dirà di me tutto quello che c'è da dire, avendo tutti veduto appieno qual sistema di vivere io m'abbia abbracciato per passarmi dolcemente il poco resto de' miei dì. Ad essi dunque farete capo, se vorrete sapere il bianco e il nero de' fatti miei. Fra pochi giorni avrò stampato quattro Epistole in verso martelliano, e forse col tempo ne stamperò quattro o sei altre. Sono cose vecchie che ho rappezzate con molto studio, e dal canto de' versi l'ho rese tali che spero non mi faranno disonore. E qui sappiate che uno de' miei passatempi è quello d'andarmi scarabocchiando de' versi di tanto in tanto. Vi mandai tempo fa un'Ode d'Orazio non rigidamente tradotta, ma fatta, per quel che mi pare, dietro il genio e il costume nostro. A poco a poco ne farò tante da formarne un tometto: e perchè non v'è cosa che vi dia più gusto che leggere e scriver versi, ve ne voglio qui trascrivere un'altra, cioè la settima del libro IV, che comincia: *Diffugere nives.* Confrontando l'originale con questa mia copia, voi vedrete che ho lasciati fuora il pio Enea, e il ricco Tullo, ed Anco, e Diana, e Ippolito, e Teseo, e Piritoo. E perchè? Perchè, se Orazio fosse stato un Cristiano, e un Cristiano de' tempi nostri, non avrebbe nè manco soguato di ficcare i nomi di que' suoi pagani galantuomini nell'Oda sua; e alle sue Grazie nude avrebbe sostituite le villanelle vestite, *et sic de caeteris:* ed io voglio essere una spezie d'Orazio alla moderna, e non all'antica. Se questo è male, mio danno: ma il signor Giove, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e Pallade, e Venere, e Diana, e il resto della caterva non troveranno per dio luogo nessuno nelle mie traduzioni o imitazioni; chè se ho in esse ad avere de' nomi proprj di gente celeste, voglio sieno Madonne, San Franceschi, San Bernardi, ed

altra tal gente, colla quale bazzichiamo ogni dì. Che dite voi di questa mia idea? Vi piace? *bonum est.* Non vi piace? tanto peggio per voi. Un bacio alla Mariannuccia, e statevi sano.

LETTERA CLV.

Al dottor Vincenzo Malacarne. — Torino.

Di Londra, 5 marzo 1788.

Amico Malacarne. — Saranno sei mesi che, dovendo andare in villeggiatura, consegnai a un certo signor marchese Carcano di Milano un involtuccio contenente degli aghi e un pajo di forbici, onde venendosene costà ve lo consegnasse. Pochi dì dietro la mia partenza quel Marchese mi scrisse che, risolvendo d'andarsene in Fiandra e in Olanda per farvi alcun soggiorno, aveva giudicato a proposito, ond'io fossi più presto servito, di rimettere l'involtino ad un signore, di cui non mi disse il nome, il quale conduceva non so che cavalli inglesi al Re nostro, e che da questo gli era stato promesso di recare fedelmente il pacchetto alla vostra signora. Voi dovreste dunque averlo ricevuto da gran tempo; e se questo è, perchè non ho io o da voi o da essa ricevuto il debito riscontro per congedare questo po' di pensiero? — Madama Pigrizia (chè voglio parlare a lei), perchè mi lasciate voi all'oscuro di tal cosa? In una vostra lettera di vecchia data mi diceste che un vecchio officiale si sarebbe presentato a me per ricevere le tali coserelle, ma io non ho mai veduto l'officieria sua; e di qui venite a capire, signora mia, che cotesti vostri spasimati, personalmente conoscenti vostri, non sono tanto attenti nel ser-

virvi quanto il vostro spasimatissimo incognito. — Ritorno a voi, signor Chirurgo maggiore. Poche sere sono trovai, o m'abbattetti in una casa privata in un garbato signore, venuto qui pur ora di Lisbona in qualità d'Inviato straordinario del Re nostro presso questa Corte. Qui lo chiamano il Conte Fron o Front, chè non so ancora l'ortografia del suo titolo. Come la natura vuole, ci facemmo subito a parlare di Torino; e chiedendomi esso che nuove avevo di là, gli risposi che non v'avevo se non due corrispondenti, cioè il marchese di Cavaglià e un signor Malacarne. — L'uno e l'altro conosco io, mi rispos'egli; ma gli è un gran tempo che non ho intese novelle di questo e di quello. — Vedete, donno mio, cosa vuol dire non iscrivermi di tanto in tanto! Se m'aveste scritto, avrei avuto argomento per una più prolissa chiacchiera col signor Inviato. Ditemi dunque quattro parole incontanente. Lo stesso scriverei anche al mio buon Marchese; ma l'ultima sua e l'ultima vostra mel dipinsero in tanto cattivo stato di salute, che non m'arrischierei a fargli motto. Di grazia parlatemi voi a dilungo, e andatemelo a salutare molto affettuosamente. Addio a voi e all'incognita mia.

LETTERA CLVI.

Allo stesso.

Londra, 25 aprile 1788.

Via, via, Malacarne, chè il male è poco. Chi vi doveva recare quelle spille e quelle cesoje, forse che ha qualche innamorata a cui piacciono egualmente che alla mia bella incognita le cesoje e le spille d'Inghilterra; e se così è, le goda in santa

pace, chè si troverà forse presto qualche altra occasione di mandarne dell'altre. Lascia fare a Marcantonio, che quando si tratta di corbellerie, non v'è chi m'agguagli nel farle bene. Fate intanto di stare alla vedetta anche voi, onde mandarmi al più presto non solo quelle cose vostre medicinali che mi piaceranno per l'erudizione che devono contenere, se non per la medicina, che non intendo; ma eziandio quel ragguaglio istorico della miniera d'oro, e quella descrizione della strada nel Monviso, e quelle notizie de' Liguri e de' popoli d'Acqui, chè queste cose mi vanno assai più a sangue che non le cose mediche. Ma vedi, Malacarne! Se mi manderai coteste tue faccende per mare, sii certo che non le avrò mai in eterno, perchè chi le porta non vuole mai isconciarsi a mandarmele sino a casa, ed io sto tanto lontano dalla dogana di Londra, che non v'anderei nemmeno in carrozza a sei. Sicchè lasciate in pace quel vostro Cristino o Crispino o ciabattino, chè se anco me le mandaste, non mi perverrebbono. Ma vi suggerisco forse un meglio mezzo. Io mi sono abbattuto due volte in casa terza col signor conte di Front, e tutt'a due le volte gli ho parlato a dilungo, e m'è piaciuto tanto, che se non avessi avuto la gotta in ambi i piedi da più settimane, che m'ha chiuso in casa a forza, sarei ito a vederlo, morendomi di voglia di farmelo amico. Ora, dico io, è quasimente impossibile che da casa sua non gli s'abbiano a mandare delle cose qui; e siccome egli mi ha parlato un pezzo di voi, come d'un buon amico, non potreste mo trovar la via di trasmettere a casa sua un pacchettino per me diretto a lui, e da essergli mandato colla prima congiuntura che se gli mandino a lui delle robe? Via, dormiglione, svegliatevi, e cercate subito se per questo

mezzo la cosa sia fattibile o no; chè io mi muojo di voglia di leggere la faccenda della miniera d'oro e il negozio della strada di Monviso, e di farne un estratto in inglese, e di pubblicarlo in uno di questi Magazzini, nel quale vado ficcando tratto tratto dell' altre mie bazzecole. E basti di questo.

La vostra visita al mio Marchese m'ha procurato il gaudio d'una sua lettera, dalla quale vedo, come sospettavo, che il suo male è non solo di corpo ma di spirito. Tuttavia egli vive, che è quello che m'importa, e vivrà ancora un pezzo se si risolverà a mutare molte arie, come io lo conforto a fare in una lettera che gli scrivo oggi proprio. Se lo giudicate ben fatto, incoraggitelo anche voi a questo, onde possiamo conservarcelo ancora un buon numero d'anni. Certi suoi pensieri, sui quali appoggia un po' troppo fortemente, non possono essere facilmente dissipati, se non movendosi di qua e di là; e quello stare a ruminarli in casa, non può se non riuscirgli di detrimento alla salute. Orsù, mille amori all' incognita, e vogliatemi bene; fate di mandarmi presto la strada del Monviso e la miniera d' oro, che in oggi penso non sia altro che una cava di sassi. Io intanto me ne torno in letto a vezzeggiare la mia gotta, che questa volta mi ha gonfie le gambe e i piedi cento volte più del bisogno; ma non me ne cale, chè quando se ne sarà ita, starò bene per un pezzo: almeno lo spero. Addio.

LETTERA CLVII.

Allo stesso.

Londra, 24 ottobre 1788.

Amico Malacarne. — Jer l'altro da quel signor Hertel ho ricevute le lettere scrittemi sin da' venti d'aprile passato da voi e dalla signora vostra; ma il giorno innanzi ne ricevetti un'altra dal mio marchese di Cavaglià, che m'ha un poco più scombussolato di quello che le vostre m'abbian fatto piacere. Povero Marchese! Egli mi scrive e d'altra mano che la propria, congedandosi da me in questo mondo; cosa che mi grava più assai di quello che ho voluto esprimergli nell'inchiusa, che vi prego di porgli in mano, caso che giunga in tempo, come a mio dispetto mi voglio ancora lusingare. Fortuna che il mio prossimo anno sarà il settantesimo; onde, ancorchè mi preceda, lo raggiungerò presto. Egli mi dice che voi mi darete in avvenire delle sue novelle sino al conchiudere dell'ultima sua scena. Fatelo ogni settimana, Malacarne mio, e non mancate, scrivendomi però a dirittura per la posta, onde il signor conte di Front non abbia se non lo sconcio di mandarvi le mie lettere, come s'è mille volte offerto di fare. Un'altra volta risponderò alla mia bella incognita, che o bella o non bella non m'importa, purchè mi sia amorevole; e vi dirò pure del vostro libro e d'altre cose. Ma oggi non ho altro che il mio buon Marchese in testa, nè posso pensare ad altro; onde addio.

LETTERA CLVIII (Estratto).

Allo stesso.

Londra, 15 novembre 1788.

Amico Malacarne. — Ho letto i vostri *Monumenti* (1) *de cabo en rabo,* come dicono gli Spagnuoli; dal titolo cioè sino alla tavola inclusivamente; e vi ringrazio delle tante notizie, egualmente che del piacer sommo impartitomi per tal mezzo. Voi avete carica d' onore la vostra patria con una tanto bella opera, e me l'avete fatta considerare come cosa migliore dal canto del sapere, che non la credetti mai. Ma pieno di zelo, come siete, per essa e per la famiglia che l'ha signoreggiata da tanti secoli, e attivo e diligente e infaticabilissimo per rendervela giovevole, qual rimerito ne avrete? Io, che non ho per essa tanto entusiasmo quanto voi, ho paura quel rimerito non venga a riuscire molto proporzionato a quella vostra attività, diligenza, infatichevolezza ed entusiasmo. Lodate i vostri paesani a vostra posta direttamente e indirettamente, che il buon pro vi faccia; ma il vostro esempio non sarà seguito da nessuno quando il fatto ci avrà tutti convinti come una scappellata profonda a un qualche sguajato ministro giova più all' innalzamento d' un minchione che non cento veglie a uno studioso galantuomo; e non credo di pronosticare allo sproposito pronosticando che v' avrete buttati invano i danari della stampa, conoscendo assai meglio che non voi l' inerzia, l' invidia e la sciocchezza universale de'

(1) *Delle Vite de' Medici e de' Cerusici che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della Real Casa di Savoja*, ec. Torino, nella Stamperia Reale, 1786, in 4.°

miei moderni Piemontesi. Un' opera sul far della vostra, composta da un Inglese in onore della sua Penisola, basterebbe a renderlo agiato il resto de' suoi dì; ma composta da un Piemontese in onore de' suoi compatriotti, non sarà poco se non gli nuoce, procurandogli molto mal talento e malevolenza moltissima dalla maggior parte d'essi. Tirate dunque innanzi a lavorare come una bestia, ed accorciatevi la vita consumando più olio che non vino, e ve n'accorgerete voi de' be' guadagni che farete al fin del conto, e de' tesori che lascerete ai vostri figliuoli.....

Vi rendo grazie delle notizie datemi del mio Marchese, che ho tanto caro non sia tanto vicino alla sua ultima ora quanto l'ultima sua lettera m'aveva fatto temere. Quando potrete visitarlo, salutatemelo caramente, e incoraggitelo a vivere per amor mio, che non amo di vedermi preceduto alla sepoltura dai pochi amici vecchi che mi rimangono. Credevo che il signor Conte v'avrebbe mandata l'ultima mia per la strada dell'officio; ma trovando che ve l'ha trasmessa per le mani d'un amico, faccio conto di non valermi più del suo mezzo, e di carteggiare a dirittura per la posta, quando la poca spesa non vi gravi, non essendo amico di lungagne.

Se a voi, che potete sapere appuntino il nome e cognome di ciascuno che da Torino se ne viene a Londra, riesce tanto difficile il mandarmi quell'altre vostre opere, pensate quanto dee riescir difficile a me il trovare chi porti un mio involtino alla vostra signora; a me, che non esco mai di casa se non la sera, e che passo i giorni e i giorni senza mai uscire dalla mia parrocchia e senza vedere una faccia nuova in sei mesi! Il signor Conte mi ha promesso di farmi saper in tempo la par-

tenza di qualcuno a codesta volta: ma si ricorderà egli di tal promessa? Non lo credo, tanto più che non si lascia visitare soverchio in casa da me o da altri, e che è nemico d'ogni minimo sconcio. Io lo vedo una o due volte il mese in una casa terza, e di molte parole civili ed amorose ce le sappiamo assai ben dire sempre che ci abbattiamo l'uno nell'altro: ma farà egli mai la minima cosa per facilitare un mio desiderio? non lo credo. E perchè? Indovinatelo voi, chè io sono stanco di far l'astrologo. Risanate presto, e scrivetemi presto.

LETTERA CLIX.

Allo stesso.

Londra, 23 gennajo 1789.

Amico Malacarne. — La nuova che m'avete data non può non attristarmi, perchè gli è cosa brutta l'andare giornalmente perdendo que' pochi amici che ci rimangono in una età avanzata, quando la speranza di formarcene de' nuovi riesce affatto vana. Il sincero affetto che quel buon Marchese aveva per me, e la semplicità delle sue idee, insieme coll'innocenza de' suoi costumi, me l'avevano reso assai più caro che non mel furono mai certi dottori magni, i quali, quanto più sapevano, più s'avevano d'orgoglio, di prosunzione e di durezza. Ora egli è ito! *Requiescat in pace!* Rattristiamoci, ma con ragionevolezza, e cogl'inutili nostri rammarichi non accresciamo il numero di quegli affanni soprabbondanti ed inevitabili che i troppi anni ci ammucchiano addosso. — Passiamo ad un altro punto. Quando il Marchese fu da prima attaccato da que' tanti mali che finalmente l'hanno morto, mi scrisse

che aveva fatto il suo testamento e che mi aveva nominato in esso, legandomi un pegno dell'amicizia sua. Mi figuro che quel tal pegno sia un qualche libro, o scatola, o anello, o altra tal bazzecola, chè ad un legato considerabile nè l'umiltà mia s'ha diritto alcuno, nè fors'era in suo potere lasciarmelo. Sia quel che si voglia, io vi sarei obbligato se poteste informarmi di quel che sia. Non potendo far questo, mi potrete almeno dire in quali mani passi l'eredità sua, e quali persone sieno i suoi esecutori testamentarj. In Inghilterra l'uso è che que' tali esecutori dieno conto a ciascun legatario delle disposizioni fatte a suo favore dal defunto; ma come in tali casi s'usi nel paese nostro, io non lo so, perchè, fra le tante cose di cui sono affatto ignorante, una è quella delle faccende legali del mio paese e del loro maneggio. Ricorro dunque a voi per que' lumi che mi potessero essere necessarj onde la volontà del testatore s'abbia il debito effetto.

Il libro de' vostri Monumenti l'ho regalato al dottor Blane, medico del principe di Galles, che, com'io, s'è fatto le mille croci della vostra industria e buon giudizio nel compilarlo, non meno che dell'infinito sapere posseduto dai nostri vecchi medici e chirurghi, de' quali, com'io, non aveva la minima idea. Quel sig. Matté che mi nominate, io non lo conosco. Però quando le nevi e l'orribile freddo mel permetteranno, ne cercherò conto, e anderò a vedere le cose di cui mi fate parola, per dirvene poi a suo tempo l'occorrente. Intanto aspetto con impazienza gli accennatimi vostri opuscoli, e mi prometto molto gusto quando verrò a leggere que' vostri ragguagli delle nostre miniere, poichè costì sono un po' più di casa che non colle cose mediche ed anatomiche. Vivete sano e felice, ed alla Innamorata mia date un buon bacio per me.

LETTERA CLX.

Allo stesso.

Londra, 20 marzo 1789.

Amico Malacarne. — Mi duole che il terzo testamento del Marchese, che annullò i due precedenti, abbia reso tanta gente malcontenta, come m'accennate. Io però non sono del bel numero uno, perchè non m'aspettavo primamente se non, come si suol dire, una qualche galanteria di Venezia; e poi perchè non mi do mai affanno nè anco di cose importanti, onde pensa tu se mi cale di bazzecole. Non avrei però creduto che a me il Marchese potesse a sangue freddo scrivere una bugia, e dirmi d'avermi fatto un piccol lascito, quando non aveva la minima necessità di mentire. Ma così son fatti certi uomini che hanno molto cristianesimo addosso senza il debito accompagnamento d'un po' di morale. *Requiescat in pace!*

La mia bella Incognita mi pare che si dia più fastidio delle cose di questo ridicolo mondo, che non dovrebbe. Che importa che le cose vostre e sue e d'altrui vadano un po' meglio o un po' peggio, anzi pure che vadano bene o male! — Oh, io ho due figliuoli! — E se n'avesse anche trenta? che d'uopo v'è di lasciarli agiati? Fa loro imparare qualche arte o qualche scienza mentre son giovani, e poi ci pensin essi e non lei, che quando s'abbia vitto, vestito e alloggio, ha la sua debita parte; anzi più che la sua parte, se vorrà dare una buona e grande occhiata a tutto il genere umano, la più gran parte del quale pena crudelmente nella mancanza delle cose anco più indispensabili. Figlie mie, quando siete nate siete state minchionate, diceva

Lovisa Bergalli alle sue figlie, quando erano strette dal bisogno a chiederle qualche cosa che non poteva dar loro. Lo stesso dico anch'io alla mia Bella, onde si cacci dalla testa il verme di lusingarsi che le cose di quaggiù vogliano mai andare a seconda delle sue brame. Ho finalmente visto quel giovane Matté che mi raccomandaste. Egli aspetta ogni dì la cassa in cui sono i libretti da voi datigli per me, de' quali vi farò parole quando gli avrò, e farete benissimo a mandarmi un'altra copia de' Monumenti, mo che ho data al dottor Blane quell'altra, perchè la volle avere ad ogni modo; e anch'io a suo tempo vi manderò in contraccambio un'operetta da me pur ora terminata, che vi farà vedere quanto io sia teologo. Che credete? Per lo vero Dio, che mi ammirerete come teologo: cosa che son sicuro non sospettaste mai che io fossi. Sono però sicuro che l'Italia, grazie alla tanta dottrina che l'inonda in ogni sua parte, non farà troppo caso delle mie teologie: ma che importa? Ci abbiamo a stare colle mani in mano, perchè l'Italia è già tanto piena di dottrina che ne scoppia? Scrivete voi pure bravamente dell'anatomia, delle miniere e d'ogni cosa; e se l'Italia ve ne saprà poco grado, suo danno. Basta che si passi la vita in qualche modo confacente a' nostri capricci rispettivi. Quando il Matté ripatrierà, la mia Bella s'avrà degli aghi; e intanto lasci di cucire, chè poco importa all'universo che ella cucia o non cucia. Addio a voi e a lei.

LETTERA CLXI.

Allo stesso.

Londra, 10 aprile 1789.

Amico Malacarne. — Vedo dal vostro ardente scrivere di cose letterarie, che voi siete sul fiore degli anni vostri; ma io, che a' 25 del corrente compierò il settantesimo, non posseggo più troppo calore, e non m'infervoro più tanto come *in diebus illis* in quelle cose. Ho caro ancora di sapere questo e quell'altro fatto di scienza o d'arte; ma il farci su delle dissertazioni di fuoco al modo che usavo altre volte, non mi garba più troppo, e abbandono il mestiero a voi altri giovinastri che siete sul più bello del vegetare. Questo ve lo dico, perchè non v'abbiate poi a scandalezzare in caso che io non risponda per le rime a tutte quelle molte cose che le vostre lettere sempre contengono. Il dottore Blane mi venne a vedere, sarà un quindici dì, e mi disse che l'altro dottor Belcombe si è ingannato credendolo autore di un trattato sulle Glandule. Egli ha scritto sur un altro argomento, che già me lo sono scordato, e ne sta facendo una seconda edizione che vi manderò quando sarà terminata. Anche in Inghilterra si conoscono i gozzi, e specialmente nella provincia di Derby, abbondantissima di rame, di piombi e d'altri minerali. Que' gozzi, che qui si chiamano *derbishire-wens*, si crede, e cred'io con ragione, sieno prodotti dal bere gli abitanti acque impregnate di particelle minerali e metalliche. Se manderete alcune copie delle osservazioni da voi fatte su i crani de' gozzuti, le distribuirò fra questi medici ed anatomisti, onde il vostro nome si spanda quanto si può; ma notate che io non sono gran-

de amico dell'anatomia, ora massimamente che è diventata una ghiottornia per certi palati. I due più celebri anatomisti moderni in Inghilterra sono John Hunter e un Cruickshanks, tutt'a due Scozzesi. Questi due dotti birboni fanno rubare a tutti i cimiteri i cadaveri di fresco depositati in essi, pagando due ghinee per ognuno che vien loro portato a casa di straforo da que' poveri diavoli che vivono di tal mestiero. L'incoraggimento dato a tal canaglia io lo considero come una cosa che tende a soffocare nel cuor loro ogni idea d'umanità; e se fosse in mio potere tanto l'Hunter, quanto il Cruickshanks, anderebbono a vogare in una galera di Genova. E quella loro tanta anatomia, che li fa gongolare d'allegrezza alla scoperta d'una qualche cosa non veduta prima da alcuno nel corpo umano, forse che li rende più atti de' meno anatomici a guerire più quantità di mali che gli altri non fanno? No, per Dio; e nè Ippocrate, nè Galeno, nè Boherave, nè tant'altri medici famosi saccheggiarono mai i cimiteri per accrescere i loro capitali di notizie mediche, ch'io sappia. Un'idea generale dell'interno del corpo umano va bene; ma il *ne quid nimis* deve aver luogo in anatomia come in morale e in ogni altra scienza o arte, chè ogni soverchio rompe il coperchio. Statevi sano, e non fate di diventar cadavere scrutiniando cadaveri, come fu quasi il caso quando scrutinaste quella fetida scimia; e insomma imbriacatevi di vino, anzi che d'anatomia.

Digitized by Google

SCELTA
DI
LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

DEGLI STUDIOSI DI LINGUA ITALIANA

DA

GIUSEPPE BARETTI

SEGRETARIO PER LA CORRISPONDENZA STRANIERA
DELLA REALE BRITANNICA ACCADEMIA

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE (*)

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi carteggi; l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo che trae con sè. In quella maniera l'uomo non iscrive all'altr' uomo, *come la semplicità del vero chiederebbe; ma scrive* alla signoria dell'altro uomo, *vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa: cosicchè, volendo, esempligrazia, domandare ad uno* come stia di salute, *non gli dice* come stai tu di salute, *che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice* come sta ella di salute, come sta di salute la signoria vostra, *o* vossignoria illustrissima, *o* vostra eccellenza, *o* vostra eminenza, *eccetera, secondo che porta il grado, la qualità o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria o l'eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre, ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.*

Che questa maniera, da noi usata sì nello scrivere, sì nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che sieno mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d'essere adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora d'adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, per-

(*) *In uno dei primi Numeri del tomo II dell'opera periodica intitolata* il Caffè, *pubblicatasi in Milano negli anni* 1765 *e* 1766, *trovasi un Articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva.*

chè viene usata dall'uomo che intende di trattare l'altr'uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro; e i minori quando scrivono ai maggiori; e gli eguali di picciol conto quando, scrivendo ai pari loro, intendono di starsi sul quanquam; ed eziandio i maggiori quando, scrivendo a' minori, non giudicano a proposito di trattarli con albagia: tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell'uomo, anzi che all'uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d' un' ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l' uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più; e questa si chiama dar del voi, *come l'altra* dar del signore.

L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile; perchè, oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo dar del voi *è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti che, nel mutuo trattare delle loro faccende, badano al lucro anzichè alle cerimonie, se l'hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d' adoperarla nè anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.*

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano dar del tu; *la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera da' buoncompagni; vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguajatezze dalla cirimonia inventate; o, per dire più schiettamente*

il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall'inettezza de' deboli e de' poverelli. E dà così del tu, *e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.*

Questa maniera del tu, *che scaccia ogni ombra di cirimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del* tu *indica sdegno e rancore e maltalento e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito* voi. *Ma quando questo avviene, il* tu *è per l'ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa duopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il* voi, *anzi che il secco* tu, *se scrivesse anco alla più trista delle sue livree; comechè poi nel parlare adoperi anzi il* tu *che non il* voi *con ciascuno de' suoi servidori.*

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io se gli nomini d'Italia non son tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, sieno cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propia patria: e chi è veramente straniero, bisogna s'abbia flemma anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorre' di sicuro cacciare immediate del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi Papa; chè quello

indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contra la ragione (*). *Contuttociò, finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi e sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata* io *al nominativo e* me *all' accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla signoria che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l' essere una persona trattata dall'altre persone come un ente spiritale, anzi che come una creatura comune, e fatta come tutte l'altre d' ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogn' anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero* tu *fintanto che se la passa in quest' orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e pazzia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.*

*Checchè mi risolvessi dell'*ella *e della* signoria *s' io fossi Papa o Re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre quella del* tu *è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto, che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il* tu *è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma*

(*) *Il conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza familiare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio: « Un certo signor Agapito Stivale... ricevette una « lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così:* Al cooosciutis- « simo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi « moltissimo, che comanda, Agapito Stivale. *Il signor Agapito fu « maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' « miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito, sintanto che non « faccia la seguente riflessione, che* conosciutissimo *rassomiglia molto « a* illustrissimo, *che* signore *è quello* che comanda, *che* padrone « *è quello* che ha diritto di comandare, *e finalmente che* colendis- « simo *è la stessa cosa che il dire* da coltivarsi moltissimo. »

*l'*ella *sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il* voi *da' Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo* in diebus illis *bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella *e il* voi *sieno entrambi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino* tu *di dire i fatti suoi alla su' moda.*

Di questo però voglio avvertire i miei signori Inglesi, studiosi della lingua italiana, e pe' quali ho posto insieme questi due volumetti di Lettere Familiari, a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere 'n una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene, te le congiunge e te le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari d'un voi, *ed anche d'un* tu *leggiadramente legato col* vossignoria; *la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.*

Non mi rimane se non dire, come questa mia Scelta si troverà forse sopr'ogn'altra, non meno varia e vaga rispetto agli argomenti trattati in ciascuna Lettera, che forbita e dell'ultimo garbo rispetto alla lingua in cui quegli argomenti sono stati dai loro autori avviluppati. Se soggiungessi che, per procacciarle questi due pregi, io mi sono cristianamente sconcio quanto dovevo, e senza il minimo risparmio di fatica, non direi se non il vero; e chi s'intende di scrivere, vedrà ch'io non mi sono ne' seguenti fogli lasciato andar soverchio all'infingardía; che non ho preso su senza esame da' nostri scrittori di lettere familiari tutto quello mi si parò dinanzi così alla prima; e che ho, senza la minima dramma di millanto, dato alla mia nobile Inghilterra un libro degno per avventura di starsi a crocchio cogli altri sugli scaffali delle sue domestiche biblioteche.

LETTERA I.

Del dottore Giuseppe Taddei al signor Attilio Tilli.

Se la furia magna delle sue faccende non dura più di quattro mesi l'anno, perchè, signor Attilio, non fa ella un miglior uso degli altri otto di riposo ch'ella s'ha di sopravia? Otto mesi di riposo, o almeno di poca faccenda, non sono mica una bagattella, veh! E' bastano e strabastano perchè vossignoria s'accinga da buono e vero cristiano a racconciarsi gli umori nel corpo, soverchio sbilanciati dai quattro faticosi mesi. Un mangiar leggiero, un bere rinfrescativo, un dormire a gambe tese, un esercizio moderato, un perfetto abbandono d'ogni cura e d'ogni fastidio, pare a me.... Che pare o che non pare? Non v'è in Firenze quel dottor Targioni che la cede di tanto poco ai taumaturghi Gesuiti e Francescani? Perchè voler essere malato quando si sta di casa nella stessa parrocchia di quell'Eccellentissimo? Costa egli tanto il porsi nelle sue mani, o il chiederne almeno i consigli? — Taci, Taddei, chè tu predichi a' porri! — A' porri, eh! — Al più gran porro ch'io m'abbia nell'orto! — Ma così son fatti gli uomini! Inerti e mentecatti per natura, e' voglion essere negligenti e straccurati anche quando si tratta della salute, che dovrebbe pur essere la loro prima premura. Basta s'abbiano tanto di lena da reggersi oggi sulle loro gambe, perchè non ci sia più verso di farli pensare alla domane. Ha vossignoria veduto mai a' suoi dì un uomo con un dente guasto, che abbia voluto farselo cavare quando non gli doleva? Gli è quando non duole,

che un dente guasto andrebbe cavato, perchè allora la gingía non è gonfia, non è intormentita dalla infiammazione. Eppure, signor no ch'io non voglio mi si cavi! Oh puoffare! Voglio aspettare che il martirio divenga insofferibile, dica il mondo quel che vuole. Procrastinatori pazzi! Se non sapete far bene da voi stessi, venite ad apprenderlo dagli altri! Venite ad apprenderlo dal mio signor Attilio, il quale si vergogna finalmente di quelle sue tante febbricciatte, di que' suoi frequenti capogiri, di quelle sue sciocche indigestioncelle, e si risolve, letta la presente, di avvilupparsi nel suo ferrajuolo, e d'andarsene di botto dal prefato dottor Targioni. A che fare? A fargli una lunga e distinta narrativa di que' suoi troppi maluzzi, onde riportarne un qualche galante rimedio che in poco tempo gli conferisca una di quelle saluti alla contadinesca o alla postigliona, che stanno sì bene indosso ad ogni galantuomo. — Vuol ella veramente fare a cotesto modo, signor Attilio? — E ne dubiti tue? — Dunque non mi rimane altro a fare, se non pregarla di guardarsi da questo freddo tanto stranamente freddo. Io m'ho visti a' miei dì cinquantatre dicembri ed altrettanti gennaj: ma un dicembre al modo del passato, e un gennajo del colore di questo, non l'ho veduto mai. Basta dire che ogni notte si sente l'Orsa Minore batter i denti pel brivido, e che Boote non può far pepe colle dita; di modo che il pigro Arturo, per paura di morire agghiadato, s'è messa indosso la spoglia d'un lupo con tanto di pelo. — Sono sempre paratissimo ai comandamenti del mio signor Attilio, e gli bacio le mani.

LETTERA II.

Di Gianpaolo Roviglio a Lodovico Ricci.

Ho piacere che nessuna delle mie lettere sia ita smarrita, poichè ella mostra d'averne una tanta fame. L'affettuosa sua degli otto m'è pur venuta in mano jersera, e m'ha rallegrato il sentire che la di lei convalescenza vada innanzi di bene in meglio. Ben le vo' dire, signor Lodovico, ch'ella va errata nel darsi ad intendere ch'io faccia i fatti miei troppo magramente; cioè, ch'io non guadagni in proporzione delle mie incessanti fatiche. Gli è l'amor suo per me che le fa gabellare per buona una tale opinione; ma se vossignoria farassi a considerarla un po' meglio, troverà ch'io m'ho la mia parte de' beni di questo mondo quanto qualsivoglia. Prima di tutto, la santa Provvidenza m'ha data una salute che non è mai guasta dalla più minima febbricciatta, dal più piccolo mal di capo. Le pare, signor mio, che questa non sia una sfondolata ricchezza? E non me la striscio io pian piano giù pel colle della vita senza essere come a dire strangolato da que' tanti bisogni che strangolano tanti e tanti? Non ho io di che mangiare, di che vestire, di che pagarmi un alloggio? Chè vorrei di più, povero vermicciuolo ch'io sono? Vorrebb'ella ch'io m'avessi in buondato di quel soverchio, nel quale troppi uomini fanno consistere il *summum bonum* di quaggiù? Via, via, con questi sciocchi pensieri! Io so, signor Lodovico, ch'io potrei fare colla metà di quanto il Signor Dio mi manda, senza debito di disperarmi! Gli è vero che mi tocca affacchinarmi ogni dì dell'anno; ma s'io mi tengo in bilico, e s'io non tombolo in nessuna strettezza,

che vogl'io di più? Non son io nato per guadagnarmi un pezzo di pane col sudore della mia fronte? Affè che considerando come un po' di letteratura mi procaccia un vitto quotidiano senza mi sia mestiero d'andar piegando il ginocchio a verun mecenate, affè che mi par pure una bella cosa! Non conosco io più di dieci e più di venti galantuomini in questa Roma, ciascuno più dotto di me i sette doppi, che sono costretti a faticare anche più di me, e che guadagnano tuttavia meno ch'io non guadagno? Ella lo sa pure, che *si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opiniones, nunquam dives!* Che domine vorrebbe? Ch'io me la rotolassi in una carrozzona come un principe Doria? Che me la scialassi con più piatti in tavola che non il principe Giustiniani? Che m'avvolgessi per un palagio più grande che non quello del principe Borghese? A me bastano le mie due gambe, una frittata e un pajo di camerelle. Più e più volte ho io pesati i miei meriti colla mercede che me ne viene, gli uni 'n una coppa della bilancetta, l'altra nell'altra coppa; e sempre l'ho trovate di paro, comechè madonna Filautia siesi sforzata sempre, e si sforzi tuttora per bontà sua, di far preponderare quella de' meriti. La sola cosa che alcuna volta mi riesce un po' durotta, gli è il mio non potermene, prima d'invecchire affatto, venir a passare un resto de' miei anni in cotesta mia patria, e nel grembo della mia famiglia. Qui sì che non ci ho rimedio, e bisogna m'affligga talvolta un poco! Nè posso trovare tanta virtù nel mio debil cuore che basti per far fronte a questo desiderio, quando mi si sveglia con veemenza, come avviene troppo sovente: nè il mio affanno è mediocre quando la mia folle fantasia s'infervora a dipingermi la dolcezza che troverei in una vita domesticamente me-

nata nella cara compagnia di quelli co' quali mi passai i miei primi innocenti giorni. Oh fantasia folle, folle, folle! Quante volte non m'hai fatto incerchiare da tutti i miei, e postomi qui a destra il mio Filippaccio con quel suo naso un po' ritorto, e qui a sinistra quella sua moglieraccia fatta di neve, e lì a fronte quel Giovanni tutto flemmatico, insieme con quello sbardellato filosofo d'Amedeo! Infinite volte m'è paruto vederli tutti pendere dalla mia bocca con quelle loro facce sfavillanti di letizia, tutti ascoltando con somma divozione la poco importante storia de' miei passati casi, e le glorie di questa Roma, e la magnitudine di questo Papa, e la lucidezza di questi cardinali, e lo sfoggio di questi prelati e principi e grandi signoracci di tante sorti, che lampeggiano, che balenano, che sfolgoreggiano in questo emisferio. Infinite volte m'è accaduto di spiegar loro dinanzi sur un'ampia tavola una topografia di questa gloriosa Metropoli, ed allungando il dito andar loro dicendo: Ecco qui San Pietro con quel suo stupendo colonnato! Ecco qui il castel Sant'Angiolo! Ecco qui il Colosseo, il Vaticano, il Panteonne, la villa Adriana, e questa, e quella e quell'altra gran cosa! Ohimè, signor Lodovico! Troppi troppi di questi sogni io me li sogno ciascun dì ad occhi aperti, e sovente m'affanno del mio non poter venire a godere un tanto bene con voi tutti: e sovente eziandio mi rido di questo mio matto ghiribizzare; e qualche volta pure (così potessi farlo sempre!) chino questa mia sciocca testaccia, e ringrazio il Datore d'ogni bene del suo avermi condotto dove le mie fatiche mi procacciano quel poco che mi basta per vivere, e ne 'l prego che m'ajuti a sgombrare della mia mente questi vani desiderj, e a rassegnarmi al suo santo volere. Dio buono! s'egli è tuo decreto

ch'io viva il resto de' miei dì lontano da' miei, vogli almeno ch'io li rivegga un giorno in una città più bella che non è questa Roma, e più piacevole che non è quel mio Lodi! Ma la carta è finita, e la notte già troppo avanzata; sicchè finiamola col solito Statti sano.

LETTERA III.

Di Giambattista Chiaramonti al canonico Paolo Gagliardi.

A chi va pel mondo ne accascano delle buone e delle cattive; e questo è stato il mio caso stamattina. Lasciando Asti al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia, che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere del calesso, invitandomi a camminare un poco a piede. Non si può dire il gusto che m'avevo, andando così passo passo lungo un sentiero che fiancheggia la strada maestra. Queste basse collinette dell'Astigiana nolla cedono in bellezza alle più belle che mai poeti e romanzieri s'abbiano sognati. Alberi fronzutissimi d'ogni banda, cespugli d'avellane, siepi di rose silvestri, macchie di fragranti fiordispini, e praticelli e poggetti coperti d'erbe e di fiorellini d'ogni fatta, e campi ondeggianti di verdi spiche, e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti che gorgheggiano e cinguettano i loro innocenti amori in mille maniere di musica, fanno, lungo quella via che ho trascorsa pur ora, un molto soave incanto ai sensi d'un viaggiatore. E non voglio lasciar nella penna certi visi semplicemente giocondi e sorridenti di certe villanelle tarchiatotte che, con canestri al braccio o in capo, se ne veni-

vano verso questo Moncalvo (1) al mercato, e che, a misura che andavo incontrandole, piegavano gentilmente le ginocchia a quel po' di gallone che ho sull'abito. Il vetturino, rallegrato anch'esso dalla dolcezza mattutina che l'intorniava, se ne veniva oltre pian piano cantando, sto per dire come un cucco rauco, certi suoi strambotti in lingua monferrina, che Farinello (2) non ce l'avrebbe potuta; e passava così l'affanno che la prefata via maestra gli dava, la quale, per vero dire, pare la via del paradiso, tanto è stretta e scabrosa. Cominciando finalmente il sole a saettarci con de' raggi alquanto ardenti, riascesi nel calesso, e giunto al basso del colle su cui Moncalvo si sta comodamente a sedere, ecco che d'improvviso il terreno si sfonda sotto i nostri due bucefali, ed ecco che essi e il calesso e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventevole, tombola e si cala tutto in un fascio dentro ad una pantanosa buca, o fogna, o caverna, o abisso, e con grandissimo terrore d'una dama gravida, se una dama gravida si fosse trovata in mia vece nel calesso! Alla scossa che diedi sprofondando, e allo sferzare e al bestemmiare della mia poco cauta guida, presto m'avveddi che eravamo nel bel mezzo d'una brutta pozzanghera; onde, spingendo da me con grand'émpito il parafango, mi lanciai fuora del calesso bello e in mezzo del tenero limo, il quale, riverentemente cedendo alla gravità del mio personaggio, mi lasciò immergere sino alle fibbie delle ginocchia nella sua tenerissima tenerezza; nè fu poca fatica, come nè anco poca fortuna, l'uscire, come feci con quattro scosse feroci, sano ed incolume di quella bolgia

(1) Villaggio nell'Astigiano così chiamato, quasi a mezza via tra Asti e Casale.

(2) Carlo Broschi, detto *Farinello*, musico celebre.

dantesca. Ma ohimè, che le mie gambe, pur ora vestite tutt'a due di seta bianca, perdettero in un baleno la candidezza della loro spoglia, e si trovarono coperte d'un nero e glutinoso imbratto! E tanto ingrossate per giunta, che mi fecero ricordare quelle d'una rinocerontessa da me veduta un tratto in un casotto alla fiera dell'Assensa in Vinegia. Manco male che alcuni buoni contadini vennero tosto in nostro ajuto con due coppie d'aggiogati buoi. Dopo molto gridare e schiamazzare, e consigliare e misurare, si trassero finalmente i cavalli e il calesso di quel pantano, che non fu poca grazia nè poco affanno. Vi sovvien' egli un ritratto del bizzarro Carlo Dodici di Svezia, posto in fronte alla sua Vita stampata dal Remondini di Bassano? Quel Re battaglieroso, se vel ricordate, viene quivi rappresentato con gli stivaletti che gli giungono alla rotella delle ginocchia. Fate conto che, scappato di quella buca, io m'avessi di molta somiglianza con quel Re così stivalato, tanto di quell'attaccaticcio fango mi s'appiccò intorno alle calze bianche! Nientedimeno, senza darmi pensiero del calesso, me ne venni un passo innanzi l'altro su pel dilettoso colle verso l'osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro acconcio in quella strana foggia; e giunto in quella a salvamento, feci fretta a nettarmi e a lavarmi; e postomi quindi a questa tavola, intanto che l'ostessa mi sta preparando un po' di pranzo, diedi, o, per meglio dire, do cominciamento ad un libro che ha ad essere intitolato: *I Viaggi di Giambattista Chiaramonti di Brescia, dall'antichissima città d'Asti all'incognita villa di Moncalvo nel Monferrato; dedicati al molto reverendo Canonico don Paolo Gagliardi, e divisi in sette parti.* Questa prima parte ve la mando ora per un castaldo che ho tro-

vato in questa osteria, e che fa conto d'essere in Asti prima di notte. Se incontrerà l'approvazione vostra, e quella delle vostre amabilissime sorelle, non mancherò di comporre l'altre sei, nelle quali mi studierò di minutamente descrivere i modi e costumi del popolo di Moncalvo e de' suoi contorni; nè vi mancheranno le mie filosofiche osservazioni sulla religione, sul governo e sulle usanze generali e particolari di questa contrada a mala pena conosciuta da' Geografi, tanto è lontana dall'Abissinia e dal Catajo. Ma ecco che la minestra fa la sua sfoggiatissima entrata in questa stanza, accompagnata da un quarto di capretto arrostito coll'aglio, colla salvia e col ramerino, e da un piattelletto di tartufi, l'odore de' quali mi dà cento pizzichi amorosi al naso e alla gola, e m'invita cortesemente a far prova del mio appetito. Dunque addio senza ulteriori cerimonie.

LETTERA IV.

Di Marcantonio Biorci al fratello Giambattista.

La tua lettera è venuta a trovarmi in questa villa di Cavallasca (*), dove da otto dì me la godo col mio conte Imbonati, e con una brigatella d'amici Milanesi. Ci starò peranco una quindicina di giorni.

Mi maraviglio molto che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria di corpo. Ti pare che questo sia un male da Monferrino, e meritevole d'esser ammesso in una famiglia tutta lieta come la nostra?

(*) Nome d'un luogo nelle vicinanze del lago di Como in Lombardia.

Lasciando però gli scherzi, poichè Marianna vuol pure che questo sia un argomento serio, ti dico che presto guériresti se ti dessi a bere un po' più innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dì, senza però stancarti, dopo d'aver trottato un'ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose dilicate e tenere, polli, uccelletti, fegati di vitella, granelli e altre tali cosucce; e se frequentassi più che non fai la compagnia di giovani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove fino alla mezzanotte; e se operassi in somma altre cose su questo andare. Presto, dico, gueriresti d'un male che non è del paese, e molto meno della famiglia. A' miei dì ho passate anch'io dell'ore triste: ma dell'ipocondria, vale a dire, della tristezza abituale, non n'ho avuta mai, nè credo sarò mai soggetto ad averne; chè se non ho mai ad esser ricco, voglio almeno conservarmi giocondo. S'io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, cre' tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambattista mio, se tu pensi d'essere venuto al mondo perchè le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t'inganni in digrosso. Perchè vuoi tu avere un privilegio che non l'ha verun re di corona? Che non l'ha nemmeno il Papa? Piglia il consiglio d'un gonzo, récati in sulla spalla quella po' di croce che t'è tocca; e fàtti a considerare con tutta la serietà possibile che il Signor Dio non ci ha data la vita perchè la si passi tutta come vorremmo noi. O bene o male, la prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune, l'uomo viva sessant'anni. La metà seconda, che t'auguro più lunga il doppio della prima, passerà pur via come l'altra, per durare ch'ella duri, e senza infinito male, se senza infinito bene. Ma perchè non andare tu

pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno (*), dove avresti goduta la compagnia della nostra amabilissima Pellinetta, e di quell'altre allegrissime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle tutte in una frotta andar a caccia, per le vicine terricciuole, di passatempi e di letizia! Ve' come balzano su la mattina col sole! Ve' come corrono sotto quelle pergole d'uva, e come stiacciano que' be' grappoli con quelle loro bocche color di rosa! E que' fichi, ve' come li spogliano delle screpolate vesti, e come spaccano quelle pesche e quelle albicocche! Perchè, Giambattista, perchè non vai tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in faccia a qualche auretta piacevolina, onde ascoltar di quivi con ogni divozione il canto degl'innamorati usignuoli, e il piare degli spiritosi fringuelli, delle cutrettole, de' passeri, delle calandre e delle cingallegre e di que' tant'altri pennutelli, di cui quella provincia abbonda infinitamente, e che pajon propio nascere per somministrare letizia e passatempo a chi ha agio e cervello da goderselo? Credi tu che in quella loro villereccia dimora quella Pellinetta e quell'altre furbacchiuole si dieno il minimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiungerle prima che tu immattisca nella tua insipida solitudine: vanne a trovarle, ti dico, e statti con esse il poco resto della state con tutto l'autunno giunta, che tornandoti poi a casa l'inverno, avrai tempo bastevole di rattristarti a tua posta. Affè, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ad esse, nè me n'allontanerei più, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

(*) Sessame e Bistagno sono due terre nell'alto Monferrato.

Della vita ch'io meno qui col mio dotto e garbatissimo conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una moglie, o dama, come si dice qui, la quale s'è occupata dalla sua prima giovanezza nella lettura de' nostri più bravi storici, de' nostri meglio filosofi morali e de' nostri più squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace, ella ha sette figliuole più che mediocremente belle; e le tre prime che cominciano ad essere grandotte, già sanno tanto di musica, e di versi e di belle creanze, quanto bisogna, e fors'anco più, considerando che la maggiore non ha peranco tocchi i sedici anni.

Oltre all'amabilissima famiglia, abbiamo pure un don Remigio Fuentes, un dottor Bicetti, un Domenico Balestrieri, un Carlantonio Tanzi, un Giancarlo Passeroni e alcuni altri signori e galantuomini di Milano, tutti pieni di lettere e di poesia e di giocondezza sino all'orlo. La casa del Conte è tanto grande che contiene più di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' più vaghi che si trovino in questa regione di Brianza, che per amenità vince anco le più belle parti dell'alto Monferrato, poichè da sito a sito non le mancano le sue belle piantate d'aranci e di limoni e d'altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sì delizioso, in una brigatella sì piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno, e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa e giuochi, dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si sieguono alternamente. Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia, chè vogliamo

sollazzarci a più non posso. Ma già i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare, e il Tanzi mi picchia all'uscio; sicchè m'è forza togliermi a te, ch'io voglia o ch'io non voglia. Fa di cacciare la tristezza dietro all'esempio del tuo primogenito, e addio.

LETTERA V.

Di Francesco Bicetti a suor Catterina sua sorella monaca in San Pietro di Treviglio.

Per giudicare della controversia che si agita ora in cotesto tuo monistero, saría duopo essere più informato ch'io non sono del punto sostanziale d'essa. Per satisfare nondimeno al desiderio delle tue suore e al tuo, te ne farò pure qualche parola, e ti dirò così in su du' piedi, che basta un molto breve esame delle sorgenti d'onde gli umani affetti e le passioni nostre dirivano, per tosto conoscere che molti vizierelli e un mondo di debolezze sono compatibilissime colle nostre maggiori virtù, vuoi semplicemente morali, o vuoi cristiane, essendo noto perfino a' bimbi che gli uomini sono tutti quanti per così dire un miscuglio di contrarietà. Non si vedono ogni dì e dappertutto degli uomini liberali ed avari insieme? De' coraggiosi che tratto tratto s'hanno delle paure grandi? De' benevoli che tratto tratto s'hanno de' sentimenti rigidi, anzi pure crudeli? Considerando questo strano ma comunissimo intralcio di buono e di cattivo nella natura nostra, più d'un antico filosofo e più d'un moderno hanno detto con molta ragione che il cuore umano è un indovinello. E senza abbandonare il punto che tu hai tocco nella tua

lettera, qual è quel colui o quella colei che possa vantarsi d'aver vinta e soggiogata la vanità? Cosa impossibile, Catterina mia! Neppure i più santi ministri della parola di Dio potranno dire d'averla vinta e soggiogata, chè il solo dirlo li convincerebbe issofatto del loro averne troppa. E tu che sei un' assidua ascoltatrice di prediche la quaresima, non hai tu sempre visto come le reverende signorie de' frati si santificano studiosamente l'aspetto? Come badano alla compostezza del cappuccio e della manica? Come acconciano i moti? Come addolciscono lo sguardo? Come ondeggiano il gesto? Come mansuefanno la voce? Non senti tu que' loro vocaboli cruscanti? quelle loro frasi cinquecentesche? e i loro vaghi periodetti alla Certaldese, ciascuno col suo bel verbo in ultimo? Non però abbiamo noi ferocemente a dire che tutti questi vaporetti della vanità oscurino affatto le tante loro virtù francescane, o domenicane, o agostiniane! Le offuscano un pochino, e questo è tutto: e tu dei essere stata innumerevoli fiate buona testimonia che molti padricelli, vani a quel modo, s'avevano pure moltissimo zelo dell'onor di Dio, e un infuocatissimo desiderio di cavare ogni anima dal peccato e dall'ugne del dimonio. Ma i frati sono pur uomini, e s'hanno come ciascun uomo migliaja di debolezze e di vizierelli frammisti alle virtù che s'acquistarono a forza di studiare il Vangelo, a forza d'eseguirne i precetti, a forza d'andarli tutt'ora inculcando ad altrui. Vuoi tu lasciarmi spiccare un salto, e dirtene un'altra che ti parrà forse un po' stranotta? Invece d'attribuir loro quelle vanità e que' vizierelli a difetto, io sono anzi tentato di attribuirli loro a virtù. E suppogniamo un poco che trascurassero l'esteriore compostezza della persona, e i gesti, e i moti, e la voce, e i vo-

caboli, e le frasi, e lo stile: vogliamo noi dire che le sante verità da essi esposte si ficcherebbono tanto bene, come talora fanno, nel capo e nel cuore degli ascoltanti loro? No, Catterina, no; chè anzi la svenevolezza e la rozzezza ne distruggerebbono l'effetto. Dunque la loro vanità non è per questo capo da vituperarsi, come alcuni vorrebbon pure si facesse, e senza misericordia. Vituperevole, esempligrazia, è la vanità della donna che s'adorna e si rende vaga col tristo fine d'adescare altrui, tirarlo a peccato o col fatto o col desiderio; ma perdonabile, e forse laudevole, è la vanità di colei che si compiace di vedersi nello specchio amorosa e leggiadra, quando s'è resa tale per farsi vie più grata all'uomo con cui è congiunta pel santo nodo del matrimonio. Andiamo un passo più innanzi. Non abbiamo tu ed io vanità d'essere persone dabbene, ciascuno dal suo lato? Io per me, a dirtela schietta, sono vanissimo del mio non assomigliarmi a certe birbe che conosco; e se tu non sei punto vana della tua illibata bontà, scrivimilo, che, invece di chiamarti sorella Catterina, ti vorrò chiamare quindinnanzi santa Catterina, e t'avrò in più pregio che non ho quell'una dalla Ruota, o quell'altra da Siena. Ma il foglio è pieno da tutti quattro i lati, onde m'è forza terminare la chiacchierata. Addio.

LETTERA VI.

Di Goffredo Franzini all'avvocato Jacopo Durandi.

Io non so, signor avvocato, se nella scorsa che deste già per l'Italia, voi v'abbiate veduta questa provincia chiamata la Marca d'Ancona, bella ugualmente che l'altra chiamata la Marca Trivigiana.

Ma che l'abbiate veduta o non veduta, il Molo e il Lazzaretto di questa città d'Ancona io so che non gli avete potuti vedere per la buona ragione che non erano allora nè manco incominciati; sicchè, non mi trovando altro pretesto onde scrivervi una lettera, e volendovi scrivere ad ogni modo, e' m'è tocco il ticchio di farvi una poca di descrizione di quel Lazzaretto e di quel Molo, vogliate o non vogliate.

Voi avete dunque a sapere come il Lazzaretto d'Ancona è un edifizio di forma pentagona, che contiene una moltitudine di stanze su due piani, oltre a ventotto magazzini assai ampli, ne' quali si depongono tutte le derrate che si sbarcano dalle navi sospette di peste. Quelle stanze e que' magazzini corrono intorno ad una vasta piazza, la quale ha nel suo centro una cappella molto vaga, e tanto ben disposta che, quando il prete vi celebra la messa, tutti gli abitanti di quelle stanze possono sentirla, se fosson' anco Turchi, perchè tutti possono da ciascuna rispettiva finestra vedere il prete e l'altare.

Un ponte di pietra riunisce il Lazzaretto alla terra. Quel Lazzaretto è situato nell'acqua del Porto: e guai che chi v'è dentro per fare quello che chiamano la quarantena o la contumacia, procacciasse uscirne di straforo a nuoto, o in qualche barchetta, o per quel ponte, e venisse preso dalle guardie! Tre contr'uno che ne sarebbe rimunerato colla forca, e per somma grazia con solo la galera perpetua.

Comechè quel Lazzaretto sia una delle tante cose cospicue, di cui la nostra Contrada ha in ogni sua parte maggior copia che non alcun'altra, non è tuttavia gran cosa paragonato al Molo che si sta facendo per rendere il Porto Anconitano sicuro

quanto qualsivoglialtro. Questo Molo in questi cinque o sei anni scorsi è stato tirato innanzi con tanta bravura, che già si oppone a quelle tante onde, le quali vengono mugghiando e rotolando una a ridosso dell'altra, e grandi come montagne, dai lidi della Schiavonía, quantunque volte il vento soffia di là, come avviene frequentemente il verno, e non di rado la state. Ed è una cosa, per così dire, orrendamente dilettosa lo starsene a contemplar quell'onde quando vengono a sfracellarsi contra quel Molo, che è largo cento palmi romani, e profondo settanta, e dove un poco più e dove un poco meno, secondo la natura ineguale del fondo. Ogni anno se ne fabbrica un pezzo, e la lunghezza di quanto se n'è già fatto aggiunge a un poco più d'ottocento palmi. Dicono queste genti che sia mente del Papa estenderlo un mille cinquecento o du' mila palmi di più; e quando sarà lungo a quel modo, ergere sulla estremità sua una bella fortezzoccia che s'abbia per centro un faro di molt' altezza. La fortezzoccia s'avrà le debite batterie per difesa del Porto, e le sue casematte per la guernigione, e un palazzotto pel governatore, e bastanti alloggi per li ufficiali. Se sua Beatitudine campa ancora una mano d'anni, com'io le auguro, non v'è da dubitare che tutte queste belle idee non si riducano a oro e senza meschino risparmio, come senza interrompimento; ma se muore, Dio sa quello che un altro farà; conciossiacosachè anche i Papi s'hanno de' capricci e delle voglie diverse al modo delle donne gravide, ed uno la vuol lessa e l'altro arrosto, e chi fritta e chi marinata, secondo che il vento o la fortuna o la coccola gira. Pure sarebbe un peccato de' più majuscoli, se un disegno di questa fatta si venisse ad intralasciare dopo d'essere stato sì valorosamente intrapreso.

Anche il modo di fabbricare questo Molo non mi dispiace, ancorchè non v'abbia costì molto dello strano. Per via d'un ordigno che alza un negozio come un grosso martello, si piantano delle travi giù nell'acqua, e strette l'une all'altre in guisa di palificata; ciascuna delle quali travi, lunga e grossa quanto il più grand'albero di nave, s'ha la punta armata di ferro, acciocchè si conficchi presto e bene in quel fondo al picchiare del prefato martellaccio mosso dall'ordigno prefato. A misura che alcuni uomini piantano le travi, quando il mare lo permette collo starsi in calma, degli altri uomini le collegano e le fortificano dietrovía con dell'altre travi ed asse molto massicce, onde il mare, imperversando, non possa quindi scuoterle e toglierle di luogo.

Terminato quel tanto di palificata che basta per l'anno di qua e di là dal Molo già fatto, ecco cinquecento e più galeotti che, avendo previamente preparati i debiti sassi e la debita calce, s'affrettano a buttare quelli e questa a vicenda giù nell'acqua in mezzo a que' due ordini di travi o palificate; di modo che in pochi giorni tutto quel mezzo viene riempiuto dal fondo dell'acqua sino alla superficie d'essa; nè si lascia quell'impetuoso lavoro sintanto che il novello pezzo di Molo non si vede spuntare in tutta la sua lunghezza un pochino fuor dell'acqua. Spuntato ch'egli è, cessa la fatica de' galeotti; e, subentrando i muratori, fassi di muro quello che rimane onde il Molo sovrasti al mare otto o dieci palmi: e a tal effetto s'adoprano de' grossi macigni scalpellati a linee rette, co' quali si fa un molto nobile pavimento al Molo, con un forte parapetto dal lato del mare, e con de' fianchi molto belli e molto robusti.

Dalla banda che guarda il Porto e il lido, il Mo-

lo corre diritto a filo, e senza verun angolo, piegatura, o altra ineguaglianza; ma dalla banda che fronteggia il mare la sua dirittura è interrotta da certi grandi sporti o risalti, quasi a mo' di baluardi, chiamati tagliamari, i quali sono trovati perchè dieno da luogo a luogo più di sodezza al Molo, e perchè l'effetto di quelle orrende percosse, che l'onde quando sono burrascose gli vengono a dare, riesca irregolare e rotto, che tanto vale quanto a dire meno violento. E perchè nè tampoco i tagliamari e la grossezza del Molo sono giudicati riparo sufficiente contro a quell'effetto, molte barche non s'hanno altra faccenda, sempre che il mare lo permette, se non d'andar a pigliare de' grossi sassi da una spiaggia lontana poche miglia, e venir poi a buttarli giù nell'acqua contro il Molo fra un tagliamare e l'altro; sicchè quando l'opera sarà terminata, messer Eolo, insieme con tutti i suoi indiavolati figliuoli, soffieranno a lor posta e flutti e cavalloni contr'essa, che gli Anconitani se la rideranno e lasceranno che si perdano il fiato e la lena senza poter cagionare il minimissimo danno alle navi nel Porto, alle quali basterà una gumina, anzi una fune sola, perchè galleggino sicure.

Nè mi voglio scordare di dirvi che il gitto de' sassi e della calce, fatto, come dissi più su, da que' tanti galeotti, non cessa più nè dì nè notte, quando un tratto è cominciato, infino che tutto il riempimento fra le due palificate non è compiuto; perchè, se cessasse anche per poco, si correrebbe un rischio di danno grande a tutta l'opera, vale a dire, d'un qualche diroccamento d'una qualche parte del Molo. Ed è la ragione di questo, che tutta la calce viene preparata con un misto di sabbione, chiamato pozzolana, che si trasporta qui in molte navi dalle vicinanze di Roma; il qual sabbione, im-

pastato colla calce, s'ha questa qualità che, poco dopo d'essere stato tocco dall'acqua, s'insassa in guisa che viene ad agguagliare in durezza quelle stesse pietre collegate con esso, avendo conservata la qualità attribuitagli da Plinio, il quale disse: *Puteolanus pulvis, si aquam attigit, saxum est;* di modo che tutto quel gran corpo di sassi e di calce, buttato giù nell'acqua con furiosa prestezza da que' galeotti, viene in molto breve tempo a formare un masso fortissimo, al quale un altro masso fatto collo stesso metodo non si congiungerebbe mai perfettamente di sopravía, se venisse buttato giù e formato quando il primo fosse già tutto incorporato e insassito; chè sempre una qualche disgiunzioncella rimarrebbe tra il primo ed il secondo masso, cioè tra il masso di sotto e quello di sopra: sicchè, venendo poi una grossa spinta di mare, potrebbe rovesciare, o, per così dire, scopare dentro il Porto quel masso di sopra non bene insassito con quello di sotto.

Non è stato duopo d'un immenso sapere d'architettura per ideare vuoi il Molo o vuoi il Lazzaretto, essendo l'uno poco più che un grosso muro fabbricato nell'acqua, e l'altro non contenendo se non una fuga di stanze molto semplici, disposte sulle cinque linee che formano i cinque lati del già detto pentagono: ma e' ci voleva pur un poco di quel sapere onde poter ideare un arco di que' che diconsi volgarmente trionfali, eretto dal Vanvitelli sul lido presso al Molo, e in poca distanza da un altro simil arco già sono molti secoli dedicato dal popolo d'Ancona a Trajano. Quest'arco di Trajano è uno de' meglio conservati pezzi d'antichità che l'Italia s'abbia; e si trova per le medaglie ch'egli era decorato di statue, e che s'aveva sul suo sommo un carro tirato da quattro cavalli, coll'imma-

gine di Trajano sul carro: la qual cosa è molto efficacemente confermata da una gamba di bronzo, che dovette appartenere ad uno di que' cavalli, pescata non ha molto in poca distanza da quell'arco, e che si sta ora fitta in un muro dentro di questo palagio pubblico, accompagnata da una iscrizione in latino, la quale dice il quando, il come e il dove la tal gamba fu trovata.

Di questo arco di Trajano il mio Filippo Marchionne, il quale ajuta il signor Carlo suo padre a dirigere il lavoro del Molo, m'ha fatto un esatto disegno, che io intendo trasmettervi tosto, acciocchè lo mandiate in regalo all'Accademia di pittura, scoltura ed architettura, istituita pur ora in Londra da quel Re; e se mi verrà pur fatto d'avere un disegno dell'altr'arco, anche quello vi manderò allo stesso effetto, comechè certuni, forse per rispetto alle cose antiche più che per amor del vero, affermino magistralmente non v'essere molta proporzione di bellezza e di maestà fra l'arco del Vanvitelli e l'arco antico.

Un Molo che, ampliando questo Porto, lo assicura da qualsivoglia vento, e lo rende insieme comodissimo a tutti que' che trafficano per lo Adriatico, non è da dire se ingelosisca ogni vicino di Santa Chiesa! Quando se ne buccinò dapprima, nessuno di que' vicini se ne diede pensiero, parendo pur impossibile ad ognuno che nello Stato del Papa s'avesse a fare una cosa ridondante in bene del pubblico, e con danno della Camera apostolica; vale a dire, con un suo lucrocessante. Quando però si venne a vedere che il Papa non faceva da baja, e che s'era inferocito a proseguire questa intrapresa, i signori Viniziani cominciarono a scuotersi, e a pensare il modo onde mandarla, come si suol dire, a monte; e ricorrendo ad uno di que'

pretesti di cui i principi s'hanno le miniere sempre che vogliono, proibirono il trasporto dalla loro provincia d'Istria di que' grossi macigni che servivano a cordoneggiare il Molo, dando per sicuro che, angustiati gli Anconitani a quella guisa, cioè privi di que' macigni, tutta l'opera se ne sarebb'ita in fumo. Invece però di far del male, la pantalonesca politica fece un bene grandissimo, perchè l'architetto Marchionne, dolente che il lavoro s'avesse ad intralasciare, non soltanto con detrimento del pubblico, ma eziam con suo privato discapito, si pose a frugare e a rifrugare ne' monti prossimi ad Ancona, e non passò molto che s'abbattette in una cava tanto copiosa di perfetto macigno da non si render esausta sino al fin del mondo: e così l'opera, che per un poco era stata ritardata, mediante la scoperta di quella cava si venne ad accelerare di modo, che basterà ora si continui solamente un pajo d'anni di più perchè qualsivoglia successivo Papa s'abbia a vergognare d'abbandonarla, in caso gliene venisse il pensiero. Intanto gli Anconitani che, prima s'incominciasse il Molo, vedevano nel loro Porto a malapena dieci navi mercantili approdare in tutto l'anno, perchè nessuna vi poteva stare per molti giorni con sicurezza, già ne veggono venire di presente più di cencinquanta d'ogni nazione, e già il Papa può scorgere che col tempo le dogane di questa città rifaranno la Camera apostolica della spesa fatta nell'ergere quel Molo e quel Lazzaretto, che, come vi potete immaginare, hanno apportato un sommo vantaggio non solo ad Ancona ed al suo territorio, ma eziandio a varie città e luoghi situati lungo questa fruttifera e dilettosa costa, che, per vero dire, non può essere nè più fruttifera nè più dilettosa.

Ed ecco, signor avvocato, narratavi per filo e

per segno la storia del Molo d'Ancona insieme con quella del suo Lazzaretto, che mi lusingo non vi riuscirà discaro leggerla, sapendo come sempre bramate di sapere quello che si va facendo su e giù per la nostra penisola a benefizio de' suoi abitatori. Facciamola però finita per adesso, e conchiudiamo la nostra lunga lettera col solito State bene.

LETTERA VII.

Di Giambattista Negri a Gaetana Ronchi.

Benedetta siate voi, signora Gaetana, che m'avete tutto riconfortato con quella vostra dolcissima lettera! Brutta cosa è il separarci da que' che ne son cari, e brutta assai, e poi brutta un'altra volta! Io non so il maggior piacere in questo nostro mondo, che quello del volerci gli uni gli altri un gran bene, quando siamo gli uni con gli altri, e gli altri con gli uni; e questo piacere io l'aveva quand'era costà con voi, e credeva che m'avesse a durare il restante della mia vita: ma ecco che la disgrazia viene, e me lo guasta, allontanandomi da voi propio quando meno me l'aspettava! Oh disgrazia iniqua, ch'io non abbia più a starmi con voi, e ch'io non v'abbia da voler più bene se non da lontano! Pure, giacchè l'iniqua disgrazia la vuol così, ancora mi farei forza a sopportarla con qualche po' di flemma e di fortitudine! Ma, Gaetana, quanto tempo durerà quel bene che volete a me, ora ch'io sono così allontanato da voi? Oh pensiero crudele! Oh paura che m'ammazza! Eppure non mi vo' scoraggiare affatto; ma voglio far in guisa di sempre persuadermi che Gaetana mia vorrà tutt'ora conservarmi quel suo affetto

malgrado la natura, la quale ci comanda barbaramente di non amare lungo tempo que' che ci sono lontani dagli occhi. Voglio anzi fare più di questo; voglio cioè pensare e fermamente credere che non soltanto voi, ma la vostra mamma anch'essa e tutto il restante della vostra famiglia mi vorranno tutt'ora bene, s'io mi stessi anco mill'anni assente da tutti voi. Amen.

Rispetto poi all'impiego che non potetti ottenere, viva Dio che non me ne voglio dare travaglio, riflettendo come accade di frequente che le cose da noi bramate e procacciate come beni, ridondano talvolta in mali quando meno ce lo sogniamo. Un po' di quella nebbiaccia di tristezza che m'ha ingombra la mente a questi dì, già vassi diradando, perchè il mio Cecco l'ho trovato sul migliorare al mio arrivo, malgrado que' disperati pronostici di questi medici: e vi posso assicurare che il mio avergli detto a prima giunta come voi promettevi di venirvi a stare un po' con noi subito fatta Pasqua, non è stato un mal balsamo al cuor suo. Pensate quale ha ad essere al mio, che non vi vo' bene da pochi mesi com'esso, ma dacchè v'eravate in fasce! Gli è vero che la mia lunga assenza dall'Italia s'aveva un po' scemata di quella tenerezza che m'ebbi per voi da' vostri primi anni, e per la forza di quell'ordine di natura che già dissi, ma del cuore non m'usciste mai; e fra i diletti vivissimi ch'io mi prometteva nel ravvicinarmi all'Alpi, quello di rivedere la mia Gaetanuccia non era certamente fuor della lista. Se la mia tenerezza siasi tutta desta quando vi riveddi, voi vel sapete! E l'essere ora stato alcuni mesi osservatore di quel tanto tesoro di buone doti che la vostra bell'anima contiene, mi v'ha resa sì disperatamente cara carissima, che propio mi pare impossibile poter più vi-

vere un'ora lieto senza di voi. Eppure.... Ma vada in sua malora ogni sospetto, ogni dubbio, ogni malinconia, poichè dietro Pasqua ho pure a rivedervi! Oh Pasqua, o santa Pasqua, affréttati, e non ti far tanto aspettare! Addio un milione di volte a voi, a mamma vostra, a tutti di casa. Gaetanuccia mia cara, addio, addio.

LETTERA VIII.

D'Ignazio Cigna a Niccolò Durando conte di Villa.

Che tormentosa seccaggine andar vagando qua e là per questo mondaccio nel mese d'agosto! Chi non è mai uscito di sotto il nativo tetto, s'immagina follemente che il viaggiare sia la più piacevole, la più gloriosa, la più invidiabile cosa che si possa. Ma venitelo a provar voi, signor conte Durando, se v'avete questo errore in capo, e vi disingannerete. Quante volte nollo dissi anch'io! Se mai m'involo da casa, le vedrò io pure coteste vaghe donzelle, coteste vezzose principesse che vanno su que'loro bianchissimi ubini e palafreni e chinee, aggirandosi per ogni regione! Anch'io m'abbatterò in que' valorosi cavalieri che t'offrono dappertutto albergo in que'loro palagi d'alabastro, in que'loro castelli di porfido e di serpentino, situati sulle vette di quegli ameni colli e in mezzo a quelle fronzutissime foreste! Oh libri ingannatori! Oh iniquo Calloandro! Oh Eromena traditora! Oh maladetto Re Diosino! (*) Mal venga a que' bugiardi gaglioffoni che v'hanno composti! Chi va intorno a

(*) Il *Calloandro*, l'*Eromena* e il *Re Diosino* sono romanzi italiani scritti male e pieni di strane avventure.

questa nostra rinomata Contrada in questi ardenti giorni, sapete voi, Durando mio, che donzelle, che principesse trova? che cavalieri se gli fanno incontro? Non mel fate giurare. De' contadinacci coperti di cenci, con delle zappe in mano, con de' rastrelli in ispalla, che a malapena ti danno una chinata di capo, se tu fai loro motto. E poi? delle villane abbronzate dal sole con de' cestoni in testa, o con de' fasci di fieno in collo, che a stento piegano le ginocchia se tu le saluti con un *Dio ti guardi.* E poi? de' garzoncelli mezzo ignudi, delle fanciullotte co' capegli sparpagliati, che t'assediano la mula su cui cavalchi, che t'intronano colle grida, e che non ti lasciano andar oltre se tu non dai loro di che comprarsi una pagnotta, sì grande è la fame che li scanna tutti quanti! E che ti dirò de' tanto numerosi gabellieri che t'arrestano all'entrare d'ogni terricciuola, non che d'ogni città o borgo, e che ti cacciano sozzopra la valigia se tu rifiuti di dar loro de' bajocchi e de' paoli! Taccio il rischio d'abbatterti ne' ladri che ti togliono la borsa, e ad un bisogno anche la vita, perchè, a dir vero, le moltiplicate guardie e le forche beate gli hanno diradati di molto. Ma non incontri tu degli osti più ladri di qualsivoglia ladro, che stanno sempre colle branche aperte aspettando che tu venga, per cavarti la pelle d'indosso, per mandarti via sdanajato a lor potere? Scomunicate osterie! Altro che palagi e castelli d'alabastro, di porfido, di serpentino! E' non finirebbe in tutto domane chi volesse narrare a minuto i cattivi desinari e le pessime cene che t'è forza inghiottire al tuo giugnere stanco ed affamato in quelle osterie scomunicate! E che dirò de' ribaldi letti, ne' quali vai posando di notte in notte le affaticate membra tue? Per santa Nafissa, che nessun abbaco basterebbe a numerare le

ostinate pulci, i crudeli pidocchi, i cimicioni spietati e le indiavolatissime zanzare che vengono in que' duri letti a sforacchiarti la cotenna, a roderti le carni, ad empierti di bernoccoli tutto quanto il corpo dal momento che ti corchi sino allo spuntare dell'alba! Non niego che, venuto poi il mattino e tornato alla tua via, tu non senta piare un qualche passerotto, cinguettare un qualche fringuello, ciaramellare una qualche rondine, o fors'anco gorgheggiare un qualche usignuolo qui e qua per gli alberi e per le siepi. Ma tosto che il caldo raggio comincia a scottare, addio rondini, addio usignuoli e fringuelli e passerotti! Ahimè, che tu non senti più se non ricadiose cicale, se non grilli nojosi, e verso sera un subbisso di rane gracidanti, che la più barbara musica non si può sentire da orecchi d'uomini! Vi sembra mo, signor Durando, che queste sieno donzelle e principesse sfavillanti d'amore e di cortesia? Oh mamma mia dolce, s'io me ne torno un tratto alla nostra Macerata, poss'io essere bastonato da un pazzo se m'allontano più da te quanto è lungo il mio naso! Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi pari una badia! Altro è viaggiare per paesi poetici col cervello, e altro è ir vagando a cavallo una mulettina per questa Romagna, che il cielo mi guardi dal farlo un altro tratto, specialmente nel mese d'agosto! Addio, signor conte di Villa mio caro.

LETTERA IX.

Di Jacopo Taruffi a Filippo Betti.

Se non volete che baje, baje sieno sin posdomane: ed ecco che, per farmi da capo, vi voglio dire

d'Anassimandro, ch'io non so chi si fosse, nè quando venisse al mondo, nè dove si passasse la vita, nè dove ordinasse d'essere sepolto dopo che fu morto. Dal suo nome lungo e solenne io non posso trarre altra congettura, se non che fosse un uomo alquanto bizzarraccio e sopramodo nimico di facezie. Forse ch'egli era senatore di Corinto, se non d'Atene o di Sparta, o forse che fu ne' suoi primi anni licenziato nell'Università di Salamanca. In quanto a me, io l'ho per fermo ch'egli dovett'essere più alto di statura che non la più lunga labarda d'uno Svizzero, e che dovette avere il capo assai grande, la faccia pallida ed asciutta, il naso aquilino e soprossuto, spalle un po' curve, petto rilevato, pancia in fuori, gambe sottili e piedi larghi e stiacciati. Il suo vestire dovett'essere una zimarra foderata di zibellini, o una toga di saja bruna e col suo strascico dreto. Del collare che portava, non ve ne posso dire la misura esatta. È però credibile che un foglio tratto da un libro d'architettura, o da un atlante geografico, tagliato in due per lo lungo, se gli potesse comparare, senza che il paragone sembrasse esagerato di troppo. Rispetto alla gravità che professò costantemente, io sono certo che non fu poca. Voi, signor Filippo, che in fatto di gravità pretendete dar il gambetto a ciascheduno; voi che siete un composto, un complesso, un miscuglio di gravità; anzi il simbolo, o il prototipo o l'anagramma di quella, anzi un fiume, un lago, un mare di gravità, voi, dico non siete punto da porre a confronto di quell'Anassimandro. La vostra importanza importantissima, la contegnosissima pesanza e l'autorevolissima sputatondezza vostra, nol posso negare che ucciderebbono il riso sul labbro a Momo, anzi a Brighella e a Pulicinella: ma che fa questo? siete voi per gra-

vità, e per severità, e per sussiegatezza da porvi a paraggio col grave, col severo, col sussiegato Anassimandro? Cavatevela del capo, Filippo o Filippone che vogliate chiamarvi! Se vi faceste anco a narrare in verso martelliano la vita del padre Marcantonio, che fu prima guardiano, e poi definitore ed istoriografo de' Zoccolanti, non aggiungereste nè tampoco al mento d'Anassimandro! A me piacciono gli abiti che sono tutti d' un panno, e voi frammischiate sempre una qualche magra piacevolezza a i vostri più gravi parlari. E se mi replicherete che Anassimandro non aveva letto nè Grevio nè Gronovio, nè le due Collane; o che non era oriuolajo, o che non teneva bottega d'occhiali, e ch'egli era pieno di fantasie, e di fumi, e di flati, e di scrupoli; che si nudriva per lo più d'uova sode e di lumache fritte cogli spinaci, io vi tornerò a dire ch'egli non era nè anco nativo di Novellara, nè Forlivese, nè Imolese, nè innominato, nè pastor arcade: e così le risposte mie agguaglieranno le proposte vostre. Orsù, signor Filippo, io non voglio venir dalla vostra, se avessi anco a vedervi incoronato di lucignoli tutti accesi; e poichè non volete se non baje e fanfaluche, abbiatevi questa, e cavatene un costrutto, se vi dà la vista, che non avrete fatto poco. Statevi sano, e non vi si scordi che chi non può terminare tutte le sue faccende nel mese di marzo, fa duopo s'adoperi a finirle in quello d'aprile. Addio.

LETTERA X.

Di Polo Reniero ad Angiolo Querini.

Eccomi di ritorno in Londra, dopo un soggiorno di quindici o sedici giorni che passai in una città chiamata Visbeccia, lontana di qui poco più di cento miglia. Mo, Eccellentissimo signor Querini, io voglio narrare a vostra Eccellenza certe cose che ho fatte durante il tempo di questa mia scappatella dalla metropoli, rispondendo con essa all'invito fattomi da un signore di quella città che conobbi un tratto a Vicenza, e col quale avevo contratta qualche dimestichezza.

Partendo adunque di qui per la posta, e correndo tutto un giorno ed una poca parte della notte senza fermarci, scendemmo sani e salvi in casa sua, che, a dirla per parentesi, non è un palagio da far figura sul nostro Canal Grande, ma solamente una casotta comoda, pulita e abbondante d'agi e di tutto il necessario ad una vita privata; vale a dire, un albergo propio alla rovescia di quelli de' nostri Cornari, e Morosini, e Pesari, e Pisani, e altri e altri, che riboccano di mobili ricchi e sfoggiati, ma che sono per lo più sprovveduti d'agi, e sporchi e mal in ordine.

In Visbeccia mi seccai non poco ne' primi sette dì, perchè l'ospite mio è uomo alquanto malinconoso, anzi che di lieta natura; ed ha una mamma che non ama se non di starsi nelle sue stanze leggendo la Bibbia: nè vedemmo quasi altri in que' sette dì, se non un prete grasso che si curava molto di mangiare e di bere, ma poco di sfoderare quella letteratura che s'ha nella guaina. Pochi vicini e abitanti del luogo vennero a farci visita,

quantunque fossero stati subito informati dell'arrivo d'un forestiero; forse perchè qui non s'usano certi tratterelli d'urbanità che s'usano ne' nostri piccoli luoghi, o forse perchè l'abituale taciturnità dell'ospite mio suole tener lontana ogni persona da casa sua.

Checchè ne sia, la settimana che seguì mi rifece ampiamente i danni della prima, perchè avemmo delle corse di cavalli, e teatro, e balli pubblici, e pubbliche cene, e ragunate, e passeggiate, e tumulto sine fine: ma diciamo le cose ordinatamente.

Non essendo per anco uscito di Londra dacchè vi giunsi, non m'avevo avuta opportunità di vedere una di quelle tante corse di cavalli che si fanno la state in moltissimi luoghi di questo regno. Ora ho veduto quella di Visbeccia; e comechè mi si dica essere una delle meno considerevoli, pure ne sono rimaso soddisfattissimo, e tanto che mi voglio provare a descrivervela.

Figuratevi dunque, signor Angiolo, un terreno piano e sterile, distante due tiri di moschetto dalla città, e d'un miglio o poco più di circuito. Dove i cavalli che debbon correre si stanno alle mosse, vale a dire di qua e di là dal luogo dove la corsa debbe cominciare, sono eretti due catafalchi di legname alti un dodici o quattordici piedi, ciascuno atto a contenere un secento e più persone. Sur uno d'essi catafalchi stanno le dame, come stanno sull'altro i signori che concorrono a vedere lo spettacolo. Per aver luogo in questo o in quello si paga una monetina che non significa; e su quello delle dame nessun uomo ascende, se non glien'è fatto cenno da qualcuna d'esse.

Immediate dopo il pranzo, vale a dire sulle due dopo nona, ciascuno s'affretta verso quel luogo, altri in carrozza, altri a cavallo ed altri a piede. A

un punto determinato ecco che i cavalli co' postiglioni addosso partono a un tempo, e in poco più che nello spazio di sei minuti corrono, anzi volano, intorno a quel circuito tre volte; vale a dire fanno tre miglia in meno di sei minuti di tempo, senza darsi un attimo di respiro, e con una furia che non si può concepire da chi non ha visto mai de' cavalli gareggiare a quel modo, com'era il caso mio.

Terminato il primo correre, que' generosi animali s'hanno un'ora buona di riposo, e molti uomini s'affaccendano in quell'ora ad asciugarli e a strofinarli molto bene e molto in fretta, onde poter correre una seconda volta, e quindi una terza dopo un altro intervallo d'un'altr'ora: ed il cavallo che ha mostre migliori gambe vince il premio, che ascende a cento ghinee, vale a dire che il proprietario del cavallo più valoroso s'intasca quel danaro, e gli altri si grattano, e maladiscono la loro mala sorte.

Queste corse vengono regolate da certe leggi, che dicono se ne farebbe un giusto volume chi le ricogliesse e le stampasse, e forse che sono stampate; ma di questo io ho negletto d'informarmi. A norma di quelle leggi i cavalli sono esattamente misurati prima d'uscire delle loro stalle, e i postiglioni sono pesati, come si peserebbono tanti prosciutti o altra cosa da vendersi, prima che si partano dalle mosse; e così ragguagliando le misure ai pesi e i pesi alle misure, con una certa loro arimmetica di cui non intendo un zero, l'uomo e il cavallo d'un proprietario non ha bricia di vantaggio sull'uomo e sul cavallo dell'altro, perchè, se un postiglione è più leggiero d'un altro o un cavallo più alto dell'altro, la differenza s'acconcia con certi piombi che si pongono nelle cinture de' postiglioni.

Cosa infinitamente bella è il vedere come que'

postiglioni si stanno inchiodati sulle selle, e come spronano e frustano alla disperata. E que' bravi cavalli vanno con tant' émpito, che giureresti lo facciano semplicemente per l'onore della vittoria, insensibili affatto a quelle crudeli frustate, a quelle crudelissime fiancate che ricevono lungo tutta la via! Giunti alla meta, grondano di sangue non meno che di sudore; nè v' esagero punto dicendovi come nel fregarli poi e nello strofinarli si cava di dosso a ciascun cavallo poco meno che un secchio d'acqua.

Un'altra cosa che vi parrà forse strana, è che i postiglioni, quando s'apparecchiano alle corse, trovano il modo di dimagrarsi la persona, e di rendersi poco meno che ossa e pelle. E questo fanno camminando più e più notti su e giù d'un qualche luogo montuoso con una lanterna in mano, e con di molte giubbe e di molti ferrajuoli indosso. Ma finita la festa, in cui guadagnano talvolta delle buone somme di danari, mangiano e bevono poi tanto, che in pochi dì rifanno le carni perdute, e n' acquistano sovente anche più che non n'avevano prima del loro dimagramento.

Ma di quali parole mi servirò io mai, che bastino ad esprimere il trambusto e lo strepito fatto in quel luogo dalle vociferazioni degli astanti, e dal battere universale delle mani per applauso, e dal correre di molte migliaja di genti a piè ed a cavallo dentro e fuori di quel circuito, nell'atto che i cavalli divorano la via? Aggiungete a questo le grida che si fanno da que' tanti che s'invitano reciprocamente a fare delle scommesse. Le stesse dame, che in questo paese, s'io sono bene informato, si vergognano di passare per amanti di giuoco, non sanno costì frenarsi e resistere alla smania generale di scommettere; e così scommettono fra di loro,

chi una caffettiera di caffè, chi tante libbre di tè o di cioccolata, e chi qualch' altra coserella. Ma la faccenda va in altra guisa fra gli uomini, molti de' quali scommettono delle somme di danaro tonde tonde, che o ti arricchiscono o t'impoveriscono ad un tratto, ciascuno scuotendo in aria la borsa pregna d'oro, o alzando la mano pregna di quelle note che qui sono chiamate biglietti di banco, equivalentissima ciascuna al danaro espresso in essa.

Finisce la corsa che la notte non è lontana, sicchè ognuno se ne torna all'albergo suo; e quivi ognuno si veste i meglio panni, perchè alla corsa non si va se non disabbigliato, come dicono i Francesi, vuoi uomini o vuoi donne; e all' un' ora di notte si va al ballo, che si fa in una sala pubblica dove le donne non pagano all'entrare; e là si comincia da' minuetti, come si usa pur da noi ne' balli pubblici, e poi si dà con ferocia nelle contraddanze, che mettono, per così dire, in fuoco tanto i maschi quanto le femmine. Stancatisi bene gli uni e le altre con quel ballare, ognuno è avvisato come la cena sta preparata in un'altra gran sala, ed ognuno corre a sedersi quivi ad una lunghissima tavola composta di molte tavole d'egual misura e collocate l'una presso l'altra. Quivi gli uomini si seggono tutti in fila dall'un lato e le donne tutte in fila dall'altro, tanto che ciascuno s'ha a fronte la sua ciascuna; e un qualche buon prete, o un qualche signore de' principali in mancanza del prete, si siede in capo alla mensa e benedice le vivande con una preghieretta, a cui tutti gli astanti rispondono a coro con un *amen;* e poi ognuno mangia, e beve, e chiacchera, e ride, e motteggia, ogni cosa con garbo e con modestia infinita; chè villano molto sarebbe riputato chi offendesse, anche minimamente, l'orecchie muliebri con qualche sconcio di-

re, anzi pure col più leggiero di que' tanti equivocuzzi tanto alla moda nella nostra scostumatetta Vinegia.

Terminata la piacevolissima cena, si fa il ripartimento della spesa totale, che tutta è pagata pro rata dagli uomini. Quindi si torna a ballare o a veder ballare; e quando l'aurora comincia ad affacciarsi al balcone dell'oriente, come i poeti fantasticano, tutta la brigata si scioglie, ed ognuno se la fa a casa sua.

Questo fu il sollazzo che m'ebbi per tre giorni la seconda settimana che passai in Visbeccia, e vi so dire che fu grande e vivissimo; e non v'incresca lasciarmi dire e ridire che fui molto edificato dal bello e decentissimo costume degl'Inglesi, i quali fanno di queste romorose feste in molte parti del regno loro quasi tutto l'anno, senza grossolani amoreggiamenti, senza parlari puttaneschi e senza risse e baruffe, che non sarebbe forse il caso da noi se adottassimo tali corse, e se le facessimo alla loro moda in ogni punto; vale a dire con que' balli e con quelle cene dreto, mescendoci uomini e donne di varie classi con quella famigliarità e domestichezza che qui s'usa. Delle piacevoli maniere e del trattar leggiadro, vivace e sempre modestissimo di queste dame e gentildonne, non se ne può davvero dire tanto bene che basti. O che s'abbiano marito o che sien nubili, ciascuna parla, o tace, o sorride, o scherza, o balla, o fa altra cosa, con una grazia, con una dolcezza, con un contegno che non lascia verunissimo luogo al più minimo sospetto contra la sua morale: e nondimeno l'allegria di ciascuna è grande assai; chè ciascuna fa quanto può per mostrarsi festevole e giocondissima, onde contribuire il suo miccino alla piacevolezza e al diletto della festa.

Ne' giorni poi che i cavalli non correvano, avevamo la sera in un teatruzzo assai meschino qualche commedia o qualche tragedia rappresentata da certi poveri diavoli d'istrioni assai diversi da quelli di Londra, ma che pure giovarono a farci passare il tempo bellamente, riducendo assai brigate in una, e facendole ridere nel tragico fors'anco più che nel comico. Nè ci mancarono de' piccoli giuocherelli di carte, che anch'essi riempirono qualche vacuo; senza contare le passeggiate mattutine e serali che mi piacquero assai, perchè mi toccò di farle con delle amabilissime donne e fanciulle, nella grazia delle quali m'era riuscito introdurmi tosto che mi fu lecito di trovarmi a crocchio con esse, e che potetti far uso di quegl'innocenti stratagemmi a' quali in ogni paese fa duopo che uno straniero abbia ricorso per farsi conoscere non indegno di stare a tu per tu con chi si voglia: e così passai tutta quella settimana senza quasi avvedermi del suo passare.

Terminate le corse, e partite per conseguenza moltissime genti venute a vederle da' luoghi vicini, presi tosto congedo dall'ospite mio per tornarmene qui: cosa che feci a bell'agio, fermandomi in questo ed in quel luogo, dove più e dove meno. Però non veddi troppi oggetti lungo quella via che mi fermasser troppo l'occhio, se v'ho pure a dir il vero. In Peterborgo, città vescovile poche miglia distante da Visbeccia, è un tempio assai grande, assai antico ed assai gotico, nel quale sono fra l'altre cose due mausolei o monimenti rimarchevoli. L'uno contiene l'ossa di Catterina di Portogallo, prima moglie dell'iniquissimo Enrico VIII, che la ripudiò dopo molti anni di matrimonio per isposarsi con Anna Bolena. L'altro chiude quelle della regina Maria di Scozia, fatta perfidamente decapitare dalla rivale Lisabetta, dopo che questa l'ebbe tenuta per-

fidamente in una carcere molti e molti anni più per gelosia di bellezza che non d'impero. Dietro al *Sancta Sanctorum* d'esso tempio v'ha un assai copiosa libreria a uso degli studiosi di quella città, e su e giù pel tempio si scorgono ancora varie reliquie di sepolcri eretti a certi prischi abati, perchè in Pietroborgo v'aveva in diebus illis una badia famosa per la sua soverchia opulenza. Nell'entrare in chiesa a man sinistra v'è un'altro monimento consecrato alla ridicola memoria d'un certo Scarletto che morì a' tempi di Cromuello. Quello Scarletto, per quanto appare, fu molt'anni custode, o come chi dicesse sacristano di quel tempio: e sul muro di rincontro al suo monimento v'è il ritratto della sua tozza e bizzarra figura con una leggenduzza di sottovía, la quale informa il leggitore d'una cosa importantissima a sapersi; cioè che il signor sacristano Scarletto, a forza di spaventare e di far fuggire gli scapestrati e discoli fanciulli fuori di quella chiesa, s'acquistò il soprannome di *Spaventacchio de' bimbi:* ed è cosa certa che, se il pittore l'ha ritrattato fedelmente, il buon vecchiotto s'aveva un viso da far abortire le gatte pregne, non che da spaventare de' garzoncelli: e il pataffio aggiunge che morì dopo d'aver visso novantott'anni sano e robusto. Fate anche voi tanto se potete, signor Querini mio caro, ancorchè non siate nè piccolo, nè brutto, nè sacristano, com'era lo Scarletto; e se la lunga tiritera non vi spiace, fatemene motto, che non ve ne mancheranno dell'altre prima ch'io dia volta, e mi lasci quest'Isola a spalle. Intanto salutatemi il fratello, e le nipoti, e tutti gli amici ad un per uno, e datemi novelle di voi e d'essi: addio.

LETTERA XI.

Di Giannantonio Battarra all'archiatro Giovanni Bianchi.

Sono tre dì che siamo in Foligno, e diciotto ce li passammo in Macerata, non vi dirò come gaudiosamente, perchè non voglio dire quello che non si può dire. Colà mi stetti nove dì col signor Pirro Aurispa, non potendo far di meno, tanto m'aveva legato stretto colle catene della sua cortesia; ma, giunti qui, gli scappai un tratto delle mani, e me ne venni dal nostro canonico Gárgano, chè non è giustizia per l'amico nuovo lasciare il vecchio. Io ti ringrazio, Giano Planco, del tuo avere scritto alla contessa Aurelia ch'io era brutto, anzi pure uno de' più brutti così che si potessono vedere. Quando la contessa s'ebbe letta quella tua lettera, si formò in mente un'idea d'un uomo che s'avesse un grugno così tra l'orso e il babbuino, e s'aspettava d'aver a morire della paura vedendomi. Trovando però al mio affacciarmele questo mio mostaccio diverso da quel grugno che se l'era fitto nell'idea, non si può dire come si maravigliasse quando fui a farle la mia prima riverenza! Volete altro, messer Giano, che, dopo d'avermi guatato molto a suo agio, mi dichiarò *coram* il marito, *coram* le figliuole, *coram* la quarta o la quinta parte de' signori e delle dame di Foligno, un coso bellissimo, un coso degnissimo d'essere visto e veduto da chiunque, non senza pericolo di far fiaccare il collo alla mia verecondia! Béccati questo, Giano calunniatore, che durante questi quarant'anni passati m'hai chiamato brutto! La contessa m'ha ora dichiarato re di bellezza, e già la mia sovranità è qui da tutti ricono-

sciuta, nè si favella omai per tutta questa città e per tutto il suo territorio, che del re Narciso Secondo. Se tu non t'affoghi per invidia, sarà segno che non hai cervello. Smania a tua posta, ch'io son pure, non dico più bello di te, ma più bello della signora Francesca e della signora Giulia e di quell'altre nostre belle, che al mio ritorno in Rimini l'avranno di grazia s'io permetterò loro di scrivermi de' pistolotti amorosi, e se lascerò loro comporre de' sonetti e de' madrigali in lode de' miei occhi lucenti, delle mie guance di rosa, delle mie labbra di corallo. Giano, Giano, fa pur tuo conto ch'io le ho a veder tutte corrermi dreto per amore: nè occorre tu scuota quel tuo capo, e che sogghigni. Qui staremo ancora un'altra settimana, e poi torneremo in costà: e se tu non ti vuoi vituperare in sempiterno, se vuoi non perdere quel po' di credito di buon conoscitore della bellezza che ancora t'hai in questo Foligno, fa di far subito ergere un arco trionfale sulla strada maestra, sotto a cui il re Narciso Secondo possa passare il dì che ripatrierà. Non hai altro rimedio per conservarti l'onore, se non questo; e sgambetta quanto vuoi. E' vuol esser un arco tutto di marmo bianco, e di grandezza come quello d'Ancona, eretto in diebus illis a Trajano, che non aveva la metà bellezza di quel ch'io, a giudizio della contessa e di tutti i suoi Folignini, o Folignesi, o Folignati. Addio, messere lo Archiatro, addio cento mila volte.

LETTERA XII.

Di Vincenzo Bujovich a Filippo Farsetti gentiluomo viniziano.

Adesso tocca a me lagnarmi e smaniare del lungo tacere di vostra Eccellenza, poichè non m'ha fatto motto da quattro mesi. Da che procede una tanta infingardia? E già lo preveggo che, quando mi scriverà, saranno quattro periodi abborracciati in fretta, con degli intervalli enormi da una riga all'altra. Eppure, s'ella il volesse, s'avrebbe millanta cose da scrivere a me, che io all'incontro non n'ho se non poche da scrivere a lei. Quante grate coselline non potrebbe vostra Eccellenza dirmi ciascuna settimana, e senza nè anco limbiccarsi di troppo l'invenzione? Per lo contrario io non posso dirgnene di molte, se non m'ajuto colla rettorica. Oltre al darmi quel solito ragguaglio delle nostre faccenduole domestiche, sarebbe in suo potere il farmi cento e mille tantafere di cento e mille cose in ogni lettera che mi scrive. Non le sarebbe, verbigrazia, agevolissimo il dirmi a minuto que' tanti cangiamenti, che il corso naturale della natura ha operati in Venezia negli otto anni ch'io l'ho lasciata? Que' miei amici, que' miei conoscenti, i miei nimici medesimi, chè anche di questi n'ho avuta la mia parte, debbon oggi avere ciascuno ott'anni sulle spalle di più che non s'avevano quando m'accommiatai da vostra Eccellenza, o ch'io non so punto d'arimmetica! I vecchi d'allora debbon esser ora decrepiti. Chi era giovane, debb'ora esser virile. Ogni fanciullo debbe ora essersi ingarzonito. Gli uni debbono aver migliorato, gli altri peggiorato. Chi si sarà fatto prete, chi fra-

te, chi dottore, chi soldato, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa. Uno di povero sarà divenuto ricco, l'altro di ricco avrà impoverito. Uno avrà presa moglie, l'altro avrà perduta quella che s'aveva. Quanti ravvolgimenti, quanti mutamenti nello spazio d'ott'anni! per conseguenza, quanti mezzi per allungarmi ogni lettera! Comechè somiglianti frascherie sfuggano per lo più all'occhio negligente di chi ne fu continuo spettatore, e comechè per l'impercettibilità delle loro lente gradazioni ella abbia potuto a malapena essersi avvista di que' mutamenti e di que' ravvolgimenti, pure, badandoci ora, e narrandomeli ad uno ad uno, quanto piacere non mi procaccerebbe? Non ha ella notato infinite volte come la curiosità dell'uomo s'appaga più assai di certe cosucce familiari, di certi fatterelli casalinghi, di certi oggetti piccoli e comuni, che non degli eventi grandi, e de' fatti rari e strepitosi? L'essere, per mo' d'esempio, ragguagliato come un tale, che non ho veduto son ott'anni, porta ora una parrucca invece de' capegli che portava in diebus illis, satisfa talora più assai, che non l'essere informato d'una cometa pur ora scoperta in qualche rimota parte del cielo con una chioma lunga cento migliaja di leghe. Dicami, signor Filippo, come una tale Signorotta, da me conosciuta quando s'aveva due lustri, s'arrossa ora il visino col cinabro per disiderio di parer bella, e mi contenterà più assai che non facendomi la più studiata narrativa di quanto s'è fatto nel Senato perchè un Gradenigo vincesse una parte sur un Mocenigo o sur un Barbarigo. Di cotali chiappole o chiappolerie ella potrebbe riempiermi de' tomi, se non bastan delle lettere, e mi tornerebbe così alla memoria un gran numero d'idee che già s'infievoliscono, già vanno svanendo con mio danno,

e dispetto e rammarico. Risponderà che questo Parigi deve somministrare a me degli argomenti più lunghi e più importanti assai che non ne somministra a lei la sua Venezia. Ma non le ho già detto quanto le potevo dire di Parigi, e di tutto quello che Parigi contiene? Non le ho io detto quanto si può dire di questo Re e della sua Corte? — Sì: ma tu m'hai detto molto poco di te medesimo; e gli è di te, delle cose tue, de' tuoi beni, de' tuoi mali, ch'io vorrei essere informato a minuto, e non di Parigi, e non del Re di Francia, e meno ancora della presente guerra, di cui le gazzette mi dicono anche più ch'io non vorrei.

A questa risposta di vostra Eccellenza io replico, che di me stesso pochissimo le posso dire, perchè a lei non è nota neppur una di quelle tante persone colle quali la sorte m'ha qui connesso, e non ha idea nessuna della loro statura, fisonomia, età o qualità. Sarebbe cosa da non finir mai il farle entrar nel capo la più frivola delle cose mie, poichè per intenderla saria duopo informarla previamente di millanta cose, dalle quali dipende l'intenderla. Non sapendo ella da quali cagioni, incatenate l'una all'altra, certi successivi effetti sieno stati prodotti a mio vantaggio o a mio danno, qualunque inezia mia particolare le riuscirebbe oscura, e non ne capirebbe la metà senza un prefazio o un commento di dugento pagine; sicchè, voglia o non voglia, m'è forza starmi su i generali, e sfuggire le minuzie. Ma questo non è il caso suo, perchè io so la più parte delle cose che ella sa, conosco le persone e i luoghi ch'ella conosce, nè le occorrerebbono i commenti o i prefazi per farmi capir bene quelle tante minuzie, quelle tante inezie, di cui vorrei ch'ella empiesse ogni sua lettera. Malgrado la difficoltà del dirle assai di me, pure

io le scrivo sempre a dilungo e tanto, che talora forse ne sarà secco e ristucco. Faccia ella il debito dal suo canto, e meni la penna in modo, che le sue lettere si ragguaglino alle mie un pochino meglio pel futuro: cosa che potrà tosto fare ora che le ho additato i topici, su i quali vorrei che s'estendesse. Un altro punto vorrei raccomandarle a quest'effetto, ed è che s'abbia sempre un foglio di carta bianca sul desco, onde possa cominciare a scorbiccherarlo per mio uso, tosto che una mia lettera le viene in mano. Io lo so in prova come, intanto che uno sta leggendo una lettera d'un amico lontano, il cervello se gli muove e scuote, e dà a fermentare in maniera, che spinge tosto fuora mille e mille pensieri caldi caldi. Se vostra Eccellenza pigliasse que' suoi pensieri colla punta della sua penna propio nell'atto che sono in quel fermento, e se con quella punta di penna li mettesse ad un per uno in quel suo foglio di carta bianca spiegato su quel suo desco, non è egli chiaro che n'avrebbe un bel numero da mandarmi ogni volta che mi scrive? Ma vostra Eccellenza lascia acquetare il fermento, e mettesi a scrivermi quando il cervello suo non bolle più intorno alla sua glandula pineale: ed ecco come avviene che si trova poscia costretto a dirmi e a ripetermi la cantafavola del suo non avere che mi scrivere. Veda, signor Filippo, come, senz'avere un'acca di sostanziale da dirle, bolle pur piena la mia carta bianca da ogni lato. Faccia di rendermi la pariglia, o ch'io mi porrò in una collora grande. Ma sa ella che domane, giorno di San Marco, saranno quarant'anni ch'io sbucai dall'alvo materno? Quarant'anni, signor sì. E come gli ho io spesi e adoperati? Domane mediterò su questo punto, se mi darà il cuore. Stiesi sano, e scrivami più di spesso.

LETTERA XIII.

Di Giambattista Cipriani a Francesco Bartolozzi.

Chi ve l'ha scritto v'ha scritto il vero, che il nostro dilicato Musico se ne va in Baviera a' servigi di quello Elettore. Domattina parte senza fallo, ed io lo lascio andare perchè non sono barigello. Se lo fossi, vorrei farlo legare con più funi che non n'ebbe il frodolente cavallo de' Greci al collo e alle gambe, il dì che dalle inghirlandate fanciulle d'Ilio fu strascinato nelle loro infelici mura. Non lo potendo ritenere, l'ho fatto giurare solennemente sur un grosso libro di musica composta da Domenico Scarlatti, che da Municche scriverà a voi ed a me una volta almeno ogni tre mesi; e così non rimarremo affatto privi di lui, se v'è a far capitale d'un giuramento feffauttesco tanto tremendo. Lasciamolo andare col buon viaggio che Dio gli dia. Il Morgante ve lo manderò tosto; e non vogliate maravigliarvi nel vedergli il margine imbrattato di postille, chè quello è il mio modo di trattare tutti i libri che leggo. Dietro all'Orlando dell'Ariosto, il Morgante del Pulci occupa il primo luogo nell'amor mio. Scusatemi però, dottissimo Bartolozzi, s'io non mi sottoscrivo alla vostra opinione che quell'Orlando sia troppo pieno di battaglie, di mostri, di fate e di fatature. Quelle battaglie sono tanto variate, che vorre' quasi ve ne fossero di più, anzi che di meno; e tutte sono tanto dipinte al vivo, che un pittore non può desiderare spettacolo più bello. Quelle arpie sono alquanto schifose, per dir il vero; ma non è egli una bella cosa vederle fuggire precipitevolmente al suono di quel corno incantato? L'orca d'Ebu-

da poi non mi mangia nessuna di quelle amabilissime Olimpie e di quelle bellissime Angeliche, di cui voi ed io sappiamo talvolta innamorarci; e gli è a quell'Orca che voi ed io abbiamo l'obbligo del vedere quelle due principesse ignude nate, e in attitudini vaghissime; onde non posso voler male nè anco all'Orca, tanto più che mi diverte sommamente quando s'indiavola e si sbatte di qua e di là, sentendosi il Paladino in bocca. E perchè non mi piacerà l'Ippogrifo, che fa spiegare de' voli altissimi alla mia fantasia, portandosela in quella maravigliosa isola d'Alcina, e in quel paese di Logistilla tanto diverso dal nostro? Ben ho rabbia con quella maladetta durindana, che un tratto spaccò quasimente il capo al mio magnanimo Ruggiero, nè mai le perdonerò la morte che diede a que' due miei buoni amici Zerbino e Brandimarte: pure, considerando quante fette seppe talvolta fare di que' perfidi Saracini, m'è forza darle il secondo luogo, chè il primo bisogna pure se l'abbia la spada di Fallerina, la quale seppe alla fin fine tagliare a traverso quel tremendo re di Sericana. Voi mi permetterete poi, signor Francesco, di volere un ben matto alla lancia d'oro dell'Argalía, la quale, capitata nelle mani della nostra valorosa Bradamante, butta propio per terra quelli che avrei voluto poter buttare io stesso, ed in particolare quella petulante Marfisa che sempre vuole ogni cosa a suo modo, e vuole farci perfino confessare che una vecchiaccia strega è bella più che non la Venere de' Medici. Ma che dirò di quella Discordia trovata dall'Angiolo tra i Frati, e da quello abbrancata pel ciuffo, e cacciata in quel campo d'Agramante, dove intrica tanto la matassa, che il demonio non ne raccapezzerebbe il bandolo, se studiasse mill'anni? Davvero che la Discordia del Tasso e quella di

Voltaire, anzi quella del medesimo Virgilio, sono discordie da un bajocco l'una in paragone di quella! Sì: le sono discordie goffe, che assai poco sanno del loro mestiero! Non dico nulla del Guercio innamorato (*) che, tratto dalla sua mala sorte a leggere que' be' motti scritti ed incisi dal biondo Medoro in quegli alberi, in quell'antro e sulle mura del tugurio di quel pastore, s'infiamma di tanta gelosia che ne perde finalmente il senno, e corre ignudo per la Spagna e per l'Africa, facendo quelle sue tanto matte prove. Oh chi non si sente scuotere, infuocare, rapire, portar via dal racconto delle pazzie d'Orlando, bisogna dire in ogni modo che s'ha l'anima di legno, e che non merita d'esser nutrito d'altro che di pappa e di brodo lungo, come persona scomunicata dalle Muse! Una sola cosa disapprovo in quel poema; vale a dire quelle stucchevoli genealogie della casa d'Este, che veramente mi fanno cader le braccia colla prolissità loro: e mi viene poi anche la maggiore stizza che si possa quando leggo quelli sporchi episodi della Fiammetta, della Cagnolina e della Coppa Matrimoniale, che, allungando inutilmente la favola, e rompendone anzi bruttamente il corso, vengono a renderla in parte disgustosa ad ogni costumata persona. Oh, se un qualche valentuomo si mettesse all'impresa di purgare un tal poema d'ogni laidezza, d'ogni oscenità! Così rifatto, l'Italia s'avrebbe un pezzo di poesia da sgradarne tutto il resto del mondo antico e moderno; un pezzo di poesia che non si potrebbe la meglio per affinare la mente e per allargare il cervello a' nostri eleganti giovani ed alle nostre vezzosissime fanciulle!

(*) Orlando fu guercio a nativitate, se s'ha a credere all'antichissimo poema d'*Aspramonte*, al libro de' *Reali di Francia*, al Pulci ed al Bojardo.

Anche il Morgante pecca assai in fatto di buon costume, e anche questo si vorrebbe castrarlo qui e qua. Se anco questo si rifacesse, che bel libro per distaccare la malinconia dal cuore d'ogni leggitore! Si posson' elleno cose più liete di quelle corbellature al vecchio Carlo, di quelle mariuolerie di Ganellone, di quelle braverie d'Antea, di quelle ghiottonerie di Margutte, senza contare quelle sode battagliate che quel gigantaccio mena? Oh, io sono propio in cielo quando leggo tutte quelle tante cose, espresse con quella tanta schiettezza e semplicità fiorentina! Affè che, per riempiere ogni vacuo della vita villereccia, non v' ha lettura più grata dell'Orlando di messer Lodovico, e del Morgante di messer Luigi. E chi v'aggiungerà pur quella di quell'altro Orlando rifatto dal Berni, non potrà andar più in là, se si limbicasse l'anima a pensare. Orsù, signor Francesco, leggetevi il Morgante tosto che l'avrete, e leggetelo seduto all'ombra piacevole di que' begli alberi che circondano da tutte parti quella bella villa di Pratolino, senza scordarvi di presentare un mio riverente saluto al gran padre Appennino (*), alla di cui immensa barba sono schiavo non meno che a voi. Statevi sano e giocondo.

(*) A Pratolino, villa del Granduca, poche miglia distante da Firenze, v'è una statua gigantesca, fatta, se mi ricordo bene, da Gian Bologna, che rappresenta l'Appennino, o come chi dicesse il Nume di quel monte.

LETTERA XIV.

Di Lionardo Marcellotto a Giuseppe Gipponi.

Tu hai una fame di novelle guerresche che ti scanna, ed io non te ne posso imbandire la mensa tanto da satollarti, perchè i nostri novellisti non ne cuocono di molte da un pezzo in qua. Se gli eserciti e le flotte volessero fare a mio senno, presto ne sentiresti delle belle, chè tutti gli eserciti s'anderebbon tosto ad affogare nell'Oceano, ed ogni flotta correrebbe a piene vele a rompersi contro una qualche spiaggia sassosa: e così tutti que' tanti bravacci terrestri e marittimi, che vanno tuttora procacciando d'ammazzare i lor nimici, sarebbono tosto satisfatti, e non rimarrebbe nel mondo se non gente mansueta, pacifica e senza mustacchi in faccia. Non si può dire la stizza che questi battaglierosi cialtroni mi fanno quando pérdono il tempo in piccole baruffe e in iscaramucce leggiere, le quali non lasciano luogo ad un gazzettiero dabbene onde faccia una magnifica descrizione d'un combattimento che t'empia la mente d'immagini feroci e piene di sangue rosso. Io n'ho ben una delle novelle di guerra da dirti; ma è cosa tanto piccola, tanto inetta, che mi vergogno quasi a scriverla per non farmi rider dietro. Pure facciamo trottar l'asino quando non abbiamo cavallo, e tu conténtati del poco, aspettando l'assai. La novella è, che una nave inglese di settantasei pezzi, intitolata La Dorsetshire, comandata da un capitano Dionisio, dopo alquanti spari vicendevoli, che durarono un pajo d'ore, s'è impadronita d'una nave francese di settanta pezzi, comandata da un signore che è ni-

pote di quello strenuo generale da cui fu perduta quella bella battaglia di Rosbacche, dove i Monsù toccarono all'impensata quelle tante busse. La nave inglese aveva, se tu sai conteggiare, sei pezzi, cioè sei cannoni, più della francese; e la francese aveva trecent'uomini più della inglese. Questa è una prova chiara chiara che cinquant'uomini non equivagliono ad un cannone: cosa degna da notarsi. Vedi quante righe fa duopo scrivere per raccontare una inezia di questa guisa! Pure bisogna aver flemma, quantunque io sappia di certo che con poche più parole un uomo potrebbe informare l'altr'uomo d'una zuffa cento volte maggiore, che non quella del capitano Dionisio col capitano Soubise. Consoliamoci tuttavia coll'osservare come i nostri cari Francesi continuano a far bene i fatti loro. E' si rendono ciascun dì più formidabili, cioè i loro condottieri si mostrano ciascun dì più forti e più magnanimi nel soffrire quelle tante picchiate che ricevono tutt'ora; e il commercio gallico fiorisce a mo' degli alberi secchi, specialmente dappoi che quell'editto ha dichiarato come la mercatura non derogherà più quindinnanzi alla nobiltà. Oh Francia, Francia, quanto vai tu scadendo dalla prisca gloria! Intanto gl'Inglesi aspettano dall'America Settentrionale la notizia della presa di Luisburgo, dove si vuole che l'ammiraglio Boscawen abbia bel giuoco, poichè una delle loro flotte aspetta nel Mediterraneo che monsù della Clue se n'esca di Cartagéna per ciuffarselo, e l'altra nel golfo di Biscaglia sta pregando monsù di Conflans che venga a farsi fare in bricioli dall'ammiraglio Hawke. Fabio ed Annibale, cioè il maresciallo Daun e il Re di Prussia, non sono in Sassonia troppo distanti l'uno dall'altro, determinati di farsi salsiccia se potranno. Quanta Tedescheria ha ad esser tagliuzzata, se que'

due bravacci vengono mai a vedersi da presso! Nè giova ch'io stia con messer Petrarca gridando pace, pace, pace! Ognuno fa l'orecchia sorda, e ognuno vuole menar le mani.

Doposcritta. Giunge in questo punto la nuova che sulle coste del Portogallo un vascello inglese di novanta pezzi ha preso fuoco, sicchè più di cinquecento sventurati sono periti nelle sue fiamme. Coll'ammiraglio Broderick sole dugento persone potettero salvarsi da quella rovina, chi nello schifo e chi in altri modi. Ho letta pur ora una descrizione di quel disastro venuta di Lisbona, e scritta dal chirurgo maggiore di quello stesso vascello, che ti so dire ti farà arricciare i capegli in capo! Ahimè qual bisogno s'hanno gli uomini d'andare a porsi in tanti orrendi pericoli per una poca porzione della roba di questo mondo! Tal sia d'essi, se non sanno resistere all'avarizia e alla matta ambizione. A me duole che tanti enti della mia spezie impazzino per tanto poco! Ma non ci buttiamo a scialacquare la morale. Statti bene il più che puoi, e mandami un canestro d'uva e di fichi.

LETTERA XV.

Di don Francesco Carcano a Teodoro Villa.

Ora che quella tua troppo lunga terzana se n'è finalmente ita, fa, Teodoro, di tenere una tanto mala ospite fuori di casa tua. Io non ti credo schiavo del Figlio di Semele; molto meno della Moglie di Vulcano. Tuttavia vengati ricordato, anche senza bisogno, che il parco bere e la continenza sono i due cardini su i quali si sostiene quell'aurea porta per cui s'entra nel bel tempio della Salute. Io non

posso star meglio di quel che sto, forse perchè uso di spesso il bagno freddo, e beo limonata a pranzo e a cena da molti mesi. Questa è la mia quotidiana bevanda, e dacchè mi ci sono messo, m'ha fatto un bene che non si può dire. Di quelle doglie di capo che un tempo mi sconquassavano le tempie, non ne sento più una. Le vertigini, che un tratto mi favorivano sì di spesso, se ne son ite. Sino un reumatismo, che m'aveva afferrato per un braccio, s'è dileguato, così ch'io farei ora alla lotta col più valente marinaro calabrese che sia. L'appetito mio pizzica del vorace, e la facoltà digestiva fa il suo dovere molto bravamente. Che buona cosa il sugo d'un limone spremuto nell'acqua, e indolciato con un po' di zucchero! Fa di provarlo, Teodoro. Chi sa che non assesti il capo e lo stomaco anche a te?

Non condolerti sì tristamente meco della lite che ho perduta, Villa mio buono, poichè, a dirtela, io non me ne affanno gran fatto, comechè mi sia stata portata via una buona metà delle mie sostanze. Mi credi tu sì dappoco ch'io non sappia porre nella bilancia il bene che la Provvidenza mi lascia con quello che mi toglie? Non ho io ancora qualche camperello, e buon nome, e degli amici cordiali, e, come ti dissi più su, una salute che si può dire plusquamperfetta? Il perdere quella lite, è vero, mi lascia a malapena il necessario; ma poco importa, considerando che già sono vecchio, e senza moglie e senza figli: così n'avess'io du' mila che s'assomigliassero a que' tuoi, tanto studiosi, tanto dolci di sangue, tanto morigerati! Il mondo per me finirà tra pochissimi anni, ch'io sia ricco, ch'io sia povero; e presto, lo spero, me n'anderò nel mondo di là, dove per la misericordia di Dio godrò de' beni stabili stabilissimi, i quali mi rifaranno di que' transitorj che non avrò goduti in questa vita. Que-

sti beni di qua sono pur tutti vesciche vuote, checchè ne paja alle Potenze belligeranti che si danno tanto fastidio, e pongono in tanti affanni le genti, per acquistarsi delle Silesie, e delle Boemie, e delle Minorche, e delle Guadalupe, di cui potrebbono molto bene far senza.

Il cugino Balestrieri, che si disperava l'altro dì perchè il suo primogenito pareva risoluto ad abbracciare la vita soldatesca, si rallegra ora che si crede d'averlo indotto a farsi avvocato. Io però che, a cagione della mia lunga lite, ho dovuto a mio dispetto aver molto che fare co' signori avvocati, non mi rallegro troppo di questa cosa, parendomi pure che gli avvocati s'abbiano di molto poca coscienza i nove in dieci. Oh che gente, oh che gente, se l'ho pur a dire! Dopo d'averli ben bene squadrati, e' m'è paruto che, a forza di vedere e di sentire i guai de' loro clienti, s'indurisca loro il cuore troppo più del bisogno! Invece d'intenerirsi all'aspetto di quelle tante miserie da cui veggono quotidianamente afflitti tanti individui della loro spezie, la più parte degli avvocati fanno il callo ad ogni infortunio altrui; e purchè la paga venga, poco pensiero si danno di chi è assassinato da una sentenza, sia giusta o sia ingiusta. Quando cominciano a fare il mestiero, e' non sono per avventura più ferrei che gli altri uomini, da' quali s'esercitano altre professioni liberali; ma a misura che vanno tirando innanzi, infinocchiando le genti co' loro Bartoli e Baldi, e' divengono come il beccajo, che al primo agnello che scanna si sente tremar la mano, e poco dopo ammazzerebbe senza brivido una mandra di buoi. Anche il boja cred'io che tremi quando impicca il primo cialtrone: e poi? t'attanaglierebbe il più stretto congiunto che s'abbia senza il minimo raccapriccio! Non ti maravi-

gliar dunque, Teodoro, se mi senti dire che quel nostro Micheluccio mi duole si vada porre ad un mestiero che quasi necessariamente disumana e incrudelisce chi lo esercita. Che si desse al soldato non mi piaceva nè tampoco: pure, quantunque il soldato sembri a primo aspetto un mestiero di sangue, non mi pare d'averlo trovato tale nella sostanza quantunque volte mi sono fatto ad esaminarlo. Checchè ne sia, l'arte del soldato è più cosa da uomo maschio, che non l'arte del legale. Ecco un discorsaccio fatto, dirai tu, da un uomo che ha pur ora perduta una lite, e che non sa peranco riconciliarsi con una classe di gente la quale gli ha di fresco tratti di borsa degli zecchini assai, e perdutogli mezzo l'avere sopramercato senza mostrar punto di rammarico! Ahi, Teodoro, ch'io dubito tu non abbia costì un poco di ragione! Leggi nondimeno questa mia al Balestrieri, onde non corra in fretta a fare un avvocato di quel suo Micheluccio. Sta il meglio che tu puoi: addio.

LETTERA XVI.

D'Antonio Greppi a Francesco Melleri.

Abbiatemi, signor Francesco, un obbligo grandissimo, chè il sonno mi fa un po' di forza, e vorrebbe cacciarmi in letto, come ha pur ora cacciati tutti gli altri qui di casa, e nondimanco io mi seggo giù per iscrivervi. E sì che potrei pure sparagnarmi lo sconcio, poichè la nostra donna Giulia ha una tanta stizza di tornare al suo Peppino, che non ci sarà verso di farla star qui la prossima settimana tutta intiera, volendo ad ogni patto ritornarsene a Bergamo e al suo Peppino, perchè s'è sognata che le sue donne non ne prendo-

no tutta quella cura che ne prenderebb'essa. In questi due mesi passati abbiamo assai bene vedute e rivedute le cose principali di questa piccola ma bella metropoli (1), e de' suoi amenissimi contorni. Ma nel montare a Superga, chiesa vaghissima situata sulla più alta vetta del vicino colle, e nel salire alla villa della Regina e al solitario convento de' romiti di san Romualdo, e nel trottare alla Venería, a Rivoli, a Stupinigi, e ad alcune altre dimore villereccie di questo monarca, e nell'avvolgerci in carrozza o a piede per questa città e pe' suoi pubblici passeggi, ogni salmo di donna Giulia è sempre ito a terminare nel gloria del suo Peppino, come se non v'avesse altra cosa in tutto il mondo degna d'essere pensata, veduta, amata e contemplata se non quello. Oh queste giovani mamme! come sono ricadiose, fastidiose, proffidiose, quando s'hanno il loro primo marmocchino! Io la motteggio di quella sua stizza, e senza la minima pietà; e così fanno pure a coro tutti gli altri della nostra brigata, massimamente il marito. Ma che pro, se basta veda un qualche bambino, o vivo o dipinto, o di cera, o di legno, o di marmo, che subito le viene a bocca il suo? E voi sapete bene come questo debba sovente accadere, non essendo possibile aprire gli occhi in alcuna parte abitata del nostro globo, che non se ne veda qualcuno, specialmente di quelli fatti di carne viva, tanto la manifattura de' bambini è comunemente ben intesa e saputa dappertutto! Peppino di qua, Peppino di là, non si sente l'eco ripetere altra voce, se non Peppino, Peppino! Aspettateci dunque presto, chè già siamo tutti stanchi e ristucchi delle impazienze e delle querimonie di don-

(1) Parla della città di Torino.

na Giulia. E per dirvi il vero, non mi dorrà punto di partire sabbato prossimo, poichè non avendo qui intrinsichezza con alcuno, e avendo oggimai visto tutto quello che merita d'esser veduto, lo star qui d'avvantaggio mi riuscirebbe una seccaggine. Questa città, egualmente che il suo territorio offrono senz'alcun dubbio alla vista d'uno spettatore forestiero un molto maggior numero d'oggetti grandi e belli, che non n'offre il nostro Bergamo con tutta la nostra Provincia giunta: anzi poche parti del mondo, se devo credere a de' viaggiatori che mi pajono spassionati, contengono, ristrette in una piccola circonferenza, tante cose degne della curiosità altrui. Palagi sontuosi e nobilmente decorati, e chiese, e teatri, e collegi, e spedali, e altri pubblici edifizi, e pitture, e statue, e un ricinto di mura accompagnato da una fortezza che farebbe sudare gli anni e gli anni il più numeroso esercito; e piazze, e mercati, e ampie strade, e portici, e colonnati e altre architetture; e un diluvio di vaghe ville piacevolmente situate sulla prossima collina; e borghi e villaggi, che quasi si toccano per tutto il territorio; e il Po, e la Dora, e la Stura e cent'altre acque limpidissime, che inaffiano d'ogni parte un tratto di contrada il meglio coltivato e il più fertile che si possa vedere; e cavalli, e carrozze, e bussole, e livree sfoggiate; e una Corte molto più splendida che non vi potrei dire, piena di principi, d'ambasciadori, di cavalieri, di dame, e in somma di molti rispettabilissimi personaggi di più classi e di più fatte, cagionano qui a ragione moltissima maraviglia in ogni forestiero che viene a vedere questo paese. A dispetto nondimeno di tutte queste belle cose, io non vorrei barattare il nostro meschino Bergamo per tutte quante le grandezze di questa dominan-

te, chiamatemi pazzo quanto volete. Oltre che a ciascun uomo aggrada più la propia patria, sia misera quanto si vuole, che non ogn'altra patria, perchè in quella si gode migliaja di domestiche dolcezze che non potrebbe godere in qualunque altra, e' vi sono poi anche certi modi, e certe usanze e certi costumi qui, che non si confanno troppo coll'umore d'un uomo fatto alla mia foggia. Un Bergamasco abborracciato giù alla grossa, come son io, non c'è verso che possa gustare se non de' modi, e delle usanze e de' costumi semplici semplici. Io odio i troppi vezzi e le troppe smancerie nel conversare, e mi diletto unicamente d'un trattare aperto, compagnevole, e pieno d'amore, e sfavillante per così dire d'allegria, quale si costuma nella città nostra; e mi sento propio soffocare se non dico ogni bene del bene, e ogni male del male, subito che mi s'affaccia alla vista, agli orecchi e alla fantasia. Ma in Torino la faccenda va molto altramente, chè vi fa duopo starsi maisempre sul contegnoso, sul rispettoso, sul cerimonioso, e dire i fatti nostri a once, a dramme, a scrupoli; e bisogna sorridere di frequente senza averne voglia, e far anco delle schiene a mille impeciati, che ti salutano con simmetria, e che ti abbindolano con un parlare delle calcagna piuttosto che del cuore. A chi sta poco tempo in un paese, non può certamente riuscir facile il determinare quanto contenga di virtù e di vizio, e quanto di sapere e d'ignoranza, perchè uno straniero non può se non vedere ed esaminare ogni cosa alla sfuggita, e frettolosamente. Vi voglio dire con tutto ciò, signor Francesco, che in questi due mesi passati mi sono troppe volte sentito cascar il fiato ascoltando queste genti parlar di lettere e d'amore, principali topici del discorso giornaliero, dappertutto dove non

v'è un commercio vasto, o una guerra attualmente viva. Rispetto all'amore, e' m'è parso che quasi ognuno di questi Torinesi si creda obbligato in coscienza, sempre che s' accosta ad una donna giovane e vistosa, di mostrarsi immediate spasimato per essa: e quel che è peggio, quel goffo spasimo s'esprime poi troppo sovente con una mano d'equivocuzzi grossolani, che si sbagliano da molti per frizzi ingegnosi, e con una certa languida sfacciataggine di modi, che non intendo come possa ir a sangue ad una donna anche di costumi alquanto mal corretti. Io voglio credere che fra queste dame e cittadine ve n'abbia moltissime rigide osservatrici delle leggi promulgate ab antico dalla dea Vesta, e degne degnissime della stima e dell' affetto d'ogn'uomo dabbene: pure n'ho notate più di due e più di tre, le quali a parer mio non pajono avere una chiara idea della dignità muliebre, poichè si lasciano dire da qualsivoglia uomo certe cose di cui ogni femmina ben nata dovrebbe anzi offendersi che compiacersene. Oh, direte voi, tu sei pur sempre quell'austero pedante, in fatto di donne, che sempre fosti, e sempre ti fa nausea il vedere le donne non istare in sul quanquam e in sulla femminile prosopopea! — Lasciamo dunque di toccare questa corda prima ch'io le faccia rendere un mal suono; e bastivi che fra pochi giorni vi diremo a bocca i varj assalti dati da' zerbini di Milano e da' zibettini di Torino alla nostra donna Giulia. Fra pochi giorni vi diremo, e molto a minuto, le stragi che tutte queste donne pretendono ch'ell'abbia fatte in questa loro città, dove, per dir il vero, la sua bella personcina, fiancheggiata dalla novità, che ha sempre delle forti attrattive, ha, o sembra aver operate delle strane cose. Ve lo posso giurare, signor Francesco; la poverina non può

dire una parola sola, far un gesto, muovere un passo, chinarsi, tossire, starnutire, che una frotta di questi ben incipriati signorini, conti, marchesi, cavalieri, officiali ed abati, non dichiari tosto d'aver commossi e trafitti gl'intestini da quella sua parola, gesto, passo, inchino, tosse, o starnuto. Noi l'abbiamo, così per ridere, indotta a tenere un esatto catalogo di tutti quelli che se le sono dichiarati amanti sfegatati, e quasi ogni sera è stata costretta ad aggiungere nuovi nomi al catalogo, che un giorno vi sarà da lei posto in mano perchè lo leggiate, e perchè vi stupiate come il ronzio de' sospiri non l'abbia assordata, e il fuoco degli sguardi incarbonita.

Per allungarvi la lettera vi voglio ora far parole del sapere, vale a dire della letteratura, che corre in questa città. E qui lasciate ch'io cominci col dirvi, come ci vorrebbe altro che arimmetica per computare i sonetti e l'altre poesie che qui si pubblicarono pochi dì sono, quando un loro principe guerì del vajuolo. Voi crederete che quando un principe o altra persona guerisce di quel pericoloso male, sia una cosa da ringraziarne Dio co' ginocchi per terra, anzi che un argomento da sonetti e da canzoni: ma questi numerosi poetanti giudicarono altramente, e non si lasciarono fuggire quella occasione di dare una prova ciascuno del loro Apollineo entusiasmo. Non vi potreste immaginare quanto la poesia toscana sia qui coltivata, e quanti versi rimati, e sciolti, o sdruccioli, e tronchi, sono atti a comporre questi instancabili vati anche su i più magri e sparuti argomenti! Non v'è funzione di chiesa, processione, matrimoniamento, dottoramento, infratescamento, immonacamento, o altra cosa un po' pubblica, un po' romorosa, che non venga tosto celebrata almeno

almeno con un sonetto, di cui si distribuiscono poi migliaja di copie in fogli volanti, ed ogni foglio accompagnato da una certa cosa che qui chiamano *micchetta*; la qual micchetta non è se non un picciolo pane impastato col butirro, e colla sua superficie bene inzuccherata. Voi ridete, signor Francesco, e vi pensate forse ch'io mi faccia gabbo di voi con delle fandonie di mia pura invenzione: ma vi giuro sull'onor mio che questo è un fatto, e che quando si tratta spezialmente d'una qualche funzione di chiesa, non si dà fuori nessuna copia d'un sonetto che non serva d'inviluppo alla sua micchetta, e che la micchetta serve come di premio a colui o a colei che la riceve, per l'incomodo che si suppone abbia a pigliare nel leggere il sonetto, che, come è giusto, non verrebbe letto da nessuno, se non venisse raccomandato da quel donativo manducabile. Ma passiamo ad altre cose, se non più singolari e più curiose, almeno di maggiore importanza.

La scienza che qui sembra fiorire sopra tutte l'altre, io giudico sia quella delle antichità, poichè al nostro giungere trovammo tutta la città vôlta sossopra a cagione d'una guerra che due antiquari, anzi anticagliastri, si sono pur ora dichiarata. Uno d'essi è il celebre Giuseppe Bartoli, già noto a tutto l'universo per quel flagello di cose pregne di utilissima erudizione, che ha sapute stampare pochi anni fa su quella gran cosa chiamata il Dittico Quiriniano. L'altro è un Inglese, chiamato Nedham, d'una dottrina sì sfondolata, che nessun uomo vivente sa meglio di lui quante gambe s'abbia un ragno, quanti occhi una mosca, e quante uova un gambero. Perchè intendiate la guerra di questi due dotti per filo e per segno, è duopo sappiate come questo real museo, fra le tante cose

che contiene, contiene una statua di pietra nera, se non m'inganno, la quale sulla fronte, sulle guance e spezialmente sul naso ha certi intagli fatti collo scalpello. Quegl'intagli sono stati diligentemente esaminati dal Nedham più e più volte; e la conchiusione de' suoi esami parò finalmente in questo, ch'egli stampò non so che eruditissima scrittura, in cui assicurò baldanzosamente come quegl' intagli, ed in particolare quelli che sono sulla punta del naso della statua, non sono altro se non caratteri antichi fenici, i quali si potrebbono molto facilmente leggere o spiegare da ciascuno che avesse conoscenza de' caratteri cinesi. Questa a un dipresso è la sentenza di quel savio Inglese, che io non saprei darvi ad intender bene, e con esattezza molto scrupolosa, poichè per ben intendere quella sua sentenza bisognerebbe sapere tanto di fenicio e di cinese quanto ne sa egli medesimo, che i suoi fautori dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri fenici stampati in Tiro e in Sidone molti secoli prima che quelle due città cadessero in potere d'Alessandro Magno; e letti e studiati pure, anzi postillati e commentati, moltissimi libri cinesi, e quelli di Confucio spezialmente, stampati in Nanchino e in Pechino e in altre città della Cina nel bel secolo di Tintontango, il quale regnò settanta o ottanta secoli prima dell'Era volgare. Il Bartoli, che non è un dotto inglese, ma solamente un dotto padovano, e che per conseguenza deve avere solo soletto il diritto d'interpretare i segni fatti con uno scalpello sulle punte de' nasi delle statue di marmo nero, letta la scrittura del Nedham, s'inferocì come un gimerro che fiuta una mula vicina: e come se il Nedham avesse vomitata una qualche grande eresia, gli ha dichia-

rata la prefata guerra con cert'altre scritture, colle quali prova chiaro come il bujo, che quegl'intagli sulla fronte, sulle guance e sul naso nella statua, non sono caratteri fenici, e molto meno cinesi, ma sibbene calabresi di molto fresca data: e l'interpretazione che ne dà, mostra innegabilmente come il loro significato non s'estende se non ad informare il benigno lettore del prezzo a cui il caciocavallo si vendeva per pubblico decreto in Calabria ai tempi del poeta Ennio, il quale, come sapete, era di Musciagna nel territorio d'Otranto, e di cui lo scultore che fece la statua era contemporaneo. Checchè ne sia di queste due opinioni, assai di questi letterati menano un tumulto per questa cosa, che non ne fu la metà in Roma quando Cesare fu stilettato in Campidoglio da Bruto e da quegli altri traditori. Divisi in due eserciti moltissimo formidabili, gli uni sieguono la bandiera padovana, gli altri lo stendardo britannico. Il Bartoli, che guida il primo esercito col titolo di maresciallo, s'ha scelto per brigadiere generale un certo Carlo Denina, personaggio di molto conto, perchè versato quasimente quanto il Bartoli in ogni sorta d'antichità, e specialmente tanto fitto nella letteratura calabrese, che lo stesso Pulcinella non gli aggiungerebbe al ginocchio, non che alla cintura o al bellico. L'esercito contrario non occorre pur dirlo che viene capitanato dal Nedham, il quale, da vero Inglese, si reca a scorno l'essere ajutato quando può fare da sè: e tanto più che si tiene la vittoria non meno sicura che facile nel caso si venga ad un fatto d'armi, che sa il cielo quanto riuscirà sanguinoso, tosto che le penne degli uni e degli altri saranno tutte ben puntute, e vôlte l'une verso le altre.

Vi par mo, signor Francesco, ch'io v'abbia te-

nuta la parola di ragguagliarvi a minuto delle usanze e della letteratura che s'usa in questa città? M'è però forza soggiungervi che tutto il sapere di Torino non si concentra tutto nel Bartoli e nel suo ridicolo brigadiere generale messer Carlo Denina. Non sono da passarsi in silenzio, per esempio, un Lagrangia, un Saluzzo, un padre Beccaria, un padre Agnesi, un Brovardi, un Somis, un avvocato Bruni, un Carlo Allioni, un canonico Chionio, un abate Signoris, e alcuni altri, che Dio mi guardi dal porre a mazzo co' Bartoli e coi Denini! Chi di questi fa la sua buona figura nelle matematiche, chi nella storia naturale, chi nelle lingue orientali, chi nella medicina, chi nella giurisprudenza, chi 'n una cosa e chi 'n un'altra. Per conchiudervela, questa è una città in cui l' arti e le manifatture fioriscono quanto in qualunque altra d'Italia; ed io mi rallegro d'averla veduta, benchè, come dissi, non mi piaccia quanto il mio Bergamo, dove spero che presto ci rivedremo e ci abbracceremo di molto buon cuore. Addio.

LETTERA XVII.

Del dottore Ignazio Somis a Gianbernardino Vigo.

Il nostro dottor Cocchi mi dice che in Firenze non s' usano quelli spiratoj co' quali si manda giù per la gola a' polmoni l'aria medicata da' profumi. Giacchè però il vostro medico vi consiglia d'adoperarne uno, fate, Gianbernardino mio dolce, di mandarmi subito un disegno anche male abbozzato di tale ordigno, e lo stesso Cocchi farà d'istruire un artefice sì, che ve lo faccia quanto più perfetto si potrà; e sarà fatto di volo, e mandato di volo, poichè si tratta della vostra salute, comechè, a dir-

vela schietta, egli non abbia troppa fede in siffatta ricetta.

Ragionando con esso del vostro ostinato male, sua signoria m'ha detto ch'egli è sicuro come cotesti medici debbono avervi oggimai ordinati tutti i rimedi ordinabili, poichè sono pur venuti sino allo spiratojo. Con tutto ciò e' vorrebbe voi ne pigliassi uno che vi sarà già stato prescritto più d'una volta da quelli; vale a dire, vorrebbe v'inghiottiste ogni mattina a digiuno un sei o otto once di latte asinino in cui sia previamente ficcato un ferro arroventato, e che andassi poco a poco aumentando la dose sino ad una libbra e mezza di quel latte, badando che l'asina sia pasciuta in un prato erboso, anzi che lasciata ire a suo talento rodendo le siepi delle strade, come i villani usano fare per economia. Egli non approva troppo quel vostro caffè puro, e vorrebbe lo correggessi con un po' di latte. Non è mica, mi dic'egli, che il caffè puro voglia fare del mal grande all'amico vostro; gli è solamente che ogni minima trascuraggine può cagionare del nuovo male in quel suo spolmonato polmone. Ditegli, soggiunge il Dottorissimo, che prenda di quel latte asinino o poco o assai ogni mattina senza intermissione; e quello sarà il meglio spiratojo che sia. Voi mi replicherete quello che già mi diceste, che quel latte non lo potevi digerire nel tempo che lo pigliavi. Tornate nondimeno a provare. Se non ne potete soffrire otto once così alla prima, pigliatene solamente sei o cinque, solamente quattro, tre, due, una. Poco a poco lo stomaco s'avvezzerà a digerirlo; e cominciate subito, e dite alla mia Mariuccia che se non v'incoraggisce a pigliarlo, anzi se non vi ci sforza, non voglio volerle più bene, non le vo' più dare nè anco un bacio quando torno, nè lasciarmela più

sedere sul ginocchio quando le insegno il francese, nè regalarle i cestelli di fragole e di lamponi. Guai a lei, se colle sue dolci parolette e carezzine non fa ogni sforzo per indurvi a provar di nuovo quel latte! Ma io so ch'ella è buona, e che farà quanto potrà; e su questa certezza le mando le Favole Scelte di monsù De La Fontaine, che m'assicuro le piaceranno quando le intenderà bene, perchè sono semplici, eleganti e piacevoli quanto ella stessa. Intanto mandatemi il disegno dello spiratojo, di cui faremo pur uso, onde non lasciare alcuna cosa intentata per conservarvi la vita il più lungamente che si possa. Addio, Gianbernardino; addio a voi ed a Mariuccia.

Doposcritta. Credevo di poter risponder oggi al dottor Allioni; ma un'improvvisa faccenda non mel permette. Farollo quest'altro spaccio. Diteglielo.

LETTERA XVIII.

D'Antonio Montefani Caprara
al dottore Jacopo Taruffi.

Tenetemelo apparecchiato quel lettuccio, che fra quindici dì alla più lunga io abbandono questo vastissimo Napoli, dopo sett'anni di soggiorno compiuti pur jeri, e me ne vengo alla mia non piccola Bologna, per passare in essa quel poco o quel molto di vita che mi rimane a vivere.

Già ho fatta fare la chiestami dozzina di rasoi, ciascuno affilato in modo che varrebbe a sbarbare una regola di frati, se fosser anco cappuccini. Ho compre eziandio due casse di mostaccioli, una buona quantità di diavoloni, e assai paja di fibbie, e delle forfici, e de' temperini, e varie scatolette di

tartaruga trasparente, intarsiate a fiori e a stelle d'oro, e altre cianfrusaglie in buondato, onde regalarne gli amici e' parenti e le donne specialmente, a patto che non mi pongano peranco nel numero de' vecchi. E non mi sono nè tampoco dimenticato quel signor Quaranta (*), che un tempo mostrava di volermi tanto il gran bene, e che pure non m'ha dato altro segno di vita in sett'anni, se non un'unica lettera più cirimoniosa che non amichevole. Checchè me ne diciate, io so, dottore, che la fortuna, col porlo sull'alto della su' ruota, l'ha reso alquanto diverso da quello ch'egli era una volta. Prima che que' suoi si morissono per porlo al possesso di que' loro tanti poderi, m'avrebb'egli scritta una lettera cirimoniosa anzi che amichevole? Richiamate i tempi andati alla memoria, e rispondetemi quindi, affermando, se vi basta la vista, che a riguardo mio egli è sempre quel desso. Nulladimeno io vi voglio recare un bel pajo di pistole molto belle, e d'un lavorio singolarissimo; e voi, se il giudicherete a proposito, gliele regalerete voi in nome vostro propio, chè in quanto a me sono risoluto di mostrarglimi freddo freddo, quando non faccia egli medesimo i primi passi, onde l'antica nostra intrinsichezza e la cordialità nostra si rappicchino e tornino nel loro prisco luogo. Voi avrete bel dire, dottor Jacopo! Io non farò altramente in alcun modo. A' suoi titoli, alle sue grandezze so assai bene il rispetto che debbo, nè gnene niegherò la minima bricia: ma delle sue dovizie non ne ho bisogno, nè vorrò averlo mai; sicchè tenda loro la ragna chi vuole, e se n'abbia quella poca o molta

(*) A Bologna chiamasi coll'onorifico titolo di *Quaranta* ognuno di que' nobili che insieme col *Gonfaloniere* governano la città, probabilmente perchè non furono se non quaranta quando dapprima istituiti.

parte che gnene potrà uccellare, ch'io per me non ne vo' danajo. Io so vivere del poco, anzi del pochissimo; e più mi quadra un po' di pan bruno e una cipolla, come si suol dire, mangiata domesticamente, che non le pernici e i pavoncelli delle altrui mense. Vorrà egli annoverarmi di nuovo fra i suoi più stretti amici? Tanto meglio: tornerò ad esserlo. Ma nella turba de' suoi lusinghieri non m'annovererà giammai, nè anco se fosse fatto Gonfaloniere (*) a vita. Lo so da un pezzo, Jacopo mio, lo so il caso che i poveri debbon fare de' ricchi, e che i ricchi soglion fare de' poveri. Fra cento ricchi non ve n'ha uno che, anche volendolo, possa operar cosa di rimarchevole a vantaggio d'un galantuomo limitato in istrette circostanze; che, se s'hanno de' bajocchi a fusone, e' s'hanno eziam una tanta quantità di bisogni, una tanto gran moltitudine di capricci, e non di rado un cotanto subbisso di vizi da satisfare, che non rimane loro nè modo, nè tempo, nè voglia d'operare cosa utile a chi s'ha mestiero d'essi. Ed è quindi tanto grandemente sterminato il numero di que' che si divincolano per ottenere un qualche bene dalle loro signorie illustrissime, o vuoi eccellentissime, che, se s'avesson' anco i tesori del Perù e del Brasile, con que' di Golconda giunta, non n'avrebbono abbastanza per satollare la voracità de' ghiottoni vogliolosi, de' quali e' sono tutti costantissimo bersaglio. Nè vogliate qui darvi ad intendere, dottore, ch'io cerchi millantarvi filosofia. La cupidigia io non l'ho peranco soffocata, così l'avessi! E se sapessi una qualche onesta via onde migliorare le mie fortune, anzi pure, onde ammucchiare tanti

(*) *Gonfaloniere* chiamano a Bologna il loro primo magistrato, che si elegge ogni due mesi, se mi ricordo bene.

dobloni che se ne facesse una bica come un pagliajo, non bilancerei a mettermi per essa, dicendo anch'io come quell'altro mondanaccio: *suave est de magno tollere acervo.* Ma, Jacopo mio, insieme col mio amore a' beni di quaggiù, io m'ho pure il mio tantino di superbietta, la mia poca di tracotanza, il mio miccinello d'albagia; nè vorrò prostituire giammai quel po' di carattere che seppi acquistarmi d'uomo dabbene, alla superbia, alla tracotanza e all'albagia del più gran donno che s'abbia l'Italia: molto meno a quella del nostro amabilissimo signor Quaranta, massime adesso che m'ha negletto per tanto tempo, e nell'opinione mia un po' troppo altieramente, per non dir peggio. Signor dottore Jacopo Taruffi, io ho voluto dirvi queste poche parole in questo proposito, acciocchè non mi vegniate poi, quando sarò ripatriato, a infradiciare (scusate il vocabolo) con sollecitarmi a corteggiare il vostro signoraccio, e a sconciarmi per tornargli nella grazia in cui gli ero una volta. Lo piaggereste voi, s'egli v'arricciasse il naso pur un tratto solo, e se un tratto solo s'accignesse a farvi capire che la distanza tra voi ed esso è maggiore d'un palmo? Certo che no. Dunque? — Ma basti di questo, e parliamo d'un'altra cosa, la quale mi stà molto più a cuore, che non il racquisto del favore di sua Eccellenza.

Di quella vostra magrana periodica tanto ostinata, io non posso quasi avervi compassione, perchè non avete voluto provare a liberarvene colla china, com'io v'aveva consigliato a nome di questi medici. Sareste voi ancora tanto bimbo da trascurare un rimedio perchè disgustoso ad inghiottire? Ma sia così: non avete che a farvela ridurre dallo speziale in pillole più piccole della treggea da starne; e avvolgendole poscia nella polpa d'una mela

cotogna, o d'una mela comunale assai ben cotta, mandarvele giù per la gola a una a una in un cucchiajo da caffè, che così la bocca non vi verrà punto amareggiata: e la china, quando sia della buona, farà l'effetto suo nè più nè meno che se la pigliaste in pillole secche o in bevanda, e vi guerirà coll'ajuto di Diō. Che bella cosa se, dopo sett'anni d'assenza, v'avessi a trovare giallognolo, magro, sparuto e cascante di vezzi! Che sì che vi do delle pugna al vostro primo affacciarmici, se non vi trovo paffuto, morbido e ben colorito il dì ch'io ripatrio? In quanto a me, se la mi dura sino a quel dì, voi mi troverete una salute che non n'aveva tanta il tartaro Mandricardo quel dì che fece quelle sue valentezze per vedere la bella Granatina (*). Dall'antica bruttezza in fuora, che non ha voluto abbandonarmi mai, il mio viso troverete al primo sguardo che mostra in me una salute di ferro, anzi d'oro. E perchè questo? Prima, perchè meno una vita casta e sobria e uniforme, dormendomi le mie otto ore ogni notte assai regolarmente, e facendo succedere l'ozio al lavoro, e il lavoro all'ozio con molto bella misura; e poi perchè, subito che m'avveggo d'un qualche sconcerto nell'economia corporea, corro al riparo, non mica colle medicine, ma col digiuno, con delle limonate, con delle tazze di siero calduccio, con de' frutti ben maturi, con delle passeggiatelle ed altre cose di tal fatta; e sopra tutto col non lasciarmi soverchio rodere da' vani desiderj, col conformarmi di buon grado alla forse troppa mediocrità de' miei averi, e col non travagliarmi punto l'animo all'aspetto dell'avvenire. Ma di questa e di mill'altre faccende ne parleremo tosto a bocca le giornate belle e 'n-

(*) Vedi il quartodecimo canto dell'Orlando Furioso.

tere. Frattanto fatevela il meglio che potete, e addio a voi e a tutti gli amici ad un per uno. Volendomi scrivere ancora un tratto, ricordivisi che a' diciotto o a' diciannove del prossimo sarò in Roma, e non più a Napoli. Addio, addio.

P. S. Non mi verrete voi all'incontro sino a Cesena, dove intendo starmi otto dì almeno colla nostra bella contessa Faccini? Ella m'ha pregato di farle cotesta grazia; vale a dire, m'ha pregato di fare quello che più desideravo di fare. Anche voi sareste molto il benvenuto in quella sua casa, lo sapete molto bene; sicchè venite ad incontrarmi colà.

LETTERA XIX.

Dell' abate Felice Belgrano al marchese Favre di Cavaglià.

Lo credo anch'io, signor Marchese, che non siete soverchio felice, ancorchè molti donzellacci vi facciano la grazia d'invidiarvi come tale. Per esserlo, e' v'abbisognava non nascer un uomo, ma piuttosto un gatto; chè, con acchiapparvi un sorcio nella cantina o un passero in sul tetto, vi sareste trovato felicissimo, almeno di tempo in tempo: e non acchiappando nè sorci nè passeri, avreste nè più nè meno vivuta tutta la vita miagolando le notti, dormendo i giorni, impanciando e digerendo a vostro bell'agio talora un buon pezzo di milza, e talora un bello squarcio di trippa, donatovi all'ore debite dalla vostra amorevole padrona, senz'ambizione veruna, senza desiderj violenti, trattone quello di propagare la progenie gattesca, e senza quelle tant'altre passioni che malmenano e bistrattano,

e scombussolano ed empiono d'affanno i pari vostri. Per farvi felice vi vuol altro, Marchese riverito, che quel vostro palagio con tanti appartamenti addobbati di seta e d'oro, che quella vostra stalla piena di cavalli tutti d'un colore, che que' vostri tanti servi in livrea e senza livrea, e che que' vostri dobloni tanti tantissimi! Il Papa che s'ha di molti più palagi che non vostra signoria illustrissima, e più cavalli e più servi e più dobloni che non voi; anzi il Re che ha il doppio e il triplo d'ogni cosa più che non ha il Papa, ben potrebbono, volendolo, render Cajo infelice e Sempronio infelicissimo più che nol sono secondo il corso della natura; imperciocchè l'aggiungere infelicità ad altrui è cosa facilissima quando s'ha il potere in mano. Ma che il Papa o che il Re possano rendere veruno felice, cappe, che quasi l'ho detta colle zete, se la cavino del capo! Volete più, che non possono far felici sè medesimi! Oh ella è pur così com'io la vi dico, e i loro privilegi non vanno tant'oltre, malgrado le loro tiare d'oro massiccio, e le loro diademe ingiojellate. Un Milanese grasso e sentenzioso soleva dire in un suo gergo arbitrariamente infranciosato, e non senza lepidezza, che *quand semm nassuu, nun semm tucc ficciuu;* volendo significare che chiunque nasce è fritto coll'olio dal canto dell'essere felice, n'arrabbi e farnetichi e si dimeni quanto vuole. Anch'io, come il Papa e come il Re, cadetti in modo nello smemorato ne' giorni della mia giovanezza, che m'andai pure a caccia di felicità durante più d'un lustro, anzi più di due, persuaso stoltamente ve ne fosse in qualche luogo, comechè alquanto difficilotta a rinvenirsi. Aggiratomi un gran pezzo indarno, m'avveddi alla fin fine che quella mia idea non era se non di lunatico, e che m'ero fatto cacciatore di mosche, poichè

in quella mia ostinata caccia non potetti pigliar altro che mosche. Dunque, riavutomi e diventato finalmente saggio quanto si possa dire, non volli più fantasticare di felicità; ma soltanto di mangiare, di bere e di ridere, vadia il mondo a posta sua. Per conseguenza oggidì mangio d'ogni cosa mangiabile che mi si pari dinanzi, e beo d'ogni sorta vini, senza badare al bianco più che al rosso, e soprattutto mi faccio le belle risa d'ogni cosa qualsivoglia. Marchese mio caro, se il mangiare e il bere non vi garbano, lasciateli col nome di Dio, e fatene senza: però quella faccenda del ridere, soffrite ve la raccomandi, poichè ridendo, e poi tornando a ridere, non assicuro che sarete felice, ma che somiglierete tale: e in quest'orbe sublunare tanto monta il parerlo quanto l'esserlo, chè ogni cosa degli uomini è pur vana e priva di sostanza, checchè certi barbassori si vadano sognando e cianciando. La signoria vostra illustrissima dirammi forse che queste son baje: ma che altro sarebbono tutt'altre cose vi potessi dire? Baje, baje, dalle prime alle sezzaje, che vo' pure sciorinarvi una rima! Fate di stare in salute, Marchese mio; comechè la salute sia una baja di pochissima durata e che vadia pure anch'essa a terminare in una qualche baja di malattia, e quindi in una morte non da baja, che pon fine a tutte le baje. — Addio, mio signore.

LETTERA XX.

Di Paolo Maurizio Caissotto di Chiusano ad Ercole Pochettino.

Lasciatevela dire, messer Ercole. Voi non sapete quel che vi dite, affè di mio. Quella ragione che la

vostra figliuola non mi scriverà perchè a quest'anni passati non iscriveva nè manco a su' padre, nè manco a' suoi innamorati, non è ragione da stare a coppella. Soventi volte le figliuole non iscrivono a' genitori per una certa paurosa riverenza, per una talquale donzellesca vergogna, da cui le loro tenerelle menti vengono, dirò così, assiderate e rapprese tosto che si trovano in quella dura necessità: ed havvene altresì non poche le quali non iscrivono volentieri, quando il farlo viene ad esser debito, perchè il debito dalle figliuole egualmente che da tutte l'altre umane creature sempre s'è fatto e si fa tuttavia a ritroso; vale a dire, con alquanto di ripugnanza. E noti qui il benigno leggitore che la vostra figliuola non appartiene a questa seconda categoria di figliuole, ma unicamente alla prima; vale a dire, a quella delle timide, ossequiose e virgineamente erubescenti: e mettetela al punto, messer Ercole, se non mi credete; cioè, provatevi ad andare solamente nel Catajo, solamente nell'Etiopia. Ora che la tristanzuola sa distinguere i bajocchi da' paoli, che sì che non ascolta più voce alcuna se non quella del dovere, e che sì che, intralciandolo bellamente colla riverenza e col desiderio di farvi cosa grata, che sì che vi scrive delle lettere lunghe le dieci e le venti braccia? Ecco dunque buttata a terra la vostra prima ragione che la vostra figliuola non mi scriverà, perchè in diebus illis non iscriveva nè manco al signor padre. Vegniamo a quell'altra degl'innamorati. Lo so io pure, senza mi si giuri, che non iscriveva loro mai, o soltanto di rado, e quando li vedeva risolutamente fitti nel cacciarsi un coltello puntuto puntuto in mezzo al petto per disperati. Oh puoffar la nostra! Come scrivere a tante centinaja, anzi migliaja di genti! A questo effetto avría bisognato lasciar ire non solo

il mangiare e'l bere, ma sino il ballare e il punzecchiarsi i denti colle spille, che sono cose eziandio più necessarie del mangiare e del bere. Quella ciurma innumerabile d'innamorati le scriveva a gara, perchè così gl'innamorati sempre si fecero dacchè il loro benemerito Cadmo inventò l'abbicci. Ma se ciascuno di quella ciurma le scriveva, e s'ella non rispondeva nè manco a uno, dov'è la maraviglia? Troppo briaree saria duopo le fanciulle fossero per intraprendere una tanto segretariesca fatica. E poi? qual era fra que' tanti innamorati l'innamorato degno d'una tanta grazia da lei? O quale, fra le loro tante lettere, la lettera degna d'una sua risposta? La vostra figliuola, dotata com'ella è d'un ingegno del tutto svegliato, s'era per tempo avveduta come cotesti nostri innamorati d'oggi sono, i quattro in tre, gente scipita, gente dappoca, gente da non farne caso e gente soprattutto che non sa troppo bene scrivere perchè non sa soverchio ben leggere. Dov'è dunque, torno a dire, dov'è la maraviglia, s'ella sdegnava di scriver loro? Io mo che non sono punto suo innamorato, ma che le voglio unicamente un bene sbardellatissimo, e che soprammercato non sono come voi una persona da sbigottirla col rispetto, voglio starmi caparbio nella opinione che mi vorrà scrivere, come m'ha quasimente promesso; e che lo farà, se non colla penna, almeno coll'intenzione. Se mi scriverà colla penna, io mi terrò chiusa ogni sua lettera in quel medesimo scrigno nel quale terrei riposti i giojelli, se n'avessi. Se poi mi scriverà soltanto coll' intenzione, sapete, messer Ercole, quel ch'io farò? Indovinate. Farò stampare in un giusto volumetto quelle lettere che m'avrà scritte a quel modo, e le dedicherò a un qualche Silfo. Voi lo sapete come i Silfi accettano di buona voglia le dedicatorie preposte alle

cose scritte colla semplice intenzione, anzi che colla penna: e il signor Silfo che avrò scelto per mio mecenate, chi sa non mi regali poi anco per quella mia un qualche crepusculo, un qualche pezzo d'Iride o una qualche borsa piena d'Aurora boreale! In somma, Ercole, io sono più che sicuro la vostra figliuola mi scriverà o 'n una foggia, o nell'altra. Intanto salutatemela e statevi sano e lieto.

LETTERA XXI.

Del conte Benvenuto di san Raffaello al dottore Nicolao Brovardi.

Voi non v'avete il torto, signor Dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le storie generalmente adoperato dagli uomini d'Italia. Dico che non v'avete il torto nell'opinione mia, perchè nemmen io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d'essere saputi. Lasciando andare che in troppe d'esse mi fa nausea l'iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n'ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua storia senza maladirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a que' suoi verbi che, invece di starsene dietro ai loro nominativi e dinanzi ai loro accusativi o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini che stassi pur combat-

tendo col signor Segretario fiorentino (1) per la palma del primato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausule? Ahimè, che ciascuna d'esse dura un'ora dal riposo d'un punto al riposo d'un altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un'altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di que' due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco, e che il Machiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani delle storie italianamente scritte, non occorre nè tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni viniziani che, oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre più grandi che non quegli Ottomani, da' quali furono tanto impiccioliti, s'hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe da disgradarne la stessa goffa *Dianea* (2) del loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor Dottore, e dico anch'io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggersi che non i nostri, eziandio quando cedono a' nostri in pregnezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come

(1) Gl'Italiani che hanno paura di nominare il Machiavelli col suo nome, lo chiamano *Il Segretario Fiorentino*.

(2) Romanzaccio d'un nobile veneto, così intitolato.

s'hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d'essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica, nè mai istorpia nè mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti collo sciocco pretesto d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal quale se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcar i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor Dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariamente la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasimente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d'adoperare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pure essere il primo primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mecchi e becchi del passato e del presente secolo, più d'uno de' quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque, sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio

in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi Cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri Riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro s'avessero fatt'altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali dirivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove s'estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su que' due punti, e sempre con un'audacia e con una tracotanza che gli sgherri più sfacciati non vi sarebbono per nulla! Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo, e di rinfacciargli migliaja d'inique menzogne, dette in biasmo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, coll'unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e d'empiere tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegniamogli solamente dietro quando s'attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso come da ogn'altro Europeo sì poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza su i popoli del Continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle dell'Europa? E non ha egli vedute per primo saggio

dell'arti cinesi quelle loro malfatte pagode, ornamento goffo de' nostri sopracamini, più lontane dalla bellezza dell'Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Venere Medicea, e delle tant'altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall'Iliade e dall'Orlando Furioso? Non ha egli vedute quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Rafaello, di Correggio e di Guido Reni, che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza dell'altre lor arti dipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi s'abbiano costì un'ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone; e quelli stessi caratteri che ci servono a stampar un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s'intaglino migliaja di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s'ha, ciascune delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo; e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo e per un'unica lingua. E come ardisce il signor di Voltaire mentovare la loro polvere alla nostra e millantarli come inventori d'essa, quando si sa che non ne sanno l'uso, non v'essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa a cui non desse la vista di sfondolare quante flotte s'ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle

tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berseli! E se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe in uno de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Cantone con la sua nave? Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu e con molt'altri scrittori francesi, gli è quando si rimenano per bocca quel gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letta verun'opera, ma di cui se fossero messi al punto, non potrebbono nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di Gesuita, è l'uomo che molti Franciosi e specialmente il signor di Voltaire affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona. Poh, poh! gl'insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti i gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con san Francesco giunta, s'avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un oro! Se Dommenedio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da que' d'Omero e d'Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Denina! (1) Volete più, che da Solone e

(1) Girolamo Gaurinoni di Bergamo e Carlo Denina di Torino sono due autori italiani de' più pinchi che l'Italia s'abbia.

da Licurgo giù sino al Burlamacchi e a madama Macauley (1) non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s'ha architettato nel suo vasto paese! Il pover uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascalzoni di Tartari, che un solo reggimento di fanti Prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfà un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocchè non s'avesse poi a dire che s'avevano salito sul gran muro (2) per nulla, cacciato l'Imperadore confuciano di seggio, feciono Imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s'aveva calze ne' piedi! E manco male che i signori Cinesi non s'ebbono peggio vicini di que' Tartari! Guai ad essi se s'avessero avuti degli Spagnuoli, de' Francesi, degli Inglesi o degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e con dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! Malgrado la tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio, i loro mandarini di ciuffo più lungo e di barba più rada s'avrebbono avuta ventura d'essere solamente fatti schiavi e trasportati nell'isole d'America a coltivare lo zucchero e l'indigo! Altro che fare le scarpe strette alle mogli, onde

(1) Burlamacchi è un legale genevrino, che si nominò pochi anni sono, e che di presente non si nomina più. Madama Catterina Macauley è una gentildonna repubblicona inglese, molto più savia nella sua propia opinione che non nella mia.

(2) Si sa come i Cinesi per liberarsi dalle invasioni de' Tartari non seppero pensare uno spediente migliore, se non di fabbricare un grosso e lungo muro che dividesse il loro paese da quello di quelle genti.

impedirle dall' andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor Dottore, finiamola prima che mi scappi qualche bestialità contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre l'arti e le scienze e l' altre cose della Cina più su delle europee, e conchiudiamo con dire che se assai de' nostri Italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto malo, più d' uno e più di quattro Francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la sconciano con tante le gran bugie, con tante le gran babbuassaggini da muover il vomito a' cani ed a' cavalli. — Buona notte al mio signor Dottore.

LETTERA XXII.

Di Tommaso Filipponi a Giuseppantonio Nuvoli.

Ho caro siate guerito del mal di denti facendovene strappar uno: ma per amor di Dio non fate così trentadue volte, che il ridurvi a pure pappe vi verrebbe finalmente a noja. Se verrete a starvi meco una buona parte di quest'autunno, siate certo che non solo farò di scacciare la tristezza, ma d'essere invasato dall'allegria. Orsù, quando partirete? Quest'altra settimana? Quest'altro mese? Come siete lungo in ogni vostra faccenda! Via: ficcatevi in quel vostro calessino, al ricevere di questa, e fate spronare alla volta mia senza menarmi più per l'aja. Ci vuol egli tanto a far così? Venendo subitissimo, non sarò più ipocondriaco, ve lo torno a dire; anzi mi porrò a saltar per casa come una monna cotta, e vi canterò delle canzoni matte, e vi farò delle

stravaganze d'ogni colore: e il trambusto e il frastuono sarà di tal maniera che i vicini dubiteranno se casa mia sia tutt'ora casa mia, o se conversa in uno spedale di pazzi. Addio Giuseppantonio: ma venite, e non vi fate tirar gli orecchi davvantaggio. M'avete capito?

LETTERA XXIII.

Di Filippo Marchionne a Luigi Riccomanni (1).

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intiera che m'avete scritta di moto propio. De' Dizionarj e delle Grammatiche inglesi ve ne manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere: ma, se come a zio m'è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasimente impossibile d'apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso; e non ignoro che i giovani animosi possono fare di grandi miracoli quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nell'acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa esserlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v'appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella città in cui vivete (2). Costà un giovane, quando il voglia, può ren-

(1) Questa e la seguente lettera furono dal Baretti scritte da Londra al suo nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo, alli 28 febbrajo e 3 di giugno 1775. — *Gli Edit.*

(2) Parla della città di Torino.

dersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poichè siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate già moltissimo. Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto, quand'ero piccino, permettermi giammai che la studiassi. Più d'una volta il buon uomo me ne strappò la grammatica di mano, e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi più d'una volta trovato a studiarla di straforo. Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi d'essi pareva uno scialacquo di tempo; e il mio buon padre in particolare aveva sagacemente osservato che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senz'aver saputo mai un solo jota di greco. Diamo grazie al Signor Iddio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando. I padri d'oggidì non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro. Speriamo che i loro figli anderanno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costà, so che in pochi mesi v'inizierei in più d'una d'esse: ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perchè non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venir a vivere a costo de' fratelli non si confà colla natura mia, o (se volete) colla mia superbia. Pure anche lontano potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandarvi de' libri; e quello che più monta, potrò per via d'un carteggio mediocremente costante comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d'osservare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando

che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio. Se accettate l'invito, piacciavi cominciare dal dirmi qual età v'abbiate; chè, a dirvela schietta, me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studj. Badate però a non mi scrivere coll'ajuto del papà o d'altri; ch'io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v'avete nel capo voi, sapendo già benissimo quello ch'altri s'hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio, farò di spianarvi le parti più scabre della via su per la quale mostrate desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perchè gli uomini si voglian bene, fa duopo di qualch'altra cosa oltre alla parentela. Voi ed io ci conosciamo troppo poco per amarci l'un l'altro di molto; nè il nostro carteggio ha a cominciare coll'ipocrisia dell'esprimere affetti che non possiamo per anco avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch'io v'abbia giovato a qualche cosa; e dal mio, quando mi parrà lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale: parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siate sicuro che saremo anche più amici che non siamo parenti: se no, non saremo nè parenti nè amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che s'avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso se non l'avessi per buona, anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che m'avete dette, vedo che la no-

stra bozza è ronchiosa; ma la grandezza sua e la qualità del marmo non mi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che se v'aveste avuti de' buoni maestri, avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al più Quintilianesco maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al più bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono picciole com'essi, e poca roba si può ficcare in quelle: sicchè permettete, in conseguenza dell'imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete ch'io mi dichiari, se non del tutto satisfatto di que' vostri maestri, satisfatto almeno, e più che non mediocremente, del loro vivace discepolo. Fra gli autori latini che avete già letti, mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio nè Terenzio, comechè non me gli abbiate nominati. D'Orazio spezialmente vi voglio dire che fareste un piacer grande a me, e un benefizio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue Ode ciascun dì; e meglio sarebbe se v'accingeste a stivarvi nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi, quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini così alla grossa, cioè il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che s'abbia gran fatto dell'arduo; ma il discriminare con dilicatezza fra le loro espressioni e frasi co-

munali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, fra i modi di dire di Virgilio e que' di Claudiano, fra que' di Svetonio e que' d'Apulejo, fra Catullo e Calpurnio, ec. ec., come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe tuttora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lingua, abbondano d'infiniti vezzi, e s'hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco, Claudiano, Apulejo e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, chè ognuno d'essi n'aveva la su' parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai più bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescono assai di spesso duri e sgraziati, nè mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno sinattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classichissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro: nè vi lasciaste mai vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in te-

sta moltissime cose leggendo ogni sorta d'autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello o co' vostri maestri, o co' vostri condiscepoli, o con altra gente; chè chi non corre diritto alla meta, ma come Atalanta esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.

LETTERA XXIV.

Dello stesso Marchionne allo stesso Riccomanni.

Signor Nipote. — Io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che ho avuto alle mani non m'ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatemene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo, che m'informa de' vostri studj meglio che non l'antecedente, m'ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta università non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento d'essa fosse tanto mattamente prepostero da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anch'essi, a quel che veggo, letti malamente, e non da un capo all'altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l'istituzione di quella università, o contro

chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro che ad accrescere d'uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati costà del sonoro titolo d'avvocati; e vi dirò per giunta che se volete diventare un uom di vaglia, fa duopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur un'altra che vi verrò tracciando in questa ed in qualch' altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con que' ribaldi barbassori che vi ci hanno ammesso, e' sarà necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indreto, e torniate a cominciare dalla grammatica; non mica tornando a quella scuola dove s'insegna, chè il così fare, secondo le idee del paese, non vi saria decoroso; ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa duopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro i più riputati classici latini sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più belli squarci de' poeti, e d'Orazio in particolare.

Di cotal lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l'età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti que' grami asinelli, stati finora vostri condiscepoli, che v'avranno trottato dinanzi, e che s'avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella di logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sagrificandole almeno due ore ciascun dì, chè tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò che, per insignorirvi bene del latino, oltre al leggere quella grammatica da noi chiamata *il Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella d'Emanuello Alvaro insieme con le *Eleganze del Sermone Latino* di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi si ricorda ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la grammatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n'usa, ch'io nollo so), vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'*Ellenismo* d'Angelo Caninio, e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per imprestito: avvertendovi che se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere qual è quello che vi addito e raccomando qui, vi porrà in istato di tornare di qui a tre anni all'università, e di ballare in certa guisa per quelle

sue scuole superiori; di maniera che, stato che sarete per altri tre anni in quelle, e frapposta alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' Latini e de' Greci, verrete sui vostri vent'anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che v'otterrà uno dopo l'altro tutti que' frivoli titoli d'onore conferti quivi di mano in mano agli studenti: voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere o a meritare d'essere dichiarato baccalaureo, e maestro d'arti, e dottore, e stradottore; nè vi sarà forse allora universalista veruno dell'età vostra da starvi a petto; conciossiachè nelle prefate letture v'avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, ec. ec., e v'avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi veniste qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci che v'occorreranno al suddetto effetto; imperciocchè, quantunque sia vero che non v'abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può rendere affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli che non iscarseggia di biblioteche sì private che pubbliche, e ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra, quando i loro proprietarj, soprantendenti o custodi s'avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d'essi con efficacia: nè v'ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l'uso di que' cinquanta o sessanta libri o autori, e pogniamo fossero anche cento che v'abbisogneranno ne' prossimi tre anni; as-

sicurandovi frattanto che, volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi s'affacci, ch'io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaja che ne ho qui su i miei scaffali, e una cassa dietro l'altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltà de' pochi quattrini sarà costì rimossa da me quanto s'estenderanno le mie poche forze: e quand'anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che, malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi; cosicchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisogneria pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi pare pizzicare del poeta; ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggito da quel proverbiaccio in grosso latino che *carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e che va sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito o sproposito io voglio rispondere che il far de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse, che il fare de' mattoni e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni e non essere puntissimo poeta: e voi v'ingannate a partito quando vi date a credere che la gente ponga il poeta a mazzo collo scombiccheratore di versi; chè anzi non troverete nè anco un solo esempio in tutta la storia letteraria d'un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi con-

temporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile nel cospetto loro malgrado quell'alta sua qualità. Nè vogliate addurmi l'esempio in contrario d'Omero, che dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero; e forse ch'egli non era punto noto a' suoi dì, o perchè non dava fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualch'altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi che se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, nè tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà se non bene, perchè, così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l'una e l'altra lingua maestrevolmente: ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s'inceppa colle misure e colle rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta, imparando poi anco, e come di soprammercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico v'abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, o a remorare gli altri studj vostri; assicurandovi io, in fe di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può produrre somiglianti effetti: e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d'un Dante, d'un Pulci, d'un Ariosto, d'un

Berni o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch'io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d'alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo che voi isbagliate l'attezza dell'orecchio vostro a distinguere le misure de' versi senza l'ajuto delle dita per un' indole poetica. Io non ho per anco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d'uomini grandi, s'abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato, che vale creatore o inventore; e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi m'avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto dello sgangherato, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l'ha mai messe in quella vostra lattea bocca? e credete voi ch'io mi volessi chiamar contento di voi, quando v'aveste anco letti tutti quanti i versi d'Orazio e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire che, l'uno dietro l'altro, v'avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma eziandio tutti i greci nello spazio di tre o quattr'anni al più: e non ve l'avete nè tampoco a sognare ch'io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brioso, come voi mi sembrate, parendomi d'avere scorto dalla vostra prima lettera che voi non siate d'ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè m'obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le meglio parti

di trenta de' più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria:* e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e d'Aristotile, e buona parte dell'opere d'Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso Greco giù sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l'avete a fare nello spazio de' tre o quattro anni prossimi; e quando v'avrete data una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo v'abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuola, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo pretoccolo, bastano l'esortazioni d'ogni grama femminella; ma se i vostri studj hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all'età di venti o di ventun anno la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata, o, come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicina ed in teologia; e prima de' venticinque v'avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaja d'altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi e pensa-

no col pensiero, tutte le cose che non soltanto costituiscono il letterato majuscolo, ma eziam l'uomo del mondo: vale a dire, avete a sapere assai dell'arte della guerra e dell'arte di governar gli stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl'interessi politici dell'Europa; tanto che prima de' trent'anni siate capace capacissimo di formare un piano d'una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza, o di pace, o di sussidio, o di commercio, o d'altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote, questo è l'abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che v'avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e canchero venga a tutti que' tanti lumacotti che costà s'intitolano avvocati; chè, se v'aveste a non essere buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua e con quelle maladettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia saecula*, e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio, che non di vossignoria. Oh puoffare ch'io m'avessi un giorno ad essere il signor zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda d'un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell'uno, e di acquistar molto dell'altro nello spazio d'un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici, sarà cosa un po' difficilottà, lo confesso, ma lontana dall'impossibile,

se rifletterete al molto che si può imparare in dumila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano, e massime inanimato dalla coraggiosa voce del zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farla. E v'ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù s'hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascale all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli a diciassette il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto s'aveva già stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascale, un Neutono, un Pico o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s'avevan essi? o v'avete voi la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti uomini dell'Europa, s'io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn'intoppo d'intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marcantonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch'io t'abbia scritto un centinajo di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominátivi, e più di quattr'altri che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all'età che voi v'avrete di qui a

dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccierete voi *illico*, subito, di botto, di lancio, sulla via che v'addito? O fatelo, o non mi scrivete più. — Buona notte, chè gli è tempo d'andarmene a dormire.

LETTERA XXV (*).

Signor Pino. — Voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come non vi vergognate d'aver paura di morir di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame se non sarete laureato a vent'anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare che all'età vostra v'abbiate a ricettare in mente delle paure così ridicole e vigliacche insieme? Deh non v'avvezzate così per tempo a fare il profeta cacasodo sull'avvenire vostro, non mi venite a dire quello che non pensate, astenetevi dall'adoperare parole senza significato alcuno, e lasciate l'esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con de' falsi occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerà ch'io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiare con voi, non avendo nè tempo nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio, voi sapete benissimo, non ve ne mancherà sì tosto; e chi ha del pane e del cacio, non è in gran pericolo di morir di fame; cosa ch'io so per prova, avendo in varj periodi

(*) Questa lettera, scritta pure da Londra, il 21 luglio 1775, al nipote Giuseppino, fu per la prima volta pubblicata dal Barone Custodi tra gli *Scritti scelti* del Baretti. — *Gli Edit.*

della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza e talora anche per iscelta. Le persone dell'età vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno; chè un dì o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i proprj campi e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent'anni, siatelo col buon pro che vi faccia, purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro de' vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno d'essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correderete anche il capo di qualch'altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolissime per ogni verso. Nè farete male se a questi studj inferiori aggiungerete anche un po-

co di disegno, perchè v'ajuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad essere sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosontuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un bujo dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdete un'oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi ne' luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete insomma perfino l'arte di fare i chiodi e le spille, che un dì o l'altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campagnevoli; vale a dire, badate ad apprendere assai cose d'agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella sur

ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d'ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro e l'indole de' terreni, senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorte di sapere, se foss'anco quello dello spazzacammino, chè non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s'abbia bisogno per essere meglio spazzacammino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'essere bene al fatto d'ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica di bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più, s'uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoprata di buonora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. Di questa irrefragabile verità non occorre usciate della vostra famiglia per convincervene. Fra tre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni, non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito let-

ta, perchè troppo goffa e d'assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. *Vale.*

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggerle. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che n' avranno lette alcune crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l' ha ad avere, che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

LETTERA XXVI.

Di Giambattista Cipriani a Giovanni Marsili.

Caso che tu non sia fatto professore di botanica nello studio di Padova, possa io non fiutare mai più viole, nè garofoli, nè gelsomini, se non me ne vengo con un ramicello di pugnitopo o di fiordispino a far le moine al viso del gaglioffaccio, che sarà cagione di tanto danno a quello studio. Puoffar l'Antéa che tu abbia costà de' competitori! E chi v' ha egli in tutta quella tua Vinegia che, comparato botanicamente a te, non sia, esempligrazia, una pianticina di mercorella o di vulvaria appetto a un faggio dell'Appennino, appetto una quercia dell'Alpi? Dottore, dottore, io non ci ho pazienza! Io sono certo, se non ottieni quel professorato, che il Jussieu di Parigi si foracchierà entrambe le mani

con la malpighia; il Linneo di Stoccolmo sbarberà spietatamente d'ogni sua stufa la cannella di Borneo e il pepe d'Amboina; questo Miller (1) batterà la testa contro qualcuno di que' quattro altissimi cedri che sono in quel suo giardino di Celsi (2). Vedi quante disperazioni! Pure lusinghianci che tu non sarai negligente nel procacciarti i debiti suffragi, e che ogni elettore, satisfatto del tuo botanico sapere, non vorrà negarti la su' fava.

Il minuto ragguaglio che m'hai dato degli antichi amici, m'ha recato quel piacere e quel dispiacere che mi doveva recare. Mi sono allegrato del bene stare degli uni, e rammaricato per quelli di cui non mi potesti dire cosa buona. Povero improvvisatore e librajo Paoli! Di molti buoni libri e' m'ha venduti, e cantatimi di molti versi cattivi, come tutti gl'improvvisatori fanno, eccettuando il solo Sibiliato (3); che mi consolo sentire sia vivo e sano! Ma tu non m'hai dette alcun'altre cose che avrei pur voluto mi dicessi, forse per mera pigrizia, o forse perchè t'hai perduta quella noticina che ti diedi quando veleggiasti via di quest'isola.

Non avresti sicuramente fatta una mala opera se m'avessi mandate le rime del nostro Gasparo Gozzi, e quelle del suo fratello Carlo, chè l'une e l'altre m'avrebbono giovato a rinfrescarmi un po' la memoria della poesia toscana, e fors'anco a raccendermi l'estro omai estinto. Fa di farlo con un'altra nave; nè ti scordare la promessa di mandarmi de

(1) Da questo e da altri passi vedesi chiaro che questa lettera fu scritta da Londra.

(2) In inglese si scrive *Chelsea*, ma si pronuncia come noi pronuncieremmo il vocabolo *Celsi*. È nome d'un villaggio quasi unito alla città di Londra.

(3) Giovanni Sibiliato, maraviglioso veramente. Soleva cantare in lingua rustica padovana, e s'accompagnava con un chitarrino, che la più dolce cosa era impossibile sentirla.

tuoi capitoli, delle tue satire e dell'altre tue cose alla bernesca. Facilmente e con poca spesa troverai chi te le trascriva.

Il capitano Calvi non è ancora giunto con quel barlotto di vin di Cipro che mi mandi. Quando giunga, alle guagnele, che s'ha a sentire lo scoppio de' brindisi che ti faremo! Io darò una merenda universale, a cui tutti gli amici di qui assisteranno per inciuscherarsi di quel vino, bevendo come Tartari alla tua salute. Sta pur certo che al frastuono di que' brindisi l'Inghilterra ha da scuotersi da un lato all'altro, e il Tamigi ha a scappare per lo terrore sin di là dalla Severna, e i monti di Cornovaglia, e le selve Caledonie, e l'Oceano intorno intorno, avranno a smarrirsi come se fosse venuto il finimondo.

Colla prima occasione manderotti il *Principe d'Abissinia*, romanzetto scritto dal nostro Patriarca. Già la seconda edizione s'è pubblicata a furia, chè la prima si spacciò in un batter d'occhio. Così per passar ozio, o vogliam dire per far prova se sapevo ancora la lingua franciosa, l'ho tradotto in quella, e tu non faresti punto male a regalarlo alla patria nella nostra lingua, che, fra i beni ne nascerebbono, ti fortificheresti sempre più nell'inghilese. Però non t'aspettare una fola sul gusto del Calloandro o dell'Eromena, dell'Amadigi o di Guerrin Meschino; chè nel Principe d'Abissinia non troverai nè battaglie, nè giostre, nè amori, nè gelosie, nè giganti, nè fate, nè mostri, nè incantesimi d'alcuna sorte. Lingua robusta e maestosa, descrizioni vive, profonde riflessioni, pitture della vita umana e qualche carattere tocco alla michelangiola, ne formano la sostanza principale. Il Patriarca s'ebbe cento ghinee d'oro in oro per tale operetta, buttata giù in poco più d'una settimana. Quanto si farebbe ricco,

se volesse scarabocchiare! Ma e' ci vogliono gli arieti per ispingerlo a menare un po' la penna. Vero è che quella sua salute sempre sconquassata ne avrebbe fatta fuggir la voglia al Muratori che n'aveva tanta, e che non poteva vivere se non s'inchiostrava le dita ogni dì che Dio gli mandava. Pure, se il Patriarca scrivesse tratto tratto alcuna coserella, non gnene dorrebbono le gomita, chè lo scrivere ogni dì alquante paginucce gli è anzi passatempo che fatica: ma fagliela entrar in capo, se tu puoi!

Ciascuno de' nostri si sta qui a un dipresso come l'hai lasciato. Il Martinelli sono due mesi che *non londrina*, o *non londreggia*, o *non londrineggia* (*), per dirlo ad una delle sue tre mode. E' se n'è ito ad accamparsi, ma non so dove, con un milordo, colonnello d'un reggimento di miliziotti; ed ho pur sospetto, se i Francesi si risolvono a far la scesa che minacciano su queste spiagge sotto la condotta del principe di Sobisa; ho sospetto, dico, che il milordo porrà loro a fronte il Martinelli con que' miliziotti, perchè si pentano della loro temerità. Ed ecco ch'io sono pur venuto contra mia voglia a parlarti di guerra; onde m'è forza dirti che un nostro ammiraglio andò l'altro dì a gittare non so che bombe contro la Francia, tornandosene quindi a casa senza bombe: che si tiene per fermo il Canadà muterà tosto di padrone: che al suono del flauto prussiano gli Austriaci dormono come ghiri: che i Russi s'avanzano in fretta come le testuggini: che gli Annoveresi detreggiano anzi che andar oltre; e che i Francesi non appajono gran fatto volonterosi di dare, o di farsi dare, quattro buone picchiate. Pare nondimeno impossibile che da qual-

(*) Vale a dire che *non è in Londra*.

che banda non s'abbia tosto a menar le mani; cosa divotamente desiderata da questi nostri scioperati del caffè d'Orange, non meno che da quegli altri scioperoni vostri del caffè di Ciccio (*), i quali tutti non sanno propiamente di che diavolo cianciare, se una qualche battaglia non viene a somministrar loro un argomento.

Di me poi non sapre' troppo che dirti, se non che vado sempre lavoracchiando colla matita e col pennello secondo il solito. A questi dì ho dipinto il Centauro che si porta via Dejanira. Ero tentato di farlo rassomigliare al nostro Bartolozzi; poi me n'astenni, e non volli s'avesse una bella donna in poter suo, nè anco in pittura, poichè si satisfà tanto facilmente d'ogni bruttacchiuola: oltre di che m'è tanto amico, che sarebbe pure stata una crudeltà fargli dare una frecciata nel groppone da quel colloroso Ercole che la sta misurando a Nesso dall'altra riva del fiume.

Orsù, Marsili mio, e' mi pare d'averti scorbiccherata della carta assai. Fa tu pure lo stesso a me per vendetta. Dimmi quanto più presto potrai, che sei fatto professore di Padova, e statti sano a tutto tuo potere. Addio.

LETTERA XXVII.

Del commendatore Vittorio Amedeo Didier al conte Quaregna di Castellengo.

Prima di lasciare un'altra volta il paese vostro vi voglio per lettera di nuovo ringraziare dell'ospi-

(*) Ciccio era un Napoletano grasso e facelo, che teneva una bottega di caffè sotto le Procuratie Nuove in Venezia.

talità usatami in casa vostra, e fattami usare dal conte vostro fratello, non meno che dall'amabilissima signora sua, che Dio conservi sempre lieta e festevole, poichè una molto bella e buona qualità in una dama è l'essere sempre festevole e lieta. Sono in Asti da tre dì, e secondo il mio solito mi sono ficcato in ogni buco, e ho voluto al mio solito vedere tutto quello che c'è da vedere. Fra l'altre cose degne di nota ho squadrata molto bene questa cattedrale che non è delle più grandi, ma sibbene delle più belle, per quanto a me pare. A' miei dì m'è stata più volte percossa la vista dall'aspetto venerando di que' templi comunemente chiamati gotici. Il più rimarchevole di tutti, vuoi per grandezza, o vuoi per simmetria, credo sia il Duomo di Milano. Dietro ad esso nell'Italia nostra viene San Marco di Venezia, molto meno ampio, ma sommamente ricco per la varietà de' suoi marmi. Poi sieguono le cattedrali di Toledo e di Siviglia in Ispagna, e la Badia chiamata di Westminster con le cattedrali di Cantorberì, di Salisburì e varie altre in Inghilterra; e poi la Madonna di Mosco in Russia, e un numero considerevole d'altre vaste chiese in Francia, in Germania, in Polonia e in varie altre parti dell'Europa. Non so quello che darei per vedere tutti cotesti grandi edifizi intagliati in rame e stampati, sì le prospettive che i profili e le piante, e tutti riuniti in molti tomi in folio. Fra essi non farebbe mala figura questo d'Asti che è alto, spazioso e vago all'occhio. Ben so quanto i nostri architetti sieno schizzinosi, e come dispregino l'architettura gotica; ma so eziam che farebbono più saviamente a non la dispregiare e ad investigarne anzi l'artifizio e le regole. Uno studio di questa fatta gioverebbe, pare a me, a render vaste e varie le loro idee che peccano per lo più di strettezza e

d'uniformità. Non pochi d'essi, poco sagaci o poco attenti, mostrano credere che l'architettura gotica s'avesse per unico padre lo stravagante capriccio d'un mastro da muro ignorante. Ma se volessero venire solamente in Asti e senza veruna prevenzione farsi ad esaminare la sua cattedrale, io penso si convincerebbono molto presto che il capriccio di chi l'ha eretta fu assistito da un conoscimento profondo dell'impulso e della resistenza de' corpi. Altro ci avrebbe voluto che un puro capriccio a tener saldo per secoli e per secoli un arco baldanzoso sur una smilza colonna, o una vôlta svelta ed audacissima sur un muro non troppo grosso, come avviene in questo e in tanti e tanti edifizi di quella strana architettura! I fabbricatori di que' templi debbono aver conosciute le mutue forze de' pesi quanto almeno le conoscono cotesti architetti d'oggi che pretendono di sempre porre scrupolosamente i piedi sulle vestigie sacre de' Greci e de' Romani. Checchè ne sia, questa cattedrale qui, e tant'altre della stessa fatta seminate qua e là sulla superficie del nostro globo, somministrano ampia materia di speculare intorno ai varj e strani mutamenti che si sono andati di mano in mano facendo ne' cervelli: e voi sapete, signor Conte, che lo speculare non danneggia mai la vista di chi brama sapere. In Inghilterra l'architettura greca e la romana non allignano peranco nell'universale quanto pare che un tempo facesse la gotica: e chi comparasse la totalità degli edifizi inglesi colla totalità de' nostri, non farebbe se non porre un nano a fronte d'un gigante. Nondimeno gl'Inglesi s'hanno avuti degli architetti che si sarebbono mostrati rivali de' nostri più sfolgoranti uomini, se avessero saputo profondere tanta parte delle ricchezze loro quanta ne profusero e ne profondono tutt'ora in cose di minor du-

rata e di minor gloria nazionale. Non si può dire come la loro metropoli, che per ampiezza di circonferenza vince il nostro Napoli quasimente du' volte, sia povera d'edifizi proporzionati alla sua grandezza e alla immensità delle ricchezze che racchiude! Se però da quello che gl'Inglesi stanno di presente facendo si può trarre argomento di quanto faranno in avvenire, io sono fermamente d'opinione che, anche prima del finire di questo secolo, orneranno la loro Isola con tanti grandi edifizi, da porsi al paro, e da vincere fors'anco l'Italia nostra.

E per cianciarvi ancora un poco dell'architettura gotica, non è egli una cosa rimarchevolissima che quando questa subentrò all'architettura greca e romana, tutta l'Europa fu contemporaneamente riempiuta fra l'altre cose di chiese vaste e magnificentissime? Non solamente le città più grandi e di maggior nome, come Parigi, Londra, Milano, Siviglia, Mosco, Lubecca, Salisburgo, Brussella, e molte altre metropoli, vollero allora avere le loro cattedrali stupendamente ampie; ma fino le città più piccole e le men note, come Asti, Vercelli, e Amiens, e Orléans, e Exeter, e Litchfield, e altre moltissime. Questa osservazione mi fa quasi credere favolosa la comune tradizione che i Goti e gli altri popoli del Norte, compresi da noi sotto il titolo generale di Barbari, sieno stati i distruggitori fra l'altre cose di tanti e tanti maravigliosi edifizi che adornavano Roma e tant'altre parti della nostra Italia. Com'è possibile, dico io, che que' popoli, da' quali furono spesi tanti tesori nell'ergere dappertutto, dove le loro conquiste s'estesero, tanti e tanti templi grandi e maestosi, sieno eziandio stati distruggitori de' tanti e tanti che trovarono già eretti? Eppure si può che la cosa fosse così, tanto l'uomo fu sempre un animalaccio pieno di contrad-

dizioni! Ma lasciamo andare questo argomento e i subiti pensieri che m'ha destati. Oltre all'antica metropolitana, io ho qui veduta ed ammirata un'altra anticaglia, se m'è lecito di così chiamare il canuto e calvo Padre Carlevaris, abate de' Rocchettini. Questo buon religioso, fra l'altre grandi fatiche letterarie che ha fatte nel corso della sua lunga vita, s'ha posto insieme, e con non mediocre dispendio, un numero molto grande di materiali per formare una compiuta Storia della Casa di Savoja. Sua Riverenza m'ha fatto il favore di lasciarmi a mio agio correre coll'occhio sur un catalogo o biblioteca da lui compilata di tutti gli autori che, o di proposito o per incidenza, hanno scritte cose relative a quella Real Casa ed agli Stati che possiede. Oltre a quell'opera sua, il buon vecchierello m'ha fatto assai gola, mostrandomi, fra i molti e rari libri che ha, una storia manoscritta e di non poco volume, composta nel decimoquinto secolo da un Piemontese con una toscanità maravigliosa, e con uno stile molto vivo, molto corrente e molto bene ordinato. Cosa singolare assai, anzi unica e da essere a malapena creduta da que' che sanno quanto poco le lettere sieno state da' vostri Piemontesi coltivate in quel secolo. Per onore del paese, pare a me che quella storia dovrebb'essere stampata a spese pubbliche. Non so se sappiate, signor Conte, come assai pezzi delle mura d'Asti sono reliquie di fortificazioni romane. Questo mostra che in diebus illis que' milordi del Campidoglio facevano qualche conto di questa città, in oggi molto meschina e di pochissima appariscenza, comechè sia capo d'una delle più amene e più fertili provincie d'Italia. — Ve' che lungo tattamellare! — Scusatelo, Conte mio, e donatelo al desiderio d'intrattenermi ancora una volta con voi alla familiare prima di dar le spalle alla

vostra contrada. Fate ch'io m'abbia novelle di voi e de' vostri al mio giungere in Milano, accompagnate da' vostri e da' loro comandamenti. State sano.

LETTERA XXVIII.

Di Felice Giardini a Stefano Storace.

Voi v'ingannate a partito quando affermate che non si può fare della seta in una latitudine qual è quella dell'Inghilterra. Io, che ho passati degli anni parecchi in quell'Isola, vi posso assicurare, come testimonio di vista, che se ne può fare, e che se ne fa ogni anno da molte signore per loro passatempo, non solo nelle loro dimore villerecce, ma perfino nella stessa città di Londra. Vi voglio anzi dire come un giovane viniziano, chiamato Giambattista Pasquali, musico e violinista di mestiero e uomo di molto buon ingegno in varie cose, tentò nel 1748 un'intrapresa in fatto di seta, che se gli fosse andata bene, sallo Dio che discapito avrebbe recato all'Italia. L'intrapresa fu che appigionò un bel pezzo di terreno in un luoghicciuolo detto Brompton, distante a malapena due miglia da Londra, e trapiantò in quello quattrocento e quaranta gelsi neri da lui comprati dal celebre cavaliero Hans-Sloane. Fatto quel piantamento, il Pasquali fabbricò nel centro del suo terreno una camera lunga quaranta piedi inglesi, larga ventuno ed alta sedici, rischiarata da mezzogiorno con sei finestre invetriate, e fornita intorno intorno de' tavolati e degli scaffali necessarj a porvi poi i bachi. Non occorre dire com'egli impegnò degli uomini perchè gli ricogliessero la foglia, insieme con un bastevole numero di femmine che badassero a nutrire e a tener netti

quelli stessi bachi di cui avevasi fatto venir d'Italia quanta semente gli occorreva. Quell'anno primo della sua intrapresa i suoi gelsi non produssero troppa foglia, perchè avevano sofferto assai nel trapianto da Chelsea a Brompton; la qual cosa lo costrinse con non poca spesa a comprarne di molta dovunque ne potette trovare ne' luoghi del contorno, in molti de' quali i gelsi neri sono coltivati a cagione del loro frutto, che in Inghilterra si suole mangiare da moltissimi intinto nello zucchero. Non furono molte le libbre di seta che il Pasquali fece in quella prima stagione, perchè moltissimi bachi gli morirono per mancanza di foglia. La poca però che ne fece gli riuscì bellissima, e fu dagl'intendenti giudicata nulla punto inferiore a quella del Piemonte medesimo, che, come sapete, passa per la meglio che si faccia in Europa. L'anno dietro i quattrocento quaranta gelsi gli diedero della foglia in abbondanza: ma che pro, se le continue piogge non gli permisero un sol giorno di poterla dare asciutta a' suoi bachi? Il fatto sta che il pover uomo, invece di potersi rifare in parte nella seconda stagione delle soverchie spese incorse nella prima, si trovò del tutto rovinato per mancanza d'un capitale atto a resistere al dispendio; sicchè, per togliersi all'importunità d'alcuni creditori, dovette abbandonare Brompton e l'Inghilterra, e rifugiarsi nell'Irlanda, dove non ebbe poco che fare per guadagnare e sparagnare tanto danaro che bastasse a pagare i debiti incorsi, come gli venne pur fatto nello spazio di tre o quattr'anni; tanto che potette quindi tornare in Londra e viverci molto agiatamente, non più facendo della seta, ma componendo della musica e suonando il violino. Intorno a quella seta io ragionai più e più volte con esso; anzi lessi una scrittura da lui composta con intenzione di presen-

tarla ad una brigata di signori che, riunitisi in quel frattempo in un corpo, s'intitolarono *La Società costituita per l'incoraggiamento dell'arti e del commerzio.* In quella sua scrittura il Pasquali mostrava o pretendeva mostrare la possibilità di fare tanta seta in Inghilterra, da poter supplire non soltanto alle sue numerose manifatture, ma da provvederne anco i paesi altrui; insistendo assai strenuamente che quel clima era molto a proposito per farvi una somma quantità di seta, quando quella Società avesse voluto adottare certi metodi suoi, e fra l'altre cose far venire o dall'Italia o dalle parti meridionali della Francia una buona quantità di gelsi bianchi, da moltiplicarsi quindi per tutta l'Isola, suggerendo, fra l'altre singolari cose, un innesto di que' gelsi bianchi su quella sorte d'alberi chiamati *lime-trees* dagl'Inglesi, e ch'io credo si chiamino *cárpani* in Italia. Ma, o fosse ch'egli non presentasse la sua scrittura alla Società, o che la Società non vi badasse, il disegno andò in fumo e non se ne parlò più, essendo opinione d'assai Inglesi, come anco mia, che non sia fattibile il produrre ogn'anno tanta quantità di seta nel loro paese da riuscire un fondo generale di negozio, a cagione della umidità della loro atmosfera troppo spesso ingombra di piogge e di nebbie, le quali permetterebbero molto di rado alla foglia di rimaner asciutta ne' debiti mesi per molt'anni alla fila; tanto che i coltivatori de' bachi perderebbono in un anno umido fors'anco più di quello s'avessono guadagnato in un anno asciutto: cosa che non entrava facilmente nel cervello del Pasquali, che si morì fermo e fitto nell'opinione del suo non aver riuscito nell'intrapresa per pura mancanza di fondi, e persuaso che un solo anno asciutto avrebbe rifatto i danni di due o di tre anni umidi a chiunque si fosse posto a far seta.

Vedete mo, signor mio, s'egli è assolutamente impossibile, come voi dite, il fare della seta nelle latitudini britanniche! Vi voglio anzi dire che appena v'ha latitudine in Europa, dove non se ne possa fare. Ma il farne in tanta quantità che possa quindi servire d'ampio fondo ad un commercio nazionale, questo è quello che non può nell'opinione mia esser fatto se non in certe latitudini formate da Dio a tal proposito. Andiamo dunque guardinghi, signor mio, prima di dare per certissime alcune cose, onde la gente non ne rida poi dreto. State sano.

LETTERA XXIX.

Di don Francesco Carcano a Giuseppe Parini suo nipote.

Perchè m'è noto, Peppe mio, che tu badi a' tuoi maestri ed agli studj tuoi, io non disapprovo, anzi lodo quel tuo tanto amore al ballo, e mi congratulo teco, che in quel vostro festino di giovedì tu t'abbia avuta per compagna tutta la sera la bellissima Gabriella Agnesi. Anch'io, Peppe, quando m'avevo i tuoi anni, pigliavo quel diletto che tu di cotali spassi, e parevami, come adesso a te, di toccar la luna colla testa, sempre che m'avveniva d'avere una bella per compagna di ballo: nè, a dirtela tutta, m'acconciavo di buon grado a far un trescone o una furlana con alcuna che non fosse tale, comechè bisogni pure farlo qualche volta per non parere uno zotico e un malcreato. Così foss'io ancora della tu' età, come più valuterei un girar d'occhi, un sorriso, una paroletta sola d'una di coteste tristanzuole, che non la grazia d'un Re di corona, te l'assicuro!

Ma, Peppe mio, che s'ha a fare, se i pensieri incanutiscono anch'essi come la zucca! Tant'è ch'io sono molto placidamente contento di non essere stato a quel vostro hallo, ancorchè, come tu mi dici, vi fosse tutto il fiore di Pisa e de' contorni. Facciamo però ch'io vi fossi stato; sai tu qual sorta di cogitazioni mi sarebbon passate per la mente? Zitto, Peppe, che te le vo' dire, se non altro, per farti ridere.

Tu hai a sapere, signor mio, che quando io m'abbatto, come avviene talvolta, in un qualche crocchio di fanciulle, non posso mai impedirmi dallo sprofondarmi nel futuro, e dal farmi a ghiribizzare quale sarà la riuscita che quelle fanciulle faranno dopo alcuni anni di matrimonio, dato per concesso che ciascheduna sia entrata in quello stato.

Ecco qui, dico io allora borbottando fra i denti, ecco qui cento creaturine, le quali in apparenza, anzi pure in sostanza, sono tutte quante buone, tutte quante innocenti, tutte quante immacolate: dove però anderà a parare quella loro bontà, innocenza ed immacolatezza? Ohimè che, interpretando bene quel verso d'Orazio, *desinit in piscem mulier formosa superne,* la donna che tanto è bella nella parte superiore della figura sua, s'ha un non so che di brutta coda di pesce nella estrema parte; e tu sai, Peppe, quel detto volgare, che il male sta nella coda! Quando quelle cento fanciulle saranno entrate nel santo domicilio di messer Imeneo, io ho pur paura molte d'esse non vengano a mostrare quella parte di pesce che s'hanno; vale a dire, che non vengano ad apparire alquanto diverse da quelle che appajono di presente. Poche, voglio sperarlo, poche si faranno triste a segno da impantanarsi nella dissolutezza, abbandonandosi ad

ogni qualità di bertoni, vuoi gentiluomini o vuoi birri, come pur avviene alcuna volta. Le femmine un po' po' ben educate non danno in cotesti estremi, che sono effetti forse di malattia più che di natura. Contuttociò, in quel numero di cento e' n'avrà alcune le quali, non satisfatte del signor consorte, vorranno pur avere il drudo, che rifaccia loro i danni dell' uniformità casalinga, e le toglia dal pericolo di non aver eredi. La nostra mena, dice questa sorte di femmine ribalde, si condurrà con quanta più di disinvoltura si potrà, e innumerevoli sono i modi onde far iscambiare al nostro buonuomo le lucciole per lanterne. In caso nondimeno il segreto scoppi, che perciò? O ci procureremo da sua signoria un generoso perdono colle lagrime, co' singhiozzi e col giuramento di non far più; o ci separeremo, se vorrà incagnirsi, e ognuno la rimescerà poi dal suo canto il meglio che la saprà rimescere.

Di questa sorte mogli, Peppe mio, e' ve n' ha in ogni paese un molto maggior novero che comunemente non si giudica, e pochi proverbi sono più veri di quel nostro, che dice *Denari e castità la metà della metà*. Diamo però che la parte maggiore delle mie cento fanciulle non venga giammai a rompere un solo filo della matassa matrimoniale, non per questo ciascuna d'esse ti riuscirà una perla; chè a dirtela in segreto, molte mogli, impeccabili dal canto della pudicizia, sanno pure molto spesso trovar la via di riuscire anco più increscioso, più spiacenti, più insoffribili, che non le stesse mogli infedeli. A troppe mogli pare che basti loro non trasgredire alla fede, perchè un marito non s'abbia più che pretendere. E così la signora Teresa, esempligrazia, non si fa scrupolo de' molti ruspi che i passatempi s'ingojano, e vuol ire a tutte

le veglie, trottare a tutti i teatri, mostrarsi a tutte le feste, e dar nell'occhio a tutti in tutti i luoghi dove si fa ragunata; e vuole in oltre la carrozza nuova ogn'anno, e livree sfarzose, e broccati, e merli, e giojelli, e il diascane che se la becchi; nè si cura un ette se manca poi la pecunia necessaria per educar bene i figliuoli, e provvedere le figlie di dote, abbandonando anzi gli uni e le altre alla mercè de' famigli e delle fantesche, da cui non apprendono se non un goffo parlare, e de' modacci vili, e non di raro delle ribalderie in buondato. — E la mia signora Marta, che fa ella? — Oh, la odia le brigate numerose, detesta gli spettacoli, abbomina ogni sorte di trambusto! Le piace però di veder rinfescolare un poco le cinquantadue; nè si può dire con qual piacevole palpito si stia ogni sera aspettando che il tagliatore mostri l'asso, o il sette, o il fante, che sono i suoi tre punti favoriti (*); e in questa guisa viene a riuscire anche più rovinosa al marito che non l'altra, perchè perde quasi sempre: nè il buon minchione s'ardisce lasciarle mancare i danari, onde non abbia poi a ricorrere al signor tale o al signor cotale, che di molto buona voglia guene somministrerebbono quanti la ne volesse. — E che fa la signora Benedetta? — S'ha sempre la voce in aria, e schiaffeggia i figli perchè non s'ardisce schiaffeggiare il marito, e sempre parla alle figliuole col cipiglio, e sempre bistratta i servi colle grida, e cangia ogni mese di cameriera, e adopera sempre col suo buonuomo le più amare, le più taglienti, le più sanguinose ironie. — Della signora Lavinia non dico nulla, perch'ella è santa, e s'ha tanta smania d'andarsene un dì ritta ritta in paradiso, che sente le due e le tre messe

(*) Parla del giuoco di Faraone o di quello della Bassetta.

ogni mattina, e biascia paternostri e avemarie tutta la giornata quanto è lunga, e s'ha sempre il suo Frate di mezz'età al fianco, il quale è sempre pronto a ricevere la sua confessione, come pure de' begli scudi onde far celebrare di molte messe per l'anime all'altare privilegiato, nel mentre che la sua serva favorita se ne sta ridendo e trescando nella prossima stanza col Padre compagno. — Ma quale opinione avete voi della signora Emilia? — Oh, non ci burliamo della signora Emilia, che ha letto il Guarini e il Menzini e il Zappi, tanto è data ad ogni sorta di poesia! Sapete voi che non si fa nessuna raccolta in cui ella non abbia un qualche bel sonetto di suo? E la prossima settimana sappiate le giungerà la patente dall'Arcadia di Roma, che la chiamerà probabilmente Germinda Pritanea, o Lucinda Melibea, o Rosinda Alfesibea. Ma peggio è la signora Ottavia, che sa la lingua francese ed è tanto la gran filosofa, che oggimai non crede più se non alla natura, unica origine e motrice e conservatrice d'ogni cosa, chi ne dubita? Questa però mettiamola a mazzo con quelle che già dissi del drudo, poichè basta ogni po' di spinta per tombolare la filosofia di coteste filosofe o filosofesse, sur un tomo in quarto o in folio, che non vo' dire sur un sofà o sur un seggiolone. Della signora Nunziata non dico verbo, chè s'è incapata d'essere medichessa, e stassi di frequente a consiglio collo speziale, e registra in un suo scartafaccio un nuovo recipe ogni dì, e distribuisce pillole e polveri e sciloppi a' poverelli della parrocchia non meno che a' figliuoli, i quali tutti sono dimagrati, giallognoli e sparuti a forza di guerire ogni settimana d'un mal novello; e chi la sapesse tutta, que' quattro che già le morirono, sarebbono fors'anco vivi e sani, se la loro buona

mamma non fosse tanto dottora. A che menartela più lunga, Peppe mio? Delle cento fanciulle, la Margarita ti riuscirà una ciarliera eterna, e la Lisabetta un'eterna taciturna; e la Paolina sarà troppo stizzosa, e la Manfreda troppo flemmatica, e l'Orsola troppo rigogliosa, e la Veronica troppo mansueta, e la Manuella affettata, e la Tonia maligna, e la Bibiana straccurata, e l'Agata invidiosa, e la Domenica melensa, e la Michela sudicia, e la Giovanna bugiarda. Marietta impazzerà dietro al cane, Francesca dietro alla gatta, Costanza dietro alla scimia, Lucia dietro allo scojattolo, Lodovica dietro al pappagallo, Susanna dietro a' fiori, Filippa dietro agli uccelletti; e va dicendo sin domane! Oh vedi, Peppe, in qual sorta di creature la più parte di quelle mie cento fanciulle verranno un dì a trasformarsi per la virtù del santo matrimonio, che fa presto scoprire la già detta coda del pesce; vale a dire, ciascuna rispettiva magagna femminea.

Tu crederai ora, da quel gran baggeo che tu sei, ch'io t'abbia qui fatta questa lunga diceria colla celata intenzione d'avvezzarti per tempo ad aver in ira le nozze, e di farti nascere pian piano il pensiero di non ammogliarti giammai. Questo mio zio, dirai tu così sottovoce, s'ha menata la vita scapola; e perchè non gli piacquero i cavoli, non vorrebbe nè anco vederne mangiare altrui!

Taci, taci, Peppe scempiato, e non ir più oltre con questo tuo mormorare; chè s'io vissi scapolo, e' fu perchè non fui nè primogenito nè unigenito come tu sei; di modo che mi fu forza andar ammazzando la gente sul Reno, sul Danubbio e per la Fiandra, come tant'altri secondi e terzigeniti fanno, che te l'ho pur detto tante volte! Debb'io cantartela in musica, che mi sarei un milione di

volte, e molto di buon grado, imbarcato sul pelago del matrimonio, se avessi avuta in tempo tanta zavorra che m'avesse bastato a tenere la mia nave bene equilibrata in quella navigazione? Tu sai, Peppe, che quel po' di roba da me adesso posseduta, m'è venuta in un'età già soverchio avanzata perchè ti potessi procacciare de' cugini. Tu però che fra pochi mesi sarai fuori di tutela, e che ti troverai padrone d'uno stato che la metà basterebbe; tu, dico, non farai come lo zio, ma sibbene come il padre: e non sì tosto avrai un venzei o venzett'anni, che t'avrai altresì una fanciulla di dugento mesi per moglie, se vorrai pure conformarti al mio desiderio, unicamente intento al tuo maggior bene. Ed io voglio tu sappia, Peppuccio mio, come cotesti uomini scapoli sono, poco meno che tutti, furfanti e gente pessima, a cui non hai ad assimigliare per alcun conto. Dunque tu menerai moglie tosto che meriterai il nome d'uomo. — E come questo, signore zio, se m'avete detto pur ora che tutte le mogli s'hanno il pesce di sottovía? Se tutte sono triste in uno o in un altro modo? — Triste dalla prima sino all'ultima? Tu mi scambi le parole, Peppe, ch'io non t'ho detta simil cosa, nè dirottela giammai! Bada al filo del mio discorso, e troverai com'io non dico altro, se non che tutte le donne, o poco meno che tutte, sono buone innanzi maritate, aggiungendoti quindi che troppe d'esse divengono cattive dopo maritate. E perchè lo divengon elleno? Perchè quasi tutte danno in certi goffi animalacci di mariti che le lasciano imparare la cattivezza, la quale è una cosa che si va apprendendo come tutte l'altre cose da chi non la sa: cosicchè, se un marito non la lasciasse mai imparare alla moglie, mai la moglie nolla saprebbe, e verrebbe per conseguenza continuando

ad esser buona, come la natura, o, per dir meglio, la prima educazione l'aveva fatta; e volendolo il marito, anderebbe anzi oltre imparando a diventar vie più buona di dì in dì, tanto che in poco tempo diverrebbe tale da mangiarcela propio viva per amore. Questa, Peppe mio, questa è la vera ed unica sostanza del mio discorso, e non già che tutte le mogli sieno cattive, chè anzi ve n'ha delle buone perfino tra le dame di Venezia; comechè un tanto dire appaja baldanzoso e quasimente incredibile a chi conosce i santi costumi di quella città santissima.

Da tutte queste cose io voglio tu conchiuda, Peppe mio, che quando tu t'avrai pigliata per moglie una femminoccia di tanto tenera età che non abbia peranco avuto il tempo d'apprendere ad essere cattiva, ti fia facile il farla continuare ad ignorare la cattivezza e il farle imparare la bontà, quando tu sappia e voglia insegnargliela: chè la bontà, non meno della cattivezza, è una sorte di scienza essa pure; e chi vuole saperla fa duopo che la studi.

Ma che avrai tu a fare perchè la tua moglie impari la bontà, e perchè salga uno scaglione dopo l'altro sino al sommo grado d'esser ottima? Tu non l'hai, in primis, a indurre col tuo mal esempio ad apprendere il brutto segreto d'esser cattiva: chè costì basta ogni minima lezioncella perchè divenga estremamente dotta. Se tu sarai buono, ecco che comincerai ad avere il tuo propio esempio in favor tuo: e questo è il primo e il più importante articolo. L'articolo secondo sarà che tu, oltre all'esser buono, non sia una pecora: e pecora nella nostra lingua tu sai che significa un uomo di picciol animo e d'ottuso cervello.

Ma la mia lettera va diventando lunga, e il dirti

come tu debba un giorno fare per non apparire una pecora negli occhi della tua moglie, mi farebbe dare nel prolisso di soverchio; e perciò serberemo questo secondo articolo per un altro giorno. Basta per ora dirti in due parole che se una moglie non è una sciocca sino all'ugne, una minestra priva in tutto di sale, una cosaccia semimorta a nativitate, non si può che ami giammai un marito pecora; e basta soggiungerti che quando un marito sa mostrarsi degno del nome d'uomo, dieci contr'uno che la moglie gli dura buona tutta la vita: s'intende con un po' d'ajuto della grazia di Dio; chè senza quell'ajuto non v'ha di sperare il minimo che: e quando una moglie dura ad esser buona soltanto il primo anno dopo maritata, il marito buono e non pecora la conduce poi tutto il restante della vita col più minimo filo, col più lieve soffio, col fischio più piccolissimo, per tutto dove vuole, e se la vive con essa la parte migliore de' suoi anni quanto beatamente si può vivere in questo mondo che, come tu dei aver già sospettato malgrado la poca età tua, non è se non un misero mondo e non destinato ad essere albergo d'una grande beatitudine. Finiamola intanto per oggi, chè tu dei essere ristucco di leggere, com'io lo sono di scrivere. Ricórdati però, Peppe mio, di tirar innanzi a studiare con fervore, se vuoi ch'io tiri innanzi a volerti bene, e se desideri ch'io ti dica poi come avrai un giorno a fare per sottrarti dal pericolo d'apparire una pecora negli occhi della tua futura moglie e d'altrui. Statti sano, e salutami il Perelli, e fa di strascinarlo qui teco nelle prossime vacanze, che vorrei le passasse con noi.

LETTERA XXX.

Di Gironimo Balbi alla Contessa di Brandizzo.

In sostanza, Contessa nostra, i due passati giorni sono stati tutt'a due lunghi lunghi nell'opinione della mia consorte; e quest'altri quattro, nell'opinione mia, saranno lunghissimi lunghissimi. Nondimeno l'uno e l'altra ci confortiamo, pensando al proverbio del tempo, che fugge e non s'arresta mai. Anche quest'altri quattro passeranno alla fila l'uno dietro l'altro, e voi lascerete quindi quell'Alessandria (1), tanto poco somigliante all'altra che il gran Macedone fece in diebus illis fabbricare da Dinocrate in Egitto, e ve ne verrete a questa metropoli della Liguria, che l'anno scorso que' ladri di que' Tedeschi sentenziarono crudelmente alla galera, e poi s'ebbero di grazia l'andarsene alle mille forche essi medesimi col loro paffuto maresciallo (2).

Scommetto, *dice la prefata consorte*, scommetto una libbra di cioccolata spagnuola, che madama sta di presente affaccendandosi coll'inventario delle cose requisite al suo imminente viaggio. — Non ve n'ha dubbio, *rispondo io*. L'ora della partenza non la corrà senza che s'abbia poste in molto buon ordine le spille, i nastri, le cartucce, le scatolette, gl'involtini, e le tant'altre cianfrusaglie indispensabili ad una viaggiatrice che s'acconcia ad una giornata d'una tanta lunghezza. — *Replica della moglie:* D'una tanta lunghezza? Tu burli. — *Contra-*

(1) Città appartenente al Re di Sardegna, poche miglia distante dallo Stato Genovese.

(2) Allude alla rotta data dal popolo di Genova all'esercito capitanato dal maresciallo Botta nel 1746.

replica del marito: Non burlo, affè di mio! Considera, Teresa, le città, le ville, i borghi, le castella, le terre, le terricciuole, i luoghi, i luoghicci, e le montagne, e le pianure, e le valli, e i boschi, e i fiumi, e i torrenti, e le immense solitudini e gli oscurissimi deserti che la poverina s'ha ora ad attraversare, lontanissimi tutti dalla Siberia, dall'Etiopia, dalla California e dall'isola del Fuoco. — *Esclamazione della moglie:* Ahimè, ahimè, Gironimo! Io temo davvero non le manchi il coraggio per via! Venire da un'Alessandria che si chiama *Della Paglia*, sino ad una Genova che non si può chiamare *Del Grano!* Misericordia, misericordia. — Oh, non ti sbigottire, Teresa mia! La Contessa in certe cose s'ha un cuore da Mandricardo: nè le verrà meno il valore, se veniss'anco nel capriccio alla Bocchetta (1) d'ergersi più alta che non il Caucaso e il Teneriffe. Non ti sovvien egli, come l'autunno passato s'ebbe l'intrepidezza d'andare in berlina sino a Felizzano, anzi pure sino a Quattordici (2); paesi da spaventare l'immaginativa d'un Marco Polo e d'un Pietro Della Valle (3), se rifletti come sono a malapena segnati nel mappamondo? —

Senza baje, Contessa nostra: noi v'aspettiamo assai divotamente sabbato prossimo. Teresa ed io, con una brigatella di parenti e d'amici, vi verremo all'incontro sino a Campomorone (4), dove pranzeremo il più lautamente che potremo, e poi vi condurremo come in trionfo lungo la nostra sasso-

(1) Montagna d'un'altezza considerevole a mezza via tra Genova ed Alessandria.

(2) Felizzano e Quattordici sono due luoghi poco distanti da Alessandria.

(3) Marco Polo viniziano e Pietro Della Valle romano furono grandi viaggiatori.

(4) Villaggio due poste lontano da Genova.

sa Ponsevera (*) in questa nostra città e sotto questo nostro tetto. Non occorre assicurarvi che la vostra dolce visita ce la rechiamo a grazia maggiore, a favore più segnalato, che non ci recheremmo quella dell'Imperadrice, se venisse anco a bella posta da Vienna per portarci un diploma d'un margraviato grande quanto il paese del Monomotapa. Non sapete voi il bene che v'abbiamo sempre voluto, che vi vogliamo e che vi vorremo sempre? Il vostro appartamento s'avrà, come desiderate, la vista del mare; nè passerà giorno che non vediate quello che non avete peranco visto; cioè, delle navi andare innanzi e indietro a vele piene. Non desinerete mai senza poponi, senza funghi e senza raviggiuoli fatti alla casalinga; barcheggerete a vostro senno e beneplacito in questo porto e lungo la spiaggia, sempre che la bonaccia il permetta; nè vi mancherà la vostra partita d'ombre o di scacchi ogni sera a vostra scelta. Questi sono preliminari già tutti accordati e sottoscritti. In somma delle somme, venite, venite, che cianceremo, e rideremo, e canteremo, e suoneremo, e balleremo tanto da cavarvene il ruzzo; nè penseremo ad altro che ad empiere tutte l'ore di sollazzo, di festa, di piacevolezza. Dunque a rivederci sabbato prossimo a Campomorone. Intanto, addio, Contessa nostra tanto desiderata! Ognuno qui vi bacia le belle mani, e ognuno v'aspetta con impazienza. Addio, addio.

(*) Valle bellissima così chiamata, e che giace all'occidente di Genova.

LETTERA XXXI.

Di Pierantonio del Borghetto, minor osservante riformato, a Paolo Emilio Carena.

L'usanza nostra urbanissima di fare ogni Natale un qualche augurio di bene a quelli co' quali siamo in alcuna guisa connessi, mi riuscirebbe al solito sommamente grata, se potessi quest'anno disgiungere le saluti che mando a voi ed a' vostri, da que' mesti convenevoli di condoglienza che un'inaspettata morte mi viene crudelmente a richiedere.

Caro il mio signor Carena, che trista cosa perdere un fratello come il vostro, tanto pregiato da ciascuno che lo conosceva per la bellezza dell'animo suo, tanto amato per la dolcezza de' suoi costumi, tanto riputato per l'ampiezza del suo sapere! Che angoscia per voi, che cordoglio per la famiglia vostra, che affanno pe' suoi tanti amici, vederlo accommiatarsi repentinamente di quaggiù, e propio in sul maschio dell'età sua, propio nel più bel meriggio della sua fama, propio nel punto che la fortuna, quasi vergognosa d'averlo troppo tempo negletto, gli schiudeva la porta degli onori, l'incamminava per la via delle ricchezze! Oh danno grande! Oh irreparabile disgrazia! Oh perdita da sempre dolersene! Come cessare dal nostro pianto! Dove volgerci per conforto! Miseri noi, miseri a mille doppi! Chi potrà restituirci una sola metà di quel tanto bene che ci è tolto! Chi ricondurre in noi quel sereno, quella giocondezza, quella tranquillissima calma che godevamo pur ora!

Ecco, signor Paolo Emilio, ecco il linguaggio che parlano i nostri affetti sempre deboli, sempre ciechi, sempre interessati! Se però la nostra povera

e perversa natura non godesse del far gabbo a sè medesima, se ci potessimo armar il cuore d'una bricia di fortitudine, se sapessimo risolverci a lasciar isquarciare dalla ragione quella grossa fascia d'amor propio che ne toglie sì di spesso la vista del vero, di qual danno ci dorremmo noi? Di qual disgrazia ci lagneremmo? Di qual perdita ci rammaricheremmo? Eh, che se dessimo il minimo ascolto alle voci della ragione, ci allegreremmo anzi nel caso nostro d'una ventura incontrata, d'un vantaggio ottenuto, d'un acquisto ricchissimo da noi fatto! È vero che il fratello vostro, quando si stava qui con noi, s'aveva la mente vôlta sempre a cercar le vie di giovarci; è vero che s'attorcigliava e si divincolava a vicenda, per così dire, onde poter ajutare, sostenere, spinger innanzi voi e la vostra famiglia. Ma forse ch'egli non è adesso in istato di fare quello che allora? Credereste voi dunque ch'egli se ne sia ito in un luogo dove se gli abbia a scemare di quell'ansia che sempre l'agitava di giovarvi, di sostenervi, di spingervi innanzi? O fantasticherestе voi che gli voglia venir meno la possa d'ottenervi quel po' di bene che v'abbisogna per que' pochi anni che v'avete ancor a stare in questo nostro mondicello da nulla? Via questi stolti pensieri, signor Paolo Emilio! Via queste vigliacche paure! Via, via questa credenza malnata, indegna de' vostri, indegnissima di voi! Mo ch'egli si trova, per così dire, più dappresso al Datore d'ogni cosa, gli è contra la ragione, gli è contra la natura il pensare, il temere, il solamente supporre ch'egli voglia o possa cessare il più breve momento dal bramare il ben nostro, dal sollecitarlo, dall'ottenercelo. Que' mezzi già da lui indagati con ogni suo studio per porci in mano il po' di spago che ci occorre onde aggirarci agevolmente negli andirivieni di questo

labirinto chiamato vita, erano mezzi assai dubbi, mezzi per avventura del tutto vani, mezzi, chi sa, pregiudizievoli; perchè l'occhio dell'uomo, sia buono quanto si voglia, mai non vede troppo in là, intanto che l'umanità nel copre col suo grosso velo, e intanto che vassi avvolgendo pel bujo di questo mondo quaggiù. Cinto però, com'egli è ora, di quella divina luce che gli schiara dinanzi gli oggetti, che glieli mostra tutti nelle loro forme più vere, non è da credere, non è nè tampoco da supporre che il fratello vostro voglia non rinvenire, non porgervi degli altri mezzi più sicuri, più spediti, più efficaci perchè andiam oltre ne' prefati andirivieni. Di che ci turbiamo noi dunque e ci rammarichiamo? Di che piagniamo e ci sbigottiamo? Via, via, Carena mio, calmatevi tosto, rasserenatevi tosto e rallegratevi anzi d'una perdita che non è tale se non in apparenza. Nella sostanza, voi insieme co' vostri v'avete fatto un guadagno smisurato, non che grande, a pigliarla pel diritto verso. La ragione ve l'afferma, la religione ve l'assicura. Sarebbe stoltezza il dubitarne: sarebb'anzi peccato il credere altramente. Il vostro fratello, che vede il dolor vostro, lo donerà, quando sia breve, a quella picciolezza, a quella inettezza, a quella tanta miseria di cuore che forma la parte massima d'ogni umano carattere, e ve la perdonerà volentieri: ma, se durerà di soverchio ad onta di quelle forze che la riflessione suole somministrare a chiunque si professa cristiano, poco conto ne terrà, pochissim'obbligo ve n'avrà, per non vi dir peggio. Fate dunque ch'io sia certificato a pronta risposta come voi siete già rassegnato e onninamente sottomesso a quella volontà santissima, a quella misericordia ineffabile che ha voluto privare voi e noi del vostro fratello, per collocarlo in quel seggio di beatitudine da esso me-

ritato con una vita piena quanto più gli fu possibile d'illibatezza e d'opere virtuose.—Buon Natale a voi ed a' vostri, che il Signor Dio mantenga sani un pezzo, e sempre nella sua santa grazia. Addio.

LETTERA XXXII.

Di Giambattista Corniani a Dorotea Chizzola.

Non ho io ragione di maravigliarmi, signora Dorotea, che il cugino vostro non abbia fatte due righe di risposta alle tre lettere da me ultimamente scrittegli, considerando l'antica data dell'amicizia nostra? Non abbiate paura contuttociò ch'io voglia incollorirmi seco per così poco; avvegnachè, in primo luogo, la lontananza è il martello che toglie la punta alle amicizie d'ogni razza, e le rende ottusette anzi che no: in secondo luogo, sua signoria s'avrà delle ragioni di pigrizia invincibili e particolari sue ch'io non ho cervello abbastanza da indovinare, dalle quali è forse distolto da ogni carteggio co' prischi amici; e in terzo luogo, anch'egli va co' troppi anni diventando vecchiccio e cagionevoluzzo, e comincia per conseguenza ad amare più l'agio suo che non la satisfazione altrui. Oh vedete, signora mia, com'io so farmi apologista degli amici miei! Poss'io nientedimeno esser toso come un castrone, o come una fanciulla giudea che si fa sposa, s'io seguo l'esempio suo con la mia signora Dorotea, e s'io non v'empio anzi queste quattro facciuole di ciance: e n'arrabbino a posta loro l'ombre di quegli affaccendati Romani che quanto più tempo s'avevano, tanto accorciavano più le loro epistole. Noi altri sfaccendati d'oggidì siamo fatti d'un'altra pasta; e quanto più ci allarghiamo in parole, tanto

più diamo gusto a' corrispondenti nostri: anzi l'amore della epistolare prolissità è tanto grande e tanto universale in questo nostro secolo, che assaissimi bacalari, di qua come di là da' monti, per mancanza di corrispondenti vivi e veri, se ne vengono tuttora formando de' finti o de' morti, onde potersi cavar la stizza bene, e tuttora scarabocchiano le risme e le risme di lettere amorose, o critiche, o storiche, o filosofiche o d'altri generi: e non si può dire quanta frega s'abbia ciascun mortale di leggersi quindi quelle tante e tante pappolate scritte a nessuno, come se ognuna d'esse fosse diretta unicameute alla sua propia persona. Dunque, signora Dorotea, questa mia lettera sarà prolissa mediocremente, e del genere storico, o vuoi narrativo; e vi si diranno in essa molto a minuto le varie e tante cose da noi fatte sinora in questo nostro viaggio; cose grandi egualmente che moltiplici, e da non si passare in un caparbio silenzio, avuto riguardo alla bellezza ed importanza loro: cosicchè non vi fia male adagiarvi ben bene su quel vostro canapè di dommasco giallo in quel vostro stanzino, dove tenete que' vostri poeti in bonissimo ordine su quegli scaffali, onde possiate pian piano leggervele, e assaporarvele, e godervele tutte ad una ad una, seguendoci passo passo col pensiero, rallegrandovi ogniqualvolta ci vedrete accapparne una buona, e tremando e raccapricciandovi semprechè ci scorgerete in un qualche risico, essendo assai probabile che in tre settimane di viaggio ci siamo abbattuti in risicacci brutti e pieni di spavento. Via dunque. Siete voi adagiata bene su quel vostro canapè di dommasco giallo? — Sì, signore. — E la cagnolina di Malta è ella addormentata lì accanto a voi? — Signore, sì. — E le fanti s'hann'elleno un ordine positivo ed assoluto di non

ammettere visita nessuna, onde non siate interrotta in questa lettura? — Oh Giambattista, tu mi secchi con tanti interrogativi! — Dunque mano a' ferri. Dunque cominciamo. Attenti bene, signora Dorotea.

Perduto di vista il nostro Duomo ed ogni nostro campanile, e facendo i nostri postiglioni trottare a furia i loro cavalli, giungemmo sull'imbrunire ad Abbiategrasso (*), dove ce ne fummo a scendere dal nostro gioviale Galeazzo, che ci aspettava con una cena propio sardanapalesca. A quella cena, finiti i debiti abbracciari, ci sedemmo giù tutti con sommissima letizia, e la demmo a scuffiare come tanti pitocchi digiuni da tre dì e tre notti: e mangiato e beuto quel che stava bene, ecco entrare d'improvviso una caterva di gentiluomini e di gentildonne villeggianti ne' contorni; ecco una squadra di violinisti e di chitarristi scappar fuori d'una stanza vicina; ecco le tavole rimosse in meno che non lampeggia; ed ecco che si dà principio ad un ballo tanto romoroso, da togliere gli orecchi allo stesso altitonante Giupiterre! Volete più, signora Dorotea, che, invece d'andarcene, com'era dovere, a sdrajare ne' letti dopo lo scuotimento e la fatica del viaggio, si passò il tempo a ballare come tante trottole matte fino *allo spuntar della diurna fiamma*, per dirvela con una frase, anzi pure con un verso del vostro poeta? Balla e balla, finalmente alle cinque della mattina, contando l'ore alla moda francese, si diede riposo alle gambe, si bevette del caffè e del cioccolate, si masticarono de' confetti e delle chicche, senza dirvi che più d'uno della brigata rompette il digiuno con de' fichi screpolati bene, con dell'uva moscadella e con degli altri frutti:

(*) Abbiategrasso è un borgo assai considerevole, distante forse dodici miglia da Milano.

— e poi? s'andò egli a trovare i capezzali! — Mai no, signora mia, che si riascese anzi difilato nella berlina, s'andò a desinare a Mortara, brutta città e malsana nella Lomellina; e di colà, dopo dormite un pajo d'ore del dopopranzo, si pigliò la via di Casale (*), dove si giunse, al chiudere delle porte, sani sanissimi, incolumi incolumissimi.

Ora mo, signora Dorotea, chi vi potrà mai dire la festa fatta da' nostri parenti Casalaschi del nostro arrivo? Pranzi, cene, musiche, balli, carrozzate, passeggiate, ogni più possibil cosa fu da essi adoperata per farci passare il tempo con ogni più possibile piacevolezza. Le nostre donne, fatte alla buona come tutte le nostre Milanesi, non si curarono troppo di visitare e d'esser visitate dalle madonne più solenni di quella città, essendo state da me previamente informate delle soverchie cirimonie, e del sussiego madornale, e de' puntutissimi puntigli che colà s'usano, come in tant'altre città piccole, dove la scioperatezza muliebre, invece di rendere il trattar comune piano e facile, lo rende anzi scabro e difficilissimo: cosicchè, negli otto dì che si soggiornò colà, ce la facemmo fra di noi, e coll'unica aggiunta di due madamoselle e d'una madama Torinesi che vollero essere con noi alla libera, e partecipare in tutti i passatempi nostri, massimamente que' che ci avemmo per acqua. — Per acqua? E c'è egli il mare nelle vicinanze di Casale? — No, signora: e' non v'è se non il fiume Po, lungo il quale ce n'andammo più d'una e più di du' volte in alcune barchette a caccia di certi uccelli che colà chiamano Scannapesci, perchè sanno molto destramente beccare ogni pesciolino che venga a galla, per loro propio sostentamento. E quando con

(*) Città capitale del basso Monferrato.

trenta o quaranta schioppettate s'erano ammazzati da' nostri valenti cacciatori due o tre di quegli uccelli che sono tutti bianchi, magri e buoni a nulla, si vogava, non senza molte risa e molto corbellare, verso un'isoletta ombreggiata dolcemente da molti alti e fronzuti pioppi; e lì, sotto a quella confortevol ombra, si stendevano delle tovaglie sulla verd'erba, si trinciava un pasticcio, e de' polli arrosto, e delle lingue, e de' salsiccioni, e de' caciolini e dell'altre vivande recate con noi dalla città, e si sturavano alquanti fiaschi gravidi d'un qualche vino di que' tanti forbitissimi che il Monferrato produce: e quindi, tutti seduti in un cerchio assai vasto, intorno a quelle vivande poste sulle prefate verd'erbe, si satisfaceva all'appetito acquistato sul fiume; il quale appetito, se ve l'ho pur a dire, aveva sempre assai del rabbioso, anzi che del mite; e così ci divoravamo ogni cosa senza la minima misericordia, e sempre al suono di alcuni stromenti da fiato, che certi nostri tubicini toccavano assai bravamente, intanto che noi iscapponavamo in quell'agreste maniera. E quando il sole s'accigneva a calarsi inver Murrocco, si tornava nelle barchette, e si rivogava a Casale con un gaudio e una baldoria da non si dire in un anno. Ahi, Dorotea nostra, non ti vien egli in bocca l'acquolina, mentre che ti stai leggendo questo racconto adagiata su quel tuo canapè di dommasco giallo?

Passati gli otto giorni che s'erano destinati al goderci i parenti e gli amici Casalaschi, ci accommiatammo da essi, mischiando non poche delle nostre lagrime colle loro, e con quelle delle due madamoselle e della madama che dissi; e mutati quattro o cinque volte i cavalli per via, attraverso un paese de' più sfoggiati che l'Italia s'abbia, si giunse, la sera dell'undecimo giorno dopo la nostra

partenza da Milano, in questa non grande, ma bella metropoli dello Stato di Sua Maestà Sarda: e qui pure fummo ricevuti dal nostro signor Gaetano e dalla sua consorte, che n'aspettavano divotamente, con un amore, con un'allegria che non ve ne potrei dire il quarto, s'io foss'anche primogenito di messer Demostene che sapeva tanto ben dire ogni cosa.

E perchè in Torino v'ha molto da vedere, la nostra faccenda principale fu di far vedere alle nostre donne ogni cosa visibile, vuoi nella città o vuoi ne' sobborghi e contorni suoi: e così diedesi cominciamento al vedere dal vasto palagio reale, pieno zeppo di maraviglie d'ogni fatta, e da quello del principe di Carignano e da vari altri appartenenti a questi gentiluomini, più d'uno de' quali è degnissimo d'essere visitato anche da que' nostri cittadini che s'hanno a menadito i signoreschi alberghi de' nostri Litta, e Cusani, e Simonetti, e Clerici, e Serbelloni, e Crivelli, e Visconti, e Belgiojosi, e Lonati, e Casnedi, e Lucini, e altri, e altri, e altri. Poi vedemmo le chiese e i due teatri, e il resto de' numerosi edifizi pubblici. Quindi s'andò in bussola a Superga, che così chiamano uno stupendo tempio collocato in vetta ad un vicino colle più d'un mezzo miglio alto da terra: tempio d'un'architettura sommamente vaga all'occhio, e composto tutto di marmi scelti e rilucentissimi. Oh il vantaggioso sito di quel tempio, e le sterminate viste che s'hanno dalla sua sommità! Da quella, quando il tempo è chiaro e tranquillo, si vede il nostro Milano, comechè distante più di novanta miglia: s'intende coll'ausilio d'un qualche buon telescopio, chè la vista nuda non va tanto in là, per buona che la sia. Vedemmo pure la schietta e dolce villa che qui chiamano della regina, posta anch'es-

sa in un alto luogo di là dal Po; e quindi il Valentino, e Stupinigi, e il castello di Moncalieri, tutt'a tre delizie reali; e il monte de' Cappuccini, e l'Eremo, che è un convento di frati barbuti come i Cappuccini, e non dell'ordine di San Francesco, ma dell'ordine di San Romualdo, collocato in un luogo montuoso, aspretto anzi che no; cioè, affatto silvestre e perfettamente solitario: senza contare l'altro castello di Rivoli, e la Certosa di Colegno, e altri luoghi di minor nota, che sarebbe troppo lunga storia il dirveli tutti a minuto: e in ognuno di que' luoghi si godette di qualche veduta rara e da non essere facilmente agguagliata nella nostra Lombardia. Non voglio però omettervi la Venería, villeggiatura primaria di questo Sovrano, il di cui palagio e i giardini e il parco che l'intornia, t'empiono davvero l'animo di giocondezza e di soave stupore. Gli è propio un'estasi incessante l'aggirarsi per que' giardini e per quel parco, non meno sorprendente per l'ampiezza che per la vaghezza sua inesprimibilissima; e vedere, ad ogni passo che fai, scappar fuora d'ogni parte i daini e i cerbiatti e i lepri, e dalle numerose boscaglie e pruneti i fagiani e le pernici a stormi; e sentire ogni generazione d'augelletti cinguettare fra i folti rami de' varj ed innumerevoli alberi, e per le spalliere di verdissimo cárpano, e per le ridenti siepi di mirto, e per le macchie di fiordispino, e pe' tanti cespugli formati da un subbisso d'arbusti e d'odorifere pianticelle: cose tutte da far di botto innamorare, non soltanto i giovani come siamo noi, ma eziandio gli stessi vecchi, se il fossero anco ciascuno quanto Melchisedecco. Dorotea, Dorotea, date scopo quanto volete alla vostra immaginativa; è impossibile vi formiate giammai nella mente, comechè tanto poetica, una solo mediocre idea della som-

missima bellezza di quel luogo; ve lo giuro sull'onor mio! Delle ville infinitamente vaghe, infinitamente piacevoli, infinitamente maravigliose, n'ho vedute anch'io dintorno a Roma, e nel vicinato di Napoli, e per la Toscana, e nello Stato Veneto, e per le nostre pianure Lombarde, e qua e là sul nostro monte di Brianza e in altre parti d'Italia: ma la Venería del Re di Sardegna passa ogni cosa, come la quercia passa ogni arboscello. Oh che paese questo Piemonte! Come verde, come fertile, come pittoresco, veduto in tempo d'autunno! Che dolce collina, lunga tante e tante miglia, lo fiancheggia dall'un lato! Collina ricoperta dall'una all'altra stremità da millanta e millanta case villerecce, ciascuna situata su qualche amenissimo poggio, ciascuna intorniata da innumerevoli viti, e da una indicibile varietà d'alberi fruttiferi, e ciascuna posta nella più salubre aria che sia! Quanti e quanti fiumi, e torrenti, e ruscelletti, e canali fatti ad arte, bagnano poi, oltre al rigoglioso Eridano, tutto quel popolatissimo piano che s'estende all'occidente e al settentrione di questa metropoli sino alle sterminate Alpi, le quali, quantunque lontane da essa più di trenta miglia, pajono tuttavia esserle vicinissime, così alti sono i loro diversi gioghi, ed altissime le loro varie vette!

Ma, signora Dorotea, oltre alle quattro facciuole promessevi al mio cominciare questa mia lettera, ecco ch'io ve n'ho scarabocchiate otto. Dunque bastivi così per oggi, e il resto aspettatevelo a bocca fra sei o sette dì, poichè posdomane partiamo per Vigevano; dove stati un pajo di giorni col nostro lungo e magro Arcidiacono, ci restituiremo a Milano, a voi ed agli altri nostri, contentissimi della nostra scappatella. Non aggiungo dunque altro, se non che abbiamo presa molta cura del vostro caro

nipotino, assicurandovi ch'egli se ne sta lieto e festoso, come un avannotto che guizza per l'acqua chiara; che poco si ricorda della signora zia, e che non si cura un'acca di rivederla, pieno tutto de' tanti oggetti che si sono sinora presentati agli occhi suoi. Addio, signora nostra. Disperatevi del vostro non essere venuta con noi, che non farete se non il debito. Addio, addio, che vel diciamo tutti a coro.

LETTERA XXXIII.

Di don Luigi Gonzaga principe di Castiglione al cardinale Angiolo Quirini.

Io sono lieto lietissimo, signor Cardinale, nel sentire dal nostro matematico Boscovich (*) come l'Eminenza vostra, malgrado le sue tante faccende ecclesiastiche e politiche, siesi posta alla magnanima intrapresa di comporre le Vite di que' sommi filosofanti che in questi due secoli passati fiorirono, come si suole metaforicamente dire, in varie parti dell'Europa, e che v'abbiate anzi già abbozzate quelle dell'olandese Ugenio, del francese Cartesio e del nostro italiano Torricelli. Un'opera di questa fatta non potrà se non rendere di più in più luminosa e sfavillante quella gloria che vostra Eminenza già s'è acquistata nella repubblica delle lettere con quelle varie scritture che a buona ragione vi hanno meritate le unanime lodi dell'Arcadia romana e di tant'altre nostre celebri Accademie, dalle quali tante nuove sorgenti di lodi sgorgano tuttora e scaturiscono a vantaggio e benefizio comune di tutta

(*) Probabilmente il Gesuita, conosciutissimo per tutto l'orbe letterario.

la nostra contrada. Lo accoppiare adesso i miei grami elogi a que' tanti che v'avete già riscossi da ogni banda, mi sarebbe certamente attribuito a tracotanza piuttosto che ad affetto o a rispetto: sicchè, senza diffondermi altramente in un panegirico, di cui non avete punto di mestiero, meglio fia, Eminentissimo Signore, m'attenga a quel detto, dal quale siamo avvertiti che, dove sfolgora un lume grande, il lume piccolo non ci ha che fare: e perciò mi restrignerò a satisfare il vostro desiderio comunicatomi dal prefato padre Boscovich; cioè, a ricogliervi a gara con molt'altri quante più notizie mi fia possibile, onde contribuire anch'io il mio miccino ad impinguare quelle vostre Vite con quella sorte di fatti e d'aneddoti che sogliono in oggi chiamarsi col vezzoso vocabolo francese d'*interessanti;* e a così procacciare di scemarvi un poco di quella spropositata fatica di schiena che vostra Eminenza dovrà pur fare, spogliando le centinaja e le migliaja di libri per condurre ad un felice fine la vostra biografica fattura.

Ma, signor Cardinale mio stimatissimo, con una persona quale è vostra Eminenza; cioè a dire, tutta puntigliosa e tutta rigidissima in fatto di stile, di che stile mi servirò io nello stendere quelle stesse notizie che verrò di mano in mano spicciolando per trasmettervele? Di quello che oggidì s'usa da i nostri goffi Nivildi Amarinzi e da i nostri stupidissimi Cimanti Miceni, tutto quanto sguajatamente ricamato di vocaboli e di frasi franciose? Certo no, perchè io non so scrivere in altra lingua che nella nostra, nè m'è bastata la vista giammai di sconciarla e d'imbruttirla con coteste, ch'io chiamo galliche maladizioni, anzi che bellezze straniere. Servirommi dunque di quell'altro puro e pretto di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, che tanti

e tanti lodano a cielo sulla parola d'infiniti nostri Accademici della Crusca? Nè tampoco in fede mia! Conciossiacosachè il Boccaccio va bene oggidì imitarlo quando si scrivano delle Dicerie e delle Cicalate da recitarsi per baja in tempo di carnovale nella congrega degli Apatisti (*), o qualche tiritera che puta dell'antico per muovere le brigate a riso: ma quando si vogliano scrivere delle cose filosofiche, o de' filosofi, come, verbigrazia, m'accingo adesso a far io in servigio vostro, lo stile di messer Boccaccio è propio una peste che va fuggita quanto più si possa da chi s'ha del sale in zucca. Oltre di che io non saprei nemmanco da qual capo farmi per adoperare quel suo linguaggio co' verbi in punta a' periodi, se me ne rodessi le nocca, e se mi stillassi anche il cervello a goccia a goccia. Ogni scrittore, Signor mio Eminentissimo, s'ha la mente come la natura gliel'ha fatta; o, per meglio dire, come questa e quella sorte di studio gliela vennero formando poco a poco: però vostra Eminenza mi lasci rimestare il mio stile alla mia guisa naturale, senza franceserie, come senza boccaccerie; e cavando quel po' di sugo che potrete dalle ciance che v'anderò, come dissi, trasmettendo di mano in mano, vogliate scusarmi e perdonarmi se non le troverete punto ingiojellate con di que' diamanti, e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e ametiste, e crisoliti, e piropi e ossidiane che ci vanno tuttora venendo di Parigi, o se vi riusciranno poco infrangiate e abbellate con di que' quinci e di que' quindi, con di que' guari e di que' chenti che si trovano tanto abbondevolmente sparsi pel Decamerone del prefato messer Giovanni. Zitto dunque, signor Cardinale, ch'io

(*) Specie d'Accademia stabilita in Firenze, nella quale si recitano il carnovale delle cose facete.

comincio qui con alcune poche notizie intorno alla nascita e alla prima età del nostro valente filosofo Galileo Galilei, da me incontrate in alcuni manoscritti che si conservano da molt'anni nella Biblioteca Laurenziana (*), e che, poste nell'ordine cronologico, vengono a dire nella seguente maniera.

Nella rinomata città di Firenze viveva sulla fine del quintodecimo secolo un musico molto dabbene e di non poca perizia nell'arte sua, chiamato Vincenzio Galilei, il quale avendo menata per donna una molto avvenente e virtuosa fanciulla d'una famiglia non del tutto ignobile, non passò l'anno che questa lo fece padre d'un assai bel putto, al quale Vincenzio volle si ponesse il nome di Galileo, onde serbar viva la memoria del nonno, che anch'egli s'era chiamato con simil nome.

Questo Galileo secondo, o forse terzo, non era in certo modo stato peranco fasciato, che s'appiccò alla destra poppa della balia provvistagli dalla madre innanzi tratto, e vi s'appiccò tanto veementemente che presto l'ebbe vuota di quanto latte rinchiudeva: nè la poppa manca sarebb'ita esente da quell'impeto, se un sonno de' più profondi non fosse venuto in soccorso della mal arrivata balia, la quale non si può dire come sbigottì, quando da quel voracissimo coso si vide trasformare in poco d'ora uno de' suoi mappamondi in una vescica sdrucita! E non furono quattro, nè sei, nè dieci, nè venti; ma dugento, e trecento, e fors'anco quattrocento, le minestre che la buona femmina dovette papparsi e ripapparsi a tempo a tempo, onde poter supplire alla incessante non meno che spropositata ingordigia del suo marmocchino.

(*) In Firenze v'è una celebre biblioteca, così chiamata, se non m'inganno, perchè il suo primo fondatore fu Lorenzo de' Medici, figliuolo di Cosimo *Pater Patriae*.

Il padre Vincenzio s'aveva in casa da molt'anni un prete suo parente, chiamato don Timoteo, assaissimo versato in varie sorti di sapere, e nella scienza principalmente che dal volgo fiorentino viene detta Storlomia; il qual prete, nello scorgere la furia mostrata dal putto intorno a quella poppa della su' balia, profeteggiò tosto nell'orecchio a Vincenzio, come il suo figliuolo sarebbesi un giorno molto affaccendato nello studio di tutti i corpi che s'hanno foggia di globo, e con non poco vantaggio pecuniario di tutti que' futuri meccanici che venissero a seguire le sue teorie in fatto di cose sfericamente formate.

E non erano per avventura scorsi quattordici intieri mesi dacchè la mamma l'aveva partorito, che il piccolo Galileo cominciò a menare molto arditamente le gambicciuole, e ad aggirarsi per casa senza carruccio, anzi pure senza sostegno veruno: nè sarebbe cosa breve il narrare ad uno ad uno tutti i malanuzzi che venne successivamente cagionando ad ogni stoviglia, ad ogni vetro, ad ogni porcellana ed a qualunque altra cosa di fragile natura che se gli parava dinanzi. Galileo voleva toccare ogni cosa, e rovistare ogni cosa, e porre sozzopra ogni cosa; e così tombolava, e rompeva e sfrantumava ogni cosa. Olle, pignatte, vasi, bicchieri, piatti, scodelle, tutto era da Galileo ridotto in bricioli, e quasimente senza farsi la minima fatica. Bastava che vedesse perchè volesse toccare; bastava che toccasse perchè guastasse e rovinasse cogli urti anche più leggieri: indizio chiarissimo, profeteggiava il vecchio prete, senz'esser Re di Garamanta (*), come un dì Galileo avrebbe guasti, e rotti, e sconquassati e disertati affatto affatto assaissimi sistemi

(*) Profeta mentovato dal Bojardo nell'Orlando Innamorato.

venuti sino a' suoi dì intatti intattissimi dall'antichità più remota.

Nè bisogna passare in un maligno silenzio un fatterello che gli venne un dì fatto intorno al mese trenzettesimo dell'età sua: e fu che, avendo più e più volte adocchiato un quadro, non so se del Grillandajo, del Mantegna o del Primaticcio, rappresentante un pievano calabrese che s'aveva un naso in faccia d'una troppo disonesta misura, Galileo seppe tanto ben fare, che indusse una fante della madre a salire sur una seggiola, a dispiccar il quadro del su' chiodo, e a porglielo disteso per terra, ond'e' potesse più a suo agio guardarlo e rignardarlo. Ma non s'ebbe sì tosto l'incauta fante vôlto l'occhio ad un'altra parte, che l'impronto cattivello s'alzò destramente la vesticcina dinanzi, e pigliando di mira quel grosso naso, gli diede d'improvviso una molto solenne inaffiata.

Accorsero entrambi i genitori, insieme col buon prete, da' vicini appartamenti, all'acuto strido che mise la fante quando s'accorse di quello che il bambolone s'avea fatto; ed interrogato da don Timoteo perchè avesse adacquata a quel modo quella pittura, il putto fece loro comprendere colle sue peranco imperfette parole, ajutate da certi suoi attucci pieni di stizza, come aveva preso in uggia il troppo naso che stava fitto nella faccia costì dipinta.

Pensate, signor Cardinale, se la mamma del picciolo Galileo si rise d'una tal berta, e se il papà fu presto a rizzare e ad asciugare la tela e la cornice del quadro col grembiule della fante medesima! Il prete però, che molto meglio d'essi intendeva l'arte di cavare una conseguenza da una premessa, dopo d'essere stato così un pochino infraddue, scosso alquanto il capo e strettosi stranamente nelle spalle, come persona tocca da un incognito movi-

mento d'animo, pronosticò, e non invano, come il fanciullo sarebbe un dì stato miracolosamente amatore di giuste misure e di proporzioni esattissime, poichè non poteva in così tenera età patire senza collera di vedere un naso usurparsi più parte d'una faccia che non gli toccava di ragione.

Vincenzio, che era un uomo alquanto fatto, come si suol dire, alla carlona, non parve facesse molto caso di quel pronosticare: ma la mamma, tutta riboccante di letizia a quelle fatidiche parole, volle farne memoria in un suo libriccino; e registrò quell'accidente in una delle pagine di quello con molto buona ortografia, virgoleggiandolo e punteggiandolo, dice il manoscritto laurenziano, assai meglio che non si saprebbe oggi fare da veruna moderna mamma nella città nostra, non v'essendo di presente mamma veruna in tutta Firenze, la quale sappia, senza commettere molti sbagli d'ortografia, far la nota de' panni quando la lavandaja viene a pigliarseli, per restituirli poi coll'acqua e col sapone alla loro primiera nettezza: parole rimarchevoli molto, e che mostrano come la mogliera di Vincenzio era stata molto meglio educata ed istrutta, che non s'usa a'dì nostri educare ed istruire il muliebre sesso sempre amabilissimo: parole, dico, sulle quali si potrebbe con molta facilità e prestezza fare un molto erudito commento, chi volesse buttarsi negli episodi, come sogliono fare molti fastidiosi scrittori d'oggidì, e allontanarsi un trenta o quaranta braccia dalla storia ed argomento principale. Noi però, soggiunge saviamente il manoscritto, ci staremo sodi all'argomento ed alla storia nostra; e lasciando andare i fiorellini di quella sorte d'eloquenza che certi acuti filosofi dell'Arcadia vogliono chiamare *delle parole anzi che delle idee*, tireremo innanzi con dire, come Galileo era a ma-

lapena giunto al suo quarto anno, che già sapeva fare all'altalena sopra ogni asse o travicello che fosse collocato in bilico sur un ceppo o sopr'altra cotal cosa, e senza che mai cadesse una sola volta per terra, come soglion fare tant'altri fanciulli quando fanno all'altalena; e già sapeva correre per l'orto a cavallo un bastone, senza staffeggiar mai dall'un piede nè dall'altro; e già intendeva bene lo spenzolarsi e il dondolarsi ad una fune raccomandata fortemente ad un qualche albero, senza esser mai neanco minimamente ajutato da' figliuoli già grandotti dell'ortolano: dalle quali fanciullesche bravure il prete pigliava sempre più fiducia di rallegrare gli amantissimi genitori con molti e varj piacevoli indovinamenti di molte e varie cose che l'ingegnoso Galileo s'avrebbe un dì sapute fare, osservando con somma cura e sollecitudine le forze e le debolezze de' corpi, co' loro impulsi e colle resistenze loro, e i moti oscillanti delle lampade e d'ogni cosa che s'avesse vista pendere da ogni alto luogo.

Cresceva frattanto Galileo al modo che tutti i fanciulli dell'età sua soglion crescere, e diveniva ogni-giorno, ogni settimana, ogni mese più vigoroso di corpo come di cervello, tanto che andava ad ogn'ora mutando di passatempi, e lasciando di fare questa e quella cosa, per fare questa e quell'altra: e don Timoteo, che gli andava sempre più mettendo amore, gli veniva poco a poco insegnando a leggere, non mica ponendogli dinanzi l'opere di Tullio, di Demostene o d'altri patrassi latini e greci, le quali richieggono matura età chi le vuole intendere, e che non sono punto cose da invaghire della lettura i ragazzocci tenerelli; ma sibbene de' libriccini dilettosi e pieni di cosucce leggiadre, che stuzzicano e risvegliano piacevolmente l'immagina-

tiva: tanto che Galileo non s'aveva peranco tocco il secondo anno del suo terzo lustro che già s'era fitta e ribadita nella memoria la vaghissima fola dell'accortissimo Bertoldo, e quella della bella Maghelona, e quella di Paris e Vienna, e quella del valoroso Guerrino detto il Meschino, e i Reali di Francia, e dama Rovenza del Martello, e molt'altre siffatte, che sarebbe una tantafera soverchio prolissa chi volesse dirle tutte per lo minuto.

E non vi pensaste già, signor Cardinale, che andando innanzi coll'età, il Galileo, omai fatto adolescente, non si desse a leggere opere di vie maggior calibro; chè anzi, nell'anno quartodecimo del suo vivere, egli s'era pur impratichito assai assai de' libri di cavalleria, tenendo molto bene a mente i principali fatti d'arme e d'amore che andava incontrando in ciascuno d'essi; cosicchè ad un bisogno sapeva non soltanto e con puntualissima esattezza ripetere i nomi delle dame, e de' cavalieri, e delle donzelle, e degli scudieri, e de' giganti, e delle fate, e degl'incantatori e de' mostri mentovati in que' libri; ma eziam quelli de' cavalli, e delle spade, e de' castelli incantati, e de' ponti perigliosi, e d'ogni qualsivoglia cosa degna di non essere scordata quando s'è letta una volta. E non è da dire come il padre e la madre si facevano le croci del suo poter conservarsi nella testa una tanta farraggine d'avventure, e quanto gongolavano nel sentirgliele poi raccontare, come sovente faceva, con facilità, con prontezza, e con buona e viva e giudiziosa maniera! Segni tutti quanti, diceva don Timoteo, che un giorno la sua fantasia, egualmente che la memoria sua sarebbon ite di pari con quel suo capace intelletto, e che il giovane verrebbe un giorno a riuscire uno eccellente giudice di cose fantasiose e poetiche; ancorchè costì v'avesse in ap-

parenza un po' di ripugnanza ne' vaticinj, avendo prima dato ad intendere che il putto sarebbe venuto ad essere matematico, e non avvenendo molto di spesso che i matematici si pizzichino pure del poeta.

E qui non fia se non bene il ricordare quello che avvenne una mattina in sull'ora quasi di nona, che il buon prete s'entrò all'impensata nella camera del suo discepolo, e lo trovò, quando meno sel credeva, con tutt'a due gli occhi pieni di lagrime sino all'orlo: e domandatogli di che piagnesse, e non potendo quello dirlo per l'angoscia che gli strigneva il cuore, don Timotéo corse colla vista sul libro che gli stava dinanzi aperto, e trovò che Galileo s'era venuto leggendo il doglioso racconto della funesta morte data da un brutto lione a Pulicane; cioè, ad una creatura così nominata perchè la natura l'aveva fatta in modo che dalla cintola in su era un uomo, ed era cane dalla cintola in giù, alla stessa guisa che i Centauri sono mezz'uomini e mezzo cavalli. Diceva il libro, come questo Pulicane era scudiero d'una certa principessa di Costantinopoli, la quale, fuggendosi per uno scuro deserto con un degno amante che l'avèva involata all'imperadore suo padre, si trovò tanto alle strette per mancanza d'acqua in quel deserto senza via, che insieme col suo cavaliero si moriva miseramente della sete. Il quadrupede scudiero, soprammodo leale alla sua bella padrona, si pensò di rimediare al di lei male con andarle a cercare dell'acqua onde bevesse: al qual fine si pose a correre innanzi, dopo d'aver detto all'innamoràta coppia di tenergli dietro il meglio che potessero, e guardando sempre all'orme che avrebbe lasciate impresse nella sabbia. Non era Pulicane ito due miglia, che venne per sua sciagura ad abbattersi in

quel lione, appunto sul margine d'una limpidissima fontana; ed appiccata la battaglia fra di loro, in poco d'ora gli sfracellò la grossissima testa con un bastonaccio che usava portare per arme, non però prima d'essere stato dalla malnata bestiaccia molto malconcio egli stesso e guasto della persona, perchè il lione gli aveva di primo lancio fatto uno squarcio troppo grande nel ventre co' grossi unghioni. Al ruggire della fiera e alle dogliose grida di Pulicane, il cavaliero e la principessa, che secondo l'accordo gli erano venuti dietro alla traccia, spronarono quanto più potettero i ronzini, e giunsero in poco d'ora alla fontana, dove, trovando il povero Pulicane che si stava morendo a lato al morto animale, non si può dire il pianto e i dirotti lamenti che fecero nell'atto che lo battezzavano, acciocchè non si morisse pagano com'era nato. Ed erano le ultime affettuose parole dette da Pulicane alla sua principessa, quelle che avevano commosso e intenerito il cuore, anzi pure scompigliata e buttata sozzopra la vivida fantasia di Galileo, in guisa che non poteva quasimente dar sosta ai sospiri ed ai gemiti, malgrado la venuta del prete, al quale non fu costì difficile lo sciorinare un nuovo pronostico, e dare per cosa certissima, come quel dolore del suo allievo indicava in modo luminoso che un dì sarebbe stato un uomo d'ottimissima bontà, e che s'avrebbe fra l'altre virtù esercitata in un molto fervido modo quella della compassione verso ogn'uomo e verso ogni cane; avvegnachè ogn'uomo era manifestamente simboleggiato nella parte superiore di Pulicane, come ogni cane lo era nella sua parte inferiore. E se il nostro Galileo, soggiungeva il buon Timoteo, ha un giorno a mostrar compassione verso ogn'uomo, perchè non verso ogni donna, non essendo le donne se non altrettanti uomini

d'un genere poco differente dal nostro? E se deve mostrarne altresì a' cani, perchè non a ciascun altro quadrupede, poichè nessun quadrupede s' ha una gamba di meno, come nè anco una di più, di qualsivoglia cane?

Ma la mia lettera, signor Cardinale, comincia a divenire un po' ricadiosa per la soverchia lunghezza; onde fia meglio fermar la penna prima che vostra Eminenza me ne faccia rimbrotto. Con altre successive, quand'ella non mel proibisca in vista di questo primo saggio, io le verrò dando a minuto il resto della vita del nostro immortale uomo, e tal quale la trovo ne' laurenziani codici, molto sicuro di far toccar con mano al mio signor Cardinale, a tutta Roma ed all'Italia tutta che Galileo Galilei non operò cosa veruna nella sua provetta età, di cui non desse migliaja d'indizi nella fanciullezza e nell'adolescenza sua; come si troverebbe essere il caso di ciascun uomo, se ciascun uomo s'avesse chi, durante i suoi primi anni, lo esaminasse con quella filosofica sottigliezza con cui quel don Timoteo s'esaminava l'inventore del cannocchiale. E qui, senza tenere più lungamente a tedio l'Eminenza vostra, m'inchino al bacio della sacra porpora, e me le dichiaro amico e servo in eterno.

LETTERA XXXIV.

Di Filippo Frangipane ad Antonio Malatesta.

Voi mi fate ridere, per non vi dire che mi fate quasimente rinnegare. Il nostro baccello di nipote non ha mente, non ha cervello. Me lo diceste dell'altre volte. Quanto più studia, tanto meno impara. Sì, signore, che anche questo me l'avete det-

to e ridetto. Dunque bisogna tirar innanzi a farlo studiare. Bella conseguenza, per mia fe! Tirar innanzi a fargli fare quello che non può fare, a fargl'intendere quel che non può intendere! Non è questo un voler ergere una fabbrica dove non v'ha materiali? Uno scagliare una piuma contro il vento e pretendere se ne vada ben in là, quantunque si sappia che la sua tanta leggerezza non ammette impulso? Ahimè chi è più baccello! più senza mente! più scervellato! Il zio o il nipote? Deh, signor Antonio, a che istizzirvi? a che infradiciarmi? a che più tormentare voi e lui e me? Deh, signor Antonio, non venite più a rammaricarvi con meco dell'inutilità d'ogni sforzo vostro, che, affè di Bacco, se me la fate scappare del tutto con cotesti vostri continui lagni, con cotesto incessante rimbrottare, ve ne snocciolerò finalmente qualcuna delle peggio v'abbiate mai intese. Volere che la mosca voli come l'aquila? Che l'asino canti come l'usignuolo? Che il pidocchio si lanci, e morda e sbrani come il tigre? Siete voi in voi? Dove non è roba, è povertà; non ci confondiamo. Via dunque: se Sandrino è baccello, baccello sia. Ci abbiamo noi ad affogare per questo? Spilliamo d'un altro barlotto, poichè questo è pur vuoto, e non vogliamo storcere le stanghe di ferro colle mani gottose: ma contentiamoci della durezza loro, come dell'imbecillità nostra. Senza più divincolarvi e martoriarvi, fate un tratto a mio modo. Mandatemelo qui prima che l'autunno s'avanzi più oltre, poichè io so meglio che non voi acconciarmi d'un tamburo quando non ho liuto. — E che ne farete voi? — Che ne farò? Me lo condurrò a caccia per queste pianure, lo farò nuotare nel mio laghetto, ballare con queste nostre villanelle, schermire col paggio, correre a piedi o a cavallo per tutti questi contorni.

Che altro ne farei? Queste cose so che le imparerà presto, e le adoprerà volentieri. E so poi eziam che i gonzi l'avranno a suo tempo per un gentiluomo bello e buono, veggendolo ricco ed atto a far bene queste cose. In conchiusione, non pestate più quest'acqua e inviatemelo tosto, che qualche partito ne saprò cavare, voglia o non voglia. Fate di star sano, e gueritevi del desiderio di trasformare le rane in buoi, chè ad ogni modo nè voi nè io non saremo giammai da tanto. Addio.

LETTERA XXXV.

Di Francesco Ageno al marchese Giambattista Negroni.

Vostra Eccellenza la vuol così, e così sia. Se la seccherò col minuto ragguaglio di questo mio viaggio, la colpa sarà tutta sua. Cominciamolo dunque senz'altro preambolo.

Partimmo jermattina da Venezia il dottor Marsili ed io in una gondola a quattro remi, che in poco più di mezz'ora ne portò a Fusina. Quivi si prese la posta tutti due a cavallo, e così correndo veddi per la prima volta le tante ville che adornano ambe le rive della Brenta. Ci vorrebbono di molti giorni per ben esaminarle, non meno che molti tomi per descriverle bene. Quella sola de' Pisani, dicono con piacevolezza gli esageratori, basterebbe per istraccare gli occhi d'Argo a guardarla, e le mani di Briareo a scriverne; tante belle cose ha di fuori, di dentro e d'intorno. Io però, che non sono esageratore, dico ch'ella è bella e magnifica di molto, e degna di quei signoracci che la posseggono; ma dico eziam che non è tale da far paura o vergogna alle ville principali di voi

altri signori Genovesi, e che chi ha veduta la vostra Ponsévera, e il vostro Bisagno, e il vostro Albáro, non ha ragione di farsi le croci al vedere la Brenta.

Giunti la sera in questa Padova, la si passò tutta a canto al fuoco, perchè il freddo si fa sentire molto acuto con questi venti che soffiano attualmente dal paese tedesco. Stamane feci un lento giro per l'orto botanico, a cura del quale presiede lo stesso Marsili che ha succeduto al Pontedera. Cappe, che bell'orto! Il mondo tutto non credo n'abbia un eguale. Gli è cinto da un muro circolare, che s'ha quattro grandi porte, ciascuna esattamente di rincontro ad uno de' quattro venti cardinali. Quel muro è bastevolmente alto perchè un ladro non possa con agio salire al saccheggio de' frutti e de' fiori, e il suo sommo è formato da un balaustro molto semplice e molto nobile, che vorrei fosse un po' più guernito di statue e di vasi alternatamente. In quell'ampio ricinto v'ha un precipizio di piante esotiche, oltre a moltissime nostrali; e se il buon custode campa, ve n'avranno ogni dì più; ch'egli è propio matto dietro al suo mestiero di botanico, nè mai cessa dal pensare e dall'affaticarsi a procacciarsene dell'altre, e dell'altre, e poi dell'altre. Basta dire ch'egli preferisce la più trista erbuccia africana o americana al più bel cesto di cavolo che sia; ed io al contrario amo più una minestra di cavoli, specialmente di questa stagione diacciata, che non le più singolari malpighie, linnee e mellerie (*) del Mondo Nuovo. Ma, come diceva il Berni, ognuno s'ha i suoi capricci; ed io sono come i frati, che non amano se non la botanica mangiativa. Il Marsili tiene regi-

(*) Piante esotiche, nomate così da' più celebrati botanici.

strati a uno a uno in quella sua memoriaccia sfasciataccia tutti quanti i nomi di quelle piante, di quegli arbusti e di quegl'infiniti fiori che sono in quell'orto, come una buona cuoca s'ha la lista in capo di tutti gli erbami, di tutti i legumi e di tutti i frutti che abbellano ed arricchiscono un mercato in tempo di quaresima.

In quel nostro lento giro e' m'andò additando e nominando quelle piante, quegli arbusti e que' fiori; e mi fece così venire in mente il padre Adamo quando s'andava bellamente avvolgendo con la sposa pel giardino d'Eden, appiccando i nomi alle cose. S'io scrivessi qui a vostra Eccellenza in fila in fila soltanto la ventesima parte de' nomi nomatimi stamane in quell'orto dal Marsili, verrei a parerle un negromante che nota colla verga nel cerchio magico i nomi de' diavoli, quando s'appresta a scongiurare, tanto le riuscirebbono strani. Steca, tlaspo, scorpioide, ornitogalo, camedri, latíro, atractile, alopecuro, cariofillata, barbagiove, diosfiro, sferocefalo, doronico, fumaria, gingídio, visnaga, edipnorsa: si può egli che gli spiriti infernali s'abbiano de' nomi più indiavolati di questi?

Molti sono stati gli uomini illustri che s'hanno avuta la custodia di quest'orto, fra i quali il Mundella, l'Anguillara, il Guillandino, il Cortuso, Prospero Alpino e un Veslingio, nativo della Vestfalia, il quale per soverchia carità verso i poveri, che volle personalmente assistere in tempo d'una peste, pigliò quel brutto male e morì d'esso. Ne' tempi che le Università erano poche in Europa, questa era forse la prima. In oggi però, che ve n'ha tante per ogni paese, non è da maravigliarsi se ella è scaduta assai dall'antica grandezza. I suoi registri dicono che un tempo s'ebbe più di venti-

mila alunni, i quali concorrevano d'ogni contrada a studiare in essa. Oggi quegli alunni non ascendono più che a poche centinaja; sicchè pochi pure sono i suoi professori, fra i quali ve n'ha tuttavia de' valenti assai in ogni genere di scienza. Rinomato su tutti gli altri è l'anatomico Morgagni, al quale desiderai di fare una visita, e il Marsili mi ci condusse. Trovai un vecchiottino, ottuagenario sì, ma poco pochissimo incurvato da' suoi sedici lustri, allegro e bel dicitore. Fatti i convenevoli, e dettogli com'io veniva di Roma per passare nell'Olanda, e sedutici i tre in un triangolo equilatero, si cianciò diffusamente di Roma, e del Papa, e de' Cardinali, com'era ragione. Poi si disse di que' medici e di quegli anatomici, alcuni dei quali sono suoi corrispondenti: quindi si venne alla fresca morte di Giorgio II d'Inghilterra, che, giusta le notizie da esso Morgagni avute, cessò di vivere per l'improvviso scoppio d'uno de' due ventricoli del cuore: caso, per quanto ei disse, non estremamente raro quando l'uomo s'ha una certa età.

Passando di chiacchiera in chiacchiera, il Morgagni ne raccontò un'avventura accaduta molt'anni sono ad un suo amico, il quale, essendo medico d'un Bailo (*) in Costantinopoli, fu chiamato a visitare una Sultana malata. Il buonuomo fu introdotto nel serraglio, e accompagnato sino alla stanza dell'inferma da certi gaglioffacci che tenevano certe loro acutissime picche rivolte verso la sua pancia, non delle più smilze. Ve' le belle cirimonie che s'usano nella elegantissima corte di quell'Imperadore Mussurmanno! Giunto al letto, bisognò parlare per interprete alla dama, nascosta al guardo del signor

(*) Bailo chiamano i Veneziani l'ambasciadore che mandano ogni tre anni alla Porta Ottomana.

dottore da un ampio velo che copriva tutto il suo letto. L'interprete non sapeva spiegar bene quello che la malata gli stava dicendo di sotto a quel velo, attraverso il quale nè anco il suo polso poteva essere ben toccato. L'Eccellentissimo, un po' stizzoso di natura, non potendo nè ben intendere, nè farsi ben intendere, fu sorpreso da una convulsione d'impazienza tale, che, senza ricordarsi delle picche lasciate nella prossima camera, strappò a un un tratto il velo d'addosso alla Sultana, giovanetta, per quanto si vedette subito, d'una bellezza tanto sfolgorata da far morir d'amore la statua di Zenocrate, non che un Gran Turco fatto di carne ed ossa come qualsivoglia cristiano. La bella non si scompose punto all'atto subitaneo che la stizza dottorale aveva cagionato; ma ridendo anzi potentemente si lasciò toccare il polso nudo, e guardare alla lingua, ec. ec; e il signor Gran Turco, il quale stavale lì accanto seduto sur una mano di guanciali, presa la cosa dal buon lato, si diede a ridere anch'esso, e lasciò che il buon medico facesse quindi le sue cose alla nostrana, cioè che visitasse l'inferma con quella schiettezza che s'usa da' nostri medici colle nostre donne, quando vogliono essere guerite de' loro mali; e dopo alquant'altre visite fatte alla Sultana senza essere più preceduto da que' ribaldi colle picche, e restituitale la salute, fu finalmente congedato con una quantità di sultanini avvolti in un fazzoletto di seta postigli in mano dal medesimo Gran Signore; cirimonia anche questa un po' strana, come quell'altra già detta, comechè non tanto formidabile.

Novellando in cotal foggia si passò tutto il dopo pranzo di jeri e gran parte della sera col buon ottuagenario, il quale sta ora stampando in Bassano una sua opera, intitolata *De sedibus et morborum caus-*

sis per anatomen indagatis; e sarà negozio di due volumi in folio, ciascun volume di circa dugento fogli di stampa molto fitta. Il Marsili, che ha vista l'Inghilterra, mi dice che un uomo di tanto nome avrebbe colà trovato più d'un librajo che avrebbe dato un bel migliajo di ghinee per un'opera tanto magna. Se il librajo di Bassano dà al Morgagni un cento copie d'essa, onde ne regali gli amici, crederà d'aver fatto più che non Carlo in Francia. Questo vuol dire la diversità de' paesi!

Signor Marchese, io mi starò qui ancora un pajo di giorni per meglio vedere questa Università, ed alcuni altri de' suoi professori, e la chiesa di messer sant'Antonio, il quale tira tuttavia innanzi a fare dei miracoli majuscoli; e quella di santa Giustina, che non sa fare miracolo nessuno; e il sepolcro che dicono d'Antenore, e alcun'altre cose. Continuerò quindi il mio viaggio senza farmi troppa fretta, essendo risoluto di vedere lungo la via quanto più potrò, e di non attraversar l'Alpi del Tirolo fintanto che questo freddo non cessa un poco. Non la si dimentichi di scrivermi a Municche a norma del ricapito datole nell'antecedente mia, e stiasi ben avvolto in quel suo pelliccione, se il freddo è tanto fiero in Genova com'io l'ho trovato in Vinegia e in Padova. Addio alla Eccellenza vostra, e a quella della signora consorte, che potrebbe pur farle un cencio di figliuolo, ora che il freddo la debbe tenere in letto tante ore più del solito. Le bacio le mani.

LETTERA XXXVI.

Del canonico Gianfrancesco Guenzi a Vittorio Amedeo Cigna.

Io vi ringrazio, Cigna mio, che non m'abbiate peranco messo nel numero de' morti, come la nostra soverchia lontananza e il mio lungo silenzio sembra meritare. Il silenzio sia rotto con questa e con altre che la seguiranno quando il vogliate; e rispetto alla lontananza, mi voglio sommamente allegrare non abbia punto resa ottusa l'amicizia che avete per me.

In proposito della edizione da voi ideata, m'è forza dirvi che non l'approvo punto, se mi permettete di parlarvi alla schietta. Ristampare in dodici volumi le nostre tragedie del cinquecento? Io vi profeteggio, se voi condurrete a fine questo disegno, che scapiterete molto dal canto della borsa; e se chi non è ricco debba ir cercando col lumicino di scapitare da quel canto, giudicatelo voi. — Ma come ci scapiterò, Canonico mio? — Come? Cominciate ad osservare, Cigna mio, che il calcolo da voi fatto non è punto giusto, avendo scordato di notare che un venti o un venticinque per cento del denaro risultante dalla vendita, dovrà ire nelle tasche de' librai forestieri, ed anco di que' librai paesani che vorrano incaricarsi di vendere le copie per conto vostro, poichè per conto suo proprio non credo abbiate a trovarne pur uno che le voglia vendere. Questo nondimeno sarebbe poco diffalco al vostro guadagno, supposto lo spaccio di tutta l'edizione. Ma, Cigna, e dove troverete voi un numero di compratori eguale al numero degli esemplari? Andateveli a cercare nell'Etiopia e nella Cina,

chè in Italia non ve n'avrà tanti sicuramente. Una ristampa di questa natura sarebbe forse stata buona chi l'avesse fatta già dugent'anni, cioè, quando era la moda di seccarsi a leggere quelle Sofonisbe, e quelle Canaci, e quegli Oresti, e quelle Rosmunde. Oggidì noi abbiamo de' Corneli e de' Racini, le tragedie de' quali, anche tradotte alla diavola, dilettano le nostre udienze più assai, che non quelle fiacche ed agghiacciate tiritere del cinquencento. Non sono tre dì che mi venne riletta per isciperatezza la prefata Rosmunda. Che goffa, che insipida cosa! Il povero Rucellai non sapeva nemanco fare i versi, i quali tutti sono in quella sua Rosmunda tirati co' denti e d'una fievolezza che non si può la maggiore. Lasciatevela dire, Cigna mio, da uno che ha la gloria della sua contrada tanto a cuore quanto voi. Questo non è disegno da riuscire a bene. I nostri uomini hanno saputo, meglio che non gli uomini dell'altre nazioni moderne, comporre de' poemi epici. Di questa opinione sono io che pur intendo ogni minima sillaba del Paradiso perduto, e che posso ripetere a mente molti squarci della Enriade. E in alcuni altri generi di poesia i nostri uomini hanno altresì fatta la parte loro, e meglio ancora potrebbon farla colla maneggevolissima lingua che s'hanno, più fatta, sul totale, per ogni sorta di poesia, che non alcun'altra delle lingue viventi. Sinora però in molte e molte cose siamo lunge dall'essere eccellenti; e in fatto di tragedie massimamente, ohimè che siamo tutt'ora poverelli poverelli! Il Metastasio ha fatti de' miracoli, lo confesso; e numerose sono quelle scene di lui che possiamo con baldanza porre dirimpetto a tante belle scene de' due celebri Franzesi. Ma che fa questo, se i drammi del Metastasio sono soltanto cantabili, e non recitabili? I nostri insulsi grecheggianti ci

assicurano che le nostre tragedie del cinquecento sono fatte sull' esatto modello delle tragedie greche, e che s' assomigliano a quelle come le nostre scarpe destre s' assomigliano alle nostre scarpe sinistre. Sia col nome del cielo! Che però vogliamo noi fare di grecherie su i nostri teatri, quando noi siamo Italiani e non Greci? Pe' loro paesani, e non per noi, componevano i Sofocli e gli Euripidi. Ma i nostri Trissini e i nostri Speroni hann' eglino composto pe' paesani loro? Signor no, signor no; chè, se avessero composto per essi, quelle loro tiritere da essi intitolate tragedie, sarebbono tanto note a' loro paesani quanto le tragedie di que' valenti Greci erano note a' paesani loro: e se questo sia il caso, ditelo voi che sapete come i nomi di que' nostri balordi tragici si vanno affondando in Lete ogni dì più. E per cavarneli di quel fiume, altra forza ci vuole che non la vostra, Cigna mio, comechè siate fiancheggiato dal Gravina, dal Conti, dal Crescimbeni, dal Muratori, e da cent' altri de' nostri dottori in utroque, che s' avevano del sapere in capo sì, ma del senso comune assai poco, poichè pretesero scioccamente provare che le cose incresciose non sono punto incresciose. Oh goffi! negar fede alla sperienza che le mostra incresciose tutte! Il nostro popolo, come tutti i popoli dell'universo, vuole glielo dica il cuore che una tragedia non è incresciosa, e non che gliel dica un dottore in utroque. Può darsi, Cigna, che coll' andar degli anni l' Italia produca un qualche italico Euripide, un qualche italico Sofocle, che piaccia a' paesani suoi, come il greco Sofocle, il greco Euripide piacquero a' paesani loro. La Francia e l' Inghilterra s' hanno de' Sofocli e degli Euripidi; cioè, s' hanno de' poeti tragici che piacciono alle loro rispettive genti: ma, viva il vero e muoja la nostra

malnata vanità, noi non n'abbiamo peranco veruno; anzi, a dirvela tutta, ho pur paura la nostra contrada voglia stentare ancora di molti secoli prima di produrne uno, poichè la veggo sì transandata, che s'inghiotte come scelte vivande le sporche minestre e i fetidi brodacci de' Goldoni e de' Chiari. Se dunque i nostri cinquecentisti non seppero scrivere delle tragedie piacevoli alle nostre genti, a che ristamparle? Le genti nostre non vorranno leggerle sicuramente. Dunque non le compreranno, la cosa è chiara. Sapete voi quello che potreste fare, se siete pure ostinatamente risoluto di voler essere editore d'alcuna cosa? Una buona raccolta de' nostri poeti epici, preceduta da varie dissertazioni, e corredata di varie note, pare a me vi riuscirebbe orrevole non meno, che di buon guadagno. Le note spiegherebbono certe cose relative, certi passi oscuretti al volgo de' leggitori, e le dissertazioni potrebbono diligentemente tracciare le sorgenti di quella nuova mitologia (se mi permettete di così nominarla) adoperata da' nostri Pulci, da' nostri Bojardi, da' nostri Ariosti, e dagli altri nostri Epici, tutti tanto diversi gli uni dagli altri. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto gradirebbe, verbigrazia, di sapere d'onde le nostre Fate sieno primamente scaturite, e come, un passo dietro l'altro, sieno venute a fare la poetica figura che fanno ne' poemi di que' nostri uomini. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto non può non desiderare di sapere d'onde que' nostr' uomini s'abbiano primamente tratti que' loro tanti eroi, alcuni de' quali sono stati da essi descritti alla distesa; come a dire, i Carli, e gli Agramanti, e gli Orlandi, e i Rinaldi, e i Ruggieri, e i Mandricardi, e i Rodomonti, e i Gradassi, e i Sobrini, e gli altri, e gli altri, e gli altri; ed alcuni sono soltanto stati accennati;

come a dire, i Trojani, i Mambrini, gli Agolanti, gli Almonti, i Gherardi, i Donchiari, i Dombuosi, e gli altri, e gli altri, e gli altri: qual è, Cigna, la persona fantasiosa e di buon gusto, che non godesse nel leggere l'origine prima primissima di quella gente tanto poetica e tanto dilettosa? E se poteste trovare il quando e il come e il dove Orlando e Ferrautte furono fatati, non sarebb'ella una cosa piacevole, anzi magna, poichè que' nostri epici ne dicono che l'uno e l'altro di quegli eroi erano fatati, ma non ne dicono quel quando, quel come e quel dove? E se ne diceste come lo Dio Trivigante venne da tanti de' nostri poeti fatto Dio de' Saracini, non sarebb'anco questa una cosa ghiotta e da leccarcene le dita? E quali lodi non vi tributerebbe ciascuno, se vi bastasse la vista di frugare tanto addentro le antichità, da satisfare i nostri dotti leggitori di poesie sul fatto di que' vari scrittori citati qui e qua ne' nostri poemi epici; come a dire, Turpino, e Arnaldo, e Ormanno, e Alcuino, e il Citarista Lattanzio, ed altri che non mi voglion ora venire in capo? Una raccolta de' nostri principali Epici, abbellata in cotal foggia, sarebbe da tutti compra, da tutti letta, e per conseguenza, oltre al farvi onore, v'apporterebbe lucro. Ma una ristampa delle nostre vecchie tragedie non vi riuscirebbe altro che una spesaccia buttata via. Questa è la mia opinione, signor Cigna. Gabellatela o non gabellatela, a me basta averlavi detta: del resto, fate voi. Checchè vi risolviate, la mia povera assistenza non vi verrà meno; e tutto quello potrò fare per vantaggio vostro, siatevi certo che il farò sempre di buon cuore. Salutate per me i comuni amici, e statevi sempre sano.

LETTERA XXXVII.

Di Francesco Mecci a Felice Giardini.

Io vi sono obbligato, Giardino mio fioritissimo, del vostro avermi scritto malgrado quel tanto freddo che vi fa far pepe delle dita, malgrado que' vostri tanti piaceri villerecci, e malgrado que' tanti vostri desinari che non finiscon mai; nè mi reco a piccola grazia la grazia che mi fate di continuarmi al solito il mio po' d'alloggio ne' vostri affetti, considerando come sempre siete circondato da tante belle, pendenti il mattino e la sera, ma la sera specialmente, da quella tanta dolcezza di cui le vostre mani sapientissime sono sì liberali.

Quel signor milordo che mi nominate, non m'è del tutto sconosciuto, ricordandomi assai bene d'averlo visto in casa vostra due volte, se non tre. Quando mi s'affaccerà colla vostra lettera, farò quanto potrò fare per metterlo in istato di leggere animosamente l'Ariosto, il Tasso e gli altri nostri poeti. E che non farei per compiacervi, signor Felice, che mi lascerei anco rodere un ginocchio da Cerbero cane! Posso dirvi di più?

Qui le novelle di guerra noi ce le trangugiamo con tanta fretta che ne siamo quasimente strozzati. Dopo la bella battaglia di Minden, si dice che gli Annoveresi e gli Assiani non abbiano fatt'altro che pascersi di carne franciosa; anzi aspettiamo che ci mandino certi grandissimi pasticci, non già di capponi o di pippioni, ma sibbene di marescialli, di generali, e di principi del sangue Borbonesco, e siamo tutti risoluti di mangiarceli con buono appetito. Ciascun dì, ciascun'ora, ciascun momento giungono i corrieri uno a ridosso

dell'altro; ed uno ne informa come gli alleati s'hanno valicato il tal fiume, presa la tal città, diloggiato il tal corpo d'esercito, e fattolo marciare a tutte gambe sino di là dalla provincia tale o dalla provincia cotale. Che quelli stessi alleati vanno ricogliendo tuttora per ogni prato e per ogni campo i prigionieri di guerra a belle migliaja, senza contare gli stendardi, e le bandiere, e le picche, e gli schioppi, e le trombe, e i tamburi, e i pifferi, e i cannoni, e i mortai, e gli altri tanti e tanti trofei militari; e i cavalli, e i muli, e i carri, e le tende, e i bagagli, e gli attrezzi di tante e tante sorti, che non basta l'alfabeto a dirli, e il calcolo a numerarli. Monsù di Contades s'ha perduto il cappello, monsù di Broglio i guanti, monsù di San Germano la parrucca, monsù d'Armantieres i manichini ricamati, e monsù di Caniliacco i calzoncini di velluto chermisino. Queste sono cose tutte verificate; e la battisoffia de' signori Galli senza cresta, dietro la prefata battaglia, è stata sì smisurata, che presto si sentirà come Parigi se n'è fuggito in Linguadoca, e come Versaglia s'è sconcia d'un figlio maschio. Se i contadini della vostra Cumberlandia urlano pel gaudio, i cittadini della nostra Londra sono spiritati per l'allegrezza. Così fanno per lo più que' che vincono; massimamente quando non sono alla portata delle picchiate. Il solo che non ha partecipato nella comune letizia nostra, è quel vostro rivale in musica, nominato Federigo, il quale s'è inavvertentemente lasciato menar addosso alquante busse assai sode dai Moscoviti; sicchè tutta la sua famiglia non poco sbigottita se l'è battuta da Berlino: e sallo Dio dove se n'è ita. Gli è vero che quelle busse il Domine non le ha ricevute in propia persona, ma sibbene un suo generale per carta di procura. Vedremo tosto come saprà vendicarsene,

essendo certo che alle prime novelle di quella mala sconfitta sua signoria scagliò per la stizza il flauto fuori della finestra e l'Enriade in sul fuoco, per correre a que' Moscoviti ribaldi e restituir loro quelle busse. Se li aggiunge, non è da dubitare non gliela scontino coll'interesse del cento per cento. Frattanto qui si sta schiamazzando, a quanto ciascuno n'ha in gola, contra un certo nostro valoroso campione, che si vuole abbia disubbidito al principe Ferdinando, e rifiutato di contribuire il suo miccino allo sterminio totale de' Francesi, non avendo voluto muovere contr' essi un buon corpo di cavalli che comandava. Invece d'ingolfarsi nella zuffa co' suoi Mandricardi e menare sciabolate d'ogni colore, il valoroso campione, per quel che si dice, se ne stette col telescopio all'occhio esaminando un ecclisse del sole. Quanto un tal fatto s'abbia di vero, non vel sapre' dire in fede mia. Solamente so che si racconta in cento maniere, di cui le novantanove, se non tutte cento, debbon essere false, perchè tutte diverse l'una dall'altra. Checchè ne sia, il nome suo, secondo il costume britannico laudevolissimo di sempre condannare prima d'ascoltare, già va obbrobriosamente per ciascuna bocca, e già è vituperato per tutta la città con somma sfrenatezza, e già mille maladizioni sono mandate da tutte parti a quella sciagurata balia che diede da poppare a quel cattivo coso. Tutti, tutti, tutti, dal più ricco birrajo giù sino al più povero ciabattino, già sanno, e in modo da non ne dubitare, che se il valoroso campione avesse cacciati que' suoi cavalli tra le fuggiasche squadre degli sbaragliati nimici, la Francia non sarebbe a quest'ora se non un monistero di grame vedovelle, e la Fiandra tributaria dell'Inghilterra, e l'impronto gazzettiere di Brusselle arrostito vivo sur un gran fa-

scio delle sue medesime gazzette. Già i bottegai dello Strande (1), già i marinai di Vappingo (2), già i pitocchi di Sant'Egidio (3), già i sarti, già i berrettai, già i trecconi e già i pizzicagnoli, e altri cotali gravissimi politiconi, già tutti, tutti e tutti s'hanno pronunziata l'irrevocabile sentenza contro il meschino astronomo, che forse non sarà eseguita in fretta, dicono alcuni pochi suoi fautori; e v'ha chi pretende sua signoria non perderà altro alla tornata da queste bande, se non quel telescopio col quale si stette guardando a quella ecclisse durante la mischia: al quale indovinamento, o pronostico, o congettura, si potrebbe per avventura aggiungere, che in Londra, come altrove, non v'ha se non i cenci che vadano all'aria, e chi s'ha de' bajocchi in buondato, non è in pericolo mai di perdere nemanco un ritaglio d'ugna, se fosse eziandio più bugiardo del dottor Novelli, più furbo del Lombardi, più spergiuro di Craforte; anzi pure più codardo di questi nostri castratoni dell'opera, e più traditore che non i begli occhi d'una mia conoscente, di cui non occorre dirvi il nome. Avvengane che vuole, a me non tocca da nessuna banda; e chi ha frega di combattere, combatta; e chi non l'ha, stiasi a sua posta guardando all'ecclissi, ch'io mi faccio pur vecchio a mio dispetto, e non vo' più, durante il poco vivere che m'avanza, far altra cosa, se non godermela co' miei pochi amici, e ridere di tutte coteste disperate guerre, che i pazzi uomini si vanno tratto tratto facendo, non si sa perchè: e mio danno, se non diventerò grasso pri-

(1) Strada assai lunga così chiamata, e tutta botteghe dai due lati.

(2) Quartiere abitato principalmente da' marinai.

(3) Parrocchia molto estesa, in cui formicolano i poveri e i ribaldi d'ogni razza.

ma d'andarmene a far terra da boccali, come dicono nel mio paese. Ma ecco che il mio foglio è pur pieno da ogni pagina, tanto che appena mi rimane luogo di pregarvi scusiate tutte queste baggianate. State sano, e tornate presto. Addio.

LETTERA XXXVIII.

Di Giambattista Rodella a Celestino Astori.

Il barlotto è venuto a salvamento; ma il vino di Siracusa che v'era dentro se n'è ito a goccia a goccia per le fessure. Disgrazia maladetta! Eppure un soldo di pece e un quattrino d'attenzione s'avrebbono salvati cento ducati di brindisi che v'avrei fatti con questi miei Marsigliesi! Ma la più parte di voi altri letterati majuscoli siete propio tanti disutilacci, ogniqualvolta si tratta d'alcuna cosa che non sia letteratura. Ho però pagato il nolo al capitano della nave, perchè mi ha ocularmente convinto non essere stata sua colpa se tanta bevanda non si bebbe; e m'ha consolato di questa mala spesa il pensiero vendicativo, che a voi anche più che non a me dorrà la perdita del regalo che intendevate farmi; sicchè adoperate in modo ve ne doglia, onde non mi guastiate il conto che ho fatto.

Prima che il capitano riparta, gli consegnerò le cose che mi chiedete. Il poveraccio giunse qui malato come un cane, sicchè gli fu tosto bisogno del medico, del chirurgo e dello speziale ad un tratto, senza contar me, che gli dovetti fare da interprete. Ora però sta già sì bene, che mi lusingo d'averlo presto a pranzo meco, e di farvi un brindisi o due con esso, a dispetto delle fessure male impeciate di quello sventurato barlotto.

Sarà un mese che sono partiti di qui per tornarsene in patria due fratelli vostri amici e paesani, il cognome de' quali non vuole adesso venirmi nella memoria. La vostra Messina mi piacerebbe più che non mi piace, se avesse copia d'uomini com'essi. Basta dirvi, come al più giovane de' due, quantunque non mostri al bel viso d'avere più di vent'anni, nessuno in tutta Marsiglia potette apporre il minimo che nello spazio de' diciassette mesi che dimorarono qui. Egli è tutto modestia, tutto prudenza, tutto buoncostume; onde l'abbiamo qui cognominato il rubino senza magagna. Io gli ho trattati durante il loro soggiorno con quanta cortesia ho potuto e saputo, e date loro alla partenza delle lettere per voi e per altri.

Bisogna ora ch'io vi dica una cosa poco piacevole a dirsi; ed è, che il cavalier Tommaso si lagna molto acremente non gli abbiate scritta mai una riga dacchè ve n'andaste. Malgrado quella sua inzuccherata natura, l'ultima volta che fui con esso, mi disse molte amare parole di voi, e del poco caso mostrate di fare dell'amicizia sua. Parlianci schietto, signor Celestino. Dopo le tante gentilezze usatevi, almeno una qualche grama letteruzza potevate pure scrivergliela, e dargli conto di quel manoscritto di cui vi richiese. Con qual oro potev'io indorargli questa pillola? Come scusarvi di tanta vostra negligenza? Di grazia, Celestino mio, fate di scrivergli tosto, e toglietemi di faccia la vergogna ch'io ho ogniqualvolta m'abbatto in esso, e sottraetemi al gravissimo disgusto di sentirlo sempre lagnarsi di voi con troppa ragione. Un'apologia del vostro pertinace silenzio bisogna gliela facciate in ogni modo, e bisogna gli diate conto del suo manoscritto, che non vi posso dire quanto gli stia a cuore, quantunque, a dirla fra di noi, non sia

se non un'inezia. Davvero, Celestino, voi dovreste mostrar di fare, anzi veramente fare quel caso che un signore tanto dabbene merita si faccia di lui da ogni galantuomo. Lo so quanto voi, e fors'anco meglio di voi, ch'egli ha delle debolezze un pochino ridicole, e n'è una non piccola quel suo tanto tafferuglio intorno a quel manoscritto. Ma qual è l'uomo in tutto l'universo che non s'abbia qualche ridicola debolezza? Pesiamo il nostro cavaliere alla bilancia, e troveremo com'egli ricompra tutte le sue, e molto ampiamente, con quella sua tanta bontà, con quella sua sommissiuna prontezza in fare ogni bene, in usare cortesia ad ognuno, in alleviare i mali altrui, e in accrescerne i beni sempre che può, con una magnanimità, con una liberalità che non ha pari. Ogni galantuomo che per sua buona sorte s'abbatte in un uomo del carattere di questo, ha debito morale di trattarlo carezzevolmente, e di fare quanto sa e può per non gli dare un'idea cattiva della spezie umana, onde fuggire il rischio di ributtarlo dal beneficarla, com'egli fa incessantemente con quelle sue bene adoperate ricchezze.

Del nostro vecchiotto palermitano vi dirò poco, perchè v'è poco da dire. Questi suoi magri amici e protettori lo conducono assai sovente alle loro bastide (*), gli danno di grandi pranzi, lo lasciano imbriacare a sua posta, se ne divertono quanto possono, e poi lo riconducono in città: ma venga la peste a quel soldo che gli mettono mai in tasca! Il solo cavalier Tommaso è quello che gli regala di tanto in tanto qualche coppia di luigi, e senza permettergli mai d'imbriacarsi, e senza servirsene mai di buffone, come fanno gli altri.

(*) A Marsiglia chiamano *bastide* le loro case di campagna.

Di me poi non vi posso dir altro, se non che vivo secondo il mio solito. Bado alle mie faccende tutta la santa mattinata, scrivo le mie lettere, faccio i miei conti, ricevo e spedisco mercanzie il più che posso da tutte parti, pago e riscuoto sempre che occorre; e quando gli affari sono terminati, me la godo al solito co i soliti amici, nè mi scordo mai d'andare ogni sera dopo il passeggio a battermi a tutte tavole colla bella Teresoccia. Volete altro? Mi par pure d'avervi detta ogni cosa. Il capitano m'ha accennato che v'avete qualche pensiero di matrimonio. Quando questo sia, vi raccomando di buon cuore a messer Imeneo. State sano, e vogliatemi bene.

LETTERA XXXIX.

Dell'abate Carlo Signoris di Buronzo a Tommaso Maurizio Micheli.

Non ho una parola da replicarle, signor Micheli mio. Ella ha ragione, arciragione, dandomi la baia che mi dà; ed io sapeva com'ella me l'avrebbe data, anche prima le scrivessi di questa mia malnata mallinconia. Vuol ella più, che anch'io me ne sgrido, anch'io me ne biasimo, e molto più acremente che vossignoria non sa fare? Sì signore, io mi scuoto, io mi dibatto il più ch'io posso, chè vorrei pure tornar ad essere quell'abate Carlo che sono sempre stato; ma non trovo che la mi venga fatta. O sia questo ritrovarmi in un perfetto centro d'ozio dopo d'essere stato per tanti mesi avvolto in un vortice di faccendacce grandi; o sia quella misura che la fantasia va pigliando tuttora della tanta distanza che mi separa da que' tanti amici, co' quali ho dolcemente vissi questi sei anni passati; o sia il mio

essere una spezie di forestiero nella mia propia patria; o sia l'aria, o sieno i cibi, o sia altra cosa ch'io non so indovinare: il fatto sta che quest'umor nero io non mel so cacciar d'indosso; che non mi so far tornare in capo di quelle immagini ch'ella soleva chiamare color di rosa; che non posso fare di non sentirmi in certa maniera l'anima nel corpo fredda, languida, abbujata, e piena sempre di svogliatezza, d'increscimento, di sommissimo tedio. E il peggio è pure, che quanto più mi provo ad uscire di questa limacciosa pozzanghera, più mi v'affondo, più mi c'imbratto. Quanto non l'ho io sgridata, non è un anno, del suo lasciarsi bistrattare da questo stesso male? Me lo ricordo molto bene; e conosco e confesso ch'ella è lontanissima dall'aversi il torto, battendomi in faccia quelli stessi argomenti ch'io m'adoprai allora contro di lei. Ma che ci ho io a fare, s'io sono un pezzaccio di contraddizione senza capo e senza coda? Oh la strana cosa quel fantoccio che chiamasi l'uomo! Come pieno di qualità che sempre fanno a' cazzotti l'une coll'altre, o come la fraseggiò meglio Flacco, *pugnantia secum frontibus adversis!* Quando il caso è d'altrui, le belle cose che quel fantoccio sa dire! Quando il caso è suo, le brutte cose ch'e' fa! Ponlo a speculare, quanto è savio! Ponlo ad operare, gli è matto che non si può più in là! Oh signor Tommaso, e Maurizio, e Micheli! Tiriamo un poco innanzi così alla meglio, anzi pure così alla peggio, nè voglianci dimenticare di pregare il Signor Dio che ci ajuti in queste nostre tante debolezze, in queste nostre tante miserie! Voglia egli che la ci vada bene all'ultim'ora, giacchè sino alla penultima a malapena c'è da sperare che non siam pazzi, a cagione di questa carnacciaccia che ci abbiamo intorno, la quale fa sì che

quando entriamo'n una chiesa dove si predichi, ne pare il predicatore sia uno e gli uditori di molti, comechè in effetto sia tutto all'opposto, poichè tutti sono predicatori, ed uno solo, anzi nessuno è uditore! Orsù, signor Micheli: per non mi meritare quel mal appellativo di scioperone, che voi sospettate sia l'unica sorgente dell'infelicità in cui sono tombolato come un gonzo, senz'aspettare a domattina, io mi voglio porre bello e stasera a rivedere certi miei manoscritti intorno a i Cenomani e agli Allobrogi, e voglio ricorreggerli, e voglio ampliarli, per darli poi forse alle stampe. Così farò qualche cosa; così non sarò lo scioperone; e così per conseguenza non sarò forse più maninconoso, che mi vergogno pur d'esserlo più che non vergognereimi d'andar per via se venissi a perdere il naso. Chi sa? Questa po'di fatica a cui mi voglio a mio marcio dispetto accignere immediate, sveglierà forse nella mia intorpidita mente qualche brullichío; e forse che i miei pensieri cesseranno dall'essere freddi e languidi e abbujati e di color giallognolo, come voi mi dite che sono divenuti. Affè che non voglio m'abbiate rabbuffatto per nulla! Dunque preparate le mani per batterle in segno d'applauso nel vedere com'io mi riando il pelo, e come mi pongo coll'arco dell'osso a guerirmi del mio brutto male. Ma, signor Micheli, ella non si stanchi di sgridarmi e di maltrattarmi, onde lo spirito mi si venga sempre più destando, come mi pare che abbia già cominciato a fare dietro a questa sua lettera. Le auguro salute buona e letizia non mai interrotta.

LETTERA XL.

Del conte Risbaldo Orsino d'Orbassano al dottor Ignazio Somis.

Siate ringraziato, signor Ignazio, di quel vostro lepratto, che mi riuscì tenerissimo al dente. Se fosse in mio potere, io vi manderei in contraccambio, e molto volentieri, un elefante, o un qualch'altro maggior quadrupede: ma perchè la cosa non è fattibile, siate contento d'un panierino delle mie pesche. Spiacemi sentire la vostra salute non sia stata soverchio buona a'di passati. Ora però che torna ad esserlo, fate di tenerla salda, poichè senza quella non v'ha prebenda, rettoria, canonicato o altra cosa, che vaglia un bajocco. Ricordatevi che lo stare al tavolino tutto il santo dì non è ricetta opportuna a tenere gli umori del corpo nel debito equilibrio. Lo starvene in letto ogni notte sette ore tutte intiere, ed anche otto; il farvi delle passeggiate ogni mattina pel fresco in coteste vostre boscaglie; l'andarvi a procacciare collo schioppo un pajo di starnotti o un lepratto compagno di quello che m'avete mandato; il mangiare con garbo; il bere con modestia; un giuoco di minchiate con que' vostri buoni preti di tanto in tanto, e altre cotali virtuose opere, varranno più a tenervi la persona sciolta e la mente lucida, che non lo starvene tante ore con quella vostra penna d'oca in mano, componendo i Nuovi Trattati di Teologia, per mezzo de' quali vi condurrete forse ad essere vescovo, ma non ad essere vescovo sano e robusto. E se la considererete bene, troverete che meglio è lo starsi, come siete, un buono arciprete in salute, che non il divenire un vescovo acciaccoso. Va bene che i

poveri preti protestanti si sbraccino per buscarsi una mitra, poichè s'hanno quelle lor mogli e que' loro tanti figliuoli da mantenere: ma voi, che per la grazia del Signor Dio siete un arciprete de' nostri, castrato, come si suol dire, per lo regno de' cieli, che importa divegniate vescovo, e massimamente con pregiudizio della salute vostra? Nè voglio mica dire per questo che mi spiacesse vedervi andar dietro alla vostra innocente greggia con un pastorale d'argento in mano, e con una grossa croce d'oro pendente al collo. Voglio semplicemente dire, come gli è meglio l'aver il poco in salute, che non il molto con degli acciacchi. Fate dunque di badare, più che ad ogn'altra cosa, a conservarvi quell'arciprete vegeto, grasso e bello che siete, e non mi fate più quell'orrendo consumo d'inchiostro che v'avete fatto l'anno passato: e se volete pure scarabocchiare i Nuovi Trattati di Teologia, componeteli senza porre quegli umori, ch'io diceva, fuori del debito equilibrio collo starvi tutto il santo dì a menar la penna; imperocchè ad ogni modo santa Chiesa non pericolerà mai, che voi perdiate la salute o che ve la conserviate. Soprattutto non vi si scordi far trottare alcuna volta quella vostra bizzarra cavalla verso questo nostro villaggio d'Orbassano, dove sapete quanto siate sempre il ben venuto, insieme col vostro savio fratello, e con qualunque altra persona vogliate condurre con voi. Addio, signor Arciprete.

LETTERA XLI.

Del canonico Gaetano Guttierez a Carlantonio Tanzi.

Buon principio d'anno, Tanzi; a patto però tu non m'accusi d'un peccato che non ho commesso, checchè te ne paja. Io scordarmi di quel tuo naso col soprosso? Di que'tuoi occhioni che tanto fiammeggiano? Io non t'ho scordato in que'tant'anni che passai di là da'monti; e t'avrò scordato ne'due mesi che passai in Venezia? Oh accusa falsa, ridicola, insussistentissima! Poss'io morire s'io me ne sbigotto; imperocchè, oltre all'addure la ragione dell'improbabilità, posso eziam provare la tu'accusa calunniosa con un pajo di testimoni, i quali non avranno a far altro che mostrarsi perchè quel tuo prefato naso col soprosso ti cresca immediate un palmo di più! — E chi sono cotesti testimoni tanto irrefragabili? Deh, diccelo tosto! — A bel bello, Tanzi nostro! E' sono due personaggi i quali, vuoi per l'abito nero che portano indosso, vuoi per la loro barba corta, folta e canuta, o vuoi per lo grave ed assennato aspetto, meriteranno tutta la fede: e tu il vedrai, Carlantonio, com'e' ti proveranno ch'io non t'ho scordato punto punto. Non v'ha uomo nè donna in tutta Venezia, anzi pure in tutto lo Stato Viniziano, che non li conosca, perchè sono tutt'a due servizievoli a chiunque possono. E' lo sono in particolare a' viaggiatori che vanno intorno l'inverno, e sono amici anco di quelli che vogliono starsi studiando al tavolino queste lunghe sere, e s'industriano pure di giovare assai a'poveri gottosi. Vuoi tu di più, ch'e'se ne vengono con meco a Milano coll'unica intenzione di farti quanto più bene potranno? — Ma, puoffar il mon-

do, chi son'eglino? E non mi dirai tu i loro nomi? — Ah Tanzi poca memoria! Non m'ordinasti tu di comprarti un pajo di scalfarotti e di recarteli onde tenerti i piedi caldi quest'inverno? Il nome loro fa conto che sia scalfarotti. Io te li ho comprati e te li reco. Persisterai tu a dire tuttavia ch'io mi sono scordato di te, quando t'avrai questo pajo di testimoni a fronte?

Orsù, io partirò di questa Verona posdomane per incamminarmi alla tua volta, fermandomi però in Mantova per pochi giorni. Tu fa intanto di portare quel tuo naso alla presenza del nostro conte Imbonati, ed inchinandoglielo profondamente com'io farei il mio, digli che al mio giungere s'avrà anch'egli la triaca ordinatami. Distribuisci per me una buona giumella di cordiali saluti fra i comuni amici, e a rivederci fra dodici dì alla più lunga. Statti bene.

LETTERA XLII.

Di Ambrogio Avignone al dottore Giammaria Bicetti.

Ticche tocche, ticche tocche. — Chi è che picchia? — Apri l'uscio, Giammaria, ch'io sono l'Avignone, il tuo Ambrogio Avignone, sbarcato non ha un'ora in questa Genova; cioè, giunto sano ed incolume sull'italico suolo dopo un'assenza di dieci anni. Alleluja, alleluja! — Non ti dico la festa che fa il mio cervello, pensando come da qui a un poco sarò in Milano, dove rivedrò te, e gli altri Bicetti, e il Tanzi, e don Francesco Carcano, e il Balestrieri, e il Fuentes, e l'Agudio, e i due Passeroni, e il Parini, e il Villa, e i tanti altri amici da me lasciati costà son due lustri! È impossibile dirti la metà, il terzo, il settimo, il quindicesimo, anzi il centesimo,

anzi il millesimo del gaudio che m'inonda tutta quanta l'anima, pensando come tutti v'allegrerete della mia tornata! Da una città d'Aragona, chiamata Fraga, sono venuto sin qui in compagnia d'un musico milanese, che trovai a caso colà, e venutosi da Madridde com'io. Egli parte di qui questa sera per la posta, e posdomane sarà teco, e ti porrà in mano queste mie poche righe, e ti dirà a minuto come attraversammo insieme la Catalogna, e un bel pezzo della Francia, e come c'imbarcammo sur una felucca Sanremasca (*) in Antibo, e il pericolo che abbiamo corso in una burrasca nelle vicinanze di Nizza, e come finalmente siamo giunti qui a dispetto de'venti avversi, da'quali ne fu fatta più d'una brutta paura. Malgrado l'impazienza che mi mangia di rivedere te, il tuo Milano, e le tante e tante bell'anime che si chiude in grembo, io non posso partire stasera col musico, richiedendo le mie faccende ch'io stia qui tre o quattro giorni. Alla più lunga sarò costà al capo d'otto dì, cominciando a contarli domani, e anderò a smontare all'osteria del Falcone, dove tu avrai lasciato il tuo indirizzo, ond'io ti possa trovare due o tre momenti dopo il mio arrivo, chè se non ti vedo subito giunto, darò in mille smanie. Oh quanto ardo di rivedere que' tuoi occhioni di fuoco, e quella tua fronte spaziosa, e quel tuo naso alla maomettana! Il musico intanto ti darà uno stretto abbraccio per arra di que' tanti che ti darò io di qui a quell'ottavo giorno. La sera che arriverò, e che ti sarà da me previamente indicata con un'altra lettera, faccio conto d'avere una cena ammannita in fretta a quel Falcone: sicchè di' a quanti più de'nostri ami-

(*) Cioè una felucca di San Remo, terra nel Genovesato così chiamata.

ci potrai, che si tengano disimpegnati per quella sera, e che n'aspetto almeno due dozzine a cena meco. Fa non mi fraudino d'un tanto piacere. Affè che li voglio soffocar tutti quanti a forza di carezze; chè, malgrado gli anni e la lontananza, il cuore l'ho conservato milanese. Intanto addio, caro il mio Bicettone; addio! Presto guazzerò nel gaudio con te e con gli altri amici. Alleluja un'altra volta!

LETTERA XLIII.

Di don Remigio Fuentes a Baldassarre Oltrocchi.

Signor Baldassarre Oltrocchi mio signore. — L'argomento del vetro è un argomento assai grande, e meglio si converrebbe ad un libro che non ad una lettera. Nulladimeno, per ubbidire al suo comandamento, gnene dirò alcuna cosa coll'ajuto del nostro gentiluomo Bastian Molino, il quale, com'ella ben sa, è molto diligente cercatore di cose remote, non meno che molto attivo studiatore, ma, come quasi tutte queste nostre Eccellenze viniziane, molto imbrogliato e molto inetto sempre che si reca la penna in mano. Vegniamo a noi.

Che il vetro sia d'antichissima data, lo testimonia il libro di Giobbe, laddove, parlando della Sapienza, dice che *l'oro e il vetro non se le agguaglieranno*. E come sarebbe il vetro stato ignoto ai primi uomini, se, tosto che si feciono a cuocere de' tegami e delle pentole, o de' mattoni e de' tegoli, debbono aver veduta la superficie de' più riarsi conversa in vetro? Certamente che molti secoli prima dell'Era volgare il vetro fu comunissimo per tutto l'Oriente; lo che si potria di facile provare con una moltitudine di testi. Messer Ippocrate, in

alcune righe che scrive all'amico Cratere, gli dice che i medicamenti fluidi glieli trasmetta in vasi di vetro: dalle quali parole si comprende come il vetro s'usava nell'isoletta di Coo, patria di quello insigne protomedico. Aristotele ha pure due problemi sul vetro, nel primo de' quali si divincola a cercar la ragione perchè gli oggetti si veggano attraverso d'esso, e nel secondo perchè non sia malleabile. Il comico Aristofane fa motto del vetro nella sua commedia delle Nuvole, usando il vocabolo *hyalus*, che s'interpreta *vetro;* e Alessandro Afrodiseo, recando una sua similitudine, adopera queste precise parole: *A quella guisa che la vaghezza d'un colore si scorge per lo vetro.* Il faceto Luciano in uno de' suoi dialoghi descrive certi ciotoloni di vetro usato da' valorosi trinciatori de' suoi tempi; e Plutarco nel suo Simposio non soltanto mentova i bicchieri di vetro, ma dice che il legno di tamarisco è il migliore si possa adoperare in una fornace per ben cuocere il vetro. A che recare altri esempli? Non bastano questi per mostrare che il vetro era notissimo a' Greci? Pure, per far pompa d'erudizione, io le voglio soggiungere, signor Baldassarre, come un certo Teofrasto, che visse più di mill'anni innanzi al vecchio Plinio, racconta della sabbia d'un fiume vicino a Tolemaide, che bastava da sè sola a formare il vetro. E lo stesso Plinio, parlando di quella sabbia medesima, dice che per fare del vetro superlativamente buono, era mestiero congiungerla col minerale chiamato *pietra magnetica* di Cipro.

Essendo il vetro notissimo a' Greci, non è gran fatto s'egli era pur noto a' Romani. Vogliono le storie che un certo vetrajo proponesse a Tiberio di rendere il vetro malleabile, e che Tiberio per ricompensa gli facesse mozzar il capo, se crediamo

a Petronio Arbitro; e che gli facesse soltanto demolire la fornace, se diamo fede a Plinio. Perchè questa crudeltà a ufo? Indovinalo, grillo.

Checchè quel pazzo Imperadore si facesse con quel vetrajo, la cosa è scritta pe' boccali, come si suol dire, chè i signoracci di Roma, non contenti di bere in vasi d'oro e d'argento, e in tazze di porcellana, le quali, per parentesi, venivano recate loro pel mar Rosso e per l'Egitto da un paese che non conoscevano, volevano pur bere in vasi di vetro, come ne fanno fede Marziale e cent'altri galantuomini. E nel tempo di Claudio Nerone l'arte del fare il vetro s'era condotta a tant'alto segno, che certi lor bicchieri a due manichi si vendevano cencinquanta zecchini ciascuno, vale a dire il valsente di zecchini cencinquanta; la qual somma di danaro, considerando come l'oro era più scarso a que' tempi che non è in oggi, viene ad essere spaventevole. Conosce vossignoria le opere d'un certo letteratone tedesco nominato Kipingio? Vadasene a quello, e saprà come i Romani usavano porre ne' sepolcri de' loro morti certe ampolline di vetro che chiamavano lagrimali, e che ne' loro sagrifizi usavano pure le patere di vetro s'egli erano poveri, come le usavano d'argento e d'oro s'egli eran ricchi. Vuol ella più, ch'ei chiudevano le ceneri de' loro defunti in vasi ed urne di vetro e di creta, dice il Kipingio, quando non s'avevano tanti soldi che bastassero a procacciarne di materie più care. Quante di quelle patere e di quell'urne non abbiamo noi nelle nostre teche e ne' nostri musei, tutte tratte da que' loro sepolcri e d'altri luoghi sotto terra? Io stesso ho in casa un'urna sepolcrale nitidissima di quasi otto once di diametro, che fu trovata in Dalmazia nel territorio di Zara, e le so dire che s'aveva dentro le ceneri, Dio sa di chi,

quando fu disotterrata; nè mi mancano le mie belle paterette tutte di vetro di varie forme e misure.

Torniamo indietro un passo; cioè, torniamo al vecchio Plinio, il quale racconta, come il modo di far il vetro fu casualmente scoperto. Questa è la sostanza delle sue parole. « E' v'ha una palude in « quella parte della Siria chiamata Fenicia, pros- « sima alla Giudea, dalla quale si crede scaturisca « il fiume Belo che bagna i muri di Tolemaide. Il « corso di quel fiume è lento assai, e l'acque sue « non sono punto buone a bere. Le arene che il « mare fa rigurgitare alla sua foce, sono squisita- « mente buone per far vetro. È fama (continua « Plinio a dire) che a quella foce approdasse, sono « ben undici secoli, una nave carica di nitro, e « che alcuni di que' che v'eran dentro, stucchi del- « lo stare in barca, e vogliosi di desinare in terra, « traessero una pignatta in sul lido; e non avendo « treppiedi su cui porla, portassero dalla nave alcu- « ni pezzi di nitro, su i quali collocata la pignatta « e accesovi sotto il fuoco, ve' la possanza del ca- « so! non cominciò sì tosto la fiamma ad esser « viva, la buona gente vide scorrere in una lunga « striscia un liquore, che nessun d'essi sapeva co- « sa diamine si fosse. Il fatto sta che l'arena e il « nitro, accozzati insieme dal fuoco, s'avevano for- « mata quella striscia, e che in sostanza il liquore « non era se non un vetro vero e reale: e questa « si pretende fosse la prima primissima origine del « vetro. »

Signor mio, credetela o non credetela, a me basta che Plinio l'ha detta. Gli è però un fatto da non si negare, che in quella stessa spiaggia e lungo tutta la costa d'Egitto si trova oggidì un'erba o pianticella, chiamata *cali* da quelle genti, la qua-

le, arsa e ridotta in cenere, e mescolata quindi coll'arena di que' paesi, anzi pure con molte sabbie de' nostri, e cotta in una delle nostre fornaci, si converte in vetro bello e buono: cosa che vi faremo vedere qui nel nostro Murano (*) quando verrete da noi, che vorrei fosse domane o doman l'altro.

Alla storia o fola di Plinio si può aggiungere che s'è trovato infinite volte sotto terra del vetro non fatto certamente dagli uomini. Della formazione di tal vetro non si può rendere altra ragione, se non che un qualche fuoco si sia per caso acceso in luogo dove vi fosse accidentalmente del nitro e del cali, e che quel fuoco, operando a un tratto su tutt'a due quelle materie, sia venuto a formare quel vetro naturale. In oggi quell'erba cali è familiarmente nota a tutti i vetrai dell'Europa, ed i nostri Muranesi ne fanno venire d'Egitto le navi piene, e tutt'ora l'adoperano; ma nel secolo di Plinio non dovett'essere troppo ben conosciuta, poichè egli stesso, che parla tanto del vetro e del modo di farlo, non la nomina punto nè poco: ed è pur cosa probabile che la prefata pignatta fosse fatta principalmente bollire da quella stess'erba.

Il lusso in fatto di vetro, come già v'accennai, era eccessivo fra i Romani, che non ignoravano l'arte di colorarlo e di fingere con esso gemme d'ogni sorte. Di fatto io n'ho una sicuramente antica la quale imita il giacinto: e voi dovete averne vedute di molte, anzi infinite, nella raccolta del conte Moscardo in Verona e in quell'altra del Settala in Milano, che si scambierebbono quasimente per rubini, e per balasci, e per ismeraldi, e per zaffiri, e per ametiste, e per altre gioje e gemme, al-

(*) Isoletta vicino a Venezia, dove sono le fornaci de' vetri.

cune delle quali sono intagliate con molta sottigliezza, e rappresentano Dei, e uomini, e donne, e animali e altre cose, che non si finirebbe mai di dire. Ma che ciancio io delle finte gemme o gioje di tal fatta, se tutti i libri degli antiquarj ne son pieni? Basta dire che alla lunga l'uso de' vetri trasparentissimi prevale finalmente in guisa fra i Romani più sfarzosi, che non vollero più bere se non in quelli, esiliando dalle loro credenze le tazze d'oro e d'argento: e benchè v'avesse nella loro città delle fornaci in molta copia, pure i loro più be' vetri e più pregiati venivano loro d'Alessandria, dove pare che l'arte del lavorarli sia stata per un assai lungo tempo raffinata al maggior segno. Vedete se i Romani spinsero ben in là il lusso e la dilicatezza in fatto di vetro, che n'ornavano perfino le case loro, inventando quella cosa a cui si dà il nome di musaico, la quale, come sapete, si forma d'infiniti pezzuoli di vetro variamente colorati ed accozzati in modo, che vengano a rappresentare ogni sorta d'oggetti, come fa la pittura.

Il primo che fece uso di questo musaico si vuole fosse un edile nominato Marco Emilio Scauro, figlio d'un console dello stesso nome. Costui fabbricò a propie spese un teatro assai vasto, ed incrostonne le mura di dentro con de' vetri musaicamente uniti; e Marco Agrippa, tanto caro ad Ottavio, mostrò anch'egli la sua magnificenza quando ricoprì di musaico i pavimenti delle terme che fece fabbricare per uso del popolo. Bisogna però dire come il musaico nel teatro di Scauro e nelle terme d'Agrippa non era se non un lavorio fatto come chi dicesse a scacchi: ma l'arte s'andò rendendo più perfetta di mano in mano, e salì a tant'altezza, che più d'un Cesare potette poi ornare le mura e i pavimenti e perfino i soffitti delle pro-

pie stanze con un musaico che rappresentava oggetti d'ogni genere, nè più nè meno, come dissi, di quel che si facciano le pitture. Nè le invasioni de' Barbari, che terminarono colla rovina di Roma e dell'imperio, potettero far sì che l'arte del comporre e del lavorare i vetri si perdesse; poichè Piero Damiano, che visse nell'undecimo secolo, scrivendo ad un cert'uomo dabbene chiamato Odilone, dice, come *all'imperadore Arrigo Primo fu mandato in dono uno stupendissimo vaso di vetro da un artefice Alessandrino:* dalle quali parole di Damiano si debbe arguire che in quel suo secolo durava tuttavia la fabbrica de' vetri in Alessandria, e che vi si lavorava a getto con maestria sommissima. Nè ci abbiamo a far maraviglia se in quella città v'erano degli uomini valenti in questo genere, poichè leggendo le storie, ed esaminando gli antichi monumenti, troveremo come per molti e molti secoli ogni più bell'arte fiorì tanto fra gli Egizj, che nessuna provincia del romano imperio potette vantarsi giammai di tanti impareggiabili artefici in ogni sorta di lavori quanto la loro: e non soltanto si fabbricavano in Alessandria delle cose insigni per bellezza, ma eziandio in alcune città della vicina Siria. Quella di Sidone, fra l'altre, la cedette di poco ad Alessandria, e fu famosa anch'essa per le officine de' vetri e pe' suoi specchi principalmente, poichè gli specchi si vuole fossero inventati da un Sidoniate, che arricchì moltissimo la patria sua con quella sua invenzione.

Ella vede, signor Baldassarre, come io salto di palo in frasca, e le dico le cose a misura che mi vengono in testa senza troppo stare attaccato alla cronologia, perchè scrivo una lettera e non un trattato: ond'è che prima la m'esca della mente, voglio farle ricordare quel bel pezzo di musaico di

vetro che s'è trovato a' dì nostri in Tivoli, 'n uno scavo fatto nella villa Adriana; il qual musaico rappresenta quattro colombe molto al naturale, opera eccellente quanto si possa, e già descrittaci da Plinio che, com'è dovere, ne dice un infinito bene.

Dietro al musaico ed agli specchi vengono le lastre che s'usano alle finestre, non conosciute nè dagli Egizj, nè da' Greci, nè da' Romani. Queste lastre, o almeno l'uso di adoperarle alle finestre, si vuole s'avesse l'origine in questa nostra Vinegia, son più di mill'anni; non trovandosi che popolo alcuno avesse finestre di vetro prima del nostro. Fa però duopo dire che tali lastre non si soffiavano nella loro prima origine, ma si facevano di getto: e che l'arte di soffiare il vetro fu di molti secoli posteriore a quella del gittarlo, come il nostro dotto canonico Irico le proverà tosto con un libro che sta componendo a questo effetto. Da quel libro si vedrà fra l'altre tante cose, come da Sidone e da Tolemaide i Veneti nostri portarono l'arte vetraria nella loro città: ed immensi sono i materiali che il Canonico ha avuta la pazienza di raccogliere al suo proposito da moltissimi libri e manoscritti antichi: e tuttavia e' non finisce di lagnarsi che infinite memorie rispetto a' vetri sono state distrutte dal tempo, non trovando ne' nostri archivi notizie sicure, se non dal duodecimo secolo, e non rinvenendone che delle confuse ed incertissime di quanto si fece da noi ne' tre o quattro secoli precedenti. Ma lasciamo questo, e diciamo alcuna cosa delle lastre usate alle finestre.

San Girolamo, che era più dotto di lei e di me, fa non soltanto menzione di tali lastre, ma dice a chiare note ch'ell'erano fatte di getto: e Paolo Silenziario, parlando delle finestre di Santa Sofia in

Costantinopoli, fatte fabbricare su i disegni d'Antonio dall'imperadore Giustiniano, dice ch'ell'erano formate di lastre di vetro, senza individuare se fossero bianche o di varj colori. Però Atanasio il bibliotecario, che scrisse le vite de' Papi nell'ottavo secolo, dice di papa Leone III, che ornò le finestre di san Giovanni Laterano con delle lastre rappresentanti varie figure variamente colorate, aggiungendo che papa Simmaco aveva sin nel sesto secolo decorato il portico di quello stesso tempio con de' musaici di vetro, che rappresentavano agnelli e croci e palme, e altre vaghe cose. E dice poi anco di papa Onorio che abbellì la Basilica di sant'Agnese con degli altri musaici molto ingegnosi, e che papa Severino suo successore fece lo stesso alla Basilica di san Pietro; i quali musaici di papa Severino furono poi fatti racconciare da papa Sergio, che s'avvide come già cominciavano a sconnettersi; e che papa Giovanni VII volle fabbricarsi un oratorio, le di cui mura erano incrostate di musaico, e le finestre di lastre a figure; e che papa Leone IV, un mezzo secolo dopo, ornò la vôlta di san Pietro con una nuova invenzione d'un musaico intarsiato d'oro che fu maraviglioso a vedere; e che papa Benedetto III fece lo stesso al tempio della Madonna in Trastevere, togliendogli certe pitture fatte di pennello, e sostituendo dell'altre pitture fatte di musaico. Oh veda, signor Baldassarre, quanto l'arte vetraria s'abbia d'obbligo a' Papi; chè senz'essi il musaico almeno si sarebbe forse perduto: e molt'altri d'essi le potrei ancora nominare, che ora con finestre figurate, ora con figurati musaici fregiarono grandemente le principali chiese di Roma. Però le bastino questi perchè intenda come l'arte de' musaici, inventata da' Romani, e l'arte di adattare le lastre di vetro

alle finestre, usata da' nostri primi Veneti, s'andarono conservando in Italia malgrado i tanti mutamenti accaduti in quella, e malgrado le tante disperate guerre che i pazzi uomini si vennero facendo in que' secoli, che noi a ragione crediamo essere stati più che altri dominati dall'ignoranza e dalla barbarie.

Ma rispetto al musaico, dove si pigliavano dai Papi le materie necessarie a comporlo? Ecco quello che non saprei dire a vossignoria. Forse le facevano venire dalla Siria, o forse da Venezia. La prima di queste due opinioni è nondimeno la più probabile, perchè, quantunque a' Viniziani sia stata nota l'arte dell'usare il vetro nell'opere di musaico, il che si vede nel pavimento del nostro San Marco; pure bisogna riflettere che la fabbrica di questo tempio fu d'alcuni secoli posteriore a que' Papi, che furono i primi ad ornare di musaico le chiese di Roma. E per dirgliela tutta, io credo che l'arte vetraria non sia venuta in Venezia che verso la fine dell'undecimo secolo al ritorno d'un'armata di cento navi mandata dal nostro doge Ordelaffo ad assistere un esercito di Crociati. Coll'ajuto di quell'armata è da sapere che Baldovino re di Gerusalemme prese d'assedio le due città di Sidone e di Tolemaide, in ciascuna delle quali l'arte vetraria si conservava tuttavia. Re Baldovino aveva promesso a noi, se il soccorrevamo a vincere quelle due città, di farci padroni in ciascuna d'esse d'una lunga fila di case, d'un tempio e d'una piazza. Riuscita felicemente l'impresa, i patti ne furono mantenuti; di maniera che molti de' nostri cittadini andarono a dimorare colà per vantaggio de' loro commerci, e vi stettero tranquilli per lo spazio di novant'anni: ed è più che probabile che, appreso quivi il modo di fare il vetro, que' nostri

cittadini lo recassero poscia alla loro patria, dove per un certo tempo s'andò tirando innanzi con alcune poche fornaci. Queste però, multiplicate di troppo in pochissimi anni, fu risoluto dalla Serenissima Signoria che tutte si trasportassero nella contigua isoletta di Murano, dove tutt'ora durano. In questa guisa l'arte vetraria, perduta molti secoli prima in Roma in conseguenza dell' invasione de' Barbari, tornò per la seconda volta nell'Italia, e si rimase unicamente in Murano sino a' tempi di Lodovico XIV, ne' quali il celebre monsù di Colberto seppe a forza di danari corrompere alcuni de' nostri artefici che, fuggendo di Murano, la portarono in Francia, d'onde si sparse tosto in altre parti d'Europa: talchè in oggi è conosciuta non solo da' Francesi, ma eziam dagl'Inglesi, dagli Olandesi e da varj altri popoli, i quali l'hanno ampliata e raffinata d'assai, con sommo detrimento de' nostri Viniziani, i quali non sono più i soli che forniscano a tutti gli altri paesi quella derrata, come il furono per lo spazio di cinque buoni secoli.

Che dice vossignoria, signor Oltrocchi mio gentilissimo, di questa mia chiaccherata? Le par ella prolissa? Certo che sì! Ma chi se n'ha la colpa? Or via, nolla facciamo più lunga. Saluti per me la sua garbata mogliera, e nella grazia sua propia mi tenga senza fine raccomandato. Addio.

LETTERA XLIV.

Di Pierpaolo Celesia a Gioseffo Bencivenni Pelli.

Voi avete bel dire; ma v'avete il torto, e ogni vostra sillaba è perduta meco non meno che l'argentovivo, quando un gran fuoco di sottovia lo fa

dileguare per aria. Se foste loico dieci volte più della loica, non mi mutereste d'un pelo, tanto sono risoluto nell'opinione che l'infingardia genera infingardia, come rogna la rogna, e pidocchi il pidocchio. Ad uno che scrive, come voi, le migliaja e migliaja di pagine in un anno, riuscirà sempre facile lo scriverne dell'altre migliaja: ma riuscirà difficile difficilissimo lo scriverne quattro sole a chi s'ha perduto nell'infingardia l'uso e l'appetito dello scrivere. Dunque non ve la meno buona, che non mi scriviate perchè v'avete troppo a scrivere. Lo so anch'io che i giorni di posta non ci avete rimedio, e che v'è duopo menar la penna ex officio dallo spuntar dell'alba sino a notte chiusa. Ma forse che le settimane non s'hanno se non giorni di posta? Non potrestimi scrivere la domenica o il lunedì le quattro pagine, da porsi poi alla posta il martedì sera? E il mercoledì o il venerdì le altre quattro, che partirebbono la notte del giovedì o del sabbato?

Passando al vostro secondo punto, v'er'egli veramente una grande necessità di tanto rabbuffare un uom dabbene per l'unica ragione che talora sconcia un poco i suoi amici? E in che li sconcia, puoffar il cielo! In chieder loro come se la facciano, e come lieti se la vivano, e simili novelle. E voi gliela recate a peccato? E ne lo sgridate? Oh coso tanto senza viscere! E non sapete voi come ogni lettera d'un amico lontano rallegri, conforti, vivifichi? Mi fareste quasi ricordare quella schizzinosa che menò un tratto una santa ceffata ad un poeta per la giustissima ragione che le avea scritto un sonetto in lode. Ve' bel guidardone il poveruomo s'ebbe! E così voi date nelle rabbie meco, e mi malmenate, senza riflettere che se foste una bella giovanetta come siete un uomo attempa-

totto, io vi porrei addosso più amore, che non il greco Palmerino alla tedesca Polinarda. Sì, signori: il signor Pelli mi fa una bravataccia orrenda, senza punto considerare che nel suddetto caso, anzi in ogni caso, io battaglierei per esso con un Endriágo qualsivoglia. Oh biscia senz' amore, serpente senza gratitudine, aspide senza coscienza!

E che diremo del vostro aver aizzata madama la nipote a darmi tante beccate quante me n' ha date in quella sua epistoletta! Ben è vero che costì non ho a sgomentarmi di molto, perchè a quel modo sogliono sovente fare anche i passeri e i fringuelli a coloro che li accarezzano e vezzeggiano di soverchio. Ma faccia la signora Giacinta quanto peggio può, ch' io non bado a beccate d' uccellini, e sempre tengo l'occhio fitto in que' tanti pensierucci che si vanno avvolgendo per quegl' infiniti pertugi del di lei cervello. Oh quanti ne veggo, e come distinti! Gli è impossibile un formicajo più innumerevole! Per vita mia che ne vo' far palese una buona mano a voi, al marito suo, anzi pure a tutta Firenze, in caso la mi stuzzichi più oltre. Oh, se la mi stuzzica! Ma forse che già non l' ha fatto? Sì, l' ha fatto: ond'è ch' io avvampo già tutto d'una somma collera! Già sono rosso in viso come la cresta d'un gallo che combatte con un altro gallo! Vendetta, vendetta! Faccia di rompere il suggello all'acchiusa, se le dà il cuore, e la legga, se vuol vedere com' io so dar coppe a chi mi dà spade! Zara a chi tocca! T'insegnerò ben io, perfida Giacinta, a destare il can che dorme! Strapazzarmi, vilipendermi, perchè ho il dono d' indovinare ogni cosa che pensi? E che ci poss' io, se la natura m' ha voluto far nascere indovino? Temperiamo una nuova penna, cospetto di Bacco, e sfoghiamo il rovello senza perderci più in parole. Mo mi ci metto!

LETTERA XLV.

Dello stesso Pierpaolo Celesia alla signora Giacinta Pelli: inchiusa nell'antecedente.

A bel bello, madama, con questo tanto stranomarmi, con questo chiamarmi prosuntuosaccio, arrogantaccio, millantatoraccio, bajonaccio, ec. ec. Ve lo dico e ve lo ridico, che posso a mio talento entrare in quel vostro cervello com' entro in casa mia, e che quivi posso leggere, e leggo ogni vostro anche più segreto pensiero, nè più nè meno che se fossero tanti caratteri d'ebano incastrati in una tavola d'avorio. — Provalo, e crederottelo. — Che ve lo provi? Subitissimo. E qui facciamo conto, o pogniam caso che il Gran Turco abbia inteso parlar di voi e di quella gran bellezza di cui non siete punto vana, e concediamo siasene innamorato sul semplice ragguaglio fattogliene da non so chi, e che v' abbia spedito in posta uno de' suoi Chiaussi, e scrittavi per esso una lettera tutta di suo pugno, e pregatavi umilmente a partire immediate per Costantinopoli, promettendovi che, subito giunta colà, sarete dichiarata a suon di tromba sua prima Sultana. Fingiamo, dico, tutte queste premesse, che rispondereste voi all'Altitudine sua Ottomanesca? Che pensieri nascerebbono in questo caso sotto quella vostra cuffia, e con quali parole esprimereste voi lo vostra gratitudine per una tanta offerta, letta che aveste quella sua lettera amorosa?

Povera donnina! Scommetto nol sapete nemmen voi! Scommetto non indovinate quali pensieri vi desterebbe, tanto poco siete usa ad esaminare voi medesima! Io però che, senza ve ne siate mai

avvista, mi sono ito aggirando infinite volte pel vostro cervello, e che ne conosco tutti quanti i cantucci e gli andirivieni, e che non soltanto so sempre quali pensieri v'abbiate, ma che so persino il modo del loro formarsi; vi dico, che mandereste indietro il Chiausso con una risposta concepita esattamente ne' termini seguenti: « *Giacinta Pelli,* « *sopranomata la Bizzarra, a Sultan Mustafà,* « *salute e vittoria contro i suoi ribelli d'Egitto.* « Io mi dichiaro sommamente obbligata, glorioso « Sultano, dell' offerta generosa che t' è piaciuto « farmi. Quantunque però l'essere tua prima Sul- « tana sia una cosa molto desiderata dalle don- « ne di Georgia e di Circassia, l'Altitudine tua mi « permetterà ch'io le dica, come noi altre signore « fiorentine non possiamo persuaderci la dolcezza « d'essere prima o seconda Sultana sia una dolcez- « za equivalente a quella d'avere un marito tutto « intiero per ciascheduna, o se non tutto intiero, « divisibile al più al più fra due o tre di noi: cosa « nondimeno che mi lusingo non m'avverrà sì to- « sto, considerando qual viso e qual persona la « natura m'abbia data. E che vuoi tu, Mustafà « possentissimo, che vuoi ch'io mi facessi in quel « tuo serraglio con solo la quattrocentesima parte « di te, come sarebbe il caso s'io mi calassi al tuo « zimbello? Non comprendi tu che mi torna me- « glio l'avere un marito tutto intiero, che non un « quattrocentesimo d'un Sultano? Tu mi dici che, « se vengo, mi terrai sempre chiusa in un appar- « tamento più luminoso che non è quello del so- « le: ma tu dei sapere, come tanta è la forza del- « l'educazione e del buon esempio in questa no- « stra bella Firenze, che a noi altre donne aggrada, « più assai che starci sempre chiuse in casa, la li- « bertà d'andarci a buscare una buona infredda-

« tura al teatro in tempo di carnovale, e che il
« pericolo di quella infreddatura, nel mio partico-
« lare, io lo preferisco di molto all'ornarmi le trec-
« ce co' tuoi diamanti e co' tuoi zaffiri, e al cin-
« germi i fianchi con una tua cintura formata tutta
« di rubini e di smeraldi grossi come noci: cosic-
« chè il tuo dirmi che mi coprirai tutta da capo
« a' piedi con le gioje più sfavillanti che Golcon-
« da produca, tu vedi, Sultan Mustafà, come non
« può riuscirmi una tentazione troppo grande, co-
« mechè, per dirti il vero, non mi dispiaccia punto
« l'avere de' giojelli indosso quanti più si può,
« sempre che m'esco di casa, ed in casa medesi-
« mamente.

« Ben lo credo, come tu m' assicuri, Sultano
« mio, che in quel tuo serraglio io m' avrei la li-
« bertà di farmi dolere i denti, stuzzicandomeli con
« una spilla, nè più nè meno di quello ch' io mi
« faccia qui in Firenze, e credo altresì tu non me
« ne sgrideresti, come si fa qui di continuo da
« ognuno: e mi figuro eziam non sarei dall'Altitu-
« dine tua costretta mai ad alzarmi di buonora la
« mattina per badare all' interno di casa tua, e
« por mente a' tuoi servi, e scaricare te in qualche
« parte del domestico peso. Ma, signor Sultano,
« forse ch'io non mi godo questi be' privilegi nella
« mia Firenze, propio come li godrei nel tuo Co-
« stantinopoli? Fa mo d'uopo di divenire Sultana
« per guastarci la dentatura a nostr' agio, e per
« non badar mai alle faccende casalinghe?

« Un'altra cosa ti voglio pur dire, Mustafà mio;
« ed è che, s'io lasciassi questo mio paese pel
« tuo, e' non ci sarebbe più zerbinotto veruno che
« ardisse porgermi un braccio quando scendo una
« scala, o che monto in carrozza. No, non ve ne
« sarebbe più veruno che mi offerisse l' acqua

« santa quando entro'n una chiesa, che mi desse
« un'occhiata quando m'affaccio ad un balcone,
« che m'ammirasse estaticamente quando ballo in
« un'assemblea, che cercasse a studio di perdere
« i suoi ruspi giuocando meco al traversino; e in
« somma delle somme, che si divincolasse a tutto
« potere onde cattivarsi la mia benevolenza per
« questa, per quella e per quell'altra via. Ohimè,
« che, divenuta un tratto Sultana, l'orientale de-
« coro non mi permetterebbe più tutto quello si
« permette comunemente in ogni donna fiorentina,
« ed a me in particolare! Voglio dire che non mi
« si permetterebbe più il distribuire occhiatelle,
« sorrisi, ghignetti, chinatine di testa, piegaturine
« di ginocchia, e cenni, e motti, e cent'altre co-
« succe su questo andare, ad una turba di spasi-
« mati che, sempre che il possono, mi vanno
« susurrando all'orecchio i tanti dolori che sof-
« frono per me! Vorrestu, Mustafà, ch'io mi pri-
« vassi ad un tratto di tutte queste somme beati-
« tudini pel solo gusto di strofinare ogni giorno
« quel tuo bel pajo di mustacchi, i quali, sempre-
« chè tu spingessi il labbro in fuora, farebbono
« tremare me, come fanno tremare tutta l'Asia?
« Ben mi lusingo, senza tu mel giuri, che dure-
« resti gli anni e gli anni ad essermi adoratore;
« essendo persuasissima che la mia bella person-
« cina, e il mio garbato favellare, e il mio pensare
« sempre allegrissimo, e le mie tante grazie e smor-
« fie e giammengole, e perfino le mie frequenti
« stizze, i miei frequentissimi capricci, ti terreb-
« bono incatenato per un pezzo a tutte le mie
« voglie. Ma, Sultano mio, se t'ho pure a palesare
« un segreto che non ho mai palesato ad anima
« nata, e' mi piace infinitamente più l'essere ammi-
« rata da mille goffi, che non amata da un solo

« galantuomo; e siasi Sultano quanto può essere.
« Forse che il tuo turchesco intelletto non giun-
« gerà a capire come questa cosa possa essere: for-
« se la ti parrà un pochino stravagante, un pochi-
« no matta, un pochino fuor di natura, perchè l'Al-
« titudine tua è sempre stata usa a costumi sem-
« plici, nè mai avesti che fare con caratteri don-
« neschi imbrogliati e complicati. Persuaditi non-
« dimeno, signor mio, che le donne di Firenze,
« anzi di tutta Italia, anzi di tutti i paesi cristiani,
« sono poco meno che tutte fatte a questa foggia
« quando sono giovani e belle; ed assicúrati che
« quando s'hanno un tratto svaporato il bollore
« d'un primo affetto, ciascuna sagrificherebbe un
« Sultano, ed un Sofì giunta, all'ineffabile diletto
« d'essere occhieggiate, servite, lusingate, lodate
« e celebrate da un mezzo milione di balordi ca-
« scamorti. Vedi ora, Mustafà mio, se, piena zep-
« pa di questi vezzi, come confesso d'essere, ve-
« di se m'è possibile rinunciare al mio Arno pel
« tuo Bosforo, e pigliare con questo tuo barbuto
« Chiausse la via del tuo Costantinopoli, dove non
« corrono questi piacevolissimi costumi, ch'io ten-
« go tanto radicati nell'anima, da non si svellere
« mai in eterno!

« Ma se' tu veramente innamorato di me, e vuoi
« tu fare una cosa che mi sia veramente grata?
« Lascia tosto la tua Turchia, volgi tosto le spalle
« alle tue quattrocento mogli, e vieni qui in Fi-
« renze il più sollecitamente che puoi, con una
« lunghissima comitiva di bascià, di seraschieri,
« di beglierbei, di sangiacchi, e d'altri tali schia-
« vi tuoi. Vieni così accompagnato ad occhieggiar-
« mi, a servirmi, a lusingarmi, a lodarmi, a cele-
« brarmi, permettendo insieme (e questo sia detto
« per parentesi) ad essi tutti di fare lo stesso, e

« congiurate tutti d'accordo a persuadermi quello
« di che già sono persuasa bene; cioè, ch'io sono
« la più bella e la più aggraziata e la più amabile
« donna di tutto il mondo: e allora chi sa? forse ti
« permetterò una volta l'anno di toccarmi una ma-
« no sguantata: forse t'inviterò qualche volta a
« bere il caffè meco: forse mi lascerò anche cadere
« inavvedutamente il ventaglio di mano, perchè
« tu t'abbia l'infinito gaudio di ricorlo e di por-
« germelo con molto ossequio: e chi sa ch'io non
« mi ponga anco per puro caso alla finestra, quan-
« do saprò passerai per la via, onde tu mi possa
« vedere in un'ora insolita? Qualcuna di queste
« cose la farò forse per te, e massimamente se tu
« non mi farai sempre il geloso e l'ammartellato
« intorno, chè di tutti i caratteri immaginabili,
« que' de' gelosi e degli ammartellati sono propio
« quelli che detesto il più. Con meco tu non hai
« a darti dell'aria e delle pretese; e sopra ogni
« cosa, non hai a credere il tuo sultanismo t'ab-
« bia a far distinguere da me più di qualunque tuo
« anche minimo sangiaccuccio. Un'acca di super-
« bia tu mi mostri, basterà perchè io ti bandisca
« issofatto dalla mia presenza, chè della superbia
« nessuno n'ha ad avere dove sono io. Ciascheduno
« ha da considerarsi eguale all'altro dinanzi a me,
« sia il suo grado quant'alto si vuol essere, per-
« chè la bellezza è come la morte, che agguaglia
« ogni genere di persone. Se la proposta ti garba,
« se questi patti non ti sembrano duri, come in
« effetto nol sono, vieni a Firenze, che sarai il
« molto ben venuto. Se no, stattene dove sei, che
« a me non manca chi m'adori. Il tuo Chiausse ti
« riporterà quel sacco di diamanti e quell'altro di
« sultanini che mi mandasti per esso, e che non
« voglio accettare, perchè l'avarizia non ha qui

« luogo in alcuna donna, e specialmente in me. Fa « di star sano colle tue Giorgiane e colle tue Cir« casse; addio, addio! »

LETTERA XLVI.

Di Giannandrea Chiavarina
all' abate Giambattista Della Torre.

Mi rallegro, signor Abate, che siate giunto senza malanni in cotesta Savona, malgrado le fitte nevi e i venti furiosi che v'hanno bruttamente malmenato sulle alture di Malvicino e di Mezzanotte (1). Anch'io cinqu'anni fa, partitomi da Melazzo (2) nel cuore dell'inverno, volli andare per quella stessa via, ed ebbi a intirizzire pel diabolico freddo su quelle stesse diacciate vette, e corsi anch'io rischio d'essere tombolato giù di quegli erti gioghi ne' sottoposti dirupi da quelli stessi terribili venti, insieme col povero mulo che mi portava. Non è dunque da dire, se ho sentito raccapriccio nel leggere il racconto del vostro viaggio, e se v'ho avuta compassione! Laudato Dio che siete ora dove siete. La soavità dell'aria di Savona, soave anche nella parte più crudele dell'inverno, debbe oggimai avervi rifatto, e con usura, d'ogni travaglio sofferto in quella cavalcata di tre giorni. Ma stato che vi sarete alquanto in riposo, e dato sesto alle faccenduole che v'hanno tratto costà, vi darebb'egli l'animo di farmi uno de' più sterminati favori che mi possiate fare? Il favore sarà che v'andiate, o per terra o per mare, sino alla vicina città di Noli, e che me ne

(1) Villaggi in Monferrato tra Aqui e Savona.
(2) Altro villaggio del Monferrato.

diate quindi un minutissimo ragguaglio. Un Monferrino m'ha detto a' dì passati una cosa che mi stupisco non aver saputa mai: cioè, che quella città di Noli formi una repubblica sovrana, il di cui dominio assoluto assolutissimo s'estende sopra due villaggi che le stanno a fianco, l'uno chiamato Vose e l'altro Tosse. Così è, dice il mio Monferrino: la città di Noli forma una repubblica indipendente, governata da due consoli che si mutano di quattro in quattro mesi. L'entrata sua pubblica ascende sino all'enorme somma di centotrenta zecchini, o poco meno; cinque de' quali si mandano magnanimamente ogni anno alla Repubblica di Genova; e non mica in tributo, ma sibbene per mostrarle gratitudine dell'incomodo che si dà in difenderla da ogni nimico esterno ed interno. Cogli altri centoventicinque zecchini si pagano il medico e il chirurgo, e si fanno l'altre speserelle che occorrono al totale degli abitanti. I territorj de' tre luoghi, continua il Monferrino, producono assai più olio e più vino che non se ne può consumare nel paese; e la ridondanza di quelle due derrate, congiunta colla pesca abbondosa, che si vende in gran parte a' contigui Piemontesi, bastano a procacciare ai Nolini e a' loro sudditi le pochissime cose necessarie al loro frugale mantenimento. Le persone però che sono di più riguardo in quel dominio, non sono i consoli; ma due altre. La prima delle due è il vescovo, che ha una casa fuori della città, posta sur un ciglio di monte. I redditi del vescovado Nolino sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria illustrissima vuole farsi maestro di scuola a benefizio de' fanciulli Nolini, e insegnar loro a leggere e a scrivere. L'altra persona d'alto grado nella Repubblica è un certo dottor Leoni, possessore d'una tanta parte de' tre territorj, che l'entrata sua non sol-

tanto bilancia quella della Repubblica, ma la vince quasi del doppio. Guai alla Repubblica, se quel suo potentissimo cittadino si ficcasse nel capo di farsene tiranno! Per buona fortuna egli è un buonuomo che non cerca se non di vivere tranquillamente, senza curarsi di mettersi sull'orme de' Cesari e degli Ottaviani. Deh, signor Abate, andate a far una visita per amor mio ai signori di Noli, onde possiate un giorno dirmi quali sieno le forze terrestri e marittime di quel loro governo! Ben m'immagino che quelle forze non sieno a un gran pezzo formidabili quanto quelle della Francia e dell'Inghilterra, e suppongo che il loro esercito si ristringa a poco più delle persone de' duo prefati consoli, e che la flotta loro sia limitata a due o a tre barchette pescherecce. Pure vorrei saperne l'esatto per una mia pazza curiosità; e poichè Noli non è distante che dieci miglia da Savona, poco sconcio vi costerà il satisfarmi. Credevo la Repubblica di San Marino in Romagna fosse la più scarna e mingherlina di quante se ne registrarono mai ne' libri di Storia e di Geografia; ma quella di Noli vince pur l'altra in picciolezza, non aggiungendo nè tampoco al suo settimo, poichè si pretende che San Marino contenga presso a otto mila viventi. Via, signor Abate: anche a voi piace il sapere delle cose strane, onde fatemi la grazia che vi chiedo. Conservatemi frattanto l'affetto vostro, e statevi sano, e tornate a noi il più presto che potrete. Addio.

LETTERA XLVII.

Del cavaliere Alessandro Zappa
a Francesco Domenico Michelotti.

Fra gli obblighi innumerevoli, oltre alla naturale simpatia che mi legano al mio Michelotti con una catena d'oro massiccio, non è il minore quello d'avermi fatto imparare a scrivere toscanamente e con ogni possibile correttezza. Non vo' già dire con queste parole che tu m'abbia fatto il pedante addosso, e costrettomi colla ferula in pugno a ficcarmi nella testa i precetti del Buommattei (*) da volere a non volere. Voglio solamente dire che, s'io scrivo qualche poco bene, lo devo in molta parte a quella bell'usanza che tu hai da un pezzo avuta, subito ricevuta una mia lettera, o buona o mala che si fosse, di correre come se t'avessi quattro gambe a farne la lettura in quel crocchio che si raguna ogni sera là da quel nostro signor Marchese a cianciare di versi, di prosa, e non di rado di guerra, di politica e d'altre cose. Quante volte, Michelotti, non m'hai tu fatto il bel giuoco di starti vociferando là tra quelli scioperatacci ogni mia tiritera? Gli è là in quel crocchio che tu hai fatto notare troppe volte alle signorie loro ogni mia parola un po' po' cruscheggiante, ogni mia frase un po' po' stillata, ogni mio pensiero un po' po' limbiccato. Ch'io dicessi bene, o ch'io dicessi male, tu hai troppo spesso violentati tutti quegli amici a starsi attenti alle mie sciamannate abborracciature, come le dame si stanno il carnovale in teatro at-

(*) Benedetto Buommattei fiorentino ha scritto una grammatica toscana la migliore sin adesso che l'Italia s'abbia.

tentissime a que' balli alla parigina, ne' quali due leggiadri amanti si vanno a vicenda mettendo in capo le grillande di rose e d'amaranti. Io, che sapevo in qual continuo ripentaglio quel tuo cieco émpito d'affetto poneva la mia gloria epistolare, mi venni quanto più potevo armando ogni mia caccabaldola di parole diligentemente abburattate, sforzandomi co' pensieri e collo stile di non far vergogna al mio Michelotti: e sallo il Cielo quante volte m' ho messo il cervello sotto il torchio, e spremutolo del meglio sugo che in quello m'avevo! Zitto che te lo vo' dire in allegoria. Io sapevo in quale steccato mi toccava combattere, conoscevo i giudici della giostra, e volevo non far disonore alla mia bella; vale a dire, al mio Michelotti: e così ho combattuto assai volte come se m'avessi avuto a fronte i primi primissimi paladini di Carlo Magno. Ma quel perpetuo correr lancia, quella incessante necessità di starmi sempre fermo in arcione per non tombolare della sella come un Martano, è una cosa che alla fin fine riesce di troppa fatica; sicchè non la voglio più fare. L' intendi tu quest' allegoría, can malfusso? Ombè, io te la dico risolutamente ch'io non voglio d' oggi in là starmi più sulle squisitissime bellezze; cioè, non voglio più scriverti d'oggi in là, se non delle cose semplici, delle cose alla buona, anzi pure delle cose affatto sciocche, affatto senza sostanza, quel che viene viene. Fa dunque, d'oggi in là, di non andar più a leggere in quel crocchio le pappolate che t'anderò tratto tratto scarabocchiando; o ch' io la farò finita con dell'epistole più brevi che non le scriveva il vecchio Catone, che tu sai quanto era stringato e parco d'inchiostro. Che farai tu, poveruomo, quando m'avrai messo al punto di non ti scrivere se non due, tre o quattro righe al più al più ogni set-

timana? Dunque accónciati alla mia voglia, e fa di non legger più a quella brigata veruna delle mie lettere, sinattanto almeno ch'io non ti scrivo d'aver operata alcuna cosa stranamente maravigliosa; d'avere, esempligrazia, ammazzata qualche tigre o qualche pantera, sbudellata qualche giraffa o qualche lionfante, mangiato vivo qualche porco cignale o qualche drago con l'ale. Sempre scrivere, sempre scrivere e non aver mai un argomento alle mani! Credi tu ch'io non abbia che a ficcare la penna nel calamajo per cavarne delle cose belle, delle cose bizzarre, delle cose che sieno veramente cose? Affè che, se tu non mi somministri per l'avvenire un qualche bell'argomento, io non ti scriverò più cosa degna d'esser letta ad alta voce in quel tuo crocchio, se tu mi dessi anco un castello tutto d'oro fabbricato coll'ajuto di cento diavoli dal miglior negromante che sia! Mo te l'ho cantata chiara, eh? Michelotti mio, statti sano.

LETTERA XLVIII.

D'Antonio Ferrigo alla signora Angioletta Gozzi.

Io non posso paragonar le date perchè voi v'avete scordato di metterne una alla vostra lettera. Sappiate però non essere cosa troppo sicura che siate stata la prima a farmi motto, come pare che crediate. Prima di partirmi da Monselice (*) per venirmi in questa Ferrara, io vi scarabocchiai una filastrocca molto prolissa, che non è colpa mia, ma della posta, se non v'è peranco venuta alle mani. Forse ch'ella è ita smarrita, o forse l'avete a que-

(*) Terra nello Stato Veneto così chiamata.

st'ora ricevuta. Supponendo nondimeno che il dimonio l'abbia fatta perdere, io mi voglio rallegrare con voi del vostro avere scritto prima, senza starvi sul rigore del puntiglio. Non l'ho io detto infinite volte, sin da quando eravate piccina piccina, che voi mi sareste un giorno riuscita una colomba senza fiele, uno zucchero dolcissimo, un'ambra trasparente, un vaso d'agata orientale pieno d'un balsamo prezioso, una cosa in somma delle somme degna dell'amore di tutte le creature del cielo e della terra? Voi non sapete, Angioletta, quale rara e bellissima virtù sia quella del non essere una donna puntigliosa! Io n'ho conosciute e trattate di molte delle donne in assai paesi, e vi so dire come sino al dì d'oggi non n'ho trovata una che non fosse pronta a guastarsi coll'amico più vecchio e più sincero per ogni minima negligenza, per ogni più ridicola cianciafruscola, per l'inavvertenza la più invisibilissima. E di questo difetto muliebre la mia buona Angioletta non ha nè tampoco una dramma. Oh brava la mia buona Angioletta! Anche questo è un passo, e de' più lunghi, de' più giganteschi, verso quel tempio di bontà, del quale ho fiducia che sarete un giorno la principal sacerdotessa. — Ma, Ferrigo, che fai tu ora in quella Ferrara? Dimmelo minutamente. — Ohimè, Angioletta, che volete ch'io vi ci faccia, privo della dolce compagnia vostra! Intanto che voi siete forse affaccendatissima nel porre a profitto gli ultimi giorni del carnovale, notando le varie pazzie delle varie maschere che s'aggirano senza un buon perchè nella piazza di Sammarco, io me ne sto le ore e le ore a sedere vicino al fuoco in questa osteria, e in una positura così maninconosa e meditativa, che un pittore obbligato a fare il ritratto d'un povero Cappuccino che pensi alla morte, o a farsi eleggere

Provinciale dell'Ordine, non lo dipignerebbe in altra attitudine. L'affare che m'ha condotto qui, non sarà spedito con quella prestezza ch'io mi prometteva, perchè questo Cardinal Legato non ha per anco ricevute le risposte che dovevano venir di Roma, e non sa dirmi quando le verranno. Se tardano ancora due settimane, io sono risoluto di tornarmene a Venezia; vale a dire, di tornarmene a voi; perchè senza di voi la vita mi riesce, non dirò insipida, ma grave. Qui non conosco persona; qui non ho che fare. Al peggio de' peggi tornerò poi qui fra due mesi, e così fuggirò il pericolo di morirmi della noja, che non può non abitare in ogni luogo dove non sia la mia soave Angioletta Gozzi. Scrivetemi, e state sana.

LETTERA XLIX.

Di Pietro Paolo Burzio a Giambattista Pelolio.

Così va questo mondaccio, caro il mio signor Pelolio! Giungere sano e salvo in patria dopo una lunga peregrinazione per l'Europa in busca di scienza; ottenere migliaja di mirallegri e di bentornati da' parenti e dagli amici; essere immediate collocato in un impiego onorevole, proficuo e lungamente desiderato, testimonio vivissimo del propio valore non meno che dell'amorevolezza altrui; riaprire l'antica ferita nel cuore dell'amata fanciulla, e vedersi poche settimane distante dal farsela mogliera: chi mo, signor Pelolio, chi non avrebbe invidiata la sua bella sorte? Dov'è l'uomo che non avesse voluto essere ne' panni suoi? Ma ecco che viene quella squarquoja della morte, e le porta via il padre presta come un baleno, ed ecco avvele-

nata la coppa d'oro del mio signor Pelolio! Ecco ch'e' non può più beatificare l'onorato vecchio, e quello appunto che sopra tutti gli altri viventi desiderava di beatificare, con renderlo spettatore di tanti raddoppiati suoi beni! Ecco in sostanza, ecco, non dico distrutto, ma scosso dalle fondamenta quell'edifizio di felicità che s'erano penati più e più anni in ergerlo, onde venisse ad esser poi sodo e durevole! Oh amico mio caro, io entro cogli occhi dell'anima in questo grave suo sconcio, in questo affanno suo gravissimo, e comprendo tutta l'amaritudine da cui vossignoria si trova di repente riempiuta! Così potessero le larghe spalle dell'amicizia mia ajutarla a portare l'enorme peso d'un tanto grande infortunio, d'una calamità così smisurata! E nondimeno qual è quel rovescio di fortuna, siasi disonesto quanto vuol essere, che il coraggio del mio signor Pelolio non abbia ad esser atto a sopportare? Io sono certo che, passato questo primo impeto della sua sciagura, il mio signor Pelolio saprà ricogliere gli spiriti smarriti, e farle faccia con vigore, con risolutezza, con tutto l'impegno; saprà ponderare diligentemente da quanti beni questo suo inopinato male sia minuito, e saprà in ogni modo non si lasciar ingombrare tutto l'animo da un lungo, da un inerte, da un vanissimo dolore. Lascio andare che il primo argomento onde confortarsi di tanta perdita, è quello dell'obbligo comune a ciascheduno di rassegnarsi al volere di Colui che s'ha in pugno la vita e la morte e ogni cosa. Il rammaricarci soverchio degli affanni che il Signor Dio ci manda, mi è sempre paruto un ribellamento contr'esso e contro i decreti suoi; ed io so ch'ella non vorrebbe farsi colpevole d'un peccato qual è quello di non conformarsi con la più possibile sollecitudine a que' santissimi decreti. Per toc-

care nulladimanco delle corde alquanto men alte e più consone alla nostra povera e fiacca natura, qual gran motivo ha il mio signor Pelolio di tanto dolersi e di tanto confondersi? Non è vossignoria possessore d'un discreto retaggio? Non è ella fatto segretario del suo Comune con un onorario competente? Non si trova ella nel più bello de' suoi anni con la persona sana e robusta? Non ha ella in sua balía l'accasarsi con orrevolezza, e propio colla donna che ha amata e riverita unicamente da qualche tempo? Non è vossignoria a voce di popolo dotato di somma illibatezza ne' costumi, di modi facili nel tratto, d'ingegno più che mediocre, di più che bastevole sapere? Deh, paragoni, signor mio, paragoni solo per pochi momenti l'essere suo attuale coll'essere di tutti i suoi amici e conoscenti ad un per uno! Ve n'ha egli uno solo in tutta la numerosa schiera, col quale ella si volesse barattare? Via, via, paragonisi un poco a me così per un solo istante! Vossignoria non ha più padre; ma le rimane una madre amorosissima, che Dio gliela conservi un pezzo; e s'ha in oltre una lunga fila di parenti, ciascuno riputato e riverito nella sua città e ne' luoghi intorno intorno, dovunque son noti, e ciascuno pronto prontissimo a far il possibile e l'impossibile per lei, se occorresse. Io mo non ho più padre, nè madre, nè quasi parente alcuno che si dia pensiero di me e delle cose mie. Ella s'ha trent'anni soli e salute perfetta; io n'ho quarantatrè buoni, e col loro bel corteggio di moltissimi acciacchi; vale a dire, vista cattiva e capogiri frequenti, e qualche tocco tratto tratto di gotte, trasfusemi a nativitate. Ella s'ha una casa assai decente in città e un'altra in villa col suo bel poderetto intorno; io mo non ho nè tampoco una stia da alloggiarvi un porcellino, nè tampoco un palmo di

terreno da piantarvi un gambo di finocchio. Ella s'ha un impiego che le recherà ogn'anno un secento o un settecento be' ducati; io mi procaccio qualch'anno altrettanto, è vero; ma non sono certo mai che m'avrò altrettanto quest'altr'anno. Ella è nella sua patria; io non sono nella mia, nè ci scorgo verso di ritornarvi per un pezzo. Ella s'avrà tosto una moglie di suo genio; io non ho potuto ammogliarmi mai per mancanza d'un sicuro. Che più? Non è ella stata due mesi testimonio delle mie tante fatiche, delle mie tante sollecitudini, dell'ansia in cui sempre vivo per poter tenere il mio barchettino a galla? Ohimè, non tiriamo più innanzi col paralello, ch'io non venissi, riandando a minuto la condizione in cui mi trovo, a guastarmi la mente, e turbare quella calma in cui voglio vivere, malgrado gl'invidiosi e i malevoli che m'intorniano; e certamente senza che s'abbiano un buon perchè. Via, via, torno a dire, signor Pelolio, via, via, con coteste sciocche tristezze! Caccisi in un buon letto con la sua degna sposa quanto più presto potrà, e rifaccia suo padre, e conforti la madre, e colmi di gioja tutti i suoi, e non voglia con un affanno intempestivo, con un dolore soverchiamente ostinato e del tutto vano amareggiare sè ed altri. Dimentichi, e con ogni fretta, un guajo che non ha rimedio; e quando voglia pure aver intorno della tristezza, torni a starsi qui un altro poco meco sotto a questo mio tettuccio. Ma no, che nè anco in casa mia (e mia sarà pure, sintanto almeno che ne pagherò puntualmente la pigione) no, dico; nè anco in casa mia v'ha persona viva che si lagni del passato, che gema del presente, che si sbigotta del futuro! Ed ella sel sa pure molto bene, com'io non mi lagno, non gemo, non mi sbigotto di nulla, vadano le mie faccenduole come vogliono andare. La

meglio metà della mia vita, e la più lunga, faccio conto che già l'ho vissuta, senza troppo smarrirmi, di guai, di sconcerti, di traversie. Dell'altra che rimane, monta forse il pregio ch'io me ne dia moltissimo pensiero? Certamente no. Voglia Dio quel che vuole: eccomi qui pronto e parato a ringraziarlo d'ogni cosa che mi mandi, o che la m'abbia a parer buona o che la m'abbia a parer cattiva. Quelle tante avversità colle quali ho avuto a battagliare dalla puerizia in su; que' pochissimi beni che m'ho avuti ne' miei anni più fermi, tutto è stato da me posto alla bilancia, non una, ma cento volte. E che n'ho finalmente conchiuso? Che quelle avversità non furono mali grandi, e che que' beni furono picciolissimi beni. E le condizioni altrui non ho negletto nemanco d'esaminarle anch'esse infinite volte: e che n'ho conchiuso finalmente? Che ciascuna s'ha pochi beni, come s'ha pochi mali; e che la differenza è molto poca, anche, verbigrazia, fra un imperadore ed un certo suo buon amico. Non hanno forse gl'imperadori i loro guajuzzi anch'essi, quanto il più gramo uomo che sia? Non pérdono anch'essi per morte quelle persone alle quali voglion bene; se gl'imperadori voglion pur bene a qualche persona? Anch'essi invecchiano, anch'essi s'hanno talvolta duopo del medico, s'abbiano quanti beni si vogliono: anch'essi s'hanno la mente ingarbugliata alcuna volta, e forse molte, dal pensiero che debbon morire, senza poter essere certi del quando, del come e del dove. Ma, s'abbiano un subbisso di beni, come il volgo fantastica; non s'abbiano la minim'ombra di male dall'alba sino a notte, come i gonzi si danno ad intendere, non bisogn'egli che dormano anch'essi una qualche parte delle ventiquattr'ore? E non è il più gramo uomo eguale al più ma-

gno imperadore, durante il tempo che se la dormono l'uno e l'altro? Orsù, signor Pelolio, non ci diamo affanno soverchio de' mali che vengono a bistrattarci, poichè son sempre piccoli; e godianci i nostri pochi e piccoli beni in una santa quiete finchè piaccia a Dio. Così voglio io risolutamente fare, caschimi il mondo addosso, o sotto. Faccia così ella pure. Pigli moglie, procaccisi de' figliuoli, badi al suo nobile segretariato. non trascuri la coltura del suo podere, e lasci andare i fiumi alla china; chè ad ogni modo quel che debb'essere sarà, o ch'ella se ne doglia, o ch'ella non se ne doglia. Sopra tutto siale raccomandato di non mi scrivere più mai alcuna lettera lagrimosa, come il fu quest'ultima, chè, a considerar bene ogni cosa, s'avrebbe du' mila torti. Vale, signor Pelolio, vale.

LETTERA L.

Di Ferrante Borsetti a Giambattista Chiaramonti.

Io mi congratulo magnopere con vostra signoria che sia finalmente fatto professore di Storia Naturale in cotesta Università (*), e con meco se ne congratulano di cuore tutti questi suoi buoni amici. Davvero, signor Chiaramonti, che una novella più gradevole di questa ella non ce la poteva dare, se foss'anco stato sett'anni a pensarla. Mi faccia sapere chi sia il galantuomo da cui fu ajutato a salire su quella cattedra, ed accertisi che con quest'altro procaccio gli manderò per ricompensarnelo una bella grillanda di quegli amaranti da vossigno-

(*) Credo voglia dire quella di Bologna; ma non ne sono sicuro.

rla veduti l'anno scorso in questi miei vasi di majolica, e che s'è anzi tanto sovente sconcio ad inaffiare colle sue stesse mani Così è, signor mio dolce: io mi congratulo e mi rallegro con esso lei del guiderdone finalmente dato a' suoi lunghi studj, e le auguro se lo goda gli anni di Nestore, anzi di Matusalemme.

Or via, signor Chiaramonti: vuol ella sentirne un'altra d'un altro colore? Mi scrivono di Venezia, come il dotto ed indefesso conte Giammaria Mazzuchelli, in una sua opera, se non m'inganno, intitolata *Vite degli Scrittori viventi*, s'ha pubblicata la Vita. — Di chi? — Del suo servidore Brighella sempre a' comandi suoi. L'avrebb'ella pensata mai, che la vita di Ferrante Borsetti avesse ad essere scritta? Tant'è però ch'ella è scritta; e non soltanto scritta, ma eziandio stampata. Quali diavoli d'aneddoti quel disperato Conte biografico s'abbia saputi rintracciare di me, nollo sapre' dire a vossignoria, perchè non sono indovino. Questo però le posso dire, che se il Conte ha dette di me cose d'onde me ne dirivi onore, ha sicuramente fatto più di molto che non saprei fare io stesso, trattane quell'una che, anch'io com'esso, fui sempre amante di varie sorte di letteratura, e che m'ho talvolta fatto un qualche sforzo per indurre alcuni di questi miei giovani terrazzani a studiare un po' più caldamente che non fanno, esortandoli a così fare, talora colla penna e più sovente colla voce. Questo però, come argomento da epitaffio anzi che da Vita, si poteva, pare a me, aspettare a farlo di qui a qualch'anno; vale a dire, quando mi sarà cantato da' preti o da' frati l'ultimo requie. Aneddoti da comporre una bella Vita de' fatti miei, io so che nè il signor Conte, nè verun altro biografo ne poteva cavar fuori da nessun buco. Ma se la

disgrazia mia (e questo può essere) s'avesse voluto che il signor Conte venisse a puntino informato delle tante pazzie da me fatte a' miei dì, e che se le avesse registrate alla fila in quella mia Vita, misericordia! E' mi converrà pure pigliar la posta per Celiverghe (*) tosto che ne venissi accertato, e andar ad ammazzare a tradimento, non soltanto il mio biografo, ma eziam la moglie e i figliuoli e tutta quanta la progenie sua sino alla centesima generazione inclusive, onde la vendetta corrisponda all'offesa! Checchè ne sia, io voglio pregare la signoria vostra mi cavi la stizza di leggere quella mia Vita; cioè, mi mandi il libro che la contiene il più tosto che potrà, onde farne un poco ridere questi miei amici, dicendomi pur il cuore che non mi riuscirà se non cosa da ridere il sentirmi lodato da quel signor Conte di molte buone cose da me operate, che per mia fe mi debbono essere ignote, sapendo solamente di certo, come ne' miei anni giovanili io non sono stato se non un gramo peccatore al modo di tant'altri, e non avendo fatta, dacchè cominciai ad invecchire, veruna cosa nè grandemente buona, nè grandemente mala. Torniamo a noi.

E che intend'ella di fare, signor Chiaramonti, ora che si trova creato professore di Storia Naturale; vale a dire, ora che s'ha ben acconce l'uova nel panierino? Già vossignoria lo sa come a me piacciono quegli uomini i quali sanno intraprendere delle cose nuove, tosto che s'han dato ricapito alle vecchie. Non vuol ella essere nel bel numero di quegli uomini? — Certo che sì! — Dunque avvaccisi a menar moglie. Ah! gliela suggerisco io buona? Mi par di sì; poichè ad un Professore con tanto di toga azzurriccia giù per le spalle non è e non

(*) Villa del conte Mazzuchelli nel territorio bresciano.

debbe esser lecito di più vivere a quel modacciaccio che soglion vivere, quasi e senza quasi, tutti coloro che non hanno da trinciarla in faccia al pubblico, e che se la passano, per così dire, ne' nascondigli della vita privata. Io gliela sbalestro giù alla carlona, signor mio. La legge del decoro, per non ne mentovare un'altra di più peso, le ordina di pigliarsi una moglieroccia quanto più presto potrà, onde poter vivere quindinnanzi da maestro anzi che da discepolo. Dunque si dia delle mani intorno, e se ne procacci una di buon garbo quanto si possa, e faccia d'avere con essa di qui a pochi anni una brigatella di marmocchini, che corrano per quell'orto suo, e vi giuochino a moscacieca tutto il santo giorno, senza scordarsi ch'io voglio esserle compare in occasione del secondo maschio, o del terzo per lo meno, chè il primo bisognerà pure lasciarlo a qualche suo parente ricco, o a qualche amico di più importanza che non son io. Questo sì sarà un argomento per una lunga ed erudita lettura di Storia Naturale, e degna del mio signor Chiaramonti! Lettura però da non si snocciolare dalla sua cattedra a' suoi imberbi alunni, che non s'hanno ad iniziare troppo di buonora ne' più reconditi segreti del suo nuovo professorato. Stiasi sano, signor mio, e tiri innanzi a volermi bene, chè mi par pure di meritarlo, avendone io voluto tanto a lei da più di dodici anni, e senza il minimo interrompimento, se non erro nella data della nostra prima conoscenza.

LETTERA LI.

Di Paolo Donzelli a Gianfrancesco Cigna.

Duolmi sentire che tu non abbia potuto ottenere quel segretariato che tanto desideravi, che ti sarebbe pure stato bene indosso, considerando come la penna ti viene menata speditamente sempre che te la metti fra quelle dita. Ma che farci? Disperarci? No; chè alla fin fine il perdere una cosa che non s'ha, non è una labardata nella pancia! Tira innanzi alla meglio come faccio anch'io, anzi come fanno tutti gli uomini venuti al mondo senza prati e senza campi; nè ti si scordi mai che non è gran differenza dal bene al male di questo mondo. Adoperianci quanto possiamo per ottenere quello che crediamo abbia ad addolcirne l'amaro di questa vita: ma quantunque volte i nostri sforzi riescon vani, e i nostri desiderj sono delusi, vogliánci ricordare come talora l'uomo brama questa e quell'altra cosa, la quale, ottenuta, viene poi a recargli un qualche danno inaspettato e non previsto. Ve' bella occasione, Gianfrancesco mio dolce, che tu m'hai data di farti qui uno scialacquo d'ottima morale! Pure non me ne voglio avvalere, sapendo come sei uomo di forte animo, e atto a portarti in pace ogni rovescio ed ogni traversia. E poi non abbiamo noi un'altra corda all'arco nostro?

Fammi il servigio di passare dalla signora Lauretta, e dille che delle due paja di scarpe commessemi, già n'ho in balía uno, ed aspetto d'aver l'altro alla più tardi posdomane; chè così m'ha promesso il calzolajo, al quale ho giurato che, se mi manca di parola, voglio farmi reo d'un calzolaicidio, quando la signora Lauretta l'approvi. Lusin-

gomi nondimeno che il tristo opererà eroicamente, e non me la manderà in lunga più di posdomane. E se quella stizzosaccia volesse pure attribuire il ritardo a negligenza mia, e chiamarmi poco sollecito, poco amorevole, o altra tal cosa, assicurala non v'esser titolo, per glorioso che sia, ch'io ricusassi mai per amor suo. Fa di star bene.

LETTERA LII.

Di Carlo Guidotti a Gianbenedetto Caffarena.

La novella che v'è piaciuto darmi m'ha posto assai bene il cervello sozzopra: ma che farci se quel ragazzaccio ha pur voluto pigliar soldo con quel Corsaro inglese, e propio nel tempo ch'io gli aveva trovato impiego qui in un banco! I suoi costumi, come voi dite, sono senza dubbio in molto risico, s'egli passa soltanto pochi mesi in quella brigata di disperatacci; chè, se la nostra gente di mare(*) s'ha del tristo in buondato, nè anco quella d'Inghilterra infilza perle, per quanto mi vien detto; e Filippino è troppo giovane per non si lasciar contaminare dal mal esempio. Da un altro canto però voglio riflettere che tutto il male non vien per nuocere, come si suol dire in proverbio. S'egli apprenderà da quella gente de' mali vezzi, apprenderà eziandio, se non altro, un po' di lingua inglese, e acquisterà qualche cognizione di nautica e di qualch'altra buona cosa. E, quello che più vale, s'avvezzerà alla fatica, agli stenti ed all'intrepidezza, cose molto necessarie ad un giovane che non ha punto di patrimonio. Degli stenti e della fatica

(*) Parla de' marinari Genovesi.

è indubitabile guene toccherà la su' parte; e se non diventa intrepidissimo a bordo d'un corsaro di quella nazione, bisognerà pur dire che la natura l'aveva destinato ad esser frate, comechè non abbia mai voluto esserlo. In ogni modo, il partito che ha preso, senza farmene cenno veruno, forse per paura non cercassi di frastornarlo, mostra che non è punto d'animo codardo, com'io lo giudicava quasi: e supponendo pure che lo fosse un pochino, e's'ha propio intoppato nella medicina di quel male; chè il trovarsi di spesso nella necessità d'affrontar pericoli con de' testimoni intorno, lo guerirà, voglia o non voglia, d'ogn'ombra di pusillanimità. Que'suoi bravacci non fuggiranno certo d'appicarsi con ogni vascello francese per ogni poca di speranza che s'abbiano d'impadronirsene, ed anche a lui toccherà di menar le mani e di fiutar polvere. Sia come si voglia, e' non volle mai troppo lasciarsi consigliare da nessuno, onde consigli con sè stesso. Poderi non n'ha; danari non ho potuto mai dargnene troppi: Dio la sa più lunga di noi. Chi sa? Quello che ora ne sembra un male, chi sa non venga un giorno ad essere un bene? Purchè salvi la pelle, un giorno s'avrà ammucchiate delle notizie, e fors'anco della roba. Per mia fe, che non mi voglio affannare di quella sua giovanescata! E poi la guerra è in sul finire, chè già corre sicura voce si trattino le paci fra coteste Potenze belligeranti. Dunque lasciamo far a Dio, che in ogni modo non ci abbiamo rimedio, poichè il fatto è fatto. Scrivete però a Livorno, che in caso ricapitasse colà, e volesse tornarsene qui (*), gli sia fornito il danaro che gli occorrerà per via: dico, nel caso non n'avesse. Oh questi giovanastri testerecci! Ma

(*) Cioè in Milano.

non ricominciamo. Datemi novelle di voi e di lui, se ve ne viene alcuna, e siate intanto ringraziato di questa, che non voglio peranco decidere se sia buona o mala. Il sapremo dall'evento. Vi bacio le mani.

Poscritta. Se si può, avvertite Filippino che chi serve a bordo d'una nave inglese, acquista non so che diritti, e che un giorno que' diritti gli potrebbon essere di qualche vantaggio, nel caso la sorte lo portasse a mercanteggiare in Inghilterra. Suggeritegli altresì che tenga un minuto giornale de' casi gli anderanno accadendo. Addio di nuovo.

LETTERA LIII.

Di Gioseffo Titreba a Giambattista suo zio.

Andato jeri a pranzo dal nostro signor Greppi, vi trovai inaspettatamente il Cosio, col quale non potetti far a meno di non rallegrarmi del suo essere vivo, dopo d'essermi assicurato, col toccarlo e col palparlo, che lo era veramente, e senza la menoma fraude. Oh puoffar il mondo, diss'io a quella vista improvvisa, non t'avrei io data la benedizione in *articulo mortis,* s'io fossi stato pievano, l'ultima volta ch'io ti veddi in Mantova dal Plenipotenziario? (*) Pensate, signor zio, che occhi gli debbo aver poi fatti addosso quando veddi che non soltanto si pose a mangiare della minestra, e del lesso, e de' piccioncini, e delle polpettine; ma che diede pur anco un impetuoso assalto ad un salsic-

(*) Cioè, dal conte di Firmiano, plenipotenziario nella Lombardia Austriaca.

cione di Bologna tanto fatto, e a varie sorte di frutte! E, potenza di Bacco, quanti bicchieri di Chianti, anzi pure di Borgogna, si seppe mandare giù per la gola! In somma delle somme, e' mangiò e bevette quanto il Greppi ed io, senza verunissimo ribrezzo; e propio a modo d'un galantuomo quando non ha più medico che gliel'impedisca. E stupefacendomi d'una salute sì gagliardamente ricuperata, e domandandogli qual santo aveva operato un miracolo tanto miracolosamente miracoloso, e' mi rispose con un vocione da toro, che il santo si chiamava san Giambattista Titreba, ispettore e conservatore delle cacce imperiali nel Ducato o Provincia di Mantova, e segretario in *diebus illis* della serenissima Duchessa Lionora di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta Che lungo titolo per un Santo! E' basterebbe a san Casimiro, che regnò un tempo in Polonia e in Lituania! Ma chi si saria sognato mai che la santità di quel buon Santo mi fosse tanto strettamente congiunta di parentela! Chi m'avesse detto che san Titreba fosse un santo vivo, e tanto a me caro, ch'io non posso punto desiderare se ne vada sì tosto a pigliare il suo seggio in paradiso fra i suoi confratelli taumaturghi! Tant'è che, sentendo così parlare quel risuscitato, io fui sul punto d'intuonare un inno, o un'antifona, o di borbottare almeno un paternostro in onore di questo primo santo Titrebesco! Aspettatevi però, signor santo mio parente, d'avere fra pochi giorni appiccato costà all'uscio vostro un *Ex Voto* molto ben dipinto, e rappresentante la vostra grassa immagine a cavalcioni sur una nuvola tutta raggiante d'oro e d'azzurro, col signor Cosio di sottovia ginocchioni, e colle mani alzate al modo cappuccinesco, in atto di recitare un *Oremus*, e con una

palla di color nero sulla testa, colle parole *Boule d'Acier* (*) scritte in francese su quella palla. Ma, Santo mio, presente ispettore delle cacce, e segretario in *diebus illis*, sapete voi perchè vi scrivo la presente? Ve la scrivo per dirvi che il signor Greppi ed io, grami peccatori l'uno e l'altro, ma vostri ferventissimi divoti, ci prostriamo umilissimamente a'vostri piedi, e vi supplichiamo con ogni possibile caldezza, anzi vi ossecriamo e vi scongiuriamo a mandarci, non già una, o due o tre o quattro di quelle vostre palle; ma sibbene tutta intiera la portentosa ricetta che insegna il modo di farle, poichè quel vostro smemorato servo e balordissimo divoto Carlo Cosio, se l'ha stoltamente e miseramente dimenticata in un villaggio, non so se degli Svizzeri o de' Grigioni, dove non ha molto è ito a trastullarsi con certe donne, e a porre, per quel che si crede, novellamente a ripentaglio quella medesima salute da voi fattagli col vostro miracolo ricuperare! Deh, benefico Taumaturgo, mandatecela per la posta quella ricetta portentosa, onde si possano da noi fare a nostra voglia, e senza sconciarvi colle nostre importune preghiere, tante di quelle palle salutifere, quante n'hanno ne'loro arsenali di pestifere e di mortifere le Potenze attualmente belligeranti; che, ricevuta dalla Santità vostra una tanta grazia, non ci scorderemo sicuramente, benefico Taumaturgo, la prima volta ci rivedremo a mensa tutti insieme, d'esclamare a coro, e co' nostri bicchieri in mano: *Sancte Titrebe, propinamus tibi;* ed alla miracolosa Signoria vostra ossequiosamente mi raccomando.

(*) Cioè, *palla d'acciajo*. È una palla formata di non so che ingredienti, che si pone in fusione nell'acqua, e di quell'acqua si beve poi chi vuol guerire di non so che mali d'ostruzione.

LETTERA LIV.

Di Vittore Vettori a Gianmaria Galeotti.

Non t'abbandonare all'affanno, Galeotti mio. Tu hai perduto un amico in quel Carlo Cantoni, che il simile non troverai più, quantunque tu non sia che sul cominciare della vita. Di quella sorte d'uomini il mondo ne ha sempre avuti pochi, avvenendo assai di rado che tanta bontà si congiunga con tanto sapere in un solo individuo: e l'essere come tu eri, distinto sopra tutti gli altri nell'affetto d'un tant'uomo, rende giusto e ragionevolissimo il dolor tuo. Tu dei nondimeno addolorarti con misura, non tanto perchè le lagrime tue nol ti renderanno, quanto perchè il corpo tuo non si scomponga di nuovo, chè già bastano le febbri avute. Credi tu che a quell'anima benedetta possa essere mai grato il vederti così oppresso dall'ambascia, s'ella ti sta mirando di lassù, com'io credo fermamente che faccia? Se tu vuoi piacergli, dà lode al Signor Dio del suo averlo tratto a sè, e locatolo sur una di quelle sante sedi promesse a chi dabbenamente vive com'egli visse, Povero signor Carlo! Anzi, poveri noi! Anzi, povero io, che passai con esso cinque intieri lustri nella più stretta intimezza, non alterata, non diminuita, non guasta mai un momento da veruna diversità d'opinioni, da gelosia di sorte alcuna! Dio ce l'aveva dato, e Dio ce l'ha tolto! Disgiunzione amara, dolorosa, crudele, non v'ha dubbio! Pure di qui a un quarto d'ora ci ricongiungeremo con esso in cielo, chè la più lunga vita non dura se non un quarto d'ora, tanto passa via veloce. Richiama dunque al cuore tutte le forze tue, Galeotti mio, e confórtati colla

bellissima speranza, che presto lo rivedrai, per istarti poi con esso in una beatitudine incessante e sempiterna. Statti bene, e non mancare di tornar a me e agli altri amici quest'altra settimana alla più lunga. Addio.

LETTERA LV.

Di Gioseffo Parini al conte Durazzo.

Io rendo infinite grazie all'Eccellenza del mio signor Conte, e non mica del libro che m'ha mandato, chè un libro è cosa di poco valore dappoi che la stampa trovò il modo di moltiplicarne il numero; e anch'io ne so con molta liberalità donare de' miei, senz' aspettarmi ch' altri me n'abbia ad avere un obbligo solenne ed indelebile. Quello di che io le rendo grazie infinite infinitissime, gli è del suo essersi ricordato di mandarmelo, mostrando così ch' io non le sia del tutto indifferente, malgrado l' umilità dello stato mio. Di questo sì che le sono obbligato, e come d' un regalo fattomi d' alcuna cosa rara! Il costume degli uomini di gran prosapia, locati in posti luminosi, cari agl' imperadori e alle imperadrici, accerchiati di continuo da un rapido vortice di faccende grandi, e sempremai assediati da molta gente studiosa del loro favore; il costume, dico, di questa classe d'uomini, tosto che s'hanno vôlto l'occhio in altra parte, non fu mai troppo di ricordarsi della gente piccina e di nullissima importanza; ma sibbene di lasciarsela scappare istantaneamente della memoria, e di farne caso come se non esistesse più punto. Vostra Eccellenza però, lunge dall'usare quel costume con me, s'è ricordata di me e del libro ch' io le aveva chiesto, e speditomelo con sollecitudine, come s'io

fossi stato nè più nè meno che un pari suo; e questa è la cosa di cui le sono obbligato sommissimamente, e di cui, come dissi, le rendo quante più grazie le posso rendere. Io l'aveva veduto molto chiaro ch'ella non somigliava in tutto e per tutto alla comune de' grandi; ma che avesse poi a riuscir meco un tipo di cortesia tanto bello, davvero che nol avrei creduto, se non me n' avesse data questa pruova irrefragabile Bel solletico da lei fatto al mio amor propio! Sa ella mo, signor Conte, che d'oggi in poi io m' ho a riputare anch'io un personaggio da qualcosa?

Ho dunque ricevuto il libro, cioè la Clelia del Metastasio; e l'ho letta immediate, perchè mi morivo propio della voglia di leggerla; ed ora che l'ho letta, dico che il Metastasio non ha punto duopo delle lodi mie, chè, s'io mi limbiccassi tutto il cervello, non gliene potrei dare nè anco una da riuscire un po'nuova. Ma chi può mentovare quell'uomo, e non si lasciar tosto andare al diletto di tributargli un po' di lode? Mi toglio dunque la berretta del capo, e me gl'inchino, ancorchè lontano un mille miglia, e gli dico riverentemente che ho letti quanti poeti di nota sono in questo secolo stati prodotti dall'Italia e dalla Francia e dall'Inghilterra; ma che sua signoria mi fa ricordare il Paladino guercio, che buttava per terra i Saracini, di qualunque regno d'Africa si fossero. Questa sua Clelia, per vero dire, non s'ha quella statura nobilissima e vigorosissima del Tito e del Temistocle; non s'ha quella sfolgorante bellezza del Demetrio e dell'Achille; non s'ha quella divina grazia del Giuseppe Riconosciuto; e non s'ha cert' altre qualità in quel sommo grado, che altre sue fatture s'hanno. Pure anch'essa ci si mostra degno parto di quella sua mente tutta piena d'invenzione: anch'essa ne sa esprimere di

que' be' sentimenti, ne sa esporre con parole facili, vive, sceltissime, di quegli affetti, di que' moti d'animo, che sono a fatica sviluppati in prosa da' più sottili filosofanti sulla natura umana. In sostanza la Clelia, comechè non generata con quel furore di gioventù che rese l'altre suore tanto robuste, ha pure la sua parte di vigore, di bellezza, di nobiltà e di grazia. — Via via con queste metafore! — Chi non si stupefà del cervello di quello Abate, nel farsi a considerare in quanto poca parte di lingua e d'affetti la poesia sua sia per forza circoscritta dalla musica? In quanto a me, non so finire di maravigliarmi: e perchè? Perchè anch'io ne' miei più fervidi anni ho voluto far prova se potevo metastasiare: anch'io tentai di correre su per quell'erto lato del monte, per cui ascese questo bravissimo signore, parendomi pure che, dove un mortale galoppava speditamente, un altro mortale potesse andare almeno trotton trottoni. M'avveddi però, dopo molti e molti vani tentativi, che ci volevano altre gambe, altra lena che non la mia, per vincere quell'altissima vetta; onde mi tornai indreto, e mi volsi a cercare se v'era qualch'altra salita meno aspra e meno disagevole da qualch'altra banda, non senza ridermi di que' Coltellini, e di que' Migliavacchi, e di que' Serimanni, e di quell'altra turba di babbioni, che vollero pure mettersi ostinatamente a correr su per quel monte da quello scoscesissimo canto.

Perdoni, vostra Eccellenza, questo mio vano cicaleccio, e attribuiscalo pure, che sarà benissimo attribuito, alla sfrenata vanità mia, la quale, inaspettatamente incoraggiata dalla sua tanta bontà, non sa risolversi a cessare dall'intrattenersi con esso lei, e di farsi per così dire una corpacciata di buone vivande, ora che il banchetto mi sta imbandito dinanzi, e senza veruna certezza d'avermi più a trovare ad una tanta festa.

Dacchè ricevetti il suo pregiatissimo regalo, mi sono abbattuto nell'infinita bellezza del musico Cerbellonino, il quale, sentendo con quanta furia io mi giva millantando in casa Greppi della mia buona sorte, non s'è lasciata fuggire l'opportunità di pregarmi che ricordassi all'Eccellenza vostra com'egli s'ha nella gola, e prontissime a gorgogliar fuora, molte migliaja di crome e di semicrome in servigio dell'Augustissima Sovrana e di tutto il suo fedelissimo popolo di Vienna, protestando poi con cento giuramenti, che quando l'Eccellenza vostra lo tiri di nuovo a gorgheggiare costà, non s'ammalerà più, nè davvero nè per capriccio, come seppe talvolta fare ne' prischi tempi. Faccia, vostra Eccellenza, quel che più le aggrada e del Cerbellonino e di me, ch'io pongo qui fine alla mia prolissa pappolata, dichiarandole per ultimo e per sempre, che le sono schiavo quanto quel suo Turco tanto nasuto, tanto panciuto e tanto nerboruto; e che come quello me le inchino coll'ossequio più vero e più profondo.

LETTERA LVI.

Di Gaudenzio Dotto a Felice Tabasso.

Piano, signor Tabasso, piano con queste strapazzate al bastardo secolo, con queste intemerate alla trasandata Italia! Io non posso in coscienza mia dire a coro con voi e con tant'altri, che l'Italia in questo secolo non rimuneri le lettere, e che le tapinelle Muse se ne vadano a processione per ogni nostra città coperte di cenci, maninconose, sconsolate, gemendo e piangendo, sospirando e singhiozzando, e strappandosi i capegli di capo a belle ciocche. Signor Tabasso, questo è un esage-

rare da poeti ciuscheri, queste sono smanie di giovani rotti da un'ingiusta scontentezza; o, per dirvela in volgare, sono ciance senza sostanza, lamenti irragionevoli, e nulla punto fondati sulla verità delle cose. Ditemi, col nome della Madonna, sbarbatello troppo fiero, non abbiamo noi di molte università su e giù per tutta Italia? — Certo che sì? — E in quelle università non abbiamo noi di molte cattedre? — Non tel posso negare: n'abbiamo di molte centinaja, e d'ogni ragione. — E a chi si danno quelle cattedre? Si dann'elleno a' Giudei? Se le beccano i Turchi? — Signor no: si ripartiscono fra que' nostri Cristiani che coltivano le lettere, che van dietro alle Muse. — E vi pare che cotesto sia poco negozio per cotal gente? E mi tornerete voi a dire che le lettere sono trascurate, derelitte, vilipese? Che le Muse s'addolorano, si scapigliano, si disperano, perchè chi le ama non trova di che masticare?

Ma zitto, signor Tabasso, che quelle varie centinaja di cattedre non sono nè tampoco la quarta parte, anzi nè manco la decima, e direi meglio nè manco la ventesima di que' beni co' quali vengono rimunerati que' nostri uomini che sieguono la carriera degli studj. Considerate, signor mio, quanto gran numero di biblioteche abbiamo in tante delle città nostre! E chi sono quelli che vengono chiamati ad esserne bibliotecarj? De' falegnami? de' pescivendoli? de' ciabattini? de' votacessi, che quasi me la faceste dire? Le cattedre però e le biblioteche nostre, ad ognuna di cui va in groppa un salario decente quanto basta, sono tuttavia un nulla quando ci facciamo a ravvisare i tant'altri premj ripartiti fra i nostri dotti in questo nostro bastardo secolo, in questa nostra Italia trasandata. Che vi pare di que' tanti beni denominati

ecclesiastici? Chi si busca i tanti canonicati, e le prebende, e le rettorie, e le badie, e le arcipreture, e le tant'altre benedizioni di tal fatta che abbiamo sparse a migliaja, e fors'anco in troppo numero, per tutte parti, a cominciare dal paese degli antichi Allobrogi giù sino a quello de' moderni Calabresi? E chi s'intasca poi i tanti vescovadi nostri? E i cardinalati medesimi non vengono forse conferti soventi volte a degli uomini scienziati?

Ma per mettervi sempre più alle strette, e perchè mutiate sentenza da volere a non volere, notatene ancor una, signor Tabasso. I nostri principi non sogliono alzare gli uomini che sanno ai posti più cospicui, alle dignità più ragguardevoli, alle cariche più luminose? L'uno te lo fanno segretario di Stato, l'altro gran cancelliero: l'uno senatore o presidente, l'altro ministro o consigliero di questo, di quello e di quell'altro dicasterio. Mandano uno per giudice o per podestà in una terra, un altro in un'altra per sindaco o per soprantendente, o almeno almeno per assessore o per coadjutore d'un altro, procacciando in cotali guise un vivere non meno agiato che onorevole a chiunque si consagra agli studj. Eh, signor Tabasso! invece di lasciarvi portar via dagl'ingiusti lagni e da ridicoli piagnistei fatti da Tizio e da Sempronio per un loro mal vezzo più che per ragione, volgete l'occhio fermo e sereno intorno intorno, e vedrete che quando i nostr'uomini sanno far conoscere al mondo il loro sapere, sono presto condotti a vivere ne' comodi, se non nell'opulenza. Puoffar il diavolo! mirate a quel piccolo Rimini! Non è quel dotto Giano Planco seduto là sur un canapè de' più soffici? E là in quel Trino, vieppiù piccolo di Rimini, non vedete voi quell'erudito Gianandrea Irico soavemente coricato sur una materassa imbottita di bambagia?

Vi cito questi due esempi, onde v'avvegghiate come anche i nativi delle nostre più piccole città sono rimunerati nelle loro stesse patrie delle loro studiose fatiche. E quando la finirei, se mi mettessi a nominarvi ad un per uno tutti que' tanti nativi delle nostre città grandi, che sono in quelle rimunerati delle loro? Nè vogliate dirmi che assai de' nostri valentuomini vivono a stento, non avendo trovata mai mercede veruna ai loro letterarj lavori, ch'io vi risponderò non esser colpa dell'Italia, se i beni che contiene non bastano a satisfare ogni letterato giusta i suoi meriti; dico i beni che sono in Italia messi a parte per essi. Vorreste voi che la contrada vostra fosse tutta quanta donata ai letterati ripartitamente? Che non ne rimanesse bricia da dividersi fra gl' individui di tant'altre classi d'uomini che, ciascuno alla sua maniera, l'abbelliscono, l'ajutano, la difendono, e fanno sforzo per accrescerne i capitali?

Un' altra sciocchezza vanno pur dicendo non pochi de' nostri goffi e tristi declamatori; cioè, che in Francia e in Inghilterra ogni creatura che s'ha della dottrina in testa, se ne sta come un Papa, tante monete d'oro gli si versano in grembo in quelle due contrade. Oh bugiaccia majuscola! Io sono stato nell'una e nell'altra d'esse, e vi so dire che niuna d'esse è quella cuccagna che i nostri declamatori si vanno sognando. Anche in Francia, anche in Inghilterra molti uomini sono pieni di sapere sino all'orlo, che se la passano meschinamente tutta la vita, e muojono quindi poveri nè più nè meno di quello che molti si facciano fra di noi, perchè la sventura accompagna fatalmente molti e molti in que' paesi, come fa nel nostro.

Ma la signoria vostra mi tocca qui una terza corda, e mi dice colle lagrime ne' begli occhi, che

molti e molti de' nostri ignoranti si ciuffano talvolta di que' buoni bocconi che i dotti soli si dovrebbono trangugiare. Ahimè, ahimè, signor Tabasso! E vorrebbe la signoria vostra che l'Italia s'andasse esente da ogni disgrazia? Che non si commettesse in quella nessuna ingiustizia? Che non le toccasse il minimo minimissimo male? Niuna faccenda umana, Tabasso mio, può andare quaggiù con quella esatta misura e puntualità che si dovrebbe, perchè tutte le umane faccende sono maneggiate dagli uomini, e non dagli angioli. Se volete un paese, nel quale ciascuno ha il suo dovuto, andatevene lassù in quello che chiamano il paradiso. Gli è colà, per quanto mi vien detto da gente che v'è stata, gli è colà che non si fanno ingiustizie mai; gli è colà dove non v'è disgrazia d'alcun colore, non v'è male di veruna fatta. Ma quaggiù nel mondo, o che vi stiate di qua dall'Alpi, o che ve n'andiate oltremonti ed oltremare, qualche cosa un po' di schimbescio bisogna sia fatta di tanto in tanto in ogni luogo, e bisogna che qualcuno s'abbia talora un po' di più, o un po' di meno che non si merita; e talora, invece d'aver qualcosa, bisogna che uno si gratti e s'abbia flemma. Il mondo sarebbe troppo bello, se ciascuno che vive in esso non s'avesse un'acca di più, o un'acca di meno del suo dovuto; e se incresce già tanto ad ognuno il lasciarlo, cattivo com'egli è, pensate che cordoglio, che crepacuore sarebbe il lasciarlo quando fosse buono da ogni canto! Dunque, signor Tabasso, non mi maltrattate più l'Italia nè il secolo; e se non volete assicurarvene, sperate almeno che quando sarete un po' più in là cogli anni, e che v'avrete fama di letterato grande, qualcuno di que' tanti beni che l'Italia contiene toccherà pure a voi, e massimamente se tirerete in-

nanzi, come faceste finora, a vivere nella morigeratezza e nella buona fama. Donate a' miei capelli canuti questa tiritera, signor Tabasso, e non vi rechiate a male queste poche ragioni che ho voluto qui addurre contro l'opinione giovanile vostra. Statevi intanto sano e lieto. e abbiatevi un po' di pazienza, che anche voi v'avrete un dì quel che vi verrà di giustizia. Addio.

LETTERA LVII.

Del conte di Scarnafigi al marchese Grisella di Rosignano.

Chi vi ha detto, garbatissimo signor Marchese, che in questa villeggiatura io ho attentamente rilette l'opere del Machiavelli, non v'ha detta la bugia, poichè non soltanto le ho rilette, ma ho cercato con somma sollecitudine di porre insieme quanti più materiali mi fu possibile, onde poter compilare la vita di quel grand' uomo l'autunno prossimo, se Dio mi vorrà dar vita e salute. Intanto, poichè volete vi parli qualche cosa d'esso e dell'opere sue, ecco che, senza mandarla sino a quest'altro mese, ve ne vo' empiere alcune poche pagine, che voi riceverete per arra di quelle molte moltissime da scriversi poi, come dissi, nella villeggiatura del prossimo anno con questa mia penna: ed ecco che me ne vengo al proposito senz'ulteriore preambulo.

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze a' tre di maggio 1469. Il padre suo si chiamò Bernardo, e la madre Bartolommea figliuola d'uno Stefano Nelli. L'una e l'altra famiglia erano patrizie e ricche d'antenati, che ressero la Repubblica Fiorentina

come primi magistrati. La Machiavella s'è spenta, saranno due secoli; ma la Nella dura tuttavia in molti individui, uno de' quali è il signor Giambattista Clemente Nelli, autore d'un assai bel *Saggio di storia letteraria fiorentina*, e d'alcun'altre coserelle nulla punto spregevoli.

Bernardo Machiavelli professò giurisprudenza, e Bartolommea sua moglie pizzicò di poetessa. Qual sorta d'educazione si dessero al figlio, non credo sia più possibile saperlo. Congetturando però dai non pochi scritti che di lui ci rimangono, è forza inferire fosse molto dura rispetto al corpo, e studiosa molto rispetto alla mente, apparendo da quelli scritti essere Niccolò stato sommo spregiatore d'ogni mollizie, molto attivo, molto laborioso, e tanto fermo di cuore che inclinava al feroce anzi che al mansueto. Si vuole da qualche autore che un tratto e' fosse collato per aver avuto parte in una congiura contro a' Medici, e che sostenesse il tormento con occhio aperto e senza punto guagnire.

La gente s'è avvezza da più di dugent'anni a considerare il Machiavelli come un gran politico, nè sono molti quelli che l'abbiano voluto mentovare come grandissimo precettore dell'arte militare. Eppure nè la sua Storia Fiorentina, nè i suoi Discorsi sopra Tito Livio, nè il suo Principe, nè la sua Lettera a papa Leone, mostrano sì bene l'ampiezza della sua mente quanto la mostra il suo Trattato di quell'arte. Ho letto a' miei dì un assai buon numero di que' libri che l'insegnano a minuto, massime de' Francesi; nè mai ho trovato Niccolò nominato in alcuno d'essi, abbenchè tutto quello contengono di più principale e di più massiccio si possa a ragione considerare come dirivato in essi dal trattato di Niccolò! È vero che

ogni sua idea è stata da ogni successivo scrittore allargata o raffinata, a misura che l'arte s'è ita sviluppando e intendendo meglio: pure tutti coloro che hanno date regole e precetti d'essa, tutti hanno, chi più chi meno, fabbricato su de' fondamenti che Niccolò eresse, o per me' dire, che Niccolò seppe trarre di sotto a molti mucchi d'ignoranza e di barbarie: nè riuscirebbe punto difficile il provare come l'odierno costume di far consistere il nerbo della guerra ne' fanti, anzi che ne' cavalli, dirivò unicamente da quel suo trattato; e questo è pure il massimo punto di quell'arte: cosa di non poca maraviglia quando si voglia riflettere a due fatti; l'uno cioè, che Niccolò non fu soldato; e l'altro, che ne' suoi tempi facevasi poco o nessun caso delle fanterie. Non aver militato mai, e dichiararsi contro un costume universale, e combatterlo con tali ragioni da rimuovere finalmente ogni persona dalle antiche opinioni e dalle usanze invalse da lungo tempo, sono pur cose che debbono farci stimare quest'uomo per questo verso, anche più che non lo stimiamo come storico e come politico, e indurci ad aggiungere il terzo a que' suoi due titoli, vale a dire quello di grandissimo maestro di guerra.

A questi tre titoli è forza venga dietro quello d'uom di Stato, vale a dire quello di politico in pratica, poichè quell'altro politico si riferisce alla teorica semplicemente. Gran ventura s'ebbe il mondo quando si trassero di non so quale biblioteca, e si diedero in luce quelle lettere da lui scritte duranti le sue diverse ambascerie, e quell'altre dettate nel tempo che serviva la sua Repubblica in qualità di segretario.

Da quelle sue prime lettere si scorge quanto grande fosse la sua diligenza, la sua sagacità, la

prontezza di mente, l'accortezza e la disinvoltura sua nel maneggiare ogni sorta di faccende e di persone. Bisogna internarsi bene in quelle lettere per vedere di che raro ingegno la natura l'aveva dotato, e il bell'uso che ne sapeva fare! Come seppe aggirare e tener a stecco quella cruda bestia di quel duca Valentino, e far ischizzar fuori di quell'anima buja ogni disegno più recondito, ogni trama più celata, sempre facendo faccia con astutissima semplicità a tutte le diaboliche doppiezze di quel gaglioffo; sempre indovinandolo, nè lasciandogli mai capire che sempre l'indovinasse! Come seppe destreggiare con quell'altro malvagio di Giampaolo Baglioni, e abbatacchiarlo d'ogni banda, e scuotergli il perfido cuore, e rannuvolargli la mente con cento paure, che l'avrebbono rimosso del suo saldo proposito se fosse stato nel potere d'alcun uomo l'operare un prodigio! Come seppe torre il panno pel verso con Giulio II, papa terribilissimo, e secondargli l'umore, e rendersegli accettissimo, e poco meno che innamorarlo della sua Repubblica!

Gran peccato non sappiamo eziandio come s'avvoltasse con un Imperadore e con un Re di Francia, a' quali pure fu mandato! E qual conto non ne faremmo, se avessimo sotto gli occhi que' tanti discorsi da lui fatti a tant'altri principi e uomini magni d'ogni sorta, co' quali e' s'ebbe altresì tante volte a trattare di tante e tante faccende pubbliche? E se avessimo quelle tante parlate, colle quali e' potette in guisa infuocar gli animi d'alcuni de' suoi principali concittadini, che li spinse a congiurare contra quegli altri concittadini da esso giudicati oppressori e tiranni della sua patria?

Dalle seconde lettere sue, cioè da quelle che scrisse in qualità di segretario della sua Repubblica, e'

si scorge molto bene come da' raggi suoi i consigli pubblici erano principalmente illuminati, e come sapeva con mirabile accortezza tirare ogni suo maggiore in ogni suo disegno, e indurre bellamente ciascuno a pigliare ogni partito da lui proposto, infondendo poscia in ogni minor agente dello Stato una qualche parte delle propie virtù, suggerendo prudenza a questo, destando valore in quello, togliendo ogni dubbiezza a quell'altro, ad ognuno indicando il dover suo, esortando, laudando, biasimando, correggendo e riprendendo; e sempre opportunamente, e sempre secondo che richiedevano i tempi, le faccende, le circostanze e le persone!

Ai tanti gravi pensieri di governo, quanti ne debbono aver richiesti i pesanti incarichi ch'e' s'ebbe indosso, Niccolò congiunse poi una lepidezza tanto viva, un bell'umore tanto vario e tanto scintillante, che par propio s'avesse du' anime in quel suo corpo; l'una composta tutta di serietà, l'altra tutta di facezie. Leggano la sua novella di Belfegorre costoro che sono sì ghiotti del Decamerone, e dicanmi quindi se v'ha novella colà da comparargli. Nessuna in verità, vuoi per pellegrina invenzione, vuoi per grazia e per piacevolezza di successivi pensieri, o vuoi per nitidezza di narrare. Se Niccolò avesse voluto sconciarsi a comporne un competente numero, vogliam noi dire che messer Giovanni terrebbe il primo scanno come novelliere? E che diremo delle commedie sue? Che unità d'azioni, di tempo e di luogo! Che caratteri naturali! che intrecci chiari! che facili sviluppi! E ciascuna cosa corredata da una propietà di lingua, da una vivezza d'espressione, da un'abbondanza di motti, da una rapidità di dialogo, da una compagnevolezza ed urbanità che ti tocca il cuore, che t'addolce la mente, e che t'assorbe l'attenzione in

guisa da farti scordare, mentre tu leggi, come colui che le compose ti sarebbe riuscito un uomo tremendo, se avessi avuto a trattar con esso di quelle cose che tanto importano ai regni ed alle repubbliche!

Ma perchè l'umanità nostra non saglia in orgoglio, e perchè nessuno si tenga per dappiù degli altri quando si sente più degli altri dovizioso d'ingegno e di varietà di sapere, e' piacque mo al Signor Dio di darci una certa sozza natura, per la quale quanto più l'uomo s'alza dall'un lato, tanto più s'abbassa dall'altro; di maniera che bisogna pure alfin del conto vegniamo a mostrarci, tutti quanti siamo, una mano di poveri peccatori! E qui sì, padron mio, se m'avessi un cappuccio in capo e una corda intorniata a' fianchi, qui sì mi s'aprirebbe un bel campo di snocciolare della sana dottrina, e di provare questa cosa la quale non ha punto bisogno di prova; cioè che ciascun uomo è sempre un composto, un viluppo, un guazzabuglio matto di bene e di male! Resistendo nondimeno, malgrado la bellezza dell'occasione, alla smania di farla qui da predicatore, tiriamo innanzi a dire di questo nostro famoso Fiorentino; e poichè si sono tocche alcune delle buone qualità che s'aveva, tocchiamone pur alcuna delle cattive, onde la giustizia storica s'abbia il suo dovuto.

Chi dunque lo crederebbe che Niccolò, il quale per naturale ampiezza di cervello e per acquistata universalità di sapere non ebbe forse mai in Italia chi l'agguagliasse, chi lo crederebbe che fu poi tanto semplice, per non dire tanto baggeo, da inghiottirsi delle opinioni arcibislacche, e così sommamente perverso in quelle da impegnarsi quindi con tutta quanta l'anima per farcele adottare come se fossero sute altrettanti Vangeli?

Egli l'aveva, esempligrazia, molto fitta e ribadita nel capo, che in questo mondo non v'è bene di sorte alcuna, se non per chi vive suddito d'una qualche repubblica; nè si può dire come arrovellava quando pensava al vituperio e al malanno di passare questa grama vita nello stato di suddito d'un qualche assoluto sovrano.

Ogni sovrano assoluto, chi volesse stare al detto di Niccolò, non ha nè può aver mai altro mestiero, se non quello di sbarbare ogni virtù del suo paese, e di seminarlo quindi d'ogni razza di vizj: e così seminatolo, di letamarli poi tutti ed annacquarli in siffatta guisa e con tanta studiata diligenza, che vengano tosto suso grandi e grossi come le zucche vernine; quando per lo contrario, soggiung'egli, è faccenda d'ogni repubblica il pensare incessantemente a formare degli uomini valorosi, degli uomini dotti, degli uomini dabbene. Povero Niccolò! Delle corbellerie di questa fatta e' n'aveva in testa le dozzine! E non è possibile dire quanto s'affacchinò a propagarle pertutto, e a farle trangugiare alla gente come verità nulla punto controvertibili!

Ma come potett'egli dare in simiglianti ghiribizzi, egli che sapeva anche meglio di noi come il mondo era ito ne' due secoli che precedettero il suo? In que' due secoli e nel suo medesimo, gli stessi suoi signori Fiorentini, che pur erano tutti repubblichisti, s'ebber eglino altri pensieri, se non quelli di scannarsi gli uni gli altri, di bruciarsi a gara le case, di bandirsi dalla patria gli uni gli altri a belle brigate? Quale fu la virtù che fiorì nella sua Repubblica in tutto quel tratto di tempo, quando l'efferrata voglia di sovrastare agli altri e la crudeltà si escludano, come si devono escludere, dal numero delle virtù?

Quello che si operava in Firenze repubblica, si operava nè più nè meno in tutte l'altre italiche città repubblicanamente governate come Firenze. Leggete tutte le storie di que' tempi, e leggete quella medesima di Niccolò, se volete vedere come ogni cittadino di qualche importanza in ognuna di quelle si metteva ad ogni sbaraglio, e s'acconciava ad ogni immaginabile misfatto per venir a capo d'ogni suo brutto desiderio. Sarà vero che le stesse iniquità regnavano pure comunemente in ogni città e in ogni provincia monarchicamente governata. Ma se la cosa iva di piè pari ne' principati come nelle repubbliche, e se il numero de' ribaldi era eguale a un dipresso dappertutto, perchè dare a queste la preferenza su quelli? Perchè dire, e credere, e voler far credere che il vivere in repubblica sia un paradiso, e che ogni corruttela, ogni guajo, ogni malanno esista nel principato?

L'essere così disperatissimo repubblicone fu quello che l'indusse a scrivere quell'iniquo libro del Principe, dal quale la fama sua venne quindi tanto bruttata, e il suo cognome reso antonomasiamente l'appellativo d'ogni mal uomo. Con quel libro, se la sapessimo tutta, e'si pensò di pigliare, come si suol dire, due colombi ad una fava; presentando dall'un lato a'suoi Fiorentini come schietta e naturale una caricata e mostruosa immagine d'un sovrano assoluto, affinchè si risolvessero a non averne alcuno mai; e cercando dall'altro di tirare insidiosamente i Medici a governarsi in guisa, che s'avessero poi a snodolare il collo, seguendo i frodolenti precetti da esso con molta adornezza sciorinati in quella sua dannata opera.

Non pare troppo lontano dal vero, che Niccolò si proponesse l'uno e l'altro di questi due fini, quando si fece a scrivere quel libro, che intitolò

Il Principe, e che doveva intitolare Il Tiranno. E quando sia vero se gli sia proposti, bisogna pur confessare, leggendolo, che il mariuolo la sapeva lunga. I signori Medici la seppero nulladimeno assai più lunga di lui, chè non dettero nel lacciuolo, quantunque teso con un'arte da ingannarci il diavolo; e facendo anzi ogni cosa alla rovescia di quello che Niccolò avrebbe voluto indurli a fare con quel suo scaltro libro, ed usando cortesia, e liberalità e beneficenza in casa, e adoperandosi al di fuora con accortezza sommissima, e da principi veri e non punto da tiranni, vennero finalmente ad ottenere col consenso della maggior parte del popolo fiorentino quella sovranità, che il mal precettore avrebbe voluto veder loro procacciare operando tirannescamente, e secondo i dettati suoi tristi. E quali furono i mali che accompagnarono quindi la sovranità di que' Medici? I mali furono, checchè Niccolò si fantasticasse o profeteggiasse, che la bella Firenze, la quale per più di due secoli era stata un albergo di rabbia e di tumulti, una scuola di tradimenti e di discordie, venne sotto il dominio loro a riempiersi poco a poco di costumi grandemente inzuccherati, a convertirsi in una sede di somma pace, d'ogni bell'arte, d'ogni sorta di buon sapere. Tali furono gli effetti prodotti dal governo principesco, che il nostro repubblicone considerava, e voleva far considerare da ciascuno come una tirannia da mettere più paura che non ne mette l'inferno. Ma l'intiera metamorfosi della sua patria Niccolò non ebbe tanta vita da vederla, come non aveva avuta bastevole sagacità da prevederla. Nulladimeno il suo non averla nè veduta nè preveduta, anzi il suo essere stato persuasissimo che il principato avría dato alla Toscana, o vuoi allo Stato Fiorentino, l'ultimo tracollo, non fa che noi non abbiamo co-

stì una prova irrefragabile, come il governo repubblicano, considerato meramente in opposizione al monarchico, non è sempre da preferirsi a questo con quella prosuntuosa ed insolente autorevolezza con cui egli lo preferiva.

E giacchè siamo a dire, diciamo ancora per corroborare questa osservazione, come si vedono oggidì in Italia dieci governi affatto indipendenti l'un dall'altro, alcuni de' quali vengono amministrati da più persone, alcuni da una sola. E tuttavia dov'è l'uomo spassionato il quale voglia asseverare di nove d'essi, che l'uomo meriti una notabile preferenza sull'altro, o l'altro sull'uno? Che, verbigrazia, il Viniziano sia al paragone migliore del Piemontese, o il Parmigiano peggiore del Lucchese? Lo Stato Pontificio è quello che si pretende da molti sia il più mal governato di tutti; cosa però che non si dovrebbe credere in fretta da chi sa come il Sovrano d'esso è sempre una persona arcisanta. Gli altri nove se la corrono presso a poco tutti dello stesso trotto, e in ciascuno v'è del bene e v'è del male alla pari, perchè tutte le cose degli uomini, come si disse più su, debbono a forza essere maisempre una matta mistura di beni e di mali: ma che un tal ordine di governo produca ogni bene, che un tal altro non partorisca se non male, escluso anche ogn'intervento d'altre cause, e'sono fantasie di cervelli sgangherati davvero, checchè se n'abbiano cianciato Niccolò e altri grand'uomini ne' tempi passati, e checchè se ne cianci e disputi al dì d'oggi ne' caffè di Londra e nelle stufe di Stoccolmo. Ecco però, signor Marchese, che la mezzanotte mi fa sentire la sua campana. Dunque lasciatemi andar a dormire, come suppongo v'abbiate fatto voi. Domattina riassumerò l'argomento, e farò di dirvene alcun'altra. Schiavo divoto.

LETTERA LVIII.

Dello stesso conte di Scarnafigi allo stesso marchese Grisella di Rosignano.

Tornando, signor Marchese, alla cosa di jersera, vale a dire al nostro messer Niccolò Machiavelli, e alle sue idee di vera politica, dico che s'egli andava errato quando decideva intorno alla migliore o peggiore forma di governare gli Stati, andava poi erratissimo quantunque volte facevasi a dettare precetti per uso di quelli che mirano ad acquistarsi dominio, o ad allargarselo; comechè, a dir vero, io m'abbia per fermo che costì egli insidiasse i Medici, come v'ho già detto, e che fosse lontanissimo dal parlare di buon cuore. Checchè voi vi crediate di questa mia credenza, egli diceva non importare per quali mezzi uno il faccia, purchè s'aggrandisca e si renda signore della propia o dell'altrui patria. Gabba, dicev'egli, gabba ciascuno sempre che tu puoi, e non ti dare punto briga di parola che tu dia, nè di promessa che tu sottoscriva. Nessuno è chiamato spergiuro, traditore, omicida, quando la gli va netta; e purchè tu ti renda possente, o di riffe o di raffe che tu il faccia, ogni tuo atto sarà approvato, sarà laudato, sarà santificato da ogni parte.

Il Principe, non meno che i Discorsi del nostro Niccolò sono pieni stivati di questi be' precetti. E per darne il pegno in mano della bontà loro, e' volle anco esemplificarli col narrare le somme felicità d'un Castruccio Castracani, eroe da esso fantasticamente fabbricato; il qual eroe, perchè ben provvisto di que'suoi magni precetti, di povero bastardo ch'egli era, venne ad essere signor di Luc-

ca; e sarebbelo stato di tutto lo Stato Fiorentino, se da una scarmana inopinata non fosse stato côlto la vigilia della festa.

Chi dicesse che tali precetti sono gli antipodi di que' di Dio, sarebbe come chi dicesse che il sole allumina, che l'acqua bagna, che il fuoco arde, o altra tale astrusa verità. Considerando però l'umanità nostra senza occhiali, vale a dire come cosa che non ha se non pochi anni di durata, perchè ci daremo noi l'incomodo d'essere malvagi, e d'esserlo all'alto segno che que' precetti richieggono? E tanto più che, non cogliendo negli scopi propostici, n'avremmo le beffe oltre al danno?

Siamo nulladimeno malvagi a spron battuto, e facciamo tutto quello che messer Niccolò nostro ci esorta a fare! Crediamo noi che, operando giusta coteste sue norme, la ci riuscirà netta? A me pare di no, perchè chi fa male, insegna altrui a far male; chi manca di parola, non può aver fede in parola gli si dia; chi mente, chi tradisce, chi ruba, chi ammazza, conferisce ad altrui il diritto di mentire, di tradire, di rubare, d'ammazzare. Che bel paese sarebbe quello in cui ogni precetto di Niccolò fosse adottato da ogni uomo! Come pieno di feste, d'allegrie, d'ogni qualunque cosa conducente ad alleviare la noja di questa vita! Che pace, che tranquillità non vi si goderebbe dal dì della Circoncisione sino a quello di San Salvestro, e come vi si dormirebbono tutte le notti a gambe tese! Niccolò poteva tuttavia risparmiarsi la fatica d'insegnare e d'esemplificare que' suoi precetti, poichè all'uomo che si risolve d'essere un furfante non occorrono tanti insegnamenti, non occorrono tanti esempli; non ci volendo alcun miracoloso sforzo d'ingegno per diventar dotto nell'arte di prometter bene, e poi dar male; di giurare, e poi non osservare; di

assicurar la vita a chi si vuole fidar di te, e poi cacciargli un coltello nella gola. L'essere ingannoso, spergiuro, spietato, sono cose che ogni gaglioffo le può imparare senza l'ajuto de' libri; e se l'essere un perfetto ribaldo potesse condurre alla ricchezza, all'autorità, alla possanza, chi mai sarebbe povero, e chi non diverrebbe grande e potente in pochissimo tempo?

Tornando adesso per poco a quella prosuntuosa affermazione, che il governo repubblicano sia migliore del monarchico a mille doppi, come più conducente di questo ad ogni grandezza umana; e pendendo, come pendo, all'opinione che nè quelle grandezze, nè la felicità universale degli uomini sieno gran fatto dirivanti dal modo del governo, sia formato come si vuole; e tenendo, come tengo, che la differenza fra i due modi sia sì tenue da non meritare nè tampoco l'uom dabbene allunghi un dito per fare che l'un modo preponderi all'altro; e leggendo quindi la vita di quel Castruccio da Lucca, e dando per concesso che ogni sillaba d'essa sia indubitatamente vera; e' m'è venuto cento volte fatto d'andare arzigogolando come l'avrei disputata nel Palazzo Vecchio (*) contra Niccolò, nel caso ch'egli ed io fossimo stati i due soli consiglieri della Signoria di Firenze a' tempi di quel formidabile Castruccio.

Pieno Niccolò di quelle idee che da lui e da molt'altri del suo conio sono, e certamente con più d'arroganza che non di giustizia, chiamate idee di libertà, è cosa assai naturale ch'egli avrebbe aringato messer lo Gonfaloniere e madonna la Signoria con ogni possibile fierezza; e che chiaman-

(*) Nel Palazzo Vecchio si raccoglieva il Consiglio della Signoria, quando Firenze si governava come repubblica.

do Castruccio bastardo ad ogni virgola, e spergiuro e traditore e tiranno, avrebbe procurato con infuocatissima eloquenza d'inanimire l'auditorio suo, non soltanto a difendere la città loro contro colui che procacciava bruttamente di farsene padrone, ma eziandio a divincolarsi ciascuno come un drago, per ispegnerlo insieme con tutti i suoi, e per rendersi padroni essi stessi della patria di quel malandrino.

« Magnifici signori, avrebbe detto il nostro Nic-
« colò, noi abbiamo un esercito composto di qua-
« ranta mila uomini, e quello di Castruccio a ma-
« lapena tocca de' venticinque mila. Che domine
« dunque facciamo che non cavalchiamo a Monte
« Carlo? Perchè lo lasciamo noi braveggiare a suo
« senno, e perchè ci stiamo noi qui colle mani in
« mano, intanto ch'egli si toglie Fucecchio, e San
« Miniato, e la Lastra, e altri nostri luoghi di gran-
« dissimo conto, con infinito danno e con infamia
« eterna delle magnifiche signorie vostre? Siamo
« noi Fiorentini, o siamo noi cucchi? Via, magni-
« fici signori, usciamo a campo tosto, e appicchia-
« mo la giornata, e facciamo fette di lui e d'ogni
« sua gente, onde il nostro si riabbia, e gli si to-
« glia il suo. Forse la vittoria ne costerà un po'
« cara, e una metà de' nostri perirà forse nella zuf-
« fa, perchè, a dargli il suo dovuto, quel Castruc-
« cio è uomo che sa il suo mestiero: così nol sa-
« pesse! E que' suoi sono tutti disperatacci com'es-
« so, che non si lasceranno vincere con quella tanta
« sollecitudine vorremmo. Adoperiánci nondimeno
« co' denti e coll'ugne, chè n'avremo la meglio in
« ogni modo, non solo perchè anche noi abbiamo
« il naso e la bocca com'essi, ma eziandio perchè
« a questo tratto abbiamo poco meno che il van-
« taggio del due contr'uno; sicchè a malapena si

« può non gli rompiamo l'esercito: e quando glie-
« l'avremo rotto, e preso lui o ammazzatolo, sarà
« pur forza Lucca ne spalanchi le porte suo mal-
« grado, e si faccia nostra schiava: di maniera che
« chi di noi sopravviverà a così gloriosa intrapre-
« sa, oltre a quello ineffabil bene che già si gode
« in qualità di membro della Repubblica nostra,
« s'avrà pure, come per giunta, quello che gliene
« verrà come partecipante nell'acquistato dominio,
« il quale non limiterassi a Lucca solamente, ma
« s'estenderà oltre sino a Pietrasanta, sino a Li-
« brafatta e sino a Montecatino. »

Terminato questo discorso, il Gonfaloniere m'avrebbe fatto cenno perchè dicessi la mia, la quale saria stata di questo tenore.

« Corpo di San Cresci! Che ne va questo Nic-
« colò infradiciando! E perchè vuol egli corriamo
« a romperci le teste con quell'indemoniato Luc-
« chese? Affè, se noi facciamo a modo di questo
« nostro segretario, che noi n'avremo la mala pa-
« squa! Se Castruccio, di povero bastardo ch'egli
« era, ha saputo alzarsi tanto che finalmente s'è
« fatto principe della sua patria, e capitano di ven-
« ticinque mila disperatacci, vogliamo noi dire si
« lascerà ora disfare in fretta in fretta, e pigliare
« da noi come un neghittosaccio? Supponghiamo
« contuttociò la giornata sia nostra. Crediamo noi
« lo sarà in guisa da lasciarci fiato bastante, onde
« poter entrare difilato nella sua Lucca, malgrado
« i molti de' loro che pareranno colà dietro la zuf-
« fa? Ma se, invece di manomettere Castruccio, e'
« manomettesse noi, come domine andrebb'ella? Io
« voglio credere che nemmen per questo e' ne pi-
« glierebbe Firenze. Ma che sarebbe del contado
« nostro, e delle nostre ville e d'ogni nostra ter-
« ra? Castruccio andrebbe, Castruccio dirocche-

« rebbe, Castruccio struggerebbe e manderebbe a
« ruba e a sacco ogni cosa. A che giuoco dunque
« giuochiamo? A mosca cieca, o a rovinarci tutti
« quanti siamo?

« Volete, signori miei, lasciarmene dir una alla
« rovescia di quelle di Niccolò? Noi, magnifiche si-
« gnorie, noi non abbiamo troppo il modo di mo-
« strare la magnificenza nostra, perchè lo Stato che
« tegniamo è troppo meschina cosa. Dunque allar-
« ghiamolo.— Ma in qual guisa? — Statevi zitti, ch'io
« ve lo voglio apprendere. La sola guisa d'allargar-
« celo è quella di non essere più quel che siamo;
« vale a dire, di non continuare più ad essere Si-
« gnorie Repubblichiste, ma diventando repentina-
« mente Signorie Monarchiche. Invece dunque di
« mangiarci arrabbiatamente l'anima l'un l'altro,
« come tuttodì facciamo, per gara e per gelosia di
« questa e di quell'altra nostra pidocchiosa magi-
« stratura, scegliánci un padrone che ne meni tutti
« a un modo; e questo padrone sia cotesto stesso
« indemoniato Castruccio. Sì signori: invece d'an-
« darcene a combatterlo, chiamiánlo a Firenze, on-
« de sia nostro assoluto sovrano, e coll'unico patto
« che venga a piantare la sua real sede in questa
« nostra città. Egli ha venticinque mila uomini:
« diamogli per giunta i nostri quaranta mila. A
« tanto esercito, capitanato da un tanto capitano,
« chi potrà far fronte mai? Tutta Toscana sarà sua
« in meno che non lampeggia, chi può dubitarne?
« E' passerà quindi i monti, e Bologna sarà sua; e
« Imola, e Cesena, e Rimini, e Pesaro, e tutta Ro-
« magna sarà pur sua; chè cotesti Bentivogli, e For-
« tebracci, e Piccinini, e Baglioni, e Orsini, e Vi-
« telli, e Malatesti, e Ordelaffi, e quanti sono, tutti
« saranno immediate disfatti al suo primo appari-
« re: e poi tutta la Marca sarà sua; e così l'Um-

« bria e il Principato d'Urbino, e ogni cosa sino a
« Roma, dove si stanno di casa que' signori Papi
« che ne vanno tratto tratto scomunicando. A mi-
« sura che Castruccio farà de' passi, l'esercito suo
« anderà ingrossando; di maniera che, volgendosi
« quindi verso il Regno, il signor di Taranto s'avrà
« di grazia tenergli la staffa, e re Ruberto gli streg-
« ghierà il cavallo. Sua Eccellenza, o Altezza o Mae-
« stà, che vel vogliate chiamare, darà poi volta,
« e sempre più grosso di gente; sicchè tutta Lom-
« bardia sarà tosto sua, e Milano lo riceverà per
« donno, e messer Matteo si fuggirà in Calicutte.
« Di cotesti duchi di Mantova e di Ferrara non vi
« dico nulla, chè si sciorranno come neve al primo
« guardo di Castruccio; e i signori Viniziani, so-
« prafatti dall'improvvisa rovina, bisognerà pure
« s'affoghino quanti sono in quelle loro lagune per
« la rabbia. Altro che Lucca e Pietrasanta! Altro
« che Montecatino e Librafatta! Tutta quanta Ita-
« lia sarà issofatto del nostro nuovo signore, o ch'io
« straveggo. E quando la sarà tutta sua, chi porrà
« egli a governare le ricche città e le grasse pro-
« vince tolte a questo, a quello ed a quell'altro?
« Voi che siete de' magnati, v'ingojerete i bocconi
« più grossi; ed io, suggeritore di tanto gran con-
« siglio, m'aspetterò al peggio de' peggi esser fatto
« podestà di Sinigaglia. È vero che, pigliandoci co-
« stui per signore, messer tale non sarà più degli
« Otto, messer quale di Balía, o messer cotale de'
« Buoni Uomini (*). Ma quando Castruccio con no-
« stra buona licenza sarà diventato come un Ales-
« sandro, non è egli chiaro che molti de' nostri
« Boccansacchi, e Bencivenni, e Capponi, e Rinuc-

(*) Gli Otto, la Balía e i Buoni Uomini, erano in Firenze denominazioni di magistrati al tempo della Repubblica.

« cini, e Gianfigliazzi, e altri nostri signorotti di « quinta bussola, diventeranno come altrettanti E« festioni, e Seleuchi, e Lisimachi, e Antigoni, e « Parmenioni; vale a dire, signoracci di prima pri« missima riga? Magnifici domini, chi ha del cer« vello m'intenda. Gli è in questa foggia, e non in « alcun'altra immaginabile, che Firenze nostra po« trà farsi un bel *caput mundi*, come avvenne un « tratto all'antica Roma. Gli è per questa via, e « non per alcun'altra, che il parlare fiorentino po« trà divenire la lingua d'ogni gente. E se questo « venisse ad essere, come verrà infallibilmente, « considerato lo stato presente dell'Italia, non è « da dire se sarà un bengodi per tutti noi, una cuc« cagna, una beatitudine da sguazzarvi dentro, chec« chè si gracchi questo malfusso di Niccolò in vi« tuperio de' regni e in commendazione delle re« pubbliche. »

Tenendo saldo il punto che Castruccio e i Fiorentini fossero a que' tempi nelle circostanze nè più nè meno che Niccolò ci ha narrate nell'immaginaria vita di quell'uomo, chi non vede che il mio consiglio sarebbe riuscito molto migliore del suo, pigliata la cosa dal canto dell'interesse? Ingiustizia per ingiustizia: l'ingiustizia di Niccolò d'andar a rapire con molto pericolo de' luogherelli da tre quattrini, non sarebbe stata gran fatto giovevole alla sua patria. Per lo contrario la mia s'avrebbe, con pericolo pochissimo o nullo, resi i Boccansacchi, i Gianfigliazzi e quegli altri messeri molto maggiori persone che nol furono quindi mai, per avere tutt'insieme preso goffamente il partito di conservarsi repubblichisti in una congiuntura in cui avrebbono dovuto risolvere da bravi d'esser tutti monarchisti.

Ma bastino queste due concioni per oggi. Doma-

ne, se sarò di vena, tornerò a bomba per la terza volta. Addio, Marchese.

LETTERA LIX.

Dello stesso conte di Scarnafigi allo stesso marchese Grisella di Rosignano.

L'avere in testa per indubitatamente vere certe cose che se non sono false, sono per lo meno moltissimo problematiche, fu cagione che messer Niccolò Machiavelli, ogni qual volta facevasi a narrare alcuna spropositata furfanteria commessa da un qualche fior di furfante per una qualche ragione di politica, e' la narrava, se non con diletto ed approvando, almeno senza stizza e non detestando. Guai che in somigliante caso egli riflettesse mai, come l'altrui mal operare non conferisce ad alcuno il diritto d'operar male a sua posta, e che gli venisse mai nel pensiero di dire qualche cosuccia che sapesse un po' del cristiano, o almeno del semplice moralista! Così, esempligrazia, egli si mostra nimico acerrimo de' Papi forse più del bisogno, e vomita ira di Dio sempre che gli vengono tra mani: ma un tratto che un Papa si fa capo d'una perfidissima trama contro i due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, il nostro Niccolò se la passa via leggiera leggiera, e tiensi lontanissimo dal dirne quel male che avrebbe a ragione potúto dirne, portando opinione, anzi avendo per sicuro che quel Papa fosse non soltanto complice, ma eziandio capo di quella congiura contro que' due degnissimi signori. Così Niccolò non fa punto cenno di disapprovazione mentovando quell' arcivescovo Salviati, e que' De' Pazzi, e Jacopo di mes-

ser Poggio, e Bernardo Bandini, e una turba d'altri sciaurati, che s'entrarono con quel Papa in quella perfidissima trama. E così ne viene dipingendo come eroi di prima lancia cent' altr' anime dannate, le quali a suggestione d'un malinconico pedante di Mantova trucidarono bestialmente un duca di Milano.

A che buttare il tempo noverando i varj traditori ed assassini scambiati da Niccolò per gente d'alto petto e degna d'eterna laude? Basta dire che, odiando quel Giuda del duca Valentino, come appare l'odiava dalle lettere che scrisse alla Signoria durante il tempo che stette presso papa Giulio, e da certi versi in uno de' suoi Decennali, e' potette nulladimeno soffocarsi quell'odio in petto, e proporci quello stesso Duca come un perfetto modello di vera politica saviezza: tanto il vano speculare sulla bellezza dell'esser principe, senza aversi una previa provigione di vero cristianesmo, o almeno di buona morale, tolsegli l'ingegno, e gli sconvolse il raziocinio!

Che Niccolò sia stato cieco a segno di stivare l'opere sue di precetti, di massime e d'assiomi riboccanti d'ogni tristizia, non è possibile si nieghi da chi non voglia fare d'ogn' erba fascio: e la sola cosa che un suo parziale, quale io sono, possa dire per alleviargli la colpa d'un tanto fallo, sarà l'osservare, come più d'uno de' suoi critici avrebbe probabilmente pensato e scritto com'esso, se per disavventura sua fosse nato e vissuto a que' suoi tempi, se avesse avuto ingegno pari a quello di Niccolò, e se fossesi fatto a scrivere di cose politiche com'esso. Diamo un' occhiatina a que' suoi be' tempi.

L'Italia, Marchese mio, è in questo secolo piena che ribocca di genterella insipida, e buona solo

a spasimare dietro alle femmine, a dare del turribile sul muso ai goffi grandi, e a fare de' versucoli al modo pastorale dell'Arcadia. Ma l'Italia nel secolo di Niccolò Machiavelli era affatto d'un altro colore, poichè formicolava in ogni canto d'una generazione d'uomini feroci, che non si reggevano con altra norma, se non con quella che veniva loro prescritta dalla malnata rabbia di rendersi principi sovrani. Bastava in quel fiero secolo (ed aveva così bastato ne' due precedenti) che un cittadino un po' cospicuo si trovasse nello scrigno un certo numero di ducati, perchè immediate formasse il bel disegno di rendersi almeno almeno unico ed assoluto signore della propia patria.

Il metodo che veniva per lo più adottato da chiunque meditava intraprese di tal fatta, era di cominciare a rizzar una bandiera, chiamando ogni scapigliato a farsi soldato suo. Ragunatine così quanti più ne poteva pagare, sua signoria s'appigionava con essi, sotto il nome di condottiere, a qualche repubblica o a qualche principe. E siccome l'Italia era allora avvolta in tanta anarchia, che i limiti del mio e del tuo non erano troppo noti a nessuno, e' bastava che al signor condottiere venisse fatto, durante il tempo della sua condotta, d'aver ben addestrati que' tanti birboni che militavano sotto la prefata sua bandiera, perchè finito quel tempo e' se ne tornasse poi con essi alla propia città; dove giunto, e sbirciata una poca o molta probabilità d'insignorirsene, s'accingeva immediate a farlo, e senza si sentisse il minimo ribrezzo al pensiero di quel molto innocente sangue che bisognava pure spargere per venire a capo dell'empia faccenda: nè importava, nell'atto dello strignerla, che Tizio gli fosse amico, e Sempronio parente, o Cajo benefattore; chè messer lo condottiere mena-

va tutti eguali, e faceva di tutti un macello spietatissimo sul menomo barlume di poter trovare in essi ostacolo o contraddizione all'occupamento dello Stato a cui anelava.

Ella è cosa, signor mio, che fa propio fremere il leggere in tutte le storie di que' tempi le scelleraggini si commisero allora per tutta Italia, e dirivate da quella strana furia di pensare, che s'era in certa guisa fatta una moda, adottata da tutti i signori grossi, un numero considerevole de' quali aveva trovata così la via d'essere quello che tutti gli uomini di gran cuore braman d'essere; cioè, come dice quella rima, servi di nessuno e padroni di ciascuno. A che dunque farci maraviglia se il nostro Niccolò, intorniato da una tanta folla di ribaldi, tutti parati a fare ogni più trista cosa per acquistarsi dominio, s'aveva pregno il capo dell'idee che correvano attualmente, e che erano state universali e di moda ne' due secoli anteriori? Portando ciascuno la berretta, come potev'egli pensare a coprirsi la zucca con un cappello o con un turbante? Alle mode, quando sono fatte un tratto universali, sieno triste quanto posson esserlo, ciascuno si piega; e chi facesse cenno di contrariarle, verrebbe riputato anzi matto che savio. Dunque Niccolò non fece se non seguir la moda adottando le idee che adottò! Perchè dunque dannar tanto la sua memoria? Perchè tanto dileggiarlo, anzi maladirlo? Perchè bruciare l'immagine sua in una piazza pubblica, come un tratto fecero certi animalacci a Norimberga! Potev'egli, senza un bel miracolo, fatto a dirittura da una qualche santa Madonna apposta per lui, potev'egli guardarsi da quella pestilenza che scorreva a' suoi dì per tutta quanta la sua contrada? E s'egli appare sia stato più infetto degli altri, non hassi ad attribuire a

sua personale perversità di cuore; ma sibbene a quella su' mente vastissima, la quale potette con più agevolezza, che non quella d'alcun altro suo contemporaneo, rinvenire de' mezzi di rendersi tiranno, e digerirli quindi ordinatamente, e ridurli a sistema. E quando il sistema fu un tratto concepito in quella sua mente, è egli da farsene le croci per lo spavento, se ricco di sapere com'egli era, e con una fantasia che aggiungeva dappertuto, e' seppe quindi architettarlo con quell'arte, con cui l'ha architettato?

Per credere che le idee di Niccolò fossero idee alla moda, e lontanissime dallo scandolezzar le genti, basta notare, come non si pensò punto male dell'opere sue a' suoi dì, checchè se ne pensi a' dì nostri. Lunge dall'esservi alcuno allora il quale trovasse che apporre a quell'opere, e che le dannasse con quella cordialità con cui tanti pretendono in oggi di dannarle, incontrarono anzi tanta grazia e tanto favore nel mondo, che un Papa se ne lasciò dedicar una, e un principe de' Medici un'altra, senza farsi alcuno scrupolo: nè gli eredi suoi si sbigottirono, dopo la di lui morte, di ricorrere ad un altro Papa pel privilegio esclusivo di stamparle tutte insieme, tanto conformi venivano giudicate, sì da' Papi e sì da' Principi, al pensare allora più comune e più generalmente ricevuto.

Rassettata però l'Italia mediante la rovina e l'annichilamento d'assai dozzine di repubblichelle, e di non pochi usurpatoruzzi spicciolati qua e là per essa, e succedendo l'amore d'ogni sorta di sapere, spalleggiato dalla buona critica, al lungo furore de' Guelfi e de' Ghibellini, e alle tante guerre francesi e spagnuole che avevano di tanto accresciute le miserie delle nostre, molti furono gli

uomini studiosi che si fecero ad esaminare quelle tante idee, le quali, senza intoppare per un bel pezzo in contraddicimenti ed in ostacoli, s'erano liberamente diffuse e propagate per tutte l'italiche regioni, a non vi dire per quasi tutta l'Europa.

Fra quelle tante idee, quelle di Niccolò furono delle prime che vennero a crivello, com'era dovere, perchè più di quelle di qualunqu'altro scrittore s'avevano buon bisogno d'essere dizizzaniate: e il cardinale Reginaldo Polo, personaggio a dir vero un po' pinzochero, ma nientedimeno rispettabilissimo per dottrina e per nascita, fu, se non m'inganno, il primo che si pose di proposito a mostrare la perfidia di cui i libri di Niccolò formicavano, e la necessità che il mondo s'aveva d'un possente antidoto contro il veleno sparso da esso, non soltanto nel trattato del Principe, ma eziandio qui e qua per la più parte degli altri suoi scritti.

Lungo molto sarebbe il catalogo, chi lo volesse fare, non tanto de' critici quanto degli strapazzatori, che dietro al cardinal Polo si scagliarono contro al povero Niccolò. Non bisogna però lasciar di dire, che se i suoi critici e strapazzatori furono molti, molti pure furono quelli che si dichiararono a spada tratta in favor suo, facendosi campioni di quelle stesse dottrine che venivano da tanti condannate: cosa da non parere fuori del naturale a chi riflette che quantunque la misura del cattivo ne' libri di Niccolò non sia piccola, pure la misura del buono è tale che non solo agguaglia l'altra, ma sicuramente la vince: onde non è strano se molti e molti, pieni tutt'ora de' prischi errori ed abbagliati dallo splendore di quel suo buono, duravano fatica a veder poi il bujo di quel suo cat-

tivo, e se sostenevano caponamente che negli scritti di Niccolò ogni qualunque cosa non era se non un pezzo di luce vero e reale. — Addio.

LETTERA LX.

Di Niccola Pranchi a Francesco Vaccà Berlinghieri.

Non vi lasciate far paura, signor Francesco, da quel conte Camillo Silvestri che s'aveva, come voi dite, di molto sapere, ma che, come dico io, non s'ebbe cervello d'adoperarlo bene. Le note fatte da quel Conte alle Satire di Giuvenale, non si può affermare non sieno dotte sfondolatamente; chi però fu mai sì ricco di flemma in tutta Italia da leggersele tutte quante? Se la pedanteria si definisce una maggiore ostentazione di letteratura che non occorre, chi più pedante di lui, che a proposito d'un unico vocabolo ti sciupa talvolta le pagine e le pagine, imbrattandole d'una erudizione inopportuna? Leggi quelle note quanto più attentamente puoi, non v'ha ragguaglio tra la parte d'esse che s'attacca alla tua memoria e la parte che se ne scappa via, perchè non connesse col testo. Fra le tante pecche del signor Conte, molto mi dispiace quella del suo registrare in quelle sue note ogni lapida sepolcrale o non sepolcrale, posseduta da lui o da qualch'altro antiquario amico suo, col solo fine di far palese al mondo ch'egli era possessore d'un bel numero di quelle lapidi, e che quegli Antiquarj suoi amici n'avevano anch'essi di be' mucchi. Non dico nulla del suo avere con una fatica da facchino ricopiato in quelle stesse note innumerevoli squarci, e non pochi assai lunghi, di quanti libri latini s'aveva nella libreria, dando sem-

pre per supposto che ogni leggitore sia un ignorantone. Avviene, esempligrazia, a Giuvenale di nominare Clodio, personaggio notissimo ad ogni anche più gramo latinista. E che fa costì il conte Camillo? ti ridice in una nota da un capo all'altro tutto quello che le stampe t'han detto di quel Clodio, e t'infilza una tiritera nojosissima di passi tratti da Cicerone, da Valerio Massimo, da Dione, da Seneca, da Vellejo Patercolo, da Varrone presso Aulo Gellio, da Plutarco, da Svetonio, da Appiano, da Macrobio, da Ovidio e da Sallustio. E quasi che questi pochi nomi non bastassero a rendere la nota prolissa, e a farti perdere quanta pazienza t'hai, e' ti dà per giunta anche quelli dell'Oliviero, e di Giovanni Rosini, e d'Alessandro Napoletano, e del Sigonio, e del Britannico, e del Padre Riccioli. Bel segreto affè, per mostrarsi erudito a proposito di Clodio, tirando in ballo la Dea Bona, e le varie dignità possedute da Cesare, e le sue mogli, e i consoli che furono a que' tempi, e i fasti capitolini, e millant'altre cose che non hanno punto che fare col verso di Giuvenale! Usando di questo segreto, il signor Conte s'ha empiute sette pagine in quarto con una sola nota, e tutte sette d'un carattere minutissimo. A che tanto barchereccio per traghettare sì poca mercanzia? S'adoprino di cotesti recipe i nostri stolti Denina, i nostri balordi proposti Lastri, onde possano anch'essi mostrarsi eruditissimi ne' loro bisogni, ch'io per me li detesto come ciarlataneric sciocche, dica il mondo quel che vuole.

Della traduzione poi che il signor conte Camillo s'ha posta in faccia alle Satire, non è nè anco possibile dirne alcun bene. Anche costì e' s'è affacchinato a mettere in rime gli esametri del suo poeta: ma quelle rime, che gli riuscirono sempre

disubbidienti, l'hanno condotto a diffondersi tanto in parole, ad avvolgersi tanto e tanto di qua e di là, che ti danno finalmente una molto smilza idea dell'originale. Quanto quell'originale è stringato, e vivace e tagliente, tanto è la traduzione floscia, e strascinata e ottusa. E non parliamo nè tampoco de' tre metri da esso adoperati, vale a dire de' suoi terzetti, delle sue quartine e delle sue strofe. I terzetti fanno assai bene in satira quando sono facili e netti, quando sono bruschi e focosi. Sono tali que' del conte Camillo? Signor no; chè sono anzi tutti sporchi, stentati, insipidi, e senza punto di fuoco. La più sfibrata terzina nelle Satire dell'Ariosto riesce una perla a paragone della meglio che si trovi nel Silvestri. E chi può soffrire quelle sue quartine sguajate, o quelle sue sguajatissime strofe? Il prefato Denina, il prefato proposto Lastri, che s' hanno tanto gusto di poesia quanto n' hanno i vermi, son certo le troveranno dolci quanto lo zucchero della Martinica; ma il mio povero palato le trova più amare, più disgustose, che non l'aloe di Soccotora. E tanto più che, vuoi i terzetti, vuoi le quartine, o vuoi le strofe, ogni cosa è avviluppata dal conte Camillo in un toscano di Rovigo sì maladetto, da non separarne la poca farina dalla molta crusca, chi l'abburattasse in sempiterno.

Volendo adunque darci una nuova traduzione di Giuvenale, datecela, signor Francesco, animosamente, e senza lasciarvi, come dissi, far paura da quella del conte Camillo Silvestri, fatta unicamente pe' gonzi e letta unicamente da' gonzi. Avvertite però a darcela in prosa, onde ajuti i nostri studiosi giovani ad intendere quel celebre Satirico; e se vorrete corredarla di note, sia col nome di Dio, purchè sieno brevi e significanti, e che schiarino veramente il testo dovunque ha mestieri

d'essere schiarato. — Signor Francesco, statevi sano, e bevetelo fresco quel Chianti, mentre dura questo sollione, che ci troverete il vostro conto.

LETTERA LXI.

Di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch'io possa soffrire nè anco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo per mia fe! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un'indole affatto docile, di un genio sommamente *versatile*, d'un naturale arrendevole, pastosissimo e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è più d'ogn'altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che più volentieri d'ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia quando s'usa nel canto; e che riesce sopr'ogn'altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico d'essa, che, dove Dante non è nè bujo nè barbaro; dove il Petrarca non s'impicciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto nè ghiribizzoso nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto s'è sconcio assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che

il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapore quella Eufrosine coll'altre sorelline, e succiando un néttare veramente celeste dalle labbra loro: in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì maravigliosa, che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propiamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra dappertutto dove i tre Villani e il Malespini e il Morelli e tant'altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita, e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze: costì, dico, e in molt'altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica.

Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui paralello vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia

nell'accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più s'usi in iscritto se non da pochissimi di noi? E nol sapete voi che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo più da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi usate già da que' nostri sopranomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli con qualche soltanto mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giù sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propia famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avendo fregata di buon'ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura, e difforme e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur duopo, sentendola, ciascuno si raccapricci, o abbri-

vidi, o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'aspettava, gli s'affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, audiancene per esempio a Roma, che voglio pur cominciare da quel trasandato *caput mundi*, e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci ti vanno sì di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente cianciera, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure: che per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sì adagio, e con una grazia di pronuncia sì mollemente languescente, da disgradarne le medesime gnore mamme e gnore nonne degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cimanti Miceni! Ahi, maladettissimi Nivildi Amarinzi! Puossi egli un mucchio di chiappole, come quello delle diaboliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime! Oh principe don Luigi! (*) E come puoi tu lasciarti bazzi-

(*) Don Luigi Gonzaga, principe di Castiglione, autore di alcuni opuscoli, tra i quali *il Letterato buon Cittadino*, stampato in Roma nel 1776 con una prefazione e note dell'abate Luigi Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amarinzio. — *Custodi.*

care intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo? Principe mio, chè non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale da' tuoi famigli, quand'egli osano presentarti o manuscritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli Arcadi; tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro? E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo Stato Papalino; vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiancene visitare ad una ad una tutte l'altre nostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d'esse anche i signori più cospicui, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca del diavolo, che se t'hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t'abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta, perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle

dame, dai letterati; anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi, ditelo voi, Padri Coscritti, che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella metropoli! Signor Niccolò, non ridereste voi alla più sganasciata s'io vi venissi dire in sul serio che i varj quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete eccellenze, degl'illustrissimi di Genova, de' quaranta di Bologna e degl'innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modona, eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costì, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell'animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quel che dicono alla più cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando da una mano all'altra sino all'estremità più remote di quel bellissimo regno. Che più? lo stesso popolazzo, in ogni parte anche più lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima propietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sì aggiu-

stato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche ne' loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese*, il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di propietà e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia majuscola che questo sia pure il caso nella nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Ohimè un'altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita, sanno più là del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiajata di lingua francese rubata ai Voltairi ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito e leccato refocillato.

E se questi sono fatti innegabili, che pur troppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'uom dabbene dovrebbe fare; se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno sputacujussi; come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente, e senz'arrossircene, fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono Italiano quanto voi, signor mio; ma non per que-

sto voglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto novantanove in cento sono personcine per lo più ben vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perchè i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo che, veduta in istampa una qualche loro caccabaldola, s'ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella più animalesca ignoranza, ogni dì più accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da' pulpiti, o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato e degno più de' cani e de' porci che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung'egli riavendosi alquanto, se' tu poi del tutto giusto all'Italia tua quando ti dimentichi di pianta, e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dì d'oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, che nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tut-

tora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria, e d'aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica, e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primarj del loro Stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d'una lingua; ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè

si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcíe di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo scomunicato ajuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo, di parlare alla signoria dell'uomo, anzi che di starsi saldi al suo *tu* o almeno al *voi*, la lingua toscana un tempo rigogliosa d'un'aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al dì d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie, o *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il Reggente presiede e fa figura di Granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli una linguerella più tenue, più gretta, più tisica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie ma-

schi e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini d'ambi i sessi, poss'io morire se non fantasticai sempre d'essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e l'anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empiere sino all'orlo uno di que' nostri canestruzzi ne' quali ripogniamo le more, le fragole e le ciriegie!

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parl'egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri sono stato anch'io assai mattine, e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll'ambra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte 'n una dozzina o forse due di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestù cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s'accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o, per dirla più alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci ajuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a uno, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e

da tant'altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d'oggidì, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della furlana!

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl' individui di quel dato popolo si leggano, per così dire, a pasto i loro meglio scrittori; e questo già s'è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidì, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i principi di quel tal paese..... Di che fa duopo in terzo luogo? su, parla.... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giù alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama *reticenza?*

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, col notare a mo' di corollario che l'Italia nostra

s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsisia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la noncuranza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella de' Francesi e degl'Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio; ma nè manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, chè non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

LETTERA LXII.

Del quartiermastro Albano al conte Carroccio del Villars.

Vi trasmetto, signor Conte, le poche notizie che m'è venuto fatto di porre insieme intorno a' Valdesi, chiamati dal nostro volgo Barbetti, e che si dovrebbon anzi chiamar Barbi, per una ragione che vi dirò più sotto.

I Valdesi occupano un paesuccio nell'Alpi molto scabro e montuoso, posto fra il Piemonte e il Delfinato, e principalmente formato da tre valli; l'una chiamata di Lucerna, l'altra della Perosa, e di san

Martino la terza. Aggiungansi ad esse tre valli i tre distretti chiamati di Prarostino, di san Bartolommeo e di Roccapiatta, situati fra la valle di Lucerna e quella della Perosa.

Non è facile dire con esattezza quanto spazio venga occupato dalle tre valli e dai tre distretti, perchè nessuno, ch'io sappia, l'ha mai misurato. Vuolsi nondimeno dagli abitanti che la valle di Lucerna s'abbia un'estesa di circa venti miglia, vale a dire, d'un terzo di grado da levante a ponente; e che la larghezza da mezzodì a tramontana tocchi delle dodici miglia, cioè, che sia poco d'un quinto di grado. L'altre due valli e i tre distretti, ogni cosa presa insieme, passano d'un terzo, o poco più, lo spazio occupato dalla valle di Lucerna.

Ho detto che il paesuccio è scabro e montuoso; e di fatto lo è in siffatta guisa, da non vi trovare da veruna banda un pezzo di piano di due miglia in quadro. Non sono pochi i fiumi, o per me' dire i torrenti, che l'inaffiano in più parti, e che tutti scorrono da ponente a levante, per venire da ultimo al Po, al quale tributano l'acque che menano, qual più tosto e qual più tardi. I principali fra que' torrenti sono il Pelice e il Chiusone. Il Pelice riceve in sè la Lucerna e l'Angrogna. Il Chiusone s'assorbe il Germanasco un miglio più su della Perosa. La Perosa è un borgo che fa la primaria figura nella valle, a cui dà il suo nome. Lucerna è un altro borgo, da cui non solo la sua valle si denomina, ma eziam il detto fiume o torrente che l'attraversa per lo lungo. La valle di san Martino, bagnata dal Germanasco, s'ha pure anch'essa un borgo principale, da cui è denominata.

Il totale delle valli, co' distretti giunta, si vuo-

le dagli abitanti fosse un tempo assai più popoloso che non è di presente. Al dire degli stessi Valdesi, il numero dell'anime non oltrepassa in oggi i dodici mila. Non mi sembra però troppo credibile quelle genti sieno state mai in maggior numero di quel che sono attualmente, considerando il tanto tempo che s'han passato in una pace profondissima, e come il tributo imposto loro dal principe fu sempre sì modico, da non lasciar loro la minima cagione di lagno. Le guerre e le soverchie gravezze sono quelle che diradano i paesi delle lor genti; non i tributi lievi e la pace continuata per secoli. È egli da credere che le valli, non molestate mai dalla guerra, nè mai angariate con de' nuovi tributi, abbiano potuto scemare nel numero del loro popolo? Il contrario è anzi da supporre. Ma gli uomini sono fatti dappertutto a un modo, e sempre laudano i tempi scorsi come migliori de' tempi d'oggi.

Lucerna e la Perosa sono, come dissi, i due luoghi più cospicui nelle tre valli, che contengono in oltre una buona mano di villaggi, anzi di gruppetti di case, sparsi qua e là per le parti più fertili e più accessibili. Nè sono poche le casupole, e le capanne, e i tugurj pastorecci che se ne stanno solitari da ogni banda, quale presso ad una qualche sorgente, quale su questo o su quel ciglio di colle, quale in mezzo o accanto ad un bosco, e quale nello spaccato naturale di questa e di quella rupe. Un pittore di paesi potrebbe quivi trovare migliaja di soggetti fantasiosi e stupendi, onde farne altrettanti quadri. L'ineguaglianza delle alture, le puntute vette, le falde verdeggianti, le cascate d'acque, i burroni e i precipizi, gli alberi, le macchie, i cespugli e le siepi, i contrasti maravigliosi delle parti coltivate colle sterili, e i varj riflessi della

luce quando il sole risplende, e le diverse apparenze delle nuvole quando il tempo è brutto, ed altri infiniti accidenti, somministrerebbono ad un bravo pennello delle bizzarrie molto singolari e vaghe quanto si possa dire.

In nessuna memoria, sia quanto vuol essere d'antica data, si trova che queste valli sieno mai state suddite d'altri che della Casa di Savoja: e per dare il dovuto ai Valdesi, e' furono sempre fedeli a quella Casa, eccettuando un breve spazio di tempo verso la metà del secolo passato; nel quale la rabbia, o piuttosto la malinconia del mostrarsi cristiani più degli altri turbò molte cristiane provincie, ed in particolare le nostre povere valli. I Barbi Valdesi, cioè i loro preti, così chiamati con quel semplice vocabolo, che nella loro lingua suona zii, come il suona pure in alcuni dialetti d'Italia; i Barbi, dico, mutati arbitrariamente in Barbetti dal volgo piemontese, lasciaronsi verso la metà del passato secolo fascinare in guisa dalla bellezza del disputare intorno alle cose della religione, che ne diventarono pazzi nè più nè meno che gli abitanti delle prossime provincie di Francia. Anch'essi vollero assomigliarsi ai Cristiani della Chiesa primitiva, come una goccia d'acqua s'assomiglia ad un'altra goccia d'acqua. Anch'essi vollero negare il primato fra le chiese cristiane a quella di Roma, che se l'è pur goduto incontrovertibilmente per una buona filza di secoli, rinnovellando così la fola della rana, che voleva gonfiarsi come il bue. Sì, signore: i messeri Barbi vollero far sapere all'universo mondo che le loro valli non erano giammai state soggette nello spirituale alla beatitudine del Papa di Roma, e non avevano mai avuto alcun superiore ecclesiastico, se non i Barbi loro predecessori. Verità grame, e di poca anzi di nulla im-

portanza, quando sieno pure verità da non si negare; e verità certamente da non si dire con quella feroce acrimonia con cui e' le vollero dire. Il fatto sta che due successivi duchi di Savoja, temendo forse quelle stolte controversie non facessero lor perdere le valli, antichissimo retaggio della loro casa, dovettero entrare in quel ballo da volere a non volere; e dopo d'aver tentato un pezzo colle buone di far abbassar la voce a que' pazzi Barbi ed a' loro stolidi seguaci, dovettero venire finalmente ai più severi gastighi, e togliere la vita a non pochi di quegli ostinati. Il più cospicuo disputante Barba che i Valdesi s'avessero, era allora un Giovanni Legero; personaggio pieno di Bibbia, e specialmente d'Apocalisse, con una buona dose di Calvinismo sopramercato. Moltissimi sforzi furono fatti da uno di que' duchi per indurre il barba Giovanni ad acquetarsi, e ad acquetare i suoi su molti punti d'Apocalisse e di Bibbia; ma invano: sicchè dato ordine con un bando d'averlo o vivo o morto in suo potere, il Barba, che voleva l'onore del confessorato, ma che non ambiva l'altro maggiore del martirio, dovette battersela dalle valli, fuggire a Ginevra, e quindi rifugiarsi in Olanda, dove in un suo grosso libro (*) volle dar conto all'universo delle importantissime opinioni sue e de' suoi dottissimi compatrioti: misero equivalente del suo essere stato impiccato in effigie, dell'avere avuti i suoi beni confiscati, e dell'aversi perduta la cara patria sempre! Quel libro del Legero io l'ebbi un tratto in mano, e mi ricordo come s'assicura in esso fra l'altre cose, i Valdesi non aver mai fatto il minimo conto di que' morti, a' quali i Papi s'ebbero

(*) Stampato in Leida nel 1669 in folio. Il libro è in cattivo francese, molto raro, perchè la moda di leggere cotali baggianate non sussiste più.

tratto tratto il capriccio di accordare l'appellativo di Santi. No, dice il barba Giovanni, noi non abbiamo mai voluto riconoscere per santi costoro che non son tali, se non per la grazia del Papa; nè mai abbiamo voluto venerarli, nè mai dar loro il minimo testimonio di rispetto. Se però gli antichi Valdesi non fecero mai caso d'alcun santo papalmente fatto, come avvenne che chiamarono una delle lor valli dal nome di san Martino, uno de' loro distretti dal nome di san Bartolommeo, e varj dei loro monti e de' loro villaggi dai nomi d'altri santi creati dal Papa? Il porre cotali nomi a quelle cose non fu egli una conseguenza di quell'ossequio spirato in essi dal Papa verso que' suoi santi col suo dichiararli tali? A me quelle denominazioni sono una prova irrefragabile che un tempo i Valdesi debbono aver riconosciuto il Papa come capo loro nello spirituale, comechè, per mancanza di documenti da entrambi i lati, nè quello nè il contrario si possa provare con alcuna sorte d'evidenza. Il fatto sta però che il dare nomi di santi e di sante alle città, ai villaggi, ai monti, alle valli e ad altre simili cose, fu sicuramente un trovato papistico, e papisti bisogna in un qualche secolo sieno stati i Valdesi, poichè adottarono quel trovato. Gli è vero che, all'apparire di Calvino nel mondo, alcuni barbi cominciarono con esso a farsi beffe de' san Martini e de' san Bernardi, come de' san Franceschi e de' sant'Antoni. Ma che fa questo? il punto sta in sapere se i loro antichi s'erano anch'essi fatti sempre beffe o no di que' santi che i Papi avevano a' tempi antichi dichiarati tali, o se, da buoni papisti, s'erano piegati a venerarli nello stesso modo che tutti gli altri papisti d'Europa. Non entriamo però anche noi nel vasto pelago della controversia, e basti l'aver fatto

questo po' di cenno, che i Valdesi debbono ab antico aver riconosciuti de' signori spirituali superiori ai loro barbi. Che i Valdesi fossero un tempo soggetti spiritualmente ai Papi o no, il fatto sta che le dottrine degli Ugonotti s'insinuarono un po' troppo addentro nelle loro valli con molto detrimento loro; e non è da dire che se quegli Ugonotti avessero riuscito nel loro disegno di scuotere l'antico giogo monarchico e d'ergersi in Repubblica, è assai verisimile che i Valdesi, istigati dal barba Legero e dagli altri barbi suoi colleghi in controversia, s'avrebbono fatto sforzo per essere ricevuti membri di quella Repubblica. Ma gli Ugonotti furono disfatti e rovinati dopo un battagliare molto lungo e molto disperato; ed i Valdesi, abbandonati a sè stessi, e per conseguenza deboli ed incapacissimi pel lor poco numero di resistere ai loro legittimi sovrani, dovettero alla fin fine, insieme co' lor barbi, divenir saggi a marciaforza, e tornare all'usata fedeltà verso la casa di Savoja, e al dolce loro antico modo di vivere; nelle quali cose hanno quindi sempre durato sino al dì d'oggi molto onoratamente.

Tutto il paese de' Valdesi non contiene se non tredici chiese, le quali, come vi potete immaginare, non sono fabbriche troppo vaste nè troppo sontuosamente ornate. Nelle città grandi ed opulenti va bene che le chiese sieno oltremisura grandi e piene di sfoggio e di magnificenza; ma in un paesuccio stretto e montanino, vale a dire povero, ogni nuda chiesuola basta. Il fabbricarsene delle nuove non è ai Valdesi permesso, perchè non n'hanno veramente bisogno: ma quando alcuna delle tredici è ridotta alla vetustà, è loro lecito il demolirla, se vogliono, e il fabbricarsene un'altra sullo stesso sito, e non altrove, conformando le misure

della nuova a quelle della vecchia. E in quelle chiese e' posson ogni domenica raccogliersi a celebrare l'uffizio divino alla loro moda; e così possono in esse festeggiare il primo dì dell'anno, quello dell'Epifania, quello dell'Ascensione e quello di Natale, che a casa loro sono giorni solenni più degli altri. Nè mi bisogna scordare che, oltre alle tredici chiese, e' s'hanno pure alcune poche cappelle sparse qua e là pe' loro monti a comodo di que' poverelli che, massime il verno, non potrebbono andare a pregar Dio in alcuna delle tredici chiese; le quali cappelle sono soggette alle stesse leggi che le chiese, vale a dire, limitate a non crescer mai nella mole, come nè tampoco nel numero.

I loro preti, o ministri, o barbi, chiamateli come più v'aggrada, possono menar moglie, nè più nè meno che i preti protestanti, e la menano per lo più. Il sinodo delle valli, cioè la congrega de' barbi, è quella che va, quando occorre, ordinando un barba nuovo. Pure l'essere ordinato barba non conferisce il privilegio di portare un abito diverso da quello che portano i secolari: di modo che gli stranieri che vanno a visitare le valli, non possono distinguere coll'occhio un barba dal resto delle genti; nella quale singolarità e' s'assomigliano ai Quaccheri, che vestono anch'essi tutti secolarmente, nè s'hanno nella setta loro la minima apparenza del prete. Nel tempo che i Valdesi erano impazzati, come dissi, nelle dispute e nelle controversie, la più parte di que' barbi, o forse tutti, leggevano molto ferocemente, oltre alla Bibbia, tutte le fandonie che uscivano allora delle penne eresiarche, come i nostri Cattolici le chiamano. Cessata però quella mattezza, tanto i barbi quanto i non barbi tornarono ad essere ignoranti, sempli-

ci e buoni come prima; di maniera che al dì d'oggi gli uni e gli altri sanno poco più del loro Catechismo, essendosi dati ad una teologia molto più proficua che non era già quella del barba Legero; cioè, alla teologia della zappa, colla quale fanno fruttare molto bene i loro terreni. E voi, signor Conte mio, vi fareste molto il segno della croce per lo stupore, se vedeste i molti pezzi di campi, resi da essi tanto fecondi a forza d'un'incessante industria, da non aver filo d'invidia alla bella agricoltura de' Piemontesi; tantochè e' s' hanno dappertutto de' grani, o de' gelsi, o delle viti, senza contare assai sorte d'alberi fruttiferi, massimamente pomi e castagni, de' quali la copia è costì infinita. La seta che ricavano dai loro gelsi, è tutta venduta ai Piemontesi, nessuno d'essi facendo uso di panni serici; e questa è quasi la sola derrata di cui fanno danari. I grani, i vini e gli altri loro frutti servono al loro domestico consumo; nè alcun vivente si ricorda s'abbiano mai avuta carestia di vettovaglia o di bevanda. Egli allievano pure un pollame innumerevole; e non mancano loro i bestiami bovini, e le pecore, e le capre, perchè s'hanno de' pascoli abbondanti e sani da ogni lato; la state su i piani che stanno in vetta alle loro molte alture e lungo le frequenti falde de' lor monti, l'inverno ne' fondi delle tante vallette in cui le loro valli si suddividono, o nelle stalle dove rinserrano le loro mandre e le gregge loro, quando la neve sen viene a ricoprire tutto il loro paese. Le genti agiate ed anco le non agiate, oltre ai cibi comuni che l'agricoltura produce loro, se ne procurano anche facilmente de' rari, perchè nelle propie stagioni e' s'hanno della cacciagione in copia, pernici, fagiani, ed altri uccelli di varie sorti, e molti caprioli selvaggi che sono un mangiar da re. Nessuno

d'essi, vuoi barba o vuoi secolare, può dirsi ricco, a pigliare il vocabolo nel senso che gli si dà nelle città nostre principali. Con tutto ciò, nessuno può dirsi nè manco povero, poichè a nessuno d'essi occorre mendicarsi il vitto accattando. Ognuno quivi lavora quanto può, sia maschio, sia femmina, sia vecchio, sia fanciullo: e perchè quivi la distanza ne' gradi è pur pochissima, pochissimo altresì basta per vivere tutti confortevolmente, anzi lautamente; essendosi massime da notare che le loro donne sono tutte cuoche assai destre, e che ti sanno fare de' piattellini molto ghiotti cogli erbami acconci alla loro maniera nel buon burro e nel buon cacio che s'hanno, oltre ai loro varj eccellenti carnami: ed essendo anche i loro vini di qualità non inferiore ai meglio della Francia e dell'Italia, ogni Valdese s'ha di che mangiar bene e bever bene, anche più che la natura non richiede, e tutti s'hanno di che vestirsi, comechè assai rozzamente, de' panni che sanno fare colla lana prodotta dalle loro molte pecore, e col canape che ne' loro campi ricogliono.

V'ho detto più su, signor Conte, che il loro sinodo compie di sua propia autorità il numero de' barbi sempre che occorre; ed avrei dovuto soggiungere che quel sinodo è formato da tredici barbi, nè più nè meno: e gli è quand'uno de' tredici si muore, che gli altri dodici scelgono un nuovo tredicesimo, perchè quel loro numero sia sempre compiuto. Quello che i rispettivi comuni si contribuiscano a favor de' barbi per pagarli delle loro spirituali fatiche, non ve lo so dire, chè mi scordai di chiederlo a chi me lo poteva dire. Credo però sia molto mediocre cosa, poichè anche i barbi lavorano i loro poderetti essi stessi, come ciascun altro Valdese il suo, onde poter mantenere le loro

famigliuole. Il governo spirituale appartiene liberamente al sinodo di que' barbi, nè il sovrano se n'impaccia quando tirano innanzi a rigar dritto, come hann'ora fatto da un pezzo, e che non mostrano veruna brama di voler introdurre novità, come si fece ai tempi calamitosi del gonzo e bestiale barba Legero. Riguardo al governo civile, gli è esattamente lo stesso che nel resto dello Stato; vale a dire, facile tanto e soave, che anima nata, sia Valdese, sia Cattolica, non se ne lagna giammai, nè anco minimamente. Il solo freno che i barbi s'hanno nello spirituale, e che dà forse in segreto qualche po' di fastidio ad alcuno d'essi, è quello di dover ammettere ne' loro sinodi un deputato secolare e cattolico, nominato a tal effetto dal Sovrano, onde badi che in que' sinodi non si proponga novità mai. Pure, a considerarla dal buon lato, quel freno è anzi un vantaggio che non un gravame pe' Valdesi, poichè così sono esentati dal brutto rischio di vedere la lor pace turbata da un qualche loro matto zelante, sapendosi oggimai da tutto il mondo, come gli ecclesiastici d'ogni razza sono atti a tentare d'allargarsi nell'autorità e ne' privilegi loro, se il governo trascura per un poco di tenerli ne' debiti limiti. Atti di violenza per convertire i Valdesi al cattolicismo degli altri sudditi, è certo se ne fecero e non pochi ne' crudeli tempi delle stolte controversie: ma que' tempi, grazie a Dio, sono passati, gli è un pezzo; e v'ha molta ragione di sperare che la moda di voler violentare le menti altrui a pensare come pensa la nostra, la moda di voler ridurre ad uniformità ogni cosa, contro la precisa intenzione di Dio che volle tutte le cose fossero diverse da tutte le altre cose; v'ha molto da sperare, dico, che quella moda non tornerà più nel mondo, malgrado i nostri tanti

Frati che vorrebbono pure, se il potessono, obbligare tutto l'universo d'avere l'intelletto fratesco. Se però un qualche Valdese, o maschio o femmina, volesse di suo spontaneo volere ridursi al grembo, come sel chiamano, della santa madre Chiesa; vale a dire, abbracciare la religione dominante nel resto del paese, v'ha un grande edifizio nella vicina città di Pinarolo, chiamato l'ospizio de' Valdesi, nel quale quel tal Valdese si potria ricovrare per essere quivi addottrinato ne' dogmi cattolici.

I Valdesi, come accennai, non s'hanno a un gran pezzo tanti giorni festivi quanto n'hanno i Cattolici; e gli è bene se n'abbiano un minor numero, considerata l'asprezza e la povertà naturale delle loro montagne, che chieggono un coltivo quasimente assiduo perchè somministrino il necessario ai loro abitanti. Contuttociò ne' giorni che sono festivi presso ai Cattolici, non è permesso ai Valdesi di lavorare alla scoperta e in faccia al mondo, perchè il così fare sarebbe una specie di dispregio mostrato alla religione dominante, che vuole de' dì di festa e de' dì di lavoro a suo modo. Quindi è che in que' tali giorni i Valdesi, vogliosi di lavorare, lavorano nelle lor case a porta chiusa per rispetto. Aggiungete a questo, che un suddito cattolico può, se vuole, avere in casa sua ed a' suoi servigi un Valdese dell'uno o dell'altro sesso, ed anche cento, se potesse averli; ma nessun suddito valdese può avere un servo cattolico.

Que' Valdesi che vogliono darsi al mestiero dell'armi, possono arruolarsi nel solo reggimento di fanteria savojarda, che chiamano di Chablais. Gli uffiziali e gli stessi soldati, così appartenenti a quel reggimento, non v'ha dubbio che, operando bravamente, possono avanzarsi nè più nè meno che i Cattolici, e passare di grado in grado a' più alti

posti nella carriera soldatesca, e diventarsi generali e marescialli quanto chicchessia. Gli è però un pezzo che non s'è visto un Valdese ne' primi posti dell'esercito savojardo o piemontese, perchè il creare occasioni frequenti di mostrar coraggio e cervello non dipende troppo dal volere d'un soldato o d'un ufficiale.

Un tempo fu che i Valdesi dovevano a forza vendere grezze le loro sete ai compratori stranieri, per mancanza di filatojo. In questi ultimi anni però certi fratelli Peyrot, che si sono fatti ricchi di forse cento mila lire piemontesi, commerciando in Torino, hanno eretto un filatojo nella valle di Lucerna, in un luogo chiamato la Torre; ed a quel filatojo si filano adesso la più parte delle sete valdesi, con un qualche maggior profitto, che non prima, di que' che le coltivano.

In un paese montanino e rude, come quello de' Valdesi, pare che i metalli dovrebbono abbondare. Ma o che ve ne sieno o che non ve ne sieno, il fatto sta che non si conosce alcuna metallica miniera in nessuna delle tre valli e de' tre distretti.

Il parlare de' Valdesi è uno strano e rozzo gergo, mezzo piemontese, mezzo francese, e tutto spiacevole a' miei orecchi. Nel grosso libro del barba Legero che nominai più su, si trova un cataloguzzo de' libri sì manoscritti che stampati, composti in lingua valdese: ma e' sono tutti libercoli che non t'accrescerebbero d'una le idee che t'hai in capo. Non credo alcuno straniero s'abbia mai preso l'incomodo d'apprendere quel linguaggio. I Piemontesi tuttavia, che s'hanno una tintura del francese, l'intendono senza troppo studiarlo.

Vi sembra mo, signor Conte, ch'io v'abbia detto quanto volevate sapere di que' valligiani? Conchiudiamola con una parte del loro carattere morale,

senza paragone migliore, che non quello de' loro compagni sudditi Piemontesi. I Valdesi sono affatto semplici nel trattare, non ladri, non lascivi, non maligni, non invidiosi, non detrattori, non fuggifatica. Sono economi senza avarizia, umili senza viltà, dolci senza insipidezza. Sono padroni umani, servi fedeli, amici sincerissimi; sempre veraci, sempre servizievoli, sempre caritatevoli, che Dio li benedica sempre e li guardi dal tornare ad impacciarsi coi libri di controversia, colla Bibbia, e soprattutto colla santa Apocalisse. — Addio, signor Conte.

LETTERA LXIII.

Di Pompeo Neri a don Teofilo Mauri.

Apri a caso un libro di questi moderni, e leggi. Scommetto non sei giunto al fine della pagina, che il vocabolo *Commercio* ti dà negli occhi. Drizza gli orecchi, e bada: Di che si favella qui da questa gente? di commercio. E qua da quest' altra? di commercio pure. Quale fu la causa potissima di questa guerra? il commercio. Qual è l'ostacolo che più remora la conchiusione delle paci attualmente trattate? il commercio. Per dilatare il commercio s'assembrano tutt' ora i più numerosi eserciti: per proteggere il commercio s'armano di continuo le flotte più numerose. S'appianano i monti, si colmano le valli, si disalveano i fiumi, s'incanalano i torrenti, si seccano i laghi, si congiungono i mari. E perchè? per agevolare il commercio. Chi s'ha un porto in una qualche parte d'un suo lido, si giudica saggio quanto il re Sobrino se può far fiorire in quello il commercio; e chi non l'ha, se ne forma uno a forza di moli e di palafitte onde

aver anch'esso la sua porzione di commercio. Che fa il filosofo nella libreria? stassi assestando un nuovo sistema di commercio. Che fa l'astronomo nella specola? studia la via più breve ad una latitudine remota, onde mandarvi le navi più sollecitamente a fare il commercio. Che fa il naturalista quando considera la terra? cerca se v'ha cosa sopra o sotto la superficie d'essa, onde accrescere i capitali del commercio. Il commercio è lo scopo a cui ogni sovrano pone la mira; il commercio è l'asse intorno a cui s'aggirano le cure delle Repubbliche; il commercio è il centro a cui tende tutta la sagacità d'ogni politico, tutto l'indagare d'ogni statista, tutto il fitto meditare di chiunque s'ha una qualche parte, ancor che minima, nel reggimento d'un qualche governo. Perchè s'estenda, si favorisca e si tenga saldo il commercio, rubansi le province intiere agl'imbelli popoli dell'Asia, strascinansi gl'ignudi abitanti dell'Africa nella schiavitù più inumana, sotterransi vivi in profonde caverne gl'impinnati selvaggi dell'America. Non v'è in sostanza spezie veruna di cruda violenza, d'empia barbarie, di feroce tirannia, che i nostri santissimi Cristiani dell'Europa non si credan lecita, e che non pongano in pratica, sempre che si tratta di quell'immensa, di quell'ineffabile, di quella sommissima quintessenza d'ogni bene chiamata il commercio.

Ma, signor don Teofilo Mauro, saprebb'ella dirmi esattamente in quale guisa operi questa rara quintessenza nel rendere que' paesi dove si distilla meglio, più benedetti che non gli altri? Sono gli anni, don Teofilo, ch'io m'affatico a indovinare come questo avvenga, nè m'ho potuto apporre giammai. Il commercio non v'ha dubbio che aumenta in poco tempo la ricchezza d'un paese; va-

le a dire, che aumenta ogni tanto tempo d'un qualche migliajo il numero de' suoi ricchi, forse già troppo grande in ogni paese, a dirla come in parentesi. Ma sono i ricchi di tanta necessità dappertutto, che i rispettivi donni d'ogni regione s'abbian a limbiccare il cervello il dì e la notte per averne ciascuno qualche migliajo più che non n'hanno? Ogn'uomo sel vede pure, se non è abbarbagliato dalle traveggole, come ogni ricco adopera la ricchezza, o che gli sia venuta pel commercio, o per altra via! Il ricco, per primo punto, non fa quasimente che marcire nell'ozio più abbietto, nella più floscia sfaccendatezza; non fa che imbastardirsi l'anima coll'uso perverso de' tanti ducati che vassi traendo dello scrigno. Il ricco non ama soverchio d'andare alla guerra, onde contribuire alla difesa della contrada sua, perchè alla guerra si perde talvolta un braccio o una gamba, per poco che la sorte t'abbia in uggia; e questo è il punto secondo. Il terzo poi è che il ricco non vuole nè tampoco ajutare la fertilità de' suoi medesimi campi colla sua semplice voce, chè ne diverrebbe rauco se s'andasse ad incoraggiare in persona que' poveri villani che gli stanno vagliando il grano sotto la sferza del sole. Date al ricco degli onori, conferite al ricco dell'autorità di molta, onde possa mostrare sempre più maggioranza sugli altri, onde possa sempre più conculcare ognuno. — Queste cose le accetterò di molto buona voglia. Non volete darmele? Farò di meno, e mi starò tranquillo a casa mia. Ho io bisogno di quello che vi chieggo? No, davvero; chè a casa mia non mi manca nulla! — E che chiam'egli casa mia? Un edifizio d'architettura Palladiana da far aprire tanti d'occhi al Vanvitelli. Che duopo s'ha egli di studiare qualch'arte, qualche scienza? Non le ha tutte in fondo

al prefato scrigno? I costumi de' suoi paesani non sono a un gran pezzo sì buoni, sì corretti, quanto il potrebbon essere se i ricchi volessono sconciarsi coll'esempio, se non con altro, a riformarli un po' poco. Ma che duopo s'hanno i ricchi di costumi? La religione patria vassi tutt'ora guastando e corrompendo. Un po' di buon esempio anche qui. Che religione patria o non patria? Badano i ricchi a queste frascherie? I ricchi badano ad avere il suolo de' loro appartamenti scalpicciato da una turba di servi, e la stalla piena di cavalli e la rimessa piena di carrozze. L'ha detto il Parini in verso sciolto, che il ricco ha a passare un bel pezzo del mattino in attillarsi (*), in profumarsi; e quando gli avanzi tempo, in fare delle visite agli altri ricchi, onde sapere appuntino del loro bene stare. Viene l'ora del pranzo; e bravo il cuoco che sa più stuzzicare l'appetito a lui ed a' suoi lusinghieri

(*) *Attillare* significa *abbellire, ornare, acconciare sollecitamente;* e non s'usa se non parlando della persona, e delle tante cose che possono giovare a farla parere leggiadra e aggraziata. Il Vocabolario della Crusca non ha questo verbo. Non ha se non il suo participio passivo *attillato*, e il sostantivo *attillatura*, e l'avverbio *attillatamente*. Ma nascono i rami e le foglie senza un tronco, senza uno stelo? Dunque gli Accademici s'abbiano questo verbo nella prossima ristampa di quel Vocabolario. E se vorranno aggiungervi l'etimologie promesse da tanto tempo, ecco qui al loro servigio quella del verbo *Attillare*. Gli Spagnuoli chiamano *tilde* quel segno che pongono sulla enne in certe loro parole; come a dire, in *España*, in *Español*, ec. Da *tilde* formano il loro verbo *atildar*, che vale, secondo la loro definizione, *porre uno scritto in perfetta ortografia, distinguendone le clausule e dividendone i periodi co' punti, colle virgole e colle tilde*. Questo è il propio significato di questo loro verbo. Il significato metaforico vale *dar l'ultima mano a qualsisia cosa onde riesca perfetta nell'esser suo*. Da questo loro verbo attivo nasce il loro verbo reciproco *atildarse*, che vale *comporsi o acconciarsi bene, porre ogni cura nell'abbellirsi la persona o l'abbigliamento;* in latino *Cocinnari*, *Expoliri*. Di Spagna dunque c'è venuto questo verbo *Attillare*, e senza guastarsi di molto nel viaggio.

e parassiti, variando i troppo consimili sapori delle carni, de' pesci e degli erbami con cento esotiche droghe. Dopo il desinare fa mestiero digerire, la cosa va da sè: e il ricco s'arrovescia a quest'effetto sur un seggiolone bene sprimacciato, e quivi dorme un poco se n'ha voglia, o tattamella d'affari importantissimi co' prefati lusinghieri e parassiti. Le ciancie sciocche ajutano la digestione: precetto socratico. Ma il sole si cala inver Murrocco, a dirvela col Petrarca. Andiamo a fare un giro al corso. La berlina di Parigi, eh! — S'ha guasta una ruota. — Dunque attacca quella di Milano. — Viene la fitta sera. Andiamo all'opera. Vassi all'opera, col nome di Dio! Dall'opera si passa alla veglia, o per dirla con un vocabolo più lungo e più romano, alla conversazione, dove si ragiona colla marchesa e colla contessa, e molto in sul sodo, del cantar divino della Bastardella, o del ballare miracoloso della Spaccatavole. Termina la veglia, e vassi a cena. Dove? — Al casino. Poca compagnia ma scelta. — Monsù milorde, vuol ella favorire? — Oh la bella vita! Bellissima davvero, e massimamente se la nottata si passa colla Zamparini o colla Campioni. Al peggio de' peggi, non manca una moglie che, quando sia nostra, s'assomiglia a quella famosa d'Ulisse, come una goccia d'acqua s'assomiglia a un tartufo di Norcia. Ma qui tiriamo presto la cortina, onde il volgo non sappia troppe cose.

E per procacciarci un commercio che ti trasformi o tosto o tardi un qualche migliajo d'uomini in questa sorte di mostri turchini, vanno a sbaraglio le città, e si pongono i regni a soqquadro? e si stanno dappertutto strette a consiglio tante gran teste canute e non canute? e si spediscono ambasciadori di qua e corrieri di là? e si rompono all'improvvista i più solenni trattati? e si scorda-

no ad un tratto i ripetuti giuramenti? e s'assoldano i satelliti di Berna, o i sicarj d'Assiacassello? e si dà principio, senza dire Guárdati, alle ostilità più sanguinose, onde i poveri sudditi d'un nimico che vogliamo avere, affondino repentinamente nell'abbisso delle miserie? Mondo mio, chi diavolo t'ha fatto?

Ma tu se' un ciarlone ignorante, che parli perchè t'hai la lingua. Se, invece di parlare, volessi guardare, e cogli occhiali su quel tuo naso, tu lo vedresti tu pure il gran bene che il commercio partorisce dovunque s'intende, dovunque s'estende!

Statti, messere; chè gli occhiali me li ho posti su questo naso delle volte millanta, checchè tu ti creda; e cogli occhiali m'ho lette delle storie tante, nelle quali si dicono per filo e per segno i tanti beni partoriti dal commercio in tutti que' paesi de' quali divenne la prima cura. Ma che ho io letto in quelle storie tante? Quello che tu, nè più nè meno. — Via, diccelo in malora! — Senti dunque. *In primis et ante omnia*, ho letto in quelle storie, come un certo cavaliero, il quale viveva a' tempi del cavallo Bucefalo, fu signore d'un paesuccio chiamato la Macedonia, tanto piccino piccino, che a malapena s'ha oggi il segno nelle nostre carte geografiche. Sua signoria, che s'era un dì fatta venire troppa sete mangiando d'un prosciutto di Bajona, non avendo vino alla mano per acquetare quella gran sete, si bevette, e tutta in un sorso (cosa mirabile a dirsi!), una certa Repubblica, che chiamavano di Tiro, la quale, non sapre' dirti come, s'era illiquidita soverchio a forza di commercio. Non t'infilzo baje. La cosa è stampata, non mi riccordo se dall'Aldo o da' fratelli Giunti. E un altro dì che s'aveva fame, quello stesso

Macedoncello si fece un bel pasto d'un imperio di là dal monte Tauro, nel quale s'usava fare il commercio del Mogollo, dell'Etiopia e del Catajo. Se l'affamato cavaliero si masticasse quell'imperio, o se il biasciasse solamente prima d'inghiottirlo, il libro nol dice: ma basta che sel mangiò, col buon pro che gli abbia fatto. Vedi stomaco che debbe aver avuto quel Lisandro di Pippo, che così fu il cavaliero chiamato a battesimo!

Risponderai, che questa storia sa di vieto, e che non è anzi una storia, ma un romanzo d'un messer Quinto, da non farne più caso della Stratonica di Luca Assarini, o della Dianea di Gianfrancesco Loredano. Sia: ma nè manco per questo mi t'arrendo e mi chiamo vinto. Anzi, per vincer te, ecco che me ne vengo diviato alle storie incontrovertibilmente vere.

Ha' tu mai inteso mentovare un'altra Repubblica che dicevano di Cartagine? Tu se' nato a Todi, e tu se' stato a Castelgandolfo. Dunque tu dei sapere le cose sapute anco da' fanciulli di Castelgandolfo e di Todi, tosto che s'han mostro per la prima volta il fabbriano alla ferula. Se quella Repubblica di Cartagine s'avesse del commercio in buon dato, te lo dicano gli abitanti della Cornovaglia, dove i Cartaginesi navigavano in busca di quel metallo con cui in oggi si ristagnano le padelle di rame. Potevan egli estendere il commercio più oltre; se a que' tempi non era peranco nato il Colombo? Contemporanea de' Cartaginesi era quella gente di Roma tanto bizzarra che, a quel che pare, odiava il pascersi di frittate e di frittelle, e di quell'altre cose che la gente di Cartagine faceva friggere nelle padelle di rame. Avvenne un dì che i Cartaginesi volevano costringere i cittadini d'Agrigento a comprare certe loro padelle vecchie,

e i cittadini d'Agrigento non le volevano comprare; tanto che s'attaccò fra di loro la baruffa. Accorsi que' di Roma al romore, pigliarono le parti degli Agrigentini, e non solo malmenarono assai i Cartaginesi, dando loro di molte botte sulle teste; ma, fatta una gran catasta di legne secche, e cacciatovi il fuoco, vi spinsono i Cartaginesi dentro, e li abbruciarono in guisa che se n'andarono tutti in fumo, alla barba di certi Asdrubali, ed Amilcari, ed Annibali, che ivano gridando alla gente di Roma: Non fare, non fare, che costoro sono amici del commercio.

Come ti garba questa che non è fola, ma storia vera quanto il sole? Beati i Romani se non si fossero poi, di là a un gran tratto, incapricciti di fare anch'essi il commercio, come già i Cartaginesi! Ma quello dell'Asia fu una tentazione del dimonio, a cui non seppero resistere; tanto che, infemminiti da quello e perduta l'usata bizzarria, venne loro addosso una certa gentaccia del Norte, che tanto s'intendeva di commercio quanto di telescopi, la quale fece pur un fumo de' Romani, che il vento si portò via come nulla.

Eccoti cinque soldi, e lasciamene dire un'altra. In una città, che chiamano Costantinopoli, era un Impero che chiamavano d'Oriente. Venne un circonciso, che portava un gran pajo di mustacchi. Sultano era il suo nome. Diciamola ad un tratto: l'impero d'Oriente era come una botte piena di commercio sino all'orlo. — Io non vo' commercio, disse il circonciso, se non di lanciate e di sciabolate. — E dato un calcio alla botte, addio fave!

Anche queste sono storie muffate per la vecchiaja, e tu me le ripeti qui in un modo così matto che nè anco Orlando quando s'ebbe letto l'epigramma. — Zitto dunque, che metterommi in sul serio.

Molto dopo i tempi del già detto Bucefalo, certi popoli che chiamano di Vinegia e di Genova, a gara co' Fiamminghi e colle città Anseatiche, s'incaparono, quale un po' più tardi e quale un po' più tosto, di fare quella cosa chiamata il commercio. — Poh! Tu dai ora nell'altro estremo e cominci con una gravità di parole, come se t'avessi a comporre un secondo panegirico a Trajano. — Zitto: non m'interrompere, che te la sbrigo tosto. Del commercio Anseatico e Fiammingo non se ne fa più fiato da un pezzo; e se quello de' Viniziani e de' Genovesi s'ha tuttora la tenue esistenza che s'ha; anzi pure, se non son iti in fumo essi stessi, come già i Cartaginesi e i Romani, n'appendano il voto a quel tempio che i barbassori dell'Europa s'hanno eretto tutti d'accordo a quella dea che chiamasi Gelosia Mutua, e che il Ripa s'è scordato di porre fra le sue Immagini. Senza l'ausilio di quella Dea, sarebb'altro che commercio! E vorrestù che colle cronache alla mano io ti dicessi pure de' Fiorentini, de' Pisani, e de' Ragusei, e de' Danzichesi e di tant'altri popoli mosciolini, che un tempo s'ebbono anch'essi a menadito l'alfabeto del commercio? Poverelli! quanto meglio s'avrebbon fatto se si fossono stati sodi a coltivare negli orti loro i fagiuoli, e le zucche, e le cipolle! Almeno i dì di magro s'avrebbono avuto di che stivarsi lo stefano bene.

Ma piano un poco con questa sbarbazzata al commercio. E' v'è un'isola di là da Calesso, la quale, non per l'interna sua forza, ma per la sola virtù di quello, s'ebbe, non ha una settimana, il sommo gaudio di far arricciare il pelo in capo a ciascheduno. Domandane la Senna, il Danubio, il Boristene; anzi pure, il Senegambia, il Sanlorenzo, il Gange, e quant'altri fiumi vanno a perdersi nel

vastissimo seno d'Anfitrite. Tutti sono pronti e parati a giurare sulle loro prolisse barbe, che il commercio di quell'isola poco mancò non si portasse via le stesse loro arene.

Ahi, Inghilterra mia, che, quando non t'avevi commercio nessuno, somministrasti tanti begli argomenti di tragedia al tuo Poeta! Quale fu l'effetto di quel riboccante commercio che ti rese atta pur jeri a menare quelle mazzate sì terribili a chi t'invidiava e t'odiava? Ahi, don Teofilo Mauro, venitevene a Londra, se volete capire il significato di quella capricciosa divisa che un nostro stampatore metteva in fronte a' suoi libri! Gli è in Londra che vedrete i pellicani del commercio squarciare il petto alla madre per succiarle tutto il sangue! Gl' Inglesi l'hanno sino nell'almanacco loro, che dal commercio nasce la ricchezza, dalla ricchezza l'ozio, dall'ozio le due brutte gemelle, discordia e povertà. Ma quale d'essi bada agli almanacchi? nessuno E' vanno tutti alla scuola quando fanciulli, e studiano Orazio, e n'hanno molte edizioni; ma in ognuna manca quel verso: *Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet.*

Don Teofilo Mauro, voi v'avete que' he' poponi appiè di quel vostro poggio esposto a solatio. Deh, non ne fate commercio; ma serbatene qualche pajo per me, che verrò tosto a passare qualche dì con voi. Ce li mangeremo col sale in questi giorni caldi. Statevi sano a tutta possa.

LETTERA LXIV.

Di don Giuseppe Casati a Tolomeo Malucelli.

Il Seraffi mi ragguaglia come vossignoria si sta ricogliendo de' materiali onde comporre la vita del conte Benedetto Berlinghiero, che Dio s'abbia fra' suoi santi; e di questa novella io mi sono rallegrato assai, come d'un bene ch'ella s'apparecchia fare ai nostri concittadini, ponendo loro sotto gli occhi un modello di bontà molto degno d'essere imitato da ciascuno.

De' lunghi e pertinaci studj fatti dal Conte il mio signor Tolomeo è informato quanto basta; sicchè costì non occorre suggerirgli cosa che sia. Ella però opererà da valentuomo, se in quella vita farà di descrivere a minuto quella che il Conte menava come uomo, anzi che come letterato. Narrando a parte a parte le tante piccole cose che quell'uomo fece nel suo vivere privato, che in moltissime congiunture s'appartarono assai dalla maniera comune, e che lo distinsero affatto dagli altr'uomini, non si potrà che l'opera sua non venga a riuscire dilettosa egualmente che istruttiva. Faccia dunque disegnare il Conte sul fare del nostro Coreggio, dando al suo ritratto delle pennellate casalinghe quante ne deve avere. S'io spieghi bene quello che vorrei dire, non lo so: ma vossignoria intenda per discrezione, che il biografo come il ritrattista ha a mostrarci l'uomo tal quale egli era nel suo domestico dire, e presentarcelo vivo alla vista.

Uno de' tratti più rimarchevoli nella vita del conte Benedetto, fu certamente quello dell'accoppiare ad un punto in matrimonio dodici contadini

Anconitani. Raccontando bene quel fatto, s'illustrerà moltissimo quel carattere di capricciosa dabbenezza che lo rendeva tanto singolare e insieme tanto amabile. La cosa s'è raccontata in più maniere, tutte caricate di soverchie circostanze: ma l'unica veritiera fu quella che le dirò io in questa lettera, io che l'ho voluta sapere dalla bocca di quelli stessi contadini e delle loro donne da lui accoppiati in matrimonio.

Quando il Conte lasciò Roma nell'anno ventinove per tornarsene in patria, passò per Ancona, dove si volle fermare qualche dì, onde esaminare a suo agio le molte antichità che tutt'ora esistono in quella città e ne' suoi contorni. E perchè nessuno in quel paese lo conosceva in persona, gli venne inaspettatamente all'idea di mutarsi il nome, onde potervici passare quell'autunno, lontano da que' tanti amici e conoscenti che, quando in patria, non lo lasciavano sempre padrone di sè stesso. Questo poco l'ho saputo da lui. Il resto m'è stato detto dove il fatto avvenne, quando v'andai a bella posta per saperlo.

Risoluto di starsi quivi incognito, il Conte pigliò a pigione per tre mesi una casa distante due buone miglia dalla città, e posta sur un'altura sì vantaggiosamente, che da un lato la vista dava su certi colli vaghissimi, comandando la marina dall'altro.

Presa la casa, e condotta a' suoi servigi una fantesca d'età più che sinodale, egli s'alzava ogni mattina col sole per gire in busca delle antichità, notandone in un suo libro col lapis quante ne incontrava: nel fare la qual cosa s'aveva propio gli occhi di lince, com'ella sa; e passata così tutta la mattina, se ne tornava sul mezzogiorno all'alloggio, dove la fantesca gli poneva dinanzi per pran-

zo, talora il suo solito piatto di legumi, e talora la solita frittata, col suo pospasto de' meglio frutti che dava la stagione. Terminato il pranzo, dormiva un'ora secondo l'inalterabile costume; e se n'andava quindi per modo di passeggio visitando gli abituri de' poveri contadini che aveva nel vicinato, appiccando discorso con quanti ne vedeva, e conciliandosi il loro buon volere, non solo colle sue affabili domande, ma eziam col distribuire de' bajocchi alla fanciullaglia loro, e de' paoli a' più grandotti d'entrambi i sessi.

Contratta così molta familiarità con un assai buon numero di padri e di madri, seppe anco farsi amici certi giovanastri che erano o si credevano innamorati, trovando pure il modo di tirarsene in casa una buona mano, dove, un passo dopo l'altro, incamminò un ballo, che risolvette di dar loro ogni sabato e ogni domenica sera per procurarsi sollazzo. A vero dire, quel ballo non gli riusciva nè magnifico nè dispendioso, poichè tutto l'apparato d'esso non consisteva che nel far accendere a' quattro canti della sala certi lumi d'olio, e la sua buona vecchia di serva formava da sè sola tutta l'orchestra, strimpellando una sua chitarraccia. Il ballo, che si fece tosto affollato, durava intorno a tre ore, ed era sempre conchiuso da una cena composta d'alquante grandi frittate e d'una gran cesta di frutti, con di molto pane e dell'acqua schietta in abbondanza, perchè non bevendo vino egli stesso, non voleva nè anco che altri ne bevesse, comechè il vino sia colà una derrata a buonissimo mercato, quello massimamente che chiamano vin cotto.

Molta era l'allegria che la rustica festa cagionava, perchè il Conte sapeva molto bene animarla e condirla con mille innocenti motteggi e lepidezze,

applaudendo ai ballerini che spiccavano i salti più vigorosi, e alle fanciulle che si mostravano più infaticabili nelle loro varie giravolte. Fra quelle fanciulle e' n'aveva notata una assai belloccia che gli parve innamorata d'un garzoncione, pescatore di mestiero, il quale oltre all'essere svelto come un puledro, ballando, s'aveva anco i capegli molto ricciuti, e sapeva meglio de' compagni cantare degli strambotti all'improvviso, pizzicando un suo colascione con tanta vivezza da rapir il cuore a qual si sia madama, non che ad una semplice villanella.

Malgarita mia, disse un tratto il Conte alla fanciulla, non se' tu morta del pescatore? Via, non mi fare la schifosa; ma dimmi la verità, che san Ciriaco ti benedica (*). Forse ch'io non ti posso fare un qualche bene se voglio?

La buona della Malgarita non si fece punto tirar gli orecchi; ma rispose ingenuamente ch'egli s'era apposto, e che voleva tutto il suo bene al ricciuto.

Benissimo, figlia mia: ma il ricciuto ne vuol egli alla Malgarita? — Io credo me ne voglia, perchè mel dice sempre sempre. — Ma s'egli te ne vuole, perchè non vien egli alle corte? perchè non ti chiede a chi può darti? — E' m'avrebbe chiesta, gli è un pezzo, se mi' padre potessemi dar la dote. — E che dote vorrebb'egli? — Quella che s'usa qui nella Marca: il letto e il telajo.

E qui, signor Tolomeo, fa duopo sapere che, secondo il costume de' contadini Marchigiani, bisogna la sposa rechi il letto al marito, insieme con un telajo, onde poter poi tessere, quando maritata, una certa sorte di tela grossa, di cui si fa un

(*) San Ciriaco, vescovo d'Ancona, e a cui è dedicata la cattedrale di quella città, è il protettore degli Anconitani.

considerevole traffico in quella provincia. La Malgarita non poteva avere nè il letto nè il telajo, perchè suo padre, angustiato di troppa famiglia, non poteva per allora soccombere ad una tanta spesa.

Posto il Conte al fatto dell'ostacolo, s'informò subito del costo di que' letti, o piuttosto pagliacci, che i poveri Marchigiani s'hanno, come anche di que' telaj; e intendendo che la compra de' due mobili conginntamente a malapena ascendeva a quaranta paoli, chiamò a sè il ricciuto, e gli disse che costì avrebbe fatto egli da padre alla Malgarita, s'egli voleva davvero menarla per donna. Pensa se parlò a sordo! Il ghiottone sfavillò di letizia, e gliene baciò le mani, avviluppandogli i più be' ringraziamenti che potette.

Non volle però il Conte che la cosa terminasse così alla secca con un unico matrimonio; ma raccomandando al giovanastro ed alla fancinlla di non far fiato per alcun giorno di questa cosa, parlò nello stesso stile ad alcun' altre delle sue ballerine e de' loro dami, che scorse a un dipresso nello stesso caso del ricciuto e della Malgarita, proponendosi di condurre insieme un'intiera dozzina di nozze: ed aggiustata la faccenda bene da tutte parti, se ne andò dal vescovo d'Ancona, col quale gli fu forza nominarsi pel suo vero nome, onde ottener tosto, come ottenne, la dispensa di due de' tre soliti bandi; ed una bella domenica mattina mandò le sue dodici coppie d'innamorati alla chiesa del prossimo villaggio, dove a spese del Conte il curato le avvinse tutt'a dodici col santo laccio connubiale.

Terminata la piacevole cirimonia, gli sposi se ne vennero tutti in un drappello alla casa sull'altura, dove il Conte li aspettava con un pranzo il più

contadinamente lauto che potette, e che s'ebbe il suo bel ballo dopo; durante il quale, imbrunita già la sera, uscendo inosservato della sala, e scappando di casa per una porta di dietro, s'andò a ficcare in un calesso, che aveva tacitamente ordinato si trovasse a quell'ora ad una certa distanza sulla via maestra; e tirando con molta fretta verso Sinigaglia, s'involò così di repente alla gratitudine de' tanti che aveva beati, almeno per alcun tempo, coll'atto generoso di matrimoniarli a costo suo.

Oh, signor Tolomeo! Noi n'abbiamo veduti molti de' signori in questo secolo viaggiare per la nostra Italia, e delle teste coronate medesimamente! Vogliamo nondimeno dire che alcun d'essi s'abbia mai fatta una cosa degna da compararsi a quella che il Conte fece in quel luogo? No, davvero! Ma non entriamo nelle riflessioni morali. Il fatto sta che la vecchia fante, un'ora dopo la partenza del padrone, secondo l'ordine lasciatole da quello, fece palese alla brigata, com'egli se n'era ito al suo paese per non più tornare. Lascio all'immaginativa del mio signor Tolomeo il concepire lo stupore misto di doglia, che una tal notizia produsse negli animi degli astanti, e come rannuvolò l'allegrezza loro.

Il Conte viaggiò tutta notte, e la sera del giorno dietro giunse a Pesaro da certi suoi parenti che l'aspettavano da un pezzo, maravigliati del suo non dar loro novelle di sè. Tornato a Modona, fece tratto tratto dell'altre scappate a Roma, e passò più volte per Ancona, sì nell'andarvi che nel tornare; ma pigliando sempre le sue misure in guisa che non gli occorresse mai di farvi nè tampoco un'ora di soggiorno, sempre temendo d'abbattersi in alcuno de' tanti buoni amici che s'era fatti in quelle vicinanze, fitto sempre nel cercare opportu-

nità di rendere altrui lieto a suo potere, e sempre arrossendo d'esserne ringraziato.

Ella verrà qui d'accordo meco, signor Tolomeo, che il cuore del conte Berlinghieri s'aveva delle fattezze non comuni al cuore d'ogni conte. Le sue facoltà non erano grandi; ma del suo poco e' sapeva certamente disporre molto meglio, che non i donni più doviziosi del loro assai. Una delle cose che amava il più di fare, era quella di condurre a segno de' matrimonj: e a chi lo motteggiava di questa sua passione, soleva facetamente rispondere che, facendo a quella guisa, e' toglieva molti dal pericolo di farsi frati. Non è da stupirsi se con quel buon capriccio nel capo non lasciò che un tenuissimo avere al nipote, il quale però s'ha di suo quanto basta per vivere in una più che mezzana splendidezza quando il voglia.

La famiglia de' Berlinghieri è una delle più antiche e delle più distinte nella nostra provincia; ma il nostro Conte non volle sostenerne il decoro al modo che s'usa generalmente; e dal dì che fu padrone di fare alto e basso, come noi diciamo, avendo perduta la moglie che aveva menata nella sua prima gioventù, e non trovandosi figliuoli, risolvette fermamente di vivere il resto de' suoi giorni scapolo, e d'adoperare il suo a fare quanto più bene avrebbe potuto.

Il suo vestire fu sempre schietto e senz'ombra di pompa; nè si nutriva per lo più che di legumi e di frutti, con una frittata verde di tanto in tanto; nè mai assaggiò vino d'alcuna sorte. Alle mense altrui non fu visto giammai, ed alla sua pochi curavano d'andare, come parca di soverchio. Non volle mai avere a' suoi servigi che una sola donna, e sempre attempatotta, la quale gli era cuoca, e

casera, e cameriera, e ogni cosa. Nella sua gioventù viaggiò assai per l'Italia, e sempre solo, e sempre a piedi; ed in calessi di vettura quando cominciò a incanutire, non ascondendosi che così faceva per risparmiare de' danari che voleva adoperare in un altro modo. Le carità continue, e i molti matrimonj de' poveri industriosi che veniva incessantemente ajutando, se ne portarono la miglior parte del suo patrimonio, che non era spregevole quando gli venne dapprima in mano. Fa capitale della mia libreria e della casa, soleva ripetere sovente al nipote. Queste due te le lascerò sicuramente alla mia morte: ma non t'aspettar altro, ve'; chè se Dio me ne fa la grazia, consumerò ogn'altra cosa sino all'ultimo bajocco. — La grazia gli fu fatta sì bene, che tratto il fondo d'un vitalizio di sessanta scudi l'anno fatto alla serva, diede ricapito a tutto il resto in maniera che non rimase quasi di che seppellirlo. Morì senza dolore, consunto dagli anni; e se non è andato diritto in cielo, chi potrà lusingarsi d'andarvi?

Signor Tolomeo, basti così per oggi, poichè ho pieno il foglio da tutti i lati. Occorrendole ulteriori lumi, scriva, che la servirò il meglio che potrò. Frattanto le auguro salute, e le dico addio del meglio cuore ch'io m'abbia.

LETTERA LXV.

Di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina *Se la lingua di Dante, del Boccaccio e del Pe-*

trarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina (1); vale a dire, « Se la lingua che si debbe « scrivere dagli scrittori d'Italia, s'abbia a chiamare « italiana, toscana o fiorentina; » e dopo d'averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina, chi la vuole chiamare pel suo diritto nome; vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto (2) di Firenze chi vuole scriver bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro, e millant'altri Italiani che non erano fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quella in cui van-

(1) Questo è il titolo dato dal Machiavelli a quella sua operetta: *Discorso, in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio ed il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina.* Si noti la fretta con cui il Machiavelli scriveva per lo più le cose sue. In questo breve titolo egli ha ficcate due volte le parole *in cui.*

(2) Gli Accademici della Crusca definiscono il vocabolo *DIALETTO, spezie particolare di pronunzia d'alcun linguaggio.* Questa definizione non è giusta, con loro buona licenza. Dovevano dire, *nome dato a qualsivoglia de' tanti linguaggi o parlari, ne' quali la lingua d'un paese si divide.* Il primo esempio che gli Accademici s'han tratto dall'*Infarinato Secondo,* prova l'improprietà della loro definizione. E il *Redi*, citato da essi nel secondo e nel terzo esempio, non ha usato bene quel vocabolo nelle sue *annotazioni* al suo propio Ditirambo, usandolo come sinonimo di pronunzia, perchè altro è la pronunzia d'un parlare, e altro è il parlare medesimo. Per dirla così di passaggio, quelle annotazioni del Redi sono troppo sfoggiate, poichè il Ditirambo è intelligibilissimo senz' esse, nè c'era duopo d'una tanta farraggine di note per farcelo capire. *Non erat hic locus* d'ostentare tanta erudizione: ma un po' di pedanteria troppi de' nostri signori italiani l'hanno sempre voluta avere, e troppi s'hanno sagrificata la proprietà alla stizza di mostrarsi dotti sfondolati.

no scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tant'altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? E in che lingua s'ha a dire ch'io stia schiccherando questa lettera al mio Franzini; io che non sono stato quindici giorni intieri in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d'impararne il parlare?

Qualche nome s'ha pur a dare, signor mio, alla lingua che l'Ariosto e il Tasso e que' millant'altri s'hanno scritta; qualche nome che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, eccetera, eccetera. Se v'è tal cosa, nel numero delle cose, a cui s'abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l'Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra sè stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina, e' sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno d'essi ha scritto, un appellativo che la distingua dall'altre tutte. E così bisognerà dire che quella in cui l'Ariosto scrisse, è italiana da Ferrara; quella in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell'altre, e dell'altre, e dell'altre. Vedi in quale caos messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere che nessun nome s'abbia a dare alla lingua d'Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina!

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s'ha a chiamare nè fiorentina, nè toscana, ma sibbene italiana: e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'una,

perchè ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po' più appuntino o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla; e l'altra, perchè i popoli confinanti coll'Italia non l'intendono senza previamente darsi la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte l'altre, e da cui deve derivare l'appellativo suo d'italiana. E non importa se l'autore del Calloandro, il Marino, l'Achillini, il Ciampoli, il Sagredo e il Loredano ne' tempi passati, o se l'Algarotti, il Goldoni, il Denina, il conte Verri, il marchese Beccaria e l'avvocato Costantini ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto; poichè i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da Tizio e da Sempronio; e ciascuna è e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s'abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla e d'apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra, e nella Cina e nel Giappone, e anche a casa il diamine, che quasi la m'è scappata, si parlano varj dialetti, nè più nè meno che in Italia; pure per tutto l'orbe terracqueo (*) la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuola; quella di que' della Cina, cinese; e così giù sino al fondo della litania. E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella

(*) L'aggettivo *terracqueo* non è nel vocabolario della Crusca, e non si trova nè anco nell'aggiunte fatte dall'editore della ristampa napoletana. O fiorentina o non fiorentina che questa voce si sia, prego gli Accademici di porla nella loro prossima edizione.

degli scrittori d'Italia, o che scrivano purgato e netto come il Boccaccio e il Firenzuola, o senza verun garbo e con sommissima goffezza, come il conte Pietro Verri e l'abate Carlo Denina?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s'ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si voglia distinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoja, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch'altra italica città; e poi s'ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnola, alla lombarda, alla piemontese, *et sic de caeteris:* ma sempre che si contrapponga a lingue morte, o oltramontane, o oltramarine, fa duopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con aggiustatezza, e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa s'io dicessi, verbigrazia, che ho in capo di scrivere un trattato filosofico, o un poema epico, ma che non so s'io me lo scriva *in fiorentino o in latino*, *in fiorentino o in francese;* richiedendo l'esattezza dell'antitesi ch'io dica *in italiano o in latino*, *in italiano o in francese:* nè farebbe nè anco troppo bel sentire s'io dicessi *in toscano o in latino*, *in toscano o in francese*. perchè nel primo caso l'idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee le quali, perchè concordino bene, fa mestiero non vengano appajate come polli di mercato.

Concedesi altresì, almeno da chi non è affatto

asino, che la lingua d'uno scrittore italiano debb'essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede, e s'è concesso, e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s'avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d'Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d'idioma. Nulladimeno questa regola s'ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri, che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le provincie di un qualsisia paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia, e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città la lingua che è comune a tutto l'aggregato di città e di provincie d'un paese, si parli meglio assai che non in qualsisia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più d'un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino a tre per la loro, oltre al principale di *lengua española*, chiamandola pure *lengua castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz'altro aggiunto: e così gl'Inglesi, oltre al chiamare la loro *english*, la chiamano anche *british*. Osservisi però che cotesti appellativi soprannumerarj non s'usano se non in certi casi, facendosi entrare, sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per ricalzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi, quando diciamo *l'italica favella*, o *la lingua volgare*, o *il parlar d'Italia*, o *il linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E' v'ha poi un'altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città; e questa è, che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d'inchiostro, le compongono in questo o in quell'altro dialetto, ma le compongono in una certa lingua che per saperla fa duopo essere qualche cosa più che non Toscano e più che non Fiorentino; vale a dire, fa duopo essere persona dotta, e saper di grammatica, e aver notato come questo e quell'altro scrittore s'adoperò gli articoli e i segnacasi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si sieno apprese le etimologie di molte, se non di tutte le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio 'n una scrittura, come il popolo le ficca nel parlare, storcendone il vero significato; e fa duopo avere a menadito ogni sinonimo d'ogni voce, ogni equivalente d'ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o non fa al proposito, onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa duopo d'avere una schifiltà d'orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire un'armonia d'anima, una qualità sì sensitiva, sì dilicata di cervello, che t'avverta con un tocco subitissimo d'ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate fuggire o immediate emendare: e in somma fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell'altro scrittore nostro paesano, e saper ben discernere il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d'essi; ma fa duopo eziandio avere una chiara idea del genio e del ca-

rattere di quella lingua che fu madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cosetta che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto; nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll'occhio del critico molt'altre lingue o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura d'esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi per crescere la grazia, o l'energia, o qualch'altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua; ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e balda: e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de' Toscani in generale e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buommattei, e di cent'altri scrittori o parzialacci o poco riflessivi (dico poco riflessivi su questo particolare argomento), e veggiamo quale ne sarà la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolarj e lessici d'essa, anzi pure tutte quante l'opere scrit-

te da tanti e tant'anni nella nostra penisola, dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili a chiunque s'ha o s'avrà la rara sorte d'essere nato sull'Arno, e propio laddove s'ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scrive meglio in prosa che non l'autore dell'Osservatore Veneto, e che lo spropositato poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gasparo Gozzi e il Metastasio nollo sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale d'ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisognerà a forza appiccare l'appellativo dell'individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Cesena, norcino quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest'altra, che l'Italia s'avrà una farraggine d'appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta da confondere e da sbaragliare ogni qualsivoglia cervello, e da non poter mai sapere di donde quegli appellativi si sieno tratti senza l'anticipato soccorso d'una scienza non agevole ad acquistarsi; vale a dire, la scienza dell'italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l'opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s'ha a chiamare fiorentina o

toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d'avvantaggio ad esporre un errore di que' messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu una specie d'insolenza quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da un'ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutti i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia*. Se, invece di correre a strapazzare i varj parlari della nostra penisola, e' si fosse un po' sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. È vero che nessuno d'essi è forse tant'atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare interamente da sè, e bisogna sia ajutato in questo stesso caso da uno studio e da un giudizio e da un gusto che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perchè non ve n'ha neppur uno che non s'abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi v'hanno in ciascuno d'essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagiuoli, che sarebbe poca cosa davvero, ma da stare di rincontro anche ai più be' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell'umore di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso d'essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e d'altre cose; e che si lasciò costì portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri che non le può quadrare in nessun modo; e più quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere d'alcuno il far sì che la natura e il caso mutino quelle voglie e que' capricci che s'han voluto avere.—Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo; che, sempre sien buone, tanto varrà quanto se fossero fattura del più valente Fiorentino che sia. State sano.

LETTERA LXVI.

Del conte Maurizio Turinetti di Pertengo al commendatore Vittorio Amedeo Didiero.

Una delle tante cose che mi cagionarono il più di maraviglia alla mia giunta in questa Inghilterra, è stata quella di vedere gli uomini fare in tanti luoghi una bella forza all'aspra natura del loro clima, e costringerlo suo malgrado a dar loro, non soltanto una buona parte de' frutti e de' fiori di cui le nostre più miti latitudini abbondano, ma quelli

eziandio che la terra non vuol produrre se non dentro ai Tropici e sotto la Linea.

Non si può dire, signor Commendatore, il numero delle stufe che sono sparse in quest'Isola per ogni dove, piene tutte di tanta vegetazione che ne scoppiano. Per una che i nostri Italiani se n'abbiano, gl'Inglesi n'hanno mille a dir poco. Oh vergogna nostra universale, che potremmo averne più che non essi con pochissima spesa, mercè del nostro più favorevole clima, che non richiederebbe in quelle un tanto lungo fuoco quanto le loro, e che siam pure sì abbiettamente rimessi da poterci contare sulle dita quelle che l'Italia contiene! Lasciamo nondimeno d'allargarci su questo argomento, e non mettianci a predicare, chè in ogni modo il predicare agl'Italiani è e sarà sempre un predicare a' porri, nè più nè meno.

Si vuole, signor mio, che un Olandese sia stato verso la metà del passato secolo il primo inventore delle stufe, e del modo di regolare in tal guisa col termometro un calor di fuoco fra le loro quattro mura, da formare in essa qualunque clima si voglia. Chiunque si fosse quell'inventore, e' fece un gran bene agli uomini insegnando loro a procacciarsi, malgrado la natura e malgrado la tardità delle stagioni, tante e tante cose vegetabili che moltiplicano mirabilmente i diletti e i conforti di questa grama vita. Coll'ajuto delle stufe, non soltanto si somministra al gusto, durante una buona parte dell'anno e prima de' tempi soliti, una piacevolissima varietà di frutti nostrani e stranieri; ma si ottengono pure infinite sorte di fiori che rallegrano la vista colla varia bellezza de' loro colori, e l'odorato colle tanto diverse fragranze che tramandano.

La spesa d'una stufa era un tempo sì grande, che i soli signori più opulenti potevano soffrirla, e

procurarsi quell'esotiche dolcezze. Ma l'arte di fabbricarle e di mantenerle s'andò in processo di tempo intendendo e facilitando in siffatto modo, che al dì d'oggi anche le genti di mediocrissima ricchezza sono pur giunte ad averne una in qualche lato delle loro piccole ville; tanto che si godon ora i fiori più vaghi e i frutti più saporosi, quanto qualsivoglia signoraccio. Vuol ella più, Commendatore, che molte persone, provvedute quasimente di null'altro che d'industria e di buon volere, s'hanno ridotta l'arte a mestiero nelle vicinanze di questa metropoli, e prendendo a pigione per tant'anni un qualche pezzo di terreno, vi fabbricano su delle stufe quante ne può comodamente contenere, e vi moltiplicano dentro i frutti e i fiori per tal modo, che ne forniscono quindi questi pubblici mercati ad un prezzo molto decente!

Il re di tutti i frutti è certamente quello che da noi con vocabolo bello, ancorchè barbaro, si chiama l'ananasso. Il desiderio principalmente di procurarsi quel frutto accordato dalla natura ai soli climi costantemente caldi, ne' quali s'ottiene con facile coltura, è quello che induce principalmente gl'Inglesi a fabbricarsi tante stufe. L'uva, i fichi, le pesche, le susine, le ciriege, le fragole e gli altri frutti non sono in Inghilterra che un oggetto secondario, poichè in qualche parte dell'anno possono pure averne all'aria aperta de' mediocremente buoni per mezzo d'una sollecita coltura. Ma gli è l'ananasso quello che ciascuno agogna d'avere, come quello che fa con molta ragione la prima superbia delle loro mense, e che conchiude i pranzi loro con molta magnificenza. Grandi dunque sono stati gli sforzi che si sono in questo secolo fatti per ogni parte di quest'isola onde moltiplicarlo, e lunghi gli studj onde poterne produrre in tanta copia da ren-

derlo quasi comune allo stesso volgo. Contuttociò l'industria usata per porlo alla portata delle borse anche più smilze non ha per anco partorito l'effetto che si vorrebbe, e l'ananasso continua ad essere un boccone per le bocche non volgari. Ma due scoperte fatte da poco tempo danno a sperare con molta ragionevolezza che il laudevole disegno verrà pure a riuscire; e quelle due scoperte sono quelle che m'hanno spinto a sconciare il mio signor Commendatore con questo foglio, onde se ne possa avvalere anch'esso in quella sua bella stufa di Moncalieri (*).

La prima scoperta è stata quella di far crescere gli ananassi, non più nel concio composto colle raschiature de' cuoi e delle pelli, come s'è usato finora, ma di farli crescere semplicemente nell'acqua. Voglio dire che, invece di ficcare i vasi degli ananassi in quel concio sino all'orlo, non si fa se non riporli in un bacino pieno d'acqua. Da quel pertugio che ogni vaso s'ha nel centro del suo fondo, la terra, di cui ogni vaso è pieno, viene gradatamente succiando ed attraendo l'acqua del bacino, e nutre la pianta, che s'ha dentro, con tanto umore, che ne diviene vivida e rigogliosa assai più presto non farebbe nel concio, purchè lo stufajuolo s'abbia l'avvertenza di non lasciar mai mancare l'acqua nel bacino. A questo modo si risparmia la spesa sì del concio, e sì del mutarlo e del rinnovellarlo tratto tratto, come s'usava per l'addietro. E basta che l'acqua ne' bacini, tratta dalla cisterna scoperta che ogni stufa deve avere, s'abbia quel grado di tepidezza che la stufa dà quando il fuoco è acceso, per comunicare il debito calore alla terra contenuta in ciascun vaso. Il modo adunque che si viene bel

(*) Città lontana tre miglia da Torino.

bello introducendo in questo paese, e che deve a forza farsi universale, non è più quello di fare nella stufa un ampio letto di concio, nel quale ficcar poi i vasi; ma sibbene quello di porre que' vasi, ciascuno nel suo bacino, sopra certe tavole o asse, il più vicino che si possa al soffitto di vetri che serve di tetto alla stufa. Ajutato l'ananasso dall'artificioso calore introdotto in quella dal fuoco, ed insieme dal calore naturale di que' raggi del sole che filtrano pe' vetri, cresce, come dissi, con un vigore maraviglioso; e gli ananassi procurati a norma di questa scoperta, non solo vengono ad essere più belli nel loro aureo colore, ma riescono pure d'un sapore più delicato e più vivo che non gli altri cresciuti nel concio. Io n'ho assaggiati a confronto degli uni e degli altri, pochi giorni sono, ad una tavola numerosa, e ho dovuto anch'io a coro con tutti que' commensali dare il mio voto in favore di quelli cresciuti nell'acqua, perchè davvero superano gli altri d'assai e nella bellezza e nella bontà.

Questa è la scoperta, signor mio, che s'ha fatta un gentiluomo della provincia di Devonshire, chiamato Bastardi, e non per mera forza d'ingegno, ma coll'ajuto d'un caso. Il signor Bastardi osservò un tratto nella sua stufa un vaso posto per accidente dal suo stufajuolo in un altro vaso dov'era un poco d'acqua, e scordato in quello per alcuni dì nel mentre che si stava rifacendo il letto del concio a' suoi ananassi. Veduta la pianta in quel vaso assai più bella dell' altre poste qua e là sugli scaffali della stufa, gli corse immediate alla mente che l'acqua potesse ajutar meglio il vegetare degli ananassi, che non il concio; e ordinato allo stufajuolo di porre un certo numero di que' vasi nell'acqua lungo uno scaffale assai vicino al soffitto de' vetri per provare come s'avrebbon vegetato, e badando egli stesso

che l'acqua non mancasse mai ne' bacini fatti sottoporre a que' vasi, trovò che la sua congettura era stata ottima, e che gli ananassi gli riuscirono migliori; sicchè, bandito affatto il concio dalla stufa, pose quindi tutti i suoi ananassi nell'acqua, che tutti crebbero a maraviglia con molto stupore dello stufajuolo e di chiunque potett'essere testimonio della cosa. Quanti be' trovati s'ha l'accidente suggeriti agli uomini! Aggiungerò a questa mia succinta narrativa come una signora della Giammaica m'ha detto che l'ananasso è una pianta di sua natura molto amica dell'acqua, e ch'ella stessa aveva ripetutamente osservato in un giardino che ha in quell'isola, a traverso il quale scorre un rigagnolo d'acqua, che gli ananassi coltivati in quel giardino, quanto più vicini al rigagnolo, tanto più le venivano belli, e viceversa. Lo stesso m'ha detto un signore, amante d'orticultura, degli ananassi che aveva nel sobborgo d'una città di Bengala nell'Indie orientali chiamata Calcutta, soggiungendomi che in quell'Indie gli ananassi salvatici sogliono abbondare dappertutto dove sono acquitrini e laghetti.

L'altra scoperta, non meno semplice e non men utile di questa, fu pure cagionata da un accidente ajutato da un istantaneo capriccio, anzi che dalla forza d'un ben dedotto raziocinio. Ecco la storia di quell'accidente:

Un legale qui di Londra, chiamato Gawler, mio grandissimo amico, s'ha fatta fabbricare l'anno scorso una stufa in una villetta che ha nel territorio d'una cittaduzza lontana di qui sei miglia, detta Putney. Quattro o cinque mesi dopo fabbricata e riempiuta di piante, egli osservò che la stufa abbondava d'insetti, da' quali si dava un brutto guasto a varie di quelle piante. Come va questo, diss'egli allo stufajuolo, che abbiamo qui un tanto flagello d'insetti?

— Il male è grande, rispose lo stufajuolo; nè ci posso trovare altro rimedio se non quello d'andarne ammazzando il più che posso; ma questo è di poco giovamento, perchè all'aprire delle vetraje per dar aria alla stufa i maladetti v'entrano immediate in molto numero, e favoriti dal calore si propagano con una prestezza che mi dispera. — Ma, ripigliò il padrone, non si potrebbe mo liberarci da questo malanno rendendo l'aria della stufa più densa? — Io non sapre' come far questo, disse l'uomo. — Introducendovi un vapore d'acqua calda, ripigliò il padrone. Ho pure la gran voglia di porre qui nel muro un tubo di ferro o di latta, che parta da una caldaja piena d'acqua posta a bollire sul fuoco qui dietro. Empiendo per quel tubo la stufa del vapore che l'acqua darà, l'aria ne diverrà sì grossa che forse impedirà il respiro a tutti quest'insetti, di modo che, vogliano o non vogliano, morranno pur tutti per non poter fiatare. — Non dispiacque allo stufajuolo l'idea; pure fece notare al padrone che quel vapore, anche nel caso potesse uccidere gl'insetti, avrebbe probabilmente danneggiate le piante, recando nella stufa un'umidità che l'avrebbe piena d'una muffa perniciosa ed atta fors'anco a farle morir tutte. — Avvengane che vuole, disse il bizzarro legale, non me n'importa un'acca. Se dovessi anco mandar in malora ogni cosa, voglio vedere se posso distruggere questa genia d'insetti. — E fatta subito fare la caldaja col suo tubo in vetta, che ritorcendosi veniva ad entrar nel muro bucato a tal effetto, e fatta bollire dell'acqua in quella allo stesso fuoco che gli scalda la stufa, ed empiutala così del vapore di quell'acqua, in meno di mezz'ora tutti gl'insetti morirono, com'egli aveva previsto. Ma il bello della cosa, e non da lui previsto, fu che quel vapore, correggendo il secco dell'aria cagio-

nato nella stufa dal fuoco che la scalda, vivificò in quella ogni pianta in tal maniera, che in pochi dì la riempiette tutta d'una vegetazione la più fiera e la più robusta che si sia veduta giammai. Basta dire che un sermentuccio di vite, ottenuto da un vicino come cosa rara e piantato da pochi giorni in un angolo della stufa, comechè non più lungo nè più grosso del dito mignolo, e che non credo pesasse un quarto d'oncia, crebbe tanto ferocemente nello spazio di tre mesi, che, se si fosse sbarbato dal luogo dov'era e posto alla bilancia, s'avrebbe pesato diece libbre, se non dodici; tanto fu il legno che produsse, ornato sull'estrema sua punta di molte foglie e d'un grappolino che promette di farsi un grappolo mangiabile fra tre o quattr'altri mesi; e così tutte l'altre piante nella stufa sono in quel breve spazio cresciute inaspettatamente, vivificate a maraviglia tutte da quel benefico vapore che affretta a occhi veggenti il maturare d'ogni cosa, e che impingua singolarmente ogni frutto. Gli ananassi in particolare sono in poco tempo cresciuti quasi, e senza quasi, un terzo più grossi di quello che sarebbono stati senza l'assistenza di quel vapore miracoloso; e così le pesche, e le susine, e le stesse ciriege, ogni cosa più presto che non nell'altre stufe in quel vicinato. Il vapore s'introduce adesso ogni mattina all'alba per lo spazio d'una mezz'ora; e quando la stufa n'è piena, il tubo si chiude con una chiavicella postagli nel sommo; di modo che in pochi momenti, o cadendo o attaccandosi a' muri, l'aria della stufa torna ad esser chiara come prima; nè v'è più tema che gl'insetti facciano quindinnanzi bestemmiare lo stufajuolo, perchè non ne vedi più uno in alcuna parte, se volessi pagarlo uno scudo. Non è questa una prova convincente che le piante non ricevono tutto il nu-

trimento loro dalle loro barbe e dalle loro radici? Che per meglio pascersi succiano pure e attraggono pe' pori delle lor foglie, e fors'anco per quelli de' rami e del tronco, l'umidità che s'avvicina loro?

Signor Commendatore, io le ho qui detto di queste due scoperte che gioveranno grandemente alla sua stufa, e gliel'empieranno, con una spesa minore della solita, di frutti e di fiori qualche settimana più presto, che non andando col vecchio metodo. Ella non manchi d'avvalersene; e s'accerti che mi avrà obbligo quando n'avrà visti i begli effetti cogli occhi della sua testa. Faccia di star sano e mi voglia bene.

FINE DELLA SCELTA DI LETTERE.

SCRITTI VARJ

DI

GIUSEPPE BARETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

INVETTIVA

A

LUIGI SIRIES

A FIRENZE

Londra, 13 dicembre 1778.

Che voi non siete punto letterato, non occorre, signor Luigi Siries, vegniate a giurarmelo, nè io vi fidai la mia traduzione de' *Discorsi sulla Pittura* perchè vi credessi tale. Come mai avrei potuto ingannarmi di tanto dopo aver lette le varie cose da voi scrittemi? Da quelle si scorge assai chiaramente che voi non avete studiato nè tampoco la grammatica della vostra lingua, si scorge che non ne sapete nè tampoco l'ortografia. Quella mia traduzione ve la fidai sull'unico supposto v'aveste quella dose di probità che gli uomini anche più ignoranti possono avere, quando il vogliono. Ve l'ho fidata sul supposto l'avreste fatta stampare tal quale ve la mandavo, secondo la vostra spontanea offerta al cavalier Reynolds e la vostra promessa a me medesimo. Conscio però del vostro non avere studiata mai alcuna cosa, di non sapere nè anco mediocremente la lingua comune del paese vostro, non che quella degli uomini letterati, come poteste avere la sfrontataggine di stivarmela tutta di solecismi, di volgarismi e di barbarismi? Sia vero, come mi dite

nell'ultima vostra, che gli artisti fiorentini non l'avrebbono intesa perchè troppo eloquente, o, come voi dite con ampollosa sciocchezza, non l'avrebbono *dicifrata nel misterioso giro dell'eloquenza.* E chi vi ha detto, signor Luigi, che per cavare degli artisti ignoranti dalla loro ignoranza sia duopo scrivere alla vostra goffa maniera, e avviluppare gl'insegnamenti in un gergo bestialmente spropositato? E chi vi ha detto poi che la fatica di tradurre que' discorsi doveva farsi unicamente per uso de' vostri pochi ed ignoranti artisti? Dunque, perchè gli artisti di Firenze sono nella vostra presontuosa opinione un branco d'asini, il mio signor Luigi Siries, asino superlativissimo egli stesso, ha a rifare una cosa mia, anzi a disfarla, degradandone la lingua, corrompendone lo stile, storpiandone i pensieri, e contaminandola tutta colle sue scimunitezze, onde riesca intelligibile a' suoi orecchiuti confratelli? Voi però, signor Luigi, mi scriveste a' sedici del passato giugno che al vostro riceverla l'avevate sottoposta al giudizio di quelli stessi artisti a' quali deste il titolo d'*illuminati*, e ch'essi v'avevano, per dirla colla vostra barbara frase, *testificato il piacere che si desse alla luce.* Come va questo, vita mia, che a' sedici di giugno gli artisti fiorentini sono illuminati, e che a' tre di novembre diventano ciechi in modo da non intendere nè tampoco le cose scritte alla mia sempre semplicissima foggia? Come in così pochi mesi s'è fatta in essi una tanto deplorabile metamorfosi? Voi mi ringraziaste, anco a nome di codesto signor senatore Federighi, del mio aver donato all'Italia un'opera sì bella. Perchè dunque renderla brutta in troppi luoghi con tante sciocchezze di vostra testa? Perchè guastarle perfino il titolo con un errore di lingua, dopo che quel signore ve l'ebbe

commendata, e incaricatovi per bontà sua di rallegrarvene meco, ancorchè non mi conosca punto? Per aggiunta d'impertinenza, anzi per porre il colmo alla vostra mala fede, voi le avete tolto il mio nome, *pensando che il merito di tradurre non sia da valutarsi per niente da un letterato che sa distinguersi colle sue proprie produzioni.* Ma perchè *pensare* che quella non fosse una *produzione*, se ho pure ad usare anch'io di questo brutto vocabolo? Qualunque cosa vi pensaste, perchè non mi chiedere innanzi tratto s'io valutava quel *merito* o non lo valutava? E qual vantaggio v'immaginaste poi di procacciare alla mia traduzione privandola del mio nome? Assai bene pare a me che il mio nome le convenisse, poichè sono segretario di quella stessa Accademia in cui l'originale s'è ito di mano in mano recitando dal suo presidente, e poichè ho tradotto quest'originale sotto a' suoi occhi medesimi. Perchè, sciocca e maligna bestiuola, perchè non lasciar correre accoppiati i nomi di due antichi amici, onde il mondo potesse ragionevolmente presumere che il traduttore non doveva essersi discostato punto dal senso dell'autore? Ma, ditemi un poco, signor Luigi Sirics, perchè io non valuto soverchio una cosa, sarà permesso ad ogni ladroncello di furarmela? Confessate il vero, ladroncello, confessatemelo! Voi mi furaste quel po' di *merito*, non mica sul supposto ch'io lo *valutassi per niente*, ma sibbene per attribuirvi a fraude l'opera mia, onde potervi spacciare nella città vostra per molto da più che non siete. Che questa sia stata l'idea vostra ribalda, lo scorgo da un passo equivoco della vostra insulsa e vile prefazione, laddove dite furbescamente e con due frasacce stolte, che *la traduzione è nata sul Tamigi* e che *ha presa poi una nuova forma sull'Arno.* Con cote-

ste parole pseudopoetiche voi voleste far intendere ai vostri Fiorentini, che voi medesimo avevate tradotto i Discorsi del cavaliere Reynolds quando foste qui in Londra, e che li ripuliste quindi a vostro agio tornatovi a casa. Bravo, signor Luigi, e bravo il proposto Lastri, che per ajutare il vostro ladroneccio ha commentato furbescamente anch'esso quelle vostre anfibologiche parole, insinuando con dolcezza al N. XXXVI delle *Novelle Letterarie* che *l'editore del libro* pare *ancora il traduttore*. Ghiottoni indegni tutt'a due! Di queste notizie arricchite il mondo letterario? Di queste menzogne fate mercato? E come non si vergognò quel pretaccio d'entrare in lega con un Luigi Siries, ed assisterlo a commettere una mariuoleria di questo genere? Ma lasci fare a me, che a suo tempo saprò pagarlo molto bene delle sue ladre fatiche, ed insegnargli il vero mestiere del prete e del proposto! Riguardo a voi, ben me l'aveva scritto da Livorno il mio fratello Paolo, quando gli mandai il mio manoscritto perchè vel facesse avere, non m'impacciassi per nulla col signor Luigi Siries, tristanzuolo mal costumato, pieno di vanità, di raggiri e di malizie, a detta d'ogni galantuomo della sua città. Io però gabbato dalle vostre lettere tutte spiranti modestia, e preso a laccio dalle vostre insidiose offerte, gli risposi volesse andar adagio nel credere al male dettogli di voi, e vi trasmessi il mio manoscritto con tanto intiera fiducia che non volli nè anco tenerne copia. Mio danno dunque se me l'avete accoccata, e se il manoscritto è ora distrutto! Non ho scusa del mio essere stato corrivo nel fidarmi, se non quella di dire che quando non ho evidenti prove del contrario, soglio giudicare ogni uomo galantuomo, e che pel mezzo di un breve carteggio non è troppo possibile distinguere i furfanti dalle

persone dabbene. Manco male però che colla precedente mia v'ho costretto a cavarvi la maschera da volere a non volere, v'ho obbligato a mostrarvi quel perfetto furfante che non vi credevo. Qual castigo le leggi della Toscana vi volessero dare per una malvagità di questa strana specie, s'io me ne richiamassi a quelle, non lo so. So però che sarà mia cura, ancorchè lontano, di farvi conoscere per un perfetto furfante a que' che non vi conoscono per anco, onde ogni incauto si guardi da voi e da' vostri tiri da monello. E nello esporre che farò colle stampe il vostro perfido carattere all'occhio de' vostri compatriotti, non mi scorderò nella penna la somma insolenza del vostro aver soppresso, come mal suddito che siete, la mia *Lettera all' editore*, nella quale si facevano due riverenti parole di quell'augustissimo personaggio che ha la caritatevole clemenza di darvi del pane. Perchè, birbone, far solamente motto di un Sovrano a voi straniero che ajuta magnificamente le arti, e non accoppiarlo, come avevo fatto io in quella *Lettera*, al vostro Granduca, il quale fa la medesima cosa a suo potere? Nè occorre mi rispondiate che non voleste stampare quella mia *Lettera* perchè era diretta a voi. Non v'avea io scritto di porla in fronte al libro senza il nome vostro, se temevate che un tanto onore v'avesse a procacciare l'invidia e il malvolere de' vostri Fiorentini? Il mio mostrare a tutti che siete un poco di buono, sarà poca pena ad un ladroncello che fura all'Italia un'opera fatta con ogni diligenza da un uomo dabbene incanutito negli studj, per darle in cambio una cosaccia adulterata e guasta da capo a fondo da un giovinastro briccone che non sa nè anco la grammatica, nè anco l'ortografia della sua propria lingua. Ma che altro posso fare in questo caso? quale più severo castigo

posso io darvi a tanta distanza, onde la giustizia s'abbia quanto dovrebbe avere? Orsù, signor Luigino amabilissimo, datevi le buone feste dell'infame birbonata che d'accordo col proposto Lastri m'avete fatta, e ridetevene, che avete ragione. Addio, insigni e principali campioni della lingua, della letteratura e della onoratezza fiorentina. Vi saluto tutt'a due molto caramente.

Digitized by Google

LETTERE

AD UN AMICO DI MILANO

SOPRA UN CERTO FATTO

DEL DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE (*)

LETTERA I.

Di Venezia, adì 2 settembre 1747.

Amico carissimo. — Anche a me ne ha fatta una il signor dottor Biagio Schiavo da Este, e me l'ha fatta bella ve'. Sentitela, amico, ch'ella è bella, e sentitela tutta, chè tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete a ridere, ch'ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere più d'una volta a marcia forza un altro suo so-

(*) Queste Lettere sono precedute dalla seguente Dedicatoria dell'Autore allo stesso dottore Biagio Schiavo.

« Un bel capriccio m'è venuto, MOLTO ONESTISSIMO SIGNOR « DOTTORE, di dedicarvi queste mie Lettere scritte alquanto in « fretta; ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi che « voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha detto « che lo stile di quelle è alquanto, per così dire, barbaro e « crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi seri pru- « denti, e a risponder loro che io so benissimo quale stile si « dovrebbe usare contra un critico civile e discreto; ma che « le cose dirette e dedicate a voi non in altro che in questo « devono essere dettate. Intanto state sano se potete, e ricor- « datevi che io vi ho dove vi debbo avere. »

netto: e sì che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuno; anzi di non leggere mai più alcuna cosa sua nè in verso nè in prosa, avendolo io sempre trovato un bue in prosa e un bue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajatissime scritture; ma, come io dico, il mio voto fu vano, chè questo vecchio scaltrito me n'ha cacciato ancor uno giù per la gola, io dico un sonetto; e che bel sonetto! Cancher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolommeo in qua la più bella poesia. Ma perchè sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi, che io mi faccio da capo, ed incomincio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dappoi ch'io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè, chiamata la bottega di *Menegazzo,* in una brigatella di alcuni giovani che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte (con riverenza parlando) questo dottore Schiavo; ed una sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una Raccolta per Monaca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

Angioli santi, a doppio per letizia
Sonate in paradiso le campane.

Io risposi a quel giovine che in quel mio sonetto io non credeva che vi fosse altro di buono che que' due versi ch'e' mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi ch'io cominciava a studiare la poesia berniesca. Di là a poche sere, non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel so-

netto, e mi ricordo che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto che quel mio sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte e lette, e poste anzi nelle mani di più d'uno della brigàta, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una Raccolta di Monaca. Queste mie parole fecero che nessuno più me ne parlò, nè io mi ricordava mai più di quel sonetto; quando una sera, fu a' 19 d'agosto passato, mi fu portata dalla posta, fra le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella Raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, nè contrassegno che mi potesse far conoscere colui che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi io conobbi che quella risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure, per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto, e al signor Giorgio Bruchner, e a Sua Eccellenza il signor Daniel Farsetti, e al signor Giuseppe Paoli improvvisatore fiorentino, e a quattro o cinque altri a uno a uno; e tutti a uno a uno mi dissero che quella risposta, e allo stile stentato e all'asinesca foggia di confutare, era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero intorno all'autore di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di *Menegazzo,* la sera seguente, alla solita ragunanza, e là trovai, oltre a que' sette od otto giovani che la compongono, anche questo buon vecchione. Ma quello che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con la risposta dello Schiavo, e far sopra l'uno e sopra l'altro alcune annotazioni, e poi vi dirò 'l resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo e critichiamolo, e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo' trascrivere sino il titolo, come sta nella lettera orba.

Sonetto di Giuseppe Baretti Torinese. — Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia (*).

Angioli santi, a doppio per letizia
Suonate in paradiso le campane;
Poichè, sprezzando le cose mondane,
Costei vuol diventar vostra patrizia.
Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più che 'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Costei giura una eterna inimicizia.
Quel cattivel che la volea tirare
Nell'amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.
Ma tutto invano; ond'è che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto:
E così quatto quatto
Cogli occhi rossi e accesi come brace
Da lei partì e lasciolla in santa pace;
Ma quel che più mi spiace,
Contro di me, mordendosi le labbia,
Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia.

Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto che io m'abbia fatto, non è tanto ladro, che su per le Raccolte per Monache non se ne trovino di molto peggiori in quantità. I due primi versi, *Angioli santi*, ec., contengono una immagine che mi ricordo d'aver letta in Pulci nel suo Morgante, espressa con parole poco diverse delle mie, e se volessi darmi l'incomodo di cercarla, son sicuro che la troverei. È

(*) Leggesi a pag. 19 della *Raccolta di Poesie per la vestizione della monaca Regina Codognola nel monastero di santa Marta in Venezia*, pubblicata a Milano nel 1741.

una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di simiglianti, come *Da far ispiritar i cani, Da far paura a' cimiteri, Il dio d'amor degli elefanti;* e molt' altre di questo medesimo conio in Berni ed in altri burlevoli scrittori in verso e in prosa se ne leggono.

Poichè, sprezzando le cose mondane,
Costei vuol diventar vostra patrizia.

Quel *patrizia* è stentato, e detto per forza della rima; pure il verso di sopra non è cattivo.

Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più che 'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Costei giura una eterna inimicizia.

Per servire a quella rima in *izia*, rima veramente poco graziosa, ho fatto qui un quadernario poco felice che chiude un pensiero molto comune, cioè che le donzelle che vanno a farsi monache, fanno voto d'essere sempre nemiche de' piaceri, degli onori, delle ricchezze e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso; e lo Schiavo, il quale ne' suoi pensieri o è trivialissimo, o li ruba al Petrarca, ha questo medesimo pensiero in più di quattro de' suoi sonetti per Monaca.

Quel cattivel, che la volea tirare
Nell'amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Qui mi si può dire che muto registro, ed abbandono in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro il terzetto è piano e naturale e veramente alla berniesca. Solo avrei fatto meglio a nominare *Amore,*

perchè con quel *cattivello* non si dà ad intendere subito al leggitore che io voglio dire *Amore*.

Ma tutto in vano; ond'è che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto.

Qui voglio dire che Amore conosce che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi; il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse, e senza forse (chè io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello che io credo mi si possa dire su questo sonetto da chi, caricandolo, volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati o snervati, che rime infelici e che pensieri comuni! Sentitelo, ch'e' mi tira pel sajo, e vuol parlar egli.

E quando mai per lutto o per letizia
Udistù angioli in ciel sonar campane,
Tu che sì poco sai di lettre umane,
E di divine poi nulla hai notizia?
Scevro d'ogni virtù, pien di malizia,
Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,
Alla moda per te fien le puttane,
Alla moda il piacer d'ogni nequizia.
Quel cattivel, che tira e sa tirare
Al naso e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,
Se piace tanto e se alla moda pare,
Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
E 'l fai sì contra te tristo e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?
Te di giure e di fatto
Coglión discopri, e di padella in brace
Cascando vai col tuo sonetto audace.

Del cattivel mordace
Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
E quel sfogar contro di te sua rabbia?

Che ve ne pare, amico, di questo sonetto? Che bellezza di lingua! Che bei pensieri! Che sode osservazioni! Che purità di sentimenti! Cancher gli venga un' altra volta; gli è uno de' be' sonetti che gli sieno usciti mai di quel cervellaccio! Ma facciamo di grazia anche qualche noterella a questo.

E quando mai per lutto o per letizia
Udistù angioli in ciel sonar campane,

Oh che bella interrogazione da farmi! Se lo Schiavo andasse dal sig. conte Gozzi o dal sig. dottor Vettori, e dicesse: Olà, signori miei, dove mai ha udito il vostro maestro Berni che *i cani possono spiritare*, che *i cimiteri s'impauriscono*, e che gli *elefanti anch'essi hanno un dio d'amore;* che credete mo voi, amico, che questi valorosi poeti, questi (permettetemi di così nominarli, ch'ei sel meritano) questi Berni viventi, che credete voi che l'uno e l'altro gli risponderebbono? Oh dottore Schiavo, quanto mi cominci a puzzar di sciocco ne' due primi versi!

Tu che sì poco sai di lettre umane,
E di divine poi nulla hai notizia?

Sì, sì, concedo che io so poco di lettere umane, ma forse un giorno ne sapremo un altro poco, e così saranno due pochi, e a forza di pochi faremo un mediocre che basterà; e per far più presto, anderò a pregare prete Biagio che me le insegni egli; ma, per Dio, *lettre divine*, con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta e più anni, e sia dottore e sacerdote, per-

chè quello ch'ei siegue a dire in questo sonetto, non mi pare che sieno lettere divine.

Scevro d'ogni virtù, pien di malizia.

Qui cominciano le *lettre divine* alla sua foggia; ma se e' mi dà questi titoli, perchè nel mio sonetto vi sieno cose che egli creda meritevoli di questi encomj, io dirò, con sua buona licenza, ch'egli è un asino, che non intende neppur le parole italiane; che il mio sonetto è innocentissimo, e non scevro da virtù, nè pieno di cose maliziose, ed è stampato con licenza de' superiori, e non mandato ad alcuno in una lettera orba. Se poi fuori del sonetto egli mi crede ancora pieno di malizia e scevro d'ogni virtù, io dico che de' libelli infamatorj non mi curo; che nella mia patria, e in Milano e in Mantova e qui in Venezia, e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto per un uomo affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilirei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile calunniatore, chè tale egli è di professione; e ch'e' lo sia, ne toccherò qualcosa andando avanti.

Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,
Alla moda per te fien le puttane,
Alla moda il piacer d'ogni nequizia.

Seguono le *lettre divine* dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri: io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico che questa fanciulla giura loro eterna inimicizia per diventar patrizia degli angeli, cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende che io voglia che i piaceri deb-

bono essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te fien le puttane:* dunque questo dottore in lettre divine non conosce altro piacere nel mondo, che quel delle puttane? Me ne rallegro con sua signoria molto reverenda: *Alla moda il piacer d'ogni nequizia:* meglio: io non sapeva che operando ogni niquitosa cosa si avesse il piacere; ma questa teologia se la serbi pur tutta per sè, che io non desidero sapere in prova s'e' dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare sulla semplice poesia, e di chiedergli, se quel *piacer d'ogni nequizia*, è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

Quel cattivel che tira e sa tirare
Al naso e al gusto tuo, Baretti, e al tatto.

Si mettano in prosa questi due versi, e poi mi si spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. Quel cattivello (cioè Amore) tira, e sa tirare al naso, al gusto e al tatto. Che vuol egli dire, messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella, o che so io, tira al naso, va bene; il naso è una parte che si vede, e che si può far bersaglio d'uno strale, d'una saetta; ma tira al gusto e tira al tatto, che significa ciò? Io non intendo, signor critico; onde fatene far il commento da alcuno, o fatelo voi.

Se piace tanto, e se alla moda pare.

Cioè se quel cattivello d'Amore piace tanto, e se pare alla moda; chi gli dice che Amore paja alla moda, o non alla moda? Questi pensieri pazzi e stravolti e stranamente espressi sono vostri, signor

Biagio molto reverendo, e non sono miei; e d'altri che d'uno sciocco pari vostro non possono essere. Leggete bene i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto che ne li intendiate.

Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
E 'l fai sì contra te tristo e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?

Chi l'ha ritratto? Chi l'ha fatto volgare? Io non l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare nè latino. E se mostro a chi nol sa quel ch'ei m'ha fatto; cioè, se dico ch'e' venne contro di me a sfogar la sua rabbia; cioè se, uscendo di metafora, dico che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa o brutta il dire che siamo innamorati quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio, cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro Petrarca), il Petrarca non l'ha egli detto mille volte e in mille modi, che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno, in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare, e non con tanta pedanteria biasimarmene. Quanto beate sarebbono le sardelle, s'e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi nostri! Quanti volumi si vedrebbono nelle botteghe de' pizzicagnoli!

Te di giure e di fatto
Cogliòn discopri, e di padella in brace
Cascando vai col tuo sonetto audace.

Io sono *cogliòne perchè sono innamorato;* ma egli che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace:* avrebbe dovuto dire della padella nella brace, se voleva dire questo pro-

verbio toscanamente; ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: e quell'*audace* non è egli bello? Io, che di giure e di fatto mi discopro un coglióne (signor dottor Schiavo, che bella frase!), casco della padella nella brace, cioè di un male in un altro peggiore col mio audace sonetto: che vuol dir egli, che? Oh che versi, oh che pensieri, oh che *lettre umane* e *divine!*

Del cattivel mordace
Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
E quel sfogar contro di te sua rabbia?

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato, quando fu che ho udito sonar le campane dagli angioli, e perchè ho ritratto Amore, e fattolo volgare, e mostrato quel ch'ei mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere che hanno a far le impure labbia d'amore col chiostro, e il suo sfogare contro di me la sua rabbia: ed io non ho mai sognato d'impure labbia, nè ho mai detto che abbiano che fare col chiostro. Ma lasciate un poco che io l'interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epiteto di *mordace* ad Amore: o ser Biagio, chi ve l'ha imprestato quel bell'epiteto? Chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli che io ho fatto di vent'anni? Quali *lettre divine* sono le vostre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: Chi vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle lettere orbe piene di tante infamità e sciocchezze? Che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamate scevro d'ogni virtù, e pieno di malizia, amatore delle puttane, d'ogni nequizia, e coglióne, signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora

nè ben nè male; anzi dacchè vi conosce di vista, per amore d'un certo Accademico da Belvedere, che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione e civiltà; sempre ha rinchiuso in sè quel disprezzo che aveva de' fatti vostri; non vi ha mai criticato un sonetto, per quanti se ne sieno letti da *Menegazzo;* non ha mai cuculiato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benchè ne abbia sentito dir male più di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli; e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n'abbia uno di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo, e non l'ha detto ad alcuno; ed anzi ha lodato e detto, contro la verità e contro il suo sentimento, che siete poeta e prosatore bravo: e voi, in vece d'essergli obbligato delle civiltà usatevi e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle lettere orbe, e malvage, e da briccone *verbo, visu et opere?* Seguite, seguite, signor dottore, a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole ed in iscritto; e di questi sonetti fatene pur uno ogni mattina prima d'andare a celebrare la vostra santa messa, che così vi farete sempre più conoscere e per quel gran dottore che vi spacciate, scienzuto in *lettre umane* e *divine*, e per un uomo onesto, degno dell'amicizia e della stima di tutti i galantuomini, e, quel che è più, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è già soverchio lunga, onde mi riserbo di scrivervi l'ordinario vegnente il resto di questa storia; e intanto addio.

LETTERA II.

Di Venezia adì 9 settembre 1747.

Ora che vi ho detto l'oltraggio che mi ha fatto prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta che ne ho fatta io; ma sono certo che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere se foste stato presente alle due commedie che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io che anche voi vi sareste scompisciato dalle risa, come hanno fatto alcuni che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico, e fattolo squadernare da alcuni, come già vi dissi nell'altra mia, e che da tutti fu conchiuso che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, e d'un suo cherichetto che si chiama Zanetti (il quale mangia e bee e dorme con esso lui), e di sei o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba, Signori, dissi, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, ella che s'intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l'autore di certi versi che stanno scritti in questa carta. — Il buon vecchio, sentendo intuonare questo salmo, e già indovinandosi il Gloria, cominciò a impallidire e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d'un mio amico che gli aveva scritto da Roma: ma la voce gli tremolava in modo, che nè Farinello nè Salimbeni

non fecero mai più trilli di que' ch'ei fece dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zolfa, e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui, dicendo: E già lo so, già lo so che quell'amico le ha scritto: ora senta anch'ella, signor dottore, quello che a me viene scritto in questa lettera, e s'apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne la prego. — E qui fatto un pochino di preambulo, feci ricordare alla brigata siccome io per due volte aveva detto che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angioli santi*, ec., era cattivo, e che io non ne teneva conto: ed avendo quasi tutti detto che se ne ricordavano benissimo che io avevo detto quelle parole, soggiunsi: Or bene, signori, sappiate che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra più vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone d'opera, come voi tutti sentirete: drizzate gli orecchi, ch'io leggo. — E letti ch'io gli ebbi entrambi, O signori, dissi, che ve ne pare? E ella, signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ne dic'ella di questo critico tanto dotto in *lettre umane e divine?* — Il dottore non aprì bocca, malgrado le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli; ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, chè questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi; ed io fattomi da capo e rilettili entrambi, feci sopra l'uno e sopra l'altro alcune annotazioni, poco più poco meno, ne' termini che vi scrissi nell' altra; e quando io ebbi finito, tutti della brigata (eccetto il dottore e lo scuolarino, questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l'autore di quella critica; e chi gli diceva, Oh che bestia; e chi, Oh che ignorante; ed altri, Oh che becco con l'effe; e altri, Oh che viso

di eccetera; e vi so dire che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. — E' si vede bene che costui è un dottore de' miei, così diceva uno, poichè, invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal Baretti fatte in età matura, e di quelle delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto già da lui, anche più del dovere, battezzato per cattivo e da nulla. — E fra gli altri sua eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: Oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore il quale va sempre in traccia del malanno, e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quell'altro, e vuol dir mal di tutti, come il suo santo padre Aretino. — Ma, soggiungeva il Marcellotto, il poveraccio è molto più ignorante, come è più bestia dell'Aretino, il quale almeno aveva, in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio, un po' di vivacità, e gli riuscì pur talvolta di far qualche cosa di mediocre: ma il nostro critico, chè anch'io conosco l'asino agli orecchi, maladetta quella cosa mediocre che gli è mai venuta fatta. — E il Fiorentino saltava su, tratto tratto anch'egli, e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli, che la era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch'e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite stralunar gli occhi addosso al suo povero scuolarino, che anch'egli, imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue, un mostaccio largo e rotondo come un mellone, due occhiacci larghi, bianchicci, cisposi e foderati di prosciutto, un nasetto a ogni

poco increspato sul mezzo, due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle ganasce, un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora, un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi e mezzi giallognoli, e ritti ritti e distesi distesi, con un totale di ceffo che giurereste preso in prestito da Merdocai Rabbino; imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settantadue anni, ed eccovi tale e quale sputato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da Este. Imaginatevelo poi in mezzo a cinque o sei giovini, tutti collo scilingnagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano e lo strapazzavano e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico; e poi giudicate se la era commedia veramente da ridere: oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche ch'e' faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo; basta dirvi che ha un visetto stretto e bislungo, quattro capegli rossigni, e una fisonomia da stolido e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle, e di aver fatti stare zitti zitti un pajo d'ore il maestro e lo scuolare, la compagnia si disciolse, ed augurata da me e da qualch'altro molto cuculievolmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n'andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il più bello da raccontare: leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola: Olà, olà, compare, lo sappiamo, signor sì, lo sappiamo il nome di quel Tartaro che ti ha scritto, e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh compare, non te'l vo dire se

non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro, alle quarantaquattro. — E avremo noi a far venire l'astrologo Rosaccio, rispos' io? — Dunque, disse il Martinelli, chi credi tu ch' e' sia. — Ed io: Oh gli è barba Schiavo; ci vuol e''l cannocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi, come diceva quell'altro? — Così lo colga pure il morbo come gli è egli, rispose il Martinelli; ma tu, Baretti come lo sai tu? — Già te l'ho detto, rispos' io, agli orecchioni ho conosciuto l'asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell'altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred'io, il sonetto critico, come sai tu che gli è di pre Biagio? — Se non l'ho veduto io, disse il Martinelli, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo; e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz' ora) che te l'ha mandato, e che anzi jer sera gli avete dette le sue alla bottega di Menegazzo. — Così mi disse il Martinelli, e mi nominò anche il gentiluomo che io non posso qui nominare in iscritto, perchè sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al caffè, e lo Schiavo, puntuale come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia; ma non andò a Roma a pentirsene, perchè io rivolgendomi sogghignando a lui: Oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l'ho saputo il nome dell'autore di quel sonetto da jer sera: non l'ho dett'io, ch'io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito? Gli è propio quello ch'io supponeva; l'ha detto sua eccellenza il signor tale (e lo nominai); e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bel-

lo, e di dire anzi che non si curava che si sapesse anco chi ne fosse l'autore. — Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d'agosto, cominciò a tremare, come chi è assalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione; ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, gliel'avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto Balestrieri, per onore della sua Raccolta del Gatto, a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto che costui aveva mandato; dico che sin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell'Accademico di Belvedere, già menzionato, pose le pive in sacco, e non ne fece altro; e mi ricordo che mentre ancor bolliva quella faccenda, io in un capitolo ad un mio amico scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, signor dottore, que' terzetti, che le so dir io che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi:

Egli mi viene una stizza bestiale,
  Quando taluno la giornea s'allaccia,
  E sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Conosco un uom che cerca, e si procaccia
  Le brighe, e comperandole a contanti,
  Dell'Aretino va su per la traccia.
Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
  E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
  Ch'e' può in bigoncia montar co' pedanti.
Di tosco e greco porta la divisa:
  Nella toscana lingua granchi prende,
  Ed io me ne smascello dalle risa:
La greca, che a ritagli compra e vende,
  La trascrive da Pindaro e da Omero,
  E quando poi l'ha scritta, non l'intende. —

Ecco il vero ritratto di quell'asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro che nulla, che scevro, che giure, che lettre, ah? Li senta di grazia un'altra volta, che, torno a dire, fanno al proposito. — E glieli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi: e chi diceva: Vello vello quel pazzo chiosator del Petrarca; ch'io da questo ritratto lo conosco. Oh maladetto, gli è quel cattabrighe che ha poco meno che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, che gli stampò per sua disgrazia due tomi di nojosissimi e pedanteschissimi dialoghi comprati da pochi e letti da nessuno. Oh che pittura al naturale! Oh che pennellate! — Ma no, interrompeva un altro; mancano molte cose a questo ritratto: bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno che gli passa vicino; voglio dire, ch'e' la vuole con tutti. Se la prese già col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e così fece anche il Facciolati da Padova, e così la buona memoria dell'abate Verdani, e così il tale, e così il tal altro (e chi uno e chi un altro ne nominava). Non vi fu altri che gli scrivesse contro, che un certo fraticello con certi suoi nuovi pesci d'amici, veramente suoi degni rivali, che come lui tanto sapevano di poesia, quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui e il frate darsi mazzate da ciechi alle spese de' loro sventurati stampatori. — Piano, ripigliava un altro, anche il Facciolati fece la parte sua, non con iscrivere, no; ma sibbene con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! — E che dite voi, diceva un al-

tro, di quell'altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel sonetto da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaja di versi contro quel cristiano di don Domenico Ropelli. Guarda contra chi andò a scriver versi? contra uno che non ha mai saputo a' suoi dì cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi che gli si fecero in sul viso quella seconda sera: e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perchè ognuno conoscesse che di lui a lui si parlava, ed egli e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciollo col Zanetti a mordere i catenacci a suo bell'agio, e a maladir l'ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti, motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere; imperciocchè, sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo' scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

LETTERA III.

Senza data.

Sparsasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci (mossi, più che dall'amicizia loro per me, dal puro amore della verità) infinita l'ignoranza dello Schiavo, e più la sua bricconesca maniera di procedere, e re-

so la favola di molti e di molti che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza Sammarco, e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere che avevano di conoscerlo; il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè, e a dir male de' fatti miei, accusandomi, fra l'altre cose, d'aver io nimicizia col Petrarca, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io in che consistesse il vero stile berniesco, in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero Berni, oh il bel seguace che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! — E quel fusto di quel suo Zanettino con quella sua vocina piccina e tenerina anch'egli andava dicendo: Eh sono cicale, cicale, e la vogliono pigliare col molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano ch'egli è una bestia, quando e' si caccia fra le dita quella penna, e ch'e' comincia a scrivere: Dio ne scampi i cani, quand' e' si fa a schiccherar carta, chè de' sonetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda; sì alla fe, ch'e' li fa, e li sa fare; e quello ch'e' fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista che lo fece in men che non si dice *amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad un amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta; ed il Baretti se l'ha avuta, ed appena l'ebbe, non so come diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da Menegazzo a canzonare il molto reverendo mio signor maestro, e parlava tanto chiaro, che sin io m'accorsi che parlava di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse e gli fece dire da più d'uno della compagnia e asino e bu-

folo, e peggio; e il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede, che io tacessi; e certo quel Baretti, non mel sarei mai pensato, non so come abbia fatto a indovinar così subito che il molto reverendo mio signor maestro era l'autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello a conoscere gli stili, chè il molto reverendo mio signor maestro ha settantadue buoni anni, e va pe' settantatre, e il Baretti ne ha, cred'io vintisette o vintiotto; onde non si può far paragone della poesia dell'uno con quella dell'altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente che il molto reverendo mio signor maestro debb'essere tre volte quasi tanto poeta come lui, avendo quasi tre volte tanti anni come lui.

In questa o poco diversa maniera andava lo scuolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro; e perchè la schiera degli sciocchi è infinita, trovò pure alcuno ne' primi giorni che gli prestava orecchi, e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatre anni; ma nojate in pochi dì quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il pre Biagio si risolvette di far qualch'altro tentativo per racquistare quell'onore ch'egli aveva perduto, s'egli è pur vero ch'e' n'abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa san Gallo a pregarlo ch'e' dicesse una parola al piovano di san Paterniano, poichè S. Paterniano è la chiesa in cui serve il signor Lionardo Marcellotto; e la parola che lo pregò di dire al signor piovano, era che interponesse e l'amicizia e l'autorità sua presso il Marcellotto, perchè questi cessasse dal canzonarlo, avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostrata altissima stima del medesimo Marcellotto, e parlato con lode delle sue poesie toscane e latine; che non bramava d'esse-

re stuzzicato e deriso, ed obbligato a dover pigliare la penna in mano; perchè quando e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente e perdeva la ragione. (Qui diceva il vero il selvatico dottore in *lettre divine;* basta leggere il *Filalete*, la *Ropelleide*, la *Facciolateide*, e l'altre cose sue che finiscono in *eide.*) — Ma il signor cappellano di san Gallo e il signor piovano di san Paterniano, inteso dal Marcellotto come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e, come uomini di senno e come veri religiosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s'avvide che neppur questa non era buona via, massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcellotto a que' due religiosi: la qual fu ch'egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest'ultimo sonetto al Baretti era mosso a pregarli entrambi di dirgli che non solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio ch'e' meritava, e per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d'asino senza creanza; e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest' altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro religioso: e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno che, oltre all'essere un uomo dabbene, era anche valente poeta, e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio, e di sopra più era molto bene informato del furfantesco tratto; onde con una dolcezza, che è sua particolare e che è infinita, cominciò a fargli una

predichina da missionario, e soavemente gli disse che le lettere ed i sonetti sporchi ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura e coll'altro sull'orlo, e molto meno ad un sacerdote, il pensarne, non che lo scriverne e mandarne a' galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa: chè non solamente, così facendo, avrebbe fatto il dovere d'un uomo onesto, il quale quando ha la disgrazia d'errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all'anima nell'ora della morte sua, che stante la soverchia avanzata età non poteva troppo essere lontana. — E come potete voi, caro il mio signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrare la messa ogni giorno con di questi agnusdei sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, chè a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buon animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi, con qualche scusa o in voce o in iscritto al male che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo nè via per acchetare questo vespajo troppo inconsideratamente da voi stuzzicato; e quello che più importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere troppo tranquilla, dopo d'avere così a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate nè potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino che gli fece quel suo e mio dabbene amico; ma l'ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando che sapeva

tante cose del Baretti, che ne avrebbe avuto da scrivere sei tomi in foglio, e che gli avrebbe tosto fatto sentire altro che lettere orbe e sonetti sporchi ed ingiuriosi; e scese le scale, sbuffando e gittando fuoco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in foglio, che probabilmente saranno dialoghi contra i fatti miei. Questo certamente sarà un gran regalo che il dottor da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime lunghissime leggende; e li forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon genio fa che e' trovi uno stampatore in qualche parte del mondo che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si sdimenticherà fra le altre cose di porre in bocca agl' interlocutori o sia a' dialoghisti un verso di Petrarca ogni quattro parole; e qui, giacchè mi viene nominato Petrarca (giù 'l cappello, pre Biagio, che qui è Petrarca un'altra volta), egli bisogna che io vi dica che questo pazzo lodatore del Petrarca va gracchiando che io sono nimico di quel gran poeta, perchè alcuna volta che io ho parlato o seco o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre, che in Petrarca v'hanno de' pensieri e delle frasi e de' versi ch' io ho per cattivi, come sarebbe a dire:

E mia giornata ho co' suoi piè fornita
Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio
Con l'aura de' sospir
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo
Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali

Tal che 'nfiammar devria l'anime spente
Di pensier in pensier, di monte in monte
Fra la spiga e la man qual muro è messo
Dolce del mio pensier ôra beatrice
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure söavi
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
E duro campo di battaglia il letto
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Con le ginocchia della mente inchine
Se amore o morte non dà qualche stroppio
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Questi versi di Petrarca, verbigrazia, e non pochi altri della stessa lega, sono troppo palpabilmente o stracchi o affettati, o viziosi nella espressione, o falsi nel pensiero, o che so io; e ad altri non possono piacere, se non ad alcuno ignorante leggitore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, è veramente un ignorante leggitore ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaja di versi ad un autore per cacciarli nelle loro mal cucite poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto se non vi ficca dentro o per amore o per forza almeno almeno un verso del Petrarca; e manco male se il facesse più rado, e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo del suo assassinato poeta: signor no, e' va propio a cavar fuori uno de' peggiori versi del Canzoniere, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè sono d'un'altra sorte di cattiva poesia sua particolare; e mi ricordo d'aver già veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra,

Con le ginocchia della mente inchine:

tanto questa sguajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell'autore, ed i suoi versi, è quello che io non approvo; chè le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio che messer Biagio io sapre' notare, e molto meglio di lui e più a proposito laudarle: ma egli mo vorrebbe che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio che merita. Su questo particolare io potrei ancora soggiungere che io sono scuolare d'un miracoloso amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi mei anni gustare le bellezze, e scoprire i non pochi nei, benchè poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca, per sempre più mostrare che lo Schiavo mente per la gola, quando dice che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perchè basta leggere le cose mie, sieno in verso, sieno in prosa, per esserne chiaramente convinto: parlo di chi ha studiato lettere toscane, e se n'intende veramente; e non parlo di que' balordi che, sentendo a rimenare tutto di Petrarca dallo Schiavo, credono lo Schiavo un buon petrarchista; e sentendo me alcuna volta criticar qualche verso del Petrarca, benchè nel medesimo tempo io poi lodi, mi vogliono pur credere nimico di quell'autore, quando lo Schiavo il dice loro. — Ora lasciamo il Petrarca da una banda, e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose o versi, avrei altro da dire, che non dirà egli ne' sei tomi in foglio. Oh la bella storia che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo per quella sua linguaccia maldicente, e per quelle sue

non meno sciocche che bestiali poesie che gli hanno guadagnata la malevolenza e l'odio di tutta la gente veramente dotta e dabbene! E se volessi poi metterlo in ridicolo, non sarebb'egli un bell'argomento d'un capitolo alla berniesca il lamento che probabilmente e' faceva nella prigione dove il signor Facciolati lo fece stare tanti dì a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume, e scrivere sporcamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella frasca merdosa del suo Zanettino che mangia, bee e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono più al proposito che nol fanno que' testi greci ch'egli va citando di qua e di là, veramente da pedante, come egli è, per ispacciar sempre l'erudito appresso gl'ignoranti; ma viva pure quieto e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per dio un verso contro, s'e' me ne prega; chè io non voglio immortalare di questi gaglioffi animali. Addio, amico, addio.

PRIMO CICALAMENTO

SOPRA LE CINQUE LETTERE

DEL SIGNOR

GIUSEPPE BARTOLI

INTORNO AL LIBRO CHE AVRÀ PER TITOLO

LA VERA SPIEGAZIONE DEL DITTICO QUIRINIANO

> Nella letteraria repubblica qual patente, qual diploma, qual privilegio ha piuttosto uno che un altro, per potere su qualunque materia tra chi che sia palesare il suo sentimento?
>
> BARTOLI, *Lett. III.*

Qui comincia il primo Cicalamento.

Finalmente anch'io ho spese le mie tre lire e mezza, e ho comprate quelle *cinque lettere* del signor Bartoli. Io ne aveva sentite dire tante e tante, e pro e contra quelle, che anch'io ho voluto vederle per giudicarne da me medesimo; e dopo averne letta la prima, ho data così di galoppo un'occhiata all'altre quattro. Ma se l'ho a dire con tutta schiettezza, non mi pare d'avere troppo bene spesi que' pochi soldi in quel libro, non vi trovando una sola pagina che mi muova a leggerla tutta con piacere, e non vi scorgendo la minima traccia di cosa che mi paja da cavarne vantaggio o per me o per gli altri. Gli è un libro scritto con tanta ricercatez-

za di stile, che mi fa morire di stento, come additerò, quando verrammi in taglio, in questo o in altri miei Cicalamenti sopr'esso: ma gli farei ancora grazia dello stile affettato e contra natura, se almeno le cose che dice mi compensassero in qualche picciola parte della seccaggine di quello; se almeno vi trovassi dentro cosa alcuna utile a me, o che conoscessi poter riuscire vantaggiosa ad altrui. Ma quale vantaggio può ritrarre la umana società da quel libro? E che può importare alla savia gente il sapere cosa significhino sei figurine intagliate sull'avorio forse due mill'anni fa? Vorrei un poco che il Bartoli, o qualche amico suo mel dicesse. Un libro in quarto di trecento pagine sopra un Dittico Quiriniano, cioè sopra una manifattura d'uno artefice antico, che servì di coperta a un libro, confesso il vero, non mi pare che dovesse scriversi da un uomo di senno, quale dovrebb'essere il signor abate Bartoli; eppure egli ha voluto imitare, anzi vincere tanti e tanti moderni perdigiornate, che in somiglievoli inezie vanno spendendo il preziosissimo tempo.

E pur troppo questa è ormai la vera filosofia, questi sono i gravissimi, gl'importantissimi studj de' saccenti Europei d'oggidì. Si è trovato il segreto a' tempi nostri di scrivere de' grossi tomi, uno sopra una medaglia, un altro sopra un idoletto, un terzo sopra un tripode, sopra una lucerna, sopra un'urna, sopra un cammeo, sopra un'iscrizione, sopra un canchero, che quasi l'ho detta. E mi rincresce davvero che il signor Bartoli sia anch'egli nel numero di questi sapienti.

Egli stampò nell'anno 1746 un manifesto, che in greco si chiama, m'immagino io, un *programma*, sopra una cosa che a me non pare poi una cosa tanto stupendissima, cioè sopra la coperta d'a-

vorio d'un libro, nella quale sono intagliate, come dissi, alcune figurine; la quale coperta in greco, o forse in latino, chè io non me ne intendo gran fatto, si dee chiamare un *Dittico;* il qual Dittico, perchè fu prima d'un papa Paolo, e poi d'un cardinale Quirini, e poi della Biblioteca Vaticana, il signor Bartoli dice che egli lo vuole chiamare *Quiriniano.* L'etimologia dell'epiteto mi par bella assai.

In quel manifesto dunque il signor Bartoli, dopo d'aver detto decisivamente che «non v'è pezzo in « tutta l'antichità figurata così famoso» come quel Dittico; dopo d'averci data l'importantissima notizia che «una incredibile moltiplicità di scritti de' « più celebri letterati è uscita» sopra questa miracolosa coperta d'un libro; dopo aver fatta una lunga enumerazione di accademie intere e di molti strepitosi dottori in anticaglie, che hanno scarabocchiata di molta carta per *illustrarla* a loro potere; dopo tutte queste cose, il signor Bartoli viene a dire molto umilmente che egli solo soletto «ha « trovata sino nel 1744, e nel *propio* mese di set« tembre (l'epoca è interessante) la vera spiega« zione di esso Dittico Quiriniano». E poi volendo *esporre al pubblico* questa sua scoperta, che mi fa ricordare la scoperta dell'Indie, «rinunzia di buo« na voglia a quel vantaggio che riportan coloro « i quali dubitativamente propongono somiglianti « dichiarazioni». Vorrei un poco sentire dal Bartoli la spiegazione di questo periodo, e tiro innanzi colle parole sue. Egli «propone *dunque* la sua *di« chiarazione* per indubitabile in ogni parte; e per « palesare a tutti la persuasione dell'animo suo, « fondata sopra quanto v'è di più sicuro sopra sì « fatte materie, vuole dar fuori fra un anno, *cioè « nel* 1747, un libro il quale avrà per titolo: LA « VERA SPIEGAZIONE DEL DITTICO QUIRINIANO». Ma

passa l'anno 1747, passa l'anno 1748, passa l'anno 1749, e già tocchiamo del 1750, e ancora quel libro non si vede a comparire, e quella *vera spiegazione*, quantunque da lui trovata sino in settembre 1744, cioè più di sei anni sono, ancora non fa cenno di sbucar fuori.

E che domine sta egli dunque facendo, che non la manda alla chiarissima luce delle stampe, dopo sei anni che l'ha trovata quella sua « vera, certa, « compita e facile *spiegazione*, indubitabile in ogni « sua parte, *e tanto veramente* facile, che anzi stu- « pore in lui si destò per averla sì tardi pensata, « di quello che diletto per averla alfin rinvenuta? » Dopo tali positive parole, che a molti parvero un poco arroganti, e che a prima vista sembra non vogliano dir altro, se non che sciocchi sono stati tutti coloro da lui nominati nel manifesto, chè la dovevano prima trovar essi a occhi chiusi; dopo tali parole, dico, tutto il mondo poteva aspettarsi con ragione questa sua scoperta, questa nuova America di più; eppure ella non è ancor venuta, non viene ancora. Oh non dubitate, signori miei, che verrà, e voglia solamente Dio che non sia la montagna che partorisce il sorcio, e che muove a riso tutto il mondo. Intanto in settembre del presente anno 1749 il sig. Bartoli comincia il prologo della commedia; comincia a pubblicare *cinque lettere*, le quali devono essere, per dir così, le precursoresse del libro che sarà intitolato La vera Spiegazione. Sono quelle lettere che ora prendo a stacciare un pochino; sono stampate in quarto, lasciatemelo replicare, di trecento facciate, in due o più luoghi delle quali il signor Bartoli promette di giustificarsi appieno appienissimo, o, per dirlo alla sua foggia, « ac- « cingersi a tutte le parti della propria giustifica- « zione », e scusarsi dell'avere tanti mesi e tanti

anni tardato a mandar fuori quella *vera spiegazione* tanto *facile* e *indubitabile;* parole che mi fecero alla prima sperare che minor tempo di sei anni dovesse bastare per tutta scriverla e stamparla. Ma il Bartoli, invece d'impiegare quelle trecento pagine tutte in giustificarsi veramente, chè avrebbe così fatta una cosa forse mediocremente necessaria, mi pare che si scordi quasi di farlo; mi pare che, in vece di giustificarsi, vada menando il can per l'aja, narrando molte particolarità della vita sua; mi pare che vada riferendo molte lettere scrittegli da più d'un cardinale e da molti uomini molto dotti; mi pare che vada lodando in infinito que' signori molto dotti, e da esso battezzati illustri, celebri, eruditi, valorosi, famosi, valenti, sapienti, acuti, venerati, letterati, con altri somiglievoli epiteti in copia grande, come vedremo ancor meglio in altro luogo; mi pare che vada troppo cianciando d'un certo Dione Cassio, e delle *note* fattegli da lui e da altri; mi pare che vada spargendo qui e qua pel suo libro a caso, o vogliam dire ad arte, qualche mordace tratto contro alcuni che non mostrano di stimarlo altamente, cosa che si poteva per avventura risparmiare; mi pare che vada stranamente frammischiando le ingiurie colle lodi al dottor Lami, autore del Giornale di Firenze, perchè l'ha troppo beffeggiato nel suo giornale; mi pare che contengano la difesa di certe *incerate penne,* sopra le quali dirò qualche cosa, quando sarà tempo, andando avanti con questo mio scrivere, se avrò tanta pazienza; mi pare in somma che contengano centomila scientifiche baje che poco o nulla hanno che fare colla sua *propria giustificazione*, e colla *vera spiegazione del Dittico Quiriniano;* e che non ha scritte per altro che per ingrossare il libro, e altri direbbono per far pompa della sua immensissi-

ma erudizione, che dal tempo di Bartolommeo in qua non se n'è mai più veduto far tanto sciupo e tanto guasto. E il meglio è che quelle *cinque lettere* saranno poi un bel nulla in paragone della *vera spiegazione*, allora quando, come dicono molti, alla prefata montagna si moveranno le doglie del parto. Egli è ben vero che chi vorrà vedere quella *vera spiegazione* quando sarà partorita, dovrà pagare uno zecchino; ma io giuro anticipatamente che non avrò mai la buona sorte di vederla, non essendo soverchio curioso, e tanto avaro per natura, che non pagherei nove lire e quindici soldi neppure per vedere uno elefante, che a me sembra tuttavia più grossa bestia che non la *vera spiegazione* d'una coperta antica d'un libro.

Ma io sono stato un po' troppo sulle burle con questo Dittico. Lasciatemi dunque parlare anche un poco sul sodo e da buon Piemontese, e discorrerla così in generale sopra questa epidemia, sopra questa vera peste che da un mezzo secolo va serpendo, anzi pure inondando tutta la dotta Europa. Non è egli una vergogna, un peccato, un vitupero, che tanti uomini dotati da Dio di molto ingegno, lo buttino via così malamente, cercando con tante veglie e con tante fatiche di penetrare in tante antiche frivolezze e puerilità? Supponiamo un poco che un qualche dotto romano antico risuscitasse a' giorni nostri: e che credete voi che direbbe, vedendo occupati e perduti cento, dugento e trecento autori, e migliaja e migliaja nello scrivere e tornare a scrivere de' libri e de' libri per indovinare il significato d'un bassorilievo, d'un cammeo, d'una lapide e di cotal altra frivola cosa? Quanto non riderebbe in vedere tanta buona gente sudare gli anni e gli anni per restituire un passo mancante d'uno scrittore antico; per fissare un'epoca o un

punto cronologico che non accresce o diminuisce l'antica storia; per penetrare il vero senso d'una frase che a noi parrà oscura, e che in *diebus illis* fu per avventura chiarissima! Quanto non si stupirebbe vedendo poi tal gente non istudiare, neppure superficialmente, le leggi e gli usi della propria patria, dover principale d'ogni onesto cittadino, quando il può fare; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all'agricoltura, alle meccaniche e ad altre simili cose; non pensar mai a scrivere qualche util libro contro gli abusi e contro i mali costumi che si vanno introducendo o che già sono miseramente introdotti nel loro paese! Ma quanto poi non si sganascerebbe dalle risa un qualche coetaneo del re Porsenna, se con quel Romano risuscitasse anch'egli oggi, e sentisse dire che un bello spirito fiorentino, degno membro della celebrandissima e dottrinevolissima Accademia Cortonese, si vanta d'avere, dopo uno studio di venticinque anni, saputo fare un distico nella antichissima lingua etrusca! E non solamente non c'è spedale per questa strana specie di matti, ma il secolo è così inasinito dietro le anticaglie, che costoro sono anzi avuti da tutti per uomini pregni di vera dottrina e di vero sapere.

Io però voglio sempre, dica chi vuole, avere molto più cara la mia somma ignoranza nelle anticaglie, che la sciocchissima scienza di fare due versi in lingua etrusca, o un bel tomo sopra un'abbreviatura greca o latina, o due grossi e disonesti volumi sopra una coperta d'un libro. Ben mi duole nell'anima di vedere questa epidemia, questa peste di frivola e falsa letteratura pigliare troppa forza nel nostro Piemonte, e duolmi vedere alcuni de' nostri giovanetti bel bello tirati fuor di strada dal cattivo esempio de' malaccorti dotti forestieri, i quali

si vanno gli uni gli altri laudando, e adulando, e fregando, e leccando, e barattando gli epiteti di dottissimo e di eruditissimo, facendosi con questo inganno credere al mondo magni e venerandi scrittori; e hanno fatta una certa lega fra di loro, che chi ardisce toccarne uno, gli volano addosso, come le vespe a chi stuzzica il loro vespajo; imperciocchè vogliono tutti, o per amore o per forza, essere rispettati come Bibbie.

Non è però ch'io danni assolutamente lo studio delle antichità; ma vorrei che con un po' di moderazione si facesse, massime nel mio paese, che è quello per cui voglio principalmente interessarmi. Io approvo dunque e lodo a cielo che nelle grandi città, e spezialmente in quelle dove risiedono sovrani, vi sieno, se non basta uno, anche molti musei e gabinetti pieni di cose antiche, non meno che di sontuosi templi, di gran palagi, di università, di collegi, di accademie, di teatri e di edifizj pubblici e di tali altre cose che, oltre al vantaggio che se ne trae in molte maniere, sono anche di decoro a quel tal paese, e giovano a farne comprendere non meno la magnificenza che la potenza d'un principe e de' sudditi suoi; ma, ristringendomi al particolare de' musei e de' gabinetti d'anticaglie, non mi pare laudevole che ci abbia a esser poi gente che unicamente spenda tutta la vita, come dissi, conghietturando e strolagando dietro a quelle galanterie; chè galanterie piuttosto che altro si denno le anticaglie riputare: e qui si noti bene che io divido lo *studio* comunemente chiamato *delle antichità* in due parti. La prima, che non approvo in alcun modo, è lo studio degli antichi monumenti da' dodici Cesari in su, anzi dalla donazione di Costantino indietro: *studio* che io soglio chiamare *delle anticaglie*, perchè questa parola ha un po' dello spregevole nel suo vero

significato. Nè qui intendo dire di que' pittori, scultori, architettori o simil gente che studiano intorno alle statue e marmi antichi ancora esistenti a' tempi nostri, perchè quello si dee chiamar piuttosto osservare e copiare, che studiare gli antichi monumenti. La seconda poi ch'è quella ch'io chiamo *vero studio delle antichità*, è lo studio delle antichità che possono avere influenza sulla storia, *da Costantino e da papa Silvestro sino a noi;* studio che può riuscire di vantaggio a più d'un sovrano, e per conseguenza a più d'un paese, per molte ragioni, che chi è alcun poco pratico de' varj interessi, e delle cose di molti principi europei, saprà scorgere da sè facilmente senza che io mi dia ora l'incomodo di farne un trattato già fatto da altri. Ma quello *studio delle anticaglie* non è da favorire, secondo me, nè da proteggere pubblicamente in nessun paese (eccetto in Roma, perchè colà le anticaglie sono un gran capo di commercio, grazie alla curiosità delle altre nazioni), perchè studio che priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile. E da questi miei principj è nato in me quel ribrezzo, quel pochin d'astio ch'io ho con quell'Accademia Cortonese, instituita perchè gli Accademici ricevuti in quella «attendano spezialmente alle anti-« chità etrusche»: accademia fondata sicuramente dal più solenne pazzo che sia stato da Orlando in qua; e pazzi letterati sono per mia fe tutti que' signori Accademici, il più famoso de' quali è stato capace di fare un distico in lingua etrusca dopo venticinque anni di studio, come vi dissi di sopra, e dal quale fra venticinque anni, se sarem vivi, aspetto un qualche bel sonettino alla maniera del Zappi, recitato dal poeta della corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola. Le anticaglie greche e latine le metto tutte in un mazzo colle

etrusche, e non le vorrei vedere nè nel mio paese nè in altri studiate perdutamente da tanti, eccetto da qualche Romano, torno a dire; e solamente la menerei buona ad un privato, a un giovane nobile e ricco l'attendere un poco a tale studio per consumar l'ozio; chè costui sarebbe mille volte più lodevole che non tanti cavalieri e ricchi giovani d'ogni paese, i quali guastano i loro più begli anni, e talvolta tutta la vita fra le carte o ne' bagordi, o in altro peggiore esercizio; e quell'agiato giovane che acquistasse qualche cognizione de' cammei, delle lucerne, de' sigilli e d'altre cotali antiche frascherie, e che i danari che gli altri gittano al giuoco, impiegasse in comprarne alcune, si può dire che passerebbe il tempo onestamente egli, e darebbe anche piacere a qualche curioso, facendogliele poi vedere bene ordinate in una o più bacheche. Ma che un Bartoli, maestro di molti giovanotti, scialacqui tanto tempo stampando *lettere* di trecento pagine in quarto sopra i cartoni d'un libro, e che ci minacci per giunta d'una *vera spiegazione* di que' cartoni, che dev'essere di ottocento simili pagine per lo meno, quando si ragguagli il zecchino che costerà, alle tre lire e mezza che costano quelle cinque lettere; un Bartoli, obbligato a studiar bene la vera lingua toscana per insegnarla a parlare e ad elegantemente scrivere a' medesimi scuolari suoi; un Bartoli, pagato bene perchè s'affatichi dì e notte sintanto che sappia quanto si può sapere di greco, onde si renda sempre più abile a dettarlo; un Bartoli, dico, stampa tomi e poi tomi sopra un Dittico Quiriniano? Oh con sua buona grazia, e di chi che sia, a me non pare ch'egli faccia cosa da cavarne meritamente approvazione ed applauso; anzi sono per dire ch'egli medesimo dovrebbe essere il primo a frenare quei malaccorti e vanaglo-

riosi discepoli suoi che vedesse a briglia così abbandonata correr dietro a tali frivole cognizioni; egli dovrebbe reprimere l'impeto loro, ed ammonirli e sgridarli, e farli anche a un bisogno sgridare e correggere da gente di credito e di autorità, onde rivolgessero a miglior meta le fatiche e gli studj loro; e non farsi loro guida, e dar loro, quanto può, esempio in sè stesso a perdere tanti anni e tanti dietro quelle galanterie e frascherie; e quasi direi traviarli sino ne' primi passi che fanno nell'università, dove la regola vuole che i giovani studenti comincino dalle belle lettere. Se io fossi in lui, io vorrei anzi gridare a' giovani piemontesi, volonterosi di studiare, di attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni, alla dritta filosofia, ed in somma a quelle scienze ed arti delle quali hanno bisogno, e per loro particolar vantaggio, e per fare sempre più fiorire il paese loro; gli esorterei a lasciar buttar via il tempo agli oziosi e pazzi stranieri nell'acquisto delle infinite cognizioni inutili, e raccomanderei loro principalmente di apprendere a scrivere con purità ed eleganza in italiano e in francese, per rendersi vie più abili a servire il sovrano nelle segreterie e negli officj.

Chè non volle il sig. Bartoli nostro, quando si pose a scrivere del Dittico, prender anzi ad imitare que' due nostri abati galantuomini, uno de' quali è certo in cielo, che scrissero de' marmi torinesi? Obbligati que' due a spiegare i marmi che sono incastrati nel muro sotto l'interior porticato dell'università nostra, con poche dissertazioni gli spiegarono tutti; chè se toccava a lui a fare quella fatica, ci accresceva la pubblica libreria della metà per lo meno. Così, come que' due degni abati, scrivano

coloro che sanno e che fuggono la letteraria ciarlataneria.

Forse ch' io qui trascorro un poco con la penna, e parlo forse con più alta voce che ad un poeta da tre quattrini par mio non converrebbe; ma questa mia benedetta natura, soverchio veritiera, io non la posso alle volte frenare a mio modo, e massimamente quando io vedo o sento certe cose che la ragion mia mi mostra pazze e vane, e che da tanti falsi e pidocchiosi dottori mi vengono celebrate per sublimi e magne e venerande; e tale è, non lo mi posso cavar del capo, questa fanfaluca del Dittico Quiriniano.

Se io fossi nel Bartoli, e se avessi saputa trovare, come ha trovata egli nell' anno 1744, la *vera spiegazione* di quel Dittico, io l' avrei pubblicata sicuramente in alcuno di que' sei anni che sono scorsi d' allora in poi, senza soverchio corredo di erudita impostura. E se il Bartoli non crede che io l' avessi potuta *nel breve spazio di sei anni* pubblicare, io gli posso giurare il contrario, perchè io ho di molti maravigliosi segreti per comporre presto e bene lettere, dissertazioni, cicalamenti e simili cose; e per mostrargli che non gli dico menzogna, gli voglio dare un piccol saggio della mia segreta scienza, facendogli regalo d' una ricetta, coll' ajuto della quale egli potrà fare un unguento eccellente. — E a che servirà questo unguento? — Servirà di preservativo contro gli attacchi di quella specie di frenesia che muove gli uomini a fare molti volumacci sopra ogni cosa da nulla; servirà a impiccioliire, prima che vadano allo stampatore, tutti i libri troppo grossi e deformi; e servirà principalmente a fare una *vera spiegazione del Dittico Quiriniano* la più facile e insieme la più breve che dir si pos-

sa. Ma prima bisogna preparare il corpo con alcune linee estratte per lambicco dalla *prima* delle *cinque lettere* del medesimo signor Bartoli, le quali linee dicono così:

« E torna altresì bene che qui ad ognuno più « apertamente io dichiari *sette cose*, cioè: *Primo*. « Che per impresa del libro, in cui pienamente ed « evidentemente si conterrà l'accennata spiegazio- « ne, mi varrò d'un verso e di cinque parole del « susseguente, tratto dalla lettera d'Orazio a' Pi- « soni. *Secondo*. Che si riporrà il Dittico nella spe- « zie d'alcuni toccati da Giovenale. *Terzo*. Che si « darà maggior lode all'autore di questo Dittico, « che ad uno imitatore di Pindaro. *Quarto*. Che si « conoscerà essere in amendue le tavolette di que- « sto effigiata una cosa la quale generalmente si « legge espressa in un esametro d'un'altr'opera del « predetto Orazio, quando ad un caso obbliquo si « sostituisca un retto. *Quinto*. Che della prima ta- « voletta la prima figura sarà spezialmente diluci- « data dal canto di un barbaro, noto ad un Greco, « ad un Franzese e a mille Italiani; la seconda fi- « gura poi si vedrà individuata da sei sillabe d'un « verso del soprannominato poeta Venosino. *Sesto*. « Che l'uomo della seconda tavoletta si troverà es- « sere quale ce lo descrisse Plinio. *Settimo ed ul- « timo*. Che finalmeute alla donna si vedrà recata « singolar luce da due versi di Marziale ».

Ecco le linee di quello speziale, dalla cui bottega trarremo ora noi le droghe che abbisognano per comporre il nostro unguento che chiameremo « Il « vero, certo, facile e compito e indubitabile UN- « GUENTO per fare le *vere spiegazioni* de' Dittici Qui- « riniani ». Dunque,

I. Recipe un verso e le cinque parole del susseguente d'Orazio intese a tuo modo: aggiungi com-

mento ben polverizzato, e una dramma di relazione al Dittico: in tutto pagine tre di stampa in quarto.

II. Recipe alcuni Dittici toccati da Giovenale, e riponi il Quiriniano fra quelli. Tre altre pagine delle suddette, compreso un buon pezzo di commento misto con un poco di probabilità, se ne puoi trovare.

III. Recipe molte lodi, ma di quelle maggiori che troverai; intridi con qualche giudizietto rovescio e frusto di Pindaro e de' suoi imitatori. Avverti che quella maggior lode renderà l'unguento odorifero molto; onde una pagina e mezza in tutto basterà, perchè la lode dev'essere sempre poca, massimamente a quegli autori che sono morti da trenta secoli.

IV. Recipe un verso esametro pur d'Orazio; sostituisci al caso retto un obbliquo, onde vi rimanga espressa una cosa effigiata nelle tavolette. Un po' di commento misto con uno scrupolo di difesa d'Orazio storpiato: ana, pagine cinque.

V. Recipe una delle figure del Dittico; dilucida con un canto o sia canzone d'un barbaro di Barberia. Fa che sia noto a un Greco, a un Francese e a mille Italiani. Aggiungi l'altra figura; dilucida anche quella con sei sole sillabe d'Orazio. E pel canto del barbaro, per le sei sillabe, pel solito commento polverizzato, pe' due nomi del Greco e del Franzese, e pe' nomi de' mille Italiani, se per disgrazia occorresse nominarli tutti, sedici buone pagine delle suddette di stampa in quarto.

VI. Recipe quelle poche righe di Plinio, dove descrisse l'uomo della seconda tavoletta, che al più sarà mezza pagina di Plinio. Aggiungi una pagina e mezza di spiegazione, e un'altra pagina di commento fuor di luogo; sono in tutto tre pagine.

VII ed ultimo ingrediente. Recipe finalmente due

soli miserabili versi di un Marziale che non sia stato bruciato dal Navagero, che daranno singolar luce al Dittico. Commento o applicazione: ana, pagina una.

Facciamo adesso il conto, per non mancar poi nella manipolazione delle suddette droghe, quante pagine abbiam detto che ci vogliono per fabbricare il mio unguento. Tre pagine dunque pel primo ingrediente e tre pel secondo, fanno sei; e una e mezza pel terzo, fanno sette e mezza; e cinque pagine pel quarto, sono dodici e mezza; e sedici pel quinto, sono vintiotto e mezza; tre pel sesto, fanno trentuna e mezza; e una pagina finalmente pel settimo ed ultimo ingrediente, sono appunto pagine trentadue e mezza. Si aggiungano *gratis* sul totale pagine diecisette e mezza per la maggior verbosità del signor Bartoli, cioè per tutte le soverchie annotazioni e per tutte le citazioni greche, latine, francesi e tradotte da leggiadri traduttori dall'inglese; per tutti i versi di Dante, del Petrarca, d'altri autori e di sè medesimo, occorrendo; per la difesa delle incerate penne, e per un sonetto soprammercato; cose tutte che non hanno per lo più che fare colla propria giustificazione e colla *vera spiegazione*. Dunque tali diecisette pagine e mezza per tanta maggior verbosità, come s'è detto, unite alle trentadue e mezza necessarie per gl'ingredienti, faranno in tutto pagine numero cinquanta di stampa in quarto, che ti daranno il desiderato unguento in tanta abbondanza, che ne avrai da ungere e da bisungere tutti i Dittici del mondo, e il Quiriniano a preferenza di tutti gli altri.

Ma quantunque la mia ricetta sia chiara chiarissima, io temo tuttavia che il sig. Bartoli non saprà forse mai valersene, cioè fare e adoperare ne' suoi mali questo mio raro e prezioso unguento, per due

ragioni. La prima, perchè bisogna che chi l'ha a manipolare, sia persona destra e spacciativa, e il Bartoli è lungo trecento pagine per saggio. La seconda è che il morbo, o vogliam dire la frenesia di scrivere tomi e poi tomi, non dev'essere *a nativitate*, altrimenti l'unguento perde la sua miracolosa virtù; e il signor Bartoli ha portato quel morbo dal ventre della sua mamma Padova, onde c'è apparenza che sia male incurabile. E perciò lasciando l'unguento da parte, gli dirò solo che se egli, esempligrazia, ci avesse data la sua *vera spiegazione* in una galante e spiritosa dissertazioncina, senza tanto esercito di chiacchiere dietro e dinanzi, io gliene avrei pregato, a norma di tutti i giovani studenti di Torino, di darcene una o due tutte le vacanze sopra somiglievoli argomenti, per leggerle poi alle nostre dame su alle ville del nostro delizioso monte, per variare i nostri passatempi campestri. Ma darci pagine numero trecento, precursoresse di una *vera spiegazione* di pagine numero ottocento, oh questa non si può digerire, non si può; e il signor Bartoli non avrebbe fatto questo così solenne sproposito, se avesse avuto tanto cervello di farsi imitatore del nostro buon vecchio Tagliazucchi, suo predecessore nella cattedra di belle lettere. Chiamato il Tagliazucchi a Torino poco dopo la memorabile ristaurazione della nostra università, vi trovò poca o niuna cognizione della bella lingua toscana, poco gusto e poco amore alla greca e alla latina; e tuttavia non si spaventando punto della difficoltà dell'impresa, a dispetto di alcuni suoi vituperevoli emoli si pose a lavorare indefessamente il mal coltivato campo, e gli riuscì di fare in pochi anni un bel numero d'allievi che ornano adesso molto bene la patria, e che fanno veramente onore al loro caro maestro. Nella scuola, guai che il Ta-

gliazucchi ci avesse infinocchiati con anticaglie; ci raccomandava bene d'imparare a scrivere con purità ed eleganza in italiano e in latino, e molti giovani rese pratici quanto basta della lingua greca. La casa sua era aperta dì e notte a tutti, e tutti raccoglieva teneramente. a tutti volentieri imprestava i suoi libri, e non si stancava mai di additarci per qual via un suddito ecclesiastico o secolare può e al sovrano e alla chiesa utilmente ed onorevolmente servire. E ben potrei far bello questo mio Cicalamento, nominando un eletto numero di giovani cavalieri e di cittadini che hanno lodevolmente seguito i suoi insegnamenti e i suoi consigli; ma perchè nè il signor Bartoli, nè altri mi possa tacciare d'un'ombra d'adulazione, li passerò sotto silenzio, tanto più ch'egli dovrebbe conoscerli al pari di me. E continuerò a dire, come io desidero molto ardentemente che il successore dell'abate Tagliazucchi voglia cangiare il suo stile di studiare e d'insegnare, perchè chi sa male per sè, non può insegnar bene ad altrui. E se il signor Bartoli non vorrà attenersi al mio cordiale e dritto consiglio, gli predico, senz'essere astrologo, che non vedremo mai, come noi abbiamo veduto sinora, alcun Piemontese farsi gloria d'essere scuolare di lui e seguace della sua dottrina, come tanti si facevano del Tagliazucchi; e la sua dottrina non si ha a rivolgere in alcun modo tutta tutta a dilucidare e spiegare o *illustrare* un solo *pezzo d'antichità;* altrimenti faremo voti e preghiere a Dio perchè non gli conceda mai la grazia di scrivere « le vere spiegazioni di « tutti i pezzi d'antichità che sono nel museo di To« rino »; chè sarebbe proprio la rovina e la consumazione totale della nostra carta da scrivere: conciossiachè, se per ogni *pezzo d'antichità* egli scrive un tomo di trecento pagine, precursore d'un altro

d'ottocento, la conseguenza è chiara come la chiara d'uovo, che avendo egli a spiegare tutti i *pezzi del nostro museo*, ne farà tanti infiniti tomi di trecento e d'ottocento pagine, che, posti poi tutti ordinatamente a modo di mattoni, ce ne sarà di che fare un muro eguale a quello che divideva un tempo la Tartaria dalla China.

E se alcuno mi dicesse che non può capire come tanti uomini studiosi scrivano ed abbiano scritti tanti e tanti libri sulle anticaglie, e che, se l'hanno fatto, è da supporre che avranno avute delle forti ragioni per credere questo studio molto utile alla umana società; a ciò io rispondo che l'uomo è così fatto che cerca più di soddisfare alla propria ambizione che a procacciare l'utile altrui, e rari sono coloro che scrivano con intenzione veramente di cooperare con le loro scritture al pubblico bene; e di qui viene che noi vediamo le librerie pregne di migliaja e migliaja di grossi tomi tanto sopra le anticaglie che sopra altre scienze, i quali o non vagliono una frulla, o contengono poco di buono, sparso, anzi annegato in molto di cattivo e d'inutile. E jersera appunto ho visto in casa d'un medico mio amico un volume assai grosso sopra la tarantola; ed avendo gittato gli occhi su i primi capitoli, non vi ho scorto altro che conghietture sopra la derivazione del nome di quel velenoso insetto, e come lo chiamassero gli antichi Greci; de' quali Greci si fa una numerosa divisione, e si narra come una colonia d'essi errò per diversi paesi, e il perchè e il come e il quando vennero in Italia, e dove si stabilirono, e della corruzione della lor lingua; e si ciarla poi come i Latini nominassero anch'essi la tarantola, e se anticamente si sonassero le cetre o le lire o le pive a' tarantolati, e simili minchionerie erudite, che servono solo a

far nota la stolta scienza del medico autore di quel libro; chè colui doveva lasciar da un canto le conghietture etimologiche sopra il nome tarantola, e i Greci e i Latini, e le cetre e le pive degli antichi, e star saldo a dire del male e del rimedio della tarantola, senza riempiere i tre quarti del tomo di così sguajata erudizione.

Se ci pogniamo a scrivere così, presto presto faremo de' libri in quarto e in foglio; ma bisogna o star zitto, o dir cose, e cose buone e non parole, e parole sempre inutili e a noi e agli altri; e niuno mi venga dire che i cardinali, i marchesi e le accademie intere scrivono e hanno scritto e scriveranno sempre de' grossi tomi sopra le anticaglie, e che io sono molto prosuntuoso a volerle pur credere inutili e vane, e a consigliare a' miei compatrioti di appena guardarle; chè io voglio stare in ogni modo più con la ragione che con le magne autorità; e poi io non posso darmi ad intendere che i Quirini, i Maffei e le accademie di Francia, se fosser anche antiquarj arrabbiati; non posso darmi ad intendere, dico, che approvino ed applaudano a chi non sa far altro che spiegar dittici a furia di carta scarabocchiata, o iscrizioni etrusche, greche e latine, e simili baje; e poi disgrado tutti gli antiquarj insieme a provarmi con parole semplici semplici, e con ragioni chiare ed evidenti, che il Dittico Quiriniano meritasse che tanto incredibile moltiplicità di scrittori si adoperasse con tutte sue forze per dilucidarlo. E nel mio paese, che è quello pel quale io voglio, come dissi, principalmente interessarmi, io torno a ripetere che questa letteraria epidemia o peste non si ha a introdurre, anzi che si dovrebbe purgarlo di quella che v' è; che noi Piemontesi abbiamo bisogno di sapere così così le cose antiche e le antiche storie, ma buon bisogno

abbiamo di sapere le cose e le storie moderne, e più quelle che ci toccano particolarmente; e non dobbiamo punto perdere il tempo intorno agl' infinitissimi antichi monumenti, pochi de' quali ci possono appena condurre a intendere qualche non interessante oscuro passo di Livio, di Plutarco, o d'altro simile autore; che ad ogni modo quello che abbiamo d'intelligibile in Tito Livio e negli altri storici antichi, ci compensa abbastanza di que' pochi passi o equivochi o scuri che nelle Deche di quello e ne' libri degli altri incontriamo. E se mi si replicasse ancora, che talvolta da una medaglia, da una iscrizione e anche da un dittico o da altra simil cosa, si può rilevare il vero senso d'una qualche legge antica, o scoprirne qualche altra; io rispondo che delle leggi ne abbiamo una buona provvisione, e che una più, una meno, non importa; basta che si studino bene quelle che ci sono, che a detta di più galantuomini sono anzi troppe che poche. Oh, mi si può ancora dire per ultimo, e il soddisfare alla naturale curiosità degli uomini lo metti tu per nulla? — E a questo rispondo, che il cercare di soddisfare questa passione onestamente, va bene, o almeno non c'è gran male; ma il cercare di soddisfarla con inutile studio, con tante immense fatiche, con tanti disonesti volumacci in quarto e in foglio, questo è male, questo non si dee cercare, e a questo sconcio è duopo che la giudiziosa parte della società si opponga quanto può e con parole e con la penna. Per sapere il significato di sei figurine due grossi tomi, uno di trecento, l'altro d'ottocento pagine in quarto? Capperi! gli è un far pagare un po' troppo cara la natural curiosità, signor Bartoli mio, che, per finire questo mio a voi forse troppo nojoso Cicaleccio, esorto un'altra volta ad imitare il veramente dotto Tagliazucchi, e a non

più affaticarvi tanto nelle anticaglie, che ve ne verrà forse maggior utile alla borsa; e a questo articolo bisogna badare alquanto in questo misero mondo: ve ne verrà maggior onore e applauso e seguaci alla vostra dottrina; e ve ne verrà per ultimo un giovamento grande alla salute, chè voi volete rovinarvi affaticandovi soverchiamente in così stolta e bastarda erudizione. Così sia.

LETTERE

CHE SERVONO DI PREFAZIONE

AI TRE PRIMI VOLUMI

DELLE TRAGEDIE

DI

PIER CORNELIO

TRADOTTE IN VERSI ITALIANI

LETTERA I.

Al signor don Remigio Fuentes, milanese.

Voi avete ragion da vendere, il mio soavissimo signor don Remigio, quando mi dite che alla mia Traduzione di Cornelio necessario sarebbe il porre in fronte una erudita Prefazione. Voi dite bene; ma vi avete voi dimentico chi sia il Baretti? Vo' 'l sapete pure,

Ch' e' sa poco latino, e meno greco!

Or come volete voi ch'e' faccia una Prefazione che meriti quel bel nome di erudita? Sapete pure che a nessuna scrittura si dà, che non sia piena zeppa di latino, e se non si vedono almeno almeno due o tre citazioni greche per ogni pagina. Io vedo bene ch'io mi potre' ajutare con de' libri italiani e franzesi, e qualche bel motto latino mi darebbe anche il cuore di cavarnelo fuori, e così fare un buonissimo pasticcio de' pensieri e delle opinioni rapite altrui; ma, domine, io non sono fatto a questa foggia. E

poi chi sa s'io sare' uomo da sottoscrivermi sotto gli altri, e stare a detta? Io credo di no; e se ve l'ho pur a dire, quel poco di studio che ho fatto intorno alle cose teatrali, m'ha poste in testa certe opinioni che poco han che fare con alcune di certi venerandissimi barbassori vecchi e nuovi, i quali, per quanto a me pare, ce n'hanno date a bere di molte; voglio dire che certi sè dicenti maestri in tutta quanta l'arte poetica ne hanno dati certi precetti (per ristringermi ad un particolare) di tragedia e di commedia che a me quadrano assai poco. Il Gravina, verbigrazia, in quel suo Discorso sopra l'Endimione del Guidi, pastorale molto magra, e che, come le altre poesie altissime di quel poeta, è omai uscita della memoria di tutti i conoscitori della vera poesia, dice di belle e di eruditissime cose al suo solito; ma e' mi snocciola poi anche questa, intorno a cui io ho le mie difficoltà. Queste sono le sue parole: « Colui, a cui viene in ta-
« lento di tesser favole in versi, dee scegliersi un
« numero tale che alteri quanto meno si può la na-
« tural maniera del parlare, per non allontanarsi
« affatto dal vero. Perciò i comici e i tragici anti-
« chi scelsero il verso giambo, avendo osservato
« che era il più frequente a trascorrer ne' comuni
« discorsi degli uomini. Nella nostra lingua, la qua-
« le è assai tralignata dalla sua stirpe, non si rav-
« visano sì fatti metri, e solamente col verso sdruc-
« ciolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso
« del giambo antico, il che con molto artifizio e
« senno ha fatto Lodovico Ariosto nelle sue Com-
« medie ». Eccovi, signor don Remigio mio, una pensata di Gravina, cioè d'un uomo de' più grandi che abbia mai prodotto la natura, e una pensata la quale ha le sue belle e buone artiglierie greco-latine dinanzi e da fianco; e pazza cosa sarebbe ri-

putata il pretendere di mostrare che ella non è molto dritta, massimamente che molti dotti uomini, fra i quali alcuni vivono ancora, portano la medesima opinione che si abbia ad adoperare nelle tragedie e nelle commedie *numero tale che alteri quanto meno si può la natural maniera del parlare;* e sì l'hanno detto a tanto di lettere, che il verso sciolto è quel solo che debbesi usare nelle tragedie, e lo sciolto o lo sdrucciolo sciolto nelle commedie. Nè tutti que' che hanno di ciò scritto a' dì nostri (per quanto è a me noto) hanno avuta altra contesa fra d'essi, se non che altri sostiene che si possano nelle tragedie usare alternatamente ed a capriccio settesillabi ed endecasillabi, ed altri i soli endecasillabi vi vuole. Ma se voi mi domandate da quale dei due partiti io tenga, ve l'ho io a dire, don Remigio? Nè dall'uno, nè dall'altro. Signor no; nè il Gravina, nè seco tutti quelli che ne hanno dati questi precetti, mi satisfanno punto punto; e dico che chi avesse cervello a sufficienza, e venisse a me per consiglio, io gli dire' di non far mai nè tragedia nè commedia in verso o sciolto, o sdrucciolo, o alternato, o non alternato, o che so io. — Qual numero vorrestù dunque ch'egli adoperasse? Vorre' tu ch'e' le facesse in prosa? — Signor no. — In versi alessandrini, o sia martelliani? — *Libera nos, Domine.* — In qual metro dunque? In terza, in ottava rima? — Oh adesso sì l'avete indovinata. In terza rima, o in ottava per l'appunto; e mel lascino dire Gravina e chiunque, o prima s'ei vi fu o dopo di lui, ha protetto e esaltato il verso non rimato; e si lascino in pace i Greci, i quali non usarono rima, perchè non n'avevano. E che, per l'amor di Dio, ha che fare la lingua greca con la toscana? Quella aveva i suoi numeri, le sue inflessioni, il suo genio diversi dalle inflessioni, numeri e genio della

nostra, e non occorre fare a un tal modo e dir poi: Oh i Greci hanno detto, hanno fatto così; e male vogliono que' tanti che risolutamente vogliono che così s'abbia oggi a fare, come i Greci facevano nè più nè meno. Che pazzia! Ringraziata sia la ventura, che nè Dante, nè l'Ariosto, nè il Pulci, nè il Berni, nè i due Tassi, nè gli altri nostri poeti epici hanno avuta la fantasia del Trissino, il quale per nostra disgrazia seppe un po' troppo di greco; che se meno n'avesse saputo, il suo poema ne averebbe lasciato forse in verso rimato, e così non se ne giacerebbe su per gli scaffali delle librerie, appena letto dagli uomini più flemmatici. Il Gravina e tutti i Gravinisti (siami permesso dar questo nome a' partigiani del verso sciolto per maggior brevità) avrebbono bel predicare, ma non farebbon mai leggere ad un gondoliere qui di Venezia un canto intero di quella Italia liberata, malgrado la soavità ed altezza de' suoi be' versi, e malgrado quegl' infiniti vaghissimi fiori che ne' greci giardini il Trissino ricolse, e de' quali ornò la sua opera. Gran virtù della rima! I gondolieri cantano pure (e più d'una notte mi son anche venuti in fastidio) e le bravure d'Orlando e l'armi pietose di Goffredo? Poche volte s'è stampata l'Italia liberata; ma dell'Orlando e del Goffredo si dirà egli così? E qualche saputo in greco mi vorrebb'e' forse dire che un poema molte volte, e in varie età, e in diversi paesi stampato, e in diverse lingue tradotto, non sia da preferire a un altro il quale niuno di questi onori si ebbe? Ma se la buona sorte d'Italia ha fatto scrivere in rima i nostri poeti epici, la disgrazia sua ha voluto che non abbiamo neppure una buona tragedia in rima, e che una sola buona commedia in ottava rima (per quanto io so) abbiamo. Questa commedia è la Tancia del Buonarroti; e per quanto belle si sieno quelle del Cecchi, dell'Ariosto, e, per

dirlo a un tratto, tutte quelle degli antichi e de' moderni toscani scrittori, nessuna per mio avviso più debbe piacere e dirsi bella di quella amabilissima Tancia; e bene smemorato e poco men che pazzo colui io direi, che mi negasse non essere quella la più bella commedia che sia stata scritta in toscano; anzi io giuocherei poco meno che un occhio e tre denti che nè greco, nè latino, nè inglese, nè francese scrittore, nè in sostanza nessuno mai al mondo ha scritta la più bella cosa comica. Il Fagiuoli nelle sue commedie ha di be' squarci sul fare della Tancia; ma son elleno le sue più belle scene da paragonarsi con alcuna di quelle? Io per me dico che lor sono di sotto, come il sono le sue piacevoli rime alle piacevoli rime del Berni, che il sono infinitamente. Perchè dunque dietro un esempio tale non si fanno le commedie in versi rimati?

Alcuni che hanno a' dì nostri composte tragedie, si vanno lagnando, e gridano e schiamazzano tuttavia che il secolo è corrotto, che non si vogliono dagl' Italiani ascoltare che le sciocchezze di Arlicchino, gl' inganni di Brighella, le freddure del Dottore, e le tantaferate di Pantalone, e che i gravi e sodi e sublimi e profondi pensieri sparsi, non che colla mano, col sacco in tante bellissime nostre tragedie non si vogliono per nulla, e che anzi queste fanno fallire i più bravi comici che le recitano. Ma dicano un po' a me cotesti piagnoni: se noi avessimo in una tragedia, verbigrazia, un povero sventurato già prigioniero che facesse una parlata come quella del conte Ugolino in Dante, o uno imbasciadore che favellasse come Alete a Goffredo in Tasso, o una sposa che si lamentasse del marito fuggitole, come la meschinella Olimpia in Ariosto, o una innamorata fanciulla che

. . . . alla fonte tornata,
E vôlta al prato in vista lagrimosa,

dicesse di queste parolucce inzuccherate al luogo dove vide l'amante coricato:

Beati fior.... erba beata,
Che avete tocco così bella cosa;
Terra, che sotto a quel corpo se' stata,
Terra, sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio?
O veramente il vostro non ho io?

Se in questo stile scrivessero e di queste belle cose con la rima dicessero i nostri tragici personaggi, volete mo voi dire, don Remigio, che le sciocchezze d'Arlicchino durerebbono assai su i nostri teatri? Che i comici fallirebbono recitando tragedie? Che il volgo non saprebbe neppure il nome de' valenti autori di esse? Io per me porto, e porterò sempre opinione che no.

Tutto il mondo sa che Torquato Tasso ha fatto un bel poema, e tutto il mondo non sa ch'egli ha fatta una buona tragedia intitolata Il Torrismondo. Sino le donnicciuole sanno le famose prove d'Orlando, ma i personaggi delle commedie dell'Ariosto sono molto poco conosciuti; nè così anderebbe la bisogna, se il suo Torrismondo come il Goffredo, e le sue commedie come l'Orlando, avessero il Tasso e l'Ariosto rimato. Che più? quel maraviglioso poema delle Sette Giornate, del Tasso, chi lo conosce, se non pochi dotti? Eh finiamola e diciamo che i versi toscani vogliono ad ogni modo la rima per piacere e ai dotti e agli ignoranti, e facciansi le tragedie e le commedie in rima; e i versi sciolti e gli sdruccioli stiensi nel santuario di Gravina e de' suoi seguaci insieme coi giambi greci e latini; e allora le buone tragedie e le buone commedie avranno quelle piene al teatro che le arlicchinate e le pantalonate si hanno, e che non avranno mai le Sofonisbe, le Canaci, gli Oresti ed altri somiglievoli capi d'opera.

Dicono i Gravinisti che i monaci furono i primi trovatori della rima, facendo ab antico certi esametri e pentametri rimati in mezzo, a' quali si diede il nome di versi leonini, e che da questi barbari leonini ebbe origine la rima. Bella erudizione! ma se la rima foss'anco stata trovata da' Moscoviti o da' Tartari, ad ogni modo a' nostri tempi ella è fatta il più bell'ornamento delle toscane poesie, e senza di essa concedo che possiamo far bene, ed agguagliare i greci ed i latini poeti, e quanti al mondo ne furono e ne sono; ma col favore della rima vinceremo i loro comici e tragici poeti, e que' di tutte le nazioni, mercè della lingua che abbiamo, la quale, per giudizio di ottimi conoscitori di essa e della greca e della latina, le vince entrambe, avendo in sè poco meno che tutte le loro bellezze, e poi moltissime soprammercato che quelle non hanno. E di fatto qual nazione mi darà tanti stili diversi e tutti belli? tanti originali e tutti maravigliosi, quanti ne darà la lingua nostra? Un Dante, un Petrarca, un Alamanni, un Rucellai, un Pulci, un Berni, un Buonarroti, un Firenzuola, un Trissino, un Costanzo, un Casa, un Ariosto, un Bernardo Tasso, un Torquato Tasso, un Sanazzaro, un Tassoni, un Lippi, un Lorenzo Bellini, un Francesco Ruspoli, un Metastasio, e tanti e tanti altri che sono nello stile diversissimi l'uno dall' altro oltre ogni credere, e tuttavia maravigliosissimi tutti sono? E de' prosatori che non potre' dire se qui fosse opportuno luogo? Ma questo discorso dal mio primo proposito mi devierebbe soverchio, e già ho tanta carne al fuoco che basta, e perciò stiamo in sul filo, e torniamo per un poco in sulla rima. Non ci rendiamo noi con essa grati sino alla più minuta plebe? Ne fanno pur chiara testimonianza fra gli altri popoli d'Italia, tutti amanti della rima, il vol-

go di Firenze e quello di Venezia, l'uno ascoltando con maraviglia i suoi improvvisatori, l'altro cantando dì e notte l'Orlando, il Goffredo e qualche squarcio d'altro poema, e infinite altre leggende in ottava rima!

Se alcuno poi mi chiedesse quale delle due io preferissi in commedia e in tragedia, se la terza o l'ottava rima, io risponderò l'ottava, anzi che l'altra, per essere l'ottava più periodica e più armoniosa; nè mi venga alcuno sotto con quell' altra pazza ragione, che si altera di troppo la natural maniera del parlare rimando le tragedie e le commedie, conciossiachè si altera egualmente la natural maniera del parlare dai versi sciolti e sdruccioli; che se gli uomini non parlano in rima, non parlano nè tampoco in versi sciolti o sdruccioli; e que' tali che così pur gracchiano, chè non iscrivono essi tutte le cose loro in prosa? perchè ammirano tante belle parlate in tanti poeti, che sono rimate o ristrette in una misura che equivale alla rima? Enea parlava egli in versi esametri a Didone? Bradamante lagnavasi ella della tardanza di Ruggiero in ottava rima? Che sciocca pretesa è dunque questa, volere che i personaggi parlino sul teatro quasi come si parlerebbe naturalmente, quando noi andiamo ad ascoltarli con quella medesima prevenzione con cui leggiamo e l'Ariosto e Virgilio e tutti gli altri poeti epici; cioè che non essi personaggi, ma sibbene i loro poeti parlino per essi? Cerchiamo di piacere a tutti, e se possiamo far bene, modellandoci sui Greci e sui Latini, facciamo meglio facendo da noi, e scriviamo le nostre tragedie e le nostre commedie, non in versi a' lor giambi somiglievoli, ma in rima, in rima, in rima.

Io ho vedute recitare in Venezia ed altrove alcune tragedie in verso sciolto, e fatte secondo le

buone regole di messer Aristotile, ed ho visto su gli stessi teatri e da' medesimi attori recitare de' drammi dell' immortal Metastasio; e quantunque questi abbia poco badato a' precetti dello Stagirita, tuttavia que' suoi drammi sempre gli ho visti con molto più piacere ascoltati, che non le tragedie alla greca. Perchè ciò? se non perchè i suoi dolcissimi versi, pieni de' bei sentimenti che convengono alla tragedia, sono pur pieni di belle e di facili rime? Io credo che questa sia, se non l'unica, almeno la principal ragione che si può addurre dell'universal gradimento di que' drammi; e se altri me ne sapesse dir una meglio, l'avre' molto caro: tuttavia la terza e l'ottava rima sarebbono per mio avviso più proprie che non il metro di quel valente poeta; chè oltre che sarebbe più nobile e maestosa versificazione, e più soave e grata all'orecchio, più facilmente ancora lascerebbe impresse nella memoria de' leggitori e degli ascoltatori molte sentenze e documenti, che facilmente fuggono quando non sono con doppie rime in eguali versi legate.

Ma qui viene il buono, che mi salteranno addosso un mondo di Gravinisti, e colle sopracciglia inarcate mi domanderanno padronescamente: E perchè, signor protettore delle rime, non hai tu tradotte queste tragedie in rima? — Hollo io a dir tosto questo perchè? Perchè non sono stato da tanto; chè se da tanto fossi, ne avrei anzi scritte d'invenzione a dirittura; chè meno ingegno cred'io si richiegga per inventare, e porre in rima le cose da noi inventate, che per tradurre fedelmente in rima quelle inventate da altrui; nè io ho voluto far altro, traducendo queste tragedie, che dare in qualche modo all'Italia un tanto poeta, e per quanto da me si è potuto, farlo nostro, come Omero e Virgilio, e tanti altri dal Salvini, dal Caro e da tanti

altri fur fatti. E qui notino bene i Gravinisti (ch'io non mi dimenticassi di dirlo) che dicendo io le cose teatrali doversi scrivere in rima, non per questo m'intendo io dire che chi in rima vorrà quindinnanzi scrivere, debba lasciare di leggere e di studiare sopra quelle che in rima non sono; signori no, io nolla'ntendo così, ma sì intendo che le commedie greche, latine, toscane, ed anco indiane se ve ne fossero di buone e che farlo si potesse, si debbono sempre studiare a più non posso; nè io disprezzo le nostre buone tragedie se non le trovo versificate a modo mio, che anzi superbissimo n'andrei, se io mi conoscessi capace di far una così bella cosa quanto è la Sofonisba; e dico solo che per non essere rimate non possono troppo piacere sur un pubblico teatro, ed ottenere il fine principale, anzi unico, che debbe con esse il buon poeta cercar d'ottenere, cioè di correggere il mal costume degli uomini, e renderli virtuosi al possibile, adescandoli dolcemente con porger loro occasione di maraviglioso diletto.

In alcuni luoghi di questa mia traduzione (come che in non molti, perchè fu forza per più ragioni di porle l'originale a fronte) io mi sono presa la libertà di non mi stare servilissimamente attaccato alle parole dell'autore quando per una e quando per altra ragione, ed ho alterato qualche po' poco alcun verso, come sarebbe a dire nell'atto primo, scena III del Poliutte, in que' versi di Paulina a Stratonica:

Tu vois, ma Stratonice, en quel siècle nous sommes;
Voilà nôtre pouvoir sur les esprits des hommes;
Voilà ce qui nous reste, et l'ordinaire effet
De l'amour qu'on nous offre, et des vœux qu'on nous fait.
Tant qu'ils ne sont qu'amans, nous sommes souveraines,
Et jusqu'à la conquête il nous traitent de reines;
Mais après l'hyménée ils sont rois à leur tour.

Questo luogo m'è parso troppo più comico che non converrebbe alla maestà d'una tragedia, e d'una tragedia sacra; e perciò io ne ho bene conservato il senso quanto più ho potuto, ma l'ho fraseggiato il più nobilmente che mi è stato possibile; e così mi sono anche un po' allontanato dal senso di quelle parole di Fabiano a Severo nell'atto secondo, scena I dello stesso Poliutte:

. . . . . Oui; depuis quinze jours
Polyeucte, un seigneur des premiers d'Arménie
Goute de son hymen la douceur infinie;

perchè parole troppo imprudenti mi parvero in bocca di Fabiano, il quale non doveva in quelle circostanze dipingere infinito il bene di Poliutte nel possesso di Paulina al suo amante Severo, del quale doveva anzi tenere la fantasia lontana da simile per lui dolorosissima imagine: e per dirvene ancor una, neppure volli quel pensiero servilmente tradurre di Cimene (che io, perchè mi pare che faccia miglior suono, ho scritto *Climene*) nel Cidde, atto III, scena III:

La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,

perchè mi parve un pensiero falso, come notò anche Scuderì nella sua critica al Cidde, ed un pensiero che suonato avrebbe ancor più male in italiano, che in francese non suona, quando l'avessi detto con quella frase italiana che alla franzese può corrispondere.

Sopra tutto poi ho procurato di fuggire i franzesismi, colla medesima cura con cui ansiosamente ne vanno in traccia certi moderni per adornare le loro e filosofiche e critiche ed amorose scritture, parendomi pazza cosa il cercar in prestito quello di che noi abbiamo da donar agli altri, cioè voca-

boli e frasi di buonissima lega; anzi avrei creduto di barattare l'oro, non che coll'argento, col ferro e col piombo, chè ferro e piombo in mezzo all'oro, per mio giudizio, diventano i vocaboli e le frasi dell'umile lingua franzese in mezzo a' vocaboli ed alle frasi della nobile toscana; e se mai alcun franzesismo mi fosse pur fuggito dalla penna, cosa che non credo impossibile in tanta quantità di versi, protesto a voi, il mio carissimo don Remigio, ed a tutti que' che si daranno l'incomodo di leggerli, che io, lo dirò con un vostro verso,

Li annullo, li abbomino e detesto;

ed anzi esorto sempre i giovani italiani che si danno allo studio della lingua franzese, di guardar bene che quello studio non pregiudichi poi loro, scrivendo nella propria; e buono sarà che non leggano molto i libri di certi ignoranti de' nostri tempi, i quali, non sapendo scriver franzese e volendo pur mostrare che ne sanno, vanno cacciando quelle poche frasi che a fatica hanno imparate, come pur or dissi, nelle loro scritture, e così vengono a formar un linguaggio che per intenderlo è necessario, non mica ricorrere al benedetto Vocabolario della Crusca, ma sì ad un certo vocabolista, coi fogli di cui util cosa sarebbe l'accender il fuoco la mattina per risparmiare di molti zolfanelli, e farli andar *a svolazzo* per la camera.

Alcune altre poche opinioni poi io ho, sul fatto del comporre tragedie e commedie, non affatto conformi a quelle di molti meritamente rinomatissimi scrittori; ma queste le serberò per un'altra volta, se mi verrà voglia di scriverle; e per ora bastami l'aver comunicato a voi, dotto e riveritissimo amico, la mia opinione sul fatto del verseggiarle.

Nè, per quello che io ho detto di sopra, l'autore

di quella spropositatissima leggenda, intitolata *Essai sur la Poësie epique de toutes les nations*, prenda rigoglio sopra gl'Italiani, chè io non solamente moltissime tragedie italiane ho per molto migliori delle sue, ma dico anche, che se gl'Italiani colle loro tragedie e commedie non rimate agguagliano a stento Cornelio, Racine e Molière, rimandole poi, io ho per fermo che non solo i Franzesi, ma tutte le altre nazioni antiche e moderne vincerebbono nella teatral poesia, come tutte quante nella epica vinte le hanno d'assai d'assai.

LETTERA II.

Al conte Demetrio Mocenigo primo.

L'umanità e la piacevolezza della vostra conversazione è tanta e tale, stimatissimo signor Conte, che io benedico propio l'ora che io ebbi l'onore di essere ascritto nel numero di quelli che familiarmente ne godono; e, se ho a dir vero, gli era un pezzo che non m'era venuto alle mani un cavaliere il quale, come voi, accoppiasse ricchezze e nobiltà ad amore di buoni studj ed a sommissima dolcezza di costumi; la quale cosa è tanto più da ammirare in voi, poichè sì giovane siete, e perchè in così verdi anni trovar non si suole agevolmente chi cammini per l'onorata via per la quale voi camminate. Ma lasciamo andare queste verità, imperciocchè io so che voi non vi compiacete troppo delle lodi, quantunque meritamente vi sieno date; e giacchè io mi sento oggi l'uomo di scarabocchiare quattro facciate, mi è venuto in pensiero di trattenermi alquanto a favellar colla penna con esso voi di alcune cose di poesia, delle quali

già insieme con parole più d'una fiata parlammo. Sono pochi giorni passati che, essendo io a solo a solo con voi, e penso che ve ne ricorderete, il discorso nostro cadde sopra il grande numero di autori italiani e francesi, i quali gli uni degli altri scrivendo e giudicando, male hanno scritto, e peggio hanno giudicato delle loro rispettive opere d'ingegno. Ella è una cosa troppo stomachevole, dicevate voi, il leggere tanti stravaganti e falsi giudizj dati da tanti scrittori francesi de' poeti italiani. Se stiamo col famoso Boileau, l'Ariosto, il nostro divino Ariosto è da posporsi sino ad un poeta di piacevoli novellette prodotto dalla sua Francia, e La Fontaine, secondo lui, ha molta più grazia e buon discernimento nel raccontare la novella di Fiammetta che non n'ebbe l'inventore di quella; nè vuole quel buon satirico quasi soffrir paragone fra il suo caro traduttore e l'odiato inventore della fantesca spagnuola. Oh che giudizio (lasciate ch'io 'l dica), oh che giudizio sgangherato! Ma qual altro giudizio poteva dare, vi rispos'io, un uomo tanto dotto in lingua italiana, che credette versi gravi que' sei pianissimi versi dell'Ariosto, co' quali e' dà principio alla sua novella?

Astolfo re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avría a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.

Chi crede versi gravi questi poco meno che bernieschi versi, qual maraviglia se chiama *orpello* tutto l'oro della Gerusalemme liberata? E perchè si moveranno a sdegno i giudiziosi Italiani contro un autore che con sì strani giudizj più di riso che di sdegno ha voluto procacciarsi? E perhè ci vo-

gliamo noi sbattezzare quando leggiamo i tanti spropositi registrati in quei grossi tomi del Baillet ed in tanti altri scrittori francesi? Eh lasciamoli dire, signor Conte, e ridiamo della tanta loro franchezza di decidere del merito de' nostri autori, chè sarà la più corta.

Lo stesso tanto celebrato vivente Voltaire, che non ha detto della lingua italiana in corpo e in anima? Egli seguitando, anzi ripetendo quello che già aveva sentenziato il suo compatriota Bouhours al tempo de' suoi padri, senza por mente e senza aver avuta cognizione delle difese fatte da più d'un Italiano, chiama la nostra lingua *effemminata* e *molle*. Non sono questi forse due bellissimi epiteti? Certo bellissimi; ed io gli do ragione, e sono anzi per dare una picciola prova della verità di questo suo nobilissimo giudizio, con riferire otto soli versi della Gerusalemme liberata, che sono questi:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Oh che *mollezza*, oh che *effemminatezza* non è in questa ottava! Oimè, la mi fa sdilinquire per tenerezza! Ma lasciamo il canzonare da una banda, e diciamo che la forza, la robustezza dello stile delle nostre poesie, al vedere, non è pane pe' denti de' signori Francesi, i quali, se potessero fra gli altri nostri intender Dante, e se lo avessero inteso prima di scrivere, anzi, com'io dissi, di replicare lo stravolto giudizio di alcun loro antecessore, al

certo parlerebbero, ed avrebbero parlato con minor dispregio d'una lingua che nelle mani d'un valente scrittore piglia, come cera, la forma che più si vuole. Dante nell'espressione è fortissimo, Petrarca molle e soave, Ariosto nobile e leggiadro, Tasso tutto grandezza, tutto maestà, e il Metastasio tutto dolcezza, tutto amore. Non è per questo che io voglia dire che questi nostri scrittori sieno sempre egualmente perfetti dal principio al fine delle loro opere, e che sieno senza macchie e senza nei. Nessuno è perfetto eccetto Dio, gli è proverbio antico più che i sassi; ma parlo così in generale, e dico che il carattere dominante di quegli autori è quale io dissi, e per tale è ricevuto da tutti gl'Italiani.

Ma ora che abbiamo detto così di volo de' giudizj stravaganti de' Francesi sopra gl'Italiani, permettetemi, signor Conte, che, senza adular i nostri, io dica liberamente che molti Italiani hanno anch'essi gareggiato con molti Francesi, e fatto, dirò così, a chi più inconsideratamente giudicasse e sentenziasse. E per non mi estendere soverchio oltre i limiti d'una lettera mezzo critica, come mi accorgo che questa va diventando, non è ella cosa ridicola il sentire degl'Italiani magistralmente decidere che il teatro francese, non che superiore, non è eguale, anzi molto è inferiore all'italiano? Che noi abbiamo delle tragedie e delle commedie in quantità da preferirsi anche alle più belle di Pier Cornelio e di Molière? Io sono Italiano, ed amatore de' Danti, degli Ariosti, de' Berni, e di tutti i nostri eccellenti scrittori d'ogni genere, nè fui mai degno di essere ascritto fra quella buona gente, alla quale tutto pute di rancido se non viene di Francia; ma tuttavia che l'Italia abbia prodotto un Cornelio, un Molière, oh questa la non

mi è potuta entrar mai. Che diascane, che certuni non si vergognino di preferire le commedie del Cecchi a quelle di Molière, se l'autor francese è letto ed applaudito fra di noi, cioè fra gente che ha altra lingua ed altri costumi; che per lo contrario il Cecchi pochissimo dai nostri più eruditi, e nulla affatto dagli stranieri si legge? Molière gli è un secolo omai che va pei teatri di Francia e di alcune regioni d'Italia e d'altrove nella sua stessa lingua, e non c'è galantuomo studioso Italiano che non lo abbia fra i suoi libri; che il buon messer Cecchi, chi lo vuole, bisogna lo vada cercando col lumicino su per gli scaffali delle più compiute italiane librerie. E dopo una prova di questa sorte, ancora si vorrà dire che il nostro comico fiorentino sia da preferirsi al francese? Ma salta qui nel cerchio un dottore in latino, e mi dice che il Cecchi è un Terenzio bello e sputato, e che perciò è da preferirsi a Molière o almeno da eguagliarsi a lui. Ma, padron mio, a che rompermi il capo con questa erudizione? Traducile in latino quelle commedie del Cecchi, e mandale nell'altro mondo agli antichi Romani, che se le faranno recitare da Roscio e da Citeride e dagli altri istrioni loro, e ne avranno un gusto matto; ma io per oggi sono di questo mondo di qua, e in questo mondo di qua le cose che erano belle a' tempi di Terenzio e di Plauto, nessuno s'arrischia a farle vedere in teatro; ed a quelle commedie che non servono per diletto ed ammaestramento del pubblico, io sono umilissimo schiavo e non so che me ne fare, poichè non hanno la lor dote principale, che è quella di piacere ai dotti ed agl'ignoranti. Dunque secondo il mio sentimento, signor Conte, noi stiamo molto male a commedie, ed utili e dilettevoli insieme, come il sono la maggior parte di quelle di Molière;

e torno a dire che un uomo versato nella nostra lingua può ben dalle nostre commedie e diletto ed utilità ritrarre leggendosele da sè a sè, ma da rappresentarsi in teatro le non sono a mille miglia così proprie le italiane pe' teatri d'Italia, come le francesi pe' teatri di Francia; la quale cosa io credo che provenga in gran parte dalla rima che manca alle nostre e che è nelle commedie francesi; e di questo già toccai così di passaggio in una mia lettera ad un amico mio di Milano, che ho posta in fronte al primo tomo della mia traduzione di Cornelio. E tanto più sono confermato in questa mia opinione, che le cose teatrali nella lingua italiana e nella francese vogliano la rima, quanto che vedo che le nostre buone commedie in prosa sui nostri teatri non riescono, e che l'Avaro di Molière non fu ben ricevuto a' tempi suoi, per quanto ho letto nella sua vita, e non l'è neppure a' nostri, per quanto mi vien riferto, appunto per questa ragione, perchè in prosa fu dettato. Eppure la è molto strana cosa che fra tante sorte di commedie che dagl'Italiani si sono scritte, non se ne sia potuta trovar una che dia tanto piacere a un popolo quante ne danno Pantalone e Truffaldino. Di molte sorte di commedie, e tutte diversissime fra di esse, hanno gl'Italiani scritte. Il mentovato Cecchi, verbigrazia, e moltissimi altri Toscani ed altri Italiani sono andati dietro a' Greci (per quanto sento dire, chè io di greco non ne beo) ed a' Latini, alcuni in prosa scrivendo ed alcuni in un certo verso sciolto, che non è nè prosa nè verso, nè carne nè pesce; altri scrissero in verso sdrucciolo, come l'Ariosto, e di tutti questi non ho veduto riuscire in Venezia che il solo Esopo rappresentato non ha un mese; e questa commedia forse più piacque per la novità e popolarità del principal carattere, e

per essere ornata di alcune leggiadre favolette in rima, che per altra ragione. Altri hanno scritto un'altra sorte di commedie, come l'Amenta avvocato napoletano; e nessuna commedia italiana (eccettuata la Tancia, caro idol mio) mi ha dato nel leggere più piacere di quelle; ma neppur queste vanno sui teatri di Venezia o d'altra città fuori del regno di Napoli, e ciò addiviene, cred'io, per la varietà de' linguaggi, e specialmente per lo napoletano che parlano gl'interlocutori, per i troppi avviluppati accidenti e per la troppa copia di riboboli fiorentini, de' quali sono soverchiamente sparse. Il Fagiuoli ne ha scritte d'un'altra spezie e in prosa e in verso a modo come di recitativo, con certi caratteri, fra gli altri, di contadini, graziosissimi oltremodo; ma fuori della Toscana neppur queste escono, chè in tutto il resto dell'Italia non sarebbono que' contadini intesi. Alcune altre commedie di alcun'altra spezie ancora noi abbiamo, come sarebbe a dire la prefata mia carissima Tancia del Buonarroti, ed alcune altre poche e in terza e in ottava rima antiche antichissime, i di cui nomi appena si sanno da' più curiosi de' nostri antichi libri; ma nè la Tancia nè quelle possono essere intese da tutti gl'Italiani. In sostanza, di tutte le additate commedie i comici di Venezia non ne vogliono arrischiare alcuna nè in Venezia nè altrove; e pure alcuni di questi comici, e principalmente Gaetano Casali, conoscono molto bene il buono delle nostre commedie, e le leggono, e cavano da quelle di molte belle cose, com'eglino stessi affermano.

Da tutte queste cose che ho dette così alla rinfusa, una a ridosso dell'altra, come mi sono venute nella fantasia, alta maraviglia deve sorgere negli animi nostri, che per numero e per varietà di com-

medie nessuna nazione sinora vinca la Italiana, e che pure sempre Truffaldino e sempre Pantalone trionfino sui nostri teatri, e che quelle tante commedie se ne stieno polverose nelle biblioteche: ma come mai va questo? Lasciatemelo replicare, signor Conte, che bisogna che venga in Italia una testa simile a quella di Molière, che abbia facilità di rima, oltre all'invenzione e all'altre parti necessarie a un poeta comico, e che poi questi scriva delle commedie in ottava rima, poichè la prosa e i versi sciolti e gli sdruccioli non possono essere gustati dal popolo italiano, il quale amando generalmente la rima, ed avendo gli orecchi e l'anima nè più nè meno come quel di Francia, si piegherà come quel di Francia si piegò, già son tanti anni, a sentire delle cose buone ed utili. Moltissime altre cose io ho nella mia testa intorno alla commedia; ma, signor Conte, ne parleremo un'altra volta più a dilungo, o in voce o in iscritto. Solo vo' dirvi, prima di finir oggi di parlarvi di essa, che io credo voi di quel mio pensiero che io ho qui sopra mostrato palesemente avere, cioè che i comici di Venezia debbono avere la maggioranza sopra tutti i comici d'Italia, così che citando quelli per prova di alcune cose intorno al teatro, io faccio conto che tanto debba valere, quanto il citar Boccaccio intorno alla lingua.

Se noi abbiamo poche commedie che piacciano al pubblico, non siamo così scarsi di tragedie, delle quali pure di diverse ragioni e spezie ne abbiamo. Ne abbiamo in prosa, in versi senza rima, ed in versi frequentemente rimati. Di quelle in prosa non n'ho visto riuscire alcuna, di quelle in versi senza rima poche, e di quelle frequentemente rimate, che sono le uniche del Metastasio, comunemente chiamate drammi, assai, anzi tutte: e per

mio avviso il Metastasio, quantunque, rigorosamente parlando, non si possa chiamar poeta di tragedie, è il solo poeta di teatro che io ardirei quasi di porre a fronte di Pier Cornelio, quantunque io senta dire da molti, e che talora paja anche a me, ch'e' non conservi troppo i veri caratteri de' suoi eroi, come a noi sono venuti dalla storia. Questa è una delle principali critiche che si fanno a quel grand' uomo; l'altra è che nelle sue tragedie o drammi, chiaminsi come si vuole, e' non ha soverchio badato a' precetti del padre Aristotile, e che ha molte inverisimiglianze negli accidenti delle sue favole. Ma a che giova mai tuttociò se Metastasio piace, e se ha fatto guadagnar tanti ducati agli stampatori che lo hanno stampato tante volte? Metastasio letto piace, piace cantato, e piace recitato; ma quella de' ducati guadagnati dagli stampatori è la prova più grande, per mio avviso, del gran merito d'un autore, che aver si possa. Viva, viva il Metastasio; e que' pochi grechisti che lo vanno criticando, provinsi un tratto a restringersi, come egli a forza dee fare, in tre atti assai brevi, con la legge di non aver a far entrare al più al più che sette personaggi con tante arie e tanti recitativi determinati per ciascuno: provisi un altro ad essere così espressivo, così nobile, così dolce, così amoroso, così vario, e così pieno di bei documenti e sentenze come il Metastasio è; e poi lo critichi, che gliela perdono. Io sono di sentimento che non ne verrà mai più un altro tale in quel suo genere, e in una parola lo giudico poco al disotto del gran Cornelio, e molto al disopra di Racine: e qui, giacchè viene in taglio, dirò che da molti Francesi Racine non solamente è agguagliato a Cornelio, ma posto anzi un grado più alto; ed io gli ho per poco meno che pazzi quanti e' sono, chè gli è ve-

ro che Racine è molto più corretto ed esatto nella lingua, che non Cornelio, ma i suoi Romani, i suoi Macedoni, i suoi Indiani, i suoi Greci ed i suoi Turchi stessi tutti sono Francesi; e poi quel loro sospirare e piangere continuamente, quelle lor seccaggini d'amore, non solo a lungo andare mi spiacciono, ma mi muovono nausea e mi saziano di troppo. Racine di rado, di radissimo s'alza, e dà nel grande e nel sublime, ed è sempre uguale, sempre va terra terra; e se nelle sue poche tragedie non ha i difetti del Pertarite e dell'Agesilao, è lontano altresì, lontanissimo dall'avere le maravigliose bellezze della Rodoguna, dell'Orazio, del Cinna, del Pompeo, del Nicomede, e dell'altre belle incomparabili tragedie di Cornelio. Il quale e per feconda invenzione, e per elevata fantasia, e per una certa forza di ragionare tutta sua, si lascia indietro assai e Racine e tutti gli altri tragici francesi, fra i quali ve ne ha alcuno che io sarei tentato di anteporre a Racine. L'Atalia e l'Esterre di Racine sono a mio giudicio le due sue più belle tragedie, sparse di frasi e di sentenze tolte da' santi libri; ma tuttavia sono molto inferiori al Poliutte di Cornelio. E per conchiuderla io chiamerò sempre Racine il poeta delle dame, e Cornelio il poeta, anzi il maestro degli uomini. Ma, signor Conte, non venite a cercar Cornelio nella mia traduzione, chè voi non vel troverete certamente: non mica perchè io abbia tanto cattiva opinione de' fatti miei, che io non creda non averlo ben tradotto quasi dappertutto, chè se non avessi creduto avere qualche poca d'abilità, non mi sarei accinto mai a questa impresa, e liberamente dirò che in molti luoghi le mie espressioni agguagliano le sue; non per questa ragione, dico, il Cornelio francese non si dee cercare nel Cornelio italiano, ma sibbene perchè alla mia tra-

duzione manca la rima, la quale dà risalto e magnificenza e grazia e forza e tutto quello che si può desiderare al mio orignale.

Di due altre sorte di tragedie, oltre a quelle del Metastasio, noi abbiamo, come dissi. Le une in prosa schietta, e di queste non occorre perdere il tempo a parlare, poichè il teatro vuole il verso, e sempre l'ha voluto tanto negli antichi quanto ne' moderni tempi. L'altra sorte è in verso endecasillabo sciolto, o in verso alternamente settesillabo ed endecasillabo sciolto misto a capriccio. Di queste, poche n'ho visto aver fortuna, e tanto poche che si potrebbono per avventura sulle dita d'una mano, senza passar all'altra, numerare; e queste tutte d'autori de' tempi nostri, cioè del sapientissimo abate Conti, patrizio di quest'inclita Repubblica, e principalissimo ornamento della letteratura italiana, del celebre marchese Maffei, e del rinomato Lazzarini morto pochi anni sono. Moltissime altre di antichi e di moderni Italiani, proposte per modello ed alzate sino al terzo cielo da alcuni uomini che sono creduti, e che credo anch'io pienissimi di dottrina, e spezialmente di greco, sono solamente lette; ma in teatro non si sono viste da noi, nè, m'imagino io, si vedranno mai da' nostri discendenti. La Sofonisba del Trissino, il Torrismondo del Tasso, e le altre del Teatro Italiano del menzionato marchese Maffei, quelle del dottissimo Gravina, quelle del Salio e molte e molte altre non si sa che sieno al mondo, se non da qualcuno che si spaccia letterato, e massimamente quelle del Gravina e del Salio sono andate tanto in disuso, ed hanno avuta la sorte sì contraria, che io non credo che si sieno stampate più d'una volta; eppure vi è chi pretende che sieno capi d'opera fatti con tutti gl'ingredienti di

messer Aristotile, avendo sino i loro inutilissimi cori alla greca, e non mi ricordo bene, se abbiano le loro belle e buone strofe, e le antistrofe e l'epodo; ma basta che le sono alla greca, e Sofocliche ed Euripidiche spaventevolmente. Tuttavia quelle benedette antistrofe, quegli epodi se mai avessero coraggio di mostrarsi sulle nostre scene, non varrebbe loro chiamar pietà in greco nè in italiano, chè le sarebbono fischiate coi fiocchi. Il Cielo le scampi da tanta rovina. Torniamo adesso a quello che io diceva da principio.

Dunque, perchè noi abbiamo tre o quattro o cinque tragedie che sono sentite senza che il volgo sbavigli troppo, alcune poche volte ne' lunghi carnovali di questa città, noi vogliamo dire che abbiamo de' Pier Cornelj a mazzi? Deh non paragoniamo nè per numero nè per bellezza le nostre tragedie con quelle de' Francesi, e molto meno le nostre commedie colle loro, che ci faremo corbellare a' tempi presenti da chi intende e da tutti i nostri ragionevoli posteri, chè ella è troppo gran bestemmia il voler dire che l'Italia ha de' Cornelj e de' Molieri. Qual è quel poeta italiano che abbia pòsti in sulla scena cento bellissimi e diversissimi caratteri di persone come il Cornelio ha fatto? Quale che sia tanto conosciuto da un canto all'altro dell'Europa come il Molière? Quali teatrali poeti si sanno mezzi a memoria dalla plebe italiana, come mezzi a memoria si sanno e l'uno e l'altro di questi due immortalissimi Francesi dal popolo francese? Via, via, mostriamoci più sinceri, più disappassionati e più retti giudici delle cose nostre, e non facciamo come alcuni che spacciano magnificenza in piazza, e poi non hanno del pane in casa. Diciamo che l'Italia è ricca d'un'altra sorte di poesia più pregevole ancora della teatrale;

diciamo che nell'epica abbiamo cose e per numero e per varietà e per bellezza molto maggiori di quelle della Grecia e del Lazio; che nessuna nazione antica nè moderna, nessuna lingua vivente ha chi si possa porre in linea con Dante, coll'Ariosto, col Tasso, col Pulci, col Berni, col Lippi, col Tassoni, e con altri nostri autori di poemi; e lasciamo a' Francesi l'onore del loro teatro e tragico e comico, e ridiamo de' loro poeti quando pongono mano all'epica tromba, chè in quella loro lingua non potranno sonar mai; e non imitiamo i loro poco giudiziosi critici che vengono a criticarci Dante e l'Ariosto, e a lodarci il Tasso e il Trissino ed altri poeti, senza punto intenderli, biasimando e lodando sempre egualmente a sproposito i nostri poemi, i quali per lo più nè hanno que' difetti che i Francesi appongono loro, nè quelle bellezze che loro attribuiscono. E sopra questi due punti io avrei un vasto campo da estendermi, e mostrare quai grossi granchi non solamente Bouhours e Boileau, che mai non gustarono questa nostra lingua, han preso criticando, com'io già dissi; ma degli altri granchi ancora che han preso Menagio e Chapelain e Regnier, ed altri molti che alcun pochino ne intendevano, lodando i poeti e i prosatori nostri. — Egli è omai tempo, signor Conte mio caro, di farvela finita, chè forse di soverchio io vi ho tenuto a bada. Verrà per avventura un giorno che porrò in iscritto alcune cose, che nella mente mi bollono, su questo argomento, e frattanto starò desiderando che vengano all'Italia degli uomini capaci di fare delle commedie e delle tragedie in ottava rima degne di essere poste a fronte di quelle del gran Cornelio e di Molière; e ben è cosa da farsene infinita maraviglia, che con una lingua così propria, e per

lo stile alto e per lo stile piacevole, non sieno ancora venuti due cervelli capaci veramente di questi due generi di poesia, e da potersi porre a rimpetto di que' due francesi poeti; ma lo scarso numero de' mecenati che incoraggiscano gl'Italiani, forse è la principale, anzi l'unica cagione che non si vedono ancora questi tali poeti' che io desidero; chè se i mecenati si trovassero, la nazione italiana diventerebbe presto presto superiore, non che alla francese, a tutte le altre nazioni e nelle scienze ed in ogni bell'arte, non che nel teatro, come lo fu ne' felici antichi tempi de' Romani, e ne' più felici moderni ancora di Leon X d'immortalissima memoria.

LETTERA III.

Al conte Gioseffo Anton-Maria del Villars Carrocio, torinese.

Io vi ringrazio, signor Conte mio caro, io vi ringrazio assai assai di quelle tante lodi che voi date alla mia traduzion di Cornelio, e a quelle due, non so se io mi dica lettere, o cicalamenti, da me posti in fronte al primo ed al secondo tomo della medesima traduzion mia. Nè aspettate che io voglia dirvi che io di quelle lodi non son meritevole, o veramente che l'affetto vostro per me fa velo al vostro giudizio, o simili altre ciance; chè anzi quelle lodi io me le beo, come vin dolce, e fo'l conto che m'abbiano a rifare dell'amarezza di quelle tante critiche che da molti si son fatte, e si vanno tuttavia facendo, e qui in Venezia ed altrove per quanto mi viene scritto, alla traduzione ed alle due prefate lettere. Oh se sapeste quanti e quanti che si credono saputi in lingua toscana ed in lin-

gua francese, e che da sè medesimi si spacciano per valorosi in prosa e in verso, mi vanno tutto dì lacerando! Chi dice che la mia traduzione non è fedele, chi la trova stentata, chi diseguale, chi fredda, chi 'l morbo che lo colgà. Altri si scaglia sulle lettere, e grida che io sono un prosuntuoso, perchè voglio in troppo giovenile età, e quel ch'è peggio, senza saper punto di greco, e con poco di latino in corpo, farmi a dettar leggi, ed anzi magistralmente prescriverle sul fatto del comporre tragedie e commedie, e prescriverle contrarie affatto affatto alle prescritteci da tanti majuscoli saccentoni. Ma gracchino pure costoro, gracchino pure a lor posta, che io non li curo un fico quanti e' sono, poichè voi, signor Conte, vi unite con molti altri galantuomini, e senza che io ve ne preghi (chè sarebbe soverchia pazzia, se mi fosse pure caduto in mente di farlo); voi, dico, lodate egualmente e la mia maniera di pensare, e la mia foggia di esprimere, e gli altrui e i miei pensamenti. Io ve ne ringrazio, io ve ne ringrazio, torno a dirlo due volte, e delle lodi vostre io mi fo bello, bello, e meco medesimo me ne compiaccio, me ne congratulo e me ne rallegro.

Adesso mo che ho fatto il debito mio per le lodi che voi mi date, io me ne verrò, signor Conte, il più brevemente che saprò farlo, a risolvere quelle piccole difficoltà che voi dite di avere ancora sul principal punto del mio forse nuovo sistema di tragedie e di commedie, secondo il quale e le une e le altre debbono esser dettate in ottava rima, anzi che in verso sciolto le prime, e in verso sciolto o sdrucciolo sciolto le seconde. Ma permettetemi che io trascriva qui, per chiarezza maggiore di quello che m'apparecchio a dirvi, quel paragrafo della ornatissima lettera da voi in questo proposito scrittami, nel quale voi dite così:

« Tant'è: io non so a chi io mi debba credere, « se a voi, o al famoso Dryden poeta inglese. Questi scrisse molte cose sue teatrali in rima; eppure di questo, come di cosa da lui fatta contro « il buon senso, si scusa, e dice ch'e' s'è assoggettato alla rima per accomodarsi al cattivo gusto de' suoi tempi. E voi scrivete le vostre tragedie in verso sciolto, e poi vi dichiarate acre « difensore della rima! E a qual di voi ho io a « credere? Oh quanto avrei caro v'intendeste di lingua inglese, che io vi esorterei a leggere la prefazione di quel poeta alle Egloghe di Virgilio, e « un'altra opera del signor Spence, professore di « poetica in Oxford, mio grande amico, nel suo libro intitolato: *An Essay on M.r Pope's Odissey!* E spiacemi che io non ho tempo d'inserire « in questa mia le loro ragioni contro l'uso della « rima ne' teatrali componimenti. La sola ragione « che io voglio ora arrischiare con voi è questa. « Io ho sempre creduto che in una tragedia e in « una commedia debbasi supporre che i personaggi parlino *ex tempore*, e che quanto meno comparirà, anzi quanto più comparirà e svanirà il « poeta in quelle, tanto più l'una e l'altra sarà « perfetta; la maggior arte del poeta dovendo esser quella d'ingannarci a segno, che noi crediamo « poco meno che vedere e sentire realmente Cesare, Pompeo, Catone, Semiramide, Cornelia, « nella tragedia; e il signor Anselmo, e Trafurello, « e la signora Isabella, e madonna Pocofila, nella « commedia. » Eccovi il vostro paragrafo, al quale io verrò così rispondendo.

E qui, per farmi dirò così da capo, bisogna prima che noi convenghiamo di una cosa, cioè che il teatro vuole poesia e non prosa. Io credo che nè da voi nè da altri mi sarà contrastato questo

punto, dietro l'esempio e dietro la sperienza che noi ne abbiamo dagli antichi e da' moderni teatrali poeti di ogni nazione; conciossiachè i Greci, i Latini, i Francesi, gl'Italiani, ed altre nazioni hanno fatte le loro tragedie e le loro commedie in poesia e non in prosa: la sperienza poi l'hanno fatta a loro danno molti Francesi e molti Italiani, i quali ne hanno per loro mala ventura scritte alcune in prosa, che, in vece di riscuoterne laude ed applauso, biasimo e dispregio e dimenticanza riportato ne hanno, comechè alcuni abbiano fatto qualche buona o tragedia o commedia, e secondo tutte le buone regole di messer Aristotile. Di questa cosa gli è vano che io vi rechi esempio; imperciocchè e voi e tutto il mondo sa che questa è cosa vera verissima. Dunque, torno a dire, il teatro vuole assolutamente poesia, non prosa.

Ciò posto, io la discorro così. I Gravinisti, e i due Inglesi da voi citatimi, che per oggi io considererò come due Gravinisti belli e buoni; i Gravinisti, dico, pretendono non solo che la rima rechi alterazione alla natura, ma che anzi la tolga affatto affatto dalle poesie teatrali; perchè, dicono essi, gli uomini non parlano comunemente in rima; onde conchiudono senza più, che la rima viene ad essere contro natura. Questa è la sostanza, e questo, in poche parole, è tutto quello che contiene il vostro sopra riferito paragrafo di lettera. Al che io rispondo, che questa parola di natura è male da' Gravinisti intesa, imperciocchè eglino confondono due nature in una. Altro è, com'io penso, natura di parole, altro è natura di poesia. La natura delle parole è vero che consiste nell'esser quelle senza rima; ma la natura poi della poesia (io parlo adesso della poesia italiana) consiste nelle parole rimate, cioè in versi rimati; e poichè detto abbiamo

che il teatro non vuol prosa, ma poesia, ne viene in conseguenza che la rima ne' componimenti teatrali non toglie la natura, perch'ella è naturale alla poesia, e non mica contraria, come inavvedutamente i Gravinisti affermano.

Non so se io mi abbia espressa bene questa distinzione che io faccio di queste due differenti nature; ma basta, supplite voi col vostro ingegno, ed intendetemi, a un bisogno, per discrezione.

Facilissima cosa è il mostrarvi che la rima è naturale alla nostra poesia. Basta esaminare i nostri poeti i più antichi, i quali, nel nascere della lingua nostra, lasciandosi portare dalla natura, scrissero tutti le poesie loro con la rima. Dante da Majano, Guitton di Arezzo, Cino da Pistoja, l'altro divino Dante, tutti tutti in somma i nostri antichi poeti, lasciandosi, come io dissi, portare dalla natura della lor lingua che faceva loro forza, senza ch'eglino nè anco se ne avvedessero, scrissero colle rime i lor versi, malgrado l'esempio de' Greci e de' Latini, da molti di essi intesi benissimo ed imitati. Dunque lo scrivere in poesia con la rima è secondo la natura, e non contro la natura. Dietro gli antichi nostri poeti sono andati tutti i loro successori; dico quelli che hanno acquistato fama maggiore, e lirici, e satirici, e epici, e gravi, e burleschi, senza badare, come i loro antecessori fatto avevano, ai Greci ed ai Latini. Un'altra prova fortissima ne viene somministrata dagl'improvvisatori di Toscana, che la natura della nostra poesia vuole la rima. Nessuno di quelli si è mai sognato, ch'io sappia, di cantare all'improvviso de' versi senza rima; e non potendosi in alcun modo negare che natura non sia quella che fa gl'improvvisatori, ne viene in conseguenza che i versi senza rima sono contrarj alla natura della nostra poesia, e non già

i versi con la rima, i quali anzi sono quelli che essa natura richiede; e ridicolo si renderebbe uno improvvisatore cantando de' versi sciolti, perchè ridicolo è tutto quello che è contro la natura, come lo sono i versi senza rima. Eccovi dunque provato, pare a me, sufficientemente che le cose teatrali italiane vogliono essere rimate, quando voi concedete che il teatro richiegga poesia e non prosa.

I nostri più antichi poeti toscani conobbero tanto bene questa verità, o vogliam dire, furono così violentemente rapiti dalla natura della loro lingua, che ogni loro cosa teatrale in terza o in ottava rima dettarono; e potrei nominarne alcuni de' quali ho viste a questi passati dì alcune commedie e rappresentazioni tutte in rima: e queste operette, che sono molto antiche e molto rare e difficili a trovarsi, me le fece vedere un mio gentile amico, il quale, essendo della mia opinione su questa cosa della rima, mi volle suggerire quest'altra ragione; e voi medesimo, signor Conte, che contro il mio dogma comprate i libri più rari e di più caro prezzo, massimamente toscani, quando ve ne vengono alle mani; voi, dico, forse avrete queste antiche teatrali cose, delle quali io qui vi faccio motto, e fra le altre forse avrete quelle de' Rozzi da Siena, i di cui nomi e frontispizi io qui non trascrivo, perchè sarebbe cosa da pedante il mostrar erudizione fuor del bisogno.

E in vano gli ostinati Gravinisti vanno schiamazzando, che assolutamente il teatro vuole, per così dire, la natura nuda nata, cioè a dire prosa schietta schietta, chè anzi ella vuole assolutamente, che le cose sue sieno dette con parole poeticamente disposte; e se i Greci e i Latini hanno scritto senza rime le cose loro, ciò è avvenuto perchè la rima era contraria alla natura della lor lingua,

la qual cosa non è nella poesia nostra, la di cui natura, siccome io ho dimostrato, richiede la rima, senza la quale diventa una poesia contro natura, piuttosto che naturale.

Questa cosa della rima nella poesia io la ho per tanto naturale, che sarei quasi per affermare che tutte le lingue colte di Europa moderne vogliono necessariamente la rima nelle lor poesie, nè più nè meno che la italiana e la francese, le quali richieggonla assolutamente; e principalmente la francese, che non può far senza in nessuna sorte di componimento poetico; e se l'italiana può soffrire alcun verso o sciolto o sdrucciolo, non lo soffrirà mai che in componimenti brevi. E se alcuna volta si è veduto qualche tragedia o qualche commedia in verso non rimato aver qualche fortuna in teatro, si dee piuttosto attribuire agl'interrompimenti degl'interlocutori, alla loro bravura nel recitare, alle decorazioni, e ad altre somiglianti cagioni, che alla loro non rimata poesia, la quale secca necessariamente ognuno che pizzichi un tantino di poeta, che non potrà mai leggere con non interrotto piacere qualunque più celebrata nostra tragedia o commedia, checchè ne dicano i Gravinisti, niuno de' quali per mio avviso è stato neppur mediocre poeta; nè di questo bel nome saranno mai degni coloro i quali vorranno preferire il magro verso sciolto, o il magrissimo sdrucciolo ai versi rimati. Torniamo a bottega, cioè torniamo a dire che forse nessuna colta lingua vivente può stare senza rime nelle sue poesie; ed io vi so dire, signor Conte, che da più di quattro Inglesi ho sentito pensare del Paradiso Perduto di Milton quello che io penso della Italia del Trissino, cioè che ha molte bellezze, ma che noja e secca infinitamente. Parrà troppa arditezza la mia in dire che tutte le colte lingue

viventi voglion la rima nelle lor poesie, non intendendone io che tre, l'ultima delle quali, cioè la spagnuola, non molto perfettamente; ma dicami pure ardito e peggio chicchessia, che forse v'avrà chi sarà dalla mia, e che le mie conjetture avrà per belle e per buone e per ben fondate; e quello che mi ha mosso a pensar così, gli è il sentire che oltre agl'Inglesi, anche i Tedeschi, gli Olandesi, i Polacchi, e gli Schiavoni, e i moderni Greci, e i Moscoviti, e i Turchi medesimi rimano le loro canzoni; la qual cosa io posso affermar con sicurezza, poichè di alcuni son testimonio di udito, e degli altri l'ho sentito assicurare da più e più persone degne di fede; il che prova esser falsa falsissima quella cosa che si è detta da alcuni Gravinisti, che la rima sia stata una invenzione monacale ne' secoli barbari; e forse questo sarebbe un campo vasto da far pompa di molta erudizione; dico il mostrare che la rima anche dalle più antiche, non che dalle moderne nazioni era usata; e non mi ricordo bene, se io m'abbia letto o sentito dire che sino gli antichi Ebrei la usavano nelle poesie loro: ma l'entrare in questo ampio mare non lo posso già far io, chè mai non mi sono addomesticato con que' lontanissimi morti, essendomi anzi sempre più dilettato di stare in brigata coi vivi, comechè riputati meno pregni di dottrine. Or questa mia conjettura vaglia per quello ch'ella può valere, e noi tiriamo avanti.

E qui, signor Conte, permettetemi che io torni a replicare quello che in altre mie scritture ho già detto; cioè, che il Trissino non è tanto gradito nè tanto letto quanto gli altri nostri eccellenti poeti epici, per questa ragione della poca natura che si trova ne' versi della sua Italia, i quali non essendo nè rima nè prosa, vengono a riuscire un

certo imbroglio che non ha natura nè di prosa nè di poesia; e per questa stessa ragione i nostri poeti teatrali non sono a mille miglia tanto riputati nella nostra Italia, quanto lo sono i francesi nella lor Francia, perchè nei nostri non si trova la natura che si trova pure ne' poeti francesi teatrali, i quali hanno la rima, di cui sono privi i nostri; nè malaccorti sono stati i poeti francesi come i nostri, avvegnachè senz'andar tanto studiando di trovare de'versi corrispondenti ai giambi, seguendo il genio ed il carattere della loro lingua, hanno trovati que' loro versi di dodici sillabe, e di tredici alternativamente, i quali fanno un bellissimo suono con quelle loro rime masculine e femminine, come essi le chiamano. Gli è vero che alcun Italiano non trova in essi quell'armonia che veramente hanno, e dice che togliendo la rima ai versi francesi rimarrebbono prosa schietta; ma chi così dice, dee per certo o pronunziare molto male la lingua francese, o avere il timpano dell'orecchio molto male organizzato.

Non so se io lo potrei giurare, ma credo di sì, che que' versi sciolti, tanto cari a'Gravinisti, non sono stati trovati prima del cinquecento, che vale a dire più d'uno e più di due secoli dopo il nascimento della lingua nostra. Ma come va questo, che tanti valorosi poeti, nati prima del verso sciolto, sieno stati tutti di così poco ingegno di non trovar neppure una maniera di fare de' versi nella loro lingua, molto più facile (e più naturale, soggiungerebbe un Gravinista) che non la usata sino allora? Come va questo? Eh Gravinisti Gravinisti, non mancava ingegno a que' nostri antichi poeti, chè anzi e' n'avevano più di voi; ma e' sentivano bene internamente la forza della natura della rima, che voi pure sentireste se le Muse vi fossero un po' più amiche che non vi sono, comechè voi cre-

diate risolutamente averle per compagne e per comari.

E per fare ancora due parole dell' inglese Dryden, voi avete a sapere, signor Conte, che da un certo gentiluomo scozzese, detto il signor Guglielmo Canvane, uomo di molto senno e dottrina, e intendente della lingua nostra e della francese, mi ha detto che quel Dryden ha nelle sue opere teatrali fatto un miscuglio di prosa e di poesia, cioè, ch' egli fa parlare i principali personaggi delle sue tragedie e commedie in rima, e gli altri in prosa; la qual cosa, se vi riflettete su bene, non è una prova mediocre in favor della rima, e che conferma sempre più il mio nuovo sistema, se nuovo si ha pure a chiamare, quantunque la lingua inglese, per quanto mi soggiunge lo stesso signor Guglielmo, più assai amica sia del verso sciolto che non la italiana, la quale, come dissi, non lo soffrirà mai volentieri che in componimenti brevi.

Voglio ancora dirvi un altro pensiero mio; ed è, che tanta natura in sul teatro non so se la si stia tanto bene quanto i Gravinisti pretendono, che vanno sempre schiamazzando: Oh la vuol essere natura; natura la vuol essere. Un poco di arte, o di cosa che non sia natura pura e schietta, pare a me che faccia molto bene alle tragedie specialmente, nelle quali io non credo indispensabil cosa e sempre necessaria il mostrare tanta natura d'espressione; anzi tengo per fermo che i versi, veramente versi, nobili, pomposi, alti e pieni de' più sublimi quantunque talvolta un po' ricercati pensieri, e, per dirla in una parola, un po' del lirico nel poeta tragico; io tengo per fermo, dissi, che, non che far male a una tragedia, le faccia un bene grandissimo; e per questa ragione ho sempre creduti poco accorti que' Francesi che biasimano la

descrizione della morte d'Ippolito fatta da Teramene nella Fedra di Racine; perchè, dicono costoro, quel racconto è lirico e fuor di luogo: ma che importa? Gli è un poco contro la natura quel racconto, ma piace a' poeti, e a' non poeti, e a tutti, e a' critici stessi suoi; onde perchè rompersi il capo a biasimarlo? Supponendo dunque che la tragedia, quando si sappia fare con giudizio, possa soffrire qualche coserella non tanto in natura, io dico che i versi sciolti forse potranno un dì mostrarsi anche con buon viso in sul teatro tragico, quando verrà poeta tragico in Italia che sia veramente un gran poeta, e potrà forse usare i versi sciolti in tragedia anche per questa ragione, che sono men naturali in poesia che la rima; comechè poi io pensi sempre che la buona tragedia rimata farà sempre in teatro miglior effetto che la egualmente buona non rimata.

Ma per oggi io sono stanco di più favellare su questo proposito, onde faccio pensiero di venire stringendo il sacco, e di accostarmi al fine di questa ormai troppo lunga lettera.

Diciamo solamente ancora che se alle da me recate ragioni avesse posto mente il Dryden, facilmente gli sarebbe passato il dispiacere che provava in dover pure scrivere le sue cose in rima; e il vostro amico Spence anch'egli si sarebbe rimosso dalla sua opinione, e più di questi due Inglesi averebbono schifato i versi senza rima tanti nostri Italiani, e non gli avrebbero tanto a sproposito lodati. Ma il male è che quasi tutta quella buona gente che sa, o che crede di sapere di greco a' tempi nostri, non vuol gustare alcun cibo il quale non abbia la sua buona salsa di greco; e con le loro grecherie benedette vanno fuori di strada, e quel che è peggio, vi tirano anco grecheggiando que' che

non ne sanno, e camminano con quella benda greca sugli occhi, che loro non lascia scorgere il buono e natural cammino; e sono così briachi delle loro anticaglie greche, che credono una bene accesa lanterna che loro faccia un bellissimo lume per via, quell'aristotelico candelotto di cera gialla che sempre portano in mano. In vece di studiare la natura della lor lingua, vogliono arrabbiatamente modellarsi sugli antichi; e poi le scritture loro grechissime se ne vanno dal pizzicagnolo, o se ne stanno a far la muffa nelle librerie; e poi gridano, e si scatenano come spiritati addosso al secolo, e gli dicono ogni villania, e vogliono a marcia forza che il comune degli uomini sia senza un'oncia di discernimento e di gusto, perchè non discerne e non gusta le loro stupendissime pretese bellezze.

APPENDICE

Digitized by Google

FRAMMENTI DI LETTERE

TRATTI

DALLA VITA DI GIUSEPPE BARETTI

SCRITTA

DAL BARONE PIETRO CUSTODI

I. (1)

Vorrei poter sbarbare li cattivi scrittori che ho trovati in troppo gran numero al mio ritorno in Italia; e mi son risoluto di menar loro la frusta senza usar carità a chicchessia, perchè a' mali estremi vi vogliono estremi rimedj. Sento che molti strillano con Aristarco; ma Aristarco farà loro l'orecchia sorda, e tirerà innanzi con non meno intrepidezza che ferocia. Per alquanti mesi non m'aspetto che maledizioni e invettive dal volgo degli scrittori; ma e' si muteranno, da volere a non volere, quando saranno convinti ch'io non istudio che il loro e l'altrui bene.

II. (2)

Mi dispiace che il librajo Pianta sia morto, perchè mi parve un uomo buono e cortese; mi dis-

(1) A Giambattista Chiaramonti, 2 novembre 1763.
(2) Allo stesso. 18 » »

piace ch' egli sia morto senza lasciar della roba agli eredi; ma non vorrei fare il minimo fastidio all'ombra sua o agli eredi suoi, per quanto vale il sole. Se que' suoi eredi sono poveri, io dono loro le sessanta copie delle mie lettere . . . . Vorrei poter ajutare tutti i figliuoli di padri sfortunati, per una specie di restituzione a quelli che hanno un tempo ajutato me, perchè anch'io sono stato poco meno che nel caso degli eredi Pianta, e sono stato ajutato da de' galantuomini. Forse non disapproverete il mio modo di pensare, quantunque non sia modernamente pindarico.

III. (1)

Il diavolo pose la coda nel secondo tomo (2).... Di questo ne ho stampato un piccol numero, e meno ne stamperò ancora degli altri due, avendo propriamente perduto l'amore a queste cose, trovando l'ignoranza, la politicuzza e la malignità sì strettamente in lega contr'esse. Se non fosse stato l'impegno degli associati, avrei posto sul fuoco il manoscritto per togliermi a un tratto la tentazione di più stamparlo.

IV. (3)

I tre versiscioltai non li posso ancora toccare, massimamente il conte Algarotti, per non infilzarmi nell'asta della prepotenza. Mi potete intendere. Comincio bene a dare nel sesto Numero una buona

(1) A don Francesco Carcano, 19 novembre 1763.
(2) Allude alle difficoltà incontrate nel proseguimento della stampa delle Lettere sul viaggio di Portogallo e di Spagna. — *Gli Edit.*
(3) A Giambattista Chiaramonti, 17 dicembre 1763.

staffilata al Frugoni, ma prevedo che mi toccherà tacere per molti mesi ancora. Se sapeste quanti nemici, quanti persecutori ha quel povero vecchio dalla gamba di legno, e quante misure deve serbare per poter tirare innanzi.

V. (1)

Non mi chiedete più mai alcun modello di stile, altrimenti vi manderò lontano: voglio dire che vi manderò in Francia o in Inghilterra; in Italia ve n' ha troppo pochi. E poi, che ne fareste se ve n' avesse anche assai? Imitarli? Signor no, chè non voglio siate imitatore di stili. Siate imitatore della natura, che è cosa universale, e non di particolari artifizj di questo e di quello stile.

VI. (2)

Ben m' indovinava che voi sareste stato uno de' primi a dissuadermi dall' abbandonare la Frusta, senza pensare all'infinita mia fatica, al mio poco utile e alle contrarie esortazioni di molti miei amici e parenti. Il fatto sta ch' io sono un uomo fatto a modo mio, che non faccio mai altro che quello che pare a me, essendo sordo affatto alle esortazioni e alle dissuasioni quando la mia ragione, o diritta o storta che ella sia, mi dice: fa così o fa così. E quello che la mia ragione mi dica non si sa ancora bene, perchè ancora non l' ho bene interrogata. Quando avrò scritto i tre rimanenti Numeri, l' interrogherò, e farò a modo suo, non avendo *mai* avuto motivo di pentirmi; no, *mai mai* d' aver

(1) A don Francesco Carcano, 17 marzo 1764.
(2) Allo stesso 1 settembre »

fatto a modo suo; checchè in più passate occasioni n'abbiano giudicato gli astanti, che sempre si lasciano gabbare da qualche apparenza, o che giudicano dopo che i fatti sono succeduti.

VII. (1)

A' Cinquecentisti poi è un pezzo che ho voglia d'accoccarla; ma fa d'uopo andar bel bello, chè que' loro maladetti ammiratori sono per la più parte così fanatici, che il dire il minimo male di coloro, vale a dire il notare alcuno de' loro anche patentissimi spropositi, è lo stesso assolutamente che criticare il Vangelo. E questo è stato il motivo che mi fece andar adagio col Bembo, al quale ho molto più che apporre che non dissi. Ma lo serberò per un' altra volta, e intanto anderò ficcandola tratto tratto agli altri Petrarchisti suoi contemporanei.

VIII. (2)

Mascalzone indegno! Mi fece pregare, mentre scriveva la Frusta, a non gli toccare alcun altro de' suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel libello (3). Ed ora che ne ha fatte due edizioni, si maneggia in Venezia perchè non mi sia permesso di pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti, no, che in Venezia non si stamperà, perchè voglio scriverla in modo che in nessun paese infrateschito si ardisca ristamparla quando l'avrò un tratto stampata.

(1) A Giambattista Chiaramonti, 16 gennajo 1765.
(2) Allo stesso 9 marzo »
(3) Parla del *Bue Pedagogo* di Appiano Buonafede, e della risposta che intendeva di fargli — *Gli Edit.*

IX. (1)

Anche di quest' Epistola (2) ho mandata una copia al Frate stesso, e, come potete supporre, glie l'ho mandata per fargli digerir meglio gli otto Numeri . . . Questa bestia avea già compiuta la Seconda Parte del Bue Pedagogo, e stava sul punto di stamparla; ma glie n'è passata la voglia, ve lo so dir io, nè quella Seconda Parte avrà la bella sorte di veder la luce come la Prima. Egli ora cerca di farmi un'altra sorta di guerra; ma faccia quello che diavolo sa fare, ch'io non mi curo nè di lui nè de' suoi protettori, chè anch'io ne ho trovato di potentissimi, e poi mi so anche proteggere da me stesso quanto basta (3).

(1) A Giambattista Chiaramonti, 10 gennajo 1766.

(2) Quest'era un' Epistola, o invettiva, che poi stampò in Londra nel 1786 con molte variazioni, e colla quale accompagnò la sua risposta nel mandarla al Buonafede. — *Gli Edit.*

(3) In proposito a questa protezione crediamo opportuno di qui riportare la seguente lettera del Baretti tratta dalla distribuzione XIV, an. II del *Poligrafo*:

Molto Rev. Padre.

Ancona, 23 dicembre 1765.

Accetterò molto volentieri il regalo ch'ella intende di farmi dell'opera sua, e non mi dipartirò dal suo volere con dirgliene il parer mio, poichè ella si protesta sì pienamente insensibile alla lode e al biasimo.

Della sua parzialità per la mia apologia contro il padre Buonafede, gliene professo molt' obbligo, quantunque ella stessa l'attribuisca alla evidentissima bontà della mia causa. Io ho fatto quanto ho potuto per esimermi dal rispondere a quell'empio e malizioso libello del Bue Pedagogo. Ho fatta per più mesi resistenza alle sollecitazioni de' parenti e degli amici. Ho aino procurato con una mia civilissima lettera al padre Buonafede di metterlo a dirittura sul negare, per poi addurre per ragione del mio tacere il non mi voler battere con una maschera. In somma avrei voluto poter disprezzare totalmente quella virulentissima ribalderia, come ho fatto di tant'altre. Ma chi può resistere allo scherno, alla derisione e alle minacce

X. (1)

Del tuo giudizio su i miei otto Discorsi (2) e della preferenza che dai alla mia Satira su quelli, ti sono obbligato; ma tu non sei nato per le belle lettere, e quegli otto Discorsi, vuoi per impeto di eloquenza, per forbitezza di lingua e per semplicità di stile, sono tali che nè ho scritta, nè scriverò mai

e agli strapazzi. Il P. Buonafede non ha cessato di deridermi per Bologna in voce, e fuori di Bologna in iscritto, tacciandomi continuamente di sciocco, e volendomi far credere incapacissimo di star a fronte del suo converso non che di lui; il P. Buonafede m'ha minacciato con un biglietto anonimo, e m'ha fatto strapazzare da un Maggiore, contro il quale non poteva fare nè resistenza nè difesa. Il bello è che, facendo tutte queste grandi cose, il P. Buonafede m'ha poi da un altro canto fatto officiare, e procurato d'indurmi a tacere, da persone che nominerò a suo tempo; unendo così la furberia all'insolenza, e la vigliaccheria alla sopraffazione. Non era possibile star saldo a tanti impulsi, non muoversi a tante scosse. Risponda ora, se gli dà l'animo, a' miei otto Discorsi, e mi provochi di nuovo a suo grado, ch'egli è il benvenuto in tutti i modi. Mi vien detto ch'egli voglia ricorrere ai tribunali; e per torgli incomodo io penso di venir presto costà, perchè mi possa avere al tribunale più prossimo a lui. Ho molta curiosità di sapere quel che diavolo saprà dire giuridicamente, e di sapere quanto vaglia in legale, ora che so quanto vale in lettere amene, in geografia, in anatomia, in latino, in greco e in tant'altre cose. Da un uomo tanto zeppo d'ogni scienza m'immagino che un avvocato sarà molto bene istrutto, e che, unendo la negromanzia agli altri studj, farà vedere che egli ha tanta parte in questa faccenda, quanto nella rovina del tempio di Salomone.

Ma io m'abuso della compiacenza sua in iscrivermi e in regalarmi, onde, rendendole dell'uno e dell'altro distinte grazie, mi dichiaro di vero cuore

Di vostra Paternità

Devotis. ed obbed. servitore
Giuseppe Baretti.

(1) Al fratello Filippo, 24 maggio 1766.

(2) Questi Discorsi sono la Risposta al *Bue Pedagogo*, la quale sta nel vol. II, pag. 319 e seg. della *Frusta Letteraria*. — Gli Editori.

più cosa che gli agguagli. I Professori di Bologna hanno unanimemente deciso che io ho agguagliato con que' Discorsi il greco Eustazio sopra Omero, e il latino Quintiliano; ed io, lasciando il vero a suo luogo, so quali sforzi ho dovuto far con la mente per iscriver quelli e per iscriver la Satira. A te quelli non pajono mirabili, perchè scritti ad un modo che ad ognuno pare di poter fare altrettanto; ma alla prova ti voglio. Il Frate se n'è ben accorto, che non ardisce più aprir bocca malgrado quella sfolgorata insolenza che lo animava quando s'accinse dapprima a scrivere.

XI. (1)

Le mattine le passo al mio deschetto scrivendo disperatamente sino alle tre ore o quattro dopo il mezzodì: poi pranzo in casa, o più sovente vado a pranzo da qualche amico; poi si confabula, bevendo, un'ora e anche due; poi si piglia il tè; poi si giuoca a quadriglio o a whist sino alle dieci, contando l'ore alla francese; poi si cena (quasi sempre dove si è pranzato), e poi si va a casa, si legge un poco e si va a dormire sino alle otto della seguente mattina. Ecco l'ordinario corso della mia vita. Vita molto dolce, molto piacevole, e ora specialmente che la mia riputazione letteraria ha ricevuto un bell'accrescimento. Vado invecchiando in fretta; ma ho salute, e mercè la mia industria e amore alla fatica non mi manca nessuna cosa ragionevolmente desiderabile.

(1) A don Francesco Carcano, 15 marzo 1768.

XII. (1)

Le case che frequento sono numerose, e più lo sarebbono se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (ch'è per lo più, e potrei dir *sempre*, maggiore qui che in Italia) mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l'Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogni altro paese, ma la gente buona v'abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non in qualsisia altro paese.

XIII. (2)

Jer l'altro il cavalier Reynolds, presidente della reale Accademia di pittura, scultura ed architettura istituita qui l'anno passato da Sua Maestà, m'ha fatto sapere che la Maestà Sua s'è degnata di nominarmi segretario della detta sua reale Accademia. Non credo che dispiacerà ad alcuno de' nostri paesani il sentire che uno di essi ha ricevuto un tanto onore da un tanto Re, poichè questa è pur prova che quando uno di noi vuole mettere il cervello a partito, non solo sa guadagnarsi il pane in un paese forestiero, ma sa anche acquistare tanta riputazione da procurarsi degli onori senza cercarli; com'è stato il caso mio, che non ho fatto il minimissimo passo per ottenere un favore che lusinga il mio amor propio in un modo più che mediocre, considerando che sono straniero, non assistito che da me medesimo, pochissimo cortigiano, e di religione diversa da quella del paese.

(1) A don Francesco Carcano, 20 aprile 1768.
(2) Al fratello Filippo, 23 giugno 1769.

Se questa a' miei fratelli pare una buona nuova, se ne congratulino meco.

XIV. (1)

Se il mio caro conte Gozzi avesse scritto a pro degl' Inglesi la metà di quello che ha scritto a pro de' Veneziani, n'avrebbe avuta la statua d'oro in mezzo ad una di queste piazze; che all'incontro in Venezia.... Ma lasciamo questo argomento, per amor di Dio! I bricconi che discenderanno da' presenti bricconi sapranno farsi onore di questo loro compatriota; ma intanto i bricconi d'oggidì lo lasciano con una barbarie crudelissima nella più indegna indigenza, e credono fargli grazia a dargli del *Vu;* che Dio li confonda quanti sono.

XV. (2)

Del tuo figlio, ti dico il vero, non ho opinione grande. Nè tu nè alcun altro padre piemontese sa la via d'educare figliuoli. In Inghilterra non v' è quasi figlio di galantuomo che all'età di undici o dodici anni non sappia quanto basta di latino e di greco, che sono le due chiavi di tutta la scienza umana. Se fosse mio, gli farei passare la soverchia vivacità (come la chiami tu), o il furore fanciullesco di sollazzarsi (come lo chiamerei io), e lo sforzerei a studiare cinque o sei ore del giorno a forza di frustate, se non potessi a forza di carezze. I ragazzi non hanno giudizio, e quando non giova un modo perchè n' acquistino, bisogna adoperar l'altro. Pure fa tu. Il ragazzo non ha

(1) Al conte Francesco Bujovich, 12 agosto 1769.
(2) Al fratello Filippo, 26 dicembre »

pazienza di studiare, e tu abbi pazienza se avrai un figlio asino. Ti dico schietto quel che penso su questo articolo, perchè l'argomento non ammette alternativa. O tu lo educhi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educhi male, e sarà un c. . . . . come tant'altri, e tutto il frutto di tanti pensieri e affanni e fatiche sarà goduto da un c. . . . . .

Jer l'altro è giunto qui il Lavi, pittore di miniatura del nostro Sovrano. L'ho già introdotto dalla pittrice Angelica (1) e dal cavaliere Reynolds nostro presidente. Lo introdurrò anche dagli altri più cospicui membri della nostra Accademia, e il primo dell'anno nuovo lo piglierò meco al pranzo generale degli Accademici, al quale ho diritto di condurre un amico meco; e in somma lo ficcherò sino alla gola tra la gente della sua professione. Quando viene qui un Piemontese industrioso, mi piace di assisterlo a tutto potere; ma certi compatrioti bestie che non sanno dire due parole che stieno bene, o birbanti come il Badini, che non sanno o non vogliono far nulla, li lascio con le loro p . . . . . , e non voglio neppur sentire che mi salutino.

XVI. (2)

Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti. Tu però, che sai ballare e far di spada, avresti dovuto trovar il tempo d'insegnargli l'uno e l'altro; chè questi ornamenti non sono punto disdicevoli a un giovane ben nato, purchè non s'ingoino tutta l'attenzione sua, e che non gli tolgano quella maggior parte d'essa che va data alla coltura della mente. Quel tuo *point d'honneur*, che già scorgi

(1) Angelica Kauffmann.
(2) Al fratello Filippo, 28 marzo 1770.

germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese che non so bene come sia definito dai signori Galli. Il mio *point d'honneur* consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilità umana; consiste nel seguire tutto quello che credo mio o altrui bene, ed evitare tutto quello che credo mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltà, e fortezza d'animo disgiunta da un orgoglio mal inteso. Se il *point d'honneur* che va vegetando nel tuo figlio è di questa sorte, siamo d'accordo ..... Giovanni mi fa ridere con quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, è la testa del padre che anderebbe rotta, almeno novantanove volte in cento.

XVII. (1)

Riguardo alle poche pagine stampate contra di me dal Vernazza, o da chi altri si sia, sarèsti il bel pazzo a pigliartene fastidio. Ognuno ha diritto di scrivere contro un libro stampato; e se colui ha dette delle bugie di me, tanto peggio per lui. Già m'è stato scritto da Milano che quelle poche pagine non sono altro che una tessitura di sciocchezze, d'invettive e d'adulazione senza il minimo grano d'onestà, e senza rendermi giustizia sul fatto delle lodi che ho date alla mia patria. Ma s'abbia il Vernazza detta qualunque bestialità, non per questo s'ha a ricorrere al bastone per rispondergli. Non che al bastone, non ricorrerò neppure alla penna, chè troppo ci vorrebbe chi volesse parare

(1) Al fratello Filippo, 16 luglio 1770.

tutte le botte che i pazzi si sforzano di darti . . . Di critiche io non ho mai fatto molto caso, e mi sono ora fatta una specie di legge di non rispondere a critico alcuno, dica quel che vuole; anzi la mia apatia è giunta a sì alto segno in questo particolare, che m'astengo sino dal leggere quelle critiche, perchè, di' quel che vuoi, e' sarà sempre impossibile dire e scrivere cose che riuniscano tutte le opinioni in una. A me basta che i savj approvino gli scritti miei, e dicano i Vernazza (che ve n'ha in tutti i paesi) tutto quello che sanno dire.

XVIII. (1)

Il Johnson (2) è un vecchiaccio gigante sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre colla bocca come i buoi; ma essendo meritamente in opinione di avere più scienza che non alcun uomo in questo regno, è tenuto e rispettato da tutti, forse più che non è amato. Quantunque sia critico grande in francese, e che sappia quasi tanto d'italiano quanto ne so io, pure non può parlare nè l'una lingua nè l'altra, ma il latino lo parla con una furia da Cicerone.

XIX. (3)

A quest'ora Giovanni dovrebbe aver ricevuto da Genova i libri che ho mandati a Pino. Spero che quel bel Tucidide lo invoglierà a sagrificare un anno alla lingua greca. Se non lo vuol fare, pazienza.

(1) A' suoi fratelli, senza data, ma posteriore al febbrajo 1776.
(2) Samuello Johnson.
(3) Al fratello Filippo, 3 agosto 1776.

Verrà un giorno che se ne pentirà, ma senza frutto. Fâllo studiare; ma non ti scordare di fargli anche imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po' di musica, chè questi sono ornamenti in un giovane da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci e grati agli uomini e alle donne, fors'anco più che non la letteratura; nè mi dispiacerebbe che s'avesse due o tre mesi di tempo da acquistarsi i principj dell'architettura sì civile che militare, e vorrei anche da un qualche caporale o sergente gli facessi apprendere nell'ore d'ozio l'esercizio dello schioppo, onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe e sulla vita. Soprattutto fa che riesca coraggioso, e che impari a soffrire il caldo, il freddo e ogni dolore catonescamente, senza guagnire come una femminella, anche quando si rompesse un osso, *quod Deus avertat:* ma le due più importanti cose sono il latino e il greco, chè quelle gli hanno ad aprir la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche e a tutte l'altre scienze; e faccia anco d'imparare l'agricoltura dagl'ignoranti contadini, tesoreggiando notizie d'ogni genere, ed entri ne' filatoi, e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de' fabbri, e noti e apprenda ogni cosa che potrà, che così si moltiplicherà le idee; ed è la moltiplicità delle idee e delle notizie che rende gli uomini grandi, e non i poveri precetti che ne vengon dati nelle misere scuole....

Non sai tu ancora che agli amici bisogna nascondere i nostri bisogni, vale a dire la nostra povertà, se non vogliamo perderli issofatto? Nè l'uomo si pone mai a tali pericolose vergogne, se non quando è propriamente scannato dalle necessità più invincibili....

Se vuoi fare una volta a modo mio, tu non hai, potendolo, a non lasciarti nè tampoco vedere la

punta del naso, non che la faccia, da' signori marchesi e da' signori officiali delle segreterie, chè non sei tagliato sul modello degli uomini accorti e accaparratori dell'altrui buon volere, non avendo mai imparate le bell'arti di parlare senza parlare, di chiedere senza chiedere, di servire senza servire, e va dicendo. In casa nostra, per quel che vedo, bisogna esser destro senza parerlo, e tu lo pari senza esserlo.

XX. (1)

Le lettere, di cui vi feci motto, non saran altro che lettere mie, ma ciascuna attribuita a questo e a quell'altro, per far ridere tutti i miei amici d'Italia. Un librajo voleva da me una scelta di lettere italiane di più autori, offerendomene cinquanta ghinee. Le ghinee non erano da lasciar fuggire; ma dove avrei trovate tante da farne due tometti? Que' Bernardi Tassi, que' Claudj Tolomei, e quegli altri nostri ciancioni del cinquecento, sono coglie fastidiose che non ti dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo degli autori epistolari, facciamone, chè tant'e tanto sarà lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano ci troveranno il conto loro nè più nè meno. Così v'ho fatti tutti, amici miei, autori di epistole familiari, e così voi mi scuserete se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzichè di volontà; e così m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che più m'importava.

(1) A don Francesco Carcano, 3 novembre 1777. — Parla della *Scelta di lettere per usò degli studiosi di lingua italiana.* — Gli Edit.

XXI. (1)

Ho finito, saranno quattro mesi, un lavoro (2) commessomi da un librajo che me ne diede cinquanta ghinee, e dachè lo terminai non ho potuto trovare il modo da guadagnare un altro soldo; sicchè già torno ad avere più di trenta lire di debito, e mi conviene spendere tuttavia dodici o quattordici lire sterline ogni mese vivendo meschinamente, coll'ansia indosso di non trovar per un pezzo alcun lavoro; chè questa maladetta guerra non lascia pensare gl'Inglesi ad alcuna sorte di letteratura, sicchè noi, innumerabili scrittori, ci moriremo tutti di fame, se dura così. Pure la Provvidenza, secondo alcuni, non mancò mai a nessuno; e così tiro innanzi sperando e tormentandomi.

XXII. (3)

Buona cosa è il procacciarsi di molta famiglia; ma non per questo l'uomo si debbe distogliere dal procacciarsi anco della fama, considerando massime che l'una cosa non può di sua natura interrompere l'altra, e che v'avete, come si suol dire, agio e bujo per entrambe.... La bella cantatrice

(1) A' suoi fratelli, 20 novembre 1777.

(2) Intende le Lettere di cui ha parlato nel frammento che precede.

(3) *Scelta di lettere familiari*, Londra, 1779, tom. II, lett. XXIX, pag. 214 e seg. — Siccome in questa lettera il Baretti mascherò sotto i nomi di don Paolo Valcarengo a Carlo Gandini quella ch'egli stesso scrisse il 12 di agosto 1778 a don Francesco Carcano (che già leggesi a carte 264 di questo stesso volume), facendovi alcune variazioni ed aggiunte; così abbiamo creduto bene di qui riportarne alcuni brani, i quali mancano al nostro testo e trovansi nell'edizione di Londra. — *Gli Edit.*

l'hò intesa due o tre volte gorgheggiare su questo teatro; ma non le ho parlato mai. Non v'abbiate paura non arricchisca in questo paese. Con quella sua faccia, con que' suoi occhi, con quella sua voce, ogni cosa corredata da soli diciotto o diciannov'anni, non è possibile sia mai povera, se non butta i quattrini per la finestra; e tanto più che non s'ha punto del penelopeo, secondo l'usanza generale delle nostre belle cantatrici.

Com'è possibile che, chi si fa vecchio ciascun dì dell'anno, possa indursi ad incontrare le tante calamità che la guerra si tira dietro, e che se le incontri a sangue freddo? Pure così s'è sempre fatto e si farà sempre, perchè gli uomini sempre furono e sempre saranno una cosa pazza .... Ma quello che non s'è fatto, si farà non vi dubitate. Gl' Inglesi e i Francesi sanno anch' essi quand'occorre mostrarsi ammazzatori quanto i Tedeschi, e i Moscoviti, e i Turchi, sempre che si tratti d'alcune miglia di quella superficie che dissi. *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Ma che diavolo di fantasia fu quella di voi altri Milanesi fabbricandovi un Vauxall? Non s'hanno gl' Inglesi altra cosa degna d'essere da voi imitata? Via, via. Fabbrichiamoci de' Vauxall, e divertiamoci. Non pensiamo troppo a coltivare le scienze, ad ampliare l'arti, a nettarci la morale privata e pubblica, la quale si va ogni dì più imbrattando nel nostro Milano, come altrove. Sieno divertimenti sine fine, pazzie sine fine. La vita è breve, e chi nolla spende tutta in pazzie sine fine, in divertimenti sine fine, sia scomunicato dal Papa, e mandato alla galera in vita.

XXIII. (1)

Se sia lecito passare da' versi schietti agli sdruccioli, la discorreremo un'altra volta. Sappiate però innanzi tratto che io non bado molto all'estro e meno all'autorità. La poesia è un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro; e se volete che andiamo d'accordo, non vogliate mai addurmi autorità nessuna, dovunque il senno può bastare.

XXIV. (2)

Mi rallegro della vostra pensione, poichè volete che me ne rallegri ad ogni modo: ma è una pensione tanto gretta, che un principe di Monaco non ve l'avrebbe data gran fatto minore dopo alcuni anni di buon servigio. Gli è vero, come voi

(1) A don Francesco Carcano, 18 dicembre 1778.

(2) Al dottor Vincenzo Malacarne, 2 novembre 1782. — « L'opinione qui espressa è vera in quanto riguarda l'influenza di un generoso e illuminato governo nel promuovere la generale coltura, e la conseguente prosperità di una nazione; ma il sorgere de' grandi uomini è indipendente dalla sua buona o perniciosa influenza. Senza che il governo piemontese avesse cangiato le sue abitudini, non più che cinque anni dopo la data di questa lettera si mostrò d'improvviso il gran Tragico d'Asti, ed empiè subitamente dell'immensa sua fama l'Europa. E per tralasciare altri esempj, l'Ariosto e il Tasso nessun incoraggiamento conseguirono dai sovrani sotto i quali nacquero o trassero la loro dimora; anzi son note le querele del primo pel duro e mal rimeritato servire cui fu assoggettato dal Principe Estense, e per gli sterili encomj che soli ottenne dalla tanto vantata munificenza di Leone X; nè v'ha animo gentile che tutto non si senta rabbrividire al rammentarsi l'abbandono, le ingiustizie e le persecuzioni fra cui crebbero gli allori del Tasso. — Ma non è qui il luogo di dare maggiore sviluppo alla trattazione di questo vastissimo argomento. » (*Custodi*).

dite, che il Re nostro non ha l'entrate d'Inghilterra; ma, dico io, gli è altresì vero che il numero de' suoi sudditi è proporzionato a quell'entrate; anzi è mia opinione, ragguagliando l'ampiezza rispettiva de' due paesi, il nostro sia il più ricco de' due, per la viva ragione che il nostro è di molto più fertile che non questo, potendovi assicurare che ciascuno de' campi e de' prati nostri produce almeno il doppio d'ogni campo inglese, a pigliarla sul totale; dalle quali cose io cavo questa conclusione, che certe pensioni date nel nostro paese sono talora troppo tenui, e fra queste metto la vostra. Ma gli è un pezzo che fra i nostri ministri e consiglieri del Re predomina la meschina politica di fargli dar poco a molti, invece di fargli dar molto a pochi; dal qual procedere ne nascerebbe che ciascun suddito nella sua rispettiva linea si adoprerebbe ferocemente col cervello per farsi distinguere fra tutti gli altri individui della sua classe, sapendo che, toccandogli finalmente un premio, sarebbe un premio degno d'essere avuto. Seguendo le massime, che si seguono, di far cento bocconi d'uno stronzo (perdonate la metafora), chi è quello che voglia esercitare la mente con ogni sua forza, quando è sicuro innanzi tratto che il suo premio non sarà che di pochi bajocchi? Ed eccovi la principale ragione perchè nel nostro paese non abbiamo mai, nè avremo forse mai degli uomini comparabili a que' grandissimi di quasi tutte le nazioni europee; chè, a dirvela com'ella è, non v'ha neppure un solo Piemontese la cui fama sia universale; cosa che non si può dire nè manco dello Stato d'Urbino, del Ferrarese, e di molti altri picciolissimi d'Italia, i quali tutti hanno prodotti degli uomini conosciuti da tutta l'Europa in qualche

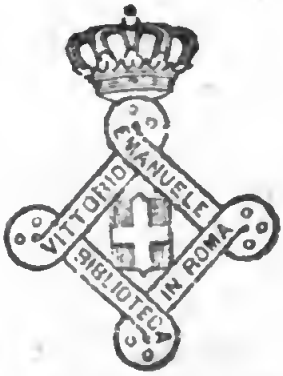
maniera di merito. Non diciamo noi, verbigrazia, Guercino *da Cento*, Antonio *da Correggio*, Lionardo *da Arezzo*, Castruccio *da Lucca*, ec. ec. Trovatemi un poco qualche uomo di scienza o d'arte, che si chiami da Torino, da Cuneo, dal Mondovì, o da qualche altra città o terra nostra? Non v'è tal cosa, signor Malacarne; e tanto indietro di scrittura sono i nostri paesani, che nell'ultima guerra il paese nostro fu salvato da' Francesi, non per virtù d'alcuno di essi, ma sibbene per quella d'uno Svizzero chiamato Leutron, senza il quale Dio sa quanto poco dominio il nostro sovrano s'avrebbe. E questo male io lo attribuisco non solo al poco premio che si dà per incoraggire le arti e le scienze, ma anco al solo incorraggire certe arti e certe scienze, ignorandosi dall'universale delle nostre genti che l'arti e le scienze si ajutano l'une l'altre, e che l'incoraggire parzialmente questa e trascurar questa e quest'altra non è che un far la zuppa nel paniere. Ma lasciamo questo argomento come troppo vasto, e il poco che n'ho detto sia per voi solo, poichè troppi de' nostri, se leggessero questi miei giudizj, verrebbero forse via con quella loro favorita massima che non è buono il sempre dire la verità, e si porrebbero in collera meco perchè ardisco dirla ad un amico

XXV. (1)

D'autres me l'ont dit aussi, que Turin est devenu bien beau depuis mon dernier départ. Cependant je m'en tiendrai à Londres le petit reste de mes jours, le bien que m'a fait ma patrie n'é-

(1) A madama Malacarne, 8 giugno 1787.

tant pas assez considérable pour mériter la peine d'un autre coup d'œil. A Turin on a des meilleures figues et des meilleures pêches qu'en Angleterre, mais l'on n'y donne point des pensions de quatre-vingt livres sterlines, comme on a fait en Angleterre; et, n'en deplaise à mon cher pays natal, j'aime mieux les livres sterlines que les bonnes figues et les bonnes pêches.



FINE

MAG 2002537

INDICE
DI QUESTO VOLUME

Avvertimento degli Editori . . . . . *Pag.* v

LETTERE FAMILIARI A DIVERSI

Lettera I. 1741, 22 novembre. Al conte Camillo Zampieri . . . . . » 3
II. 1742, 12 marzo. Allo stesso . . . . . » 6
III. —— 14 aprile. Al canonico Giuseppe Candido Agudio . . . . . » 10
IV. —— 11 luglio. Allo stesso . . . . . » 13
V. —— 20 agosto. Al conte Camillo Zampieri » 16
VI. —— 28 detto. Al canonico Giuseppe Candido Agudio . . . . . » 19
VII. —— 10 settembre. Alla contessa Francesca Imbonati nata Bicetti . . . . . » 22
VIII. 1743, La notte d' Ognissanti. Al dottor Giammaria Bicetti . . . . . » 23
IX. 1745, 5 giugno. A Francesco Bicetti . . . » 25
X. —— 2 luglio. Al dottor Giammaria Bicetti » 26
XI. —— 10 detto. Allo stesso . . . . . » 27
XII. —— 28 agosto. A Francesco Bicetti . . » 28
XIII. 1747, 8 aprile. Al canonico Giuseppe Candido Agudio . . . . . » 29
XIV. 1748, 22 giugno. Alla contessa Francesca Imbonati nata Bicetti . . . . . » 30
XV. 1749, 26 aprile. A Carl'Antonio Tanzi . » 33
XVI. 1750, 2 maggio. Al dott. Giammaria Bicetti » 36
XVII. —— Al conte Francesco Giacinto Caissotti di Chiusano . . . . . » 38
XVIII. 1754, 15 aprile. Al canonico Giuseppe Candido Agudio . . . . . » 39
XIX. —— 8 agosto. Allo stesso . . . . . » 43
XX. 1761, 9 giugno. A Carl'Antonio Tanzi . » 50
XXI. —— 26 settembre. Allo stesso . . . . . » 51
XXII. 1763, 4 febbrajo. A don Francesco Carcano » 52
XXIII. —— 12 detto. Allo stesso . . . . . » 53
XXIV. —— 21 detto. Allo stesso . . . . . » 54
XXV. —— 26 detto. Allo stesso . . . . . » *ivi*

Let. XXVI. 1763, 6 marzo. A don Franc. Carcano *Pag.* 56
XXVII. —— 19 detto. Allo stesso . . . . . » 57
XXVIII. —— 1 aprile. Allo stesso . . . . . » 58
XXIX. —— 16 detto. Allo stesso . . . . . » 59
XXX. —— 30 detto. Allo stesso . . . . . » 60
XXXI. —— 9 maggio. Allo stesso . . . . . » ivi
XXXII. —— 14 detto. Allo stesso . . . . . » 63
XXXIII. —— 3 giugno. Allo stesso . . . . . » 64
XXXIV. —— 15 detto. Allo stesso . . . . . » 66
XXXV. —— 2 luglio. Allo stesso. . . . . » 67
XXXVI. —— 9 detto. Allo stesso . . . . . » 68
XXXVII. —— 2 novembre. Al dottor Giambattista Chiaramonti . . . . . » 71
XXXVIII. —— 18 detto. Allo stesso . . . . . » 72
XXXIX. —— 24 dicembre. A don Francesco Carcano . . . . . » 73
XL. —— 29 detto. Ad uno dei principali Signori di Venezia. . . . . » 74
XLI. —— 31 detto. Al marchese Tanucci, Ministro di Stato di S. M. il Re di Napoli . . . . . » 75
XLII. 1764, 1 gennajo. A don Francesco Carcano » 78
XLIII. —— 7 detto. Allo stesso . . . . . » 79
XLIV. —— 28 detto. Allo stesso . . . . . » 80
XLV. —— 1 febbrajo. Al dottore Giambattista Chiaramonti . . . . . » 81
XLVI. —— 4 detto. A don Francesco Carcano » 83
XLVII. —— 17 marzo. Allo stesso . . . . . » 84
XLVIII. —— 14 aprile. Allo stesso . . . . . » 85
XLIX. —— 4 maggio. Allo stesso . . . . . » 87
L. —— 16 giugno. Allo stesso . . . . . » 89
LI. —— 28 luglio. Alla monaca in Treviglio Caterina Bicetti . . . . . » 90
LII. —— 25 agosto. A don Francesco Carcano » 93
LIII. —— 29 detto. A Giambattista Chiaramonti » 94
LIV. —— 28 settembre. A don Francesco Carcano . . . . . » 96
LV. —— 22 dicembre. Allo stesso . . . . . » 98
LVI. 1765, 16 gennajo. Al dottore Giambattista Chiaramonti . . . . . » 99
LVII. —— 16 febbrajo. Allo stesso . . . . . » 100
LVIII. —— 2 marzo. Allo stesso . . . . . » 102
LIX. —— 9 detto. Allo stesso . . . . . » 104
LX. —— 16 detto. Allo stesso . . . . . » 106
LXI. —— 23 detto. Allo stesso . . . . . » 107
LXII. —— 30 detto. Allo stesso . . . . . » 108

Let. LXIII, 1765, 30 marzo, A don Franc. Carcano *Pag.* 110
LXIV. —— 20 aprile. Allo stesso . . . . . » *ivi*
LXV. —— 27 detto. Allo stesso . . . . . » 112
LXVI. —— — detto. Al dottor Giambattista Chiaramonti . . . . . » 114
LXVII. —— 18 luglio. Al conte Vincenzo Bujovich » 116
LXVIII. —— 20 detto. A don Francesco Carcano » 118
LXIX. —— 24 agosto. Al conte Vincenzo Bujovich . . . . . » 121
LXX. —— il dì d'Ognissanti. A don Francesco Carcano . . . . . » 124
LXXI. —— 24 novembre. Al marchese Francesco Albergati . . . . . » 126
LXXII. —— 14 dicembre. Allo stesso. . . . . » 128
LXXIII. —— 17 detto. Allo stesso . . . . . » 130
LXXIV. —— 29 detto. Allo stesso . . . . . » 132
LXXV. —— Al cardinale Alessandro Albani . . » 133
LXXVI. 1766, 4 gennajo. Al marchese Francesco Albergati . . . . . » 137
LXXVII. —— 10 detto. Al dottore Giambattista Chiaramonti . . . . . » 139
LXXVIII. —— — detto. A don Francesco Carcano » 140
LXXIX. —— 10 febbrajo. Allo stesso . . . . . » 144
LXXX. —— — detto. Al marchese Francesco Albergati . . . . . » 145
LXXXI. —— — detto. A monsieur le Commandeur de Camerana, Résident de S. M. le Rni de Sardaigne à Venise » 147
LXXXII. —— 11 detto. Al dottore Giambattista Chiaramonti . . . . . » 149
LXXXIII. —— 22 marzo. Al marchese Francesco Albergati . . . . . » 151
LXXXIV. —— 12 aprile. A don Francesco Carcano » 157
LXXXV. —— 25 detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 160
LXXXVI. —— 20 luglio. Al dottore Giambattista Chiaramonti . . . . . » 163
LXXXVII. —— 25 detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 166
LXXXVIII. 1767, 13 maggio. Allo stesso . . . . . » 168
LXXXIX. —— 25 giugno. Allo stesso . . . . . » 170
XC. —— 2 settembre. Al dottor Giambattista Chiaramonti . . . . . » 171
XCI. —— 17 detto. A don Francesco Carcano » 173
XCII. —— 28 detto. Allo stesso . . . . . » 174
XCIII. —— 30 detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 177
XCIV. —— 17 dicembre. Allo stesso . . . . . » 178
XCV. 1768, 15 febbrajo. Allo stesso . . . . . » 180

Let. XCVI. 1768, 15 marzo. A don Franc. Carcano *Pag.* 182
XCVII. —— 20 giugno. Allo stesso . . . . . » 185
XCVIII. —— 13 novembre. Allo stesso . . . . . » 186
XCIX. 1769, 24 maggio. Al dottor Giammaria Bicetti . . . . . » 187
C. —— — detto. A don Francesco Carcano » 190
CI. —— 28 detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 192
CII. —— 12 agosto. Allo stesso . . . . . » 193
CIII. —— 14 novembre. Allo stesso . . . . . » 196
CIV. —— 19 dicembre. Allo stesso. . . . . » 198
CV. 1770, 5 gennajo. Allo stesso . . . . . » 200
CVI. —— 20 aprile. A don Francesco Carcano » 201
CVII. —— 2 giugno. Al conte Vincenzo Bujovich . . . . . » 205
CVIII. —— 6 detto. A don Francesco Carcano » 206
CIX. —— 26 settembre. Allo stesso . . . . . » 207
CX. —— 13 ottobre. Allo stesso . . . . . » 211
CXI. —— — detto. Al conte Vincenzo Bujovich» 214
CXII. —— 20 detto. A don Francesco Carcano » 216
CXIII. —— 7 novembre. Al conte Vincenzo Bujovich . . . . . » 219
CXIV. —— 12 dicembre. A don Francesco Carcano. . . . . » 221
CXV. —— 29 detto. Allo stesso . . . . . » 224
CXVI. 1771, 19 gennajo. Allo stesso . . . . . » 225
CXVII. —— 25 detto. Allo stesso . . . . . » 227
CXVIII. —— 23 febbrajo. Al dottor Giammaria Bicetti . . . . . » 232
CXIX. —— 16 marzo. Alla monaca Caterina Bicetti . . . . . » 234
CXX. 1772, 14 febbrajo. Al conte Vincenzo Bujovich . . . . . » 236
CXXI. 1776, 5 maggio. Al dottor Giammaria Bicetti . . . . . » 240
CXXII. —— 6 giugno. A don Francesco Carcano » 244
CXXIII. 1777, 24 gennajo. Al conte Vincenzo Bujovich . . . . . » 246
CXXIV. —— 5 maggio. A don Francesco Carcano » 251
CXXV. —— — detto. Alla monaca Caterina Bicetti . . . . . » 252
CXXVI. —— — detto. Alla contessa Angioletta Gozzi-Ferrigo . . . . . » 255
CXXVII. —— 9 detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 258
CXXVIII. —— 3 novembre. A don Francesco Carcano . . . . . » 259
CXXIX. 1778, 12 agosto. Allo stesso . . . . . » 264

Let. XXX. 1778, 9 ottobre. A don Franc. Carcano *Pag.* 267
CXXI. 1779, 26 giugno. Allo stesso . . . . . » 269
CXXII. —— 14 luglio. Allo stesso . . . . . » 271
CXXIII. —— — detto. Al conte Vincenzo Bujovich » 272
CXXIV. 1780, 31 agosto. A don Francesco Carcano » 274
CXXXV. 1781, 27 giugno. Al dottore Vincenzo Malacarne . . . . . » 277
CXXXVI. 1782, 8 mai. Allo stesso . . . . . » 281
CXXXVII. —— 1 novembre. A Marcantonio Biorci » 283
CXXXVIII. —— 2 detto. Al dottore Vincenzo Malacarne . . . . . » 286
CXXXIX. 1783, 9 maggio. A don Francesco Carcano » 287
CXL. 1784, 12 marzo. Allo stesso . . . . . » 290
CXLI. —— 10 settembre. Allo stesso . . . . . » 295
CXLII. 1785, 12 marzo. Allo stesso . . . . . » 296
CXLIII. —— 6 maggio. Allo stesso . . . . . » 299
CXLIV. —— 2 giugno. Allo stesso . . . . . » 301
CXLV. —— 25 detto. Allo stesso . . . . . » 302
CXLVI. —— 24 agosto. Ad Agostino Gambarelli » 305
CXLVII. —— 25 detto. Allo stesso . . . . . » 306
CXLVIII. —— 10 settembre. Allo stesso . . . . . » 310
CXLIX. 1786, 3 aprile. A don Francesco Carcano » 319
CL. —— 6 giugno. Allo stesso. . . . . » 322
CLI. —— 30 detto. Al dottore Vincenzo Malacarne . . . . . » 326
CLII. —— 10 agosto. Allo stesso . . . . . » 329
CLIII. 1787, 7 marzo. Al marchese Alessandro Carcano di Milano . . . . . » 331
CLIV. —— 5 luglio. A don Francesco Carcano » 333
CLV. 1788, 5 marzo. Al dottor Vincenzo Malacarne . . . . . » 335
CLVI. —— 25 aprile. Allo stesso . . . . . » 336
CLVII. —— 24 ottobre. Allo stesso . . . . . » 339
CLVIII. —— 15 novembre. Allo stesso . . . . . » 340
CLIX. 1789, 23 gennajo. Allo stesso . . . . . » 342
CLX. —— 20 marzo. Allo stesso . . . . . » 344
CLXI. —— 10 aprile. Allo stesso . . . . . » 346

SCELTA DI LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

DEGLI STUDIOSI DI LINGUA ITALIANA

Prefazione . . . . . *Pag.* 351
Lett. I. Del dottore Giuseppe Taddei al signor Attilio Tilli . . . . . » 357
II. Di Gianpaolo Roviglio a Lodovico Ricci » 359
III. Di Giambattista Chiaramonti al canonico Paolo Gagliardi . . . . . » 362
IV. Di Marcantonio Biorci al fratello Giambattista . . . . . » 365
V. Di Francesco Bicetti a suor Caterina sua sorella, monaca in S. Pietro di Treviglio» 369
VI. Di Goffredo Franzini all'avvocato Jacopo Durandi . . . . . » 371
VII. Di Giambattista Negri a Gaetana Ronchi » 379
VIII. D'Ignazio Cigna a Niccolò Durando conte di Villa . . . . . » 381
IX. Di Jacopo Taruffi a Filippo Betti . . » 383
X. Di Polo Reniero ad Angiolo Querini . » 386
XI. Di Giannantonio Battarra all'archiatro Giovanni Bianchi . . . . . » 394
XII. Di Vincenzo Bujovich a Filippo Farsetti gentiluomo viniziano . . . . . » 396
XIII. Di Giambattista Cipriani a Francesco Bartolozzi . . . . . » 400
XIV. Di Lionardo Marcellotto a Giuseppe Gipponi . . . . . » 404
XV. Di don Francesco Carcano a Teodoro Villa » 406
XVI. D'Antonio Greppi a Francesco Melleri » 409
XVII. Del dottore Ignazio Somis a Gianbernardino Vigo . . . . . » 418
XVIII. D'Antonio Montefani Caprara al dottore Jacopo Taruffi . . . . . » 420
XIX. Dell'abate Felice Belgrano al marchese Favre di Cavaglià . . . . . » 425
XX. Di Paolo Maurizio Caissotto di Chiusano ad Ercole Pochettino . . . . . » 427
XXI. Del conte Benvenuto di san Raffaello al dottore Nicolao Brovardi . . . . . » 430
XXII. Di Tommaso Filipponi a Giuseppantonio Nuvoli . . . . . » 437

Let. XXIII. Di Filippo Marchionne a Luigi Riccomanni . . . . . Pag. 438
XXIV. Dello stesso Marchionne allo stesso Riccomanni . . . . . » 443
XXV. Al nipote Giuseppino Baretti . . . . . » 453
XXVI. Di Giambattista Cipriani a Giovanni Marsili . . . . . » 457
XXVII. Del commendatore Vittorio Amedeo Didier al conte Quaregna di Castellengo » 461
XXVIII. Di Felice Giardini a Stefano Storace . » 466
XXIX. Di don Francesco Carcano a Giuseppe Parini suo nipote . . . . . » 469
XXX. Di Gironimo Balbi alla contessa di Brandizzo . . . . . » 478
XXXI. Di Pierantonio del Borghetto, minor osservante riformato, a Paolo Emilio Carena . . . . . » 481
XXXII. Di Giambattista Corniani a Dorotea Chizzola . . . . . » 484
XXXIII. Di don Luigi Gonzaga, principe di Castiglione, al cardinale Angiolo Quirini . » 492
XXXIV. Di Filippo Frangipane ad Antonio Malatesta . . . . . » 503
XXXV. Di Francesco Ageno al marchese Giambattista Negroni. . . . . » 505
XXXVI. Del canonico Gianfrancesco Guenzi a Vittorio Amedeo Cigna . . . . . » 511
XXXVII. Di Francesco Mecci a Felice Giardini » 516
XXXVIII. Di Giambattista Rodella a Celestino Astori » 520
XXXIX. Dell'abate Carlo Signoris di Buronzo a Tommaso Maurizio Micheli . . . . . » 523
XL. Del conte Risbaldo Orsino d'Orbassano al dottor Ignazio Somis . . . . . » 526
XLI. Del canonico Gaetano Guttierez a Carlantonio Tanzi . . . . . » 528
XLII. Di Ambrogio Avignone al dottore Giammaria Bicetti . . . . . » 529
XLIII. Di don Remigio Fuentes a Baldassarre Oltrocchi . . . . . » 531
XLIV. Di Pierpaolo Celesia a Gioseffo Bencivenni Pelli . . . . . » 541
XLV. Dello stesso Pierpaolo Celesia alla signora Giacinta Pelli . . . . . » 544
XLVI. Di Giannandrea Chiavarina all' abate Giambattista Della Torre . . . . . » 550

Let. XLVII. Del cavaliere Alessandro Zappa a Francesco Domenico Michelotti . . . . *Pag.* 553
XLVIII. D'Antonio Ferrigo alla signora Angioletta Gozzi . . . . . » 555
XLIX. Di Pietro Paolo Burzio a Giambattista Pelolio . . . . . » 557
L. Di Ferrante Borsetti a Giambattista Chiaramonti . . . . . » 562
LI. Di Paolo Donzelli a Gianfrancesco Cigna » 566
LII. Di Carlo Guidotti a Gianbenedetto Caffarena . . . . . » 567
LIII. Di Gioseffo Titreba a Giambattista suo zio » 569
LIV. Di Vittore Vettori a Gianmaria Galeotti » 572
LV. Di Gioseffo Parini al conte Durazzo . » 573
LVI. Di Gaudenzio Dotto a Felice Tabasso » 576
LVII. Del conte di Scarnafigi al marchese Grisella di Rosignano . . . . . » 581
LVIII. Dello stesso conte di Scarnafigi allo stesso marchese Grisella di Rosignano . . . » 591
LIX. Dello stesso conte di Scarnafigi allo stesso marchese Grisella di Rosignano . . . » 599
LX. Di Niccola Pranchi a Francesco Vaccà Berlinghieri . . . . . » 605
LXI. Di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi » 608
LXII. Del quartiermastro Albano al conte Carroccio del Villars . . . . . » 620
LXIII. Di Pompeo Neri a don Teofilo Mauri » 633
LXIV. Di don Giuseppe Casati a Tolomeo Malucelli . . . . . » 643
LXV. Di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini . . . . . » 650
LXVI. Del conte Maurizio Turinetti di Pertengo al commendatore Vittorio Amedeo Didiero . . . . . » 660

SCRITTI VARJ

Invettiva a Luigi Siries . . . . . » 671

Lettere ad un Amico di Milano sopra un certo fatto del dottor Biagio Schiavo da Este.

Lettera I. . . . . » 677
II. . . . . » 689
III. . . . . » 696

Primo Cicalamento sopra le cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli, intorno al libro che avrà per titolo *La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano* Pag. 705

LETTERE CHE SERVONO DI PREFAZIONE AI TRE PRIMI VOLUMI DELLE TRAGEDIE DI PIER CORNELIO, TRADOTTE IN VERSI ITALIANI.

LETT. I. Al signor don Remigio Fuentes, milanese » 726
II. Al conte Demetrio Mocenigo primo . . . » 738
III. Al conte Gioseffo Anton-Maria del Villars Carroccio, torinese . . . . . » 751

APPENDICE

Frammenti di Lettere tratti dalla *Vita di Giuseppe Baretti* scritta dal barone Pietro Custodi . . . . . » 765

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 224	lin.	11	alcuno	alcuna
» 305	»	16	venga	vengo
» 476	»	5	mangiarcela	mangiarsela
» 536	»	7	prevale	prevalè
» 598	»	20	Fiorenturi (*così il testo*)	Fiorentini
» 621	»	12	poco	poco meno
» 717	»	27	Finalmanta	Finalmente
» 760	»	8	mi ha	mi fu

Digitized by Google

Digitized by Google

Stat Papa 590

262-63

LEGATORIA
ROMA
Via Pace
8-A
PIERI